



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B

510
NAPOLI

STORIA
ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEUIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCILO

PRINCIPE DI TORELLA

DUCA DI LAVELLO, MARCHESE DI BELLA, SIGNORE DELLE CITTA' DI VENOSA,
RAPOLLA, FRIGENTO, E GESUALDO; DELLE TERRE DI ATELLA, BARILE,
RIGNERO, BARAGGIANO, E RUVO; DE' CASALI DELLO STURNO, DEGLI
ANGIOLI, E DEL BARONE; DE' FEUDI DI S. SOFIA, S. CATALDO,
PLATANO, E CALDANE; GENTILUOMO DI CAMERA D'ESERCIZIO
DI S. M. (D. G.) CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S. GEN-
NARO; E DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, E
GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE.



TOMO VENTESIMOTERZO.

DALL' ANNO MDLIX. SINO ALL' ANNO MDLXII.



N A P O L I MDCCLXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

AVVERTIMENTO

A L L E T T O R E .

IN questo Tomo vigesimot terzo della traduzione della Storia Ecclesiastica del Fleury fatta in Venezia , e qui ristampata , nel rincontro che se n'è fatto col testo francese , siccome fin dal principio si è praticato , benchè molte cose si sieno corrette giulla il senso e le parole dell'autore , pur tuttavia non si è a tutte apposto il solito segno dell'asterisco , perchè le correzioni fattene non sono di molto rilievo . Una però si è notata con questo segno , e si vede nella *pag. 185. col. 1. v. 8.* Ivi riferendosi il Continuatore del Fleury l'eresia di Pietro Gones , così dice : *Gones parlant du mystere de la Trinité , de la distinction des personnes , de la communication des idomes des deux natures en Jesus-Christ . &c.* In Venezia si sono queste parole tradotte : *Parlando Gones del mistero della Trinità , della distinzione delle persone , della comunicazione delle lingue delle due nature in Gesù-Cristo . &c.* Cosa voglia qui significare la comunicazione delle lingue non solo non è facile intenderlo , ma ben anche è una nuova espressione in Teologia , e come tale da non doverse ne alcuno servire . Ognun ben sa , che per la unione delle due nature nella persona di Gesù-Cristo nostro Redentore , le proprietà delle medesime a vicenda si attribuisco-

no allo stesso soggetto ; sicchè si dice , che Gesù-Cristo è Dio , è eterno , ec. come anche , che Dio è uomo , è uato , è morto . Or questa comunicazione di proprietà delle due nature in Gesù-Cristo , si chiama da' Teologi *comunicazione d'idiomi* , e non già di lingue , come si è spiegato in Venezia , alterandosi il senso delle parole , di cui si è servito l'autore .

Oltre le correzioni fatte qui in Napoli , come si è detto , vi si sono ben anche suppliti tutt' i luoghi mancanti in moltissime parti , apponendovi il segno delle due contrapposte mani , per dinotarli a questo Pubblico . Le quali mancanze se negli altri precedenti tomi non sono state poche ; in questo sono molto più spesse ; e talora confondevano talmente il senso , che non si capiva cosa volesse dire l'autore . L'indice si è riveduto coll'originale ben anche alla mano , ed oltre all'esserli accomodati tutti gli errori di citazioni di pagine , di cui era ripieno ; vi si è aggiunto un articolo , che si era trascurato di porvi .

Tutto questo si è notato non perchè si voglia tacciare il traduttore di Venezia , il quale per altro è molto attento , ed è riuscito con somma felicità in questa traduzione , eccetto poche cose .



cofe, che fi sono per lo paffato qui
corrette, le quali poffon dirfi effergli
più tofto sfuggite dagli occhi; ma per-
chè quefto Pubblico conofca quale at-
tenzione qui fi adopera nella riftampa

che fi fa di quella Storia, per far sì
che riefca di tutto fuo gradimento, e,
per quanto fi può, purgata di ogni
benchè minimo errore di traduzione.
Vivi felice.





STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOQUARTO.

I. Il Papa viene avvertito della cattiva amministrazione de' suoi nipoti. **II.** Ne fa prendere esatte informazioni. **III.** Richiama alla memoria molti avvertimenti, che gli erano stati dati in questo proposito. **IV.** Fa uscire di Roma i suoi nipoti, e le loro famiglie. **V.** Risposta ad alcuni Cardinali, che s'interessavano per essi. **VI.** Tribunale stabilito per giudicare alcune differenze, che sopraggiungevano. **VII.** Suo zelo per lo stabilimento del Tribunale dell'Inquisizione. **VIII.** Sue Bolle contra i libri eretici, i Religiosi, ed altri. **IX.** Stabilimento di Vescovi da lui fatti in varj luoghi. **X.** Disegno di Filippo II. di stabilire nuovi Vescovadi nella Flandra. **XI.** Si stabiliscono tredici Vescovadi ne' Paesi-Bassi. **XII.** I Fiamminghi prendono in mala parte questi stabilimenti. **XIII.** Paolo IV. s'inferma, e si fa idropico. **XIV.** Sua morte, e consolazione, che il popolo ne dimostra. **XV.** Morte del Cardinal di Nobili. **XVI.** Morte del Cardinal Rosario. **XVII.** Morte del Cardinal Trivulzio. **XVIII.** Morte del Cardinal Giambatista Ghisleri. **XIX.** Morte del Cardinal Capo di Ferro. **XX.** Morte del Cardinal di Meudon. **XXI.** Morte del Cardinal Dandini. **XXII.** Morte di Luigi Lippomano. **XXIII.** Morte di Mattia Bredenbach. **XXIV.** Morte di Ruaro Tapper. **XXV.** Morte di Tacito Nicola Zenger. **XXVI.** Morte di Giacobino Perionio. **XXVII.** Morte di Giambatista Folengio. **XXVIII.** Morte di Roberto Cenalis. **XXIX.** Morte di Roberto Stefano Stampatore del Re. **XXX.** Morte di Giovanni Cristoforson. **XXXI.** Morte di Francesco Duareno. **XXXII.** Morte di Luca Gaurico. **XXXIII.** Morte di altri grandi Personaggi. **XXXIV.** I Cardinali entrano in Conclave. **XXXV.** Poco mancò, che non si eleggesse il Cardinal della Cueva per sorpresa. **XXXVI.** Il Cardinal Cornaro cerca voti per quello di Pisa. **XXXVII.** I Francesi s'indagano per eleggere il Cardinal di Tournon. **XXXVIII.** Quali fossero quelli, che s'indagavano il Papato. **XXXIX.** Ragione del Camarlingo per attraversare la elezione del Cardinal Cerpi. **XL.** Gli Fleury Cons. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

vien data interamente la esclusione. XLI. Gli Spagnuoli sono ragione della durata del Conclave. XLII. Si pensa ad eleggere il Cardinal Paccori per Papa. XLIII. Si elegge per Papa il Cardinal de' Medici. XLIV. Prende il nome di Pio IV. Sua famiglia. XLV. Filippo II. tiene il capitolo dell'Ordine a Gand, e dà il governo de' Paesi-Bassi a Margherita di Parma. XLVI. Arriva in Spagna dopo corsa una burrasca. XLVII. Giustizia di Eretici che fa fare in Siviglia. XLVIII. Si forma processo a Costantino Pancio dopo la sua morte. XLIX. Processo della stessa specie al Predicatore Giovanni Epidio. L. Bartolommeo Caranzanese in prigione per colpa d'eresia. LI. Affari del Regno di Danimarca. LII. Federico II. s'impadronisce di Dietmarshia. LIII. Censure della Facoltà di Teologia di Parigi. LIV. Lettera del Re di Francia alla Facoltà di Teologia. LV. Censura delle proposizioni di Marinbo. LVI. Proposizioni mandate dal Re alla Facoltà, censurate. LVII. Altera censura delle proposizioni di Magot. LVIII. La Facoltà aggiunge un articolo al suo corpo di Dottrina. LIX. Censura delle proposizioni di Seiebepce. LX. Coronazione del Papa Pio IV. LXI. Il Papa riconosce Ferdinando per Imperadore. LXII. Egli perdona al popolo Romano. LXIII. Egli pensa solamente a raccogliere il concilio. LXIV. Congregazione, in cui il Papa propone di tenere il concilio. LXV. Fa una promozione di tre Cardinali. LXVI. Arrivo dell'Ambasciadore di Ferdinando a Roma. Gli si dà audienza. LXVII. Editto in Francia per regolare la giustizia. LXVIII. Cominciamento della congiura di Ambosia. LXIX. Si elegge il Renaudie per esserne il capo. LXX. Pieno di questa congiura consistente in due articoli. LXXI. Risoluzione dell'Assemblea de' Calvinisti alla Ferid sotto Jonarra. LXXII. Altera assemblea a Nantes, dove si concerta l'esecuzione. LXXIII. Le Renaudie va a Parigi, e conferisce col Ministro Chandieu. LXXIV. La congiura è scoperta a' Principi di Guisa. LXXV. Editto del Re in favore de' riformati. LXXVI. Il Principe di Condè arriva in Ambosia dov'era la Corte. LXXVII. Si prendono alcuni congiurati, che sono puniti, e la Renaudie resta ucciso. LXXVIII. Viene arrestato la Bigne suo Segretario, che svela molte cose. LXXIX. I congiurati fanno un tentativo per prendere Ambosia. LXXX. I capi de' Congiurati sono puniti colla morte. LXXXI. Il Principe di Condè domanda di giustificarsi in pieno consiglio, e gli viene accordato. LXXXII. Il Duca di Guisa opina, che sia arrestato, la Regina madre vi si oppone. LXXXIII. Morte del Cancelliere Oliviero. LXXXIV. Il Principe di Condè ed i Coligny si ritirano dalla Corte. LXXXV. Guerre incominciate da' Calvinisti in diverse Provincie. LXXXVI. Il Cardinal di Lorena vuole stabilire la Inquisizione in Francia. LXXXVII. Il Re pubblica l'editto di Remorantino. LXXXVIII. Si manda alla Corte il Contestabile di Montmorency, che vi capita co' Coligny. LXXXIX. Assemblea de' Nobili a Fontenabld. XC. L'Ammiraglio di Coligny vi presenta una supplica per la libertà della Religione. XCI. Discorso di Monsieu Vescovo di Valenza in questa assemblea. XCII. Cade questo Vescovo in sospetto d'essere del partito de' Riformati. XCIII. Discorso dell'Arcivescovo di Vienna nella stessa assemblea. XCIV. Chi era questo Arcivescovo di Vienna, e giudizio sul suo discorso. XCV. Il Duca di Guisa parla nell'assemblea di Fontenabld. XCVI. Discorso del Cardinal di Lorena nella medesima assemblea. XCVII. Viene indicata l'assemblea degli Stati a Meaux. XCVIII. Il Papa non vuole concilio nazionale in Francia. XCIX. Il Vescovo di Viterbo mandato dal Papa al Re per impedire il concilio Norvicale. C. Il Re di Spagna interviene per impedire il concilio in Francia. CI. Il Re di Francia eccita al concilio generale, e manda l'Abate di Manna a Roma. CII. Lettera dello stesso Re al suo Ambasciadore a Roma su questo proposito. CIII. Memoria mandata al Vescovo di Rennes, Ambasciadore presso all'Imperadore. CIV. Il Papa chiama gli Ambasciadori, a quali propone l'essere del concilio. CV. Il Papa manda Nunzi per lo Concilio. CVI. Il Papa tenta di far venire Cosimo de' Medici Re di Toscana. CVII. Medita la perdita de' Caraffa. CVIII. Sono arrestati, e messi in prigione. CIX. Per gli artifizj del Papa, Cosi-

mo de' Medici rientra in Soana. CX. Viaggio, che Cosimo de' Medici fa a Roma. CXI. Egli determina il Papa a raccogliere il concilio generale. CXII. Udienza, che Filippo II. accorda al Vescovo di Terracina. CXIII. Questo Nunzio gli parla del concilio, al quale il Papa si dispone. CXIV. Risposta del Re di Spagna al Nunzio. CXV. Il Papa manda un de' suoi nipoti all'Imperadore. CXVI. Stanislao Ofo mandato in Alemagna al medesimo Imperadore. CXVII. Difficoltà proposte dall'Imperadore alla convocazione del concilio. CXVIII. L'Imperadore domanda la comunione del calice, ed il matrimonio de' Sacerdoti. CXIX. Scritto del Cardinal di Angiusta sullo stesso particolare. CXX. Impaccio del Papa sopra le difficoltà dell'Imperadore. CXXI. Il Papa consulta con l'Ambasciador di Venezia. CXXII. Il Papa manda Zaccaria Delfino, Nunzio all'Imperadore. CXXIII. L'Imperadore scrive al Papa, ed acconsente all'indizione del concilio di Trento. CXXIV. Il Papa ordina un Giubileo. CXXV. Si estende, e si pubblica la bolla del concilio di Trento. CXXVI. Bolla del Papa Pio IV. per la convocazione del Concilio di Trento. CXXVII. Il Papa manda un Nunzio in Francia per portargli la bolla. CXXVIII. Il Vidamo di Chartres è messo alla Bastiglia. CXXIX. Intraprendimento per prendere Lione senza riuscita. CXXX. Il Re chiama alla Corte il Re di Navarra, ed il Principe di Condè. CXXXI. Turbolenze eccitate dagli Eretici nel Delfinato ed altrove. CXXXII. Altre turbolenze nella Provenza cagionate da' fratelli di Murvans. CXXXIII. Progressi del Calvinismo nella Normandia. CXXXIV. Il Re di Navarra, ed il Principe di Condè vanno alla Corte. CXXXV. Il Re si mette in cammino per andare ad Orleans. CXXXVI. I Principi arrivano a Pontois, dove loro sono chiuse le porte. CXXXVII. Giungono ad Orleans, e vi entrano. CXXXVIII. Il Principe di Condè è fatto prigioniero. CXXXIX. Si danno alcune guardie al Re di Navarra, e sono arrestati molti de' suoi. CXL. Il Principe di Condè ricusa i suoi giudici, eletti dal Re. CXLI. Disegno di far assassinare il Re di Navarra in presenza del Re. CXLII. Avvertimento della Duchessa di Montpensier alla Regina madre. CXLIII. Il Principe di Condè è condannato a morte. CXLIV. Il Re cade infermo, ed i Medici disperano della sua vita. CXLV. Conferazione de' Principi di Guisa, vedendo il Re in quello stato. CXLVI. Il Cantelliere dell'Ospedale rassicura la Regina co' suoi consigli. CXLVII. La Regina si accomoda col Re di Navarra, e co' Guisa. CXLVIII. Morte del Re Francesco II. CXLIX. Essequie di questo Principe a San Dionigi. CL. Il Conte di Montmorency arriva alla Corte con suo figliuolo.

Il Papa viene avvertito della cattiva amministrazione de' suoi nipoti.

I. Divenuto più tranquillo Paolo IV. stabilita che ebbe la pace con la Spagna (1), restò sorpreso di vedere tutti gli abusi, de' quali i suoi nipoti in particolare avevano riempita Roma durante la guerra (2), e stimò suo dovere di porvi rimedio. Lo diede a conoscere per le doglianze, che di tratto in tratto gli ufciavano di bocca contra i Caraffa; e questa buona disposizione da lui dimostrata incoraggiò coloro, che temendo, che fosse troppo o prevenuto od occupato, non avevano osato di prendersi la libertà di comunicargli il loro parere. Geremia, Religioso Teatino, tra gli

altri fu sollecito di profittarsi de' momenti favorevoli, che la buona disposizione del Papa pareva promettergli. Andò a ritrovarlo, gli parlò fortemente della mala condotta de' suoi nipoti; ed il Papa, aprendo sempre più gli occhi, che avea quasi sempre tenuti chiusi in questo particolare, osservò i Caraffa con maggior attenzione, e scoperte molti disordini ignorati sino allora.

Cosimo Duca di Firenze si volò a quelli, che se ne dovevano, e n'aveva egli avuto più di un motivo. Essendo qualche tempo che riteneva egli molti in

(1) De Thou lib. sup. l. 22. (2) De Thou ib. et sup. lib. 23. Pallav. hist. du cent. de Trente lib. 24. cap. 7. n. 1. Raynald. hoc an. n. 30. & seq.

ANNO
DI G. C.
1559.

prigionie, tra' quali v'erano parecchi ecclesiastici, volle scaricarsi dell'odio, che gli destava contra questa ritenzione; e sollecitò il Papa, come avea già più volte fatto, a nominare alcune persone commendabili per la loro probità, che potessero giudicar l'affare degli accusati. Oltre di questo era offeso della insolenza de' Caraffa, che non contenti di rovesciar ogni cosa nello Stato del Papa, mettevano di loro propria autorità in tutta l'Italia, e principalmente nella Toscana alcune esorbitanti imposizioni sopra gli Ospedali, sopra i Monisteri, e sopra il Clero.

Ne fa
prendere
ciarrie in
formazio
ni.

II. Avea già commesso al suo Ambasciadore, che chiamavasi Bongiani Giambigliacci (1) di fare le sue doglianze al Papa. Ma fin allora avevano i Caraffa, avuta gran cura d'impedire, che questo Ambasciadore ottenesse udienza. E questo indusse Cosimo a tentare un'altra via. Scrisse egli medesimo a Paolo IV. ed affidò la sua lettera al Cardinal Vitelli, che odiava il fatto, e la insolenza de' Caraffa. Il Vitelli eseguì fedelmente la sua commissione; e Paolo IV. letta ebbe appena la lettera del Duca di Firenze, che richiamò alla memoria gli avvisi, che ne avea avuti, e dal Duca di Guisa, e da Geremia: mandò per quest'ultimo, e gli ordinò, che s'informasse esattamente dal Cardinal Vitelli, se l'accusa contra i Caraffa suoi nipoti era ben fondata, e di darne una fedel relazione.

Richiamò
alla me-
morìa
molti av-
vertimen-
ti, che
gli erano
stati dati
in questo
proprio.

III. S'indusse ancora a far prendere queste informazioni; per essersi egli doluto il quinto giorno di Gennaio co' Cardinali della Inquisizione, raccolti nel suo appartamento, che non avessero riferita un'azione poco esemplare del Cardinal del Monte, occorsa da quattro giorni, per la quale meritava di essere spogliato della porpora: il Cardinal Paceco, ch'era presente, cercò di scusarlo, e dimostrare almeno, che il fallo non meritava sì gran castigo (2). Ma il Papa spinto dalla collera esclamò: „ Riforma, „ riforma“ termine da lui usato spesso,

e che non rimase senza risposta: „ E' „ vero, Santissimo Padre, rispose il Papa, „ cecco, ma convien cominciare questa „ riforma da noi“. Il Papa ben comprese cosa significavano quei detti; e si ricordò quanto questo Cardinale, e quel di San Jacopo gli avevano raccontato una volta, quando si trattò di fare Vescovo il Caraffa; e quel che confermò ancora il sospetto, che avea della condotta di suo nipote, fu ch'essendo egli andato a visitarli alcuni giorni prima, quando era ammalato, trovò in casa di lui alcune persone di cattiva riputazione. Era ancora più sdegnato, perchè avesse il Cardinal Caraffa promesso al Re Filippo di fargli restituire Palliano da suo fratello, a condizione di essere ricompensato; e più ancora perchè avesse egli acconsentito, che si rimettesse nelle mani di Giambattista Carbone, e tutto quell'affare avesse egli maneggiato senza saputa sua col Duca d'Alba.

IV. Allora tralasciando ogni discreta condotta, che avea fin allora praticata in tutto ciò che apparteneva alla sua famiglia; raccolse un numerosissimo Concistoro il ventesimosesto giorno di Gennaio 1559. (3). Oltre i Cardinali chiamò ancora Salvator Pacini, Vescovo di Chiusi, il Governatore di Roma, il Datario, il Vicario della Camera Apostolica, Pietro Giovanni Alasti, Vescovo di Forlì, Lippomano trasferito al Vescovado di Bergamo, co' Segretari, il Procurator del Fisco; e tra i Signori Romani, Cammillo Orsino, che avea sposata una sua nipote. Un lungo discorso fece per aprire l'Assemblea, durante il quale versò lagrime parecchie volte; detestò la vita sregolata de' suoi nipoti, scoprì molti de' loro falli, e pronunciò il decreto, che venne scritto da' suoi Segretari, incaricando il Governator di Roma di pubblicarlo. Commettea questo decreto, che i suoi nipoti uscissero fuori di Roma, fra dodici giorni con tutta la loro famiglia moglie e figliuoli; che restasse il Cardinale privo della legazione di Bologna e

Pa uicire
di Roma
i suoi ni-
poti, e le
loro fami-
glie.

di

(1) De Thou l. 22. Pallav. ut sup. n. 3. (2) Pallav. hist. Cont. Trid. l. 14. c. 7. n. 2.
(3) De Thou hist. lib. 22. Spond. bre anno Ciaccon. l. 3. p. 812. n. 1. Pallav. ut sup. l. 14. c. 7. n. 4.

di tutte le sue cariche e dignità, e che fosse esiliato a Lavinia; suo fratello Duca di Palliano; privato del comando dell'armata Ecclesiastica, della carica di Generale delle galee, e relegato a Galese, Castello poco discosto da Roma, che aveva egli comperato da Giulio della Rovere. Il Marchese di Montebello mandò nelle sue terre, ch'aveva egli nella Romagna, con divieto a ciascuno di uscire de' luoghi del loro esilio, e con minacce di punirgli ancora più severamente, se contravvenivano agli ordini suoi.

Risposta
ad alcuni
Cardina-
li, che
s'inter-
stavano
per essi.

V. Avendo alcuni Cardinali tentato di mitigarlo, scusando i nipoti suoi, proibì loro il parlargli mai più di un simile affare: e rivolgendosi al Cardinale Rannuccio Farnese, ch'era presente, gli disse con asprezza, che Paolo III. suo maggiore avrebbe fatto meglio se avesse preferito all'amore de' suoi parenti il dovere ed il grado di Pastore (1), e se praticando con suo Padre una severa correzione, non avesse lasciate impuniti le sue colpe e le sue dissolutezze abominevoli, che facevano orrore a tutto il Mondo. Così dimostrando avversione per tutti quei motivi lusinghevoli, che si potessero addurre in pro de' suoi nipoti, impose silenzio a tutti. Privò ancora delle loro magistrature tutti coloro, che n'erano stati provveduti da' suoi nipoti, e ne fece mettere molti in prigione. Abolì alcune imposizioni, come stabilite senza sua saputa, e diede la custodia della Città e del Palagio a Cammillo Orsino; ma essendo morto questo Cammillo, subito dopo, sostituiti in suo luogo Antonio Orsini, fratello del Duca di Gravina, e diede la carica di Generale delle galee a Fabio Orsino. Ritenne appresso di sé il Cardinal Alfonso Caraffa, chiamato il Cardinal di Napoli, perchè era Arcivescovo di quella Città, quantunque avesse appena diciotto anni, ma che aveva saviezza senile. Era figliuolo del Marchese di Montebello, ed era in conse-

guenza propiore del Papa, che lo creò Cardinale, e gli affidò l'amministrazione della Camera Apostolica, associando a lui uomini gravi e dotti per lo governo degli affari. Questo era in Roma il Tribunale chiamato della Consulta, che cominciò allora, e sussiste pure a' dì nostri, per regolare gli affari Ecclesiastici.

VI. Stabilito il Papa una compagnia di venti Cardinali, e di alcuni minori Officiali del Palazzo, per giudicare seco lui una volta alla settimana le questioni, che insorgessero nello Stato della Chiesa, affettando con queste azioni di farsi considerare come un supremo Pontefice pien di equità, e rovesciando sopra i nipoti suoi tutti i passati disordini. Ma perchè la sua senilità, e l'età sua di ottantaquattro anni non gli permettea d'intervenire stesso a quell'assemblea nominò i Cardinali di Trani, di Spoleto, e i Consiglieri per occupare il suo luogo, e per giudicare decisamente delle cause che sopravvenissero (2). Fece anche un editto, col quale promettea di rendere giustizia a quelli, che avessero ricevuto qualche danno, o qualche ingiustizia per parte de' Magistrati, o de' Governatori. Finalmente si applicò con tanta cura al governo della Chiesa, che gli si fece dire, che bisognava contare il primo anno del suo Pontificato dal giorno, che aveva egli relegati i suoi nipoti da Roma, e che aveva levata loro l'amministrazione degli affari.

VII. Sentiva con rammarico i progressi, che faceva farsi della nuova dottrina in Francia, ed in Fiandra, quantunque sentisse consolazione del zelo de' due Re Errico II. e Filippo per arrestarne il corso (3), e però non cessava mai di farli sollecitare per mezzo de' suoi Nunzi, e di parlarne a' loro Ambasciatori. Tuttavia ben avrebbe voluto che non avessero mai usati altri rimedi, fuor quello della Inquisizione; che, come diceva egli, ad ogni proposito, era l'unico antidoto,

Tribunale stabilito per giudicare alcune differenze, che sorgessero.

Suo zelo per lo stabilimento del Tribunale della Inquisizione.

e vo-

(1) Pallavic. *ut sup.* De Thou *lib.* I. 22. (2) Pallavic. *ut sup.* *lib.* 14. c. 7. n. 6. De Thou *lib.* 22. Viſtrel. *in addit.* ad *Ciceronem in Paul.* 19. (3) Osmund. *in Paul.* 19. De Thou *lib.* 22. Spond. *loc. ann.* n. 22. Baluze. *com. 1.* in *Paul.* 19. Conf. 19.

ANNO
DI G. C.
1559.

e voleva dar a credere che il concilio non servirebbe ad altro, che ad accrescere il male, come, secondo lui, avea fatto ne' precedenti anni. Così attese egli interamente alle funzioni di quel tremendo tribunale, fatte da lui esercitare severamente contra tutti. Elese per presedervi Michele Ghisleri Alessandrino, fatto da poco tempo da lui Cardinale, e che divenne Papa sotto il nome di Pio V. Paolo volle che questo tribunale non solo prendesse cognizione delle colpe di eresia, ma ancora di alcune altre non dipendenti dagl' Inquisitori. Rinnovò con una rigorosa bolla del quindicesimo giorno di febbrajo tutte le censure e le pene ordinate da' suoi predecessori, e tutt' i decreti da' Canonici e de' Concilj contra gli Eretici; dichiarando che tutt' i Preti, Principi, e così ancora i Re, e gl' Imperadori, che facessero pubblica professione dell' Eresia, fossero dichiarati incapaci, e privati, senz' altra formalità di processo, de' loro benefizj, signorie, regni, ed imperj, inabili a ricuperarli nell' avvenire, e lasciandogli in preda a' primi Cattolici, che capitarassero; ed erano i Cardinali compresi in questa bolla, e soggetti alle stesse pene.

Sue bolle
contra i
libri Eretici, i Religiosi,
ed altri.

VIII. Cominciando l' Eresia a spargersi anche nella Spagna, pubblicò nello stesso mese un' altra Bolla per rivedere la permissione, che hanno i Vescovi, i Cardinali, ed i Teologi di leggere i libri degli eretici (1), e proibì ad ogni persona di avergli, e ritenerli. Con un' altra interdise la lettura del Talmud, e di altri libri, ne quali non si parlasse vantaggiosamente di Gesù Cristo. Costrinse i Vescovi di andare a risiedere nelle loro diocesi; al che molti si soggettarono a gran fatica, Estese per gli nuovi Vescovi una eccellente confessione di fede, osservata anche oggidì. Comandò sotto pena di scomunica a tutti quelli, che avevano fatta professione della vita monastica, e religiosa; e ch' erano usciti de' loro Monasteri, di ritornarvi incontante, senza potere addurre veruna scusa; per quanta ragio-

ne avessero essi potuto avere di fortirne. Ordinò in oltre, che rimettessero i loro benefizj alla Santa Sede, e che se ricusavano di ubbidire, portassero cappelli neri, con due fasce di tela bianca per esser riconosciuti; il che fece eseguir con tanto rigore, che molti andarono prigionieri, ed altri furono mandati in galea. Si dice, che non potendo più di trenta mila risolversi a questa sommissione, furono costretti a mutar paese, e trovarono un sicuro rifugio in Venezia. Per levare a' Vescovi tratti da qualche Ordine un pretesto, di cui si servivano per essentarsi dalla residenza, ch' era quello di procurarsi qualche impiego nel loro Ordine, ordinò, che quelli, che una volta fossero stati consagrati, non potessero godere alcun officio o dignità nel loro Ordine, e permise loro solamente di entrare nel loro convento, ma a condizione che osservassero la regola come gli altri religiosi. Con un breve, che indirizzò all' Arcivescovo di Siviglia il quarto giorno di febbrajo, commise, che tutti gli Eretici, anche senza essere risaduti, fossero puniti con la morte; e il diciottesimo giorno di febbrajo fece scrivere gagliardamente agl' Inquisitori del regno di Granata, perchè punissero con estremo rigore alcuni disgraziati Preti, che seducevano le loro penitenti nel confessionario.

IX. Per sollevare parimente il popolo di Roma nelle sue necessità, divenute assai grandi, comperò ad otto scudi alla misura il frumento, e lo fece vendere a cinque, ed impiegò in quest' atto liberale cinquanta mila scudi (2). Stabili Vescovi in varj luoghi, e primieramente nell' Indie, per le Città, ch' erano sotto il dominio del Re di Portogallo, come Malaca, e Cochín; sciolse il Vescovo di Goa dall' ubbidienza dell' Arcivescovo di Lisbona, per motivo della lontananza de' luoghi, e ne fece una Metropolitana, ch' ebbe per suffraganei i Vescovi di Malaca, e di Cochín. Oltre la Chie-

Stabili-
mento di
Vescovi
da lui
fatti in
varj luoghi.

(1) Paul. IV. lib. brev. Sign. n. 2895. p. 474. Spod. hoc ann. n. 3. Onuphr. in Paul. IV.

(2) De Thou. lib. 22. Spod. hoc ann. num. 4.

la Cattedrale; vi sono in Gos sette Parrocchie e molti Monisteri. I Gesuiti vi sono conosciuti sotto il nome di Paulisti, per la loro Chiesa maggiore dedicata a San Paolo. Non portano nè cappello, nè berretta a corno come in Europa; ma certe berrette somiglianti ad un cappello, che avesse tagliati gli orli. Vi hanno cinque case, cioè il Collegio di San Paolo, il Seminario, la Casa professa, il Noviziato, ed il buon Gesù.

Papa Paolo IV. fece alcuni simili stabilimenti ne' Paesi-Bassi, appartenenti al Re Filippo, e ne' quali allora non v'erano che due Vescovadi, Cambrai, ed Utrecht. Il primo sotto l'Arcivescovado di Reims, ed il secondo sotto quello di Colonia, e di qua dalla Costiera di Francia v'era Arras, e Tournai. Questa aumentazione di Vescovadi era stata un tempo tentata da Filippo il Buono, Duca di Borgogna, ed in seguito progettata da Carlo V. che aveva anche avuto desiderio di cambiare il governo di quel paese; e di diciassette provincie formarne un solo Stato, dipendente dalla Corona di Spagna; incitato a questo dagli Spagnuoli, che vi avrebbero trovato vantaggio in vederlo assoluto padrone delle Provincie de' Paesi-Bassi, i cui privilegi riducevano a molti stretti limiti l'autorità del Sovrano; ma non potè egli nè eseguire questo disegno, nè quello di erigere nuovi Vescovadi, per le guerre continue ch'ebbe a sostenere. Ne raccomandando la cura a Filippo suo figliuolo, quando gli riunì i suoi Stati. Era questo un mezzo ereditario necessario da quel Principe per impedire che il Calvinismo si estendesse ne' Paesi-Bassi. Egli avea veduto, che suo Padre Carlo V. non avea potuto stabilirvi la Inquisizione, quantunque fosse nato nel paese, e che i Fiamminghi avessero avuto per lui più rispetto che per tutti gli altri Principi da loro avuti. Non era da sperare, che un altro ne venisse a capo; e bisognava ritrovare uno spediente più agevole di quello della Inquisizione.

X. Il Cardinal di Granvelle propose quello dell'aumentazione de' Vescovadi; perchè tendea da un lato allo stesso fine, e dall'altro favoriva i Fiamminghi, esentandoli dalle straniere giurisdizioni, nello spirituale (1); ed essendo piaciuta questa proposizione, fu presentata una supplica alla Santa Sede, in nome del Re Cattolico, e de' suoi sudditi de' Paesi-Bassi, per domandare la erezione de' Vescovadi di Cambrai e di Utrecht in Arcivescovado, e la istituzione di un Arcivescovo a Malines, e di altri tredici nuovi Vescovadi in differenti Città.

XI. La richiesta del Re Filippo venne ammessa alla Corte di Roma; ed il Papa con una Bolla cispresa del ventesimottavo giorno di Aprile 1559, accordò a questo Principe la nomina di questi tredici nuovi Vescovadi, oltre la Metropoli di Malines (2), cioè Anvers, Bois-le-Duc, Gand, Bruges, Ypres, Sant'Omero, Namur, Harlem in Olanda, Middelburg nella Zelanda, Lewarden e Groninga nella Frisia, Ruremond, Deventer nella Gheldria. Indi eresse Cambrai, Utrecht, e Malines in Arcivescovadi. Stabili Sedi cattedrali in altre tredici città; fece Vescovadi suffraganei di quelle tre metropolitane col seguente ordine. Sotto l'Arcivescovado di Cambrai pose Sant'Omero, Arras, Tournai e Namur; sotto quello di Malines, Anvers, Gand, Bruges, Bois-le-Duc, Ypres, e Ruremond; sotto Utrecht, Harlem, Deventer, Middelburg, Lewarden, e Groninga. Ma come il Papa allora applicò i due terzi d'entrata del Vescovado di Teruana, stato rovinato dall'Imperator Carlo V. a Sant'Omero e ad Ypres, per gli Paesi-Bassi; assegnò l'altro terzo alla Chiesa di Bologna per la Francia, e v'istituì parimente una Sede Vescovile, suffraganea dell'Arcivescovado di Reims. La ragione, che si addusse per ottenere da Roma tutti questi cambiamenti, fu che da prima in quel paese v'erano pochi Vescovadi,

ANNO
di G. C.
1559.
Disegno
di Filippo
II. di
stabilire
nuovi Vescovadi
nella
Fiandra.

Si stabiliscono
tredici
Vescovadi
ne' Paesi-Bassi.

(1) Strad. de Bello Belg. lib. 1. hoc an. Hart. de inst. summi. Belg. lib. 10.

(2) Onoph. in vit. Paul. IV. Florent. Vander.

ANNO
DI G. C.
1559.

I Fiamminghi prendono in male parte questi stabilimenti.

perchè allora non era molto popolato; ma che effendosi in seguito un maggior numero di Città, v'era bisogno di un maggior numero di opcal, per raccogliere una sì abbondante messe.

XII. Ma i Fiamminghi interpretarono questa nuova erezione di Vescovadi in diversa forma. S'immaginarono da prima, che ciò non fosse tanto per la gloria, e per la utilità del paese; quanto per imporvi il giogo della Inquisizione per mezzo di questi Vescovi, quasi stabilivoli per sostenerla; e la Bolla del Papa si confermò in questo pensiero (1): imperocchè Paolo IV. vi allegava per motivo di questi stabilimenti, che i Paesi-Bassi erano rinchiusi e come assediati da tutte le parti da popoli Scismatici, disubbidienti al Capo della Chiesa; e che però la religione correva pericolo di rimanere oppressa dalle insidie de' Settari, da' loro artifizj, e dalla loro cattiva dottrina; quando non si mettesero nuovi e vigilantissimi Pastori alla sua custodia. Cosa certa è, che per questa ragione particolarmente Filippo fu tanto disposto alla pace, venendo assicurato, che se la guerra durava più a lungo, la civile amministrazione, effendo a poco a poco trascurata per la licenza, che in tempo di guerra è sempre più grande, il contagio dell'eresia si spargerebbe ne' Paesi-Bassi col commercio degli Alemanni, del soccorso de' quali necessariamente avrebbe convenuto servirsi. Tratti da questo sospetto i Signori Fiamminghi si unirono strettamente insieme, per rimediar al male prima che mettesse radice. Deliberarono da prima di non pagare tributo, se la milizia Spagnuola non usciva del loro paese; e cominciarono allora a favorire le nuove opinioni; il che produsse tutte quelle grandi rivoluzioni de' Paesi-Bassi, che noi riferiremo in seguito.

XIII. Tante cure, tante sollecitudini, tanti impacci, uniti al peso di ottantaquattro anni, oppressero il Papa, nè molto stettero a condurlo al sepol-

cro (2). Cominciò il suo male da un'idropisia; e poco dopo il male si accrebbe in modo, che si disperò affatto della sua salute. Sentendo allora che si avvicinava all'ultimo suo fine; chiamò a se il quattordicesimo di Agostino i Cardinali nella sua Camera, e quantunque avesse voce di moribondo uomo, parlò a loro con finissimo giudizio, e con molta forza. Disse loro, ch'era vissuto più tempo, che non potea sperare; pregò essi di perdonare alla sua età, ed alla sua malattia, s'era stato più negligente; che non voleva la sua dignità, a raccogliere il Concistoro. Gli esortò ad una perfetta unione, e ad unire i loro voti insieme per eleggere un successore, che si prendesse a cuore gli affari della Chiesa. Finalmente raccomandò loro il Santo Offizio della Inquisizione, come l'unico mezzo, che, secondo lui, fosse atto a sostenere l'autorità della Santa Sede. Essendosi i Cardinali ritirati, la Cueva Cardinale Spagnuolo, restato solo con lui, gli disse, che la Religione era ben da compiangere d'essere in punto di perdere così buon pastore; ed il Papa rispose in Spagnuolo, che aveva egli così bene regolata la sua vita, ch'era pronto a comparire al tribunale di Dio, quando gli piacesse chiamarlo; che si consolava con la fiducia di lasciare un difensore della fede Cattolica, volendo intendere Filippo II. le cui intenzioni gli erano palesi; e non dubitava che sotto un tal Principe non riprendesse la Religione il suo primo lume; e che non la vendicasse de' suoi nemici.

XIV. Morì alcuni dì appresso nel giorno diciottesimo di Agostino 1559.; profferendo quelle parole del Salmo 121. *Io mi sono racconsolato, che mi fosse detto: Noi andremo nella Casa del Signore* (3). Aveva ottantatré anni, un mese, e ventidue giorni, ed aveva governata la Chiesa quattro anni due mesi e ventiquattro giorni. Tosto che uscì di vita, s'apirono le

Sua morte, e consolazione, che il popolo ne dimostra.

Paolo IV s'infirma, e si idropico.

(1) *Apud Onuph in vita Pauli IV. de Thou hist. lib. 22.* (2) *De Thou hist. l. 23. Onuph. in vita Pauli IV. Ciaccon. rum. 3. p. 213.* (3) *De Thou ibid. l. 23. Joann. Bapt. Castaldi in Vita Pauli IV. Fogli etta in vita, ejusd. Vistorel, addit. ad Ciaccon.*

prigionia di Roma secondo l'antico costume; ed il popolo pieno di furore corse alla nuova prigione della Inquisizione, alla quale apprese il fuoco dopo avere lasciato uscire tutti coloro, che vi erano ritenuti prigionieri. Appena si poté raffrenare il popolazzo, che non facesse altrettanto del convento de' Domenicani della Minerva, in odio della Inquisizione appoggiata a quei Religiosi. Non contento il popolo di queste azioni, andò al Campidoglio, ruppe la statua del Papa di marmo, fatta da un eccellente artefice, ed eretta dal Senato con molta spesa; ne portarono via la testa, rotolandola per tutte le vie tre giorni continovi, indi la gettarono nel Tevere. Fu ferito il Commensario della Inquisizione, si abbruciò la di lui casa, si levarono le arme de' Caraffa da tutti i luoghi, e dove apparivano prima: e due giorni dopo uscì un decreto, di levare tutte le arme in qualunque parte si fossero, sotto pena di divenire colpevoli de' lesa Maestà; non ubbidendo. Non vi fu mai editto più puntualmente osservato di questo. Durarono tali turbolenze fino al primo giorno di Settembre, senza che si cessasse, o piuttosto che si volesse arrestare il popolo. Il corpo del defunto Papa fu trasferito con poca pompa nella Chiesa del Vaticano de' Canonici di S. Pietro; e si stabilirono contra il costume degli Arcieri per custodirlo fin che fosse depositato in un sepolcro di mattoni; temesi, che il popolo non andasse a sfogare il suo furore sopra il cadavere del defunto. Non si può negare tuttavia, che non avesse questo Papa grandi qualità, che non fosse di regolata vita, e non avesse zelo, per conservare la sede Cattolica nella sua purità. Avea composti alcuni trattati, tra gli altri uno del Simbolo, un altro della riforma della Chiesa, indirizzato a Paolo III. e le regole de' Teatini, de' quali fu come il fondatore, ed il primo Superiore.

rono durante la vacanza della Sede. Il primo fu il Cardinale Roberto di Nobili, nato a Montepulciano nella Toscana di nobile famiglia originaria di Orvieto. Era figliuolo del Cavaliere Vincenzo Nobili nipote di Papa Giulio III. per parte di sua madre Luisa di Monti (1). Ebbe molta pietà fin dalla sua fanciullezza, e fece uguali progressi nelle umane lettere. Gli si diedero valorosi Maestri, sotto a' quali coltivò sì bene i naturali talenti ch'ebbe da Dio che in età di dieci anni sapia tanto il Greco ed il Latino, che intendeva senza fatica l'una e l'altra Lingua. Essendo stato suo padre mandato in Ancona da Giulio III. al governo di quella Città, in nome della Santa Sede, egli lo accompagnò, ed impiegò quella dimora nello studio della Santa Scrittura, e della Teologia mistica. In questa Città ebbe la sua nomina al Cardinalato in età di soli anni tredici, nella promozione del mese di Dicembre 1553. Restò ancora più di un anno in Ancona, e ritornò a Roma il sesto giorno di Febbraio 1555 dove il Papa gli diede il Cappello, e lo ammise nel Concistoro, per dargli i suoi ordini, ad onta della freschissima età. Divenne l'esempio del collegio de' Cardinali per la sua modestia, per la dolcezza, e per la sua esattezza nello adempiere a tutti i doveri di un buon ecclesiastico; il che fece dire a Papa Paolo IV. Che il Cardinale di Nobili era uno spirito senza corpo ed un Angelo incarnato. Quello Papa lo apprezzava tanto, che gli diede la Prefettura della Biblioteca Vaticana, quantunque non avesse che quattordici anni, e che non si usasse di affidare questo impiego, che ad attampati e dotti uomini. Il Cardinale di Nobili per poco tempo lo esercitò, essendo morto l'undecimo giorno di Gennaio 1559. nell'anno diciottesimo dell'età sua. Francesco Merio Turrigio nella vita da lui composta di questo Cardinale, osserva, che si contentò dell'Abazia di Spinetta, e che non volle mai altro beneficio. Quantunque fosse rubato dalla

Morte del
Cardinal
anno avanti Paolo IV. e quattro moti
di Nobili. *Fleisy Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.*

B morte

(1) Ciconina in vit. Pontif. et. p. 784. Turrigio in vita Roberti de Nobili.

IO FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA

ANNO
DI G. C.
1559.

Morte del
Cardinal
Rofario.

morte così giovanetto, avea composti molti panegirici di Santi, de' quali vi ha la raccolta, ed un trattato Latino della gloria celeste.

XVI. Il secondo è Virgilio Rofario, nato in Spoleti nel 1499. Si avea egli acquistato molto grido per la cognizione della legge civile, e canonica. Fu prima Canonico di Santa Maria della Rotonda, indi venne promosso al Vescovado d'Ischia da Papa Giulio III. (1) Paolo IV. lo fece Cardinal Sacerdote titolato di San Simeone, nel mese di Marzo dell'anno 1557. poi Vicario di Roma, e lo scelse tra i quattro Cardinali destinati a giudicar la causa del Cardinal Morone. Non godette del Cardinalato se non due anni; essendogli rotta una vena nel petto, restò soffocato nel suo sangue, e perdette la vita il ventesimoterzo giorno di Maggio di quest'anno 1559. Avendo egli avuta molta parte ne' secreti di Paolo IV. ed essendo di un carattere così aspro e severo che nulla più, si vide spesso esposto all'odio del popolo, che lo credeva autore di tutto ciò che faceasi sotto il Pontificato di quel Papa. Era in età di sessant'anni, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria sopra la minerva, in un sepolcro di marmo, sopra il quale si fece il suo ritratto con un epistaffio; si chiamava il Cardinal di Spoleti.

Morte del
Cardinal
Trivulzio.

XVII. Il terzo è Antonio Trivulzio Milanese di nobilissima famiglia, che sotto Leone X. e Clemente VII. avea già avuti due Cardinali, oltre molti altri, che si erano distinti per la Spada, e per la Toga (2). Il Padre di Antonio fu Girolamo Capitano di cinquanta uomini delle ordinanze del Re Francesco I. e Cavaliere del suo Ordine, che morì in una battaglia, e fu sua madre Antonietta Barbiana. Dopo essersi applicato con gran cura allo studio della legge, andò a Roma, dov'ebbe la carica di Referendario delle due Segna-

ture; indi venne eletto Vescovo di Tolone, per la rinunzia di suo cugino Agostino Trivulzio Scaramaccia, creato Cardinal da Leone X. nel 1517. Il Papa gli diede anche la legazione di Perugia, e nel 1544. lo fece Vicelegato di Avignone, dove si conciliò l'amore de' popoli, e si oppose vigorosamente all'entrata degli eretici nella Contea: assecondato dall'armi del Re di Francia, li discacciò da Cabrières, e da Merindol, dove si erano stabiliti, e da altri luoghi, da lui fatti abbruciare, e rovinare interamente per commissione del Papa. Dopo queste spedizioni Giulio III. lo mandò Nunzio in Francia, indi Internunzio della Sede Apostolica a Venezia, dove ricevette il Cappello Cardinalizio nel 1557. da Papa Paolo IV. che lo fece ritornare a Roma per essere Prefetto della Segnatura di Giustizia. Ma avuto appena il possesso di questa carica, gli convenne lasciar Roma, per andare in Francia in qualità di Legato, a trattare la pace tra il Re Enrico II. e Filippo II. Re di Spagna, in che riuscì col trattato di Castei Cambresis. Senonchè, volendo ritornare in Italia a godere del riposo dovuto alle sue fatiche, ebbe un colpo di apoplezia, lontano una giornata da Parigi nel luogo chiamato San Maturino, e vi morì il ventesimosesto giorno di Maggio 1559.

XVIII. Il quarto Cardinal morto, in Sede vacante, fu Giambattista Ghislieri o Consigliari, Romano, di nobile famiglia originaria di Bologna, da dove avevano allontanato le guerre civili (3). Un ramo di questa famiglia si ritirò a Boschi vicino ad Alessandria, e da questo ramo uscì Michele Ghislieri, che fu Papa col nome di Pio V. L'altro ramo si ritirò a Roma, dove prese il nome di Consigliari, che avea Giambattista, di cui parliamo. Era figliuolo di Baldeffare, e di Marianna Sati, ed in sua giovinezza fu maritato; ma divenuto ve-

Morte del
Cardinal
Giambattista
Ghislieri.

(1) Ciacconius ibi. ut sup. p. 856. Onuphr. in Paul. II. Ande. Vistorel. in addit. ad Ciaccon. (2) Ciacconius ut sup. 10. 3. p. 855 Pallavic. hist. Cont. Trid. l. 11. c. 8. n. 6. c. 9. n. 1. & 2. cap. 10. n. 1. l. 14. cap. 1. n. 6 (3) Ciacconius in vitis Pontif. 10. 3. p. 864. Caraccioli in vita Pauli Consigliari, Aubery hist. des Cardijn.

dove, abbracciò lo stato ecclesiastico. Era fratello di Paolo, uno de' quattro fondatori de' Testini; e Paolo IV. altro fondatore di quella Congregazione, volle averlo appresso di sé; lo fece da prima suo Camerier segreto, per impegnarlo di vantaggio, e gli diede un Canonicato di San Pietro. Qualche tempo dopo il medesimo Papa volle dargli la porpora Cardinalizia; ma quell' uomo umile, e staccato da ogni cosa passeggera, gli rappresentò, che quello onore superava infinitamente il suo merito, e le sue forze, ch' era già molto avanzato, e che non cercava altro che la sua quiete; che quantunque non fosse Cardinale, non gli sarebbe per questo men fuo, ma che se pur voleva onorar di tal dignità alcuno della sua famiglia, vi era suo fratello, Giambatista, che avea molto più merito, e scienza di lui, e ch' era molto perito negli affari, e più che ogni altra cosa, affezionato alla Santa Sede ed alla Chiesa Romana. Il Papa si arrese a quella rimostranza, e creò Giambatista Cardinale nella promozione del mese di Marzo 1557. Ma godette poco più di due anni di questa dignità, essendo morto il ventesimoquinto giorno di Agosto 1559. sette giorni dopo Paolo IV. avendo già servito la Chiesa in molti impieghi. Fu seppellito nella cappella del suo titolo di San Niccolò in Carcere.

Morte del
Cardinal
Capo di
Ferro.

XIX. Il quinto morto in vacanza della Santa Sede, fu Girolamo Capo di Ferro, Romano, nato il ventesimosecondo giorno di Giugno 1502. o 1504. Ne' suoi primi anni lo collocò suo padre appresso il Cardinale Alessandro Farnese, il quale vedendo in lui molto spirito, e molta desleria nel maneggio degli affari, lo impiegò in diversi trattati, e diedelo a conoscere a Clemente VII. (1) che lo incaricò di alcune legazioni. Essendo il suo protettore divenuto Papa, sotto il nome di Paolo III. Girolamo fu incontinenti spedito al Re di Portogallo a portargli la notizia dell' indizio-

ne del Concilio di Trento; e fu nello stesso anno 1541. mandato Nunzio in Francia, dove essendosi degnamente diportato in quell' ufficio, venne istituito al suo ritorno Tesoriere della Camera Apostolica, ed unitamente al Cardinale Ascanio Sforza, nipote del Papa, residu eletto a sostenere la guerra, che il Turco faceva nell' Ungheria, e che minacciava l' Italia. Iddi fu fatto Vescovo di Nizza, e Datario. Finalmente Paolo III. per compensare i suoi servigi lo creò Cardinale nel 1544. il diciannovesimo giorno di Dicembre; e lo mandò in Francia a preparare il Re Francesco I. di ordinare a' suoi Vescovi di trasferirsi a Bologna, dov' era stato trasferito il Concilio di Trento. Fece ancora un altro viaggio presso Enrico II. per l' affare de' Senesi. Esercitò la legazione della Romagna sotto Paolo III. Giulio III. e Marcello II. e vi fece molte giudiziosissime ordinanze per lo governo di quella Provincia. Morì durante il Conclave un Venerdì primo di Ottobre, d'anni cinquantasette; quantunque viieno Autori, che collocano la sua morte nel mese di Dicembre, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Pace. Egli fu colui, che fece fabbricare in Roma un superbo palazzo, chiamato dal suo nome *Capo di Ferro*, oggi posseduto dalla famiglia Spada.

XX. Il sesto fu Antonio Sanguin, detto il Cardinale di Mendon, Francese. Era figliuolo di Antonio Sanguin Signor di Meudon, Gran Maestro delle Acque, e delle Foreste dell' Isola di Francia (2) della Sciampagna, e della Brie, e di Maria Simon. Essendo la Duchessa di Etampes sua nipote divenuta la favorita del Re Francesco I. si servì del suo potere per acquistarsi dignità nella Chiesa, e con questo mezzo ebbe da prima l' abazia di Fleury su la Loira. Fu egli Maestro della Cappella del Re; nel 1533. Vescovo di Orleans, dove non fece la sua entrata, che

Morte del
Cardinal
di Meudon.

B 2 nel

(1) Ciaccon *ut sup.* t. 3. p. 706. Pallavic. *in hist. Conc. Trid.* l. 1. c. 18. n. 3. lib. 10. c. 1. n. 3. lib. 13. c. 6. n. 1. & c. 7. n. 8. lib. 14. c. 10. n. 2. (2) Ciaccon *ut sup.* tom. 3. p. 665. San-Martin. *in Gallia Christiana.* Aubrey *hist. des Cardin.*

ANNÓ
DI G.C.
1559.

nel 1535, il ventesimoquarto giorno di Ottobre, e vi liberò dugento settanta delinquenti, fatti uscire delle prigioni. Finalmente ad istanza di Francesco I. Papa Paolo III. lo pose nel numero de' Cardinali col titolo di Santa Maria *in Porticu*, il dodicesimo giorno di Dicembre 1539. ed in seguito Giulio III. cambiò il suo titolo in quello di San Grifogono. Ricevette il Cappello a Parigi la Festa della Pentecoste seguente, nella Chiesa di Nostira Signora, dalle mani del Cardinal Farnese, allora Legato in Francia. Nel 1543. il diciassettesimo giorno di Agosto fu creato gran Limosiniere della Francia; ed è il primo che ne portasse il titolo; imperocchè quelli, che lo precedettero non ebbero altro titolo che di Gran Limosiniere del Re, o semplicemente di Limosiniere di Francia. Qualche tempo dopo fu dichiarato Governator di Parigi, per difendere quella Città dagli intraprendimenti di Carlo V. Ma essendo poco conchiusa la pace con quell'Imperadore, fu nel numero degli ostaggi dati fino all'esecuzione del trattato. La morte del Re che morì molto la pozzanza degli amici della Duchessa di Etampes, fece che il Cardinale rinunziasse alla sua carica di Gran Limosiniere, e si ritirò in Italia, dove intervenne alla elezione di Giulio III. ed essendo alcuni anni dopo ritornato in Francia, morì a Parigi nel Palagio che aveva egli fatto fabbricare vicino a Santa Caterina Du Val degli Scolari, il Venerdì, vengesimoquinto giorno di Novembre 1559. e fu seppellito in quella Chiesa di Santa Caterina. Durante il suo soggiorno in Roma aveva il Papa nominato all'Arcivescovado di Tolosa, vacante per l'apostasia del Cardinal di Sciatiglione che si era ritirato in Inghilterra.

Morte del
Cardinal
Dandini

XXI. Il tertimo fu. Girolamo Dandini, nato nel 1509. di una famiglia Nobile di Cesena, Città della Romagna in Italia; figlio di Anselmo Dandini, e di Giovanna Maratini Friulana, che diedero pensiero alla di lui buona educazio-

ne (1). Fatti ch' ebbe i suoi studi di Umanità nella sua Patria, lo mandarono a Bologna, dove fu addottorato in legge; ritornò poi a Cesena, e prese l'ordine Sacerdotale, e poco dopo si trasferì a Roma, dove ottenne il Vescovado di Cassano, poi quello d'Imola, per la rinunzia del Cardinal Rodolfo. Essendo uomo di gran penetrazione, e che aveva studiato molto, Paolo III. di cui era Segretario, lo spedì due volte in Francia a Francesco I. e ad Errico II. per trattar della pace. Giulio III. appresso il quale avea lo stesso officio, lo incaricò di andare in Alemagna a domandare a Carlo V. soccorso per la guerra di Parma. Supplì tanto bene a queste incumbenze, che Giulio lo creò Cardinale, quantunque assente; ed appena onorato di quella dignità, gli si affidò la legazione di Alemagna, perchè andasse a ritrovare l'Imperadore, e disporlo a far la pace con Errico II. Allora fu che prese seco lui Commendone in suo segretario. Si parlò del pensiero che si diede per riconciliare il Cardinal Polo coll'Imperadore, e perchè ottenesse da quel Principe per questo Cardinale la facoltà di trasferirsi in Inghilterra. Dopo essere stato Cardinale nel 1551. intervenne a due Conclavi per la elezione di Marcello II. e di Paolo IV. e morì in Roma nella vacanza della Santa Sede il quarto giorno di Dicembre dell'anno 1559. dovendo per la sua malattia uscir di Conclave. Fu seppellito nella sua Chiesa titolare di San Marcello, avanti i gradini dell'altar Maggiore, dove si leggono due iscrizioni, contendenti il suo elogio.

XXII. Quattro giorni prima della morte di Paolo IV. cioè il giorno quattordicesimo di Agosto occorse la perdita di Aloisio o Luigi Lippemano Veneziano, valoroso teologo, che fu da prima Vescovo di Modena, poi di Verona, ed in seguito di Bergamo (2). Quantunque fosse stato impiegato in varie ambasce, come in Portogallo, in Polonia, ed altrove, ri-

Morte di
Luigi
Lippemano.

(1) Ciaccon. *ut sup.* tom. 1. p. 781. Ughel. *in Italia Sacra*, Aubery. *Hist. des Cardin.*
(2) De Thou l. 27. Pallavic. *ut sup.* l. 10. c. 23. n. 2. l. 32. p. 2. n. 6. c. 13. n. 2. c. 24. n. 2. l. 33. c. 24.

trovò tempo di attendere allo studio, e di comporre moltissime opere. Sapea le Lingue, la Storia della Chiesa, la Teologia, ed avea fatto uno studio particolare della Scrittura Santa, e de' Santi Padri. Si fece ammirare nel Concilio di Trento, dopo la cui interruzione fu inviato Nunzio in Alemagna nell'anno 1548. donde venne richiamato due anni dopo da Papa Giulio III. creandolo uno de' tre Presidenti del Concilio. Paolo IV. lo mandò Nunzio in Polonia nel 1556, e lo fece suo Segretario. Abbiamo di lui, 1. Delle catene de' Padri Greci e Latini sopra la Genesi, sopra l'Esodo, e sopra i dieci primi Salmi, con alcune spiegazioni del senso letterale, le differenze dell'Ebreo e del Siriano, e passi di un grandissimo numero di Autori sopra il resto. 2. Una nuova raccolta delle vite de' Santi in otto volumi, nella quale inserì la traduzione di tutte le vite di Metastasio, fatte da Genziano Hervet, Zilo di Verona e Sireto. Fece ancora alcune addizioni al Prato spirituale di Moico, ed alcune note sopra la Storia di Barlaam Eremita scritta da San Giovanni Damasceno. 3. Un libro di controverbie in italiano con quello titolo; *Conferenzioni di tutti i dogmi Cattolici, col avvesciamento di tutti i fondamenti degli eretici moderni*. 4. Una spiegazione famigliare del simbolo, e della orazione Domenicale. Finalmente alcuni sermoni per tutte le feste de' Santi dell'anno, ed alcune costituzioni sinodali.

XXIII. Il secondo Autore ecclesiastico morto in quello medesimo anno, fu Mattia Bredembach nato a Ketpen nel Ducato di Berg. (1). Era stato principale del Collegio di Emmerick nel paese di Cleves, e non si rese meno commendabile per la esattezza sua nell'adempiere i doveri di quell'impiego, che per le opere da lui composte contra i Protestanti, che sono un trattato per sedare le differenze della Chiesa, con due difese di questo trattato: un altro intitolato l'Anti Hyperaspiste,

ste, contra l'Hyperaspiste di Smeldino o di Jacopo di Andrea Luterano, scritto in difesa di Brenzio. Due lettere intorno gli affari della Religione, due comentari amplissimi sopra la Santa Scrittura, l'uno sopra i sessantaneve primi Salmi, l'altro sopra il Vangelo di San Matteo. Scrisse questo Autore in una forma nobile, e colta, attissima a edificare, e ad istruire i lettori. Morì egli in età di settant'anni in Emmerick nel mese di Giugno di quell'anno, lasciando due figliuoli, Tiers e Tilman Bredembach, entrambi nomini letterati.

XXIV. Il terzo fu Ruaro Tapper uno de' più celebri Teologi del secolo sedicesimo, che può considerarsi come l'ornamento della Università di Lovanio, di cui era Dottore, e dove insegnò la Teologia per lo corso di trentanove anni, essendovi stato Cancelliere, ed in oltre Decano della Chiesa di San Pietro (2). Era di Enchuyen in Olanda, e per tutto il corso di sua vita diede controseggi della sua erudizione e del suo zelo, opponendosi agli Eretici co' suoi scritti, e co' suoi discorsi. L'Imperador Carlo V. e suo figliuolo Filippo l'onorarono con la loro stima, servendosi de' suoi consigli, ed impiegandolo negli affari della Religione particolarmente nel Concilio di Trento, dove fu mandato nell'anno 1551. con Jossen Ravelsin, e Giovanni Lionardo Hassels. Ritornò indietro nel 1552, e morì a Brusselles il secondo giorno di Marzo 1559. in età d'anni settantuno. Fu trasferito il suo corpo a Lovanio, alla cui Università lasciò la sua Biblioteca, ed i suoi beni a' poveri. Spiegò con molta erudizione, ad istanza di Carlo V. gli articoli di quella medesima Università contra Lutero. Compose ancora un trattato della Provvidenza di Dio, ed un altro della predistituzione; con dieci orazioni Teologiche; non sono già queste attinghe Rodiste, ma lezioni di Teologia

ANNO
di G. C.
1559.

Morte di
di Ruaro
Tapper.

Morte di
Mattia
Bredembach.

(1) Valer. Andr. in bibl. Mirus de Scip. seculi, XVI. Dupin. 16. siecle in 2. p. 26. tom. 16.

(2) Valer. Andr. in bibl. Belg. Spond. loc. cit. n. 35. Joan. Capprav. de gest. Pont. Levd. in Robris a Berg. c. 3. Dupin ut sup. p. 27.

ANNO
DI G. C.1559.
Morte di
Tacito
Nicola
Zegers.

fede e bene espresse. Tutte queste opere furono stampate in Anversa nel 1582.

XXV. Il quarto fu Tacito Niccolò Zegers, dell'Ordine de' Frati Minori. Era nato a Brusselles nel Brabante, ed attese molto allo studio della Scrittura Santa (1), sopra la quale compose tre sorte di opere critiche, relativamente al nuovo Testamento; la prima intitolata; *correctiones o castigationes*, è una revisione del testo della Vulgata, correggendovi alcuni falli occorsi in molti esemplari, e stabilendo la vera lezione. La seconda contiene alcune note o scoli sopra i più difficili passi del Nuovo Testamento. La terza è una concordanza del medesimo Nuovo Testamento. La seconda si trova stampata nelle critiche d'Inghilterra, e le due altre in Colonia ed in Anversa. Quantunque vi apparisca molta critica, alcuna volta suol citare opere supposte. Tradusse in Latino lo Specchio della vita umana di Tommaso Herentals, ed il Cammino della vita di Fiorenzo di Harlem. La prima di queste traduzioni fu stampata in Colonia nel 1555, e la seconda in Anversa nel 1564. Morì a Lovanio il ventatreesimo giorno di Agosto di quest'anno 1559.

Morte di
Gioacchino
Perizonio.

XXVI. Il quinto fu Gioacchino Perizonio, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi. Fece molto onore alla Repubblica delle Lettere. Era nato a Cormery nella Turenna (2), e fu allevato nel Monistero de' Benedettini di quel luogo, dove morì in quest'anno, in riputazione di dotto uomo. Diede prove della sua erudizione, traducendo Aristotele dal Greco in Latino, dopo Giovanni Argiropilo; ma come atteneasi molto a Cicerone, e che spesso avea più mira all'eleganza dello stile, che alla verità, cadde in un difetto contrario a quello di Argiropilo, allontanandosi spesso dal senso del suo autore; di che Niccolò Gruchio,

e Guglielmo Guarente l'hanno ripreso; ed ebbe per questo alcune gagliardissime quistioni con Guglielmo Ramus, ed Antonio Gavea Portoghese. Fece ancora molte versioni di Autori ecclesiastici, cioè il comentario sopra Giobbe, attribuito ad Origene, le opere attribuite a San Dionigi Areopagita, le opere di San Giustino con le note, l'Hexameron di San Basilio, le lettere di Sant' Ignazio, e di San Policarpo, la vita di S. Pietro scritta da San Clemente, ed alcune opere di San Giovanni Damasceno; fece ancora de' luoghi comuni di Teologia, chiamati da lui Topici teologici, ad imitazione di Aristotele, e di Cicerone. Provò la dottrina Cattolica con passi bene scelti della Scrittura Santa, e de' Padri, e confutò gli argomenti di Melantone, e degli altri Protestanti.

XXVII. Il sesto fu Giambatista Foleggio, religioso Benedettino, nato in Mantova, che si acquistò molta riputazione per la sua scienza, per la regolarissima sua vita, e per la sua carità (3). Avea fatto professione nel Monistero di Santa Giustina di Padova, del quale in seguito fu Priore: e vi morì il quinto giorno di Ottobre 1559, d'anni sessanta, dopo aver date molte prove del suo zelo per riformare la disciplina Ecclesiastica, e per riunire gli Eretici alla Chiesa. Con questo spirito si affaticò egli dietro alla Santa Scrittura; e compose alcuni comentari sopra le due epistole di San Pietro, sopra quella di San Jacopo, e sopra la prima di San Giovanni, che furono impressi nel 1555. Ma la libertà, con cui parlava, dispiaque alla corte di Roma; che fece porre queste opere nel catalogo de' libri proibiti. Il suo comentario sopra i Salmi stampati in Basilea nel 1557, fu molto più fortunato, essendosi impresso di nuovo a Roma nel 1585, per ordine di Gregorio XIII. dopo essersi riveduto e corretto sul Manoscritto dell'Autore. Si vede in quest'opera la erudi-

Morte di
Giambatista
Foleggio.

(1) Dupin. *biblioth. des Aut. to. 26. in 4. p. 29.* (2) De Thou *ib. 23. loc. cit.* Dupin *loc. sup. cit. p. 30.* V. *Bullett jugement der Scav. to. 3. in 4.º p. 55.* (3) Le Mire *de Scripser. saeculi XVI.* Dupin. *ut sup. tom. 26. p. 39.* De Thou *l. 23.*

dizione unita alla pietà. Fece una tavola utilissima, nella quale dispese i Salmi in differenti classi, secondo gli argomenti, che trattano.

Morte di
Roberto
Cenalis.

XXVIII. Si debbe aggiungere a questi Autori Roberto Cenalis Parigino, e Dottor di Sorbona dell'anno 1512, e che fu nominato al Vescovado di Venecia dal Re Francesco I. nel 1530. (1), ed in seguito a quelli di Riez, e di Avranches successivamente. Abbiamo di lui una Storia di Francia latina dedicata al Re Errico II. ed alcune Opere di controversia, come l'*Antidoto contra l'Interim*, impresso a Lione nel 1558. un trattato delle due spade spirituale, e temporale, nel quale assalisce l'opera anonima di un Inglese, che avea levata alla Chiesa ogni giurisdizione. Un trattato col titolo di *Axioma Catholique, Axioma Catholico* per dimostrare, che non si deggiono tener conferenze con gli Eretici intorno a' dogmi di fede, se prima non si soggettarono alla Chiesa; un assioma Catholico in difesa del celibato; un altro assioma per mostrare, che il divorzio della legge Mosaiica venne rigettato dalla legge Vangelica; un'opera con questo titolo, *La decouverte du Masque Synchonique de l'empire de Calvin, La scoperta della maschera ingannatrice dell'empire di Calvin*, che fu impressa a Parigi nel 1556. e censurata nel medesimo anno dalla Facoltà di Teologia di Parigi, al giudizio della quale s'era soggettato l'autore. Finalmente un'opera non appartenente alla Chiesa, e che tratta della misura de' corpi liquidi, e della giusta riduzione de' pesi, e delle misure.

Morte di
Roberto
Stefano,
Stampatore
del
Re.

XXIX. Non ci possiamo disoennare dal fare menzione del celebre Roberto Stefano stampatore del Re, ed al quale la Repubblica delle lettere ha obbligo di un gran numero di opere (2). Era figliuolo di Errico, tronco di tutti gli Stampatori di questo nome, che dimorava a Parigi dirimpetto alla Scuola di legge. Essendo venuto a morte, la sua Vedova sposò Simon di Colines, celebre Stampatore di Parigi; e di tre fi-

gliuoli da lui lasciati, Roberto, Francesco, e Carlo, il primo lavorò sotto Anno il di Colines suo parrigno, e sposò in di G. C. seguito la figliuola di Badio Ascensio, 1559.

altro celebre Stampatore (3). Un'altra arte sua una perfetta enigmazione delle lingue, e si applicò sopra tutto a dare delle Bibbie Ebraiche, e Latine. Avendogli Francesco I. data la sua stamperia regia per queste due lingue, Roberto fu il primo, che stampasse delle Bibbie distinte in versetti. Si attrasse alcune brighe pericolose molto, per parte de' Dottori di Sorbona, che dopo la morte di Francesco I. lo perseguitarono asprissimamente. Volendo Roberto metter fine a queste persecuzioni, si ritirò in Ginevra verso l'anno 1551. dove fece professione del Calvinismo, e si scatenò a furore contra i Dottori, a' quali indirizzò una risposta, che abbiamo Latina, e Francese. Venne accusato di avere involati i caratteri della Stamperia regia, il che non potrebbe esser vero, se non al più di alcune matrici di caratteri Greci, che pervennero, per quanto si dice, in suo nipote Paolo Stefano, che le impegnò per mille scudi alla Signoria di Ginevra; e che furono poi ricuperate da Luigi XIII. nel 1619. per le rimozion del Clero. Ritrovandosi in Ginevra continuò a contribuire all'avanzamento delle lettere con le belle opere date al pubblico. Vi compose il suo Tesoro della lingua Latina in due volumi in foglio, ch'è un capo d'opera in questo genere di erudizione. Venne in seguito ristampato in Lione nel 1577. e questa edizione è la più stimata. Morì in Ginevra nel 1559. il settimo giorno di Settembre, d'anni cinquantasei, e lasciò tre figliuoli Errico, Francesco, e Roberto.

XXX. Tra quelli, che ci diedero delle traduzioni di Autori Ecclesiastici non conviene trascurare Giovanni Cristoforo Cattolico Inglese morto in quest'anno, o, secondo alcuni, nel precedente (4). Abbiamo di lui una

Morte di
Giovanni
Cristoforo.

(1) Dupin *ut sup.* p. 30. (2) *Vide librum de vita Synonymorum impressum Londini in 8.*
(3) De Thou *hist. lib.* 23. *loc. ann.* (4) De Huet, *de Claris Interpr.* l. 6. c. 1. p. 177. & 187.

16 FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA

traduzione delle Storie di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoro, in Latino tratti dal Greco, impressi in Ginevra in foglio nel 1611.

Quantunque possa passare per esatto e molto dotta, non si può tuttavia tenerlo in conto di buon traduttore; non ha stile puro, è ripieno di barbarismi, è troppo lungo, e composto di diversi squarci mal connessi; imbroglia e pervertisce i periodi, volendo riempierli di parole, e di espressioni che incomodano dall'altro canto il senso de' suoi Autori. S'innoltra ancora a volere spiegar per via di glorie diversi luoghi del testo, che gli parevano oscuri; taglia e tronca i sensi a suo modo, giungendo insieme quello ch'è separato ne' suoi originali, e separando quel che va unito, per modo che la distinzione de' suoi capitoli non è correlativa con quella del Greco. Intendeva ben questo autore i punti di Teologia, ma non sapeva la critica; e non aveva altro che una assai leggera tintura delle Romane antichità; e per questo andò errato nella maggior parte de' nomi delle cariche civili e militari, non cogliendo bene il vero senso dell'Autore.

XXXI. Un altro dotta uomo, di cui si dee parlare, è Francesco Duareno, nativo di San Brieux in Bretagna, e celebre Giuriconsulto (1) Insegnò legge nella Università di Bourges, dove morì in quest'anno d'anni cinquanta. Era stato particolar amico di Guglielmo Budeo, che gli partecipò le sue scoperte nella lingua Greca, e nelle antichità Romane. Duareno se ne servì moltissimo a proposito e comunicò le sue cognizioni a' figliuoli di Budeo. Trattò cause per tre anni nel Tribunale del Parlamento di Parigi, ma era di sì poco felice memoria, che gli conveniva leggere le aringhe, che aveva egli composte; il che diminuì un poco la sua riputazione. Le sue Opere sono, 1. otto libri de' Sagri ministerj della Chiesa, e de' benefici, che contengono in poche parole quanto è necessario alla intelli-

genza della legge canonica. E quest'opera dedicata a Margherita di Francia sorella del Re, avanti che l'Autore andasse a Bourges. 2. Difesa del Parlamento di Parigi, per le libertà della Chiesa Gallicana, contra gli intraprendimenti della Corte di Roma, presentata al Re Luigi XII. Quelle due opere furono stampate a Parigi appresso Matteo Davide nel 1551. Gli altri trattati di Duareno sono sopra il Codice, sopra il Digesto, sopra i costumi de' feudi, dell'eredità, ec.

XXXII. Nel medesimo anno morì parimente Luca Gaucico, Vescovo di Cività Ducale in età d'anni ottantadue (2). Era dottissimo nelle Matematiche, e particolarmente nella parte di quella Scienza, che pretende giudicare per via degli Altri della vita, e della fortuna degli uomini; il che lo fece molto considerare da' Papi Giulio II. Leone X. Clemente VII. e Paolo III. e dall'ultimo sopra tutti, che lo faceva spesso mangiar alla sua tavola, e che lo creò Vescovo. Era nato in Gifoni, borgo del regno di Napoli, due leghe discosto da Salerno. Fece alcune predizioni maravigliose; ma quel che mostra ch'era quello un puro effetto dell'accidente, quando accadeva quel che aveva egli predetto, è l'esserli egli del tutto ingannato nell'Oroscopo che fece del Re Enrico II. Gaucico morì in Ferrara il festo giorno di Marzo 1559. Le Opere da lui composte sono un Calendario nuovo Ecclesiastico, della eclissi miracolosa che si osservò nella passione di Gesù Cristo, ed alcuni altri.

XXXIII. Il giorno precedente a quello della morte di Paolo IV. morì parimente Lorenzo Priuli o Prioli Doge di Venezia, creato nel 1554. (2). Si pose nella sua Sede suo fratello Girolamo. Luigi Priuli, intimo amico del Cardinal Polo, di cui si è parlato altrove, era che non volle mai abbandonarlo; e era della medesima famiglia. Il quarto giorno di Ottobre morì anche Ercole d'Est Duca di Ferrara.

(1) De Thou *hist. lib. 23.* Genebrard. in *Chronol. Spand. loc. ann. n. 35.* (2) De Thou *hist. lib. 23.* Le Maitre de Samps. *Journals XVI.* Vossius de *Modernis.* (3) De Thou *hist. l. 23.*

rara, di Modena, e di Reggio, d'anni cinquantuno. Era stato Generale dell'armata della Chiesa sotto Paolo IV. e Luogotenente Generale di quella del Re Enrico II. contra il Re di Spagna, col quale conchiuse la sua pace in modo assai vantaggioso l'anno 1557. Avea sposata il trentesimo giorno di Luglio 1527. Renata di Francia, figliuola del Re Luigi XII. e favorevolissima alla nuova riforma. N'ebbe molti figliuoli, tra gli altri Alfonso a lui succeduto; Luigi Cardinale, e tre figliuole. L'Electtor Palatino, Ottone Errico di Baviera, figliuolo di Roberto, e uisore di Filippo, era morto senza figliuoli il duodecimo giorno di Febbrajo 1559. Era succeduto a Federico II. suo zio, ed ebbe in successore Federico III. suo parente molto lontano; computando da Roberto, che morì nel 1410. Francesco Ottone Duca di Lünemburg. morì puramente il ventesimosesto giorno di Aprile, tre mesi dopo di avere sposata Maddalena, figliuola di Giacobino II. Marchese di Brandeburg.

XXXIV. I disordini occorsi in Roma alla morte di Paolo IV. ritardarono l'entrata de' Cardinali nel conclave sino al quinto giorno di Settembre. Gra i Cardinali, che vi entrarono si vide il Cardinal Morone, che Paolo IV. morendo avea lasciato prigione; ma che dal Sagro Collegio, quasi immediatamente che quel Papa ferrò gli occhi si fece uscire (1). Vi si vide ancora il Cardinal Caraffa, che fu richiamato a Roma, negli ultimi giorni del Pontificato del defunto. Entrati che furono tutti in conclave, elesero secondo il costume gli articoli che si doveano giurare; affinchè il futuro Papa mettesse qualche ordine al Governo, e figurato del tutto dagli eccedenti rigori del precedente. V'erano in questo giuramento due articoli particolari, l'uno di riconoscere l'Imperador Ferdinando, per timore di non aver a perdere il rimanente dell'Alemagna, se più a lungo si stava in divisione con esso. L'altro

era di ristabilire il Concilio, come l'unico preservativo contra l'eresie, che turbavano la Francia e la Fiandra. Dopo aver giurato di osservare quelli articoli, pensarono a procedere alla elezione del Papa. Ma le brighe de' Cardinali fecero durar il conclave molto più, che non domandava lo stato degli affari. Si formarono molti partiti, ciascun de' quali cercava la strada di superare gli altri; e tra i voti, che furono dati, molti riuscirono inutili, o furono accordati solamente per onore di quelli, per gli quali si davano. Il Cardinal della Cueva Spagnuolo fu di questi ultimi. Era di un carattere dolce ed insinuante, e si conciliava agevolmente la stima, e l'amore altrui; ma non avea alcuna delle qualità, che richiedevansi ad occupare il supremo Pontificato. Tuttavia avrebbe voluto ascendervi; fece parimente sollecitare molti Cardinali Imperiali, e Francesi dal suo conclave, chiamato Ernesto di Torre, perchè gli dessero il loro voto; per dinotar solamente, che avevano qualche considerazione per la sua persona.

XXXV. Avendo quelli Cardinali creduto di potergli accordare quella grazia di niuna conseguenza, riempirono i loro bollettini del suo nome, e furono anche in tal numero; che sarebbe stato indubitamente eletto, se il giorno dello scrutinio il Cardinal Capo di Ferro non si fosse avvisato di domandar a quelli, che gli stavano appresso, a chi davano essi i loro voti; essi gli risposero che lo davano al Cardinal della Cueva (2). Perchè s'era fatta a lui la medesima istanza come agli altri, fece riflessione, che se si era richiesta la stessa grazia a molti Cardinali, la elezione del Cardinal della Cueva potea riuscire contra il sentimento stesso di quelli, che lo avevono nominato. Ne avvertì subitamente quelli, co' quali avea parlato, e dimostrandolo loro l'effetto che stava per produrre la loro imprudenza. E ciò gli obbligò a lacerare il bollettino contenente il nome della Cueva, ed a farne un altro.

Poco mancò che non si eleggesse il Cardinal della Cueva per sorpresa.

Flcury Cent. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

C. XXXVI.

(1) Pallav. *no sup. n. 2.* Et 3. de Thou l. 25. Rayn. *ad hunc ann. n. 37.* (2) Pallav. *no sup. lib. 24. c. 10. n. 3.*

ANNO
DI G. C.
1559.
Il Cardinal
Cornaro cer-
ca voti
per quel-
lo di Pi-
sa.

XXXVI. Il Cardinal Cornaro, ch' era del partito Francese, si maneggiò anch' esso per far de' voti a quello di Pisa suo zio, ch' era della fazione Imperiale. Pretendeva per altro che il suo broglio non significasse niente; poichè, diceva egli, il Cardinal di Pisa non è caro alla maggior parte de' Francesi; e che se da un lato non v'era apparenza che quelli lo nominassero, dall'altro sarebbe vendicato del dispregio, che ingiustamente faceano della sua persona, vedendosi nominato dagl' Imperiali. Molti Cardinali, che aveano stima del Cornaro, gli promisero di buona grazia quel che richiedea. Tuttavia l'esempio della Cueva aprì loro gl' occhi, ed avendo conosciuto l'artificio del Cornaro, la maggior parte ritirarono la loro parola. Questo contrattempo cagionò vera afflizione al Cornaro. Credea già di trionfare con la seduzione, onde avea da prima guadagnati molti Cardinali; andò a ritrovar quelli, sopra la cui fede s'era egli riposato; ricordò loro le promesse, che gli aveano fatte, pregandogli istantemente ad adempierle; ma riuscirono inutili i suoi tentativi. Il medesimo Cardinale di Pisa, che avea più esperienza e direzione di suo nipote, lo pregò ad abbandonar quell' affare, ed a non pensarvi di vantaggio, ben conoscendo che non si potea ritrarne alcun frutto.

I Fran-
cesi vo-
gliono far
eleggere
il Cardi-
nal di
Tournon.

XXXVII. Procurarono i Francesi di far eleggere il Cardinal di Tournon ch' era in viaggio per andare al Conclave; che avea tutte le qualità, che poteano distinguerlo da' suoi uguali. E come la sola cosa che poteva attraversare il loro disegno era il timore, che aveano gl' Italiani, ch' essendo egli Francese, potesse trasferire la Sede in Avignone, cercarono di inasprir questo ostacolo, esaltando i grandi talenti, che gli avevano acquistata molta riputazione, mentre che era stato primo Ministro del Re di Francia. Queste ragioni fecero tanta impressione nello spirito de' Cardinali, che i Francesi si videro assicurati di ventiquattro voti, e speravano di ritrovare ancora quattro o cinque nel partito Imperiale, quan-

do si venisse all' *accessit*, per la destrezza di quelli, che maneggiavano l'affare, e per la stima che si avea del Cardinal di Tournon. Avevano anche deliberato, se questo mezzo veniva loro meno, di far andare all' *accessit* altri cinque Cardinali, che aveano loro promesso il voto, e così si credeano certi del buon avvenimento. Ma non avendo trovati i quattro primi de' cinque, che si erano impegnati con essi, disposti a servirli, non osarono di scuoprirsì agl' Imperiali, per timore di commettere la riputazione del Cardinal di Tournon; e così svanì ancora quello maneggio.

XXXVIII. Ve n'erano quattro o cinque, per gli quali si brogliava apertamente, il Cardinal di Carpi, Jacopo del Puy, Ercole Gonzaga, Ippolito d'Est, Paucoc; e se si crede agli Storici de' Gesuiti, si pensava anche al Padre Salmer Generale di quella Compagnia. Il Cardinal Carpi durante il Pontificato di Paolo IV. avea resi alcuni servigi a molti Cardinali, perchè era molto avanzato nella grazia del Papa; e quasi tutti nel vero gli avevano promesso i loro voti, quando ne venisse occasione; onde avea concepita grande speranza. Ippolito d'Est Cardinal di Ferrara, ch' era sempre stato lontano per tutto il precedente Pontificato, non convenendosi per nulla con Paolo IV. venne avvertito di quanto si faceva in vantaggio del Carpi, e pensò di attraversare la sua elezione; prima, perchè non era caro al Re di Francia, in secondo luogo, perchè questo Cardinale desiderava di trarre dalle mani del Duca di Ferrara suo nemico la Signoria di Carpi. Ippolito per riuscire vi più sicuramente, ricorse a Cosimo Duca di Firenze suo amico, e parente insieme; e lo pregò di fare in modo, che il Camarlingo, presso cui aveva egli molto credito, e ch' era capo del partito degli Spagnuoli, impedisse la elezione del Carpi; promettendogli dal suo canto di affaticarsi a far eleggere il Cardinal de' Medici, o quello di Mantova Ercole Gonzaga, per gli quali il Duca avea molto interesse. Cosimo ac-

Quali fossero quelli, che pretendevano il Papato.

est.

setto la proposizione, e ne scrisse to-
sto al Camarlingo, dandogli a conosce-
re tutte le sue intenzioni.

Ragione
del Ca-
marlingo
per attri-
buire la
elezione
del Car-
dinal
Carpi.

XXXIX. Il Cardinal Camarlingo, oltre la voglia che avea di compiacere il Duca di Firenze, non era contento della elezione del Carpi per suoi privati interessi. La sorella di questo ultimo dovea sposare il fratello del Camarlingo; e non essendovi ancora altro che promette, era da temere, che se il Carpi, uomo molto ambizioso, diveniva Papa, cercasse in marito di sua sorella uno di più alto grado. Un altro motivo di rammarico avea il Camarlingo, ed era che Carpi avea mandato il Cardinal di Burgos al defunto Papa; per rendergli conto di quanto era occorso nel suo palagio, quando i Cardinali della fazione Imperiale s'erano raccolti alla notizia della detenzione di Lotrino, che si era dichiarato per l'Imperadore. Sapea di più, che Pietro Srozzi trattava in segreto per far rientrar Carpi nella grazia del Re di Francia; per mezzo del Contestabile. Vedea la guerra accesa in Lombardia per la terra di Carpi, e conosceva per uomo vendicativo il Cardinale di questo nome, che non la perdonava a quelli, che avevano interrotti i disegni suoi. Tutte queste considerazioni gli fecero giudicare, che per la quiete della sua casa, per lo pubblico bene, e per lo servizio del Re di Spagna, di cui sostenea gli affari, gli conveniva contrariare la sua elezione; e che più gli tornava bene il conformarsi alle intenzioni di Cosimo, e far eleggere il de Medici.

Presa questa risoluzione, dopo averne conferito con suo fratello, fece intendere al Cardinal di Ferrara, che farebbe tutto quel che richiedeva il Duca di Firenze. Frattanto un non preveduto accidente fece dare la esclusione al Carpi; senza che il Camarlingo fosse obbligato a dichiararsi. I Cardinali Farnese e di Trento i più distinti; che avesse il Sacro Collegio, nel quale avevano molto credito, mal paghi di vedere il Camarlingo capo della fazione

Spagnuola, e volendo rompere i suoi disegni, fecero alcune mosse, che mutarono grandemente l'aspetto delle cose. Il Cardinal di Ferrara ne trasse un particolare profitto, per far operare gli amici suoi, e far mutar di proposito quelli, che volevano il Carpi; e mentre che si adoprava col più vivo calore, si vide ancora secondato ne' suoi progetti dalla ricusa, che i Cardinali Farnese e di Trento fecero di maneggiarsi per lo Carpi, quantunque desiderassero la sua elezione. Questo Cardinale in effetto contava sopra di essi; e quando seppe che negavano di parlare per lui, disperò della sua riuscita, e non volle nè pure andar in traccia d'altri protettori; e le sue istanze probabilmente sarebbero state vane, poichè ciascuno, ad esempio de' Cardinali Farnese e di Trento, non volle più trattar un affare, che stimavano assolutamente di riuscita impossibile.

XL. Il Camarlingo prese lo stesso pretesto per scusarsene, e disse, che essendo obbligato a sostenere tutti quelli, che erano stati nominati dal Re di Spagna, non potea restringersi ad un solo; e che parimente attenendosi al Carpi con troppo calore, avrebbe scoperta la nuova parentela, che tra essi due si maneggiava, della quale si cominciava a dubitare; e per tal mezzo sarebbe caduto in sospetto. Il Carpi avendo così perduti i suoi due Protettori, il Cardinal di Ferrara trovò un mezzo di farlo escludere interamente; il che non si sarebbe potuto far prima, perchè stimando molti la sua elezione sicura, temeano ch'essendo fatto Pontefice loro mal grado non ne conservasse qualche ritentimento. Vedendo il Cardinal di Ferrara, che dopo la esclusione del Carpi tutto si faceva più favorevole a lui, stimò di non aver a trascurare i suoi propri interessi, e cercò appoggi per sostenerli. Con questa mira pregò Lotrino di scusarlo appresso il Camarlingo, se non acconsentiva a desiderj del Duca di Firenze, e ch'era costretto ad attendere l'arrivo del Cardinal di Tournon, che dovea giungere a momenti. In effetto ar-

GH. vien
data intera-
mente
l'esclusi-
va.

ANNO
DE G. C.
1559.

Gli Spagnuoli sono cagione della durezza del Conclave.

rivo egli, ed entrando in Conclave, il Cardinal di Ferrara guadagnò ancora tempo, col pretesto di aspettare ancora il Cardinal di Guisa: ed essendo giunto ancor questi, perchè il popolo mormorava di tutte queste dilazioni, il Cardinal di Ferrara si dichiarò per Ercole Gonzaga, Cardinale di Mantova; così che sorprese molto il Camarlingo.

XLII. V'era apparenza, che la vacanza della Santa Sede durasse ancora per molto tempo, poichè Vargas Ambasciadore di Filippo II. a Roma si maneggiava a tutto suo potere per escludere quelli, che gli pareano sospetti (1). Così i Principi Cristiani se ne dolsero altamente; ed il Vescovo di Limoges Ambasciadore di Francia presso Filippo se ne querelò col Duca d'Alba, il quale gli rispose, che Vargas pazzamente ambizioso si abusava in questo del nome del suo Signore; che nel vero il Re di Spagna non desiderava niente più se non che fosse eletto un Papa, che avesse insieme prudenza e pietà, che rinunziando a tutte le particolari passioni, e non avendo altro avanti agli occhi che la gloria di Dio Signore, si adottasse quanto prima alla pace della Chiesa ed alla pubblica quiete; che Vargas aveva imposto al Re suo Signore, nella sua partenza da' Paesi Bassi per andar in Ispagna, poichè non era atto ad una sì gloriosa Ambasciata; che era stato cagione che Giovanni di Figueroa, che il Re mandava a Roma, non fosse stato ricevuto dal Papa, affinchè ritrovandosi egli medesimo a Roma, fosse posto in sua vece. Che quanto a se il Duca d'Alba, essendo in Italia col supremo comando, avea fatto mettere in prigione Vargas, convinto di quella superbia; che mentre che si aspettava che fosse richiamato e castigato secondo i suoi meriti, il Re avea commesso al figliuolo del Marchese di Montemar, ch'era a Roma, di vegliare sopra Vargas, e d'impedire che si mescolasse in verun affare. In oltre il Duca d'Alba addossava il motivo di queste lunghezze al Cardinal Caraffa, che adoprando per

gli suoi propri interessi, oitava all'altrui libertà. Tutte queste doglianze disposesero gli admi a pensare più soderamente alla elezione.

XLIII. Un gran numero di Cardinali aveano l'occhio al Cardinal Paccoco. La sua gran fama di pietà fece per qualche tempo parlar di lui solo. Il giorno diciottesimo di Dicembre si ebbe certamente per eletto (2), quando secondo l'abuso passato in costume in quelle occasioni i domestici de' Cardinali andarono a saccheggiare, ed a rovesciare la sua celletta. Così molti essendogli stati favorevoli nel primo scrutinio, quando si venne all'accesse, il Cardinal Carpi gli diede pubblicamente il suo voto, esortando gli altri a seguitare il suo esempio, il che procurò ventisette voti al pretendente; ma non bastando questo numero, il sacro Collegio incontanente si cambiò di proposito, e non volle eleggere un Papa nè Spagnuolo, nè Francese. Si rivolsero dunque al Cardinale di Mantova già stato proposto dal Cardinal di Ferrara; ma i Cardinali Farnese e Caraffa si opposero fortemente per dargli la esclusione; e questo fece insorgere grandi questioni, ed intanto il Cardinal di Mantova riposava tranquillo nella sua celletta, pregando gli amici suoi a desistere dalla loro impresa; non volendo che per amor suo durasse più a lungo il Conclave, con grande svantaggio della Chiesa, danneggiata da siffatte dilazioni.

XLIII. Si ristrinsero dunque a due altri Cardinali, il primo de' quali era Cesi, che Paolo III. avea innalzato alla porpora, e piaceva a' Francesi, ma non agli Spagnuoli. Il secondo fu Gian Angelo Cardinale de' Medici, d'anni sessanta, di un'altra famiglia che quella di Firenze. Chiamavasi Medichino, ed era fratello del Marchese di Marignano, di cui si è spesso ragionato (3). Fu eletto la notte del ventesimoquinto, o ventesimosesto giorno di Dicembre, giorno dietro la Festa di Natale; di quarantaquattro Cardinali, ch'erano allora in Conclave, ebbe par-

Si pensò ad eleggere il Cardinal Paccoco per Papa.

Si elegge per Papa il Cardinal de' Medici.

(1) De Thou l. 23. (2) Pallavic. in hist. Conc. Trid. l. 14. c. 10. n. 7. (3) Pallavic. op. sup. c. 10. n. 8. Spod. hoc an. n. 37. De Thou l. 23. Giac. l. 3 p. 867. Raynald. ad hunc an. n. 38.

ticolarmente i voti de' due Caraffa Carlo ed Alfonso, di Alessandro Farnese, di Guido Ascanio Sforza, del Santa Fiore Camarlingo, di Luigi di Guisa, e de' loro partigiani. Prese il nome di Pio IV. e dopo di avere vestiti gli abiti Pontificali, fu adorato da tutti i Cardinali, secondo il costume. Il Cardinal Caraffa essendo inginocchiato avanti a lui, lo pregò di perdonare al popolo tutti gli insulti che avea fatti alla sua famiglia, alla memoria di suo zio, ed al tribunal della Inquisizione. Il nuovo Pontefice da prima gli negò questo, ma ad istanza del Cardinal di Sant' Angelo, e di altri, promise di perdonargli, perchè si compensassero i danni fatti a' luoghi ed alle persone. Aperto che fu il Conclave, venne trasferito a San Pietro con le solite cerimonie, e di là fu condotto al Vaticano.

Prende il nome di Pio IV. Sua famiglia.

XLIV. Era il nuovo Papa nato in Milano, figliuolo di Bernardino Medici, o Medichino, attuale delle Ducali possessioni in Milano, che avendo sposata Cecilia Serbelloni n' ebbe quattordici figliuoli, e Gian-Jacopo Marchese di Marignano era il primogenito (1), e Gian-Angelo eletto Papa, sotto il nome di Pio IV. fu il secondo. Si vuole, che per la sola considerazione di questo Pontefice, Cosimo Granduca di Toscana riconoscesse i Medici di Milano per suoi congiunti, usciti da uno stipite medesimo con lui. La esaltazione del Marchese di Marignano contribuì molto a quella di suo fratello, che avanti di essere collocato sopra la Sede di Roma, era stato da prima Procuratorio sotto Clemente VII. Essendosi nello stesso tempo insinuato appresso il Cardinal Farnese, che l'onore della benevolenza, questo Cardinale divenuto Papa sotto il nome di Paolo III. impiegò il Medici in varie legazioni, gli diede molti benefizi, e lo eredi finalmente Cardinale, l'ottavo giorno di Aprile 1549. Giulio III. l'aveva eletto Legato dell'armata contra il Duca di Parma.

XLV. Filippo II. Re di Spagna non

avendo più che fare ne' Paesi-Bassi, risolvette di abbandonarli per ritornare in Ispagna, dove pretendeva di stabilirsi. Andò prima a Gand, e vi tenne il capitolo de' Cavalieri dell'Ordine del Toson d'Oro (2). Vi ricevette fra gli altri i Duchi di Mantova, e di Urbino. Diede la collana a Guglielmo di Croy, Marchese di Renty, a Filippo Conte di Ligny, ed a Balduino Conte di Lanoy, e ad altri. Lo restituì ad Ottavio Duca di Parma, poichè l'aveva lasciato nelle guerre precedenti, per prendere quello dell'Ordine di San Michele. Diede il governo de' Paesi Bassi a Margherita sua sorella Duchessa di Parma, che chiamò espressamente dall'Italia. Questa scelta dispiaque molto al Principe di Oranges, ed al Conte di Egmond, che aspiravano a quella dignità. Ma valse a finir di sdegnargli, il lasciar ch'egli fece appresso della Governatrice Perrenot di Granvelle Vescovo di Arras, da essi non amato, e dal quale non erano amati. Dopo tutte queste precauzioni parti Filippo per la Spagna nel mese di Settembre 1559. e fece il viaggio per mare. Quando fu a villa di Laredo, fu assalito da così furiosa tempesta che potè appena guadagnare il porto. Vide profondarsi il principal Vascello della sua flotta, carico di preziosi mobili; gli altri andarono infranti o dissipati fuorchè quello, dov'egli era, che perdetto alberi e vele, e che ne fu sì maltrattato, che in seguito non se ne potè ritrarre servizio veruno. Il Re finalmente approdò alla costiera di Spagna, e giunse in Siviglia il ventesimo-quarto giorno di Settembre.

XLVI. Questo Principe fu talmente persuaso, che s'era salvato per una così specialissima protezione della provvidenza, e per miracolo, che per dimostrare la sua riconoscenza a Dio, fece sua prima e capital cura quella di purgare la Spagna dalle nuove eresie, e di estirpare il Luteranismo interamente (3). Entrò da prima in Siviglia, dove l'eresia avea fatti i suoi maggiori

ANNO DI G.C. 1559. Filippo II. tiene il capitolo dell'Ordine a Gand, e dà il governo de' Paesi Bassi a Margherita di Parma.

Arriva in Spagna dopo aver corsa una burrasca.

(1) *Claudianus ut sup. Duchesne, vies des Papes* (2) *De Thou lib. 23. Strada lib. ut sup.*
(3) *Strada de bello Belg. lib. 2. int. Belcar. ut sup.*

ANNO
DI G.C.

1559.

Giustizia
di eretici,
che fa la-
re in Si-
nglia.

giori progressi e dove quelli del Collegio di Sant'Isidoro n'erano infetti, e la insegnavano altrui.

XLVII. Al suo arrivo l'Inquisizione prese tutti coloro, la cui religione era sospetta; formò loro i processi, e ne condannò tredici alle fiamme. Capo loro vedesi D. Giovanni Poncio di Lione figliuolo di Rodrigo Poncio Conte di Baleon (1), che fu abbruciato com'eretico Luteroano ostinato. Giovanni Gonzales predicatore suo compagno fu punito col medesimo castigo: e così alcune Dame, Isabella Voenia, Maria Viroës, Cornelia e Boborches. E perchè si tenevano in Casa di Voenia le assemblee, venne spianata per la stessa sentenza, che condannava quella Dama alla morte. Tutti gli altri colpevoli perirono in seguito colto stesso supplizio, senza che si osasse supplicare per essi.

Si forma
processo a
Costanti-
no Poncio
dopo la
sua morte.

XLVIII. Non venne risparmiata nè pure la memoria del famoso Costantino Poncio, quantunque parebbe di doverlo rispettare per una ragione di stato. Quello Costantino, che chiamavasi in Latino *Constantinus Fontius*, e Poncio in Francese, cambiando una lettera in un'altra, era un uomo di gran merito (2), Dottore in Teologia, Canonico di Siviglia, e Predicatore di Carlo V. Seguitò in Inghilterra Filippo II. dove fuor di dubbio cominciò a gustare la dottrina de' Protestanti, per la quale venne preso dall'Inquisizione, e destinato all'ultimo supplizio. Egli non visse fino alla sentenza, che si chiama l'*Auto-de-Fé*, per cui doveva essere spettacolo del popolo. Raccontano gli Storici Spagnuoli, ch'egli stesso si avea dato la morte, tagliandosi una vena con un pezzo di vetro rotto, per evitare la ignominia del supplizio a lui preparato; altri credono, che sia morto d'infiammazione. Era stato messo in prigione prima che morisse Carlo V. il quale avendo inteso il motivo della sua detenzio-

ne, disse incontrante; se Poncio è eretico, è un insigne eretico: volendo dinotare, ch'era egli un grand'ipocrito, che avea saputo ben ricoprirsi. Non avendo potuto la Inquisizione condannarlo alle fiamme, fece portare la sua statua, che lo rappresentava in atto di predicare. Era collocata in un pergamo con l'una mano levata e l'altra appoggiata al pergamo. Questo spettacolo, che da prima causò le lagrime dalla maggior parte degli astanti, fece succedere le risate alle angustie, e terminò con la indignazione contra quella fantasma di paglia; veltita da predicatore.

XLIX. Si trattò nello stesso modo un famoso predicatore di Siviglia, chiamato Giovanni Egidio, che con una morte precipitosa si salvò da' rigori della Inquisizione. Era stato eletto da Carlo V. al Vescovado di Tortosa (3). Così che accese tanto sdegno nell'Inquisitori, che per non lasciarlo pervenire alla prelatura, gli formarono un lungo ed acerbo processo, durante il quale egli morì. I Giudici dell'Inquisizione fecero citare il suo cadavere, e condannarono a morte un uomo; ch'era già morto; e quasi l'avessero fatto uscire con qualche macchina fuori del sepolcro, lo diedero per spettacolo al popolo, sotto una statua fatta di vinchi, sopra la quale eseguirono la sentenza.

Nel mese del seguente Ottobre si esercitarono i medesimi rigori a Vagliadolid con coloro, che furono accusati della stessa colpa. Filippo fece abbruciare in sua presenza ventotto Gentiluomini della più illustre nobiltà del paese, convinti di Luteroanismo; e per non dar orecchio all'importunità de' parenti e degli amici degli accusati, fece voto di portare egli medesimo le legna per servire al rogo di Don Carlo suo unico figliuolo, se si desse mai che questo giovanetto Principe divenisse Luteroano.

L. Nella stessa Città di Vagliadolid si arrestò Bartolommeo Caranza Arcivesco-

Processo
della stessa
specie
al Predi-
catore
Giovanni
Egidio.

Barto-
lommeo

(1) De Thou *hist. l. 23. hoc. ann. Belcar. in tom. lib. 28. n. 39.* (2) De Thou in *hist. lib. 23. Fra Paolo isl. del Conc. Trid. l. 5. p. 309. Varius *hist. der hess. lib. 21. s. 5. p. 178. 177. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 14. c. 31. n. 3.* (3) De Thou l. 23. *Hist. des Mars. c. 8. fol. 305. vers. de l'edit. de 1582. in fol.***

Caranza
messo in
prigione
per colpa
di eresia.

vescovo di Toledo, e primo Prelato di Spagna (1). Era stato questo Prelato religioso di San Domenico, ed aveva accompagnato Filippo II. in Inghilterra, quando quel Principe andò a sposare Maria, con disegno di farlo operare dietro al ristabilimento della religione Cattolica, e si scrisse ancora, che fosse confessore della Regina. Solamente nel 1557. fu nominato da Filippo all' Arcivescovado di Toledo. Carlo V. che si ritrovava nella sua solitudine di San Giulio, desiderò sempre appresso di lui negli ultimi momenti della sua vita; e quello Prelato lo assistè nella sua morte; ma il sospetto avuto dopo la mancanza di questo Principe di non essere morto in sentimenti del tutto cattolici, si rovesciò sopra il Caranza. Ferdinando di Valdez Arcivescovo di Siviglia, Grande Inquisitore di Spagna, lo fece arrestare il ventesimosecondo giorno di Agosto 1559. nel corso delle sue visite, dopo averne avuta la permissione dal Re, e dal Papa per una incerta accusa di eresia. Fu messo in prigione a Valgiadolid, e si cominciò a formargli processo; ma richiedendo egli i suoi giudici, appellandocene al Papa, il Re col consenso del Papa nominò altre persone per procedere contra di lui; con tutte le formalità, per poi mandarlo a Roma ad essere giudicato definitivamente. Ma questo affare tirò tanto a lungo, che il processo non fu terminato, che nel 1564.

Affari del
Regno di
Danimar-
ca.

L. I. I due Cristierni secondo, e terzo di nome, Re di Danimarca, erano morti nel cominciamento di quest' anno 1559. (2). Cristierno II. era stato discacciato da' suoi sudditi nel 1523. per le sue crudeltà; e s' era rifuggito ne Paesi Bassi. Dieci anni dopo volendo tentare di rimettersi nel suo trono, col soccorso degli Olandesi, fu preso, e messo in prigione, dove stette fino al ventesimoquinto giorno di Gennaio 1559. quando morì in età di settantott'anni. Federico I. Duca di Holstein suo zio soprannomato il Pacifico fu eletto in suo

luogo nel 1523. ed essendo questo Principe morto nel 1535. venne eletto parimente suo nipote Cristierno III. e coronato nel 1537. alla maniera de' Lutheran, de' quali abbracciò la setta, da lui introdotta nel suo regno. Governò per altro con molta dolcezza, e moderazione. Stabilì il Collegio di Copenhagen, vi eresse una bella biblioteca, essendo stato sempre inclinato ad amare i libri, ed i Letterati. Finalmente dopo un regno di ventiquattr' anni, morì il primo giorno di Gennaio 1559. ventiquattro giorni avanti Cristierno II. suo cugino, e suo prigioniero, col quale si dice, che avesse avuta una lunga conferenza, a cui seguì una perfetta riconciliazione. Non aveva altro, che cinquantasei anni, e lasciò molti figliuoli di Dorothea, figliuola di Magno Duca di Sassonia, da cui ebbe Federico II. che gli succedette.

Federico
II. s' im-
padronisce
di Dene-
marca.

LII. Questo Federico volse le sue armi contra quelli della provincia di Dietmarsia nella Sud Jutlanda, vicino le foci dell' Elba, e che appartiene al Duca d' Holstein (3). Avendo gli abitanti di quel paese scosso il giogo verso l'anno 1550. Giovanni Re di Danimarca, e di Svezia intraprese l'anno 1500. di rimettergli al loro dovere, ma venne respinto, e sconfitto, con tutto il fiore della nobiltà di Holstein. Finalmente questi popoli dopo avere conservata la loro libertà per lo corso di quattro secoli, la perdettero in quest' anno 1559. sotto il regno di questo Federico II. essendo stati vinti in tre battaglie da Adolfo di Holstein, che comandava le truppe di Danimarca. Cinque deputati di questo paese andarono il quindicesimo giorno di Giugno a ritrovare i Principi Danesi nel loro campo, e protestarono di essere pronti a soggettarli, quando si lasciassero loro la vita, e gli averi. L' affare venne lungamente trattato nel Consiglio. Ma essendo Adolfo di parere, che si prendessero le vie più miti per

(1) De Thon lib. 28. ad an. 1560. Spond. hor. an. n. 29. Pallavic. ut sup. l. 76. c. 11. n. 4. (2) Chytræus Saxo. l. 9. c. 18. 19. 15. de Thon hist. l. 22. initia. (3) Chytræus Saxo. p. 2. l. 20. De Thon hist. lib. 27. Spond. hor. an. n. 31.

ANNO
DI G. C.
1559.

acomodar le cose, tutti gli altri convennero, e la pace fu accordata a' Dietmariani. Federico non aveva allora, che ventique anni, e si fece coronare dopo quella vittoria il ventesimo giorno d'Agosto. L'anno seguente l'Imperador Ferdinando ratificò il trattato fra quelli popoli, ed i Principi Danesi, e lo confermò coll'autorità Imperiale. Le condizioni del trattato, riferite diffusamente dagli Storici, furono gloriose al vincitore, enello stesso tempo molto vantaggiose a' vinti.

Censure
della Fa-
coltà di
Teologia
di Parigi.

LIII. Si trovano alcune censure della Facoltà di Teologia di Parigi fatte in quell'anno. La prima del quarto giorno di Aprile, contra un libro intitolato: *Instruction chretienne pour les enfans: Instructione cristiana per gli fanciulli*, a richiesta del Sindaco di Courcelles (1). Dopo averne lette alcune proposizioni la Facoltà conchiuse, che il libro era perniciosissimo, e che si dovea sopprimerlo, come atto più a pervertire i giovanetti, che ad istruirgli; oltre all'esservi ommessi molti ammaestramenti necessari; come quello, che concerne la confessione sacramentale, la invocazione de' Santi, le preci per gli morti, la obbligazione di udire la messa. Vi viene ancora dichiarato l'autore per eretico, per questo, che dice essere Gesù-Cristo non altro per noi, che mediatore ed avvocato; il che, dicono i Dottori, è cosa sospetta dell'eresia de' Sacramentari.

La seconda è del quindicesimo giorno del medesimo mese di Aprile, sopra un libro, che il Parlamento avea mandato alla Facoltà con questo titolo: *Moyen de promptement & facilement apprendre en lettres françoises à bien lire, promptement écrire, ensemble la maniere de prier Dieu en toute nécessité: Mezzo di prontamente, e facilmente apprendere in lettere francesi a ben leggere, prontamente scrivere, insieme con la maniera di pregar Dio in ogni necessità*. Era questo libro impresso a Parigi con privilegio del Re; ed era l'autore un certo Pietro Habert. La Facoltà dopo averlo letto ed esaminato, ne trasse dodici proposizioni da essa censurate. La prima concepita in questi termini. „Atteso, che „da esso solo dipende interamente tutto „il tuo bene, e la salute“. Questa pro-

posizione conferita con le seguenti proposizioni del libro, cioè la decima, e l'undecima, come escludente la pratica de' precetti della Chiesa, la cooperazione del libero arbitrio, le buone opere, la intercessione de' Santi, la virtù e l'efficacia de' Sacramenti, e senza i quali non vi è salute, è contraria alla Santa Scrittura. La seconda pare, che neghi, che s'abbia a pregare la Beata Vergine, ed i Santi, ommettendo la preghiera: *Santa Maria, prega per noi, &c.* La terza „Io credo, che Gesù-Cristo, ec. ch'è „solo mediatore ed avvocato, pregando „per noi. Censura: Questa proposizione così enunciata indistintamente esclude la intercessione de' Santi; distoglie i fedeli dalla pratica di pregarli, principalmente i semplici, ed i fanciulli; ed è molto sospetta di eresia. La quarta „e „per quello che si ha, ec. e che non „trova in lui verun bene“. Questa proposizione, posta così indistintamente, cospira con l'eresia di Lutero, un tempo condannata dalla Facoltà, che tutto quello, ch'è in noi, è peccato. La quinta „Tu non farai Idolo intagliato“. Si riprende la traduzione di questo passo del Decalogo, nudo, e senza spiegazione, proposto a' semplici, ed a' fanciulli; il che può essere pernicioso alla religione, come l'ha dimostrato la sperienza. La sesta „Ricordatevi del riposo“. Si condanna quella traduzione di quell'altro precetto del Decalogo, come insufficiente, perchè questo termine di riposo non esprime bastevolmente la Domenica, che succede al sabbato de' Giudei; e che in tutto il libro non si fa alcuna menzione nè della Domenica, nè delle feste de' Santi, osservate dalla Chiesa. La settima „Non vi aggiungete, nè vi diminuite“. Quantunque non li deggia niente aggiungere di contrario alla Santa Scrittura, dice la censura, tuttavia l'Autore del libro propone artificiosamente, e senza alcuna spiegazione questo passo della Scrittura Santa, del quale si servono gli Eretici per insegnare falsamente, ed in modo pernicioso, che non bisogna ricevere, nè fare, se non quello, che sta espresso nella Scrittura Santa, e non

om-

(1) D' Argentré in cul. indic. de novis error. &c. p. 21. in append. idem to. 2. p. 277. ad ann. 1559.

ommettere, se non quello, ch'essa proibisce. La Ottava. "Aspettando ogni", mio bene, ed ogni mia prosperità", dalla sua sola benedizione". La censura è come quella della prima. La nona. "Che in luogo di Castore, e Pol-
"luce de' Gentili, e Pagani, tu sia A-
"stro a noi, tu medesimo ec.". E' l'Autore accusato di parer d'insinuare, che ne' pericoli non si deggia invocare nè la Beata Vergine, nè gli altri Santi. La decima, ed undecima, censurate come la prima, sono concepute in questi termini. "In che solo è messa la", mia speranza, io che non ho speran-
"za, che nella tua sola bontà. Noi", non abbiamo altra sicurezza nè rifu-
"gio, che in te solo". La duodecima. "Orazione da dirsi il giorno, che si riceve la comunione". Questa orazione è condannata, essendo quella medesima di Calvino per istruire i suoi discepoli.

Il sedicesimo giorno di Giugno la Facoltà si raccolse in Sorbona per deliberare sopra il catalogo de' libri condannati da Paolo IV. per accordare la permissione di stamparlo coll'approvazione de' Dottori, e si concluse, che si avessero a nominare alcuni per leggere prima quel catalogo, ed esaminarlo, e che sopra la relazione loro conoscerebbe la Facoltà quel che ne avesse a fare. Si produsse nella stessa Assemblea l'Opera di Giovanni Ferus sopra San Matteo, già stampata, per esaminarla, e per sapere se meritava correzione. I Dottori furono di parere di sopprimere questo libro, perchè conteneva molti errori, ed anche eresie, per quel che ne dissero coloro, che l'avevano esattamente letto: che bisognava molto bene guardarsi dal correggerlo, e dal lasciarlo imprimere con le correzioni, per timore, che con tale pretesto non si spacciassero in pubblico quelli, che non fossero stati corretti, e ch' erano già stati impressi in Lione, ed in Alemagna.

Il ventesimoterzo giorno di Agosto la Facoltà si raccolse ancora per una proposizione, che le fu mandata dal Re
Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

Francesco II. (1) per occasione di quanto era stato avanzato da alcuni Configlieri del Parlamento nella sua ultima Mercu-
riale (2) intorno alla necessità di un Concilio, e la sospensione de' gastighi degli eretici sino a tanto che fosse tenuto. Era questa proposizione concepuita in questi termini: "Bisogna per gli", dubbi, e per le diversità delle opinio-
"ni, tanto per gli Santi Sacramenti,
"costituzioni, e tradizioni di Dio, e
"della Chiesa Cattolica, quanto per la
"Messa, e consecrazione del prezioso
"Corpo di Nostro Signore, domanda-
"re un nuovo Concilio: e frattanto le
"punizioni accustomed degli eretici
"deggiono rimanere sospese, e ciascuno
"esser in libertà di opinioni". La Fa-
coltà dichiara, che questa proposizione, che non era mai da avanzare, è del tutto eretica, Sacramentaria, e perniciosissima, confermata dell'eresie, e di tutti gli errori, atta a rovesciare tutta la cristiana Repubblica, e l'ecclesiastica, che civile; e chiunque vorrà sostenerla in qualsivoglia modo, sia tenuto per eretico sacramentario, e perturbatore di tutta la Repubblica.

LIV. Due giorni dopo la Facoltà ebbe una lettera del Re, in questi termini: "A' nostri cari, ed amatissimi il", Decano, e i Dottori della Facoltà
"di Teologia di Parigi. Cari amatissi-
"mi miei, considerando il singolare as-
"petto, e la divozione, che il fu Re
"nostro onoratissimo Signore, e Padre,
"che Dio abbia in gloria, aveva all'
"estirpazione dell'eresie, e delle male
"dottrine, e volendo dal nostro canto
"seguire i suoi stati, e giusti vole-
"ri, abbiamo voluto, e deliberato fra
"l'altre cose, che una certa opinione
"di nuovo tenuta da alcuni suoi offi-
"ziali, cioè, che per la diversità delle
"opinioni sopra di questo fatto, tanto
"del Sacramento dell'Altare, e del
"Sacrificio della Messa, che di altri
"Sacramenti della Chiesa, bisognava
"raccogliere un nuovo Concilio, e
"frattanto sospendere le punizioni de-
"i miscredenti, e che ciascuno rimanesse

ANNO
di G. C.
1559

Lettera
del Re di
Francia
alla Fa-
coltà di
Teologia.

ANNO
DI G. C.
1559.

se nella sua libertà, la qual proposizione, qualunque sia notoriamente ad ogni buon Cristiano fediziosa, scandalosa, e direttamente contraria all'unione della Chiesa, per la premura, che abbiamo, che tutte le cose passino per le mani di coloro, che hanno maggior cognizione di queste sciaurate opinioni; vi preghiamo, e niente meno comandiamo, che subito ricevuta la presente abbiate a censurare l'acclusa proposizione, se non fu da voi censurata, e se non fosse stata fatta alcuna censura, vivente il fu detto Re, e Signore Padre nostro, ed in tempo del nostro Regno. Abbiate incontrante a suggellar questa, e darla in mano al nostro amato, e fedel Consigliere, e Procurator Generale nella nostra Corte del Parlamento di Parigi, serrata e suggellata per ispedirla a noi, e veduta questa, ad avvisare quel che sarà a farsi di ragione; essendo questo il piacer nostro. Data di Nanteuil il venticinquesimo giorno di Agosto. Soderitto Francesco. Dopo ricevuta questa lettera il Decano Maillard rimise la censura rinchiusa, e suggellata al Procurator Generale, in presenza del Dottor di Monchi il venticinquesimo giorno di Agosto, per essere mandata al Re.

Censura
delle pro-
posizioni
di Mar-
tinbos.

LV. Il quindicesimo giorno di Giugno il Sindaco di Courcelles avea fatta la lettura di un giudizio reso dal Re contra Maestro Niccolò di Martinbos Dottore, col quale gli si proibiva la predicatione, la confessione, e la facoltà d'insegnare. Il primo di Luglio la Facoltà si raccolse nella Sorbona, dopo la Messa dello Spirito Santo (1) per deliberare intorno ad alcuni affari concernenti lo stato, e l'onore del corpo. Si era letto un decreto del Consiglio privato contra lo stesso di Martinbos, Teologo di Sens, per occasione di certi tumulti eccitati in quella Città, ed alcune proposizioni, che avea avanzate in pergamino nel 1556. Fatta questa lettura si era concluso di non decidere nulla contra il detto Martinbos, se non

si aveva una spedizione in forma autentica di quella sentenza, e s'era incaricato il Sindaco di Courcelles di averla. Il secondo giorno di Settembre fu portata estratta in forma da' registri del Consiglio privato del Re, e dopo che ne fu fatta la lettura in piena assemblea, ordinò la Facoltà, che il detto di Martinbos fosse privato de' frutti e degli emolumenti, che ricavava come Dottore, fin a tanto che si fosse giustificato.

LVI. Il nono giorno di Settembre il Re mandò ancora molte altre proposizioni alla Facoltà, perchè ne desse il suo parere. Erano in numero di cinque (2). La prima, che non vi ha veruna differenza, quanto alla sostanza del Sacramento, tra quelli, che disputano della Messa, e gli altri. Censura. Questa proposizione è manifestamente falsa, eretica, e Sagramentaria, e chiunque la sostiene si dichiara fautore, e protettore de' Sagramentari. La seconda: „Ancorchè un uomo differisca nella forma de' Sagramenti, cioè che confessi il „Sagramento dell'Altare, e tuttavia „rigetti le cerimonie, e la forma „della Messa, non debb'essere tanto „rigorosamente punito, quanto come „quelli, che negano il Sagramento della Santa Comunione“. La censura dice, che chiunque propone questa ipotesi, pare che gaviolosamente, e scismaticamente rigetti la Messa, il Sagramento della Eucaristia, e favorisca i Sagramentari. La terza: „Che per queste „difficoltà bisognava raccogliere un „Concilio“. La censura dice, che questa proposizione rinvoca in dubbio tutto ciò ch'è stato deciso ed ordinato da' Concilj generali, e ricevette fino al presente dalla Chiesa Universale, intorno a' Sagramenti, e particolarmente a quello della Eucaristia; e che in conseguenza è falsa, scismatico, ed eretica; che l'Autore fa dubitare della sua fede, e de' considerarsi come eretico perturbator della pace, e della unità Ecclesiastica. La quarta. „Che „i Giudici, che aveano giudicato de'

Propo-
sizioni
mandate
dal Re alla
Facoltà,
com-
surate.

52.

(1) D'Argente in col. tom. 2. p. 277. (2) D'Argente ibid. p. 280.

„ Sagramentarij, secondo l' Editto, aveano giudicato secondo la religione della legge Mosaiica, e che quelli, che avevano giudicato al contrario, avevano giudicato secondo la legge di grazia, nella quale noi siamo al presente “. La prima parte di questa proposizione fa ingiuria all' Editto del Re; l'altra parte, accordando la impunità agli eretici, ed a' Sagramentarij, e mantenendoli ne' loro errori, è sediziosa, scismatica, contraria a' Santi Concilij, a' Canonj, ed alla Legge di grazia, che non è contraria all' antica; ed in conseguenza eretica, rovesciando in modo pernicioso la polizia ecclesiastica, e civile, e tutta la Repubblica. La quinta: „ Che quel che si faceva nella Chiesa, e la medesima amministrazione del Sagramento dell' Altare, non si faceva degnamente; perchè la maggior parte de' Sacerdoti erano concubinari, e che bisognava adoprarli per convocare un Concilio; in oltre, che il popolo non intendeva quel che faceasi nella Chiesa “. Censura: La prima parte enunciata generalmente, ed anche determinata all' amministrazione del Sagramento dell' Altare, è falsa, eretica, e bestemmatoria contra lo Spirito Santo; e la ragione dell' Autore è nella, la sua prova temeraria ed ingiuriosa allo Spirito Santo: La seconda parte è gaviolosa, e sospetta. La terza, che dice, che il popolo dee concepire ed intendere quanto si fa nella Chiesa, è l'errore de' Valdesi.

Altra censura delle proposizioni di Magot.

LVII. Il tredicesimo giorno dello stesso mese di Settembre vi fu ancora un'altra censura di otto proposizioni di un certo chiamato Antonio Magot, che riguardavano i Religiosi, e la giustificazione (1). Questo Magot era Cordigliere. Ecco le sue proposizioni: 1. „ Quelli, che fondano Monisteri, peccano, e quelli, che vi entrano, sono uomini diabolici. “ 2. Tutti i Religiosi mendicanti sono eretici, e quelli, che fanno loro la limosina, sono scomunicati. “ 3. Quelli, che fanno professione in qualche Ordine, si rendono

no da quel punto incapaci di osservare i precetti, ed in conseguenza non possono arrivare al regno de' Cieli, se non divengono apostati. “ 4. Agostino, e Bernardo sono dannati, se non hanno fatto penitenza; per questo, ch' ebbero possessioni, e che fondarono Ordini, e che vi sono entrati: così dal Papa fino all' ultimo religioso tutti sono eretici “. Queste quattro proposizioni furono dichiarate false, erronee, empie ed eretiche, e già condannate nel Concilio di Colanza contra Giovanni Wiclisso. “ 5. Nel culto Divino è una gran vanità, che gli uni tentino di soddisfare a Dio con le offerte, gli altri con discorsi politici, e studiati, alcuni con le cerimonie “. Questa proposizione è censurata, come falsa, scismatica, eretica, e che, allontana dal culto Divino. “ 6. Il compendio del Vangelo è questo, che Dio essendo giusto, giustificò gli uomini con la sola fede in Gesù-Cristo “. Proposizione erronea, ed eretica. “ 7. Gloriarli nelle proprie sue opere, e nella volontà di Dio, sono due cose opposte; non bisogna gloriarli se non nella bontà, e nella misericordia di Dio, e non nelle opere “. Questa proposizione erronea enunciata in generale, quanto alla prima parte è gaviolosa, e sospetta di eresia; quanto alla seconda è falsa ed erronea. “ 8. Con ragione noi diciamo a Dio nell' Orazione Domenicale: Venga il regno tuo; imperocchè non possiamo acquistarlo noi co' nostri propri meriti “. Questa proposizione è dichiarata gaviolosa, e sospetta oltre modo di eresia.

LVIII. Il sesto giorno del mese di Novembre la Facoltà si raccolse per deliberare sopra gli affari seguenti (2). Il Sindaco supplicò da prima, che si leggessero alcuni articoli della detta Facoltà, concernenti alla sede, e pubblicati con un editto del Re. Indi, che tutti i Dottori, e Baccellieri sottoscrivessero a' questi articoli.

D 2 Fatta

La Facoltà aggiunse un articolo al suo corpo di dottrina.

(1) Argentièr ibid. & in append. l. 1. p. 21. (2) D'Argentièr in Coll. l. 1. append. p. 21. & tom. 2. p. 281.

ANNO
DI G.C.
1560:

Fatta quella lettura concludero, che fossero registrati questi articoli; e che tutti li sottoscrivessero: la oltre convennero con voti unanimi, che vi si aggiungessero degli altri articoli necessari riguardando al tempo, e tra gli altri questo. „ Che tutt' i fedeli sono obbligati a „ credere, e tenersi per certo, che „ nella consecrazione del Corpo, e del „ Sangue di Gesù-Cristo si fa una tras- „ sustanziazione reale del pane materia- „ le nel vero Corpo di Gesù-Cristo, „ e del vino nel suo vero Sangue “. Concludero ancora, che tutt' i Dottori presentassero tutt' i libri, od eretici, o sospetti di eresia, per fare un nuovo catalogo de' libri proibiti. E la Facoltà vietò a tutt' i suoi Dottori di approvare alcun libro in particolare, e con suggello privato; ingiungendo loro di presentargli alla Facoltà, secondo il costume.

Censura
delle pro-
posizioni
di Seiche-
spee.

LIX. Il ventesimosettimo giorno di Novembre, ella censurò tre proposizioni di Pietro Seichspee, sostenute nella sua Sorbonica, e fu obbligato a ritrattarle (1). Queste proposizioni erano: „ 1. Che un infedele in tutte le sue „ azioni non si adopra, che per l' In- „ ferno “. Questa è dichiarata contra- „ ria alla Scrittura Santa: „ 2. Che „ tutti gli uomini non morranno “. Anche questo è censurato come contra- „ rio alla Scrittura Santa. „ 3. Che i „ Cieli sono animati “. Questa propo- „ sizione altre volte condannata dalla U- „ niversità di Parigi, è falsa ed erronea, rinnovando essa l' antica Idolatria de' Pagani. La Facoltà ordinò, che il Seichspee citatasse quelle tre proposizioni, e che si soggettasse alla censura, ch' essa avea fatta, e che avesse a farlo con un pubblico atto ad alta voce, ed intelligibile, senza niente aggiu- „ gere, o levare da quella formula, che gli venne prescritta. „ Io Fra Pietro „ Seichspee dell' Ordine de' Padri Do- „ menicani Baccelliere formato della „ prima licenza, rivoce le tre propo- „ sizioni sostenute, che io difesi nella „ mia Sorbonica, secondo la censura

„ della Facoltà mia madre, e appro- „ vo la sentenza della medesima Facol- „ tà, che le condanna “. Ma non avendo voluto questo Baccelliere rivo- „ care nominatamente la proposizione, che riguarda le azioni degl' Infedeli, restò escluso dalla Facoltà del suo corpo per due anni; e decretò, che in ca- „ so ch' egli persistesse in questa sua ri- „ cusa, non fosse egli ammesso alla licen- „ za, ma restasse per sempre escluso.

LX. Il nuovo Papa Pio IV. fu co- „ ronato il giorno dell' Epifania festo di „ Gennajo del seguente anno 1560, e mo- „ strò molta pietà in questa cerimonia (2). „ Il primo conceistoro da lui tenuto, „ dichiarò a' Cardinali, che sua intenzio- „ ne era di attenersi a' mezzi più sicuri „ per conservare la fede nella sua purità, ristabilire la purità ne' costumi, far fare esatta giustizia; e per sollevare il popolo, levando un gran numero d' imposizioni, ond' era aggravato. I „ Cardinali lo ringraziarono, lodandolo „ altamente. Una delle prime attenzioni „ del nuovo Papa, e donde incominciò a „ dimostrare, che non si contenterebbe „ delle sole promesse, ma che voleva agi- „ re, fu quella di riconciliare l' Imperadore „ Ferdinando con la Santa Sede, come „ avea promesso avanti la sua elezione, „ e riparare il male, che Paolo IV. avea „ cagionato, allontanando quel Principe „ con una ostinata negativa di riconoscerlo „ per Imperadore. Pio IV. cinque „ giorni dopo la sua elezione, raccolse „ dunque tredici Cardinali, per propor- „ loro questo affare: ed essendo tutti con- „ venuti, che si fosse operato male contro quel Principe, e che la condotta tenuta con esso lui gli era stata ingiuriosa, si deliberò di prevenirlo, e che il „ Papa mandasse a chiamare Francesco „ della Torre, Ambasciadore dell' Imperadore a Roma, per dichiarargli, che approvava la successione di Ferdinando all' „ Impero, e che gli scriveverebbe to' titoli „ ordinari, e che lo incaricava di darne „ avviso anticipato al suo Signore. Alcuni „ Autori riferiscono altrimenti questo „ affare; e dicono, che l' Imperadore do- „ po

Corona-
zione del
Papa Pio
IV.

(1) D' Argentré ut sup. tom. 2. p. 207. (2) Raynald. n. 2. Ouph. in Hist. Pii. IV. Papi-
vianus & Andr. Violel. in addit. ad Casan.

po la morte di Paolo IV. avesse scritto al della Torre di fare al nuovo Papa immediatamente i dovuti complimenti in suo nome dopo la sua elezione. Che l'Ambasciadore in esecuzione de' suoi comandi avea domandata udienza il trentesimo giorno di Dicembre; e che gli venne conceduta.

Il Papa riconosce Ferdinando per Imperadore.

LXI. Dopo aver fatto al Papa i complimenti commessigli, Pio IV. gli disse, che approvava la successione di Ferdinando all'Impero (1), e che gli scriverebbe co' titoli convenienti alla sua dignità; e che gli imponeva di avanzargli questa notizia. Secondo questa relazione non fu il Papa quegli che cominciasse prima. Che che ne sia, informato l'Imperadore dal suo Ambasciadore delle buone disposizioni del Papa gli scrisse alcune lettere, con cui si rallegrava della sua elezione, e lo ringraziava della paterna bontà, onde avea messo fine alle ingiuste pretese del suo predecessore. Lo avvisò ancora, che fra tre o quattro giorni farebbe partire un Ambasciadore straordinario, perchè fosse ad accertarlo della sua filiale ubbidienza, ad esempio de' suoi predecessori. Fu questo Ambasciadore Scipione Conte d'Arcos, che giunse a Roma nel principio di febbrajo, ed ebbe la sua udienza nel giorno diciassettesimo. Era la lettera dell'Imperadore in data del sedicesimo giorno di Gennaio.

Egli perdona al popolo Romano.

LXII. Roma parimente ebbe a provar gli effetti della umanità di Pio IV. Non solamente questo Papa perdonò al popolo tutt' i disordini, che avea commessi dopo la morte del suo predecessore (2). Casò ancora quasi tutto quel che avea fatto Paolo IV. e che gli pareva troppo severo, e stabilì un altro ordine. Rivocò gli editti; volle che fossero riveduti i processi de' Religiosi Mendicanti, che Paolo IV. avea costretti a tornarsene a' loro Monisteri, dond'erano usciti per sola permissione de' Papi precedenti. Fece lo stesso degli altri giudizi straordinari dati sotto Paolo IV. e li ridusse a poco a poco agli atti soliti di giustizia. Fece

uscire di prigione coloro, che vi erano da quel Papa stati ritenuti come sospetti di eresia, dopo avere fatto esaminare le cose loro dalla Inquisizione con qualche temperamento; ma il suo maggior affare era quello del Concilio, e a questo rivolse ogni suo pensiero, ed ogni sua cura principale.

ANNO
di G. C.
1566.

LXIII. Tanta inquietudine gli veniva da questo, che confessò francamente al Cardinal Morone, di cui sapeva il buon cuore e la prudenza, che non sapea distinguere qual cosa fosse più vantaggiosa alla Santa Sede, se il tener un Concilio, o il non tenerlo; e se in caso che non fosse bene il raccogliarlo, si dovesse negarlo apertamente, o fingere di volerlo, e poi mettervi diversi ostacoli, oltre a quelli che nascessero dalla congiuntura de' tempi e degli affari; ed all'incontro se il Concilio era da tenersi, se convenisse attenderne o prevenirne la domanda. Considerava le ragioni, che avevano indotto Paolo III. a romperlo sotto lo speziolo pretesto della traslazione, ed i pericoli, che Giulio III. vi avrebbe corsi, se fosse stato meno fortunato. Si andava rappresentando, che non v'era più in Carlo V. che si facesse temere; ma che dall'altro canto quanto più i Principi erano deboli, tanto più i Vescovi erano arditi e possenti; e maggiormente si dovea vegliare sopra di essi, atteso che non poteano mai innalzarsi, se non sopra le rovine del supremo Pontificato. Che dall'altro canto l'opporli apertamente a quelli, che domandassero il Concilio, farebbe un motivo di scandalo, per l'opinione che si avea, che ne dovesse avvenire un gran bene. E questo scandalo tanto maggiore sarebbe stato, quanto i popoli erano prevenuti, che Roma lo richiedeva solamente per timore di essere esposta alla riforma; che se mai si fosse una volta accordato sforzatamente quel che era già stato assolutamente negato, perderebbe la Santa Sede per questa via la sua riputazione oltre all'essere questo un motivo a Principi d'in-
durgli

Egli pensava solamente a raccogliere il Concilio.

(1) Pallav. ut sup. De Thou lib. 29. apud Bzovium tom. 29. ann. 1560. n. 2. (2) Ough. in vit. Pil IV. Extr. scriptum apud Goldst. 10. 3. Conf. Imperij. De Thou l. 21.

ANNO
DI G. C.
1560.

dorgli ad abbassare quelli, che loro avessero resistito.

In questo impaccio il Papa mostrava di esser certo, che il Concilio non procurerebbe verun bene alla Chiesa dal lato dell'eresia, e che lungi dal riacquistare i Regni già separati, non farebbe ch' esporre l'autorità Pontificia; se non che pensava da un altro canto, che il mondo, non essendo capace di comprendere questa verità, non poteva opporsi alla domanda che gli venisse fatta: dubitava molto dall'altra parte, che alla domanda, che i Principi gli facessero di un Concilio, potesse cambiarsi in modo l'aspetto delle cose, che gli ostacoli segreti non prendessero il loro corso. Ma dopo avere il tutto esaminato, giudicò, che qualunque cosa che ne dovesse accadere, pareva più conforme a' suoi fini il mostrarsi inclinato al Concilio, ed il prevenire la domanda che gliene venisse fatta; affine di poter tanto meglio rappresentarne le difficoltà, quando si avesse ad impedirlo; rimettendo tutto il rimanente alle cause superiori, dove non può penetrare umana prudenza.

Congregazione, in cui il Papa propone di tenere il Concilio.

LXIV. E però quattro giorni dopo la sua coronazione, il decimo giornò di Gennaio, tenne una Congregazione molto numerosa, dove dopo avere esposto assai diffusamente il desiderio che muoveva di riformare la Corte di Roma, parlò del bisogno che vi era di un Concilio, ed ordinò a tutti gli assistenti Cardinali, che ricercassero tutti gli abusi, che meritavano riforma, e pensassero al luogo, al tempo, ed agli altri apparecchi per un Concilio, che riuscisse più vantaggioso alla Chiesa, che non era stato nelle due precedenti assemblee, nelle quali i suoi predecessori non avevano operato con tutto il zelante distinteresse, che dovevano avere. Indi in tutte le conferenze avute o co' Cardinali, o con gli Ambasciatori, dimostrò la sua inclinazione alla unione di questo Concilio.

Fa una promozione di

LXV. Alla fine del mese di Gennaio un mercoledì trentunesimo di questo me-

se, fece una promozione di tre Cardinali (1). Avendo egli preso il nome, e l'arme della casa de' Medici, volle dare a Cosimo Duca di Firenze alcune testimonianze della sua stima, e perciò fece Cardinale Giovanni, suo secondogenito, quantunque fosse giunto appena agli anni sedici. Ricevette il Cappello in Firenze in presenza del Cardinal Camarlingo Alfonso Sforza, e di quello di Guisa, ch'erano andati a visitare il Duca; e fu Cardinale Diacono sotto il titolo di Santa Maria in Dominica; e divenne poi Arcivescovo di Pisa. Il secondo fu Carlo Borromeo, nipote del Papa, figliuolo di Gilberto Borromeo, e di Margarita de' Medici sorella del Sommo Pontefice, nato nell'anno 1538. e che divenne in seguito tanto celebre. Finalmente il terzo fu Giannantonio Serbellone di una famiglia nobile di Milano, Vescovo di Foligno, e che poi lo divenne di Novara, per la demissione del Cardinal Morone. Fu Cardinale Sacerdote del titolo di San Giorgio in Velabro, donde fu chiamato il Cardinal di San Giorgio.

LXVI. Il Conte d'Arcos Ambasciadore di Ferdinando, essendo giunto a Roma il decimo giorno di Febbrajo, venne accolto con gran dimostrazioni di allegrezza, ed ebbe udienza per lo giorno diciassettesimo dello stesso mese. Quello giorno, tutt' i Cardinali, ch'erano a Roma, ritrovandosi nel concistoro tenuto dal Papa espressamente, fu introdotto il Conte nell'Assemblea, con tutti gli onori dovuti al Principe, che rappresentava, ed alla funzione che sosteneva in suo nome. Il Conte vi corrispose con politici modi e con aria affabile, e con testimonianze gentilissime di stima, di rispetto, ed ubbidienza, date in nome del suo Signore. Passando poi ad altri affari, supplicò il Papa per parte dell'Imperadore di volere spendere le sue attenzioni per raccogliere un Concilio generale, e rimediare in tal forma a' mali della Chiesa; cosa che allora pareva tanto più agevole a farsi, quanto i Principi Cristiani non era-

tre Cardinali.

Arrivo dell'Ambasciadore di Ferdinando a Roma. Gli si dà udienza.

(1) Ciaccon. in vit. Pontif. to. 3. p. 689. Pallavic. Hist. Concil. Trid. l. 14. c. 15. n. 1.

erano più in guerra. Il Papa gli rispose, che avea già prevenute le intenzioni dell'Imperadore; e che avea già tenuta una congregazione di Cardinali nel proposito della sua richiesta; ch'era egli più che mai disposto a tenere il Concilio, dappoch'era Papa, essendovisi impegnato con suo giuramento; ma che dovendosi in tal occasione condurre con molta prudenza per non entrare in impacci, come s'era fatto prima, desiderava, che si prendessero le necessarie misure per ritrarne il frutto, che se ne poteva sperare.

Editto in
Francia
per rego-
lar la Giu-
stizia.

LXVII. In effetto il Papa ne trattò con gli Ambasciatori di Francia e di Spagna; ma non era facile il superare gli ostacoli, che si opponevano alla tenuta di un Concilio, principalmente dal lato della Francia, dove tutto era in tumulto quanto alla Religione, e dove già formavasi una congiura, nella quale molti soggetti di distinzione si erano già impegnati (1). Il Re dal primo di Gennaio avea pubblicato un editto, col quale ordinava, che si stabilissero nelle Corti supreme, e nelle minori giurisdizioni del Regno, alcuni giudici noti per probità, e per dottrina, che avessero la facoltà, quando si avesse da rimpiazzare un Magistrato morto, di nominare tre persone di buona fama e dotte in legge, tra le quali il Principe ne eleggesse una. Questo editto, fatto per lo pubblico bene a persuasione del Cancellier Oliviero, e che fu tanto spesso rinnovato, non ebbe effetto per l'ambizione ed avarizia delle genti di Corte, che traevano profitto dalla venalità delle cariche pubbliche, e delle dignità.

Comin-
ciamento
della con-
giura di
Ambosa.

LXVIII. Frattanto si accresceano le lagnanze tra i Grandi, che con gran pena scorgeano tutta l'autorità del Regno trasferita ne' Principi di Guisa, in pregiudizio de' Principi del sangue, e del Consiglio degli Stati, a norma del diritto, e delle antiche leggi di Francia (2). E questo cominciò a formare una congiura, in cui molte genti ebbero parte. Gli uni, perchè erano anno-

jati dello stato degli affari di allora, ed offesi del superbo dominio de' Guisa; gli altri si servivano del pretesto della Religione, pretendendo che in essa dovessero gli uomini esser liberi; alcuni altri per vaghezza di novità, o perchè i loro affari erano impacciati; o perchè essendo carichi di delitti, temevano il rigore della giustizia. Prefero il pretesto, che i Principi di Guisa avessero usurpato nel Regno il supremo dominio; che abusandosi della debolezza del Re, rovinavano il tesoro, opprimeano la libertà, perseguitavano i professori della riformata Religione, e non badavano che a rovinare lo Stato. E per dare ad intendere che operavano dirittamente, e con le regole della giustizia, consultarono i Teologi ed i Giuriconsulti, per sapere, se potevano in coscienza, e senza farsi colpevoli di lesa Maestà, prendere le armi per la salute e per la libertà della Patria; se si poteva prendere i Guisa, e sforzarli a render conto della loro amministrazione. Come quelli che si consultavano erano Protestanti, la loro risposta secondò il loro desiderio.

Non fu sì precisamente quali fossero gli Autori di questa congiura. Alcuni sospettano, che il disegno si concepisse in Ginevra, un mese dopo la morte di Errico II. subitamente che i Calvinisti di Francia videro il governo in mano del Duca, e del Cardinale di Guisa, loro dichiarati nemici, e che si prefero in quella Città le principali misure per eseguirla. Si vuol ancora, che vi avesse parte non poca Teodoro Beza. Che che ne sia, i congiurati elessero per loro capo il Principe di Condé, ma il suo nome non si scoprì (3): volle attendere per dichiararsi apertamente, che quelli, che maneggiavano la impresa, lo mettessero in caso di ricorri.

LXIX. Gli sottoscrissero, come per Luogotenente, Geoffredo di Barry, Signor della Renaudie, Gentiluomo del Perigord, che il fu Duca di Guisa Padre de'

Si elegge
il Renau-
die per
essere il
capo.

(1) De Thou *hist. lib. 24. n. 6.* Mezeray *abr. chron. rom. 5. in 12. p. 24.* (2) De Thou *ib. 24. Bolet. in rom. 1. 28. n. 42.* (3) De Thou *lib. 24. Beza l. 3. p. 250.*

ANNO
DI G. C.
1560.
Piano di
questa
congiura,
consisten-
te in due
articoli.

due Ministri, avea tratto di prigione, dove l'avevano ridotto le sue male azioni, e che s'era poi ritirato a Berna, e di là in Ginevra, dove s'era fatto Protestante.

LXX. Il piano di questa congiura, secondo gli Storici Calvinisti, non consistea che in due articoli, l'uno di far presentare al Re per mezzo di un gran numero di genti disarmate una umilissima richiesta, perchè volesse quel Principe comandare di estinguere le fiamme accese contra una infinità di miserabili (1), che altra colpa non avevano commessa, che avere adempiute in segreto alcune azioni di zelo per l'onore di Dio, e per la salvezza dell'anime loro. L'altro era di far presentare a Sua Maestà una seconda supplica immediatamente dopo la prima, per qualunque risposta avesse data il Re, e questa seconda supplica era per escludere dal governo le donne e gli estranei, e mettere l'autorità tra le mani degli Stati generali (2), e de' Principi del sangue, durante la minorità de' Re, che non volevano riconoscere maggiori negli anni quattordici. Ben si vede, che per quelle donne intendevano di escludere le due Regine, che per vero avevano molta possanza sopra l'animo del Re, come potevano averla una madre, ed una sposa; e che intendeano per gli estranei i Principi di Guisa, che governavano in fatti, il Duca nell'armi, ed il Cardinale nelle finanze. Ma non dovevano essere più riguardati come estranei, imperocchè era quasi un secolo che il loro padre Claudio di Lorena, cadetto del Duca Antonio, era andato a stabilirsi in Francia, quando suo padre il Duca Renato gli lasciò tra gli ampi beni, che possedea, la Contea di Guisa, che fu poi eretta in Ducato, ed alla dignità di Pari di Francia.

LXXI. Tale fu il pretesto, di cui si servirono i Calvinisti per intraprendere quella congiura; ma il loro vero fine che si proponevano era quello di stabilire il Calvinismo in Francia, per

le stesse vie, che il Luteranismo si era stabilito nel Settentrione; cioè coll'abolizione intera della religion cattolica, e col cambiamento della legge fondamentale della Monarchia (3). In effetto nella prima assemblea tenuta molto segretamente alla Fertè sotto Jouarre, dove col consiglio del Principe di Condè si ritrovarono gl' inviati de' suoi principali confidenti, ed i ministri, ed altri deputati della maggior parte delle Chiese riformate, dopo le prime aperture fatte dal Principe, ma che non vennero approvate, l'Ammiraglio di Coligny propose il suo parere per la difesa della religione, che fu molto applaudita, e gli assicurò del soccorso della Regina d'Inghilterra, e degli altri Principi Protestanti. Si sviluppò in questa congiura il Re, le Regine, e tutta la famiglia reale, e fu risoluto dalla maggior parte di non risparmiarli più degli altri. Ma alcuni manco trasportati procurarono di moderare questo furor, e vollero che tutta l'assemblea protestasse, che non verserebbero il sangue reale; non si fece bene, se questo si prometteva; ma certa cosa è, che questa congiura era in punto di cagionare nel regno un disordine irreparabile, se non veniva scoperta. Si diedero alla Renaudie i nomi de' congiurati; e fu incaricato di andare nelle provincie a conferire con essi, ed a sollecitarne alcuni altri, guadagnando quanta più gente potesse. Esegulì egli quest'ordine con segretezza e destrezza degna di una miglior azione: ed affinché i congiurati si riconoscessero, e fossero sicuri gli uni degli altri, li raccolse a Nantes il primo giorno di febbrajo 1560.

LXXII. Quest'assemblea con una pretesione ridicolissima, disse, che rappresentava gli Stati Generali, il che avrebbe richiesto non solo una legittima autorità, ma pubblica e generale, per farvi intervenire tutti quelli, che hanno diritto d'intervenervi, il clero con gli altri (4). La Renaudie fece a quel-

re sotto
Jouarre.

Altra as-
semblea a
Nantes,
dove si
concerta
l'esecu-
zione.

Risolu-
zione del-
l'Assem-
blea de'
Calvinisti
alla Fer-

(1) De Thou *sup. Pallav. hist. Conc. Trid.* l. 14. c. 12. n. 10. & 11. (2) Le Laboureur *add. aux. mem. de Guesl. Mémoires de Brantôme* 10. v. (3) Davila l. 1. p. 31. & seg. Beza *hist. ecclésiast.* l. 1. p. 256. (4) De Thou *hist.* lib. 24. Davila l. 1. p. 24. Bouquet *hist. des variétés* 2. du 4. p. 102. & seg. Belcar. *in mem.* l. 18. n. 45.

quelli, ch' erano uniti, un discorso assai lungo, che non era propriamente, che una insipida raccolta di tutto ciò, che si diceva in quel tempo di più pungente ed ingiurioso contra i Principi di Guisa, o ne' libelli, o nelle compagnie particolari; e domandò, terminando il suo discorso, a quelli, ch' erano presenti, se acconsentivano a quanto aveva egli allora detto. Allora tutti si levarono, applaudendolo; nè si ritrovò un solo, che guardasse alle difficoltà di una impresa tanto pericolosa, e che fosse di parere, che si deliberasse più amplamente. Regolarono la forma della protesta; si elesero le due suppliche, di cui si è parlato più sopra; e si concluse, che nel decimo, o quindicesimo giorno del seguente Marzo, cinquecento cavalieri, e mille pedoni, sotto trenta scelti capitani, andassero per diverse strade tutti a Blois, dove credevano trovar la corte, per eseguire il loro progetto; promettendosi tutti vicendevolmente un segreto inviolabile; per modo che i congiurati uscirono di Nantes, come vi erano entrati; e ritornarono ciascuno di essi nel luogo, dove avevano a fare la funzione di capitano, o di semplice soldato.

La Renaudie va a Parigi, e conferisce col Ministro Chandieu.

LXXXIII. Frattanto la Renaudie andò ad informare il Principe di Condé di quanto era occorso; ed alla fine di febbrajo arrivò a Parigi; per porre in ordine con Antonio Chandieu Ministro alcune disposizioni da farsi per la riuscita dell'impresa. Andò ad alloggiare nel borgo di San Germano nella via del Mareil in casa di un Avvocato per nome Pietro Avenelle, zelante del Calvinismo, ma nono dabbene (1). Questo avvocato dubitando di qualche cosa, per lo numeroso concorso di coloro, che da ogni lato venivano a visitare il suo ospite, un giorno si pose a parlar seco alla domestica, scongiurandolo di fargli sapere il motivo di tutti quei movimenti; rappresentandogli efficacemente, che ben vedea come si comunicava quel segreto ad altri, che

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

non erano utili al suo partito, com' egli lo era, sicchè finalmente la Renaudie gli confidò la congiura. Da prima fu da lui approvata; ma poi riflettendovi, rimase sordito della grandezza e del pericolo della impresa. Stimò però, che una tal intrapresa non poteva essere legittima, per quanto si coprisse con ispeziosi pretesti del pubblico bene; poichè non appartiene a sudditi il giudicare della condotta di quegli, a' quali il Principe aveva affidato il governo dello Stato; nè di sollevarsi contra i Ministri, e tanto meno contra la loro vita. Spinto dunque dal solo stimolo della sua coscienza, andò l'Avenelle a ritrovare Stefano l'Alemanno, Signor di Vouzay, Maestro delle suppliche, che agiva le cose del Cardinal di Lorena, e che fu da lui informato di tutte le particolarità della congiura in presenza di Milet, Segretario del Duca di Guisa.

LXXXIV. Appena si poté dar fede a questa relazione, Ma come andavano ogni giorno de' corrieri a' Principi di Guisa da' più remoti luoghi, e che venivano avvisati di vegliare, perchè in Francia si macchinava qualche sinistra azione, senza che quelli, che scriveano, sapessero di vantaggio (2), Milet, accompagnato dall'Avenelle andò a ritrovare in poste il Duca di Guisa, ch' era già partito col Re per Ambrosia.

Il d'Avenelle fu introdotto nel Consiglio del Re, e disse in faccia di tutti quanto sapea della congiura. Non assicurò per altro che i Sciatigioni fossero nel numero de' congiurati; e la Regina madre, per assicurarsene, secondo il consiglio de' Guisa, mandò a chiamare l'Ammiraglio di Coligny, e d'Andelot con lettere piene di affezione, sotto pretesto di voler deliberare seco loro intorno ad un affare importantissimo. Andarono essi tosto alla corte col Cardinale loro fratello. La Regina fecegli entrare nel suo gabinetto, e tenne una privata conferenza coll'Ammiraglio, parlandogli solo in generale degli avvisi, che le venivano da ogni parte

E del-

(1) De Thou lib. 24. n. 7. Davila ist. delle guerre civili p. 43. (2) Balzac. in comment. l. 28. n. 44. Mém. de Gastel. lib. 1. c. 2.

Anno
di G.C.
1560.

della gran sollevazione, che sovrastava al regno; e domandandogli quello che avesse a fare per prevenirla (1). Rispose l'Ammiraglio in termini generali; che se pur v'era qualche disordine, non potea venire altro che da due motivi; l'uno da' rigori esercitati contra i Calvinisti, l'altro dalla eccedente potestà della casa di Guisa: e che in conseguenza si potea prevenire il male, accordando la libertà di coscienza, e mettendo il governo dello Stato nelle mani de' Principi del sangue. Questo bastò alla Regina per persuadersi, che i Coligny fossero tra i congiurati, poichè l'Ammiraglio indicava precisamente i due motivi sopra i quali aveva il d'Avenelle deposto; che si appoggiava la congiura. Riferendo il Cancelliere Olivieri a' Guisa quel che avea detto il Coligny, rappresentò loro parimente, che il miglior rimedio per sedare gli spiriti era quello di perdonare con un editto ogni passata cosa, e che accordando la libertà di coscienza, si facesse sperare fra poco tempo la celebrazione di un Concilio generale, siccome il Papa v'era inclinato.

Editto del
Re in tal
voto de'
Riforma
ti.

LXXV. Il Re dunque fece un editto, che proibiva nell'avvenire, che fosse ricercato verun de' suoi sudditi per motivo di religione (2). Ma si esclusero da questa grazia i Predicatori della riforma, e tutti quelli, che sotto pretesto di religione avessero congiurato contra il Re, contra la Regina madre del Re, contra i fratelli della Maestà Sua, contra gli altri Principi e Ministri, contra la casa reale, e contra i domestici delle Maestà loro Cristianissime. L'Ammiraglio, ed i suoi fratelli erano nel Consiglio, dove si fece questo editto, e fu sottoscritto prima dal Re, poi dalla Regina madre. I tre Sciatigliani, il Cardinale, Coligny, e d'Andelet non potendo far a meno, lo sottoscrissero parimente; e per questo si sparse fama, che avessero abbandonato il partito; ma rimediarono così presto all'effetto che ne potea seguire, scrivendo in ogni

parte il caso, com'era stato, che i Calvinisti, non che esserne mal paghi, gli ebbero in stima maggiore. In effetto l'Ammiraglio vi trovò il suo conto in due maniere: imperocchè quantunque l'editto non concedesse la libertà di coscienza, non lasciava però d'inclinarvi, dando un'ammistia delle andate cose, e facendo cessare le inquisizioni per l'avvenire. In oltre serviva ancora ad addormentare la corte sopra il fatto della congiura, della quale supponea l'Ammiraglio, che non si avesse notizia veruna; onde fosse men atta ad approfittarsi degli avvisi, che le venissero dati, se pure ciò si facesse da alcuno. L'editto fu mandato al Parlamento e registrato il quarto giorno di Marzo a richiesta del Procurator Generale.

Frattanto i Guisa si adopravano a sconcertar la congiura. S'erano già condotti il Re, e le due Regine in Ambosia, Città molto più forte di Blois, e provveduta di un buon Castello. Si spedì sollecitamente nelle provincie del regno, per richiamar le truppe, che vi erano, e per fare montare a cavallo la Nobiltà. In oltre il Duca di Guisa avea guadagnati sette in ottocento Gentiluomini, ufficiali veterani, e gli avea sì bene impegnati ne' suoi interessi, con promesse e ricompense, che andarono per ordine suo ne' contorni di Ambosia, alloggiandosi in posti vantaggiosi, affine di mettere a pezzi i congiurati, a misura che si avvanzassero a picciole truppe per destare minor sospetto.

LXXVI. Il Principe di Condè andò in Ambosia, come avea promesso a quelli del suo partito, affine di animare i congiurati. Ma dubitando, che la congiura fosse scoperta dal ricevimento che gli venne fatto, stava in punto di ritornarsene indietro, se non fosse stato ritenuto dalla vergogna di abbandonare con tanta viltà quelli, ch'esponevano la vita sì arditamente per suo servizio. Un certo chiamato Maligny dovea condurgli sessanta gentiluomini di recluta; e per esservi pochi alloggi, dovea celarli nelle cantine, e ne' granai;

Il Principe di Condè arriva ad Ambosia, dov'era la Corte.

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 14. c. 12. n. 12. Spond. *luc. an.* n. 6. & seg. (2) De Tho u lib. 24. Pallavic. *ut sup.* n. 12.

mai; ed un altro, del quale non si seppe il nome, avea da condurgliene ancora trenta per collocarli nel Castello.

LXXVII. La Renaudie, che i principali capi, Castelnau e Mazeres, aveano seguito, avendo cambiato il ricapito de' congiurati, dovea trasferirsi verso la sera, nella vigilia del giorno, in cui si dovea eseguire il loro disegno, a Noizay, molto vicino ad Ambosia col resto delle truppe, dovea mandare la mattina dietro nella Città, ed entrarvi egli medesimo all'ora di pranzo (1); ma avendo saputo che nella foresta molti de' suoi erano stati arrestati, e messi a coda di cavallo, e condotti, come in trionfo, in Ambosia; che molti erano stati impiccati a' merli del Castello cogli stivali e cogli sproni com'erano stati presi; che s'era raddoppiata la guardia del Re, e che il Duca di Guisa avea ottenuto dalla Maestà sua il supremo comando dell'armi, ed il governo del regno; valsero queste notizie a precipitare l'andata: e mentre che attraversava la foresta di Castel-Renaud, venne arrestato da suo cugino Pardaillan, divoto della casa di Guisa, che il Re avea spedito con la cavalleria per sorprendere i congiurati. Pardaillan, riconosciuto la Renaudie, prese la sua pistola rivolgeadola contra di lui; ma non avendo preso fuoco, nell'atto di prenderne un'altra, restò trafitto dalla spada del Renaudie; se non che nel momento stesso il servo di Pardaillan, che tenea dietro al suo padrone un archibuso inarcato prese di mira la Renaudie, e gli passò la palla traverso il corpo. Fu condotto nella Città, ed appeso sul ponte ad una forca, con una iscrizione con queste parole: *Capo de' ribelli*. Indi, avendo per lungo tempo servito di spettacolo al popolo, venne squartato, e si esposero i quarti del suo corpo in varj luoghi, attaccati a' pali fuori della Città.

LXXVIII. Non avea seco altri che due domestici, l'uno de' quali chiamato la Bigne gli serviva di segretario, l'altro di cameriere. Alcuni amici del-

la casa de' Guisa, che accompagnavano Pardaillan, si contentarono di farli prigionieri, e non vollero uccidergli; e quello aprì la via a molte scoperte, imperocchè essendo messo la Bigne alla tortura, svelò tutte le particolarità della congiura, e tutto quello che si disegnava contra i Principi di Guisa. Lo costrinsero ancora a spiegare alcune cifre, che conteneano la protesta fatta nell'Assemblea di Nantes; ed una supplica in nome de' Calvinisti da essere presentata al Re nell'assemblea degli Stati del regno, con la quale domandavano, che si mitigassero i rigori delle ordinanze, e che si rimettessero le pene. Venne pure interrogato la Bigne intorno a' colpevoli, ed a' principali capi della congiura, oltre a quelli, ch'erano stati presi. Gli si fecero molte ricerche in proposito del Re di Navarra, e del Principe di Condé; confessò egli solamente, che avea sentito dire alcuna cosa di quell'ultimo, e che se l'impresa fosse riuscita, si sarebbe dichiarato capo de' congiurati; donde i Principi di Guisa congetturavano, ch'essendo il Principe di Condé mescolato in questo affare, l'Ammiraglio, ed Andelot suo fratello, ch'erano suoi amici ed alleati, erano a parte di questo fatto, quantunque la Regina Madre non volesse crederlo. Temendo però i Guisa, che questa prima turbolenza, che pareva sedata, non fosse seguita da una maggiore, domandarono, che niuna grazia fosse fatta a' colpevoli, affine di raffrenare i capi principali, castigando i minori.

LXXIX. Al contrario il Cancellier Oliviero volea, che si sospendessero queste esecuzioni, fin a tanto che si vedesse terminato questo affare (2), e che si perdonasse a' quelli, che si erano uniti ed armati insieme per motivo della religione, piuttosto per semplicità che per determinato disegno, purchè depossero l'armi, e ritornassero alle loro case fra ventiquattr'ore, non avendo al loro partire altro accompagnamento che due o tre uomini, perchè non lascias-

E 2 sero

Si prendono alcuni congiurati, che sono puniti, e la Renaudie resta ucciso.

ANNO
di G. C.
1560.

Si arresta la Bigne suo Segretario, che svela molte cose.

ANNO
DI G. C.
1560.

lero verun sospetto. Ma frattanto i congiurati ripresero animo, e non de' loro capitani, chiamato la Mothe, fece un tentativo per sorprendere Ambosia. Si gridò subito all'armi per tutta la Città, si suonò campana a martello; il Principe di Condé, per disgombrare i sospetti, che si erano concepiti di lui, uscì tra i primi fuori della sua casa con piena armatura, e corse alla porta assalita, per respingere i Calvinisti, i quali non furono i soli a maravigliarsi di vederlo operare contra essi con tanto vigore. Quest'azione degli Eretici fece cambiar di proposito il Cancelliere: e non arrendendosi più alla moderazione, si rivolse al rigore.

LXXX. Venne dunque ordinato di prendere vivi o morti tutti quelli, che si potessero scoprire, quantunque fossero di ritorno alle loro case (1). Si procedette contra quelli, ch'erano in prigione; parte furono di notte tempo impiccati a' merli del Castello, alcuni altri furono annegati. Molti se ne fecero morire di giorno, ma senza iscrizione, e senza nominarli, per modo che il fiume era tutto coperto di corpi morti, le strade della Città piene di sangue, e le piazze ripiene di forche. I Capi si riservarono ultimi, per trar loro a forza di tormenti dalla bocca il nome de' loro complici. Si cominciò dal Raunsy, e dal Mazeres, ch'entrambi negarono ne' tormenti, che il Re di Navarra fosse entrato nella congiura. Castelnau Signore di Calosses, ed uno de' più considerabili, essendo stato messo al confronto avanti di essi, ricusò la testimonianza dell'uno e dell'altro. Avendo i gran Signori molta stima di lui, il Duca di Longueville, i Signori di Andelot, e di Coligny, e lo stesso Duca di Aumala, fratello de' Principi di Guisa, lo domandarono in grazia al Re, ma senza frutto; fu condannato ad essergli tagliata la testa, come reo di Lesa Maestà; e quando gli si partecipò la sentenza: „ Io sono innocente di quest'atto delitto, rispose egli; imperocchè „ non ho mai tentato niente contra il

„ Re, nè contra sua Madre, nè contra „ tra la Regina, nè contra i suoi pa- „ renti, che sono compresi sotto la „ colpa di Lesa Maestà. Io presi l'ar- „ mi contra i Principi di Guisa, che „ sono ebrei, e che usurpano la pub- „ blica amministrazione contra le leggi „ del regno. Se questo è un delitto „ di Lesa Maestà, conveniva prima di- „ chiararli per Re. A quelli, che ver- „ ranno dietro di me, starà lo spirare „ gli occhi, affinché non cerchino di „ divenir tali. Quanto a me, la mor- „ te sta per liberarmi da questa paura; „ e sono assicurato dal pensiero di una „ miglior vita. „ Terminando queste „ parole, stese il collo al carnefice. Si „ ritrovò deotto a' suoi abiti una carta „ contenente l'ordine della congiura contra i Principi di Guisa, con questa „ protesta, con la quale i congiurati as- „ sermavano, che il nome del Re era „ per essi santa e sacra cosa. Si conta- „ no quasi mille dugento uomini stati „ impiccati, o annegati, o decapitati per „ tal affare.

LXXXI. Essendo il Principe di Condé tenuto in gran sospetto per la deposizione del Bigne, il Re lo riprese di essere stato il capo della congiura; gli disse per gli indizj, e gli vietò di uscire della corte senza sua permissione (2), minacciandolo di fare nella sua persona un esempio a' Principi della Casa reale, che perdessero il rispetto al loro Sovrano. Ma come le prove del suo delitto non erano chiare, e che contro di lui non vi era che l'assai equivoca confessione de' condannati, i sospetti, le presunzioni, e la secreta protezione, che prestava agli eretici, e che nulla avea Niccolò di Brichanteau Signore di Beauvais ritrovato nel suo albergo, che per ordine del Re avea tutto ricercato; domandò di giustificarsi in pieno Consiglio avanti al Re. Questo gli venne concesso, e lo fece con molta eloquenza ed ardezza, in presenza del Re, della Regina, e de' Principi di Guisa, e de' gli Ambasciatori de' Principi stranieri. Aggiunse, che se vi fosse chi potesse con-

il Prin-
pe di Con-
de do-
manda
giustifi-
carsi in
pieno
Consiglio,
e gli viene
accorda-
to.

I capi de'
congiura-
ti sono
puniti
colla
morte.

(1) de Thou *h. st.* l. 24. n. 8. (2) De Thou *ib.* 24. Belcar. in *com. lib.* 28. n. 49.

convincerlo di aver tentata la fedeltà delle Città, e di aver sollecitati i Francesi contra il Re, o di essere l'autore della congiura, era apparecchiato a difendere la sua innocenza coll'armi, senz'aver alcun riguardo alla dignità sua, se fosse il suo avversario della più bassa plebe. A queste parole volendo il Duca di Guisa dissimulare, esclamò ch'era manifesta cosa, che il Principe di Condé era innocente: e che egli medesimo era pronto a combattere contra i suoi accusatori. Ma non ritrovandosi alcuno, che osasse di accusare il Principe di Condé, questi pregò il Re con tutta la possibile rispettosa sommissione, che in avvenire non volesse prestar fede a siffatte calunnie, ma di averlo in conto di fedel suddito, e di parente pieno di rispetto.

Il Duca di Guisa opinava, che sia arrestato; la Regina madre vi si oppose.

LXXXII. Il Duca di Guisa tuttavia non lasciava nel suo cuore di essere del parere di quelli, che voleano che fosse arrestato il Principe; ma la Regina madre non istimò bene di farlo (1), o per timore di rendere troppo potenti i Principi di Guisa, se non avevano persona, che potesse loro far fronte; o perchè avesse paura, che quella ritenzione cagionasse qualche disperato empito di più fatali conseguenze della precedente congiura. Così il Principe non fu compreso nella dichiarazione che fu spedita nelle Provincie a tutt'i Parlamenti, Governatori, e grandi Città, dando loro avviso del pericolo superato dal Re per particolare provvidenza, e del segnalato servizio, che in questo incontro gli avea reso il Duca di Guisa, al quale il Parlamento di Parigi avea dato il glorioso titolo di conservatore della sua patria; e per ordinar loro di non lasciar tenere a Calvinisti alcuna assemblea, sotto qualsivisia pretesto.

Morte del Cancelliere Oliviero.

LXXXIII. In questo tempo morì il Cancelliere Oliviero in Ambosia, il trentesimo giorno di Marzo 1560. Fu il suo corpo ricondotto a Parigi, e seppellito a San Germano nell'Auxerrois, appresso di quello di suo padre (2).

Era egli eloquente, giudizioso e sincero, buon amico, pien di coraggio, ed inviolabilmente affezionato al suo Re, ed alla sua patria. Fu nominato Cancelliere sotto Francesco I. nel 1545. con patenti date a Remorantin il giorno diciottesimo di Aprile. Dopo la morte di questo Principe Errico II. suo figliuolo, a persuasione della Duchessa di Valentinois, gli levò il suggello, col pretesto di sollevarlo nelle sue infermità. In effetto questo grand'uomo era stato assalito da paralisi; ed in seguito essendo ritornato troppo sollecitamente all'esercizio della sua carica, era stato incomodato oltremodo da una sfusione d'occhi. Lasciando la sua carica, ottenne la riserva de' diritti e degli onori a quella annessi, con lettere date a Chambor il secondo giorno di Gennajo 1551. Indi si ritirò alla sua casa; ed essendo richiamato alla Corte del Re Francesco II. fu ristabilito nell'esercizio della sua carica (3). I Calvinisti pubblicarono, che era morto per solo dolore di vedere le tante sanguinolente esecuzioni contra di essi. Giovanni di Morvilliers, Vescovo di Orleans, uomo dolce e di gran prudenza, ricusò la carica dell'Oliviero, che fu data a Michele dell'Ospedale, per raccomandazione della Duchessa di Montpensier, la quale godea l'intera grazia della Regina madre. Era Michele dell'Ospedale un uomo di mediocre condizione, ma di grande spirito, di molto sapere, di eminente virtù, ed il più degno che allora si potesse eleggere a sostenere quella carica. Sapendo egli, che il Cardinal Bertrandi, allora dominante in Roma, avea rinunziato all'impiego di custode de' suggelli a condizione, che, morendo l'Oliviero prima di lui, gli succederebbe nella carica di Cancelliere, non volle prenderne il possesso, nè entrare in esercizio, se prima il Bertrandi non avesse rinunziato al diritto, che vi avea, e che la Corte ne decretasse.

LXXXIV. Nello stesso tempo i Coligny

(1) Mezzeray *abregé Chr.* tom. 5. in 12. p. 32. de Thou l. 25. init. (2) Belcar. *in com.* l. 26. n. 37. (3) *In comment. de statu relig. & rep. in regno Gallia sub Franc. II. lib. 2. fol. 15.*

ANNO
DI G.C.
1560.
Il Prin-
ce di Con-
dè, ed i
Coligny
ritirano
dalla
Corte.

ligny si ritirarono dalla Corte temendo la possanza de' Guisa, a' quali s'era l'Ammiraglio dimostrarato contrario troppo alla scoperta nelle conferenze da lui avute con la Regina madre (1). Tuttavia quando richiese la sua licenza, ebbe commissione di andare io Normandia, e di applicarsi a sedare i tumulti di quella provincia, a scoprir i motivi della sedizione, e a darne una esatta relazione. Vi si trasferì incontanente, e i suoi due fratelli seguirono il suo esempio; il Principe di Condè non fidandosi delle dimostrazioni di amore, che gli faceva il Duca di Guisa, andò in Guienna, che diveniva per lui un sicuro ricovero; essendone Governatore il Re di Navarra suo fratello. L'Ammiraglio si prevalse dell'ordine, che aveva avuto di andare in Normandia. Scrisse alla Regina, che, se amava il bene del regno, e la sua conservazione, doveva ella commettere che fossero osservati religiosamente gli editti, ch'erano stati fatti in favor de' Protestanti, e metter fine a' gallighi, a' quali erano esposti essi innocenti. Faceva egli fare la pubblica predica in tutte le Città marittime, dove la sua carica gli infuiva qualche autorità; ed avrebbe esteso il suo zelo per la riforma in Roano medesimo, per mezzo di alcuni ufficiali, ad onta delle proibizioni del Re, se i principali del Parlamento non avessero fatto eseguire gli ordini della Corte almeno esteriormente ed in pubblico, mentre che sotto mano favorivano i ribelli.

LXXXV. I medesimi disordini regnavano nel Dolfinato, nella Provenza, e negli altri luoghi del regno (2). Carlo Dupuis-Montbrun si pose alla testa de' riformati in questa prima Provincia, come più vicina a Ginevra; prese alcune Piazze, devastò il paese, fin a tanto che Maugiron vi accorse in difetto del Conte di Clermont Luogotenente del Re, per opporvisi con le vecchie truppe ritornate di Savoia (3). Non rimasero allora più che alcuni tumultuosi della Valle di Pragelas, i

quali unitisi a' Valdesi del Piemonte contra il loro Duca, lo costrinsero ad accomodarsi con essi, mentre che Montbrun andò ad unirsi a quelli della Contea Vennisina contra il Papa col falso pretesto, che i suoi predecessori avevano usurpato un tempo quello Stato a Raimondo Conte di Tolosa. Ma il Cardinal di Tournon Zio di Montbrun agguistò il suo affare al suo ritorno da Roma, il che non impedì che il nipote non s'ingerisse un poco dopo nell'impresa di Maligny, contra la stessa Città di Lione, di cui questo Cardinale era Arcivescovo. Paolo di Mouvans fece ancora maggiori devastazioni nella Provenza fin a tanto che il Conte di Tenda Governor del paese, ed il Baron della Guardia andarono in soccorso de' Cattolici. Giovanna d'Albret Regina di Navarra non operava con minore ardenza per la pretesa riforma, non solo ne' suoi Stati, ma ancora nella Guienna.

LXXXVI. Il Cardinal di Lorena in questa Cardia faccia di quelli eccessivi mali, o' ebbe nel di Lorena tanto oppresso, che stimò sodamente, che la Inquisizione, nel modo che Papa Paolo IV. e Filippo II. l'avevano confermata in Italia ed in Ispagna, in Francia fosse l'unico rimedio, che vi si potesse apportare; ma non era della Francia, come di quei due Stati. Oltre la differenza degli umori e de' caratteri, l'eresia v'era tanto inveterata, che non poteva soffrire un rimedio così violento, come pure era questo. Questo tribunale si conveniva ancora meno co' Francesi, nella forma che aveva presa, in pregiudizio della giurisdizione de' Vescovi, e de' Parlamenti, che pur troppo durarono fatica ad accordarsi tra essi in Francia, in occasione de' processi degli Eretici. Errico II. avea sempre rifiutata la proposizione che vi si era fatta di questa sorta d'Inquisizione; e gli era bastato verso la fine del suo Regno di fare, che si unissero alcuni Dottori a' Giudici secolari, per prendere informazione della colpa d'eresia. Ma non

era

Guerre
comincia-
te da Cal-
vinisti in
diverse
Province

(1) De Thou l. 25. (2) La Popelinière l. 6. Beze hist. l. 3. p. 147. & seq. (3) De Thou hist. l. 25. Davila l. 1. p. 59. & 60. Beloeil in com. lib. 28. n. 66.

era nè pure questa la forma d'Inquisizione, che domandava il Cardinal di Lorena, e che la Regina stentava molto a concedere. Finalmente il nuovo Cancelliere dell'Ospedale trovò un temperamento fra i due editti di Enrico II. in questo particolare. Dimostrò egli, che per verità potea l'Inquisizione esser utile nel paese, dove la eresia cominciava a nascere come in Spagna, dove Filippo II. l'avea distrutta col supplizio di quarantotto persone. Ma quando vi sieno delle migliaia d'uomini infetti dell'errore, come in quel tempo era in Francia, arrischierebbe lo Stato usando di una estrema severità.

zione dell'Ammiraglio di Coligny, che faceva apertamente continuare le prediche e l'assemblee in tutte le città del suo governo.

LXXXVIII. Così non contenendosi i Cattolici con tutta la severità necessaria per la esecuzione dell'Editto di Remorantino, e dispensandosi i Calvinisti dall'osservarlo, si ebbe ricorso ad un altro rimedio, che fu di tenere un'assemblea di dottori soggetti a Fontanabid (2), dove i Principi, gli Officiali della Corona, il Consiglio di Stato, i Cavalieri dell'Ordine, ed i principali Magistrati v'ebbero luogo. Il Contestabile di Montmorency, essendovi anch'egli invitato, v'interveniva. Vi andò accompagnato dal Conte di Villars suo cognato, da tre Coligny, co' loro amici, e da più di ottocento Cavalieri, per dar a vedere a' Principi di Guisa, suoi competitori, qual fosse il suo credito, così disgraziato com'egli pure era. Egli avea scritto al Re di Navarra, che parimente vi capitasse per impedire i disegni de' Guisa, ed assicurare la Nobiltà con la sua presenza. Ma come questo Principe non amava le brighe, ma molto la quiete, e che prevedeva in oltre di poter essere arrestato, si scusò per non andarvi, e così fece il Principe di Condé, ch'avea lo stesso timore. Il Contestabile non fu de' più ben accolti, pochi gli andarono incontro, e non si ebbe riguardo alcuno alla sua dignità. Frattanto si fece intendere a' Governatori delle Provincie, che raccogliessero le imposizioni del Regno per ritrovarsi alla conferenza, della quale sarebbe loro indicato il giorno.

LXXXIX. Determinato il giorno dell'Assemblea di Fontanabid al ventunesimo d'Agosto, andò il Re nella camera della Regina Reggente un'ora dopo mezzo giorno. V'era questa Principessa, e così la Regina moglie del Re, ed i fratelli della Maestà Sua (3). Appresso di essi sedeano secondo il grado loro i Cardinali di Borbone, di Lorena, di Guisa, i Duchi di Guisa, e di Aumala, il Contestabile di Montmorency.

Assemblea de' Nobili di Fontanabid.

Il Re pubblicò l'editto di Remorantino.

LXXXVII. Fu seguito il suo parere, e con questa mira elesse il famoso editto di Remorantino, così chiamato dal nome della Città, donde è uscito nel Blaisois, su la Sauldre, otto leghe discosto da Blois (1). Fu scritto nel mese di Maggio 1556. e volea da un lato, che il prender cognizione della colpa di eresia fosse attribuita a' soli Vescovi, ed a' loro Officiali, e fosse levata a' Giudici Regj, non accettandone i Parlamenti medesimi, a condizione che questi Vescovi risiedessero assiduamente; sopra di che il Re fece un altro editto ricevuto dal Parlamento più volentieri del primo. Questo per altro non si conformava che alla sola antica forma della Inquisizione del tutto Vescovile. Ma per appagare i Giudici secolari, a' quali si rimettevano un tempo i refrattari, ordinava la seconda parte del primo editto, che quelli, che si mostrassero tali ne' loro discorsi eretici, sia in pubblico, sia in privato, che tenessero illecite assemblee, che predicassero senza la permissione de' Vescovi, che formassero libellicinosi in favore delle opinioni, e quelli, che gli stampassero, fossero giudicati da' Giudici secolari, senz'appellazione, e puniti col rigor delle leggi, come rei di lesa Maestà divina ed umana. Questo editto non piacque a' Calvinisti, che lo chiamarono la *Inquisizione di Spagna*; ma seguirono ad operare con la medesima libertà di prima, sotto la protezione

(1) De Thou *hist.* l. 25. (2) De Thou *l.* 25. (3) La Popelinière *l.* 6. p. 192.

ANNO
di G.C.
1560.

cy (1), il Cancelliere dell'Ospedale, Coligny, Sant'Andrea e Brissac Marescialli di Francia, Andrea Guillardu Mortier, Giovanni di Morvilliers Vescovo di Orleans, Carlo di Marillac Arcivescovo di Vienna, e Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza; e dopo questi i Cavalieri dell'Ordine stavano assisi in più bassi sedili. Il Re disse in poche parole il motivo, per lo quale s'erano raccolti, esortò gli astanti a dire liberamente, e senza passione, quel che credevano utile allo Stato; e che il suo Cancelliere, il Duca di Guisa, ed il Cardinal di Lorena suoi zii, loro direbbero il resto. La Regina madre disse quasi le stesse cose, e pregò gli astanti di conservare la corona al figliuol suo, cor' loro buoni consigli, e di provvedere insieme, se si poteva, al sollievo del popolo, ed alla conservazione della Nobiltà, che si sviava dal suo dovere. Il Cancelliere parlò in seguito delle forze indebolite del regno, e de' costumi corrotti di tutti gli Ordini: disse, che l'animo de' popoli era insospirato contra il Re, e contra i principali Ministri, ma che il motivo non si sapeva, e però riusciva difficile il rimedio. Detto ch'ebbe il Cancelliere, il Duca di Guisa, e il Cardinal di Lorena, resero un conto esatto, l'uno della guerra, l'altro delle finanze, ch'erano state a loro commesse; ed entrambi della pubblica amministrazione. Aggiunse il Cardinale, che le cariche del Regno sorpassavano l'entrate di due milioni e cinquecento mila lire; nè altra cosa si fece in questo giorno, essendo stata rimessa l'assemblea.

L'Ammiraglio di Coligny vi presentò una supplica per la libertà della Religione.

XC. Nella seconda sessione, quando Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza si disponeva a parlare, si levò l'Ammiraglio di Coligny, e dopo fatte due genuflessioni, avvicinandosi al Re, gli presentò una supplica in nome de' Calvinisti del suo governo di Normandia (2), dove per rispondere alla domanda, che avea fatta la Regina all'Ammiraglio, intorno a' motivi delle turbo-

lenze di quella Provincia, dicevano essi, che il primo, e l'principale era quello della religione. Così supplicavano essi il Re, in quella carta di far esaminar la loro dottrina, per la quale erano stati fino allora maltrattati; e di sospendere intanto il rigore de' suoi editti, e di permettere le pubbliche assemblee, e di accordar loro de' tempi. Chiamavano finalmente Dio e la Maestà sua in testimonio, di non aver mai intrapreso nulla fin allora contra il Re, e che nulla intraprenderebbero contra l'ubbidienza a lui dovuta; che al contrario aveano sempre pregato Dio per la conservazione della Maestà Sua, e per la pace del Regno. Avendo osservato alcuni Deputati, che quella supplica non era sottoscritta, ne domandarono la cagione. Rispose l'Ammiraglio, che quello si doveva attribuire al divieto che si faceva a' Calvinisti di raccogliersi; che se si voleva levarlo, egli non computava meno di cinquanta mila persone nella sola Provincia di Normandia, senza parlare di cento mila in altre parti, che sottoscriverebbero quella supplica, permettendo loro che si raccogliessero. Indi parlò contra il gran numero delle guardie, che si erano messe alla persona del Re, asserendo, che niente potea succedere di più pernicioso, che se un Principe temesse i suoi sudditi in luogo di essere temuto da essi; che si faceva male a destare questa paura in un giovane Re, che generalmente era amato e rispettato in tutto il suo Regno.

XCI. Avendo il Re lodato la pietà dell'Ammiraglio ed i servigi, che avea resi allo Stato, ordinò agli altri di dire il loro parere sopra quanto si era proposto (3). E Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza, e di Die, disse, che v'era molta confusione in tutti gli ordini del Regno: per il che insorgevano turbolenze, che non poteano sedarsi, se non rimetteansi gli animi in tranquillità. Che per vero dire la prudenza della Regina madre, e de' Principi di Guisa avea prevenuto il

Discorso di Montluc Vescovo di Valenza in quell'assemblea.

CO-

(1) Belcar. l. 28. n. 62. Pallav. *hist. conc. Trid.* l. 16. c. 16. n. 1. & 2. (2) De Thou *hist. lib.* 25. Beze l. 9. p. 284. Davila *ist. delle guerre civili* l. 2. p. 57. Belcar. in *com. lib.* 28. n. 63. Pallav. *ut sup.* c. 16. n. 2. & 3. (3) De Thou l. 25.

cominciamento del male calligando i sediziosi con utili e proficui elempj; ma la causa restava, e più che avesse poste profonde radici, più sarebbe difficile lo stradicarla. Che si era fatto servire la Religione di pretesto a' movimenti, ed alle turbolenze; e questo alienava gli spiriti. Che il male diveniva più grande, e t'innaspriva di giorno in giorno, tanto più che quelli che doveano rimediarvi, più che altri lo trascuravano. Indi proruppe in invettive contra i Papi, che non cercavano altro che tenere a bada i partiti e le fazioni; contra i Vescovi che senza curarsi della loro greggia, non pensavano che ad aumentare le loro entrate, ed a vivere licenziosamente; e contra i Parrochi, che niente meglio facevano il lor dovere. Esortò il Re a non soffrire, che si profanasse il nome di Dio, a fare spiegar la pura parola di Dio, a far predicare ogni giorno nella sua Cappella. Poi si rivolse alle due Regine, pregandole d'impedire, che si cantassero arie impudiche e profane, come facea tutta la Corte; che piuttosto facessero cantare gl'Inni sacri, ed i Salmi tradotti in Francese; e che se la traduzione, ch'era corsa, non era approvata, bisognava levarne i difetti; ma non rigettare tutta l'opera. Voleva certamente parlare de' Salmi di Maror.

In seguito il Montluc soggiunse, che fra tutt'i rimedj efficaci uno era quello di un Concilio generale, di che s'erano sempre serviti i Padri per accordare le differenze della religione. Che quanto a lui, non sapea, come potesse star cheta la coscienza del Papa, vedendo ogni giorno perire tante anime, delle quali non v'era dubbio, che Dio non avesse a domandargli ragione nell'ultimo giorno. Che se non si poteva ottenere un Concilio generale, dovea il Re allora fare ciò che gli spettava per dovere, ad esempio di Carlo Magno, e di Luigi il buono, e raccogliere un Concilio nazionale, dove intervenissero quelli, che tra i Calvinisti fossero riputati Teologi, affinché si

Fleury Cont. stor. Escl. Tom. XXIII.

potesse disputar contra loro de' punti controversi di religione. Che Teodosio avea fatto così nel Sinodo di Costantinopoli, contra gli Ariani, ed i Macedoniani, quantunque i loro errori fossero già stati legittimamente condannati nel Concilio di Nicea, e negli altri. Che per altro un gran fallo si commettea dall'una e dall'altra parte: i Settari prendendo l'armi, sotto colore di religione, e disturbando così il pubblico riposo; cosa vietata dall'Apostolo San Paolo, e cosa del tutto contraria alla pratica de' primi Cristiani; ed i Cattolici errano esercitando troppo rigore contro di quelli, ch'erano mossi da un solo principio di Religione, che per essa esponevasi alla morte, disprezando la perdita della vita, e de' loro beni. Che gli antichi Padri si contenevano in altro modo; che i trecento diciotto Vescovi del Concilio di Nicea, i seicento e trenta di quello di Calcedonia, i cento e cinquanta di quello di Costantinopoli, e i dugento di quello di Efeso, non si erano serviti di altre armi che della parola di Dio, contra gli Ariani, i Macedoniani, ed i Nestoriani. Che Costantino, Valentiniano, Teodosio, e Marciano, pietosi Principi, niente di più rigoroso ordinarono contra gli eretici, fuor che l'esilio. Che bisognava dunque far cessare i gastighi; e che se necessità volea, che si avesse ricorso al Magistrato, dovevasi almeno ne' supplizj aver riguardo al luogo, al tempo, alle persone, ed all'intenzioni.

XCII. Questo discorso del Vescovo di Valenza lo fece cadere in gran sospetto di religione (1). Si narra, che avesse fatto professione nell'Ordine de' Domenicani, nè si vede altra dispensa da' suoi voti, se non la supplica della Regina Margherita di Navarra, che lo raccomandò al Re suo fratello. Si afferma ancora, ch'essendo poi nominato Vescovo nel 1554. non si fece mai consacrare. Avea gran fondo di spirito, molta eloquenza, e scienza, un fino discernimento, una maravigliosa de-

F. lica-

(1) *Addis. aux memoires de Brantome à la fin de l'éloge du Marquis de Montluc l. 2. c. 5. San Marthao. in eleg. DuR. Gallie. lib. 3.*

ANNO
DI G. C.
1560.

Discorso
dell' Ar-
civescovo
di Vienna
nella stes-
sa assen-
blea.

licatezza e prudente condotta, per giungere a capo di quanto intraprendeva. Seppe dissimulare la sua eresia sotto i Regni di Francesco I. e di Enrico II. Ma poi si accomodò al tempo, per modo che ora predicava da Cattolico, ora da Calvinista, secondo le diverse disposizioni della corte, dove la Regina Caterina bilanciava tra le due religioni.

XCIII. Carlo di Marillac Arcivescovo di Vienna parlò dopo il Montluc nell' Assemblea di Fontanablon; ma il suo discorso fu più lungo e più aspro (1). Disse, che due cose erano l'appoggio del Regno di Francia, e di tutti gli altri; il vero culto di Dio, e l'amore de' sudditi al Principe. Che bisognava fare in modo di conservare l'una e l'altra cosa, per sostegno di uno Stato. Ma che la licenza, e la corruzione de' costumi in tutti gli Ordini a tale era giunta, che l'una; e l'altra cosa non potea più sussistere a lungo. Che per verità il mezzo più efficace, ed il più infallibile per ristabilire la Religione nel suo primo lustro, era quello di un Concilio universale; ma che gli umani interessi, che vi si erano mescolati, avven- done quasi resa impossibile la convocazione, si dovea la Francia contentarsi di un Concilio nazionale, tanto più reso necessario, quanto che non estinguentosi presto il fuoco acceso in quel Regno, sarebbe degenerato in un incendio generale. Soggiunse, che prima di tutto bisognava convenire in quattro punti principali, senza l'osservanza de' quali il Concilio non sarebbe di utilità veruna. Il primo, sopra il quale insistette, fu, che i Vescovi risiedessero nelle loro diocesi; ed esercitassero da se medesimi esattamente le funzioni Vescovili. Il secondo, che la simonia e l'avarizia fossero interamente bandite dalla casa di Dio; e vi si ristabilisse l'antica disciplina. Il terzo, che i Vescovi si riducessero al dovere di piacere lo sdegno di Dio, con digiuni, limosine, lagrime e pubbliche orazioni. Il

quarto, che niuno prendesse l'armi per alcun motivo che sia, senza il comando, e la permissione del Sovrano, che n'è il solo dispensatore, e che non s'imitassero i congiurati di Ambosia, andati in tanto numero, ed in figura di Soldati, a presentare la supplica alla Maestà Sua, in luogo di comparire in poco numero e disarmati. Tutte queste proposizioni furono provate diffusamente da lui.

XCIV. Era questo Arcivescovo nato nel 1507. Era stato Avvocato del Parlamento di Parigi, dove il suo sapere e la sua eloquenza gli avevano meritata la stima del Re Francesco I. (2). Ma fin da allora fu tenuto in sospetto d'inclinare alle nuove opinioni; e per non rimanere esposto al pericolo, di cui si vedea minacciato, seguitò in età di ventidue anni Giovanni della Foresta suo cugino, che andava in Costantinopoli in qualità di Ambasciadore, al quale egli succedette. Al suo ritorno il Re gli diede una carica di Consigliere nel Parlamento di Parigi nel 1541. e fu poi mandato Ambasciadore in Inghilterra, e durante questo soggiorno fu eletto all'Abazia di San Pietro di Melun, ed il Re gli diede una carica di Maestro delle suppliche. Indi fu Vescovo di Vannes in Bretagna, deputato dal Re per trattare della pace con la Spagna nella città di Gravelines; e finalmente venne innalzato all'Arcivescovato di Vienna, vacante per la morte di Pietro Palmieri. Essendo stata rotta la pace di Gravelines per sollecitazione del Cardinale Caraffa, egli giustificò questa rottura con un manifesto. Andò poi a Roma Ambasciadore, ed intervenne alla Dieta di Augusta nel 1550. Il discorso da lui fatto all'Assemblea di Fontanablon, per persuadere alla convocazione di un Concilio nazionale, non piacque a Gola, che gliene dimostrò non il loro rincrescimento. Quello, ch'egli ebbe a dire contra la Chiesa, gli fece maggior danno, che l'amore, che legò a' Principi della Casa di Borbone fino al-

Chi era
questo Ar-
civescovo di
Vienna, e
è la sua eloquenza
gli avevano meritato
la stima del Re Francesco I.
(2) (sul suo discor-
so).

(1) La Popeliniere lib. 6. fog. 101. De Thou hist. l. 25. Beza hist. Eccles. l. 3. p. 284.

(2) De Thou hist. l. 25. San Marthan. Coll. Critiq.

la sua morte; occorria il secondo giorno del seguente Dicembre nell' anno suo cinquantesimo.

Il Duca
di Guisa
parla nell'
Assam-
blea di Fonta-
nabò.

XCV. Il giorno dietro a' discorsi di quei Prelati, si raccolsero di nuovo a Fontanabò, e parlò ancora l'Ammiraglio di Coligny; ma non fece altro che ripetere quel che si è riferito qui sopra (1). Il Duca di Guisa, a cui l'Ammiraglio era sospetto, ripigliò parola per parola quanto egli avea detto, e soggiunse, che il Re era stato allevato per astensione di una madre savissima; per modo che la sua educazione appoggiata più tosto a' precetti della saviezza, che all' odio ed al livore, fece concepire di lui grandi speranze; ma i cattivi maneggi di alcuni soggetti avevano ridotte le cose a tal punto, ch'era stato necessario lo assicurare la vita di quel Principe con le guardie, che gli si erano date; per opporsi agli sforzi de' ribelli. Che non si potea dubitare, che l'ultima congiura di Ambosia minacciassse la vita di Sua Maestà reale, e non quella de' suoi Ministri, come si era maliziosamente pubblicato (2). Che quanto alla religione, si riportava al giudizio de' Dottori: protestando per altro, che i Concilj simili a quelli, che avea domandato l' Ammiraglio, non avrebbero certamente fatta cambiar la fede, che venne trasmessa in noi da tutti gli antichi, principalmente in quel che spetta a' saggi misteri, ed a' sacramenti. Che quanto alla convocazione degli Stati, di cui parlava l' Ammiraglio, egli si soggettava a' voleri del Re. Si giustificò parimente intorno alla sua propria condotta nelle armi, delle quali avea avuto il primo il glorioso titolo di Generalissimo e di Luogotenente generale in tutto il regno con maggior estensione di potestà, che non s'era veduto ancoia dopo i Prefetti del Palagio.

Discorso
del Cardi-
nal di Lo-
rena nella
medesima

XCVI. In seguito il Cardinal di Lorena parlò l'ultimo; e fece vedere all' Ammiraglio, che se vi erano cinquantamila Calvinisti, il Re avea dieci

milioni di buoni sudditi Cattolici da poter opporre a quelli. Soggiunse, parlando della sua supplica, che quantunque parebbe scritta in istile modello assai, si dovea tuttavia riguardarla come un'opera piena di orgoglio (3). Che quelli, che l'aveano composta, non ubbidirebbero, se non a condizione che il Re autentificasse i loro errori: che domandando il libero esercizio della loro religione, e de' tempi, ben si vedea, dove tendessero i loro perniziosi disegni: che ciò si conosceva da' libelli, che spargeano da ciascun lato, alcuni de' quali conservava egli accuratamente, come una testimonianza della sua propria gloria, e sul fatto mostrò ventidue di questi libelli, considerati come altrettanti trofei, recandosi ad onore di esser lacerato dalle calunnie di sì fatta gente. Soggiunse, che non v'era cosa più ingannevole, che la mala religione; che quelli, che la professavano, si servivano del nome del vangelo, per eccitare sedizioni e turbolenze. Che si dovea vegliare sopra di essi esattamente, e punirli con estrema severità. Seguitò a dire, che sua opinione era, che si dovesse usare maggiore indulgenza con quelli, che si raccoglievano senz'armi, e per solo motivo di religione; poichè potevano aver più bisogno di essere esortati a rientrare nel dover loro, che di esser costretti con la forza. Che finalmente, se si risolvea di convocare un Concilio nazionale, bisognava far intendere a' Vescovi, ed a' Parrochi, che dopo aver notati gli errori degni di correzione, fra due mesi ne dessero avviso al Re. Che per altro acconsentiva anche alla convocazione degli Stati del regno.

XCVII. Gli altri distinti soggetti, e principalmente i Cavalieri dell'Ordine di San Michele, dissero, ch'erano del parere del Cardinal di Lorena (4). Ed il Re, e la Regina madre, dopo avere ringraziata l'Assam-
blea degli Stati a
Meaux.
la-
licenziarono, assicurandola, ch'era-
no disposti di seguitare i suoi consigli.

F. 2

In

(1) De Thou lib. 25. (2) La Popeliniere l. 6. pag. 204. (3) De Thou in hist. l. 25. La Popeliniere l. 7. pag. 204. Davila l. 2. p. 37. (4) De Thou hist. l. 25. n. 3. Pallavicini hist. Conc. Trid. l. 14. c. 12. n. 23.

ANNO
DI G. C.
1560.

In effetto uscì un editto in data del ventefimosesto giorno di Agosto, per la convocazione degli Stati nella Città di Meaux per lo decimo giorno del seguente Dicembre, affine di disporre i Vescovi a ritrovarsi nel luogo, che ben presto sarebbe loro assegnato: perchè se col troppo differire il Papa levasse la speranza di un Concilio generale, deliberassero tutti insieme del modo di celebrare un Concilio nazionale. Che frattanto non fosse alcuno ricercato per motivo di religione; che si sospendessero i supplizi, senza però levare a' magistrati la libertà di procedere contra quelli, ch'avessero prele l'armi e sollecitati i popoli alla sedizione, ed alla ribellione. Questo editto produsse due effetti molto nocivi, l'uno che le persone di qualità, che s'erano contentate di professare in segreto il Calvinismo, si dichiararono, invitando col loro esempio molti de' loro Vassalli, e de' loro amici; l'altro, che quelli, che per timore del galigo non osavano confessare di aver avuta parte nella congiura di Ambosia, si scopersero, ed il numero pose la casa de' Guisa in tanta costernazione, che non potè assicurarsi se non collo spedire alcune truppe nelle provincie, e col distribuirle in tal modo, che i Governatori sospetti alla prima sollevazione rimanessero oppressi, prima che avessero tempo di raccogliersi ed intraprendere qualche cosa.

Il Papa non vuole Concilio nazionale in Francia.

XCVIII. Quel che s'era detto della tenuta di un Concilio nazionale essendo stato riferito a Roma, mise in paura quella corte; e costrinse il Papa a convocare un Concilio generale: ma ben si scorgea che ciò era fatto suo mal grado, e che avrebbe voluto prendere un altro partito. Si determinò a questo, perchè l'Ambasciadore di Francia, che si ritrovava in Roma, gli rappresentò, che il male era tanto grande, che non si potea cercare altro rimedio fuor quello di un Concilio nazionale, che aveva inteso che la Francia voleva convocare. Siffatta assemblea lo sgomentava; onde, dopo essersi consulto coll'Ambasciadore, che avesse il

Re perdonate tutte le colpe commesse contra la religione, anche a genti, che non lo domandavano: "Chi è dunque il vostro Re, gli disse egli, che pretende aver diritto di perdonare l'offesa fatta a Dio? Non conviene maravigliarsi, se vi sono tante turbolenze nel suo regno, dove i sacri canoni sono in dispregio, ed è usurpata l'autorità del Papa. Non sono forse questi i visibili contrassegni della giusta collera di Dio? Soggiunse, che quest'assemblea, non che produrre verun buon effetto, aumenterebbe le discordie. Che non v'era altro che un supremo rimedio, ch'era quello di un Concilio generale da lui già proposto: che se non era pur anche raccolto, il disetto veniva da Vescovi Francesi, che non ne voleano. Ma che non tralascierebbe di tenerlo se anche non vi fosse persona, che lo chiedesse. Che non acconsentirebbe mai ad alcuna assemblea de' Prelati nè in Francia nè altrove. Ch'egli non potea riguardare la domanda, che il Re gli faceva, dopo avere di sua propria autorità raccolti i suoi Vescovi, se non come un mancamento di rispetto verso il Capo della Chiesa: al quale si dee ricorrere in tutti gli affari ecclesiastici, non per rendere conto di quel che si è fatto, ma per ricevere l'autorità di farlo: che gli editti pubblicati introducevano in Francia un'aperta apostasia.

XCIX. Il Papa era stato informato di questo Concilio nazionale, che si voleva raccogliere in Francia, con lettere del Signore della Bourdaisière, che l'anno seguente venne onorato della porpora Romana, e con quelle del Cardinal di Tournon, ch'era arrivato alla corte: e quello obbligo Pio IV. a deputare al Re il Vescovo di Viterbo, per dimostrare a quel Principe, che il suo Concilio nazionale susciterebbe una specie di scisma, darebbe mal esempio alle altre nazioni, e darebbe motivo a' Vescovi di Francia di aumentare la loro possanza a costo della sua. Che si sapea bene quanto desiderassero il ristabilimento della prammatica san-

Il Vescovo di Viterbo mandato dal Papa al Re per impedire il Concilio nazionale.

zione, e che certamente incominciarebbero da quello, per modo che il Re correrebbe pericolo di perdere la nomina de' Vescovi, e delle Abazie, e conseguentemente la ubbidienza de' Prelati, che non attenderebbero più il loro stabilimento dalle sue mani; e che con tutto questo non si rimediarebbe a' mali che pressavano, perchè faceano gli Eretici professione di dispregiare i Vescovi; e che però tutto ciò che facesse questi, sarebbe sempre contraddetto da' Ministri Protestanti. Che il miglior rimedio era quello di costringere i Prelati, ed i Parrochi alla residenza, per difendere la loro greggia contra il furore de' lapi; ed a procedere contra coloro, che fossero convinti di eresia, ed a valersi della forza dell'armi ne' luoghi, dove il numero fosse grande, affine di richiamarli tutti al dovere, prima che il male prendesse radici. Che adoperando tali spedienti era da sperare, che il Concilio generale, che ben presto sarebbe convocato, terminasse di compiere il resto. Che se il Re voleva ridurre i ribelli all'obbedienza, prima che il loro numero e le forze si accrescessero di vantaggio, egli si offeriva di assisterlo a tutto suo potere, e di fargli dare de' possenti ajuti dal Re di Spagna. Il Papa proponeva ancora di rendersi padrone di Ginevra per tagliar le radici al male. Ed il Vescovo di Viterbo, passando per Torino, trattò di questo affare col Duca di Savoia, secondo la sua commissione.

Tuttavia temendo il Papa, che le sue rimozionanze non facessero molta impressione nell'animo del Re, e che questo Principe persistesse nel disegno di tenere un Concilio nazionale, e che una volta che fosse convocato non fosse più possibile d'impedire che non fosse raccolto; ne scrisse al Re di Spagna, pregandolo istantemente di disfogliare Francesco II. e quelli, che gli stavano intorno, dalla esecuzione di un simile disegno, che, secondo lui, non potea che nuocere alla Francia, e di cattivo

esempio alla Spagna, ed a' Paesi Bassi.

C. Filippo II. per corrispondere a' preghi del Papa, mandò tosto in Francia Antonio di Toledo, Priore di Leone, e suo feudiar maggiore (1) per rappresentare al Re, che la tenuta di un Concilio nazionale non farebbe altro che dividere il suo regno già tutto infetto dall'eresia; e per iscongiurarlo a non pensarvi, assicurandolo che non aveva in questo altra mira, che la gloria di Dio, ed il servizio della Maestà sua, che amava egli con affetto sincero e disinteressato; gli dimostrava ancora il pernicioso esempio, che questo darebbe agli altri Stati, ed il torto che farebbe questo al Concilio generale, che voleva il Papa convocare, come unico rimedio a' mali, che turbavano la Chiesa. Che s'immaginerebbe il mondo, che l'Imperadore e i due Re non vivessero in buona corrispondenza; poichè voleva l'uno distruggere quello che l'altro edificava; di che n'andrebbe gonfio il coraggio de' Protestanti con gran pregiudizio della pubblica causa. Che la Maestà sua ben avea forze per castigare l'insolenza de' sudditi suoi; e che quando volesse ella impiegare quelle di Spagna potea disporne in tal modo, che il Re andrebbe a ritrovarlo in persona, se fosse necessario, perchè i suoi sudditi non potessero vantarsi di averlo fatto cedere vergognosamente. Don Antonio era ancora incaricato di adoprare ogni sua attenzione per aver mezzi di sospendere questo Concilio, in caso che il Re non volesse accordarne la revocazione, e comunicarne a tal effetto col Cardinal Lorena.

CI. Pare, che le rimozionanze del Re di Spagna avessero il loro effetto; poichè Francesco II. mandò l'Abate di Manna a Roma al Papa per rallegrarsi seco lui di una sì santa e sì lodevole risoluzione (2) e per supplicarlo di eseguir la più presto che potca. Gli fece dire, che non potea dispensarsi dal dimostrargli, che per far meglio rice-

ANNO
DI G.C.
1560.
Il Re di
Spagna
interviene
per impe-
dire il
Concilio
in Fran-
cia.

Il Re di
Francia
acconien-
te al Con-
cilio ge-
nerale e
manda l'
Abate di
Manna a
Roma.

(1) De Thou l. 28. *Memoires pour la Conc. de Trente*, p. 41. 49. 52. Pallavic. *Hist. Conc. Trid.* l. 14. c. 16. n. 8. (2) Pallavic. *Hist. Conc. Trid.* l. 14. c. 22. n. 14. *Memoires pour le Concile de Trente* in 4. p. 41. & seq.

ANNO
DI G. C.
1560.

vere questo Concilio; e dellarne una miglior opinione, non dovea bastargli di levare la sospensione del Concilio di Trento, ma che al contrario dovea farlo pubblicare di nuovo in un luogo che fosse ancora più comodo della Città di Trento, e dove tutti gli Stati dell'Impero, tanto Cattolici che Protestanti potessero liberamente andarvi: che per questa ragione egli stimava necessario di attendere, che l'Imperatore si fosse determinato per la scelta del luogo, e che lo avesse fatto aggradire da tutti i membri dell'Impero. Che deliberato questo, non dovea diffire un momento ad indicare e ad aprire quello Concilio, e che incaricava l'Abate di Manna di promettergli e di assicurarli, che si dichiarava allora di essere pago di ciò che venisse ordinato intorno al luogo del Concilio, a queste condizioni; e che promettea di mandarvi incontante i Vescovi del suo regno, obbligandosi all'intera osservanza di tutto ciò che fosse ordinato e decretato nel detto Concilio. Dovea aggiungere l'Inviato, che avea spesso sentito parlare al Re di diversi luoghi, che gli pareano convenientissimi ad una simile assemblea, tra gli altri Spira, Haguenau, Wormes, Treveri, ma che non ne trovava di più accetta a tutti gli Ordini dell'Impero; che la Città di Costanza, dove Sua Santità potrebbe agevolmente spedire i suoi Legati; non essendo quel luogo discosto da Milano; da dove il Papa potrebbe spesso ricevere le notizie, e dove ancora potrebbe assistervi, occorrendo, personalmente. Questi sono i detti precisi della lettera, che il Re ne scrisse a Bochetel Vescovo di Rennes suo Ambasciadore presso l'Imperador Ferdinando.

CII. Poco tempo dopo scrisse al Vescovo di Angouleme, poi Cardinale della Bourdaifere, che aveva egli mandato a Roma suo Ambasciadore al Papa (1). Gli accenna, che dopo l'arrivo di Don Antonio di Toledo può assicurare il Papa, che una delle principali ragioni, che gli fa desiderare la pace, è il mezzo sicuro ed agevole, col quale du-

rante questa pace si potranno accomodare tutte le differenze della religione, che turbano il suo regno; al che può esser persuaso Pio IV. ch'egli si adopererà a tutto suo potere. Imperocchè quantunque vedesse allora queste turbolenze in istato di sedarsi, riguardo alle sedizioni, ed al trattenere l'armi pubblicamente, dal che, per lo buon ordine, che vi si era posto, ciascuno si tratteneva, si accorgea sempre più di giorno in giorno, che le nuove opinioni rimangono radicate ne' cuori, e che sempre più si aumenteranno, se non vi si mette un rimedio proprio; e conforme al male. Che il Re desiderava dunque, a norma di quel che avea fatto intendere all'Abate di Manna, che il Vescovo di Angouleme vi tenga mano, e faccia tutte le possibili necessarie istanze appresso il Santo Padre, affinchè accorci dar voglia un Concilio libero e generale, dimostrandogli in oltre il zelo, e l'amore della Maestà Sua per lo bene e per la quiete di tutta la Cristianità; per modo che se Sua Santità vuole applicarsi, com'egli aspetta da lei, e che le sue buone intenzioni sieno secondate da qualche de' Principi Cristiani, non dubiterà punto che non si possa trarne un grandissimo frutto. Questa lettera era in data di Fontanabò il ventosesto giorno di Luglio.

CIII. Il Re avea scritto da San Germonio in Lusa, dopo l'Assemblea di mandata a Fontanabò, a' Vescovi, Prelati, ed altri Ministri della Chiesa sotto la sua ubbidienza, e di ritrovata a Parigi nell'Assemblea generale, che vi si doveva tenere, per consultare e risolvere quel che giudicassero di doverli proporre nel Concilio generale, e fattogli ritorno, se gli abusi introdotti nella Chiesa, e il modo di poter esserli in quella Chiesa per lo ventesimo giorno del prossimo Genajo (2). Ma per dar prova al Papa, ch'egli non pensava più al Concilio nazionale, e che una memoria decretata nel Consiglio per essere spedita in nome del Re al Vescovo di Rennes Ambasciadore appresso l'Imperador

Lettera
dallo stesso
Re al
suo Ambasciadore
a Roma
su questo
proposito.

(1) *Mémoires pour le Concile de Trete in 4. p. 44. 45.* (2) *Mémoires pour le Concile de Trete in 4. p. 49. & 50.*

re. Dicevan il Re in questa memoria, che avendo saputo, che il Papa vedeva gli biscagli, che si opponevano al suo disegno di levare la sospensione del Concilio di Trento, e che voleva di nuovo indicare il detto Concilio nella Città di Vercellier in Piemonte; per in quella di Casale nel Monasterio avea spedito sollecitamente un corriere al Vescovo di Angoulême a Roma, per commettergli, che andasse subito a ritrovarne Pio IV. e gli facesse sapere, ch'egli approvava questo disegno, e lo pregava a comunicarlo all'Imperadore; ed al Re di Spagna, affinché essendo in questo accordati essi due Principi, procedesse il Papa intantamente alla pubblicazione del Concilio: ma che sopra tutto avesse mira di eleggere alcuni Legati commendabili per lo loro merito, e di rendere il Concilio così libero e sicuro e così generale, che potesse tutto il mondo conoscere la sincerità delle sue intenzioni, e che così i Protestanti come i Cattolici potessero esservi tratti con la medesima confidenza.

Il Re aggiungeva, che quanto all'assemblea de' Prelati, che avea indicato per lo mese del seguente Gennaio, ordinerebbe che non andasse più oltre, perchè non s'era intimata; se non in disotto del Concilio generale; ma che però lo pregava di usar diligenza per la convocazione ed apertura di questo Concilio; affinché gli Stati generali del Regno essendo raccolti per lo decimo giorno del seguente Dicembre, si potesse, dando notizia dell'apertura del detto Concilio, dar soddisfazione a quelli, che facessero istanza, per domandare che si attendesse a regolare le dispute intorno alla religione; e che i sudditi del Re non credessero che in un affare di tanta importanza, nel quale si era già pure d'accordo, si volesse passerli solamente di parole, e di vane speranze, senza mostrar loro gli effetti della riforma, attesi da ciascuno con impazienza. Ma, continuava il Re: se l'Imperadore non accetta verun de' due luoghi nominati, ed ami meglio arrestarsi alla Città di Trento, io vi

acconsento, e non voglio ricusare alcun luogo, che fosse proposto dal Papa, se sarà accettato dall'Imperadore; e dal Re di Spagna; tanto, io desidero di vedere il fine di questa affare. Il Vescovo di Rennes ebbe ancora incumbenza di comunicar tutto al Nunzio residente presso l'Imperadore, affinché dal suo lato si manegiasse a far convenire le persone interessate del luogo del Concilio, e che prontamente si deliberasse di ogni cosa.

CIV. Non si trattava dunque, se non che di sapere il sentimento de' Principi intorno al luogo del Concilio. Il Papa, per esserne meglio istruito, chiamò tutti gli Ambasciatori, ch'erano a Roma; trattone quel di Francia, e quello di Polonia; quest'ultimo era infermo; e l'altro non s'invitò, per evitare, disse il Papa, qualche disputa intorno alla preminenza (1). Pio IV. propose dunque l'Assemblea del Concilio, e fece loro sapere, che assolutamente voleva raccogliarlo; ma che stimava bene d'indicare a Trento, perchè essendo quella Città stata accettata due volte, non potea ricusarsi; perchè non avea avuto termine il Concilio; che i Papi Paolo III. e Giulio III. vi avevano tenuto; ma era stato solamente sospeso; per modo che levandò la sospensione, sarebbe aperto com'era prima. Che dall'altro canto essendovi stati fatti molti santi decreti, non sarebbe giusto di rinvocargli in dubbio, sotto pretesto che quello fosse un nuovo Concilio. Ch'egli ordinerebbe a' suoi Nunzi, dimoranti presso l'Imperadore, ed i Re di Francia e di Spagna, che ne trattassero con quei Principi, e che aveva egli stimato bene di raccogliarli tutti a questo effetto, perchè potessero essi medesimi darne avviso a' loro Signori.

CV. Il disegno del Papa fu molto approvato dagli Ambasciatori, che lodarono molto il suo zelo, come tendente alla conservazione della fede, ed al vantaggio de' Principi, che non poteano governare i loro Stati in mezzo a tutti questi cambiamenti di religione (2).

ANNO
DI G. C.
1564.

Il Papa
chiama
gli Amba-
sciatori,
a quali
propone
l'Assemblea
del Con-
cilio.

Il Papa
chiama
gli Amba-
sciatori,
a quali
propone
l'Assemblea
del Con-
cilio.

Il Papa
manda
i suoi Nunzi
per lo Con-
cilio.

Pio

(1) Pallav. ut sup. (2) Pallav. hist. Conc. Trid. l. 24. c. 23. n. 1. & 2.

ANNO
DI G.C.
1560.

Pio IV. ne scrisse a' suoi Nunzi di Alemagna, di Francia, e di Spagna; e come non fu contento delle loro risposte, deliberò di deputare a quei Principi, per intendere la loro ultima risoluzione. Mandò al Re di Spagna Marco Altemps, che fu Cardinale il seguente anno; Annibale suo fratello all'Imperadore Ferdinando, e Gabriel Serbellone, un altro de' suoi nipoti, al Re di Francia. Ma come il primo non era destinato che a complimentar solamente il Re di Spagna, ed a ringraziarlo della parte che si avea preso nella sua esaltazione al Supremo Pontificato, nominò per succedergli nella sua Nunziatura Revera, Vescovo di Terracina, Prelato commendabile per la sua virtù, amato dal Papa come suo compatriota, ed a cui si diede quello officio per raccomandazione del Cardinale Caraffa.

Il Papa
tentò di
far creare
Cosimo
de' Medici
Re di To-
scana.

CVI. Durante i maneggi de' Nunzi in queste varie Corti, Cosimo Duca di Firenze sollecitato dal Papa mandò a Roma con treno magnifico Giovanni suo secondogenito, che poco dopo venne creato Cardinale. Vi fu accolto con molta distinzione: ed il Papa in contrassegno dell'amor suo (1) gli fece restituire l'Arcivescovado di Pisa, che gli era stato ingiustamente tolto da Paolo IV. avendolo dato al Cardinale Scipione Rebiba. Questi ebbe in iscambio il Vescovado di Troja nella Puglia. Ma tutti questi favori del Papa verso Cosimo furono picciola cosa in confronto di quelli, de' quali voleva egli colmarlo nello stesso tempo, ma che non ebbero effetto. Essendo Francesco primogenito del Duca in età di maritarsi, e che il Papa, che chiamavasi della sua famiglia, voleva illustrarlo con una celebre parentela; incaricò il Vescovo di Terracina suo Nunzio appresso Filippo II. che impegnasse quel Principe ad accordare in matrimonio sua sorella, vedova del Principe di Portogallo e madre di Sebastiano, che regnò dopo suo avo, a Francesco figliuolo di Cosimo. Ma perchè temea, che Filippo non ac-

consentisse volentieri a quelle nozze, dove non v'era ugualianza, e che pareva contrario alla gloria della Casa d'Austria, che la figliuola di un Imperadore, sorella di un gran Re, e vedova di un altro, sposasse un Principe, che non avesse altro titolo che quel di Duca; Pio IV. fece proporre a Filippo, per dar risalto alla dignità de' Medici, di creare Cosimo Re di Toscana, e di dargli il diritto e le arme di Re, se si concludea questo matrimonio; il che dispiaque talmente a tutt'i Principi d'Italia, che l'affare svanì del tutto.

CVII. Pio IV. finse da prima di voler molto bene a' Caraffa, che non avevano contribuito poco, perchè salisse alla Sede Pontificia; e per meglio ricoprire questa finzione, deputò a Filippo II. Fabrizio di Sanguine, grande amico di quella famiglia, e lo incaricò, egualmente che il Vescovo di Terracina, di trattare con quel Principe, e di domandargli per lo Conte di Montorio la ricompensa, che Vargas suo Ambasciadore gli avea promessa (2) in iscambio di Palliano nella Calabria, e per lo Cardinal suo fratello la pensione, di cui erano convenuti. Filippo, che voleva tenersi amico Pio IV. diede ordine al Conte di Tendilla di appagare i Caraffa, secondo l'intenzione di quel Papa. E perchè durante l'interregno le Piazze, che loro erano state tolte nella Romagna, e nel territorio di Perugia, e riprese dal Conte di Bagni, da Vitelli, e da Afciano della Cornia loro legittimi Signori, erano state messe sotto sequestro, per opera del Sacro Collegio, volle che si rendesse ad Antonio Caraffa Montebello, e che si procedesse contra i Vitelli, come ribelli, mal grado le opposizioni di Cosimo, che stimava sua riputazione il non mancare a' suoi amici, ogni volta che fosse d'uopo.

CVIII. Essendo stato eseguito questo affare, credeva il Papa di aver fatto abbastanza, perchè il pubblico non avesse più a tacciarlo d'ingratitude.

ne

(1) De Thou *hist. sui temporis* l. 26. n. 5. (2) De Thou *ib. ut sup.* Spond. *dec. ann. n. 2.* Onuphr. in *Pio IV.*

ne (1) non mostrò più che dell'avversione contra i Caraffa; oè gli riuscì difficil cosa il trovar l'occasione di mortificare uomini, che per sì lungo tempo si erano abusati del potere, di cui goduto avevano sotto il governo di Paolo IV. loro Zio; e che si erano immersi in molte odiose colpe, delle quali s'è già parlato. Marco Antonio Colonna, e Giuliano Cesarini, ch'erano stati nel numero di quelli, che avevano provati gli effetti delle loro ingiustizie, stimolavano dall'altro canto il Papa a far puoie i colpevoli, e venivano le loro istanze secondate dall'incitazione di Pio IV. nè si tardò molto a procedere contra quelli, che sì gagliardamente erano accusati. Si colse il tempo che tenevasi un Concistoro, per far citare il Cardinal Carlo Caraffa, e suo cugino Alfonso Cardinale di Napoli. Giunti questi due Cardinali al Vaticano, Gabriel Serbellone li fece prendere, e condurre in Castel Sant'Angelo. Nello stesso tempo Giovanni Conte di Montorio, ch'era andato a Roma il giorno prima, fu parimente fatto prigioniero, e si arrestò ancora il Conte Alifio suo cognato, e Leonardo Cardoi. Si narra, che vedendosi il Cardinal Caraffa fatto prigioniero, disse, che giustamente venivano trattati a quel modo i Caraffa, che avevano inalzato Medichino al supremo Pontificato. Venne citato Antonio di Montebello, perchè, avvertito della detenzione di suo fratello, aveva presa la fuga.

CIX. In questo frattempo il Papa ristabilì Cosimo de' Medici in Soana, che tolse a Niccolò Orsini Cooite di Petigliano (2). Quell'ultimo, noto per le sue violenze, e per gli sregolati costumi, riteneva questa Città, che avea ripresa oell'ultime guerre, come suo antico patrimonio; e Cosimo la ridomandava, come quella che formava parte dello Stato di Siena, e nella quale doveva in conseguenza rientrare a oorma de' trattati. Ne avea fatto spesso parlare al Re di Francia da Alfonso Tor-

Flenry Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

nabuoni, oè altra risposta ebbe mai, se non che al Re oon rincresceva che se ne rendesse padrone in qualunque modo si fosse; ma che egli non voleva impacciarsi in tal affare. Cosimo, aveodo questo sentimento del Re in conto di permissioe, cominciò a macchinare contra il Conte di Petigliano; ed avendo guadagnato Alessandro suo figliuolo, trattò seco lui, perchè gli consegnasse la Cittadella; ma essendo stato scoperto il tradimento, Alessandro veone arrestato, e Frasquino, che gli avea dato questo consiglio, fu impiccato. Cosimo irritato che la sua opera fosse andata a voto, si valse della forza, ed ordiò a Chiappino Vitelli di coodurre sei mila uomini d'infanteria contra il Conte di Petigliano, e di liberare Alessandro. Tutto si sparòo i caoioi di Montepulciano, quorunque gli Ambasciatori di Ferdinando, e del Re se morassero; ed avendo il Cooite implorato il loro soccorfo, perchè dipendeva il suo Stato dall'Impero, e che si era messo sotto la protezione de' Francesi; si adoprarono essi col Papa per indurlo a frapporti la sua autorità, ed a comandare, che si levasse l'assedio di Soana; che altrimenti si riuozierebbe al trattato, che da quel punto sarebbe riputato nullo. Pio IV. sul fatto vi spedì Gabriel Serbellone, che come arbitro ricevette Soana dal Conte di Petigliano, e la consegnò a Cosimo, senza avere udite le ragioni dell'altra parte.

CK. Divenuto Cosimo io tal modo Signore di quella Città, stimolava ancora il Papa a pensare agli affari esterni, a far fortificare le Piazze marittime, ed a mettere nell'Isola di Elba un buoo presidio, per impedire le scorrerie, e le violenze de' Turchi (3). Lo pregò parimente ad aver l'occhio alle turbolenze insorte in Francia ed in Iscozia, e di non trascurare tante noime, ch'erano in pericolo per la religione; a ooo permettere che i Principi trassero d'altronde che dal-

Viaggio
che Cosi-
mo de'
Medici fa
a Roma.

G

(1) De Thou ut sup. Pallavic. *hij. Cent. Trid. l. 14. c. 15. n. 3. & seq.* (2) De Thou *hij. lib. 26. num. 5.* (3) De Thou ut sup. Pallavic. *hij. Cent. Trid. l. 14. c. 17. n. 3.*

ANNO
DI G. C.
1560.

la Santa Sede il rimedio al male, e che avessero ricorso ad un Concilio nazionale, con la persuasione, che il Papa non ne volesse un generale, per quanto si affaticasse dal suo canto, purchè fosse convocato. In effetto Pio IV. allegava sempre di voler conferire con Cosimo, prima che determinarsi; e che per ciò avrebbe intrapreso il viaggio di Bologna, e passando visiterebbe quel Principe, e lo consulterebbe intorno alla sicurezza ed al pubblico interesse dell'Italia. Ma Cosimo non contando molto su le promesse del Papa, deliberò di andare egli medesimo a Roma, e vi giunse nel mese di Ottobre, co' suoi due figliuoli, il Cardinale, e Garcia. Gli si fece una magnifica accoglienza, ed in un privato abboccamento; ch'ebbe con Pio IV. ottenne, che si pubblicasse incontanente la convocazione di un Concilio generale, per lo principio dell'anno seguente.

Egli de-
termina il
Papa a
raccolli-
re il Con-
cilio ge-
nerale.

CXI. Rappresentò egli al Papa, che era necessario alla Cristiana religione, di cui è difensore il Pontefice di Roma, ed il padre comune (1), un rimedio generale ad un mal, che si andava spargendo da per tutto, e che progrediva all'infinito. Che non doveva egli temere, che un Concilio legittimamente convocato, a norma della potestà sua, ordinasse niente di troppo rigoroso, e severo contra i costumi, e gli abusi della Corte di Roma. Che nel vero non si potea dare, che color, ch'era stato legittimamente eletto Papa, non volesse la correzione de' costumi, e della disciplina. Che però dovea commettere, che questo affare si eseguisse con sincerità e buona fede; che non vi fosse doppiezza alcuna, e che facesse in modo di trarre al suo Concilio da tutte le parti della Cristianità Teologi distinti, per esservi ascoltati con bontà. Che con tal mezzo si ristabilirebbe l'unione della Chiesa, divisa dalla licenza, o dalla diversità delle opinioni. Ma le risposte avute da' suoi Nunzi in proposito di questo Concilio

non valsero che ad aumentare i suoi imbarazzi, ed a renderlo più incerto.

CXII. Nell'udienza, che Filippo II. Udiens aveva data al Vescovo di Terracina, gli che Philip- po II ac- corda al Vescovo di Terra- cina. fu rappresentato da questo Nunzio, che il Papa avea frequenti avvisi delle turbolenze degli Eretici in Francia, in Fiandra, ed in Savoia (2); delle congiure, che tramavano in Alemagna, in Inghilterra, in Scozia, e negli Svizzeri; che sentiva con dolore, che si sforzavano di estendersi nella Spagna, e che suscitavano i Mori di Granata a prender l'armi, e che imploravano il soccorso del Dey di Algeri, e de' Turchi per distruggere i Cristiani. Che in queste dolorose estremità avea qualche sorta di consolazione nella speranza di essere ajutato dal Re Cattolico, al quale la Divina provvidenza tanti regni avea compartiti, e l'incio il governo del nuovo mondo, solo perchè gli valesse in difesa della religione. Questo medesimo Nunzio lo pregò poi a riparare i danni inferiti alla giurisdizione ecclesiastica sotto il Pontificato di Paolo IV. e di ristabilire ne' suoi Stati l'autorità della Santa Sede, la quale era stata offesa da varj editi; il che faceva credere agli Eretici, che la Spagna in tal forma tendesse a sottrarsi dall'obbedienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo. Che conveniva alla Maestà sua revocare questi editi, e che più non ne apparisse indizio veruno, in un tempo, nel quale si apparecchiava un Concilio generale.

CXIII. All'occasione di questo Con- Questo cilio il Nunzio soggiunse, che avea il Nunzio gli parla- va della del Con- cilio, al quale il Papa si dispone. il Papa stabilita una congregazione di Cardinali per accordare i modi di riformare il Clero (3), piuttosto ch'espone le sue fregolatezze, se pur ve n'erano, in una così celebre assemblea. Che frattanto i Vescovi avevano ordine di ritirarsi nelle loro diocesi, applicandosi a questa riforma; per lasciare al Concilio la cura di correggere i disordini, a quali non avessero essi potuto mettere rimedio alcuno. Ma che Pio IV. doman- dava

(1) De Thou *hist. ubi sup.* (2) Pallavic. *bist. Cons. Trid. l. 14. c. 13. n. 4.* (3) Pallavic. *ib. sup. c. 13. n. 4.*

dava istantemente al Re validi soccorsi, e saggi avvisi, che non poteva aspettare dagli altri Principi, che avevano gli Stati infetti di eresia; perchè temerebbero di dire o fare cosa, che displicesse a' loro sudditi Eretici. E perchè questo Concilio, soggiunse egli, non si può raccogliere se non con grandi spese; e che il tesoro Ecclesiastico non solo è già esaurito, ma ancora è carico di debiti per le precedenti guerre, si lusinga il Papa, che il Re si compiacerà di favorirlo nel disegno suo di una imposizione sopra i beni ecclesiastici de' suoi Stati, e che farà atto del generoso animo del Principe il riconfermarlo della grazia, che gli concede d'imporre sopra le Chiese le somme necessarie per ristabilire e rinforzare la sua armata navale.

Risposta
del Re di
Spagna al
Nunzio.

CXIV. Il Re di Spagna rispondendo al Nunzio si scusò da prima di aver troppo disgiunto a fare gli atti del suo rispetto col Sommo Pontefice, e disse che da più di due mesi avea nominato per quello il Conte di Tendilla; ma che per malattia non si era partito. Che non mai aveva avuta tanta letizia quanta allora che seppe la sua elezione; e che stimando il suo merito, e la sua virtù oltre ogni credere, gli promettea più che ad ogni altro obbidienza e fedeltà. Accordò al Nunzio la libertà di esercitare le sue facoltà. Confessò, che fossero usciti decreti in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, e promise di porvi rimedio quanto prima. Quanto al Concilio disse, che come l'affare era pressante, si ricercava qualche tempo a riflettervi; che il Re Cristianissimo lo avea pregato di unirsi a lui, per domandare insieme al Papa la convocazione di quello Concilio, e che avea consultato molte dotte persone del suo regno, per sapere la loro opinione; ma che non si era nulla deliberato su ciò. Fece questo Principe aspettare per molti giorni una positiva risposta, e finalmente la diede; assicurando il Nunzio, che approvava la convocazione del Concilio, e che il Papa levasse la sospensione di quello di Trento; promettendo usare di tutta la

sua autorità in favore di così pio disegno, e di ordinare a' suoi Vescovi di trasferirsi, e di far tutto il possibile in vantaggio del Sinodo. Ma soggiunse, che non bisognava però determinar niente in quello, senza il consenso dell'Imperadore, e del Re di Francia.

CXV. Il primo solo avea bisogno di essere sollecitato, essendone il secondo già persuasissimo. Per impegnare l'Imperadore allo stesso partito, mandò il Papa a lui Marco Sittico, de' Conti di Altemps, nobile Alemanno, allora Vescovo di Cassano (1). Era accompagnato da Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, per assisterlo in quanto concerneva alla religione, ed era carico di doni per gli Principi della famiglia imperiale. La prima incumbenza del Musso era di esortare Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, e Re di Boemia, ad esser buon Cattolico; poichè pareva inclinato a' nuovi errori, ed in particolare al ristabilimento della comunione sotto le due specie. E perchè erano persuasi alla Corte di Roma, che Massimiliano coltivasse i Protestanti per agevolarsi la strada all'Impero, cercò il Nunzio di dargli a conoscere, che si dovea sperar molto più da' Principi Cattolici, che dagli altri. Che l'unico mezzo di procurar i suoi vantaggi riguardo all'Impero, era quello di attenersi costantemente alla vera religione; imperocchè oltre agli Elettori Cattolici, che gli faranno favorevoli, i Re di Francia e di Spagna, ed il Sommo Pontefice s'impiegherebbero per lui con zelo. Massimiliano non fece che rispondere a così graziose offerte, che ringraziava il Papa della sua attenzione, ma che preferiva la sua coscienza a tutt' i vantaggi temporali; e questa risposta venne massimamente interpretata a Roma, stimandola un atto di ribellione alla Chiesa, ed una testimonianza della inclinazione, che quello Principe avea al Luteranismo.

CXVI. Poco tempo dopo il Papa fece partire Stanislao Osio Polacco, Vescovo di Warmia, in qualità di suo Nunzio

Il Papa
manda un
de' suoi
nipoti all'
Imperadore.

Stanislao
Osio man-
dato in A-
lemagna

(1) Pallavic. *luc. sup. cit.* l. 24. c. 33. n. 7. & *seq.* 6.

ANNO
DI G. C.
1560.
al medesimo
Imperatore.

zio ordinario all'Imperatore, per parlar seco lui del ristabilimento del Concilio di Trento. Ritrovando l'Imperatore gran difficoltà nella esecuzione di questo disegno, disse alla proposizione che gli venne fatta, ch'era lodevolissima l'intenzione del Papa (1) essendo questo l'unico mezzo per sedare tutte le turbolenze, che divideano la Chiesa; e che sarebbe stato da desiderare, che si fosse adoperato questo rimedio molti anni prima, per evitare il rovesciamento delle cose sacre e profane, ch'era già nato; che tuttavia era meglio applicarlo al presente che lasciar le cose nello stato che si ritrovavano; ma che per quanto fosse zelante il Papa per consumar questo affare, non credeva egli, che si avesse ad eseguir facilmente; e che pensava che vi volesse almeno un anno solamente per cominciarlo.

Difficoltà proposte dall'Imperatore alla convocazione del Concilio.

CXVII. Passando poi alle difficoltà, che trovava in questa impresa, disse, che bisognava prima stabilire una ferma pace e costante fra la Francia e la Inghilterra. Ch'essendo già stato il Concilio due volte raccolto a Trento senza che avesse prodotto grandi vantaggi, per difetto de' Sovrani, o che non l'avevano onorato con la loro presenza, o che non vi avevano mandato Ambasciatori (2), doveva il Papa prevenire quest'inconvenienti, per non cadervi di nuovo. Che quanto a lui prometteva di fare il suo dovere; che il Re di Spagna suo nipote non vi mancherebbe nè pure; ma che non sapea, come ne pensavano i Re di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Scozia, di Svezia, di Polonia, i Veneziani, e gli altri; e che toccava al Papa informarsi de' loro sentimenti. Che quanto a Principi ed agli Stati dell'Impero, si poteva assicurarli di quelli, che professavano la Religione Romana, sì Ecclesiastici, che Laici; ma che non doveasi contare sopra quelli della confessione di Augusta; e che se acconsentissero ad un Concilio, ciò non farebbe che a molto dure condizioni, che non si potrebbero

accordar loro. Che non si potea far altro che invitarveli, non essendo a proposito il pensar di costringerveli coll'armi; arreso che erano sopra tutto poderosi, molto ostinati nella loro religione, e sostenuti da considerabilissime alleanze. Un'altra difficoltà, che faceva l'Imperatore, fu che avendo l'assenza del Papa molto danneggiato il Concilio due volte raccolto, bisognava far in modo che v'intervenisse, per dar più peso alle decisioni, come si praticava negli antichi Concilii. Che stimava eziandio che la Città di Trento non fosse bastevolmente nè grande, nè assai comoda, nè in sito molto vantaggioso per una sì celebre assemblea. Che la Città di Colonia converrebbe assai meglio, o, piacendo al Papa, Costanza, o Ratisbona. Aggiungea, che per quanto fosse egli sommo, e che non volesse prescrivere al Papa cosa alcuna di quel che avesse a fare per maneggiar gli affari della religione, osava tuttavia rappresentargli, che i Protestanti si erano doluti con qualche ragione dell'asprezza, con la quale vennero trattati, ricusando loro un salvocondotto simile a quello, che i Padri di Basilea avevano concesso a' Boemi, e non volendogli ascoltare. Che se non voleva egli che levare la sospensione del Concilio, si esponeva a grandi inconvenienti, non già che si disegnasse di combattere, o d'indebolire i decreti già pubblicati, ma perchè questa continovazione non si potea fare senza udire i Protestanti intorno agli articoli già decisi. Che in oltre la sospensione non era altro che per due anni, e che n'erano già scorsi otto; e che finalmente il Papa incontrerebbe maggior gloria a convocare un nuovo Concilio, che a continovarne un cominciato da sì lungo tempo.

CXVIII. Seguitando l'Imperatore a proporre le sue riflessioni, disse ancora, che sofferendo la convocazione di un Concilio tante difficoltà, e ch'essendone incerto l'esito, desiderava, che il Papa si convenisse con le sue mire, ed approvasse.

L'Imperatore domanda la comunione del calice, ed il matrimonio de' Sacerdoti.

(1) Pallavic. *ibid.* ut sup. m. 9. Brohier in *anals.* hoc ann. n. 40. (2) Pallavic. in *hist. Conc. Trid.* l. 14. c. 25. num. 22. & seq. Inter conqueant. *Burgheforum*.

vaste altri mezzi, che potessero supplire al difetto di un Concilio (1) tanto più che tutt' i Cattolici non mostravano di approvarlo unanimente; e che molti erano quelli, che non si acchetavano a quella riforma, che si pretendeva di voler fare. Finalmente propose, che si mitigasse alquanto la severità degli antichi canoni, riguardo alla debolezza degli uomini, e ciò in due cose, spessissimo domandate da lungo tempo; l'una spettante al popolo, l'altra al clero: la prima di accordare l'uso del calice a' Laici, a norma della potestà, che n'avea la Chiesa, che l'avea concessa in un tempo, e vietata in un altro, secondo le diverse congiunture. La seconda di permettere il matrimonio a' Sacerdoti, come l'aveano domandato in un Sinodo il Vescovo di Salsburg, e molti altri Vescovi, per quelli delle loro diocesi. L'Imperadore diede al Nunzio queste difficoltà in iscritto, perchè potesse comunicarle al Papa, col quale promise sempre di condursi da ubbidiente figliuolo, e da Cattolico Imperadore, senza mai derogare a queste due qualità.

CXXI. Le difficoltà, e le domande di questo Principe furono spedite al Papa dal suo Nunzio (2) con uno scritto del Cardinal di Augusta, che avea molta riputazione alla Corte. Egli proponea diversi consigli, tratti, diceva egli, dalle istruzioni di molti grandi uomini, pieni di zelo per gl'interessi della Religione. Aggiungea, che si dovea rimettere al Concilio la cura di sentenziare sopra i due articoli dell'uso del calice, e del matrimonio de' Sacerdoti; e che non si dovea precipitar nulla nell'affare del Sinodo, mal grado la fretta del Re di Francia, poichè bisognava prima riunire i Principi Alemanni, per obbligargli a sostenere il Concilio con la loro autorità e con la loro presenza: senza di che il Concilio sarebbe disprezzato, e diverrebbe l'argomento degli scherni de' nemici della Chiesa. Che non bisognava ostinarsi tanto a volerlo raccogliere nella città

di Trento, che non si potesse eleggere un luogo più comodo. Che si potea scegliere Colmar, città libera nell'Alfacia, poco discosta dalla Fiandra, dalla Franca-Contea, e dalla Lorena, due volte più grande di Trento, circondata da paesi cattolici, e quasi tutti soggetti alla Casa d'Austria, ed in oltre abbondante di viveri, per la prossimità del Reno, e delle fertili provincie, che la circondano.

CXX. Il Papa si accorse, che gli si proponeano condizioni, atte in apparenza a chiamare gli Eretici, ma fu difficilissime a' Cattolici, poichè si domandava un nuovo esame de' decreti, già fatti dal Concilio, e che potrebbesi far incontrare la stessa sorte a quelli, che fossero stabiliti in seguito (3). Ne conferì con Antonio Amulio, Ambasciadore della Repubblica di Venezia, in cui metteva molta confidenza. Gliene parlò in pubblico ed in privato: gli disse, che i Principi volevano, e non volevano il Concilio; che i Francesi avevano proposte condizioni, che pareano dettate da' Protestanti; che il Re di Spagna non voleva accettarle, se non dopo il consenso dell'Imperadore; e che l'Imperadore non dava che risposte ambigue, per l'apprensione che avea de' Protestanti. Gli comunicò lo scritto di Ferdinando sotto gran segretezza, e gli domandò il suo parere, e quello della Repubblica. Suggiunse, che desiderava sinceramente il Concilio, e che avrebbe caro che si continuasse a Trento, dove era già stato due volte raccolto. Che per la scelta di un'altra città vi voleva molto tempo prima che tutt' i Principi ne fossero convenuti; che per altro era egli indifferente intorno a questo articolo; e che tanto amava un'altra città quanto Trento, purchè fosse lungo sicuro, il che non si potea sperare di tutte le città di Alemagna. Il Papa disse ancora, che oltre la potenza, e le forze de' Luterni, Massimiliano Re di Boemia era più poderoso in Alemagna di Ferdinando suo padre, e che la religione di quel

Impaccio
del Papa
sopra le
difficoltà
dell'Im-
peradore.

Prin-

(1) Pallav. ut sup. l. 14. c. 13. n. 17. & 18. (2) Pallavic. ut sup. c. 13. n. 29. (3) Pallavic. ut sup. c. 13. q. 20. & c. 24. p. 20.

Scritto
del Car-
dinal di
Augusta
sullo stes-
so parti-
colare.

ANNO
DI G. C.
1560.

Principe era sospetta. Domandò egli all' Ambasciadore, se in caso, che si dovesse rinunziare assolutamente alla città di Trento, volesse la Repubblica accordare alcuna delle sue città, come aveva una volta conceduta Vicenza. Gli parlò ancora sopra la domanda, che si faceva di esaminare di nuovo gli articoli già decisi; al che assicurò che non avrebbe mai acconsentito a costo di perdere la vita, e che spargerebbe tutto il suo sangue, per sostenere quel che s'era fatto a Trento, essendo materia di fede. Che egli voleva che si godesse nel Concilio una piena ed intera libertà, ma salva la dignità della Sede Apostolica, e la integrità degli antichi decreti. Che finalmente per quanto riguardava la comunione sotto le due specie, ed il matrimonio de' Sacerdoti, ben sapeva, ch'essendo quelle due cose di disciplina, poteva accordarle; ma che non illimava bene di dover dar urto a delle leggi stabilite ne' Concilj; e che bisognava rimettere quello affare al futuro Concilio; sopra di che domandò all' Amulio il suo parere.

Il Papa
consulta
l' Amba-
sciador di
Venezia.

CXXI. L' Ambasciadore gli rispose, che approvava molto la tenuta del Concilio a Trento; che nulla potea dire circa il sentimento della sua Repubblica, la quale una volta aveva accordata Vicenza in un tempo ch'era essa in guerra col Turco (1), ma che ora ch'è in pace, non vorrebbe irritare il Sultano, il quale forse s'immaginerebbe, che in quel Concilio si trattasse della guerra, che si volesse muovere a lui, o di qualche alleanza contra di lui. Quanto a' decreti, de' quali si domandava la revisione, Amulio disse, che tali cose superavano molto il suo intendimento; che non potea nulla decidere in materie di tanta importanza; che si ricordava solamente di quel che diceva Aristotile, che la perpetuità delle leggi stabilite è sì vantaggiosa alla Repubblica ch'è buono spediente il non cambiarvi nulla, quando anche in principio non fossero state di vantaggio veruno. Finalmente per le due mitigazioni, che domandava l'Imperadore circa l'uso

del calice, ed il matrimonio de' Sacerdoti, Amulio domandò al Papa, se accordando queste due cose agli Eretici, ritornassero essi sinceramente nel grembo della Chiesa; Pio IV. riprese, che ben prevedea, che accordando loro tutto quel che domandavano, non rinunzierebbero per questo alle loro opinioni erronche, e che lo stesso Imperadore non offerebbe lusingarsene. Or bene, disse l' Ambasciadore, non essendovi speranza del loro sincero pentimento, convien lasciar le cose come sono, perchè mal farebbe il fare un cambiamento di tanta conseguenza nella disciplina ecclesiastica, lenza che v' intervenisse l'autorità di un Concilio.

CXXII. Vedendo il Papa, che tutta la difficoltà nascea dal lato dell' Alemagna, deliberò di mandare un altro Nunzio all' Imperadore, affinchè unendosi con Osio, potessero entrambi con la loro destrezza determinare quel Principe a riacquistare gli Eretici, ed a confermare i Cattolici nella fede (2). Elese a questa legazione Zaccheria Delfino Vescovo di Faro, che sotto Giulio III. e Paolo IV. avea già sostenuto questo officio, ed era molto considerato da Ferdinando, che lo avea incaricato de' suoi affari presso il defunto Papa. Aveva egli incumbenza di rappresentare a Ferdinando la necessità di ristabilire il Concilio a Trento; che tutti gli altri Principi vi avevano acconsentito; che non v'era alcuna apparenza di farlo in Alemagna, dove il numero degli Eretici sorpassava molto quello de' Cattolici; che quelli potrebbero obbligare i Padri a qualche passo favorevole alla eresia, al quale se l'Imperadore acconsentisse, si acquisterebbe l'odio di tutti i Principi Cattolici, ed esporrebbe la sua salute; ed in caso diverso ecciterebbe la indignazione de' Protestanti, che userebbero contra lui i colpi adoprati contra Carlo V. senza che potesse opporvi le stesse difese. Che ben si scopriva il disegno degli Eretici, ch'era quello di avere un Concilio contrario agli usi, ed alla dignità della Chiesa, per modo che

Il Papa
manda
Zaccheria
Delfino
Nunzio
all' Im-
peradore.

(1) Pallav. *ut sup.* n. 6. (2) Pallav. *ibid.* *ut sup.* l. 14. c. 4. n. 6. & seq.

accordando loro quel che domandavano, questa compiacenza ad altro non servirebbe che a mantenere lo scisma.

Doveva il Nunzio aggiungere, ch'essendo stato il Concilio sospeso solamente per motivo delle guerre, che regnavano tra i Principi, era cosa naturale il levar questa sospensione, essendo terminate quelle guerre. Che col disegno di ricevere a Trento i Protestanti, che vi andassero, con molta bontà e carità, era da sperare, che alcuni di essi zelanti della pace vi andassero con piacere, e che altri mossi dalle buone maniere, con che si fossero accolti i primi, seguirebbero il loro esempio, e concorrerebbero a ristabilire l'union della Chiesa. Che se l'Imperadore andasse dilazionando, bisognava ricordargli che i due Re di Francia e di Spagna non intendeano di ritardar maggiormente, e che il Papa ne conosceva il pericolo, e che i Protestanti ne diverrebbero più alteri. Che sicurezza intera vi sarebbe a Trento e per gli Cattolici, e per quelli della Confessione di Augusta, vedendosi quell in tal luogo sostenuti dalle forze dell'Imperadore, da quelle de' Duchi di Cleves, e di Baviera, e di tutt'i Principi della loro religione; e trovandosi questi in una città frontiera dell'Alemagna, e muniti di un valido salvocondotto, col quale farebbero ascoltati con bontà, e potrebbero liberamente proporre tutte le loro difficoltà, alle quali si darebbe piena soddisfazione.

Quanto alla riforma della disciplina, che domandava l'Imperadore, il Nunzio aveva ordine di fargli conoscere il zelo, col quale veniva desiderata dal Papa, e ch'era disposto ad essere il primo a riformar se medesimo, per animare gli altri col suo esempio; ma che questo affare nel Concilio sarebbe meglio eseguito: e per disgombrare tutt'i cattivi consigli, che certi uomini politici, tratti da sole ragioni umane, potessero dare all'Imperadore, dovea anche il Delfino dire a questo Principe, che era molto più vantaggioso per conservare l'Impero nella casa d'Austria

lo attenersi a' Cattolici, che a' Protestanti; che quando anche questi eleggessero il figliuol suo, il Papa non approvarebbe mai la sua elezione, e neppure i Principi Cattolici, nè gli Ecclesiastici dell'Alemagna, che forse si determinerebbero ad eleggere un altro Re de' Romani: che in oltre gli Elettori Eretici, quantunque più poderosi, non erano il maggior numero, e che in una elezione si contavano i voti, nè si ponea mente alle forze di quelli, ch'eleggevano. Che se l'Imperadore, poco mosso da queste ragioni, ricusasse di acconsentire alla tenuta del Concilio in Trento, dovesse il Nunzio rappresentargli con molta moderazione, che non era permesso ad un Papa di mancare a' bisogni ed a' voti delle altre nazioni, che turbare da' nuovi errori erano in pericolo di perire; che in caso di sua negativa il Papa raccoglierebbe il Concilio in qualche Città d'Italia, e pregherebbe l'Imperadore solamente a mandarvi i suoi Ambasciatori. Che se questo Principe si ostinava a negar tutto, e domandava che gli si accordassero i due articoli dell'uso del Calice, e del matrimonio de' Sacerdoti, con la riforma de' costumi, Pio IV. commetteva al suo Nunzio di rispondergli, che non conveniva al Papa di concedere permissioni di tal natura, senza il consenso di tutte le nazioni, e di tutt'i Principi Cristiani, a' quali spettavano quelli articoli. Tali furono gli ordini dati al Delfino.

CXXIII. Questo Nunzio, adempì con buon avvenimento la sua commissione; ed il Papa ebbe il diciassettesimo giorno di Ottobre lettere dell'Imperadore, nelle quali, dopo avere lodato in generale il pio disegno, che avea di convocare il Concilio, replicava gli inconvenienti d'indicarlo a Trento, ma tuttavia lasciava in libertà di eleggerne la Città, disponendo delle cose come avesse giudicato bene (1). Furono queste lettere lette dal Segretario Massarello in pien Concistoro. Il pensiero del Papa, sostenuto dal parere de'

L'Imperadore scrive al Papa, ed acconsente all'indicazione del Concilio a Trento.

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trident. l. 14. c. 17. n. 1. & seg. in diarii Concilii 17. Octob. 1560. apud Burghesios.*

ANNO
DI C. G.
1560.

de' Cardinali, era che tosto che i Re di Francia e di Spagna fossero d'accordo coll'Imperadore, si avesse a fissare la Città di Trento per timore che la Religione non ne soffrisse, e non continuasse a fare nuove perdite. Era persuaso, che scegliendo la Città di Trento, ciò contribuirebbe ad assodare l'autorità della Chiesa, ed a confermare i decreti, che vi si erano fatti, da' quali non voleva allontanarsi, per timore di pregiudicare la religione: per ciò avendo avuto il consenso della Francia, del Portogallo, del Senato di Venezia, degli Svizzeri Cattolici, oltre a quello dell'Imperadore e del Re di Spagna, tenne un Concistorio il quindicesimo giorno di Novembre per informare i Cardinali, che i Principi si erano convenuti, che la Città di Trento fosse il luogo del Concilio.

Il Papa
ordina un
Giubileo.

CXXIV. Questo giorno il Papa pubblicò un Giubileo universale, affine di ottenere con quello mezzo le grazie dal Cielo pel felice esito di così tanta opera, e sì necessaria e desiderata (1). I Cardinali Saracino, e du Pui avevano avuta commissione di estenderne la bolla, che fu sottoscritta, e suggellata il ventesimo di Novembre, ed il ventesimo-quarto giorno dello stesso mese andò il Papa processionalmente, a piedi scalzi, dalla Chiesa di San Pietro fino a quella di Santa Maria sopra la Minerva, accompagnato dal Sagro Collegio, e da tutta la sua corte. Cosimo Duca di Firenze intervenne a questa cerimonia, e diede motivo a qualche turbolenza, per motivo del rango, che doveva egli tenere in quest' assemblea; imperocchè gli Ambasciatori, che usavano di marciare avanti alla croce, vedendo che i Vescovi li seguivano immediatamente, e che il Duca di Firenze veniva dopo di essi, tra i due ultimi Cardinali diaconi, volevano essi occupare quel luogo, pretendendo, che Cosimo non potesse stare che nel grado di Duca, e ne avvenne qualche sconcerto;

al quale rimediò il Papa, collocando il Duca tra lui, e i Cardinali che lo precedevano.

CXXV. I Cardinali Saracino e du Pui, ch'avevano estesa la bolla del Giubileo, avendo estesa ancor quella, fu letta nel Concistorio del giorno ventinovesimo di Novembre, ed approvata da tutt' i Cardinali (2). Vi si evitò la parola di *continuazione*, che era odiosa ad alcuni; e si posero in cambio termini equivalenti, dicendo, che si erano fatti molti decreti a Trento, prima sotto Paolo III. indi nel ristabilimento del Concilio sotto Giulio III. che n'era seguita una sospensione, che allora si levava (3); e quello era dichiarare apertamente, che si lasciava a' decreti già fatti lo stesso vigore, e la medesima efficacia, che potevano avere i decreti di un Concilio ecumenico ancora sussistente. Ecco in quali termini era concepita questa bolla, con quello titolo alla testa: *Bolla per la indizione di un Concilio generale ed ecumenico nella Città di Trento.*

CXXVI. Pio, Vescovo, servo de' servi di Dio per memoria alla Posterità (4). Subitamente che siamo noi stati chiamati al governo della Chiesa, per pura misericordia di Dio, e con forze poco proporzionate ad un sì grave peso, avendo rivolto da prima lo sguardo a tutte le parti della Repubblica Cristiana, e vedendo con un estremo orrore quanto s'era sparso il contagio dello scisma, e dell'eresie in tutte le parti; e quanto i costumi de' Cristiani avevano bisogno di correzione; noi abbiamo da prima cominciato, secondo l'impegno, e l'obbligo del nostro ministero, ad applicare le nostre cure, e le nostre attenzioni a' mezzi di estirpare quell'eresie, e di estinguere uno scisma sì pernicioso, ed dilatato, e di rimediare a così gran corruzione e depravazione de' costumi. Ed avendo conosciuto, che il rimedio più conveniente a risanar

Si estende
e si pubblica
la bolla del
Concilio a
Trento.

Bolla del
Papa Pio
IV per la
convocazione
del
Concilio
a Trento.

re

(1) Pallavic. ut sup. c. 17. n. 2. Spond. hoc ann. n. 19. In Diario Magistri carmen. in Concil. 22. Novemb. 1560. (2) Pallavic. ut sup. l. 14. c. 17. n. 5. e 6. (3) Lettres de M. de l'Isle Ambass. de France à Rome du 25. Janvier. 1562. (4) Labbe collect. conc. t. 24. p. 835. & fig.

re tutti questi mali, e del quale si era servita spisso la Santa Sede, era quello di convocare un Concilio ecumenico e generale; abbiamo presa la risoluzione di convocarlo e di celebrarlo col soccorso di Dio. E' vero che prima d'ora è già stato raccolto da Paolo III. e da Giulio III. suo successore di felice memoria, nostri predecessori; ma essendo parecchie volte stato impedito ed interrotto per diverse cause, non si è potuto compierlo. Imperocchè Paolo avendolo prima assegnato nella Città di Mantova, poi in quella di Vicenza; dopo essere stato da lui sospeso, per alcune ragioni riferite nelle sue lettere, l'avea finalmente trasferito a Trento, dove essendo ancora stato differito il tempo della sua celebrazione per certi motivi, levata infino ogni sospensione, era stato cominciato nella stessa Città di Trento.

Ma questo Concilio, dopo tenute alcune sessioni, e fatti alcuni decreti, essendo stato trasferito a Bologna per alcuni altri motivi, col consenso e l'autorità della Sede Apostolica, Giulio, che fu suo successore, lo rimise nella Città di Trento, dove si fecero ancora alcuni altri decreti. Ma essendosi levate alcune turbolenze ne' luoghi vicini in Alemagna, ed essendo insorta una sanguinosa guerra in Italia ed in Francia, fu il Concilio di nuovo sospeso, e differito, il nemico dell'uman genere impiegando così ogni suo sforzo, e facendo nascere successivamente varie difficoltà, e differenti impacci, gli uni dietro agli altri, perchè una cosa tanto giovevole alla Chiesa, e ch'esso non potea del tutto impedire, venisse almeno ritardata più che fosse possibile. Frattanto in qual forma non si sono mai estese, e moltiplicate l'eresie? Quanta forza, e quanto accrescimento non prese lo scisma? E questa una cosa, alla quale non possiamo pensare, nè parlarne, senza un estremo dolore. Ma finalmente il nostro Dio del tutto buono

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

e misericordioso, che tanto mai non si accende di collera da scordarsi affatto della sua misericordia, si è degnato di donare la pace, e di ristabilire la concordia, e l'unione tra i Re ed i Principi Cristiani; ed in una così favorevole congiuntura, abbiamo noi concepita una grandissima speranza, appoggiandoci sempre alla stessa misericordia di Dio, di vedere parimente terminati collo stesso mezzo della convocazione di un Concilio tutt'i mali, che affliggono la Chiesa. Per ciò abbiamo giudicato di non dover maggiormente ritardarne la celebrazione, sì per distruggere lo scisma, e l'eresie, che per riformare e correggere i costumi; e per confermare la pace e la unione tra i Principi Cristiani.

Avendo dunque maturamente deliberato co' nostri venerabili Fratelli, Cardinali della Santa Chiesa Romana, ed avendo comunicato il nostro disegno a' nostri carissimi figliuoli in Gesù-Cristo. Ferdinando Imperadore eletto de' Romani, ed agli altri Re, e Principi, che abbiamo noi trovati disposti ad ajutare ed a favorire la celebrazione del Concilio, come ce l'avevamo promesso dalla loro alta pietà e sapienza; Noi in onore e gloria di Dio Onnipotente per lo bene ed utilità della Chiesa universale, col parere e col consenso de' nostri suddetti fratelli, fondati, e sostenuti dalla medesima autorità di Dio, e degli Apostoli Santi Pietro e Paolo, della quale siamo rivestiti nella funzione che noi esercitiamo su la terra; assegniamo il santo Concilio ecumenico e generale nella Città di Trento, al prossimo giorno della Risurrezione di Nostro Signore; ordiniamo e decretiamo, che, levata ogni sospensione, vi sia tenuto e celebrato. Per questo avviamo ed esortiamo istantemente, in nome di Nostro Signore, i nostri venerabili fratelli di tutte le nazioni, i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed i nostri cari figliuoli gli Abati, e gli altri tutti, che per dritto co-

H „ mu-

ANNO
DI G.C.
1560.

munne, per privilegio, o per costume
antico hanno luogo; e voce delibera-
tiva ne' Concilj generali; e loro
ingiungiamo, e comandiamo anche
espressissimamente, in virtù di san-
ta ubbidienza, e del giuramento che
hanno prestato, e sotto le pene che
fanno essere decretate da' Santi Cano-
ni contra quelli, che trascurano d'in-
tervenire a' Concilj generali, che deg-
giano trasferirsi nello stesso di nomi-
nato nella Città di Trento, per in-
tervenire al Concilio, che vi si dee
tenere, se non hanno qualche legiti-
mo impedimento; che saranno per
altro tenuti a giustificarsi coll'assem-
bles, per mezzo di procuratori legiti-
mi che vi spediranno.

In oltre avvisiamo tutti, e ciascu-
no di quelli, che vi hanno o potranno
avervi interesse, che non manchino
d'intervenire al detto Concilio.
E quanto a' nostri carissimi figliuoli
la Gesa-Cristo, l'Imperadore eletto
de' Romani, e gli altri Re, e Prin-
cipi, sarebbe, per vero dire, molto
a desiderare che potessero assistervi
in persona, ma se essi non possono
farlo, gli elortiamo e preghiamo di
mandarvi almeno i loro Ambascia-
dori, per assistervi in loro nome, e
di scegliere per tal' officio uomini
prudenti, saggi, e virtuosi, sopra
tutto di far in modo col loro zelo,
ciascuno d'essi nel loro regno, che
i loro Prelati si dispongano al do-
vere, senza scusa e senza tardanza,
di rendere i loro servigi a Dio, ed
alla Chiesa, in un tempo sì neces-
sario; non dubitando dall'altro can-
to, che non diano tutti gli ordini
necessari alla libertà del passaggio,
ed alla sicurezza delle strade per gli
loro regni e Stati, per gli Prelati, e
quelli della lor compagnia, e del lo-
ro seguito; e per tutti quelli gene-
ralmente, che potranno andare al Con-
cilio, e ritornare indietro; e che non
provveggano in modo, che sieno in
ogni luogo ricevuti e trattati con
onore ed affetto, come faremo noi
dal nostro canto in quel che ci spes-

ta, avendo deliberato di non om-
mettere cosa alcuna di quanto sarà
in poter nostro, nel posto da noi oc-
cupato, per lo adempimento di un'
opera tanto santa, e tanto salutare;
imperocchè ben sa Dio, se noi cer-
chiamo, e se ci proponiamo altra
cosa, nella celebrazione di questo
Concilio, che la sua propria gloria,
la riduzione delle smarrite pecore,
e la salute, il riposo, e la tranqui-
llità perpetua della Cristianità. Affi-
ne dunque, che queste presenti let-
tere, con quanto in esse si contiege,
possano venire a cognizione di tutti
quegli, a' quali appartengono, e che
niuno possa allegare per iscusà, che le
ha ignorate; tanto più che i passaggi
non sono forse tutti liberi, o sicuri
per avvertirne tutti quelli, che do-
vrebbero esserlo; vogliamo, ed ordi-
niamo che sieno esse lette e pub-
blicate ad alta voce dagli uscieri del-
la nostra corte, e da alcuni pubblici
notai, nella Chiesa del Principe deg-
li Apostoli nel Vaticano, ed in quel-
la di San Giovanni Laterano, nel
tempo che il popolo ha costume di
raccolgersi per ascoltare la messa so-
lenne, e dopo farne la lettura, sa-
ranno affisse alle porte di dette Chie-
se, a quelle della Cancelleria Apo-
stolica, ed al solito luogo del cam-
po di Flora, ne quali luoghi saranno
lasciate per qualche tempo, perchè
sieno lette, e sapute da tutti; e le-
vate che sieno, ne sieno lasciate co-
pie affisse ne' medesimi luoghi, volen-
do ed intendendo, che in virtù delle
suddette lettere, pubblicazioni, ed
affissioni, tutti, e ciascuno di quelli
che sono compresi nelle dette lettere,
dopo due mesi dalle dette publica-
zioni, ed affissioni, sieno tenuti per
bassevolmente avvertiti ed obbligati,
così appunto e medesimamente come
se fossero stare lette e significate par-
lando alle loro stesse persone.

Ingiungiamo ed ordiniamo parimen-
te, che alle copie di quelle scritte,
e segnate dalla mano di qualche pub-
blico Notajo, ed autenticate dal sug-
gerente, si aggiunga il seguente

361.

gello, e della segnatara di alcune
persone costituite in dignità ecclesia-
stica, vi sia prestata fede senza ve-
runa difficoltà. Che niuno dunque
sia tanto ardito d'infrangere queste
presenti lettere d'indizione, di ordi-
nanza, di decreto, di comandamen-
to, di avviso, e di esortazione, nè
di contravenirvi con temerario in-
traprendimento; e se alcuno fosse pur
tanto sdeciato per far questo, sap-
pia che incorrerà nella indignazione
di Dio Onnipotente, e de' suoi beati
Apostoli San Pietro e San Paolo.
Data di Roma a San Pietro nell'an-
no mille cinquecento sessanta dalla
Incarnazione del Signore, il terzo
delle calende di Dicembre, cioè a
dire, il ventesimo nono di Novem-
bre, il primo anno del nostro Pon-
tificato. Era la bolla segnata alla
testa dal Papa, e da trentuno Cardina-
li, Carpi, Tusciano, Cesi, Morone,
Madruccio, Trufches, la Cueva, ed
altri. Ed il secondo giorno di Dicem-
bre, essa fu letta, pubblicata, ed affissa
da due curiosi apostolici.

Il Papa
manda un
Nunzio in
Francia
per por-
tarvi la
bolla.

CXXVII. Il trentesimo giorno di
Novembre il Papa spedì alcuni brevi
agli Arcivescovi, ed a Vescovi di Fran-
cia, per invitarli al Concilio (1), e
subito dopo la pubblicazione della bol-
la, mandò in Francia un Nunzio con
quella bolla, per presentarla al Consi-
glio del Re, e farla accettare. Questo
Nunzio fu Nicheto o Niqueto, Abate
di San Gildas, e Segretario del Cardi-
nal di Ferrara, che non poté arrivare
in Francia, se non dodici giorni dopo
la morte del Re Francesco II. per qual-
unque diligenza usata, cioè il diciasset-
tesimo giorno di Dicembre. La morte
di questo Principe era stata preceduta
da molte turbolenze nel suo regno. Fu
arredato ad Etampes un nominato la
Sague, di cui si servivano il Re di Na-
varra, ed il Principe di Condé, e
gli si trovarono alcune lettere del Con-
te di Montmorency, e di Fran-
cesco di Vandomo, Vidamo di Char-
tres. Quelle del primo non iscoprivano

nulla, nè altro, erano che lettere di
complimento; ma quelle del Vidamo
diedero a conoscere una parte di quan-
to si tramava; e si vide, che Fran-
cesco di Vandomo prometteva di darsi al
Principe di Condé, e di rendergli tut-
ti i possibili servigi, che per lui si po-
tessero, in caso che intraprendesse qual-
che cosa pel servizio del Re. Questa
lettera era scritta in cifra, e la Sague
medesimo impaurito dal timor de' tor-
menti, scoprì il modo di rilevarla; e
sopra questi indizii il Sinalcavo di A-
genois Capitano delle guardie arrestò il
Vidamo nella sua casa, e fu condotto
alla Bastiglia il ventesimo settimo gior-
no del mese di Agosto.

CXXVIII. La Sague svelò tutto
quel che avea saputo, e quel che pen-
sava de' disegni del Re di Navarra,
e del Principe di Condé (2), e disse
che si disponevano ad andare alla Corte
con un gran numero di gente da guer-
ra, per visitare il Re, e che sotto pre-
testo di passare per Poitiers, per Tours,
e per Orleans, Città ch'erano loro af-
fezzionate, e forti per la loro situazio-
ne, dovean renderne padroni. Che il
Contestabile di Montmorency doveva
assicurarsi di Parigi, dove suo figliuolo
comandava, della Picardia per mezzo
di Senerpont, della Bretagna per mez-
zo di Giovanni di Brosse Duca di Etam-
pes, della Provenza per mezzo del Con-
te di Tenda suo Cognato, e di altre
Province, e Città di Francia, per
mezzo delle sue creature, e degli ami-
ci suoi. Che l'intenzione del Re di
Navarra, e del Principe di Condé era
di stabilire il regno, di ricovrare la
pubblica libertà, levando a Principi di
Guisa il grado ed il posto, che occupa-
vano, e che non volendo cedere, sof-
fero costretti a farlo dalla Nobiltà, con
la forza e coll'armi. Aggiunse, che Or-
leans doveva essere la sede della guerra.

CXXIX. Quattro giorni dappoi che fu
preso la Sague, si seppe un disegno, che
siera formato di sorprendere la Città di
Lione (3). Dovea farlo Francesco Maligol
il giovane, della Casa di Ferriere, che riuscì.

Il Vidamo
di Char-
tres è po-
sto alla
Bastiglia.

(1) Pallavic. l. 14. c. 17. n. 7. & l. 13. c. 1. n. 5. (2) De Thou *sup.* Metzerai *ob-*
id. ebr. rom. 5. p. 41. (3) De Thou *sup.* n. 6.

ANNO
DI G.C.
1560.

il Re di Navarra aveva incaricato di quello, e ne sarebbe venuto a capo, se d' Apchon Abate di Savigny, che comandava in quella Città, in assenza del Maresciallo di Sant' Andrea suo Zio, non avesse scoperto il disegno, e fatto prendere le armi a' Borghesi. Nel medesimo tempo Goadrino e Maugiron essendovi andati, Malignol fu costretto a ritirarsi. Il Maresciallo di Sant' Andrea, ch' era stato spedito dalla Corte per penetrare questa segreta congiura, nulla poté scoprire, quantunque avesse fatto giustificare più di cinquanta persone di quelli, ch' erano entrati in essa congiura, e che si sapeva essere molto affezionati al Re di Navarra, ed al Principe di Condé; fra gli altri la Borde, stimato assai da quest' ultimo per la sua fedeltà. D' Apchon ebbe in premio l' Arcivescovado di Arles.

Il Re
chiama
alla Corte
il Re di
Navarra,
ed il Prin-
cipe di
Condé.

CXXX. Essendo sparso il grido da ciascun lato di alcuni nuovi movimenti, la Regina madre, che voleva provvedere alla sicurezza di suo figliuolo, ed alla propria, andò da Fontenay a San Germano in Laya (1) dove il Cardinal di Sietigione, e l' Ammiraglio suo fratello ottennero la permissione di avvertire la Vedova di Roze loro sorella, e suocera del Principe di Condé, de' delitti, che s' imputavano a suo genero; e per questo aveva il Re mandato il Conte di Crussol al Re di Navarra coll' avviso di andar alla Corte, e di condurre seco il fratello suo, assicurandolo, che niua male gli accaderebbe; che per vero dire credevano false le cose, delle quali veniva accusato, ma che si trattava del suo interesse, e della riputazione del Principe di Condé, di farne meglio conoscere la falsità con la sua presenza. La vedova di Roze rispose, che non dubitava dell' innocenza del Principe di Condé; ma che sembrerebbe a lui molto aspro il comparire senza soccorso in un luogo, dove i Principi di Guisa suoi mortali nemici teneano dominio. Essendo state queste lettere mostrate alla Regina Caterina, altamente se ne offese, e disse

che niuno avea da visitare il Re se non che col suo solito accompagnamento, e che se il Principe di Condé fosse andato con più gente che non gli conveniva, troverebbe parimente il Re accompagnato più del bisogno. Nello stesso tempo si arrestò Francesco Barbanzon di Cani nel suo Castello di Vacanes su l' Oisa vicino a Nojon, e Roberto dell' Aya Consigliere del Parlamento, come quelli, che avevano cognizione degli affari del Principe di Condé. Quest' ultimo venne condotto a San Germano. Non avendo il Conte di Crussol potuto guadagnare nulla su l' animo del Re di Navarra, e di suo fratello; il Re mandò a loro il Cardinal di Borbone loro fratello, come più atto a persuaderli.

CXXXI. L' assemblea degli Stati, che dovea tenersi a Meaux, venne trasferita ad Orleans; e frattanto si trated il Vidamo di Chartres con molta severità (2). Si ricusò a sua moglie la permissione di vederlo. Qualche tempo dopo venne trasportato dalla Bastiglia, e rinchiuso nella sua casa, bene custodito, dove morì. Il numero de' Protestanti si accrescea di giorno in giorno, e faceano pubblicamente le loro assemblee. A Valenza s' impadronirono per forza della Chiesa de' Cordiglieri, per farvi le loro prediche, avendo per capi Mirabello e Quintello. Si presero la stessa libertà a Montelimar, a Romans, ed altrove nel Dolfinato. La Città di Valenza fu presa e saccheggiata da Luigi di Maugiron. Carlo di Montbrun prese l' armi, eccitò turbolenze nella Contea Venaissina, fece sollevare i popoli contra il Papa, che n' era assoluto Signore, pretendendo, che fosse usurpator di Avignone. Ma vedendosi il Montbrun abbandonato da' suoi, fuggì per la finestra di un' osteria, cambiando gli abiti suoi con quelli di un villanò, per ingannare meglio chi lo avesse inseguito. Così spoglio di ogni cosa capì in Ginevra con sua moglie, e di là si ritirò in Berna negli Svizzeri.

CXXXII. V' erano alcune turbolenze

Turbo-
lenze ecci-
tate dagli
eretici nel
Dolfinato,
ed altrove.

(1) De Thou *ibid.* (2) De Thou *ibid.*

Altre tur-
bolenze
nella Pro-
venza ca-
gionate
da' fratel-
li di Mou-
vans.

anche in Provenza, eccitate da Antonio e da Paolo Richend fratelli, detti di Mouvans. Dimoravano in Castellana, dimostrando molto zelo per la pretesa riforma (1). E per introdurla più agevolmente nella Città, e per farla dominare, chiamarono da Ginevra un Ministro, che predicava di notte tempo nelle loro case, dove accorrevano molte persone da ciascun lato. Un Cordigliere, che predicava la Quaresima in quella Città, animò gli abitanti contra quei due fratelli. Il Parlamento di Aix commise, che si procedesse contra di essi, come contra Settarij. Questi se ne dolsero alla corte, e la causa fu rimessa al Parlamento di Grenoble. Ma essendo le prove state ritenute, secondo gli ordini del Cardinal di Lorena, da' Giudici contrari a quei due fratelli, fu arrestato il procedimento. Essendo Antonio stato sollecitato a riconciliarsi con gli abitanti, andò a Dragulgan verso la sera, dove non potè canfare il furor della plebe, che lo strappò dalle mani del Governatore, sotto la cui protezione si era messo, e lo uccise. Essendosi Paolo suo fratello querelato di tal violenza al Parlamento di Aix, non potè ritrarne giustizia: e s'indusse a far leva di più di due mila uomini, per vendicare l'ingiuria, che gli era stata fatta. Fece disegno d'impadronirsi della Città di Aix, con la intelligenza di quelli della sua fazione, che vi abitavano, e che gli avevano promesso di consegnargli una porta.

Ma Claudio di Savoia Conte di Tenda, e Governatore della Provenza, andò frettolosamente nella Città, e costrinse Paolo a ritirarsi. Si gettò alla Campagna, attendè da tutte le parti le immagini, e le statue delle Chiese; fece fondere tutti i sacri vasi ritrovati, e commise tutte le violente che il suo furor, e il desiderio di vendetta gli potea suggerire. Al grido di questo disordine il Governatore fece alcune leve, e con la sua compagnia di genti a cavallo andò contra Mouvans, che

non avendo bastevoli forze, si ritirò nel Monistero di Sant' Andrea, vicino a Sisteron; risoluto di sostenere un assedio. Ma il Conte di Tenda, che ben sapea di aver a fare con genti disposte a far valida difesa, non volle arrischiare un assedio formale, domandò di conferire con Paolo, che tosto andò a ritrovarlo su la sua buona fede. Avendogli domandato il Governatore il motivo delle turbolenze cagionate da lui nel paese, Paolo gli rispose ch'era stata solamente la ingiuria a lui fatta di trucidargli tanto inumanità il fratello suo; e che dopo aver domandata in vano giustizia al Parlamento, era stato costretto, per aver sicurezza, di andar con genti armate; che non cercava egli altro che vendicar la morte di suo fratello con l'autorità delle leggi, e che si reprimeva l'insolenza di quelli di Castellana; sempre intenti a tendergli insidie. Che frattanto gli venisse concesso di far libera professione della religion Protestante; che per altro non mancherebbe mai nell'avvenire di ubbidienza al Re, come avea fatto sin allora; e ch'essendo sempre stato fedele al Re Errico II. farebbe lo stesso verso Francesco suo figliuolo.

Si accordarono dunque, che Paolo licenziasse le sue truppe, alle quali il Governatore promise la vita, e che non ritenesse con lui, se non soldati bastevoli a custodirgli la vita. Gli si permise egualmente, ed a' suoi la libertà, che domandava intorno alla religione, e gli si diede parola, che sarebbe soddisfatto, e che gli si farebbe giustizia dell'assassinio di suo fratello. Il Re, e la Regina madre gli avevano parimente fatto scrivere alcune lettere, nelle quali molto lo lodarono, dimostrandogli che loro era nota la sua fedeltà; ma in segreto aveano fatto intendere al Parlamento, che se si potea prenderlo, con un certo chiamato Castell-Nuovo, intervenuto all'Assemblea, che la Renaudie avea tenuta a Nantes, e che s'era poi ricoverato in Provenza, fosse

ANNO
DI G. C.
1560.

(1) De Thou *hist.* l. 25. *versus Huc.* Vassilas *hist. de l'herésie* tom. 3. in 4. l. 25. p. 222. e 223. Belcar. in *com. lib.* 29. n. 2.

ANNO
DI G. C.
1560.

Progressi
del Calvi-
nismo nel-
la Nor-
mandia.

fossero entrambi condannati a morte. Frattanto Paolo, che non potea dimorar sicuro nel suo paese, dou' era oltremodo odiato dal popolo, per avere abbattute da tutte le parti le immagini e le statue de' Santi nelle Chiese, si ritirò di suo proprio moto in Ginevra, nè volle più ritornare in Francia.

CXXXIII. Si accrebbe molto il numero de' Protestanti parimente in Normandia; dove si predicava in pubblico, in particolare a Caen, a San Lo, ed a Dieppe; e col loro esempio si rese pubblico l'esercizio del Calvinismo anche a Roano (1), dove alcuni, anche del Parlamento, favorivano la nuova dottrina, ed avvertivano gli altri a professarla in segreto, e senza rumore. Uno di quelli, ch' erano stati allevati nella scuola degli Anabatisti, si acquistò nome in quella Provincia, perchè sapea tre o quattro lingue insegnate da lui a perfezione, e perchè predicava da vero fanatico. Discecciato da Ginevra ed interdetto da tutte le funzioni, passò in Normandia a spacciare i suoi sogni, e si tirò dietro molte persone. Predicando, si fermava spesso nel mezzo del suo discorso, indi tocca la bocca da ciascun lato, come se fosse animato da qualche divino trasporto; chiudea gli occhi, girando la testa, lasciandola cadere sul petto, e rotolandosi per terra con la spuma alla bocca, come se fosse stato spiritato. Indi si vantava di avere avuto rivelazione, che l' Anticristo, che così chiamava il Papa, sarebbe tolto discecciato dal suo trono per forza d'armi. Che quanto a lui, era stato eletto da Dio per essere il Capo dell' esercito, e per estermiare tutt' i cattivi della terra; ch' avea commissione di uccidere tutt' i cattivi Principi, ed i cattivi Magistrati. In oltre che gli era stato concesso, per grazia particolare di Dio, che non avesse a morire, se prima non stabiliva un nuovo mondo, esente da ogni peccato; e però esortava tutti a prendere l'armi sotto di lui, e sotto la sua direzione. Che, se la

congiura di Ambrosia non avea avuto effetto, ciò avvenne, perchè egli non n' ebbe veruna parte. Finalmente; come tendeva egli aspramente alla sedizione, avendo maltrattato con parole il medesimo Cardinal di Borbone, quando venendo da Gaillon per andare a Roano passò per un luogo, dove questo visionario predicava, venne preso e condannato alle fiamme quattro giorni dopo. Due fratelli, a lui cugini, e da lui sedotti, vennero impiccati; per averlo ricevuto in casa loro; e non si disingannarono mai della falsa opinione, che non dovesse egli morire, se non quando videro il suo corpo ridotto in cenere, e che il fuoco non lo avea rispettato.

CXXXIV. Queste rivoluzioni e le fatali conseguenze, che potevano avere, costrinsero i Principi di Guisa a far che la Regina Reggente prestasse il Re di Navarra, ed il Principe di Condè a ritornare alla Corte (2). Giuocava a' Calvinisti che vi andassero, perchè la loro presenza agli Stati Generali, che si dovevano presto tenere ad Orleans, potea molto contribuire alla libertà di coscienza, che si pretendea di ottenervi per la nuova religione. De' Crussol, ed il Cardinal di Borbone erano già ritornati alla Corte, ed avevano assicurato la Maestà Sua, che i Principi si piegerebbero agli ordini suoi. Ma i loro partigiani non pensavano lo stesso intorno a questo viaggio. Gli uni pretendeano, che non dovessero commettersi temerariamente alla fede de' Guisa; e gli altri giudicavano che dovessero ubbidire; che così darebbero una prova della loro commissione, e chiuderebbero le bocche a' loro nemici, che gli accusavano di nudrire mali disegni. Varj maneggi vi furono dall' una e dall' altra parte; gli uni per impedire l' andata de' due Principi alla Corte, gli altri per impegnarli ad andarci. La Duchessa di Montpensier non consigliava a questi Principi di arrendersi a tali sollecitazioni, e si disse, che Calvinio, il qual era dello stesso parere, man-

Il Re di
Navarra,
ed il Prin-
cipe di
Condè
vanno al-
la Corte.

(1) De Thou *hist. in fine l. 25.* (2) De Thou *hist. intro. La Popeliniere l. 6. Memoires de Castil. l. 2. c. 10.*

mandò Bera al Re di Navarra per dissuaderlo da questo viaggio, e gli offerì sei in sette mila soldati di Guascogna, e di Poitou, già arroliati sotto a buoni Capitani, e pronti a marciare al primo comando; ma i due Principi seguendo altri consigli, deliberarono di secondare i desiderj di coloro, che gl'inducevano a capitare alla Corte: Si partirono dunque da Nerac, e per via licenziarono gli ottocento gentiluomini, che gli avevano accompagnati fino alle frontiere del Poitou, dove entrarono con poco seguito.

Il Re si mette in cammino per andare ad Orleans.

CXXXV. Frattanto il Re Francesco II. si pose in cammino con Caterina sua madre, e co' Principi di Guisa, accompagnato da mille cavalli (1), avendo lasciati a Bois di Vincennes Erleuo suo fratello Duca di Angib, e Margherita sua sorella. Andò egli ad Artenay, indi ad Orleans, dove entrò in armi il giorno diciottesimo di Ottobre. Vi si era mandato prima del suo arrivo Filiberto di Marsilly Signore di Sipiere, affezionato de' Duchi di Guisa, per fortificare la città con un buon presidio. La maggior parte si sgomentarono, vedendo un sì gran numero di gente da guerra, e particolarmente i deputati delle Provincie, che vi erano andati per l'Assemblea. E come vedeano da tutt' i lati nelle vie e nelle piazze compagnie di soldati, quasi per sostenere un assedio, si maravigliavano che un giovane Re pieno di dolcezza, che non avea ricevuta alcuna ingiuria, fosse circondato da tante truppe. Si ordinò in seguito, che ciascuno desse la sua professione di fede, secondo la formula prescritta da più di diciotto anni dalla Facoltà di Teologia di Parigi; e che quelli, che recusassero di darla, fossero condannati a morte, e confiscati i loro beni. Si crede, che i Marescialli di Sant' Andrea e di Brissac avessero molta parte ne' segreti consigli, e più degli altri il Cardinal di Tournon, ritornato da poco tempo da Roma, colmato da' Guisi di ogni sorta di onori, per disgombrare la ricordanza di una antica ingiuria.

CXXXVI. Il Re di Navarra, ed il Principe di Condé suo fratello, ricevevano tuttavia da ciascun lato avvisi di non passar più oltre, e di ritornarsene (2); ma il Cardinal Giorgio di Armagnac, essendo andato loro incontro fino a Verteuil nell'Angoulemese, seppe tanto assicurarli, che seguirono il loro viaggio. Giunsero a Poitiers, dove il Monpesat Governatore della Provincia, e Luogotenente della Contessa del Duca di Guisa, fece loro chiedere le porte, perchè non vi entrassero. Il Re di Navarra, giustamente irritato di questa ingiuria, e per essergli stato risposto, che ciò si facesse per ordine del Re, e della Regina sua madre, si ritirò a Lusignano, donde scrisse alla Corte. Vi si tenne un consiglio co' suoi amici, e molti furono di parere, che dovesse ritornarsene indietro, e profittare di questo avvenimento, piuttosto che andar a cadere nelle mani de' Principi di Guisa, suoi capitali nemici, che avevano fatta della loro causa la causa del Re; ed a' quali era meglio opporsi di lontano. Ma il Re di Navarra, non sentendosi di nulla colpevole, non cedette a' loro avvisi. Stimò, che, ritornando, appagherebbe i nemici suoi, che non cercavano se non rimaner soli depositori di ogni cosa; e che doveva affidarsi alla sua innocenza, ed alle promesse del Re; ed il Principe di Condé non durò fatica ad arrendersi per la fiducia che aveva in se. Così ritornarono entrambi a Poitiers, dove per ordine della Regina madre furono onorevolmente accolti dal Maresciallo di Termes.

CXXXVII. Entrarono dunque in Poitiers, e continuarono poi il loro cammino fino a Loches, dove furono accompagnati dallo stesso di Termes, con alcune truppe, che marciavano a canto loro, ma molto di lontano (3); per non mostrare, che fossero già oramai prigionieri. Arrivarono finalmente ad Orleans il trentesimo giorno di Ottobre. Il Duca di Monpensier, ed il Principe della Roche Sur Yon furono i soli, che loro andarono incontro con poco seguito. Quan-

ANNO DI G. C. 1560.

I Principi arrivano a Poitiers, dove loro son chiuse le porte.

Giunsero ad Orleans, e vi entrarono.

(1) De Thou *ibid.* (2) De Thou *ibid.* m. sup. (3) De Thou *ibid.* 26. La Popeliniere lib. 6. Davila 4. 2.

ANNO
DI G. C.
1560.

do il Re di Navarra, secondo il diritto del suo grado, volle entrare a cavallo nella Corte dell'albergo del Re, ch'avea presa la casa di Grolot, Prefetto d'Orleans, ricusarono le guardie di aprire la porta, e i due Principi furono obbligati a discendere da cavallo, ed entrarono a piedi per lo portello. Furono condotti avanti al Re, senza che i Guisa, che dimostrarono loro molta freddezza, si partissero da' loro posti per andar loro incontro, secondo il costume. Il Re li condusse nella camera della Regina sua madre, dove non furono seguitati da' Guisa. Caterina gli accolse con molta convenienza apparente, aspettando tuttavia un'aria mesta, e lasciandosi scorrere dagli occhi alcune lagrime. Il Re parlò loro, e toccò di passaggio le colpe, delle quali era accusato il Principe di Condé, per la giustificazione delle quali erano entrambi stati chiamati alla Corte.

Il Principe di Condé è fatto prigioniero.

CXXXVIII. Il Principe senza maravigliarsi, rispose in fermo tuono, e con molta sicurezza, che tutte quelle pretese colpe, che gli si addossavano, erano mere calunnie, inventate da' Principi di Guisa (1), e che affidato nella sua propria innocenza, aveva ubbidito agli ordini del Re, avanti al quale poteva agevolmente giustificarsi. Or bene, rispose il Re, per meglio riconoscere il vero, conveni rintracciarlo per le solite vie giuridiche. Indi, ritirandosi, ordinò a Filippo di Maille Brezé, ed al Signor di Chavigny Capitano delle guardie di arrestare il Principe. Fu egli condotto in una casa vicina, difesa da un bastione di pietra, costruito in una delle cantonate, che riguardava su tre strade, e sulla quale si erano messi alcuni piccioli pezzi di cannone. Nello stesso tempo si fece porre le inferriate alla stessa casa, e si fecero turare molte porte. Mentre che veniva condotto in prigione, chiamava spesso in testimonianza la sede del Re, e del Cardinal suo fratello, che avevalo abbandonato con tutta la sua casa a' suoi nemici. Il Re, e tutt'i Grandi, ed anche il Cancelliere dell'

Ospedale, quantunque suo mal grado, aveano sottoscritto a questa risoluzione presa, diceva egli, per consiglio del Marchesiallo di Brillac, che dimostrò, che in simile occasione non bisognava aver riguardo nè alla dignità, nè alla persona, e punire i colpevoli di qualunque grado si sieno.

CXXXIX. Quantunque il Re di Navarra fosse più libero in apparenza, era tuttavia custodito segretamente: poichè oltre avergli tolto d'intorno tutti quelli del suo seguito, era circondato da sola gente, che osservava tutte le sue parole e tutte le azioni, lasciandogli però la libertà di parlare con chi andava a visitarlo (2). Almerico Buccardo Cancelliere di questo Principe venne ancor egli arrestato da Guido di Chabot Signor di Jarnac, con tutte le sue carte, e condotto a San Giovanni d'Angely, dove fu custodito con molta cura, per timore che venisse messo a morte col veleno o in altro modo, e si avessero a perdere con le sue carte le prove delle colpe, che si volevano imputare al suo Signore. Fu mandato il Conte di Caranges ad Anisy vicino a Laon, per prendere Maddalena di Mailly vedova di Roze, suocera del Principe di Condé, donna di spirito grande, ma ostinatissima nella pretesa riforma. Venne arrestata, con tutte le lettere che aveva, e rinchiusa nel Castello di San Germano. In Laja, come rea di lesa Maestà. Renata di Ferrara suocera del Duca di Guisa, ch'era passata dall'Italia in Francia per motivo di religione, andò ad Orleans a salutare il Re: e dopo aver molto deplorato lo stato degli affari di allora, ella biasimò molto suo genero, protestando che se fosse giunta prima della presa del Principe di Condé, l'avrebbe ella impedita. Lo consigliò ella a coltivare maggiormente i Principi del sangue, nè potè far a meno di dirgli, che questa ferita gitterebbe sangue per lungo tempo; e che non giovò mai a nessuno d'essere stato il primo ad assalire i Principi della casa del Re. Ma la co-

Si danno alcune guardie al Re di Navarra, e sono arrestati molti de' suoi.

(1) De Thou *ut sup.* *Memoires de Castel. l. 2. c. 10.* Belcar. *in sem. l. 29.* (2) De Thou *l. 26.* Belcar. *ut sup.*

fa era troppo avanzata, nè si potea più retrocedere.

Il Principe di Condé chiamare dal Parlamento il Presidente Cristoforo de Thou, Battolommeo e Jacopo Viola Configlieri, Stefano Bourdin Procurator del Re, e Giovanni del Tillet Scrivano, che col Cancelliere dell'Ospedale andarono il tredicesimo giorno di Novembre a trovare il Principe di Condé (1). Questo Principe ricusò di rispondere avanti a loro, dicendo, che non poteva essere giudicato se non dal Parlamento, con tutte le Camere raccolte, presedendovi il Re, accompagnato da' Pari di Francia. A questa negativa il Consiglio del Re dichiarò, che se non rispondeva avanti a' Giudici nominati dal Re, sarebbe riputato convinto reo di lesa Maestà; e che frattanto sarebbero ascoltati i testimoni, esaminati, costituiti, e confrontati. La Principessa di Condé, vedendo, che per la persecuzione de' Principi di Guisa si volea giudicare suo marito, presentò una supplica al Re, ed ottenne, che gli fossero conceduti due Avvocati eletti da sua Maestà, Pietro Roberto, e Francesco di Marillac, che erano i più celebri del Parlamento. E come il Principe di Condé, che non cercava che andare d'oggi in domani, domandò, che prima di rispondere gli fosse permesso di conferire con la Principessa sua moglie, col Re di Navarra, ed il Cardinal di Borbone suoi fratelli, avanti a qual persona più piacesse alla Maestà sua; questa grazia gli venne negata. S'impeidì solamente di poter egli scriver loro. Gli si levarono tutte le luci, nè si permise ad alcuno di visitarlo. Il Duca di Guisa, ed il Cardinal suo fratello avevano deliberato di perderlo, senza esaminare, se in questa occasione si osservassero, o no, le regole della giustizia.

Disegno di fare assassinare il Re di Navarra in presenza del Re.
CXLI. Volevano ancora avviluppare nella stessa perdita il Re di Navarra; ma in questo vedeano più difficile la riuscita, quantunque ben conoscessero che i loro interessi lo richiedeano; perchè vedeano bene, che se lo risparmiava.

Flenay. Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

vano, egli vendicherebbe la morte di suo fratello (2). Il Maresciallo di Sant'Andrea, che avea le stesse intenzioni, trovò uno spediente, che gli pareva molto atto a trarre d'impaccio i Principi di Guisa, e ad anticipare la perdita del Re di Navarra. Propose di far andare quel Principe nella camera del Re, e giuntovi dentro avesse Francesco II. a rinfacciarlo di aver avuta parte nella congiura, e di essere divenuto colpevole, quanto lo era il fratello suo, per avere entrambi concepiti perniziosi disegni contra lo Stato, e la persona del Re. Egli, soggiunse il Maresciallo di Sant'Andrea, cercherà di giustificarsi, e secondo ogni apparenza risponderà ancora con altrettanta ardezza, e confidenza; gli si formerà sopra quello una querela, ed alcune persone appollate a questo fine gli si avventureranno addosso, pugnalandolo. Il Re di Navarra venne informato di quello disegno, e ne lo informarono gli amici medesimi de' Principi di Guisa. Da prima ne restò molto turbato; ma come non gli era facile il cinsar quello incontro, andò alla Camera del Re, quando venne chiamato, risoluto di metter mano alla spada, e di difendere la sua vita contra gli assalitori. Comparve in effetto avanti Francesco II. con sicurissima faccia, e nello stesso tempo rispettosissimo verso il Re, baciò la mano a quel Principe, avvicinandosi a lui, e disponendosi ad ascoltare pacificamente quel che volea dirgli. Ma fosse timidezza, o pentimento, Francesco II. non disse parola di quanto si era convenuto; ed il Re di Navarra se ne ritornò indietro sano e salvo. Il celebre Storico de Thou, dopo riferiti questi fatti, soggiunse: Quelli, che lasciarono queste cose in iscritto (imperocchè quanto a me non vorrei assicurarle per vere) dicono, che quando il Re uscì della camera, il Duca di Guisa esclamò: O Principe timido e vile!

CXLI. Temendo la Regina madre Avvertiva l'eccezione possanza de' Guisa, si ritrovava immersa in grand'inquietudine, quando volendo la Duchessa di Montpensier.

ANNO
 1560.
 1560.

(1) De Thou lib. 26. *Mém. de Caillet.* l. 2. c. 20. (2) De Thou l. 26.

ANNO
di G. C.
1560.
Geri alla
Regina
madre.

pensier profittar di questa congiuntura (1), l'avvertì di arrestare per tempo la forza di quei Principi, senza aspettare che divenissero più potenti per la morte del Re di Navarra, e del Principe di Condé loro competitori. Che l'autorità del figliuolo riuscirebbe inutile alla madre, se essendo una volta ridotto sotto il potere de' Guisa, avessero essi soli il maneggio e l'amministrazione degli affari; che doveva ella dunque pensare a disporre la Nobiltà, a soccorrere il Regno, a difendere la libertà, ed a mantenere un buon governo contra le perniziose fazioni. Che doveva ella chiamare al suo partito il Contestabile di Montmorency, e tutti quelli, eh' avevano parte nell'ingiuria; affinché prendessero l'armi contra i Principi di Guisa, se osassero fare alcun tentativo; e, ciò ch'era l'ultimo suo sostegno, non bilanciassero punto a chiamare in soccorso della Francia i Principi di Alemagna. Animata la Reggente da questi discorsi, ebbe molte conferenze co' suoi amici; e cominciò ad attenersi al Cancelliere dell' Ospedale, i cui consigli ella già seguiva, e ad esortarlo ad opporsi agli sforzi de' Principi di Guisa, e sostenere l'autorità del giovane Re, e la dignità di sua madre.

Il Principe di Condé è condannato a morte.

CXLIII. Frattanto si continuava il processo del Principe di Condé, ch'essendo del tutto finito, fu presentato al Consiglio del Re, dove s'erano chiamati diciotto Cavalieri dell'Ordine (2), alcuni Pari, alcuni Presidenti, alcuni Maestri delle suppliche, ed alcuni Consiglieri del Parlamento. Con la pluralità de' voti venne condannato a morte, e la sentenza, per quanto si disse, fu sottoscritta da tutti, fuorché dal Cancelliere, e dal Signor di Mortier, che domandò qualche dilazione, e da Luigi di Beùll Conte di Sancerre, che assolutamente ricusò di farlo. Tuttavia il Signor de Thou crede, che questa sentenza non fosse stata sottoscritta, quantunque per pubblica voce ciò venisse assicurato; che nel vero fu proposta, ma che non si andò più oltre; che si ricor-

dava di averlo sentito dire molto tempo dopo da suo padre, uomo leale e veritiero, al quale era sempre dispiaciuto questo procedimento; ed aggiungeva di aver consigliato quelli, che agivano per lo Principe di Condé d'indurlo ad appellarsi avanti al Re, ed al Parlamento, cioè avanti alla Corte de' Pari. Che che ne sia, la sentenza era essesa; ma si aspettava per pubblicarla, e per farla eseguire coll'autorità del Consiglio secreto, che il Contestabile di Montmorency, che s'era fatto chiamare, e ch'era partito da Chantilli per mettersi in viaggio, fosse arrivato; perchè si voleva arrestarlo, ed avvolgerlo nella perdita del Principe; ma informato di ciò si fermò il Contestabile per via, nè voleva venire senza sapere l'esito di questo affare.

CXLIV. La Corte, che temea della sua presenza agli Stati, più che non la desiderava, non lo stimolava ad arrivare (3). Frattanto il Re di Francia si ammalò, fu detto, la vigilia del giorno destinato a sentenziare la morte del Principe, ed a farla eseguire. Essendo ufeito il sesto giorno di Novembre per andar alla caccia, fu assalito improvvisamente da violenti dolori. Si accorsero tosto, che avea un' apoplezia nella testa che si votava per l'orecchio, e si dubitò della sua vita.

CXLV. Questa notizia costò a Guisa, che terminando di perdere il loro credito, pretero il partito di lusingare molto la Regina madre, e di rappresentarle il pericolo in cui era. Non v'ha dubbio, se dissero, che il Re di Navarra, ed il Principe di Condé non facciano ogni tentativo per perdersi, se non sono da voi prevenuti (4); l'unico mezzo di sanare queste digrazie è quello di affrettar la loro propria perdita, mentre che il Re vive ancora. Le promisero nello stesso tempo tutto quello che dipendeva da loro, per sostenere la sua autorità e conservarle il governo, che per sicura cosa stava ella per perdere, secondo essi, incontanente che il Re chiudesse gli occhi. La Regina molto agitata da questo discorso, non ri-

Il Re cade infermo, ed i medici disperano della sua vita.

Costernazione de' Principi di Guisa, vedendo il Re in quello stato.

(1) De Thou l. 26. (2) De Thou l. 26. (3) De Thou l. 22. (4) De Thou lib. 26. La Popelinière lib. 6.

spose che lagrimando; e conoscendo bene che per lei tutto era a temere nella fatal situazione, in cui erano gli affari, non volle prendere verun partito, senza aver prima consultato il Cancelliere dell'Ospedale, che mandò ella a cercare.

Il Cancelliere dell'Ospedale rassiecurò la Regina co' suoi consigli:

CXLVI. Dopo aver saputo il Cancelliere quello che i Principi di Guisa consigliavano a questa Principessa, la rassicurò, la distolse dal cattivo disegno, che le avevano suggerito, e la esortò a non essere motivo, per una falsa politica fuor di tempo, di guerre civili, alle quali seguendo il consiglio, che si voleva, si ridurrebbero infallibilmente i Francesi (1). Soggiunse, che doveva sospendere la sua risoluzione, e non perdere il suo proprio sangue per gli violenti ricordi de' Consiglieri sanguinari, che non ascoltavano che la loro passione. Ch'era vero che si potea temere, che colui, il quale era stato offeso, si vendicasse; ma ch'era assai solita cosa il vedere i Principi saggi riconciliarsi con coloro, che gli avevano offesi senza motivo. Che bisognava, che ponendo ciascuno da parte le loro inimicizie, si desolasse piuttosto a gareggiare a chi scoprisse più zelo ed affetto per lo Re, e per gli sudditi suoi. Che le cose erano giunte a un punto, che tutte le speranze si fondavano nella madre del Re, ch'aveva della spienza, che amava i figliuoli suoi, ed a quali la sua casa piena di Re doveva certamente far isperare di vedere il Regno tranquillo. Che si guardasse di non risvegliare con violenti rimedi, e fuor di proposito turbolenze, che incominciavano ad acchetarsi. La Duchessa di Montpensier terminò di sollevare lo spirito della Regina, che questo discorso avea già molto rassicurata; e la persuase, che doveva conservare i Principi, ed il Contestabile, per opporgli all'ambizione, e alla possanza de' Guisa, che le avevano levata quasi tutta l'autorità.

CXLVII. Queste rimozionanze, che si accordavano perfettamente colle mire della Regina, fecero molta impressione nell'animo di lei, e salvaro-

no la vita del Principe di Condé, che fuor di dubbio avrebbe perduta la testa, se il Re avesse vissuto. Ella dichiarò a' Guisa, che bisognava sospendere i processi contra i due fratelli (2). E come desiderava ella con molto ardore di conservare il governo, senz'aspettar la morte di Francesco II. ella mandò la Duchessa di Montpensier, e suo figliuolo il Principe Dolino di Averna, a ritrovare il Re di Navarra, assicurandolo, ch'ella acconsentiva, che fosse dichiarato innocente, e che fosse gittato alle fiamme il processo del Principe di Condé suo fratello (3), purché entrambi promettessero di lasciarle la tutela del successore di Francesco II. ella Reggenza; e che l'assicurassero di non accettarla essi, in caso che dagli Stati venisse loro offerta. Il Re di Navarra, che per tutto il corso di sua vita era stato alieno dagli impacci, fece dire alla Regina, che seconderebbe i suoi voleri in ogni cosa: si dice ancora ch'egli promise per iscritto di cedere la Reggenza a lei, la quale a lui apparteneva come primo Principe del sangue, e che si riteneva solamente il titolo di Luogotenente generale del Regno. I Guisa dall'altro canto, non potendo fare altrimenti, promisero pure di soggettarli a tutti gli ordini della Regina Madre: e le giurarono di servirli pro e contra di tutti. Ella li riconciliò col Re di Navarra, assicurando che non avevano alcuna parte nella detenzione, e nel processo del Principe di Condé; ed il Re di Francia, così ammalato ch'egli era, affermò, che la cosa era stata fatta per ordine suo, e che i Principi di Guisa non n'erano stati che gli esecutori.

CXLVIII. Non sopravvisse egli molto tempo a questa riconciliazione, essendo morto ad Orleans il quinto giorno di Dicembre 1560. Aveva egli diciassette anni, essendo nato a Fontanabò il diciannovesimo giorno di Gennaio 1544. non essendo suo padre ancora che Dolino (4). Durò il suo Regno solamente di-

ANNO
DI G. C.
1560.
e co' Gui-
sa.

(1) De Thou l. 26. (2) De Thou lib. 26. Davila l. 2. (3) Mézeray abr. chron. tom. 3. in 12. p. 50. (4) De Thou l. 26. Mémoires de Castelnau. Davila l. 2.

ANNO
DI G. C.
1560.

diciassette mesi , diciassette giorni , e diciassette ore . La sua età , poco avanzata , e la brevità del suo Regno , non diedero campo di giudicare , se fosse stato buono , o cattivo Principe ; nè altro si offerì in lui , se non che non aveva altra passione che un violento amore per la Regina sua moglie .

La sua morte fu considerata come una perdita per la Francia , e sopra tutto per gli Cattolici nelle cattive circostanze , in cui si trovavano allora . Dovea questo Principe coltingere a segnare il formolario di dottrina , esselo dalla Facoltà di Teologia , che potea dar a conoscere quelli , ch' erano sospetti delle nuove opinioni , e forse arrestar le procedimenti dell' Eresia , e si sperava ch' avesse perseguito il disegno di rovinare del tutto il partito Protestante . Che che ne sia , la morte di questo Principe fece svanire quello progetto .

Esequie
di questo
Principe a
San Dionigi .

CXLIX. Fu condotto il suo corpo a San Dionigi in Francia da Signori di Lanfac , e della Brosse , ch' erano stati suoi Governatori (1) . Era con essi Luigi Guillart Vescovo di Senlis , che quantunque cieco , accompagnò il corpo fino al sepolcro , mentre che un gran numero di altri Prelati stavano alla corte , per trarre qualche vantaggio da movimenti , ch' erano per scoppiare . Così l' esequie del Re si fecero con pochissime ceremonie ; e furono di questo accusati i Principi di Guisa , che avevano goduto de' principali onori del Regno ; ed in oltre si accrebbe l' odio che si portava loro , perchè nel punto che il Re spirò l' anima , avevano fatto trasferire alle lor case trenta mila scudi delle finanze del Principe ; così che diede motivo alla iscrizione , che venne messa sopra il manto funebre , che ricopriva il cataletto : *Dux est presentemense Tannequy del Chastel* ? Questo Tannequy era , come si è detto altrove (2) , di una buonissima famiglia di Bretagna , ed era stato primo gentiluomo della camera sotto il Re Carlo VII. Essendo stato relegato in sua casa sotto di lui , appena intesa la morte del

suo padrone , andò subito alla corte , e fece fare i funerali di questo Principe , ch' era stato abbandonato da tutti i cortigiani per un vile timore , che avevano di Luigi XI. suo successore . Spese trenta mila scudi del suo . Non avendo Francesco II. lasciato figliuoli , Carlo suo fratello succedette alla corona .

CL. Incontinentemente dopo la sua morte la Regina Caterina de' Medici mandò il Conte San-Gelasio Signor di Lanfac al Contestabile di Montmorency , con lettere sue , con le quali lo pregava di portarsi a salutare il nuovo Re , aggiungendo , che desiderava di servirsi del suo consiglio ; e che le cose erano allora in tale stato , che conservando a ciascuno il suo grado , e la sua dignità (3) , poteano tutti in avvenire esercitare liberamente la loro carica . A questa lettera il Contestabile mandò a chiamare suo figliuolo Francesco di Montmorency , ch' era restato a Chantilly per la moglie , che aveva inferma , e si trasferì subito ad Orleans . Avendo trovate guardie alle porte della città , domandò loro , per qual uso vi stessero ; e rispondendo quelle , che vi stavano per la custodia del Re , disse egli , che il Re era sicuro per l' amore de' sudditi suoi , nè avea bisogno di un presidio di soldati nel cuor del suo Regno . Commise loro di ritirarsi , dicendo , che se non ubbidivano , li farebbe impiccare . Venne ubbidito , e continuò il Contestabile ad eseguire il disegno che avea preso . Fu data la libertà al Principe di Condè , ma non volle egli da prima approfittarsene ; disse , che non voleva uscir di prigione , se non sapeva prima qual fosse stato il delatore , e l' accusatore , per la cui testimonianza era stato arrestato . Domandando egli principalmente a Signori di Guisa questa dichiarazione , essi risposero , che ciò si era fatto per ordine del Re , e che di più non sapevano . Passati che furono dodici giorni , senza ritrarne verun maggior lume , uscì egli finalmente di prigione , ed andò in Picardja , dove il Re di Navarra suo fra-

(1) De Thou lib. 26. Belcar. in comment. l. 29. c. 9. (2) Vedi l. 22. n. 32. (3) De Thou l. 26. Belcar. in comment. l. 29. n. 22.

fratello aveva un gran numero di terre. tavia la Regina fu quella, che governò, ed il Reggente non ordinava, se non Effendosi raccolti i primi Officiali del Regno, diedero di comune consenso, il quello che prima veniva stabilito nel governo dello Stato al Re di Navarra, segreto Consiglio, che prese il titolo di Reggente. Tut-

ANNO
DI G. C.
1560.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOQUINTO.

I. **A** Vvenimento di Carlo IX. alla Corona di Francia. II. Apertura degli Stati d'Orleans. III. La Nobiltà, ed il popolo domandano una nuova convocazione degli Stati. IV. Mortificazione che riceve il Cardinal di Lorena. V. Discorso di Giovanni l'Angelo per la terzo Stato. VI. Altro discorso del Baron di Rochefort, per la Nobiltà. VII. Giovanni Quintino parla in nome del Clero in quest'Assemblea. VIII. Ritratto che fa della nuova riforma. IX. L'Ammiraglio se ne duole, e gli vien data soddisfazione. X. Amnistia conceduta per le passate cose. XI. Si convennero, che la Regina fosse Reggente, ed il Re di Navarra Luogotenente generale. XII. Regolamenti per la polizia della Chiesa. XIII. Fine degli Stati d'Orleans. XIV. Ordinanza del Cancellier dell'Ospedale sopra le seconde Nozze. XV. Decreto del Parlamento di Tolosa contra la impostura di Arnaldo di Tilh. XVI. La Regina Vedova di Francesco II. si ritira dalla Corte. XVII. Continuazione delle turbolenze in Scozia intorno alla religione. XVIII. Gli Scozzesi trattano con la Regina d'Inghilterra. XIX. Manifesto di questa Regina per giustificarsi. XX. L'Ambasciadore di Francia prega Elisabetta di richiamar le sue truppe dalla Scozia. XXI. Assedio di Leyth fatto dall'armata de' Confederati. XXII. La Francia desidera la pace, e non manda più truppe in Scozia. XXIII. Morte della Regina Reggente di Scozia. XXIV. Trattato di Edimburg tra la Francia, l'Inghilterra, e la Scozia. XXV. Filippo II. intraprende la conquista di Tripoli. XXVI. La Flotte spiega le vele per andare in Africa. XXVII. Si ferma nell'Isola di Gelvez, di cui s'impadronisce. XXVIII. I Turchi vanno in soccorso con un'armata navale. XXIX. L'armata Cristiana è battuta da quella de' Turchi. XXX. Funeste conseguenze della sconfitta della Flotta Cristiana. XXXI. Dragut assedia l'Isola di Gelvez. XXXII. Azione generosa di Alvaro di Sande. XXXIII. I Turchi s'impadroniscono dell'Isola e del Forte. XXXIV. Il de Sande messo in prigione in Costantinopoli, indi liberato. XXXV. Morte del celebre Andrea Doria. XXXVI. Morte di Gustavo Re di Svezia. XXXVII. Morte del Cardinal Giovanni du Bellay. XXXVIII. Morte del Cardinal Piacere. XXXIX. Morte del Cardinal Diomede Caraffa. XL. Morte del Cardinal Bertrando. XLI. Morte di Roberto Cenalis, Vescovo di Avranches. XLII. Morte di Domenico Soto. XLIII. Opere di questo Autore. XLIV. Morte di Melchior Cano. XLV. Morte di Matteo Orsini e di Giovanni Arborea. XLVI. Morte di Giovanni Lasko. XLVII. Morte di Filippo Melantone. XLVIII. Pubblicazione delle centurie di Magdeburg. XLIX. Storia di Matteo Flaccio Illirico autore di quest'Opera. L. Del suo libro intitolato Catalogus testium veritatis. LI. Publica un'antica Messa. LII. Differenti censure della Facoltà di Teologia di Parigi. LIII. Affari di Pietro Seichspae. LIV. Cominciamento della Storia di Michele Bajo. LV. Censura di diciotto proposizioni tratte dagli scritti del Bajo. LVI. Il Bajo fa alcune note sopra questa censura. LVII. Articoli che il Bajo approva, e biasima nella censura. LVIII. La Facoltà s'elude dal suo corpo Adriano Merzer. LIX. Altre censure della Facoltà. LX. Domande della Università da farsi a Trento, ed agli Stati d'Orleans. LXI. Discorso dell'Avvocato del Re ad Angers agli Stati di Angiò.

ANNO
DI G. C.
1560.
Avveni-
mento di
Carlo IX.
alla coro-
na di
Francia.

CARLO IX. succeduto a France-
sco II. suo fratello non aveva
ancora più di dieci anni e mezzo, quan-
do egli salì al trono (1). Era nato a
San Germano in Laja il ventesimoset-
timo giorno di Giugno l'anno 1550. .
La prima pubblica azione sotto il suo
regno, che meriti di essere riferita, è
la tenuta degli Stati generali, ch' era
stata indicata verso la fine del regno
precedente. Si tenne ad Orleans. Il
Cancelliere ne fece l'apertura il tredici-
esimo giorno di Dicembre con un di-
scorso profferito in presenza del Re,
della Regina madre, del Duca d'Or-
leans, di Margherita sua sorella, di An-
tonio di Borbone Re di Navarra, di
Renata di Ferrara, de' Cardinali di Bor-
bone, di Tournon, di Lorena, di Scia-
tiglione, e di Guisa, di Carlo di Bor-
bone, Principe della Roche-sur-Yon, di
Francesco di Lorena Duca di Guisa, di
Anna di Montmorency Contestabile di
Francia, di Carlo di Brissac Marescial-
lo di Francia, di Gaspero di Coligny
Ampiraglio, e della maggior parte de'
Cavalieri dell'Ordine, e de' Consiglieri
di Stato. Disse da prima, che Dio
avea conservato nello spirito del Re e
della Regina sua madre, la medesima
intenzione, che avea data al defunto
Re, di far che si raccogliessero gli Sta-
ti del Regno. Che parimente era oc-
corso per una grazia particular del Si-
gnore, che le turbolenze eccitate da
poco per la perdita fatta allora di Fran-
cesco II. s'erano sopite, piuttosto che
aumentate, contra il sentimento di tut-
ti; e che siccome al levar del Sole si
disgombrano i vapori, ed apparisce il
giorno, così gli odi, le inimicizie,
ed i sospetti de' Principi e de' Grandi,
essendo svaniti per la insolita luce dell'
avvenimento del Re alla Corona, era
ritornato il riposo del regno. Che si
dovea la lode principale al Re di Na-
varra; che, come si conveniva fare al
Principe più prossimo del Sangue, che
insegnò agli altri a perdonare le ingiu-
rie, scordandosi egli medesimo a pro-
 dello Stato; ch'essendosi con tal mezzo

stabilita la pace esterna, e la interna
unione, nulla più restava a temere, e
tutto a sperare dallo spirito di pace che
animava ciascuno.

II. Soggiunse, che fino a tanto, che
fosse il Re in stato di governare da
se medesimo, avea stimato bene di
convocare gli Stati del suo regno, e
di provvedere co' loro avvisi e con la
loro autorità alla pubblica amministra-
zione (2); che in quegli Stati il Re
vedeasi conversare familiarmente co'
suoi sudditi, consultandogli intorno
agli affari, ascoltando le lagnanze de'
particolari, e considerando le cose
fuori di ogni ombra, tali come pur
erano, il che non poteva egli fare
comodamente altrove. Che non biso-
gnava badare a quelli, che pretendea-
no che la convocazione degli Stati fos-
se superiore alla Regia dignità; non
essendo niente più degno di un Re,
che il rendere giustizia a ciascuno;
il che non si potea fare con vantaggio
maggiore, che aprendo a tutti la tir-
da di scoprire i loro mali, e di spi-
gare liberamente le loro doglianze,
senza che vi potesse aver luogo la fro-
de, e l'artificio. Che da ciò ne
avveniva, che fossero i Re informati
del loro dovere, che sollevassero i
popoli, non imponendo loro nuovi tri-
buti, che si astenessero dall'ecceden-
ti, e rovinose spese; che non fossero
più venali i pubblici uffizi, e non le
magistrature; che i Vescovi e gli al-
tri benefici si dessero a' più degni; il
che allora veniva trascurato per un uso
pernizioso: e che per non risalire a'
tempi più rimoti, bastava ricordarsi de-
gli Stati raccolti sotto Carlo VIII. ne'
quali si stabilì una legittima ammini-
strazione, e si prevennero alcune sone-
re turbolenze, che sovrastavano al re-
gno.

Disse ancora, che l'intenzione, che
proponesi di avere in questi Stati, era
quella di cercare rimedi contra le so-
levazioni eccitate per motivo di reli-
gione; che tuttavia si osservassero gli
editti, che proibivano le illecite as-
sem-

Apertura
degli Stati
di Or-
leans.

(1) Davila *lib. delle guerre civili* l. 2. p. 74. & seg. *lib. della casa di Francia* v. 1. p. 778.

(2) De Thou *hist.* l. 27. n. 1.

semblea, e stabilivano severe pene contra quelli, che dessero luogo alle sedizioni. In oltre, che veniva ordinato da questi editti, che i Vescovi, ed i Parrocchi risedessero tra le loro gregge, che nudrisseno l'anime della parola di Dio, fortificandole con la loro presenza. Che fossero i Governatori intenti ad impedire le ribellioni; e che finalmente lo scopo di quest'assemblea fosse quello di applicare un rimedio a' mali, rintracciandone sopra tutto il motivo. Che non bastava il castigare i sediziosi; che le leggi, che punivano le colpe commesse non bastavano; ma che bisognava stabilirne di nuove, perchè non se ne commettessero altre in avvenire. Che il miglior rimedio era quello, che ciascuno rientrasse in se medesimo, e si contentasse della condizione, in cui avealo Dio stabilito; che i Principi non divenissero intrattabili per troppa alterigia; che il Clero esercitasse santamente, e con moderazione la facoltà, che tiene sopra le anime, e che impiegasse tutt'i grandi averi, ottenuti dalla liberalità de' Re nostri, non in pompe ed in fasto, ma in soccorso de' poveri. Che gli Ecclesiastici non facessero traffico delle cose sante, e dessero altrui gratuitamente quel ch'ebbero essi gratuitamente; che godeessero i Nobili pacificamente de' loro privilegi e de' loro onori senza sollevarsi contra le leggi, e soverchiare gli altri, per lo vano solendore della lor nascita; che si ricordino essi, che possono portar l'armi, per servirsene non secondo il loro capriccio, ma per lo loro Principe, e per la patria, a norma del precetto del Signore. Che il popolo finalmente esercitasse con innocenza il suo commercio, e la sua professione.

Ma tra tutte queste cause di sedizioni, e di turbolenze, continuò il Cancelliere, una ve n'ha di nuova, eh'è la diversità di religione, come, se la religione eccitasse, o dovesse eccitare le guerre civili, il maggiore de' mali, da cui possa uno Stato essere afflitto, e che in se tutti gli altri contiene. Dio però non è l'autore delle dis-

senzioni; ma della pace: e se le altre religioni come false, furono stabilite per violenza o per artificio, la Cristianità, come la vera e l'unica, è stata confermata con la pazienza, con la giustizia, con le lagrime, e con le orazioni. Così gli antichi Cristiani amavano meglio di essere uccisi che di uccidere; e se sono chiamati martiri, vale a dire testimoni, ciò è perchè hanno resa testimonianza della loro fede col proprio sangue. Il Cancelliere diede poi a conoscere i funesti effetti che la prevenzione in fatto di falsa religione può produrre. Disse, che di qui nascono le discordie e le ribellioni. Che nella casa medesima il Padre è in guerra co' suoi figliuoli, il marito con la moglie, ed il fratello col fratello; se non convengono nella religione. Che per ischivare queste disunioni, era necessario di convocare un Concilio, come s'era deliberato da poco tempo a Fontanabla, e che veniva fatto sperare dal Papa; e non bisognava soffrire, che ciascuno si formasse una religione a capriccio; ed introducesse a sua fantasia nuove ceremonie. Che non solo si turbava in questo modo la pubblica felicità, ma che si esponevano ancora le anime a pericolo di perdersi per tutta l'eternità. Che se questo rimedio vien manco per parte del Papa e del Concilio, il Re vi avesse a provveder co' rimedi praticati da' suoi predecessori.

Disse ancora, che sperava egli che i Prelati facessero il loro dovere in avvenire con maggior attenzione ed esattezza, e che trarrebbero il rimedio dalla fonte medesima, dond'era uscito il male. Che fin allora s'era fatto quel che hanno costume di fare i capitani inesperti, quando lasciano le piazze prive d'ogni soccorso; conducendo tutte le loro truppe contra il nemico. Che all'opposto conveniva da prima fortificarsi internamente con le virtù, co' buoni costumi, e con la parola di Dio, che sono le armi da valersene in quella battaglia; indi apparire esternamente, ed andare contra il nemico. Che in

effe-

ANNO
DI G.C.
1560.

effetto il discorso di colui, che vive bene, ha la forza di persuadere; ma che la spada a niente serve contra le anime, se non che a perderle col corpo ancora. Che gli antichi avevano superati i ferrarj con siffatte armi, e che dobbiamo noi seguir l'orme loro, per non cadere in un difetto lontanissimo dalla cristiana carità, com'è quello di odiare piuttosto gli uomini, che i loro vizj e gli errori. Che bisognava dunque continuamente pregar per essi, perchè ritornino sulla dritta via. Ma che intanto bisogna togliere dal mondo tutti quegli odiosi nomi inventati dal nemico del genere umano, di Luterani, di Ugonotti, di Papiisti, che sentono un poco delle antiche fazioni de' Guelfi e Gibellini, e ritenere solamente il nome di Cristiano. E perchè la maggior parte si serve del pretesto della religione, per soddisfare l'ambizion loro ed avarizia, e per eccitare delle novità, pare che si dovette metter in uso ogni cosa, per reprimere quelli perniciosi spiriti, prima che abbiano unite le loro forze; ed è contra di essi che conviene usar l'armi; e quando riesce vana la clemenza, si dee avere ricorso al rigore delle leggi.

Conchiuse, che dopo avere con questo mezzo ristabilita la tranquillità nel regno, bisognava poi mettere qualche ordine alle finanze, che il Re avea ritrovate così esaulte per dieci anni di guerra, e per altri bisogni; che pareva che Errico II. suo Padre e Francesco II. suo fratello non gli avessero lasciata altra cosa, che argomenti di sospiri, e di lagrime; ma che per riparare a questo disordine era apparecchiato di seguire la regola, che gli veniva prescritta dagli Stati; guardandosi per altro dall'offendere in niente la reale Maestà. Che per quelle ragioni il Re, e la Regina sua madre aveano convocati gli Stati del regno, per consultare gli, e seguitare il parer loro: e che però la Maestà sua esortava per bocca del suo Cancelliere, ed in generale ed in par-

ticolare tutti gli astanti, a spogliarsi di ogni passione privata, e di dire liberamente tutto quello, che stimavano più vantaggioso allo Stato: ch'era intenzione del Re e della Regina, che si godesse pienamente di questa libertà, e che si eseguisse quel che fosse deliberato dagli Stati.

III. Terminato questo discorso, si la nobiltà, ed il popolo separò l'assemblea; ma il giorno dietro quattordicesimo di Dicembre, essendosi il Clero unito nel monistero de' Cordiglieri, la Nobiltà in quello de' Domenicani, ed il terzo Stato in quello de' Carmelitani, per deliberare secondo gli ordini loro (1) molti deputati della Nobiltà, e del terzo Stato rappresentarono, ch'essendo terminate le loro commissioni con la morte del Re, non poteano passar oltre, e che bisognava procedere nelle provincie ad una nuova elezione di Deputati: Esposero le loro domande in iscritto, consegnandole al Re di Navarra, che le presentò al Consiglio di Stato, dove fu deciso, con un decreto del ventesimo giorno di Dicembre, che le commissioni recate da' Deputati erano balievoli, tanto più che per la legge del regno al morto succede il vivo, che la prima deputazione si era fatta in nome del Re, che in Francia non muore, e che la corona passa senza interruzione alcuna dal predecessore al successore.

IV. Il Cardinal di Lorena avanti la Morriфикация, e morte del Re aveva avuta intenzione di fare, contra il costume, un discorso nell'Assemblea in nome de' tre Stati (2). e quantunque ciò paresse insolita cosa, tuttavia riguardo al tempo non vi venne fatta opposizione, ed il Clero, che da lui veniva condotto a sua voglia, agevolmente vi aveva acconsentito. Si dice, che il suo discorso non era quasi altro che un'apologia della sua casa, ed una sanguinosa invettiva contra i Calvinisti. Ma non gli venne permesso di recitarlo. Grineau cantore della santa cappella di Parigi suo emissario in vano si affaticò per ottenerne la

(1) De Thou *ibid.* l. 27. Mézeray *histoire de France* to. 2. p. 801. (2) De Thou *ibid.* 27. De Thou *ibid.* 27. p. 248. Vaniles *ibid.* di Carlo IX. to. 1. p. 20.

la permissione; nè la Nobiltà, nè il terzo Stato vollero acconsentirvi. La prima si feusò dicendo; che non voleva innovar cosa alcuna, avendo per costume ogni Corpo il suo Oratore; ed il terzo Stato rispose, che si guarderebbe molto dallo scegliere in suo avvocato un uomo, di cui avevano ragion di do- lersi. Ebbe ancora il rammarico di non essere eletto Oratore dell'Ordine ecclesiastico; e fu preso Giovanni Quintino, nato in Autun, e professore in Legge canonica nell'Università di Parigi, per questa funzione; Jacopo di Silly Baron di Rochefort fu nominato Oratore per la Nobiltà, e Giovanni l'Angelo, Avvocato del Parlamento di Bourdeaux, per lo terzo Stato.

Discorso di Giovanni l'Angelo per lo terzo Stato.

V. Si raccolsero il secondo giorno di Gennaio al destinato luogo, e collo stesso ordine, che si era osservato nella prima sessione (1); e subitamente che i tre Deputati, che doveano parlare al Re in nome de' tre Stati, furono andati a' luoghi loro, divisi dagli altri, Giovanni l'Angelo parò il primo per lo terzo Stato, e fece un lungo discorso pien d'invettive contra l'ignoranza, il lusso, e l'avarizia degli ecclesiastici, e contra i costumi corrotti del clero. Disse, che regnavano tre vizi principalmente tra loro, e che davano motivo agli errori, che si spargeano da ciascun lato, l'ignoranza, l'avarizia, e l'eccedente lusso; che l'ignoranza non solo era la madre, ma la materia ancora degli errori; e che per rimediarvi era stato saggiamente ordinato co' decreti, e con le costituzioni degli antichi Padri, che si stabilissero de' Maestri di scuola: e che parimente da poco con un decreto della Chiesa Gallicana era stata data la terza parte de' benefici ad uomini letterati, che avevano presi i loro gradi in qualche Università, ed avevano date prove della loro scienza. Che in oltre era stato commesso, che in ciascuna Cattedrale vi fosse un Dottore in Teologia, che insegnasse; che nulladimeno da quel tempo in poi avea la ignoranza messo più profonde radici; per modo

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXII.

che la predicazione della parola di Dio, per la quale sono i Vescovi particolarmente stabiliti, era del tutto abbandonata; e che stimavano fatto vergognoso ed opposto alla loro dignità, quello di sostenere essi medesimi gli uffizi della loro carica.

Seguì il suo discorso dimostrando, che i Parrochi, ad esempio de' Vescovi, trascuravano i loro doveri, ed affidavano il loro uffizio ad indegni Vicari, i quali non avevano che una tal quale perizia; che non si predicava con minore scandalo, per la infame passione del guadagno, che va quasi sempre accompagnato dal lusso. Nel vero, diceva egli, oggidì i Prelati si compiaciono in tal modo della magnificenza e della pompa, che stimano a quello modo di sostenere la Maestà di Dio, e di meglio rappresentarla in terra; il che farebbero molto meglio con la semplicità della loro vita, e con la innocenza de' loro costumi. Nel che differiscono infinitamente da quella semplicità degli antichi, che ordinarono nel Concilio di Cartagine, tenuto sotto Papa Innocenzo I. che avessero i Vescovi alcune piccola case appresso le Chiese, e quelle fornite con semplici mobili. Che al contrario oggidì con una pompa ambiziosissima sembrano volersi affettare la magnificenza de' Re; onde non conveniva maravigliarsi, se per la indignazione, che si concepisse de' corrotti costumi degli Ecclesiastici, di giorno in giorno altri si vanno allontanando dalla vera religione. Che il terzo Stato domandava dunque, che sotto l'autorità del Re si provvedesse a tanti mali, con la celebrazione di un Concilio legitimo.

VI. Parlato ch'ebbe l'Angelo, Jacopo di Silly Baron di Rochefort si scorse per la Nobiltà con un discorso Baro, che non fu meno forte. Lodò da prima il Re, che aveva data a sua madre l'amministrazione degli affari, come Alessandro Severo l'avea data un tempo a Mamma; e nel secolo antecedente Carlo VIII. ad Anna di Francia sua sorella. Si congratulò con lui

Altro discorso del Baron di Rochefort per la Nobiltà.

K di

(1) De Thou l. 27.

ANNO
DI G. C.
1560.

di aver chiamato al suo Consiglio il Re di Navarra, i Principi del sangue, ed i Grandi del regno. Disse molte cose in vantaggio della Nobiltà, senza però tralasciare gli abusi in essa introdotti. Indi passò al Clero, ed alla giurisdizione Ecclesiastica, ch'egli volea che si riformasse. Disse, che la stessa Nobiltà s'era indebolita per le sue liberalità usate alle Chiese; e che non contenta di averle arricchite colle sue più nette rendite, ella aveva ancora loro ceduto l'esercizio della giustizia per un accecamento tanto più dannoso, quanto alla professione ecclesiastica non conveniva mescolarsi negli affari del secolo, ma dovea vivere in solitudine, orare, predicare, amministrare i Sacramenti, e non giudicare della vita, e de' beni de' sudditi del Re. Che bisognava dunque, che il Principe specialmente si applicasse a correggere l'Ordine ecclesiastico ad esempio di Ezechia, che ristabilì la disciplina de' Ministri, assegnando una sufficiente pensione a quelli, che attendessero alle sante funzioni. Che Carlo VII. avea fatto il medesimo in Francia, e prima di lui Luigi IX. con la loro prammatica sanzione.

Soggiunse, che non si dovea stimar più Filippo Augusto per avere scacciati dal regno gli Ebrei, e donati gli Abbecchi, né Luigi VI. per aver protetto i Papi Gelasio e Pasquale contra l'Imperator Enrico, che per essersi adoperato alla correzione della disciplina ecclesiastica; che non si lodava tanto veramente Carlo Magno, né Luigi suo figliuolo, né Guglielmo Duca di Normandia, per aver fabbricate Chiese con grandi spese ed aver assegnati ad esse grandi averi quanto per avere ristabilita nella Chiesa la disciplina, i costumi, e la concordia. Che agevolmente poteasi fare lo stesso, se ciascun Prelato vegliasse alla sua diocesi, e facessero tutti da sé medesimi le loro funzioni, senza abbandonarne la cura ad altri, predicando la parola di Dio, servendosi con semplicità de' beni della Chiesa, dando volentieri la limosina a' poveri, e finalmente illuminando

gli altri con la loro vita regolata, e co' loro buoni esempi. Che il Re dovea ancora usare molta attenzione a non innalzare alla dignità della Chiesa se non persone distinte per pietà, prudenza, ed integrità di costumi, come era debito de' Re; che altrimenti Dio domanderà loro conto di una così perniziosa condotta, e che gli fa ingiuria; e che come un tempo avea punito Teodorico, e Teodeberto, per aver dati benefici per avarizia e per favore, castigherebbe ancora lui medesimo, perchè ha in dispregio la giustizia, e l'equità.

Rappresentò ancora, che dovea un Re attendere a stabilire Giudici, che fossero genti debbene, e che temessero Dio, e che avessero non solo orrore di qualunque guadagno vergognoso, ma che detestassero anche l'avarizia. Che in ciò bisognava osservare due cose; dare le cariche gratuitamente, e diminuire il numero de' Giudici, ch'era troppo grande. Che quell'Ordine tanto considerabile perdea del suo lustro e della sua grandezza per lo numero, e che riusciva gravoso al Principe ed al popolo. Che in oltre era stato sempre di cattivo presagio, e nell'impero Romano, e negli altri regni, e nelle Repubbliche quello tanto prodigioso numero di Giudici e di Magistrati. Che finalmente per abbreviare i litigi, ed accomodare gli affari, secondo il costume de' longhi rimettendosi in arbitri debbene, sarebbe vantaggioso al regno, che conforme al disegno di Francesco I. si ricevesse nel numero de' Giudici quei gentiluomini, che hanno in considerazione la propria gloria e la propria fama più che altra cosa; e che in conseguenza non si lasciassero così presto corrompere dall'amicizia, o dal danaro. Che si potrebbe mettere un freno all'avarizia delle persone di corte, commettendo che niuno domandasse al Principe beni degli accusati prima della loro condanna; e che quanto si ricavasse da essi beni, fosse impiegato in opere pie. Che sarebbe questo un mezzo di rassicurare la religione, e di ristabilire la disciplina, di sollevare i popoli, e di rendere il re-

gno

gno più florido. Che questo si domandava con molta sommissione per immeritare coll'opera quel che si soleva dire ordinariamente, che si facevano spesso assemblee senza mai risolvervi nulla. Terminato che Silly ebbe il suo discorso, presentò una supplica al Re per domandargli tempi in nome della Nobiltà, che seguiva la nuova riforma, e pregò che fosse letta la di lui supplica.

Giovanni Quintino parla in nome del Clero in quest' Assemblea.

VII. Iudì Giovanni Quintino parlò per lo Clero (1). Era nato in Autun, dove secondo alcuni era egli Canonico. Era stato a Malta in qualità di domestico del Gran Maestro, e fu a quel tempo l'autore di una desfezione di quell'isola in lingua latina. Al suo ritorno ebbe un beneficio ecclesiastico nell'ordine de' Cavalieri, e fu insallato professore in legge Canonica a Parigi nel 1536. Veniva accusato di essere stato un tempo in sospetto di eretico, quando studiava a Poitiers, per un certo discorso pubblico, nel quale aveva inseriti alcuni sentimenti quasi simili a quelli di Calvino; e si disse, che aveva canfata la prigione con un pronto ritorno. Il discorso fatto da lui agli Stati di Orleans venne molto applaudito dagli uomini ragionevoli, ma fu molto biasimato da quegli, a' quali parve troppo libero.

«Dopo avere lodati il Re, e la Regina, ed i Principi, dissi che l'assemblea degli Stati, per tre motivi era stata stabilita in Francia; per provvedere alla disciplina della Chiesa; perchè il Re fosse a portata di ascoltare le doglianze de' suoi sudditi; e per conferire con esso loro, come chiamati al suo Consiglio, de' bisogni e de' incomodi dello Stato. Che per altro non si doveva supporre; che in questa occasione non si trattasse di correggere la Chiesa, che non può fallire, la cui vecchiezza non le incre-spa la faccia, la quale si conserverà sempre bella; ma che si trattava di correggere la disciplina, che confessava essersi a poco a poco perduta, a misura che si andava invecchiando l'antica sempiterna».

cià. Che però non bisognava porgere orecchio a quelle genti, che rivestivano le antiche letter, che spacciavano massime condannate, nè a quelli, che con le loro suppliche domandano Chiese separate da quelle de' Cattolici. Che bisognava riguardargli, e punirli, come partigiani de' Settari, e come Settari essi medesimi. Che in effetto la loro domanda era ingiusta; che la stessa cosa era stata ricusata all'Imperadore Costanzo da Sant'Atanasio, ed a Guisno sotto Arcadio da San Giangiustino. Che pregava dunque umilissimamente il Re di negare simili domande, come ripiene d'empietà, e d'impudenza; e che piuttosto seguitando l'esempio de' suoi antenati, e particolarmente di Carlo Magno, le cui costituzioni; concernenti gli affari ecclesiastici, sono lette da tutto il mondo, il Re costringesse i suoi sudditi a vivere secondo l'autica forma prescritta dalla Chiesa.

Soggiunse, che non bisognava soffrire più a lungo l'audacia, e l'impudenza de' Settari; i quali disprezzando l'autorità degli antichi, e la dottrina ricevuta, si vantano d'intendere soli, e di seguire soli il Vangelo nella sua purità. Che bisognava per tempo rimediare a tale sconvolgimento di spirito, o-piuttosto a quella ribellione; imperochè era da temere, che con lo stesso ardimento, col quale assaliscono la casa di Dio, non insultino il Principe medesimo, dopo avere scosso il giogo delle leggi. Che domandava dunque che fosse loro vietato il commercio co' Cattolici; e che si trattassero essi a guisa di nemici. Che non si doveva permettere che ritornassero nel regno quelli, ch' erano partiti per motivo di religione. Ch'era obbligo del Re di vendicare la ingiuria fatta a Dio, e di punir con la morte coloro, ch' erano infetti di questa contagiosa fetta; di proteggere il Clero, e di restituire a' Capitoli la facoltà di eleggere i loro Prelati, ch' è stata loro tolta per rovina della Cristiana Repubblica. Che in effetto era

K 2 Stato

(1) De Thou l. 27. Mezeray *histoire de France* to. 2. p. 802. Belcar. in *cons. l. 29. n. 18.*
Belletorez lib. 3. *Gene hist. des eglis. reform. l. 4. p. 407. & suiv.*

ANNO
DI G. C.
1560.

stato osservato da alcuni grandi uomini, che quasi nel medesimo anno, in cui venne trasferito il diritto di queste elezioni al Re, con la permissione del Papa, il veleno dell'eresia apparve ad un tempo medesimo, e s'era a poco a poco sparso quasi in tutt' i regni. Che nel 1517. avea cominciato Lutero; che Zuinglio, Ecolampadio, e Calvino gli vennero dietro.

Disse ancora, ch' era in potere del Re di levare questa peste dalla casa del Signore; e che il Clero non fosse nell' avvenire come decimato. Che l' entrate ecclesiastiche fossero destinate ad opere pie, e che senza sacrilegio non si potessero impiegare ad altro uso. Domandò nel fine del suo discorso la immunità per lo Clero, e che si avesse a sgravarlo dalle imposizioni; ed a questo aggiunse molte cose per adulazione, che non piacquero a tutti gli ascoltanti, principalmente a quelli, che favorivano la nuova riforma; e che non poteano soffrire la violenza, con la quale avea egli parlato, domandando, che tornassero in vigore le pene decretate contra di essi. E però furono detti contra di lui molti morteggiamenti, e fatti alcuni libelli. Nel vero il ritratto, che fece della Religione de' Riformati, non poteva andar loro a genio.

VIII. Essa si sforza, disse egli, per pubbliche e celate vie d' introdurre un Vangelo, il cui sommario è questo, di non soffrire, che vi sia luogo alcuno dedicato santo, e sacro specialmente a Dio (1), ma che sieno profanate le Chiese, abbattuti gli altari, spezzate le immagini, innovati i Santi Sacramenti, scacciati i Sacerdoti, i Vescovi, i Religiosi; che non sieno mantenuti a Dio nè voti, nè promesse, che si viva senza astinenza, continenza, digiuni, afflizioni del corpo, ed in piena libertà e licenza della carne. Tuttavia questo ritratto pareva molto somigliante.

IX. Avendo Quintino biasimato quell' Ammiraglio se li, che aveano presentate suppliche al Re in nome de' Protestanti, e detto

che bisognava punirli come altrettanti settari, quelli dell' Assemblée immaginandosi che avesse inteso dire dell' Ammiraglio di Coligny, tutti rivolsero gli occhi a lui; onde l' Ammiraglio fu costretto a domandarne soddisfazione alla Regina. Ella potea certamente rispondergli, ch' era stato egli motivo che si raccogliesse l' assemblea di Fontenabld, dove il Cardinal di Lorena s' era a lui opposto gagliardamente in faccia, senza che avesse osato di dolersene. Ma la Regina divenuta Reggente avea diversa disposizione; o che fosse allora nel suo fervore di favorire i Calvinisti, come essi vantavansi (2); o fosse, come si può presumere, ch' ella stessa fosse punta da un altro dardo dell' Oratore intorno alla disgrazia, che non recata al regno l' aggravio delle decime del Clero, introdotto da poco. La Regina così disposta obbligò l' Oratore a fare una specie di scusa all' Ammiraglio, in non altro consistente, che nell' assicurarlo nel discorso, ch' ei fece nel fine degli Stati, che non avea preteso di fargli ingiuria.

Allora si fecero alcune doglianze contra i Principi di Guisa, perchè i Deputati degli Stati di Borgogna, e del Dolfinato, de' quali il Duca di Guisa, ed il Duca di Aumala suo fratello erano Governatori, avessero domandato, che quando si fosse parlato di quelli Principi, si facesse questo con tanto onore, come si fa de' Principi del sangue, e che si commettesse a Sully di dover farlo. Ma come la maggior parte della Nobiltà non avea aderito a quella domanda, i Guisa, che se n' erano offesi, sdegnati contra gli oppositori, li chiamarono sediziosi: sicchè molti gentiluomini se ne dolsero con la Regina madre, per mezzo di Giovanni Raguiero di Esternay, Vidamo di Châlons. Ma non ebbero altra risposta, se non che i Principi di Guisa non parlarono a quel modo, se non contra coloro, che osavano di far qualche azione contra la Maestà reale. Il Re fece intendere a' Prelati, che si dispossessero ad intervenire al Consiglio, che

Ritratto
che fa
della
nuova
forma.

(1) Beze *hist. eccles.* l. 4. p. 450. (2) Beze *op. sup.* pag. 43. De Thou *lib.* 27.

Amnistia
conceduta
per le pas-
sate cose.

che presto dovea tenersi a Trento.

X. Finalmente si scrisse a' Giudici in ciascuna parte delle Provincie, che mettersero in libertà, ed in possedimento de' loro beni, tutti quelli, ch'erano prigionieri per fatto di religione (1), a' quali si concedeva un'amnistia per lo passato: eccettuandone tuttavia i capi della congiura di Ambrosia. Così il Vidamo di Chartres ricondò la libertà; ma morì poco dopo in età di trentotto anni.

Si con-
vennero
che la Re-
gina fosse
Reggente,
ed il Re
di Navar-
ra Luogo-
tenente
generale.

XI. Indi si elesse l'ordine da tenersi nel governo dello Stato: e si convenne, che i Governatori delle piazze trasfissero da prima col Re di Navarra, che ne farebbe la sua relazione alla Regina, per essere poi la cosa ponderata nel Consiglio. Che le lettere de' medesimi Governatori fossero da prima presentate alla Regina, perchè fosse la prima a leggerle. Che avanti che il Re sottoscrivesse alcuna lettera, venisse letta da sua Madre nel Consiglio segreto. Che ogni settimana si tenesse il Consiglio il Martedì ed il Venerdì: ed il Giovedì un altro, nel quale si trattasse delle finanze. Che il Contestabile fosse Generalissimo delle armate; e continuasse il Cardinal di Lorena il suo impiego della soprantendenza delle finanze. Ma non si parlò de' tempi, che i Nobili avevano domandato che lor si concedessero: il che fece conoscere all'Ammiraglio Coligny, che non avea partito più forte degli altri.

Regola-
menti per
la poli-
zia della
Chiesa.

XII. Prima che si sciogliesse l'assemblea, si fecero alcuni regolamenti di polizia, spettanti al Clero, che furono giudicati necessari (2). Il primo pareva interamente contrario al Concordato, e pare che si volessero rimettere in vigore l'elezioni, diendovisi, che gli Arcivescovi, e Vescovi fossero eletti e nominati, tosto che la Sede sarà vacante; e gli Arcivescovi de' Vescovi della Provincia, e dal Capitolo della Metropolitana; i Vescovi dall'Arcivescovo, de' Vescovi della Provincia, e de' Canonici della Cattedrale, chiamando seco loro dodici gentiluomini, che

faranno eletti dalla Nobiltà della Diocesi, e da dodici Notabili Borghesi (3), che saranno parimente eletti nel Palazzo della Città Arcivescovile, o Vescovile; tutt'i quali, convocati nel tal dato giorno dal Capitolo della Sede vacante, e raccolti insieme, come si è detto, si accorderanno nella nomina di tre soggetti di sufficienza e con le qualità volute da' tanti decreti, e da' Concilii, in età di trent'anni almeno, che si presenteranno da essi al Re, perchè da lui si elegga quello de' tre, che vorrà nominare all'Arcivescovado, o Vescovado vacante.

Il secondo articolo dice: Intorno alla rimostranza e supplica de' Deputati degli Stati di Orleans, che in avvenire abbia vacanza od annata sia pagata per la provvista degli Arcivescovi, Vescovi, Abazie, ed altri benefizii concistoriali; volendo trattare e conferire sopra di questo più ampiamente co' Deputati del Papa nostro Santo Padre; e frattanto col parere del nostro Consiglio, e secondo i decreti de' Santi Concilii, ed antiche ordinanze de' nostri Re predecessori, e decreti delle nostre Corti di Parlamento, ordiniamo, che ogni trasporto d'oro, e di argento fuori del nostro regno, e pagamento di danari, sotto pretesto di annata, vacanza, od altrimenti, saranno sospesi, e cesseranno, sotto pena del quadruplo contra quelli, che contravvenissero a questa ordinanza. (Queste proibizioni furono levate dall'editto di Chartres 10. Gennaio 1562.).

Il terzo articolo. Le Abadesse, e Priori faranno in avvenire nel tempo della vacanza eletta dalle Religiose del loro Monistero, per tre anni solamente, e si procederà alla elezione ogni tre continuamente.

Il quarto articolo. Effettiamo, e tuttavia ingiungiamo a tutt'i Prelati, Pastori e Collatori ordinari, di provvedere a' benefizii ecclesiastici, e così alle Parrocchie, ed altri, che abbiano cura di anime, persone di buona vita, e let-

ANNO
di G.C.
1562.

(1) De Thou l. 27. Belleforest l. 6. c. 92.

(2) Recueil general des affaires du Clergé de France tom. 3. in 4. Stampato a Parigi appresso Pirey nel 1636. p. 183. e seg.

(3) Daniel hist. de France tom. 6. p. 250.

78 FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA.

terate, e di non dare alcun per devoluto, avanti che lo scelto sia dall'Ordinario dichiarato incapace. **¶** Proibiamo a tutt' i nostri Giudici, di avere alcun riguardo alle provviste per devoluzione, sieno apostoliche, od altre, prima della dichiarazione dell'incapacità.

Il quinto articolo. Risereranno tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i Parrochi, e ciascuno di essi farà personalmente i suoi uffizj di carica, sotto pena che sia levata loro la entrata temporale de' loro benefizj. E perchè alcuni oggidì occupano molti benefizj con dispensa, ordiniamo provvisoriamente, e sin a tanto, che sia provveduto in altro modo, che risiedendo in uno de' loro benefizj, che richieggono per le nostre medesime ordinanze residenza, e servizio attuale, il che saranno dovutamente conoscere, saranno scusati, se non risiedono negli altri benefizj, coll' incarico però di commettere de' Vicarij dotti, di buona vita, e di regolati costumi, a ciascuno de' quali assegneranno essi una porzione dell'entrata del benefizio, che basti al loro mantenimento. In difetto di che noi ingiungiamo all' Arcivescovo, o Vescovo diocesano di provvedervi. Comandiamo espressamente a' nostri Giudici e Procuratori di tenervi mano, e di far sequestrare senza dilazione i beni temporali degli Arcivescovadi, Vescovadi, Abazie, e di altri benefizj, un mese dopo essere stati denunziati, ed interpellati i Prelati di risedere, far risedere i beneficiati titolari, e soddisfare al contenuto di questa ordinanza. Ingiungiamo a' nostri detti giudici e procuratori di formare processi verbali della non residenza, e de' sequestri, che manderanno di sei mesi in sei mesi al nostro Consiglio privato, senza che possano ricevere cosa alcuna per gli beni sequestrati, liberazioni, col pretesto di tali cose, sotto pena di privazione de' loro uffizj.

Il sesto articolo. Visiteranno gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Arcidiaconi in persona le Chiese, e le Parrocchie delle loro Diocesi; e passeranno il loro preteso diritto di visita con tanta moderazione, che non s'abbia ve-

run motivo di dolersene.

Il settimo articolo. Ingiungiamo a' Prelati, che per malattia, o per età troppo avanzata, o per altro motivo, non potranno attendere alle loro funzioni, e vegliare alla loro greggia, di prendere, e ricevere de' Coadiutori e Vicari, che abbiano le qualità richieste, tanto per la predicazione della parola di Dio, che per l'amministrazione de' Sacramenti, a' quali per ciò fare i detti Prelati assegneranno, e faranno tenuti a dare una pensione ragionevole. In difetto che i nostri uffiziali de' luoghi ci avvertiranno, senza alcuna dissimulazione, per potervi provvedere.

L'ottavo articolo. In ogni Chiesa Cattedrale o Collegiale sarà riservata una prebenda assegnata ad un Dottore di Teologia, della quale sarà provveduto dall' Arcivescovo, Vescovo, o Capitolo, con obbligo di predicare, e di annunciare la parola di Dio tutte le Domeniche e le feste solenni; e nelle altre sarà tre volte alla settimana una pubblica lezione della santa Scrittura. E saranno i Canonici obbligati, ed anche costretti ad intervenire, sotto pena di privazione della loro entrata.

Il nono articolo. Oltre la detta prebenda teologale, un'altra prebenda, o l'entrata di quella resterà destinata al mantenimento di un precettore, che avrà obbligo di ammaestrare i giovani fanciulli della Città gratuitamente; il qual precettore sarà eletto dal Vescovo del luogo, che chiamerà i Canonici della sua Chiesa, il Prefetto, gli Scabini, i Consiglieri, e Capitolari della Città; e questo Precettore potrà essere rimosso dal detto Vescovo col parere de' suddetti.

Il decimo articolo. Ordiniamo, che i danari, e l'entrata delle confraternite, dedotto, e soddisfatto il servizio divino, sieno applicate al mantenimento delle Scuole, ed in limosine, senza che si possano impiegare in altri usi, per qual si sia motivo. Comandiamo espressamente a' nostri uffiziali, a' Prefetti, agli Scabini, e Consiglieri delle Città, e de' Borghi, cia-

scuno

scuno a' suoi luoghi, di avervi l'occhio sotto pena di renderne conto.

L'undecimo articolo. Tutti gli Abati, le Abadesse, i Priori, e le Priorie, non essendo Capi-d'Ordine, tutt' insieme i Canonici, e Capitoli tanto secolari, e delle Chiese Cattedrali o collegiali, faranno indifferentemente soggetti all' Arcivescovo, o Vescovo diocesano, senza che possano allegare verun privilegio di esenzione riguardo alla visita, ed alla punizione delle colpe; nulla ostante qualunque opposizione od appellazione, e senza pregiudizio di quelle, delle quali abbiamo avocata la cognizione, ritenendola al nostro Consiglio privato. Dimoreranno tuttavia agli Abati, alle Abadesse, a' Priori, ed alle Priorie la visita e la correzione accostumata sopra i religiosi loro, e religiose, in dispetto dell'offerta della loro regola.

Il duodecimo articolo. Proibiamo a tutt' i Prelati di non ricevere nelle loro diocesi i Sacerdoti, che non sono addetti a diocesi veruna, e di non promovergli agli Ordini con lettere dimissorie, senza qualche forte e giusto motivo, nè all'ordine del Sacerdozio, se la persona non ha trent'anni (L'articolo 29. degli Stati di Blois del 1579. derogò a questo articolo, e mette l'età di 25. anni), e se la sua probità, i suoi buoni costumi, e la sua scienza nelle sante Lettere non sieno conosciute, e senza che abbia un patrimonio temporale, o beneficio sufficiente per suo nutrimento e mantenimento; la qual entrata temporale sia certificata senza frode dal Giudice ordinario, per lo valore di cinquanta lire tornesi l'anno; ed almeno da quattro borghesi o abitanti del luogo, che saranno tenuti a somministrare od a convalidare la detta somma, e dichiarino essa entrata per insensibile, e non soggetta ad alcuna obbligazione od ipoteca fatta dopo la promozione del Sacerdote, sua vita durante.

Il tredicesimo articolo. L' Arcivescovo, o Vescovo, che contravverrà a questa ordinanza, sarà obbligato a mantenere a sue spese colui, che avrà egli

promosso al sacerdozio, e vi farà costretto col sequestrare i suoi beni temporali, fin a tanto che l'abbia provveduto di un competente beneficio.

Il quattordicesimo articolo. Sarà ingiunto a tutt' i Sacerdoti di ritirarsi nelle Diocesi loro, trattine quelli, che hanno beneficio o bastevoli modi di mantenersi secondo il loro stato; o che sono stabiliti, e servono ordinariamente nelle Chiese Cattedrali, Collegiali, o parrocchiali; ingiungiamo a' Prelati di riceverli nelle loro Diocesi, e a' detti Sacerdoti di contenersi onestamente, di studiarvi, e d'impiegarsi in esercizi onesti per procacciarsi il mantenimento.

Il quindicesimo articolo. Proibiamo a tutt' i Prelati, genti di Chiesa, e Parrochi, di non permettere che si esiga cosa veruna per l'amministrazione de' Sacramenti, sepolture, ed altre cose spirituali, nulla ostante le pretese lodevoli costumanze, ed uso comune, lasciando per altro alla discrezione e volontà di ciascuno di donare quanto gli pareffe. (L'articolo 51. degli Stati di Blois corregge questo quindicesimo articolo).

Il sedicesimo articolo. Ed affinchè i Parrochi possano senza veruna scusa attendere alle loro cariche, ed alle funzioni, ingiungiamo a' Prelati di procedere all'unione de' benefici, distribuzione delle decime, e di altre entrate ecclesiastiche, secondo la forma de' Santi decreti.

Il diciassettesimo articolo. Non potranno i Prelati in veruna maniera affittare lo spirituale de' loro benefici, nè fare che i loro Vicari ne divengano gli affittuali; a' quali Vicari proibiamo a' nostri giudici di avere verun riguardo: nè di dare ad affitto il bene temporale de' loro benefici agli stranieri, che non sono naturalizzati, stabiliti, e maritati in quello regno, sotto pena di sequestro de' suoi averi temporali, che saranno distribuiti a' poveri del luogo.

Il diciottesimo articolo. Non potranno i Prelati, genti di Chiesa, ed Officiali, decretare monizioni, e pri-

ANNO
DI G. C.
1560.

ANNO
di G. C.
1560.

e praticare censure ecclesiastiche, se non per colpa e pubblico scandalo.

Il diciannovesimo articolo. Proibiamo a' padri, ed alle madri, tutori, e parenti, di permettere a' loro figliuoli, o pupilli di fare professione di religioso o religiosa, se non hanno i maschi anni venticinque, e le figliuole anni venti. Ed in caso che le dette professioni si facessero prima di questi tempi, potranno i detti Professi disporre della loro porzione ereditaria o pervenuta a loro, o da pervenire per linea retta o collaterale; in pro di quel parente suo, che più gli sia caro, e non del Monastero. Ed a tal effetto: gli abbiamo già da questo punto dichiarati capaci di ereditare, e di testare, nulla ostante la detta professione, ed ogni rigore di diritto o di costume contrario a quello.

Il ventesimo articolo. Ordiniamo, ed ingiungiamo a' Superiori e Capi d'Ordini di attendere e di procedere diligentemente all'intera riforma de' monisteri del nostro regno e paese di nostro dominio, secondo la prima istituzione, fondazione e regola. In ciascuno de' quali monisteri sarà mantenuto, ed impiegato a spese dell' Abate, o Priore, un buono, e distinto soggetto, per insegnarvi le sante Lettere, e formare i costumi de' Novizi nella osservanza della disciplina monastica; e quanto sarà ordinato da' detti riformatori, sarà eseguito ad onta di qualunque opposizione od appellazione.

Il ventunesimo articolo. Ingiungiamo a' nostri Giudici, e Procuratori, di dare in poter nostro la entrata de' benefici non offiziati, e di fare processi verbali delle rovine, e demolizioni, che saranno mandati al Vescovo diocesano; al quale ingiungiamo di provvedervi, e di mantenere le fondazioni.

Il ventefimossecondo articolo. Proibiamo a' tutt' i Giudici di avere alcun riguardo, giudicando il possessore de' benefici, alle provvisioni ottenute in prevenzione, in forma di regresso, grazie in aspettativa, ed altre simili; ed alle disposte ottenute contra i santi decreti, ed i Concilj, sot-

to pena di privazione de' loro uffizj. E non potranno gl' impetranti di dette provviste, o dispenze, valersene senza nostra permissione.

Il ventefimoterzo articolo. Comandiamo pressantissimamente a tutt' i nostri Giudici d' invigilare, e far osservare contra i bestemmiatori del nome di Dio, ed altri che usano bestemmie esecrabili, le ordinanze del fu Re San Luigi, e di altri Re nostri predecessori. Proibiamo a' tutt' i Giudici di permettere, che nelle Domeniche e feste annuali e solenni si tenga alcuna fiera o mercato, o che si facciano pubblici balli; ed ingiungiamo loro di punire i contravvegnenti.

Il ventefimoquarto articolo. Proibiamo a' tutt' i recitanti di farse, giocolatori ed altri simili, di atteggiare nelle Domeniche, e nelle feste nelle ore dell' uffizio divino; di vestire gli abiti ecclesiastici, e di far giochi dissoluti, e di cattivo esempio, sotto pena di prigione, e di corporal castigo; e proibiamo a' ciascun giudice di dar loro permissione di fare i suoi giochi nelle ore suddette.

Il ventefimoquinto articolo. Proibiamo ancora a' tutt' gli Oili, Tavernieri, e Maestri di giuoco del trucco di ricevere nell' ore medesime del servizio divino alcuna persona di che qualità si voglia. Ed a' tutt' i permanenti ed abitanti delle Città, borghi, e ville, ed anche a' maritari, e che hanno maneggio di casa, di andar a' bere ed a mangiare nelle taverne, ed osterie, e a' detti Oili di riceverli, sotto pena di un' ammenda arbitraria per la prima volta; e di prigione per la seconda. Ingiungiamo a' ciascun giudice di non permettere, che sia in alcuna forma contravenuto al detto regolamento, sotto pena di sospensione di stato, e privazione di questo, in caso di lunga dissimulazione e connivenza.

Il ventefimosesto articolo. E perchè quelli, che s' impacciano di predir l' avvenire, pubblicano i loro almanacchi, e predizioni, e professano Astrologia, contra l' espresso comandamento di

di Dio, cosa che non può tollerarsi da' Principi Cristiani; proibiamo a tutti gli Stampatori, e Librai, sotto pena di prigionia, e di ammenda arbitraria, d'imprimere, o esporre in vendita alcun almanacchi o pronostici, se prima non sieno stati riveduti dall' Arcivescovo, o Vescovo, o da' loro commessi; e contra colui, che avrà fatti e compilati i detti almanacchi, si procederà da' nostri giudici straordinariamente, e con galigo corporale.

Il ventesimosestimo articolo. Non potranno i Parrochi, Vicarij, o altre persone di Chiesa, ricevere i testamenti o disposizioni di ultima volontà, colle quali qualche cosa sia loro lasciata o donata.

Il ventesimottavo articolo. A tutte le persone Ecclesiastiche potranno essere indifferentemente eseguiti i mobili, trattine gli ornamenti inservienti e destinati alla Chiesa, ed i loro libri, abiti ordinarij, e necessarij.

Il ventesimonono articolo. Proibiamo a tutt' i Prelati, e genti di Chiesa di vendere, o far tagliare legni alti, ma quelli solamente, che saranno stati abbattuti dalla tempesta, o da' venti, e senza frode, sotto pena di sequestro de' beni temporali. E da quello punto rinvochiamo tutte le permissioni di far tagliare, ed abbattere gli alti legni; proibendo a qual si sia persona di qualunque condizione, di comperare da genti di Chiesa arbori alti sotto il nostro nome, o degli Officiali della nostra artiglieria, o da altri, che pretendono averne privilegio, sotto pena di ripetere il prezzo del legno comperato, benchè l' avessero pagato.

XIII. Dopo molti altri regolamenti intorno alla Giustizia, alla Nobiltà, ed al Commercio, si licenziarono gli Stati, e si rimisero le loro sessioni sino al primo giorno del 1561. (1) e per evitare la calca e la spesa, si ordinò che non vi fossero che due Deputati di ciascuna delle maggiori Province del Regno, che si raccogliessero a Pontoise nel giorno che venisse loro assegnato. Si soggiunse, che vi si parlerebbe della supplica.

Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

presentata da Jacopo di Silly per la Nobiltà. Quintino domandò congedo al Re in nome degli Stati, con un premeditato discorso, nel quale correffe un poco quanto avea detto contra l' Ammiraglio di Coligny, e dichiarò, che non avea avuto altro disegno che di dire liberamente, e secondo la sua coscienza, non per ingiuriare alcuno, quanto gli pareva utile al Re, ed agl' interessi suoi, e di rendere alla Nobiltà l'onore, che l' era dovuto. Il Cardinal di Lorena sdegnato, che il Re di Navarra avesse avuta la principale autorità, e vedendo di giorno in giorno diminuirsi molto la sua riputazione, andò a risiedere a Reims, dov' era Arcivescovo, sotto pretesto di vegliare alla sua greggia. Il suo ritiro piacque al Re di Navarra, che in tal forma s' era liberato da un competitore, la cui presenza fuor di modo lo importunava.

XIV. Michele dell' Ospedale Cancelliere di Francia fece in quest' anno nel mese di Luglio un decreto, che dimostrò il suo zelo per lo pubblico bene, e che rinnovava la costituzione di Leone, e di Antemio, che prima non aveva in Francia autorità veruna (2). Vi si ordinava, che se una donna, avendo figliuoli del primo marito, si maritasse una seconda volta, non potesse ella dare al suo secondo marito, nè a' di lui figliuoli, nè ad altre persone sospette, se non quello che darebbe ad un suo proprio figliuolo de' beni mobili, o de' suoi propri, o di quelli che avesse acquistati; e che dovesse riservare i beni ed i vantaggi ridondanti a lei da' doni e dagli atti liberali del suo primo marito, a' figliuoli, che ne avesse avuti, e niente ne potesse dare al nuovo marito. Che questo avesse taoto vigore, che i beni medesimi, che fossero pervenuti a' mariti per la generosità delle mogli, non dovessero essi donargli alle loro seconde consorti; e fossero obbligati di custodirgli a' figliuoli del primo matrimonio. Questa ordinanza fu autenticata nel Parlamento da una voce, il quinto giorno di Agosto.

L. XV.

(1) De Thou l. 29. La Popeliniere l. 7. (2) De Thou hist. l. 26. n. 4.

82 FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA

ANNO
DI G. C.
1560.
Decreto
del Parla-
mento di
Tolosa
contro la
impostura
di Arnal-
do di
Tilh.

XV. Un poco avanti di questa ordi-
nanza, si fece un altro decreto nel
Parlamento di Tolosa contro un grande
Impostore, che si era servito del nome
di un altro; ma non fu pubblicato se
non nel tredicesimo giorno di Settem-
bre (1). Chiamavasi questo Impostore
Arnaldo del Tilh, soprannominato Pa-
nette; e finse il personaggio di Martino
Guerra nativo di Andaye nel Paese de'
Basqui, e marito di Bertranda di Rols
del Borgo di Artigar nella Diocesi di
Rieux in Linguadoca. Nel 1539. avea
Martino Guerra sposata questa Bertran-
da, ed avea dimorato dieci anni in cir-
ca seco lei; indi passò in Ispagna, poi
in Fiandra, dove servì nelle milizie.
Erano già scorsi ott'anni, quando Ar-
naldo del Tilh andò ad Artigar, e si
presentò a Bertranda, dicendo ch'era
suo marito. Questa donna restò da pri-
ma ingannata per la rassomiglianza ch'
egli avea: e la consolazione di ricovra-
re un marito, ch'ella amava, la confer-
mò in questo errore. Così ne furono
ingannati tutt' i parenti del Guerra e
di Bertranda, e l'impostura passò per
una incontestabile verità; poichè l'altu-
ro uomo avea usata attenzione d'infor-
marli di tutte le particolarità, la cog-
nizione delle quali poteva autenticare la
sua supposizione. Il del Tilh avea
una cicatrice fu la fronte, una goccia
sanguigna all'occhio, ed una unghia del
primo dito schiacciata, come Martino
Guerra. Sapea le cose più segrete tra
il Guerra e sua moglie, essendo stato
lungo tempo suo compagno nell'armata;
e destramente gli avea tratto di bocca
ogni più celata cosa ne' suoi famigliari
discorsi.

In seguito non contento appieno del-
la prima seduzione, volle ancora que-
sto Impostore avere le facoltà di Ber-
tranda, e per la sua avarizia si discop-
piò. Pietro Guerra, zio di Martino,
a cui giovava che quei beni non andas-
sero distrutti, e che credeva avere del-
le prove molto forti per dimostrar l'
impostura del Tilh, lo chiamò alla
Giustizia, risoluto di farlo processare

come un uomo seduttore. Bertranda,
che avea anch'essa da qualche tempo
alcune forti presunzioni per credere,
che il del Tilh non fosse il marito suo,
fortificò pure con le sue deposizioni le
prove di Pietro Guerra, e lo animò a
proseguire. Essendone informato il Giu-
dice di Rieux, cominciò il processo, e
fece condannare alle forche il furbo,
e ad essere squartato. Si appellò il
del Tilh di questa sentenza al Par-
lamento di Tolosa; dove s'incontraro-
no grandi ostacoli nel giudizio di que-
sto affare, non essendovi prove bastevol-
li, ed essendo parecchi testimonj dall'
una e dall'altra parte; assicurando gli
uni essere l'accusato il vero Martino
Guerra, e gli altri all'opposto. Erano
vicini a dar la sentenza, quando il
vero marito ritornò di Spagna, dov'era
sempre stato. Quantunque avesse una
gamba di legno, avendo perduta la sua
alla famosa battaglia di S. Quintino, ven-
ne conosciuto per lo vero marito di Ber-
tranda. Così essendo il del Tilh convin-
to d'impostura, di adulterio, e di sacrile-
gio, fu condannato alle forche, e poi
ad essere abbruciato; il che si eseguì
ad Artigar avanti alla Casa di Martino
Guerra nel mese di Settembre 1560. I
suoi averi furono dati ad una figliuola,
ch'egli avea avuta di Bertranda, nel
tempo ch'ella era stata seco sotto buona
fede.

XVI. Subito dopo la morte di Fran-
cesco II. la Regina Maria Stuart, sua ve-
dova, non amata da Caterina de Me-
dici sua suocera, prese il partito di ri-
tirarsi, ed andò a passare una parte del
verno a Reims, dove il Cardinal di
Lorena suo zio era Arcivescovo. In
questa sua dimora fu visitata da Mar-
tignes, dal della Brosse, da Doyfel, e
dal Vescovo di Amiens, che aveano
gran cognizione degli affari della Scozia,
e sapendo che disegnavano ella di ritornare
in quel paese, stimarono bene di darle
alcun avvertimenti; e tra l'altre cose la
consigliarono a coltivare con benefizio Ja-
copo Stuart, Priore di Sant'Andrea,
suo fratello naturale, il Conte di Ar-
gile,

(1) De Thou *ibid.* ut sup. De Roques des Imposteurs infimes. Spoud. in *anal.* des ann.
n. 27.

ANNO
DI G.C.
1560.
tano con
la Regina
d'Inghil-
terra.

gile, il Conte di Liddington, e il Lord Grangy, e di appoggiarsi a' Protestanti piuttosto che a' Cattolici: polchè dicevano essi, che i primi erano superiori in ogni forma, dopo le ultime rivoluzioni che occorsero verso la fine del precedente anno, e nel cominciamento del corrente. Ma veniva da alcuni altri consigliata all'opposto, procurando di persuaderla di non affidarsi al Priore di Sant'Andrea, e di trasferirsi ad Aberdeen, dov'ella potrebbe mettersi alla testa di un corpo di truppe cattoliche, per ristabilire la Religione sul medesimo piede, com'era prima de' cambiamenti che si erano fatti.

Continuazione della turbo-
lenze in
Scozia
intorno
alla reli-
gione.

XVII. Nel vero la Religione in quel Regno avea quasi mutata sembianza, e la nuova riforma nel 1559. ne formava il partito dominante. S'erano mandate dalla Francia truppe ausiliarie alla Reggente (1) sotto la condotta della Brosse; e vi si era aggiunto Niccolò Pellevé, Vescovo di Amiens, con alcuni Dottori della Sorbona, per accomodare le differenze intorno alla Religione. Ma i confederati ricusarono di riconoscere l'autorità della Reggente, e trattarono con Elisabetta Regina d'Inghilterra; pregarono anzi la Reggente di uscire di Leyth, e di condurre seco nello spazio di ventiquattr'ore tutt'i soldati stranieri, e tutti quelli, che si attribuivano il titolo di Ambasciadori per decidere degli affari. Impedirono ancora con un decreto, che fossero ricevuti gli Ambasciadori, che venissero mandati dal Re e dalla Regina di Francia, proibendole di non far cosa alcuna sino alla prossima Assemblea degli Stati generali, che si sarebbe pubblicata, per essere tenuta in comodo luogo. Tutti gli abitanti sottoscrissero a questo decreto: e due giorni dopo mandarono un araldo a Leyth a dichiarare agli Scozzesi, che dovessero uscire della città fra ventiquattr'ore, e dividersi da' nemici della pubblica libertà.

Gli Scozzesi erano più forti per opporsi alle truppe

della Reggente, mandarono in Inghilterra Guglielmo Maitland a domandar soccorso alla Regina Elisabetta; e si concluse un trattato con questa Principessa il ventesimosettimo giorno di febbrajo 1560. ed ecco il tenor degli articoli (2). Ch'Elisabetta prendeva in protezione il Duca di Chatelleraud, capo de' malcontenti, e tutto il suo partito, per mantenere il Regno di Scozia nelle sue libertà, e ne' privilegi suoi, durante il matrimonio di Maria Stuart col Re di Francia, ed un anno dopo. Ch'ella s'impegnava a mandar loro soccorsi, fin a tanto che fossero i Francesi difacciati dalla Scozia. Ch'ella non farebbe verun accordo con la Francia, se non a condizione che quel Regno godesse della sua libertà. Che non abbandonerebbe i confederati, fin tanto che riconoscessero Maria Stuart per loro Regina. Che prendendo gl'Inglese alcune piazze in Scozia, fossero esse spianate, o date in potere del Duca di Chatelleraud, a sua elezione. Che il Duca, e tutto il suo partito si unissero alle truppe Inglese. Che se l'Inghilterra fosse assalita dal lato di mezzodì, i confederati dessero alla Regina un soccorso di duemila fanti, e di dugento cavalli; e se dal lato di Tramontana, si unissero all'Armata Inglese. Che gli Scozzesi dessero alcuni ostaggi, che rimanessero in Inghilterra, finchè sussistesse il matrimonio di Maria Stuart con Francesco II. e dopo ancora. Ch'Elisabetta pagherebbe le sue truppe, a condizione che tutto il bottino appartenesse a lei.

XIX. Qualche tempo dopo volendo la Regina d'Inghilterra render ragione del suo trattato concluso con gli Scozzesi, e per disculparli di avere violato quel che avea sottoscritto da poco tempo con la Francia, fece pubblicare in Londra un manifesto, il ventesimoquarto giorno di Marzo, e lo fece spargere in Francia (3). Ella vi dicea, che quantunque Maria Regina di Scozia le avesse fatto un solenne affronto, prendendo le sue arme ed i suoi titoli, non avea mai però potuto

Manifesto
di questa
Regina
per giustificarsi.

L. 2

(1) De Thou *hist.* l. 24. n. 4. de Rapin Thoiras *hist. d'Angl.* t. 6. lib. 27. (2) De Thou *ib.* ut sup. lib. 24. de Rap. Thoiras *ut sup.* p. 279. Burnet *hist. de la reform.* tom. 2. in 4. l. 3. p. 611. (3) De Thou *lib.* 24.

ANNO
di G. C.
1560.

credere, che ciò fosse fatto col consenso del Re, nè con quello de' Principi del sangue, nè de' Grandi del Regno; ma per gli artifizj de' Principi di Guisa, che andavano da per tutto suscitando turbolenze, per ritrarne profitto, e per godere più a lungo di una illegittima possanza, della quale si abusavano affine d'innalzare la loro casa. Che spesso avea fatto parlar loro, e gli avea fatti pregare, che si contenessero in modo, che non si prendesse il suo nome co' titoli suoi, per timore che una cagione tanto ingiusta potesse accendere di nuovo un odio poco meno, che sopito; che dessero parimente ordine che le turbolenze eccitate in Scozia per motivo di Religione venissero sedate; e che non si dovesse trascurare, per la prossimità del sangue, di fare un accomodamento amichevole; che questo si potrebbe ottenere agevolmente, se fossero richiamate le truppe Francesi, e subito dopo avrebbe ella ritirate le sue. Che per altro in prova che volea la pace, e nel suo, e ne' vicini paesi, si promettea, che per mezzo de' suoi Ambasciadori avessero a sedarsi le rivoluzioni, e che rendessero gli Scozzesi alla sua Regina la dovuta ubbidienza. Che volendo ella mantenere la pace con la Francia, e così l'amicizia ed il commercio con la nazione, di che volea che si parlasse vantaggiosamente; desiderava parimente che i Principi di Guisa, abusandosi dell'autorità del Re, non danneggiassero maggiormente i loro vicini, nè più lei assalissero nell'avvenire, facendo la guerra agli Scozzesi, che altrimenti Dio prenderebbe la sua difesa contra gl'ingiusti sforzi de' suoi nemici.

L'Ambasciadore di Francia prega Elisabetta di richiamare le sue truppe dalla Scozia.

XX. Vedendo i Principi di Guisa questo manifesto, che li rendeva odiosi, scrissero a Michele di Sevre Cavalier di Malta, ed Ambasciadore di Francia in Inghilterra, pregandolo d'impegnare Elisabetta a richiamar le sue truppe mandate in Scozia (1), ed a non rendere quei popoli naturalmente fieri e superbi più ostinati, e meno ubbidienti al Re ed alla Regina. L'Ambasciadore di Fi-

lippo II. intervenne in questo affare, e la corte di Francia vi mandò per straordinario il Montluc Vescovo di Valenza, oltremodo esperto negli affari di Scozia; e meno sospeso da Elisabetta di ciascun altro, e così a' confederati di Scozia; correndo fama, che fosse egli favorevole a' Protestanti. Ma persistendo la Regina d'Inghilterra a volere, che i Francesi richiamassero le loro truppe, prima ch'ella richiamasse le sue; il de Sevre ritornò a tentare. Fece valere appresso Elisabetta i buoni uffizj de' Francesi riguardo alla nazione Inglese; disse, che il Re non aveva altra intenzione, che di mantener la pace, che non avea per altro mandate le truppe in Scozia, che per rimettere in dovere i ribelli. Che egli voleva obbligargli a rendere a' loro Re l'ubbidienza da essi lor dovuta; e che se Elisabetta poteva obbligargli, farebbe egli tosto ritornare le sue truppe. Che se tuttavia seguitavano gl'Inglese a proteggere essi ribelli, protesta che sarà costretto a prendere l'armi non dispiacere, quantunque lo farà giustamente; e il de Sevre ebbe attenzione di rendere tutte queste ragioni in iscritto alla Regina Elisabetta, e di pubblicarle.

XXI. Avevano i Confederati da qualche tempo assediato Leyth, e mentre che si occupavano in questo assedio (2) il Re di Francia spese ogni sua cura per ottenere da Elisabetta, che richiamasse ella le sue truppe, ch' erano già arrivate, parte per mare, parte per terra. La Regina Reggente, che fu presa da timore di restare serrata in Leyth, avea preso il partito di ritirarsi nel Castello di Edimburg, di cui gli Stati aveano dato il governo a Giovanni Areskin, con un decreto del pubblico Consiglio, a condizione, che non desse giammai quella piazza a veruno, senza gli ordini dello stesso Consiglio. Ma quantunque usasse grand'attenzione, perchè non gli fosse levata o per forza o per artificio, non volle tuttavia in questo incontro ricusarne l'entrata alla Reggente, ed usò molta prudenza per non mancare al suo dovere, e ritenere però

Assedio di
Leyth
fatto dall'
armata
de' confederati.

(1) De Thou lib. 24. Camden in *hist. regn. Elisabeth.* (2) Burnet, *hist. de la reform.* p. 2. l. 3. p. 622.

la cittadella in sua disposizione. Avendo i Confederati saputo questo, quantunque avessero privata la Reggente della sua autorità, dubitando dell'esito della guerra, le scrissero da Dalkeith il quinto giorno di Aprile con maggior moderazione che non soleano fare, e la pregarono di far uscire del Regno i Francesi, che voleano mettergli in ischiavitù. Protestarono con le medesime lettere, che quantunque fossero ridotti all'estremità, non vi farà cosa che possa indurgli a mandar di obbidienza verso la Regina, ed il Re suo marito, in ciò che non cagionasse la loro perdita e la distruzione della libertà del paese.

XXII. Durante questo maneggio non occorre nulla di considerabile nell'assedio di Leyth; se non che vedendo gl'Inglese esser la loro artiglieria troppo lontana dalla piazza, andarono ad accampare di là dal fiume, e fecero avvicinare i loro cannoni, per isparare con maggior sicurezza. Allora per accidente s'apprese il fuoco alla Città, e si combatteva, mentre che le truppe de' Confederati volevano impedire i Francesi di estinguerlo (1), e fare uno sforzo per balzare su le mura. Il quindicesimo giorno di Aprile questi ultimi fecero una sortita, ed inchiodarono alcuni cannoni. Il trentesimo giorno furono gl'Inglese tagliardissimamente respinti in un assalto. Il settimo giorno di Maggio ne diedero ancora un altro, e non ebbero miglior fortuna. Cominciavano già a disgustarli la lunghezza e le difficoltà di questo assedio, quando il Duca di Norfolk mandò loro un vigoroso rinforzo, ed andò egli medesimo al campo per animargli a continuare l'assedio. Tuttavia molta fatica avrebbero durata a renderli padroni della piazza, se la congiura di Amboisa, che si scoprì allora in Francia, non avesse fatto comprendere a Principi di Guisa, che la stagione non era atta a compiere il disegno, ch'aveano formato contra l'Inghilterra. Così, non che mandare nuove truppe in Scozia, pensarono a ri-

chiamare quelle, che vi erano già andate, giudicando di poterne aver bisogno in Francia. Con quella mira il Montluc Vescovo di Valenza, e Carlo della Rochefoucaud Randan furono mandati in Scozia, con piena facoltà avuta dal Re di stabilire la pace. Essendone informata Elisabetta, vi mandò parimente per sua parte il Segretario Cecil, e il Dottore Wotton con una simile facoltà. Convennero i Plenipotenziari da prima di raccogliersi a Edimburg nel prossimo mese di Luglio; e frattanto conclusero una tregua, che dovea durare fino al fine delle conferenze.

XXIII. Morì la Regina Reggente durante questa tregua il decimo giorno di Giugno 1560. Era ella figliuola di Claudio di Lorena primo di nome, Duca di Guisa, e di Antonietta di Bourbon-Vandomo; e fu educata con grand'attenzione. Aveva ella sposato in prime nozze il quarto giorno di Agosto 1534. Luigi d'Orleans II. di nome Duca di Longueville (2), del quale restò vedova nel 1537. Il suo corpo venne trasferito in Francia per attenzione del Cardinal di Lorena suo fratello, e sepolto in Reims, nel Monistero di San Pietro, dove Renata Sorella della defunta Regina era Abadessa, e depollo in un magnifico sepolcro nel mezzo del Coro della Chiesa.

Morte
della Re-
gina Reg-
gente di
Scozia.

XXIV. Quantunque, secondo le apparenze, dovesse la morte di questa Principessa apportare qualche mutazione agli affari, tuttavia per la buona condotta degli Ambasciatori di Francia, e per la dilettezza di quelli d'Inghilterra, i quali cercavano un conveniente pretesto per deporre l'armi, la pace fu conclusa col consenso di tutti l'ottavo giorno di Luglio, presso a poco con le seguenti condizioni (3). Che i Francesi si ritirassero fra venti giorni, con tutto il loro bagaglio. Che non essendo i vascelli Francesi molto numerosi da poter trasportarli tutti, avesse la Regina d'Inghilterra a somminiistrarne. Che le mura di Leyth fossero spianate, e così le

Trattato
di Edim-
burg tra
la Fran-
cia, l'In-
ghilterra,
e la Sco-

(1) Camden in *hist. regni Elisab.* de Thou l. 24. (2) De Thou lib. 24. Sainte Marthe *hist. general. de France*. Claude Delpens in *son eleg. funebre*. (3) De Thou lib. 24. Buchan. *hist. Scot.* Rymet. off. publ. Angl. t. 15. p. 591.

ANNO
DI G.C.
1560.

fortificazioni di Dumbar. Che in seguito gl' Ingleſi riconduceſſero via le loro truppe. Che Maria Regina di Scozia col conſenſo del Re ſuo marito pubblicaffe una amniſtia di tutto ciò ch'era ſtato fatto, ed intrapreſo nella Scozia dal decimo giorno di Marzo 1559. ſino al primo di Agoſto 1560. e che queſta amniſtia ſoſſe confermata nell' aſſemblea, che ſi dovea tenere nel meſe di Settembre. Che quella Aſſemblea ſi aveſſe a fare col nome di Maria e del Re di Francia, a' quali, per non moſtrare che ſi ſoſſero diſcacciati dal poſſeſſo di tutto il Regno, farà permeſſo di ritenere l' Iſola di Keith, e Dumbar con ſeſſanta Franceſi di preſidio. E quanto agli intereſſi di Eliſabetta, diceaſi, che nell' avveſſe Maria e Franceſco II. non ſi deſſero più il titolo di Re, e di Regina d' Inghilterra, e d' Irlanda, e non ne poſſaſſero più l' arme. Che gli atti ſpediti ſotto queſto titolo ſoſſero nulli. Che alcuni Commiſſarij delle due Corone tenefſero una conferenza in Londra, per ſtabilitare la ſoddiſfazione, che domandava Eliſabetta. Che non potendo queſti Commiſſarij convenirſi, ſi aveſſe ad attenerſi alla deciſione del Re di Spagna, e ſi adempieſſero le promeſſe fatte agli Scozeſi.

Filippo
II. intra-
prende la
conquiſta
di Tripoli.

XXV. Il Gran Maeſtro di Malta Giovanni della Valletta, avendo fatto alleanza col Califo di Carvan contra Dragut, fece proporre per mezzo del Commendatore Guimerans a Giovanni della Cerda, Duca di Medina-Celi, Vicerè di Sicilia, la conquiſta di Tripoli (1) dove il medefimo Dragut, che n'era allora padrone, volea farne la ſua piazza d' arme, e la ſede del ſuo dominio. Il Vicerè ne ſcriffe a Filippo II. durante la guerra di Francia; ma in quel tempo non volle mai acconſentirvi: ed eſſendo già fatta la pace, riuſci più cara al Re Cattolico la propoſizione, ad approvò l' imprefa, avvalorata dal parere del Gran Maeſtro, la cui bravura, e la capacità era da lui conoſciuta, e dovevano i ſuoi Cavalieri eſſere

a parte delle ſpeſe e de' pericoli. Mandò queſto Principe gli ordini ſuoi al Duca di Sella Governatore del Milaneſe, al Duca di Alcala, che comandava nel regno di Napoli, ed a Giovanni Andrea Doria allora Generale delle ſue galee, perchè uniſſero le loro forze, e le facceſſero paſſare in Sicilia; e ne diede il comando generale al Duca di Medina-Celi; incaricandolo precipitamente di governarſi in quella imprefa col conſiglio del Gran-Maeſtro. Ma gelofì queſti tre Signori del favore del Vicerè di Sicilia, al qual ſi conferiva il comando di queſta ſpedizione, ritardarono la eſecuzione degli ordini del Re di Spagna ſotto diverſi preteſti; per modo che queſto Principe fu coſtretto a ſpedire in Italia il Commendatore di Guimerans, per far reiterare gli ordini ſuoi; e per quanta diligenza ſi uſaſſe, non poté la flotta ſpiegar le vele, ſe non al primo giorno di Dicembre 1559.

XXVI. Era ella compoſta di tre ga-
lee della Santa Sede, tredici del Doria,
ſette di Napoli, dieci di Sicilia, cinque
di Malta; con quattrocento Cavalieri,
e mille cinquecento perſone al ſoldo
della religione, oltre una galeotta e due
galeoni (2). Le galee giunſero a Mal-
ta, e ne rimandarono indietro ventidue
a remorchiare i vaſcelli reſtati indietro
per gli contrari venti. Nella dimora,
che fecero gli Spagnuoli in quell' Iſola,
ne morirono in gran numero per ma-
lattia, e ciò fece temere di mal avveni-
mento. Tuttavia la flotta Criſtiana
ſpiegò le vele nel principio del Febbra-
jo 1560. ed andò a gittar l' ancora ſotto
l' Iſola di Gelveſ, dove era allora
Dragut, impegnato in una gran guerra
contra lo Scheich, ch'era il capo de'
Mori. Se gli Spagnuoli allora aveſſero
ſbarcate tutte le loro truppe, queſto
Corſaro, aſſalito da due parti, non po-
teva fuggire, ed alla ſua perdita ſarebbe
venuta dietro quella di Tripoli. Ma
badarono a fare ſolamente alcune ſca-
ramucce, e gli diedero campo di far ve-
nire

La Flotta
ſpiega le
vele per
andare in
Africa.

(1) De Thou *hiſt.* l. 26. n. 5. De Vertot *hiſt. de Malte* to. 3. in 4. l. 12. p. 389. & Juven. (2) De Thou *ibid.*

nire un gran numero di Turchi in suo soccorso. La flotta tornò a veleggiare; e l' Doria non si avvide, se non molto dopo, di aver egli perduta la occasione di prender Dragut. Per venti contrari fu costretta l'armata Cristiana a fermarsi a Palo, ch'è cento cinquanta miglia discosto da Tripoli. Vi morirono molti soldati dalla peste, e la galea Capitana, sopra la quale v'erano tutte le provvisioni, prese Kerkeni; il che fece risolvere il Generale a ritornare all'isola di Gelves.

Si ferma nell' Isola di Gelves, di cui s'impadronisce.

XXVII. Giunto che vi fu, fece mettere a terra i Mori, nemici de' Turchi, che aveva egli nella sua armata, per impadronirsi del passo, che comunica dall'isola alla terra ferma. L'armata Cristiana, che aveva approdato dalla parte posseduta dallo Scheich, o Signore dell'isola, cercò di smontare; ma quello Moro mandò a pregare il Generale di passar a Tripoli senza fermarsi (1), perchè la dimora, che potrebbero fare i Cristiani nell'Isola, desterebbe sospetto ne' Turchi, co' quali era egli in buona corrispondenza. Rispose il Generale, che per gli avversari venti avea dovuto fermarsi sotto a quell'isola; e che non voleva se non provvedersi di acqua; e nello stesso tempo fece sbarcare a tal effetto alcune truppe, che vennero assalite da' Moricelati dietro una collina. Dopo un combattimento di quattro ore e più, gl'infedeli fuggirono, e si allogarono i Cristiani sul campo di battaglia, per aver comodo di nettare i pozzi, e trarne acqua. Lo Scheich mandò Ambasciatori al Generale a dichiarargli, che si faceva egli vassallo del Re Cattolico, e per sicurezza gli mandò alcuni ostaggi, e gli consegnò un Castello, che dominava tutta la Città. Avendo il Generale tenuto consiglio di guerra, si deliberò di fortificare il Castello, che renderebbero Signori dell'isola, ed assicurava la Sicilia, e la Sardegna contra le scorrerie de' Turchi, e de' Mori. Vi si fecero tosto costruire quattro bastioni, e l'infanteria Italiana fu

impiegata a lavorarvi, sotto gli ordini di Andrea Gonzaga.

XXVIII. Essendo il Gran Maestro di Malta informato, che il Gran Signore apparecchiava una poderosa flotta, richiamò il Commendatore di Guimerans, che partì con le galee della Religione l'ottavo giorno di Aprile (2). Il Califfo di Carvan andò a visitare il Generale, offerendogli ogni sorta di soccorso. Ma lo Scheich gli ricusò questo atto di civiltà, quantunque non fosse discosto da lui se non se nove miglia, per timore di essere arrestato. Il Califfo giurò obbedienza al Re Cattolico sopra l'Alcorano in presenza di Monreale, Segretario del Generale, e promise di pagare ogni anno sei mila scudi, quattro strozzi, ed altrettante garzelle, e falconi per lo tributo. Tutt'i Mori, che lo accompagnavano, fecero un simile giuramento. Il Generale ebbe avviso dal Gran Maestro, ch'era la Flotta Ottomana partita dall'isola di Gozo, composta di ottantanove galee, per soccorrere Tripoli, e combattere l'armata Cristiana; e fece imbarcare prontamente le sue truppe, rimettendosi alla vela, e lasciando nell'Isola di Gelves il Colonello Baraona con duemila fanti, Italiani, Spagnuoli, ed Alemanni. Il Generale della flotta de' Turchi, che avea gittata l'ancora sedici miglia discosto da quell'isola, staccò Kara Mustafa, Baisà di Metelino, ed un altro per andar a riconoscere l'armata Cristiana. Avendo questi due Baisà riferito a Piali, che aveva il supremo comando, il disordine, in cui era l'armata nemica, deliberò di assalirla sul fare del giorno, e lo fece con tanto valore, e buon avvenimento, che in meno di un'ora disperse tutt'i vascelli e le galee.

XXIX. La costernazione e il disordine erano entrati nella flotta Cristiana. Le galee per le malattie rimasero prive di un considerabile numero di galeotti, e di soldati; in questa confusione ciascuno prendea regola dalla sua paura; e sen-

ANNO.
Di G. C.
1560.
I Turchi
hanno in
soccorso
con un'
armata
navale.

ANNO
DI G. C.
1560.

senza far battaglia, ogni Capitano ad altro non penlava che a fuggire dalla furia dell'artiglieria de' nemici (1). Presero i Turchi venti galee, e quattordici grossi bastimenti col loro equipaggio, con tutti quelli che vi erano sopra; le loro barche armate di soldati s'impadronirono senza resistenza di molte galee Cristiane, che per mancanza di acqua rimasero ferme in que' banchi di sabbia, chiamati le secche o le basse.

I Turchi non vedendo più nemici, che potessero disputar loro la vittoria, la celebrarono con uno scarico della loro artiglieria, e con tutt'i segni di una pubblica allegrezza; e si ritolsero di sbarcare il giorno dietro le loro truppe ed impadronirsi dell'isola, e fare schiavi quanti Cristiani vi rimanevano ancora. Il Vicerè disperato della sua sconfitta, pien di confusione e vergogna di non aver seguiti i consigli del Doria, il qual voleva che nella notte si rimbarcassero le truppe, nè stessero attendendo i Turchi, non pensò ad altro che a fuggire. Fece pregare lo Scheich per mezzo del Califfo di Carvan, e del figliuolo del Re di Tunisi di non far male a' soldati suoi; ma in luogo di riceverli, prese la fuga egli medesimo, celandosi tra i monti, per paura di cadere nelle mani de' Turchi.

Funelle
confe-
guenze
della
sconfitta
della flotta
Cristiana.

XXX. Giovanni Andrea Doria gridò l'ancora con sette galee nel Canale dell'isola di Gelves; ed i Cristiani, saltando nell'acqua un miglio discosto la terra, riguadagnarono l'isola come poterono (2). Alcune altre galee seguitarono il Commendatore Maldonato, che avendo superato il capo di Sfax, si gettò in alto mare, e passò felicemente a Malta. Quelli, che avevano approdato all'isola di Gelves, tenuto ch'ebbero un Consiglio, deliberarono, che il Vicerè, e il Doria procurassero di giungere al porto di Messina in Sicilia, e che Alvaro di Sande, famoso Capitano, rimanesse alla difesa della fortezza. Gli Spagnuoli spie-

garono le vele nella sera medesima con nove fregate. I Turchi fecero in questa occasione un gran numero di prigionieri, e tra le distinte persone v'era Flaminio di Anguillara, Generale delle galee del Papa, Don Sancio di Leva, Generale di quelle di Napoli, Berengario di Requesens, Gastone figliuolo del Duca della Cerda, Vicerè di Sicilia, e Generale dell'armata, ed il Vescovo di Majorica. Piali Basà Ammiraglio della Flotta Ottomana, ritornò a Costantinopoli carico di bottino e di schiavi: e fece intendere a Dragut, che allora si ritrovava in Tripoli, che andasse ad assalire l'isola di Gelves; il che egli fece immediatamente. Prima sbarcò le sue genti, ed occupò gli alloggiamenti, che li avevano fatti gli Spagnuoli appresso i pozzi, quando arrivarono; il de Sande, che avea poche persone nella piazza, non osò uscire ad assaltare questo corsaro, e risolvette di risparmiarli, non dubitando che fosse soccorso, poichè gli Spagnuoli ben sapeano quanto importasse un tal posto.

XXXI. La perdita, che fecero gli assediati de' pozzi, fu loro cosa di gran conseguenza, perchè non avevano acqua per lungo tempo, se molto non pioveva ad empierne le cisterne: Essendo cresciuti i bollori, assai patirono per la sete, e l'acqua divenne tanto cara, che si vendeva a peso d'oro. Un Siciliano chiamato Sebastiano di Pollire trovò il modo di raddolcire l'acqua marina, facendola distillare; il che recò qualche sollievo. Tuttavia la estrema si fece tanto grande, che non potendo più resistere alla sete, molti risolvettero di appendere il fuoco alla polvere, e di mandare in aria la fortezza; per liberarsi con la morte da quel che soffrivano.

XXXII. Il Re di Tunisi, che da lungo tempo viveva in buona intelligenza con gli Spagnuoli, vedendo che i Turchi avevano il vantaggio, mandò a Dragut quattro galee cariche di bisotto, per mantenimento della sua ar-

Dragut
assedia l'
isola di
Gelves.

Azione
generosa
di Alvaro
di Sande.

mata (1). Alvoro de Sande, che comandava nella fortezza, e ne sostenne l'assedio, vedendo i suoi cannoni smontati, e le difese della piazza rovinate dall'artiglieria de' Turchi, ed essendo senz'acqua, senza legne, ed i soldati, che gli restavano, infermi, estenuati, e languenti, deliberò il ventesimoottavo giorno di Giugno, di aprirsi una strada, o di morire almeno con la spada alla mano, se non potea vincere o respingere il nemico. Dopo avere richiamato alla memoria de' suoi soldati il loro antico valore, ed avergli animati, dicendo loro quanto più si potea dire di patetico, passò egli due fosse, ed appena fu giunto alla terza, dove era la tenda del Bassà, che i Turchi essendosi risvegliati allo strepito, restò egli vilmente abbandonato da' suoi; e si ritirò verso alla fortezza dal lato del mare, per un cammino, che gli venne insegnato da un di quelli, che lo accompagnavano. Balzò incontanente nelle galee avanzate dalla sconfitta, e che stavano attaccate alla Cittadella: ma essendo egli circondato da un gran numero di palisefermi, che gli ferravano la via, venne preso e condotto avanti a Piali, che ammirando il suo coraggio, e trattandolo con molto onore, fecelo sedere appresso di lui, e gli propose condizioni vantaggiose, se volea stare al servizio di Solimano; il che ricusò il de Sande molto generosamente.

XXXIII. Dopo essere stato preso, quelli, che si ritirarono dentro alla fortezza, si arresero nel fine di Giugno, e rimasero tutti schiavi (2). Il Bassà entrò nella piazza, e ne fece spianare le fortificazioni, per paura che dopo la sua partenza i Cristiani vi rientrassero. Perirono in questa scagurata spedizione più di quattordici mila uomini o per nemiche spade, o per malattie, o per schiavitù. La sola Spagna perdette ventotto galee, e quattordici vascelli da carico, non comprese quelle del Papa, e due di Cosimo Du-

Floury Com. Sup. Eccl. Tom. XXIII.

ca di Firenze. Pietro Macchiavelli, che le comandava, da prima ne salvò due altre; ma poco tempo dopo essendo state riscontrate da tredici galee di Algeri, vicino all'Isola di Giglio, furono costrette a rompere in alcuni scogli lungo le colliere dell'Isola di Corsica. Gli ufficiali ed i soldati si salvarono in terra, dopo avere abbandonato il corpo delle galee, e la ciurma composta di Maomettani, che quegli infelici misero in libertà. Il de Sande rovesciò tutta la colpa di questa sconfitta sopra Pietro di Velafo gran provvisioniere di tutta l'armata navale, per la cui negligenza non essendo state pronte le cose necessarie al viaggio, l'armata era partita molto più tardi che non doveva.

XXXIV. I Turchi dopo questa grande vittoria partirono dall'Isola, ed il sedicesimo giorno di Agosto approdaron all'Isola di Gozo, donde essi veggiarono per Costantinopoli (3), e condussero seco loro il de Sande. Solimano gli offerì le medesime condizioni che il Bassà, ma avendole rifiutate, venne messo prigione con Sancio di Leva, e Berengario di Requesens. Filippo II. fece parlare inutilmente per essi. Il Turco irritato dell'ultimo trattato di pace, che non gli era vantaggioso, cercò di vendicarsi, ritenendoli; ma Augero Ghislino, noto sotto il nome di Busbec o Boesbec, ch'era Ambasciadore di Ferdinando alla Porta, avendo saputo dal Bassà Ali e da Ibrahim, il primo de' turcimanni, che se si domandavano di nuovo gli Spagnuoli in nome dell'Imperadore, forse che Solimano non avrebbe negata questa grazia; fece egli saperlo all'Imperadore; e servendosi di quei medesimi, che gli diedero l'avviso, ottenne la libertà di coloro, per gli quali la domandava. Furono liberati il decimo giorno di Agosto dell'anno 1562. Indi essendo stata fatta la tregua, Busbec partì con esso loro da Costantinopoli, ed andò a Sofia. Vi condusse il de Sande con lui; e il de Leva, e il de Re-

M

que-

(1) De Thou *hist.* l. 26. n. 9. *Veriot. hist. de Malte* t. 3. l. 12. p. 403. & *leg.* (2) De Thou l. 26. Sigonius *in vit. Andrea Doria*. (3) De Thou l. 26.

quelsens prefero un altro cammino.

ANNO
DI G. C.

1560.

Morte del

celebre

Andrea

Doria.

XXXV. Giovanni Andrea Doria, di cui s'è ora parlato, era nipote del famoso Andrea Doria, uoo de' più celebri capitani di mare del secolo sedicesimo, il quale sentendosi troppo avanzato in età per quella spedizione (1), ne fece dare la commissione a suo nipote, che allora si ritrovava in Sicilia. In effetto aveva egli oventaquattro anni, e morì in quell'anno 1560. il ventesimoquinto giorno di Novembre, nel magnifico palagio, che aveva egli fatto fabbricare in un borgo di Genova. Grandi furono ed eroiche le sue virtù. Dopo il culto di Dio niente ebbe più a cuore, che l'amor della sua patria, alla quale rese la libertà, e vi regolò in modo l'amministrazione, che furono i Nobili ammessi alla suprema magistratura, dalla quale prima erano esclusi: e con l'abbassamento delle famiglie popolari, fu rilevata la Nobiltà. Non lasciò egli posterità, e diede a Giovanni Andrea figliuolo di Giannettino tutta la sua autorità con la Città di Tursi molto affezionata. Andrea non arrivò a Genova se non sei giorni dopo la morte di suo zio, ch'era stato seppellito di notte tempo, senza alcuna pompa, come aveva egli ordinato nel suo testamento. Ma ritornato che fu Andrea, obbligò i Genovesi a fargli magnifici funerali nella Chiesa principale, come a buon Cittadino, che molto aveva meritato dalla Patria.

Morte di

Gustavo

Re di

Svezia.

XXXVI. Gustavo Re di Svezia era morto Lutero il ventesimonono giorno di Settembre nel medesimo anno in età di settanta anni (2). Era figliuolo di Erico di Waza Duca di Gripsholm. Essendo Cristiano II. Re di Danimarca stato discacciato dalla Svezia, di cui si era impadronito nell'anno 1521. Gustavo fu dichiarato Principe e Governatore di quello Stato, indi eletto Re vicino ad Upsal nel 1523. e quel regno, che non era che elettivo, divenne ereditario nella sua famiglia.

Governò egli da tiranno piuttosto che da padre, e non contento d'introdurre i sentimenti di Lutero in tutto il suo regno, fu crudele co' nobili, oltremodo avaro, persecutore de' Vescovi, discacciando quelli, che non volévano soggettarsi alle sue ingiustizie; e divenne odioso quasi a tutto il suo popolo. Lasciò di Caterina sua moglie, figliuola di Magno di Sassonia Lawemburg Erico XIV. di nome, che gli succedette, e professò come suo padre la religione Luterana. Era nato il tredicesimo giorno di Dicembre 1533. e fu coronato l'anno 1561. ma essendo stato detronizzato nel 1568. per avere sposata pubblicamente la sua concubina, ed averla fatta dichiarare Regina di Svezia, fu imprigionato con quella indegna Regina; e fu proclamato Re Giovanni suo fratello con consenso universale di tutti i Grandi, e di tutti gli Stati.

XXXVII. Il Collegio de' Cardinali perdettero anche in quell'anno 1560. quattro de' suoi membri (3). Il primo fu il Cardinale Giovanni du Bellay, figliuolo di Luigi du Bellay, Signore di Languey. Fu successivamente Vescovo di Bayona nel 1532. poi di Parigi, di Mant, di Limoges; in seguito Arcivescovo di Bourdeaux, ed ebbe le Abazie di S. Gilles e di S. Mauro des Fosses. Finalmente Papa Paolo III. lo creò Cardinale il ventunesimo giorno di Maggio 1535. titolato di Santa Cecilia (4), che ambì in quello di San Pietro in Vinculis, di Sant'Adriano, di San Grifogono, e di Santa Maria di là dal Tevere. Morì a Roma un venerdì sedicesimo giorno di Febbrajo di quell'anno, d'anni sessantotto, e fu seppellito nella Chiesa della Trinità del monte. Abbiamo di lui tre libri di poesie Latine; il primo di Elegie, il secondo di Epigrammi, il terzo di Ode. Elleno avrebbero potuto far onore ad un uomo, che non avesse al mondo fatta altra comparsa che di Poeta. V'è ancora il suo discorso recitato a Marfiglia in presenza di Cle-

Morte del

Cardinal

Giovanni

du Bellay.

(1) Sigonius in sua vita. De Thou hist. lib. 26. (2) De Thou lib. 26. Spond. luc. anno m. 60. Joan. Magna hist. Suec. l. 24. Chytraus l. 9. & 10. (3) Ciacon. in vit. pontif. anno 3. p. 568. (4) Paul. Jov. l. 23. & in eleg. de Thou hist. l. 24. Petramel, de Card. in Pium p.

Morte del
Cardinal
Paceco.

mente VII. e di Francesco I. ed alcune sue orazioni e lettere. Il famoso Rabelais era stato suo domestico.

XXXVIII. Il secondo fu il Cardinal Pietro Paceco Spagnuolo, figliuolo di Alfonso Tellez Giron, discendente da Don Martino Vaquez d'Acuña, marito di Teresa Tellez Giron, erede di quella casa. Suo figliuolo Alonso Tellez Giron sposò un'altra erede (1), che fu Maria Paceco, dalla quale ebbe Giovanni Paceco Giron, Commendatore di San Jacopo, primo Marchese di Villeña, e Duca di Alcala. Questi ebbe molti figliuoli, e di Alonso, ch'era l'ultimo, nacque Pietro, che forma il soggetto di questo articolo: furono suoi fratelli Giovanni, ed Alonso, Commendatore di Calatrava. Pietro dopo aver fatti i suoi studi, fu eletto da prima Cameriere di Papa Adriano VI. Divenne poi Decano della Chiesa di Compostella, e fu promosso a Vescovado di Ciudad Rodrigo, di Pamplona, e di Jaen. L'Imperador Carlo V. facea tanta stima del suo merito, che domandò per lui il cappello di Cardinale con molta istanza a Papa Paolo III. ed avendo sua Santità nominato d'Avolos, Mendoza, e la Cueva Spagnuoli, senza fare alcuna menzione del Paceco, si oppose questo Principe fortemente a questa promozione, fin a tanto che fosse dato loro per collega quello, per cui faceva istanza; il che obbligò il Papa a dar la porpora al Paceco il mercoledì sedicesimo di Dicembre dell'anno 1545. Fu mandato al Concilio di Trento, dove intervenne alle sessioni terza, quarta, quinta, sesta, e settima, senza prendere il titolo di Cardinale; quantunque il Papa gli avesse spedita la berretta; perchè non aveva ancora il consenso dell'Imperadore. Questo Principe gli affidò il governo del regno di Napoli, in luogo di Pietro di Toledo, e rassicurò gli spiriti de' popoli, e principalmente della Nobiltà, che veniva minacciata della Inquisizione. Ebbe anche la defterità di feda-

re le differenze, che avevano armato Papa Paolo IV. contra Filippo II. Re di Spagna, e si acquistò tanta riputazione, che si parlò di collocarlo sopra la Sede di San Pietro, dopo la morte di quel Pontefice. Intervenne al Conclave di Giulio III. e Pio IV. e morì a Roma il quarto giorno di febbrajo 1560. in età di sessant'anni. Il suo corpo depositato nella Chiesa di Santa Maria d'Ara Celi, fu poi trasferito nella Città di Puebla di Mont'Albano in Ispagna, e seppellito appresso le Religiose di Santa Chiara, il cui monistero era stato fondato da Giovanni Paceco suo fratello.

XXXIX. Il terzo fu Diomede Carassa Napoletano, figliuolo di Giovanni Francesco Duca di Ariano, e parente del Papa Paolo IV. che dopo averlo fatto Vescovo di Ariano, lo innalzò al Cardinalato nel mese di Dicembre 1555. col titolo di San Silvestro, e di San Martino a' Monti (2). Per la sua gran moderazione non volle mai mescolarsi ne' maneggi, e tuttavia non fu meno amato, e rispettato dal mondo tutto; a segno tale, che quando i Romanì dopo la morte di Paolo IV. si scatenavano contra tutto ciò che apparteneva a' Carassa, senza neppure perdonarla a' loro sepolcri, rispettarono quello di questo Cardinale, che si avea fabbricato egli stesso a San Martino a' Monti, dove fu seppellito, essendo morto in Roma il duodecimo giorno di Agosto del 1560. in età di sessantanove anni. Appena fu in possesso del Vescovado di Ariano, che fece risanare la facciata della sua Cattedrale, facendone la consagrazione, e fece anche ristabilire il Palagio Vescovile, e la Chiesa Abaziale di Sant'Angelo, che andava rovinando.

XL. Il quarto fu Giovanni Bertrando Francese, nato a Tolosa, dove suo Padre Bernardo Bertrando era Procurator Generale del Parlamento, e Signor di Villemele. Il figliuolo ne divenne egli stesso primo Presidente (3),

Morte del
Cardinal
Diomede
Carassa.Morte del
Cardinal
Bertran-
do.

M 2 e si

(1) Cisconius ib. ut sup. tom. 3. p. 719. Aubery hist. des Cardin. Ughel. in Ital. sac.
(2) Cisconius ib. ut sup. tom. 3. p. 348. Castet. in Paul. IV. Aubery vies des Cardin.
(3) Cisconius ut sup. tom. 3. p. 857. Aubery vies des Cardin. Etison. in Gall. purpur.

ANNO
di G.C.
1560.

e si acquistò in tal impiego tanta riputazione, che fu per lo suo merito conosciuto dal Contessabile Anna di Montmorency, per la cui raccomandazione fu da Francesco I. chiamato a Parigi, dove parimente divenne primo Presidente. Ebbe anche per qualche tempo la commissione di Custode de' Suggelli nel 1551. Essendo alcuni anni dopo restato vedovo, abbracciò lo stato Ecclesiastico; e da prima fu Vescovo di Cominges, dal qual grado Enrico II. fecelo passare all' Arcivescovado di Sens nel 1557. e lo mandò Ambasciadore in Alemagna. Finalmente per istanza di questo Principe, e del Duca di Guisa, che avea condotte al Papa le truppe, che gli mandava Enrico II. contra Filippo II. Re di Spagna, Paolo IV. lo creò Cardinale nel mese di Marzo del 1557. Passò in Italia alla fine dell' anno 1559. e molta stima si acquistò in Roma, dove intervenne al Concilve per la elezione di Pio IV. che gli diede il titolo di Santa Prisca, e lo pose nel numero de' Cardinali Commissari per gli esami della condotta de' Carasfa. Da Roma il Re lo mandò a Venezia in qualità di suo Ambasciadore straordinario; e mentre che pensava di ritornar in Francia, la morte lo sorprese in Venezia stessa nel quarto giorno di Dicembre in quest' anno 1560. dove fu seppellito nella Chiesa di Santo Stefano presso gli Agostiniani. Aveva egli sposata Giovanna di Baras, Signora di Mirebello e di Villemor, dalla quale ebbe tre figliuoli, un maschio, e due femmine.

Morte di
Roberto
Censis,
Vescovo
di Avranches.

XXI. Tra gli Autori Ecclesiastici morì in questo medesimo anno si conta r. Roberto Censis nato a Parigi e addottorato nella Facoltà di Teologia in quella Città nel 1513. (1). Fu poi dal Re Francesco I. nel 1523. nominato al Vescovado di Vence, lasciato da lui nel 1530. per quello di Riez, dove pubblicò alcune ordinanze Sinodali, e donde in seguito venne tras-

ferito a quello di Avranches nel 1532. La sua applicazione per adempiere a' suoi doveri. Vescovi non gli impedì, che componesse alcune opere, delle quali arricchì il pubblico. La prima è una Storia di Francia in Latino, dedicata al Re Enrico II. in due tomi. La seconda è un' opera di controversia intitolata: *Antidoto contra l' Irasim*, cioè contra la formula pubblicata dall' Imperadore Carlo V. sotto il nome d' *Interim*. Un altro trattato delle due spade, in cui dopo avere stabilito la primazia di San Pietro, e la giurisdizione della Chiesa, espone le quillioni spettanti alle leggi ecclesiastiche, e civili. Egli vi sostiene, che non solo non sia permesso per beni temporali, ma che nè pure è permesso di avere Intenzione di uccidere in difesa della sua vita. In un' altra Opera mette tre affioni Cattolici, in uno de' quali dimostra, che non si debb' entrare in conferenza con gli eretici intorno alla religione; nell' altro prende la difesa del celibato; e nel terzo prova che la legge Vangelica rigetta il divorzio della legge Mosaiica. Abbiamo ancora dello stesso autore un' Opera Latina contra Calvino; intitolata: *Larva Syrophantica in Calvinum*, che fu censurata nel 1556. dalla Facoltà di Teologia di Parigi. In un' altra scritta al Signor Chandelier, primo Presidente di Roano, egli giustifica il suo zelo contra gli eretici; ed è intitolata: *Metodo per reprimere la ferocia degli Eretici*. Finalmente v'ha un suo trattato de' pesi, e delle misure delle cose liquide, ridotte da lui al loro giusto valore. Morì a Parigi nel 1560. e fu seppellito nella Chiesa di San Paolo, dove si vede il suo sepolcro, e il suo Epitaffio. Scrive con facilità, ma il suo stile è diffuso, e sente del declamatorio.

XLII. Il secondo è Domenico Soto, nato in Siviglia in Ispagna nell' anno 1494. Non era che figliuolo di un giardiniere, come lo confessa egli medesimo.

Morte di
Domenico
Soto.

(1) Possevin. in oppor. sac. Barlet. de Ep. Rejens. San Marthaa. Gallia Christ. Dupin bibloth. des auteurs ecclési. 10. XVI. in 4. p. 30.

mo (1). In età di trent'anni entrò nell'Ordine di San Domenico a Burgos, dopo aver fatti i suoi studi a Parigi, dove fu fatto Maestro dell'Arti, ed aveva insegnata la Filosofia in Alcalá; e facendosi religioso prese il nome di Domenico, in luogo di quello di Francesco, che avea prima. Dopo la sua professione continuò ad insegnare a Burgos, a Salamanca, ed altrove, e pubblicò i suoi trattati filosofici, che sono alcuni commentari intorno alla filosofia di Aristotile. L'Imperator Carlo V. che avealo scelto in suo Confessore, cercò di farlo Vescovo di Segovia, ma egli ricusò costantemente questa dignità; e dopo alcuni anni spesi in questo penoso officio, ottenne la permissione di ritirarsi dalla Corte, per applicarsi a combattere le nuove eresie. A quello fine si unì egli col Dottor Martino Olavo, che poco dopo entrò nella compagnia di Gesù, fondata da Sant'Ignazio. Questi due dotti uomini furono incaricati dal Cardinale Ottone Truchses, Vescovo di Augusta, della cura della Università di Dillingen, che aveva egli allora fondata. Alcuni anni dopo ritornò in Spagna, da dove Filippo II. lo mandò in Inghilterra, ed ebbe commissione di spiegar San Tommaso nella Università di Oxford. Era intervenuto nel 1545. al Concilio di Trento, con molta riputazione, e parlò in esso pubblicamente con grande applauso. Era accompagnato da Bartolommeo Caranza, parimente Domenicano, che fu poi Arcivescovo di Toledo. E fu nel partire da Trento, che Carlo V. gli ordinò di accomodare le differenze insorte tra Bartolommeo de Las Casas, e Sepulveda in proposito della conquista delle Indie, e della libertà degli Indiani. Terminato questo affare, si ritirò a Salamanca, dove morì, secondo alcuni autori, il quindicesimo giorno di Dicembre 1560. in età di sessantasei anni.

XLIII. Le opere da lui lasciate so-

no un trattato della natura e della grazia, diviso in tre libri, dedicati da lui a' Padri raccolti in Trento, e da lui pubblicato nel 1547. Egli vi sostiene la dottrina di quel Concilio intorno al peccato originale, al libero arbitrio, ed alla giustificazione. Esige un atto di carità nel Sacramento della Penitenza, per la remissione de' peccati; e combatte il sentimento del Catarino intorno alla certezza della giustificazione. Soto è parimente l'autore di un trattato della giustizia, e della legge, nel quale dimostra, che la residenza de' Vescovi è di diritto divino e naturale, contra l'opinione del medesimo Catarino, che sosteneva essere di diritto solamente ecclesiastico; ma è più indulgente riguardo alla pluralità de' benefici, che non crede essere assolutamente vietata; quando però quei benefici non sieno con cura d'anime. Oltre a queste opere abbiamo di questo autore alcuni commentari sopra l'epistola di San Paolo a' Romani, ne quali combatte le spiegazioni del Gaetano; altri commentari sopra il quarto libro del Maestro delle Sentenze: un trattato della causa de' poveri; un altro per evitare gli abusi de' giuramenti; un'apologia contra Ambrogio Catarino; alcuni commentari sopra Porfirio; e sopra l'organo di Aristotile: Per quanto Soto fosse profondo Teologo; non pareva tuttavia che avesse molto perfetta cognizione delle opere de' Padri, e della Storia Ecclesiastica: I Protestanti parlarono di lui con lode; e i Padri di Trento gli permisero di prendere per divisa una Fede, e due mani rinchiusse, donde usciva una fiamma con queste parole di San Paolo: *La fede, che opera per amore.*

XLIV. Il terzo è Melchior Canus, ^{Morte di} o Cano Spagnuolo, nato nel borgo ^{Melchior} di Taranzon nella diocesi di Toledo, ^{Cano.} religioso dell'Ordine di San Domenico (2). Essendosi molto applicato allo studio della Filosofia, e della Teologia,

(1) Bellarm. de Script. Ecclesiast. Sensus Sentent. in biblioth. sacr. lib. 4. Poffevin. in appar. sacr. Dupin. ib. ut supra t. 16. p. 31. (2) Sixtus Sentent. bibl. Sac. t. 4. Nicol. Anton. Biblioth. Scriptores Hisp. Dupin. biblioth. des aut. ecclési. t. 16. p. 331.

ANNO 1560. **ANNO** gressi, fu eletto nel 1546. per insegnar di G.C. re quest'ultima scienza a Salamanca, in luogo di Francesco Vittoria, ch'era stato suo maestro. Ebbe per collega Bartolommeo Caranza, che pensava in altro modo che lui, onde nacque fra essi una specie di emulazione, che formò due partiti nella scuola di Salamanca; si credè ancora, che Cano contribuì alla disgrazia del suo antagonista, che con molto merito univa molta dolcezza, e modi molto insinuanti; cose che mancavano al Cano, ch'era di spirito assai vivo, superbo, ed ambizioso. Fu mandato al Concilio di Trento sotto Paolo III. e qualche tempo dopo il suo ritorno diedi il Papa il Vescovado dell'Isola Canarie nel 1552. succedendo a Francesco della Cerda, ch'era del suo stesso Ordine. Si disse di lui, che sapesse conciliarsi la benevolenza di Filippo II. a colto di suo figliuolo Don Carlo, e che per secondare l'ambizione di questo Monarca, gli persuase che potea muovere guerra a tutt'i Sovrani, quando si trattasse di sostenere i diritti suoi; il che non piacque alla corte di Roma, e fu molto disapprovato dalla Università di Salamanca. Il Cano non volendo allontanarsi dalla corte, non ritenne a lungo il suo Vescovado; rinunziò a quello, ed in seguito divenne Provinciale della provincia di Castiglia, e morì a Toledo in quest'anno 1560.

Lasciò un'opera de' luoghi comuni Teologici, sotto il titolo di *Locorum Theologicorum libri XII*. Quest'opera fu stampata dopo la sua morte: e può averci in conto di un capo d'opera di eloquenza in questo genere. Sono eccellenti le regole che dà in essa: ma le applicazioni, ch'egli fa di queste regole, non sono sempre giuste nè vere; stanca qualche volta i suoi lettori con lunghe digressioni, e col gran numero di quistioni straniere al soggetto, inserite in quell'opera. Finalmente pare aver egli ridotta troppo questa materia ad arte; ed affetta troppo d'imitare Ari-

stote, Cicerone, Quintiliano, e gli altri autori profani, che trattarono de' luoghi degli argomenti relativamente alle opere di Rettorica, e di Dialettica. Intende per questi luoghi comuni le fonti, donde i Teologi possono trarre argomenti per stabilire le loro opinioni, e confutare quelle degli altri: e ne conta sino a dieci, che sono la Scrittura Santa, la tradizione, l'autorità della Chiesa, quella de' Concili, quella della Chiesa Romana, in particolare, quella de' Santi, quella de' Teologi Scolastici, e de' Canonisti, la ragione naturale, l'autorità de' Filosofi, e de' Giuriconsulti, e finalmente l'autorità della storia civile, fondata sopra una tradizione sicura, e scritta da soggetti degni di fede. In fine di questo trattato si ritrovano alcune lezioni intorno alla Penitenza, ed a' Sacramenti: e quantunque parli con molta parità, non è tanto eloquente quanto ne' suoi luoghi teologici.

XLV. Si può aggiungere a questi Autori Matteo Ory, e Giovanni Arboreo, perchè non si fa precisamente l'anno della loro morte. Il primo era Domenicano e Penitenziere del Papa, e si diede il nome d'Inquisitore della eresia in Francia (1), pubblicò nel 1544. un trattato contra gli eretici, dedicato al Cardinal di Tournon, nel quale propone la seguente quistione: Perchè vi sieno eresie nella Chiesa. Vi esamina tre cose; cosa sia eresia; qual sia la cagione dell'eresia; e di quali mezzi si abbia a far uso per purgare la Chiesa dall'eresie. Riduce questi mezzi all'istruzione degli eretici, a dividerli dalla comunione, e finalmente, se sono ostinati, a farli morire. Era questo Autore nato in un villaggio chiamato la Canne, nella Diocesi di San Malò; e morì d'anni sessantasei. Giovanni Arboreo nato a Laon in Picardia, e Dottore della Casa di Sorbona, è autore di un'opera intitolata *Theosophia*, divisa in diciannove libri, e stampata in un volume in foglio a Parigi nel 1540. nella quale comprende sotto diversi titoli molte importanti e

Morte di Matteo Ory, e di Giovanni Arboreo.

(1) Echard. de Script. FF. Radis. c. 2. Dupin. loco cit. p. 32. & 40.

curiose quistioni, tanto sopra i dogmi teologici, quanto sopra i passi della Scrittura Santa. Fece ancora alcuni commentarj sopra l'Ecclesiaste, e sopra la Cantica de' Cantici, sopra i Proverbi, sopra i quattro Vangeli, sopra l'Epistole di San Paolo. Finalmente compose una esortazione alla penitenza, un metodo per la confessione, ed alcune altre opere spirituali, nelle quali havvi una profonda erudizione congiunta a grande pietà. Ma le opere di questo Autore oggi non sono appena conosciute.

Morte di
Giovanni
Lasko.

XLVI. Anche l'eresia in quest'anno perdetto alcuni de' suoi appoggi, nelle persone di Giovanni Lasko, e di Filippo Melantone (1). Il primo era un gentiluomo Polacco, che fu da prima allevato nelle cariche ecclesiastiche, e provveduto di un Canonicato nella Cattedrale di Gnesne; ma il suo spirito inconstante presto lo indusse a farsi del partito de' Luterani, in seguito di quello de' Sagramentari Zuvingiani, e volse ancora accrescere i loro errori, aggiungendo dodici spiegazioni a quelle parole della consacrazione: e questo è il mio corpo; e rigettando interamente il battesimo, riputato da lui come un atto d'idolatria. Furono questi sentimenti generalmente biasimati. Il Lasko se ne dolse altamente in un libello indirizzato al Re di Polonia, e nel quale pretendeva, che si condannassero i suoi sentimenti senza conoscerli, e senza conferir seco lui, e senza avergli esaminati, ma solamente per un puro pregiudizio. Ad onta di questa specie di apologia, venne discacciato dal suo paese; ed essendosi ritirato in Inghilterra, vi si maritò, e molto si distinse sotto il regno di Odoardo; sicchè ottenne la soprantendenza della Chiesa degli stranieri pretesi riformati. La morte di Odoardo, ed il regno di Maria, che ristabilì la cattolica religione ne' suoi Stati, lo sforzarono a passare in Danimarca, ed a trasferirsi ad Embden, dove stabilì il Calvinismo, sotto la protezione della Principessa Anna. Di là

passò a Francoforte, dove formò una Chiesa per gli Fiamminghi della pretesa riforma, e diede loro Daterio per pastore.

Ebbe in Embden alcune frequenti dispute con Mennone; capo de' Menoniti; superato da lui con tanto vigore, con gli scritti, e con le parole, che lo costrinse a fare una nuova professione di fede, nella quale confessava, che Gesù-Cristo era vero Dio e vero uomo, vero figliuolo di Dio, e vero figliuolo dell'uomo; che avea preso effettivamente la sua carne, ed il suo sangue nel grembo della Beata Vergine Maria, e ch'era nato di lei vero uomo, simile a noi, tranne il peccato. Il Lasko stimolato dalle lettere di molti Signori e Ministri di Polonia, e dopo essersi corso qua e là per anni venti; ritornò nel 1556. nella sua patria, accompagnato da Giovanni Utenhovie. Intervenne a' Sinodi di Sandomir, di Uladislavia, di Pinzow, e si distinse contra Stancaro, di cui si è parlato altrove. Finalmente dopo aver fatto molto rumore tra i Sagramentari, morì il tredicesimo giorno di Gennaio 1560. buon Sociniano, ed Unitario. Contrava tra' suoi amici Bernardino Ochino, Blandrat, Sratore, Tansud, ed altri. Appreso di lui spacciavasi per errore il credere l'uguaglianza delle tre persone della Trinità; e che in questa materia si aveva obbligo di credere unicamente, che vi era un solo Dio, ch'è il Padre, un solo Figliuolo di Dio, ed uno Spirito Santo.

XLVII. Filippo Melantone, di cui Morte di
Filippo
Melantone.
ne. molto si è parlato, morì a Wirtemberg il giorno diciannovesimo di Aprile di questo medesimo anno 1560. nel cominciamento del sessantesimoquarto anno dell'età sua (2). Era egli nato a Bret, o Bretin Città del basso Palatinato del Reno il sedicesimo giorno di Febbrajo del 1497. Suo padre chiamavasi Giorgio Schuarzerd, che avea cura dell'armata della casa de' Principi Palatini, e sua madre Barbara Reuchlin, sorella del famoso

(1) Spond. ad hunc ann. n. 31. Sander. hær. 207. Morim. de Raymond. l. 4. c. 20. n. 2.
(2) De Thou hist. sub anno l. 20. Spond. ibi ann. n. 31. Sander. hær. 189. Camerac. in viro Melanct.

ANNO
DI G. C.
1560.

lamolo Giovanni Reuchlin, detto Cap-
nion. Non vi fu no uomo più inco-
gnante di lui ne' sentimenti di religio-
ne: e quantunque avesse abbracciati
tutti gli errori di Lutero nel 1518.
divenne in seguito Zuingliano in al-
cuni punti, Calvinista in alcuni al-
tri, incredulo in molti, e molto irre-
soluto quasi in tutti. Verso la fine de'
suoi giorni, temendo di accrescere le
scandalose divisioni della nuova rifo-
rma, in cui non vedeva alcuna mode-
razione, non osava quasi più di pa-
rare, se non la termini sì generali,
che tutti potean dar loro qual più in-
terpretazione volevano. I Sagramenta-
ri gli andavano poco a genio, i Lu-
terani andavano tutti alla ubiquità.
Brenzio il solo tra i Luterani, che fosse
durato nella sua perfetta amicizia, at-
tenevasi a questo partito. Ben avrebbe
Melantone voluto parlare; ma non sa-
pea che dire; tanta opposizione tro-
vava a quel ch'egli credeva essere la
verità. Impericciò, diceva egli, co-
me si dee scoprire la verità intera nel
paese, dove son io? La corte potrebbe
ella soffrirlo? A che soggiungeva egli
spesso: Io dirò la verità, quando le co-
ti non me l'impediranno. Peucero suo
genero, che narra i fatti con molta
semplicità, riferisce, ch'era egli talmen-
te odiato dagli Ubiquitari, che avea
detto una volta Chitreo uno de' più
zelanti, che bisognava distruggere Me-
lantone, altrimenti avrebbero in lui un
eterno ostacolo a' loro disegni. Egli me-
desimo in una lettera all'Elettore Pala-
tino, di cui fa menzione Peucero, di-
se, che non volea più disputare con-
tra gente, le cui crudeltà venivano da
lui sofferte. Ecco quanto scriveva al-
cuni mesi prima di morire. Quante vol-
te, dice Peucero, e con quanti singhio-
zi non dichiarò egli i motivi, per gli
quali non potea spiegare al pubblico i
suoi sentimenti a fondo? e quale stato
era il suo di non poter trovare in ve-
runa parte né la pace, né la verità,
com'egli l'intendeva? Avea lasciata l'
antica Chiesa, che avea per essa la suc-
cessione, e tutt' i precedenti secoli. La

Chiesa Luterana, che avea egli fonda-
ta con Lutero, e che avea creduto es-
sere la sola, che fosse l'asilo della ve-
rità, abbracciava l'Ubiquità, da lui de-
testata. Le Chiese Sagramentarie, che
avea credute le più pure dopo le Lu-
terane, erano piene di altri errori, ch'
egli non potea sopportare, e che avea
egli rigettati in tutte le sue confessioni
di fede. Pareva, che fosse rispettato nel-
la Chiesa di Wirtemberg; ma i crude-
li riguardi, a' quali si vedea soggetto,
gli tolsero di spiegare tutto quello, che
ne pensava, e terminò in tal modo la
sua misera vita.

Lasciò diverse opere di spirito e di
controversia. Egli è autore dell' apolo-
gia contra la censura de' Dottori de' Pa-
rigi sotto questo titolo: *Adversus furio-
sum Parisiensium Logastrorum Decretum*,
come pure della confessione di Augu-
sta. Gli si ha debito della edizione di
Naucero fatta a Tubinga. Era un in-
gombro di cronache e di favole
ammassate fra delle istorie stranamente
confuse. Si prese la pena di purgarle,
e di fare una scelta delle cose soffribili,
dando loro un ordine: per modo che
si può dire, essere questo libro un'ope-
ra di Melantone, che allora non avea
più di venti anni. Abbiamo ancora di
lui una raccolta assai ampia di lettere
scritte a diversi soggetti, che contengo-
no molti fatti concernenti alla nuova
religione de' Protestanti. Abbiamo par-
lato altrove de' dodici articoli, che man-
dò egli al Re Francesco I. Si narra di
lui, che sua madre, la quale morì nel
1529. avendolo pregato un giorno di dir-
le ingenuamente qual fosse la religione
migliore, le rispose, che la nuova era la
più plausibile, ma che la vecchia era la più
sicura. Di sua moglie chiamata Cateri-
na Crappa, ebbe due maschi, e due fem-
mine, una delle quali, chiamata Anna, fu
maritata con Giorgio Sabino di Braode-
burg, Poeta in grandissima riputazione
fra gli Alemanni; e molto stimato da'
Cardinali Bembo, e Contarini.

XLVIII. Si pubblicò in quest'anno Publica-
la quarta delle tredici Centurie di Mag. zione del-
deburg. Le tre prime erano state im- le Centu-
pre- rie di

Magde-
burg.

preffe nel precedente anno 1559. e lo furono le altre ne' seguenti anni, fino al 1574. che comparve la tredicesima (1). Questa opera è un corpo di Storia Ecclesiastica, raccolta da alcuni Ministri Protestanti di Magdeburg, alla testa de' quali era Mattia Flaccio Illirico, l'uno de' più dotti Teologi della confessione di Augusta, nato in Albona nell'Istria, il terzo giorno di Marzo 1520. e che avea studiato belle lettere a Venezia sotto Egnazio. In età di diciassett'anni, sentendosi molto inclinato allo studio della Teologia, risolvette di entrare in qualche ordine Religioso: ed avendo comunicato il suo disegno ad un Provinciale de' Cordiglieri parente di sua madre, questo Padre, ch'era in sospetto di Eretico, lo consigliò a trasferirsi in Alemagna, piuttosto che rinchiudersi in un Chiostro.

Storia di
Matteo
Flaccio
Illirico
autore di
quest' O-
pera.

XLIX. Flaccio seguì il suo consiglio, andò in Basilea nel 1539. e fermavisi alcuni mesi, passò a Tubinga, e di là a Wirtemberg nel 1541. dove fu discepolo di Lintero, e di Melantone. Si sostenne, insegnando il Greco e l'Ebreo. Molti contrasti ebbe della liberalità di Melantone; lo maritò, e gli diede un pubblico impiego nell'Accademia, nel 1544.

Avevo la guerra rovinata le scuole nella Sassonia, andò egli a Brunswick, e si acquistò molta riputazione con le sue lezioni. Andò a ripigliare il suo primo uffizio a Wirtemberg nel 1547. e poco dopo si oppose con molta forza all'Interim di Carlo V. ed a tutte le considerazioni, che gli venivano insinuate da Melantone; e per avere maggior libertà di declamare contra la Cattolica religione senza più guardar misure, si ritirò a Magdeburg, che allora era al bando dell'Impero, e dove attese alle Centurie, delle quali ora parliamo. Fu ajutato in questo lavoro da Andrea Corvino, Tommaso Holthuter, Panerazio Weltbek, Niccolò Amsdorf, Niccolò Gallo, Martino Copas, Ebelingo Almanno, Ambrogio Hidfeld, Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

Daide Cicelero (2), Gasparo Leunculo, Guglielmo Radense, Niccolò Beumullero, Bernardo Niger, Piefro Schrader, e Corrado Agrio, oltre Giovanni Wigan, Matteo Judex, e Basilio Faber, che vi ebbero molta parte. Gian Battista Heinzelio, e Gaspero Nidpruck, Configlieri dell'Imperadore, favorirono molto Marco Wagner, ch'ebbe incumbenza di scorrere le biblioteche di Alemagna, ed altri paesi, cercando materiali per quest'opera. Questo Wagner rese molti servigi a' Centuriatori; visitò le Biblioteche di Alemagna, e di Danimarca, quelle di Edimburg in Scozia, ed altre. Aveva un particolare talento per così fatte ricerche; e se gli spedì una testimonianza molto gloriosa, in cui si riconosceano la sua fedeltà, la diligenza, e la esattezza. Questa testimonianza è in data del trentesimo giorno di Settembre 1557. ed accenna fra le altre cose, che aveva egli fatti molti viaggi con Illirico per raccogliere materiali; e che avendo data a conoscere la sua capacità, si stimava bene, che potesse continuar a viaggiare da se solo, e che si era di già incaricato con lettere di raccomandazione, con le quali si pregavano le persone dotte e pie a comunicargli i manuscritti, ed i monumenti, da' quali si potesse ritrarre qualche utilità. Illirico era uno di quelli, che sottoscrissero questa testimonianza.

Queste centurie in numero di tredici sono altresì in tredici volumi, che vanno fino al tredicesimo secolo. Ogni centuria contiene tutte le cose considerabili di un secolo, ed è divisa in sedici capitoli. Il primo è un sommario di quel che vi si dee dire. Il secondo tratta del luogo, e della estensione della Chiesa. Il terzo della persecuzione, o della pace della Chiesa. Il quarto della Dottrina. Il quinto dell'Eresie. Il sesto delle ceremonie e de' riti. Il settimo della polizia, e del governo. L'ottavo dello scisma. Il nono de' Sinodi. Il decimo delle vite de' Vescovi delle sedi principali. L'undecimo de-

ANNO
DI G. C.
1560.

(1) Gaspar. Sagittarius introductus in hist. evel. p. 279. (2) Melchior Adam ib. p. 273. & 274.

ANNO
di G. C.
1560.

degli Eretici. Il duodecimo de' Martiri. Il tredicesimo de' Miracoli. Il quattordicesimo di quel che spetta a' Giudei. Il quindicesimo delle religioni separate dalla Chiesa. Il sedicesimo de' movimenti e cambiamenti politici degli Stati. E' da osservare, che la terza centuria fu accresciuta quando venne ristampata in Basilea. Che le quattro prime, ed una parte della quinta furono composte a Magdeburg; che la quinta fu terminata a Jena, la sesta fatta nel lungo dell'esilio d' Illirico, da Wigand e da Judex; la settima nel paese di Mecklemburg, e le seguenti nella Città di Wismar nello stesso paese. La edizione più stimata è quella di Basilea del 1624. in tre volumi in folio, per attenzione di Luigi Lucio. Come lo scopo di quei Centuratori era quello di assalire la Chiesa Romana, e di stabilire la riforma; il dotto Cardinal Baronio intraprese i suoi annali ecclesiastici per opporgli a queste centurie.

Del suo
libro in-
titolato
*Catalogus
testium
veritatis.*

L. L' Illirico fece parimente imprimere a Basilea nel 1556. un'altra opera, che fu poi ristampata a Strasburg nel 1562. è intitolata, *Catalogo de' testimonj della verità*. Guglielmo Eisingrenio, Autore Cattolico Alemanno, fece imprimere a Dillingen nel 1565. un'altra opera col medesimo titolo. L'uno e l'altro è una lista degli Scrittori Ecclesiastici, che combatterono, e confutarono l'eresie de' loro tempi, ed in anticipazione quelle de' nostri. Per l'eresie degli ultimi tempi Eisingrenio intende dire de' Protestanti, cioè di tutte quelle società ribellate, che fecero scisma con la Santa Sede: ed al contrario Illirico, il quale scrisse avanti, ed al quale Eisingrenio pretese opporre l'opera sua, intende per gli Eretici del suo tempo i Cattolici, che restarono inviolabilmente divoti a Gesù-Cristo nel grembo della Chiesa Romana, sotto l'autorità del Papa. L' Illirico sparì in tutta l'opera sua i segni di una cieca passione, che lo indusse a dir molte co-

se, senza esaminare, se quel che diceva, avesse o non avesse a fare con la sua causa.

L. Il medesimo Autore trasse da alcune Biblioteche, dove ebbe luogo di scartabellare, una Messa antica. Il titolo della Messa è questo (1). Aveva egli questo squarcio in conto di cosa preziosa, atta a sostenere molto la pretesa autorità della setta (2). La fece imprimere a Strasburg l'anno 1557. I Luterani da prima la considerarono come opera a loro favorevolissima, ed i Cattolici, che non se ne presero molta cura di esaminarla, ne proibirono la lettura, come di cosa perniziosa. Ma in seguito i Luterani, riflettendovi un poco più, si avvidero, che quest'opera era interamente vantaggiosa a' Cattolici, e la soppressero. Questo risvegliò l'attenzione de' Cattolici, che per rimediare alla rarità di quell'opera, nata dalla soppressione di questa Messa, la fecero ristampare, e se ne valsero con profitto contra i loro avversari.

Pubblica
un' antica
Messa.

L. La Facoltà della Teologia di Parigi continuava col suo zelo a mantenere la sana dottrina, e ad opporsi a' nuovi errori, che facevano in Francia considerabili progressi (3). Si raccolse essa in Sorbona il sedicesimo giorno di Gennaio 1560. e il Decano vi presentò un ordine del Parlamento del giorno quattordicesimo dello stesso mese, che imponeva di rimettere alla Facoltà i libri di Pietro di Lastro prigioniero, per essere veduti, ed esaminati. Fu letto quest'ordine pubblicamente, e si presentarono questi libri, l'anno de' quali era intitolato: *Le Margherite, della Margherita, ec. un'altra, Istruzione a' dottori per ben confessarsi*. Due altri presso a poco consimili, A. B. C. o sia *Istruzione per gli Cristiani*, con tredici altri, che erano de' *Sommarij de' libri del vecchio e nuovo Testamento*. La Facoltà nominò alcuni Commessarij per esaminargli; e sopra la loro rela-

Differenze
centuro
della Fa-
coltà di
Teologia
di Parigi.

(1) *Missa Latina, quæ olim ante Romanam circa septingentesimum Domini avum in usu fuit bona fide ex vetusto authenticoque codice, descripta a Mathia Flaccio Illirico* (2) *Colloquium lib. choise p. 12.* (3) *d' Argentré coll. lib. judic. de novis error. l. 1. in appen. p. 21. et tom. 2. p. 290.*

zione decisero unanimemente, che contenendo questi libri errori, ed eresie, dovevano andar soppressi, e messi nel numero de' libri proibiti. Il ventesimoquinto giorno dello stesso mese di Gennaio, la Facoltà si raccolse ancora per udire la lettura di alcune lettere del Re di Francia, indirizzate al Vescovo di Parigi, per avvertire i Teologi, che dovevano predicar la Quaresima seguente quella sua Città, di annunziare il Vangelo puramente e semplicemente, e con sincerità, di non inveire, e di non fare alcun discorso sedizioso. E il Decano diede a tutt' i Dottori avanti alcuni avvisi conformi a quanto si conteneva in quelle lettere, e gli esortò a ritenere il popolo nella vera Religione cattolica, e nella fede cristiana, a seguitare la tradizione de' loro antichi, e ad ubbidire a' loro Superiori, e ad eccitarsi alla pratica de' comandamenti di Dio, e delle tradizioni ecclesiastiche.

LIII. Fra Pietro Seichspee, Baccelliere dell'Ordine de' Padri Predicatori (1), ch'era stato dalla Facoltà per due anni escluso dal suo corpo (2), perchè non volle ritrattarsi di una proposizione, che avea sostenuta in proposito delle azioni degli Infedeli, avendo avuto ricorso al Parlamento, la corte sentenzia, che il ricorrente dichiarasse alla prima apertura, che si facesse di Teologia nel Monistero de' Domenicani di Parigi; che quel che avea egli detto e sostenuto intorno a' punti in questione, lo avea fatto problematicamente ed in forma di disputa, per modo che non intendesse volere sostenere alcuna cosa contra la determinazione della Facoltà; e questo adempiuto, ordina che il supplichevole sia ricevuto straordinariamente nell'attuale licenza. Questo giudizio fu fatto il ventesimo giorno di Maggio. Con un altro del sedicesimo di Luglio, attesa la supplica presentata alla corte dal Decano; e dalla Facoltà di Teologia contra Fra Pietro Seichspee; decreto del ventesimosestimo giorno di Gennaio

1559. che ingiungeva al Cancelliere dell'Università, Decano, ed alla sua Facoltà di provvedere il detto Seichspee per un'altra supplica da lui presentata, sicchè non abbia egli più motivo di ritornare alla stessa Corte, e con quello è ingiunto a lui di ubbidire all'ordinanza de' detti Cancelliere, Decano, e Facoltà sotto pena di prigione; un'altra sentenza del ventesimo giorno di Maggio 1560. colla quale si ordinava, che il medesimo Seichspee fosse ricevuto nella licenza di Teologia straordinariamente; e tutto considerato, la stessa Corte ha ordinato secondo i detti Decreti, che il Seichspee fosse ricevuto nella licenza straordinariamente, se non era ancora stato ricevuto, e prendesse la berretta per essere ammesso al Dottorato; dopo tutti quelli, ch'erano già stati ammessi nell'ultima licenza, e non altrimenti; e vietò al detto Seichspee di ritornare mai più alla Corte; commettendogli di ubbidire a questo Decreto, sotto pena di prigione: e così ebbe fine questo affare.

LIV. Una delle più celebri censure della Facoltà fu quella, che diede il ventesimosestimo giorno di Giugno di quell'anno contra diciotto proposizioni estrapolate dagli scritti di un Dottore dell'Università di Lovanio, di cui racque ella il nome (3). Era Michele Bajus, o Bay, nato a Melino Villaggio dell'Hainant nel territorio di Ath nel 1513. che si distinse talmente per gli suoi progressi; e per la saviezza della sua condotta nel corso de' suoi studi in Lovanio, che nell'uscire dalle Scuole venne fatto nel 1541. principale del Collegio di Standonk (era il nome del Fondatore). In questa carica egli cominciò ad insegnare pubblicamente la Filosofia nel 1544. e seguì questo esercizio fino al 1550. quando si addottorò. Nel seguente anno fu nominato alla cattedra di regio Professore della Scrittura Santa in luogo di Giovanni Leonardo Haisels; ch'era andato al Concilio di Trento, con Ruaro Tapper, e Joffe

N 2. Rave-

(1) Sup. l. cit. n. 59. (2) D'Argentrè ib. ut sup. tom. 2. p. 289. (3) Bejana fide Michael. Baii operum 2. part. in 4. p. 291. d'Argentrè in append. tom. 2. p. 21.

ANNO
DI G.C.
1560.

Ravestein, tutti Dottori di Lovanio, mandati a quel Concilio dall'Imperador Carlo V. In assenza loro Bajo, e Giovanni Hassels, s'erano allontanati nelle loro lezioni dal metodo Scolastico, per ipiegare i sentimenti, e gli scritti de' Padri, e particolarmente quelli di Sant'Agostino intorno alla grazia, avanzando alcune proposizioni, che parvero insostenibili a molte persone.

Essendo stato sospeso il Concilio di Trento il ventefimottavo giorno di Aprile 1552. per motivo delle guerre (1), Tapper e Ravestein ritornarono a Lovanio; dove giunti appena intesero con rincrescimento quanto era occorso; e si afferma che Ruaro Tapper, sotto al quale Bajo avea studiato in Teologia, ed i cui sentimenti egli non seguiva, esclamò un giorno molto incolerito: qual Demonio fu quello che introdusse questa dottrina nella nostra scuola in tempo di nostra assenza? Ben presto si videro insorgere alcune dispute in questo incontro fra i Teologi de' Paesi Bassi, ed i Cordiglieri dell'Ordine di San Francesco, che allora erano in gran reputazione in quelle Provincie, presero partito contra Bajo. Due di loro, uno de' quali chiamavasi Padre del Chesne, Guardiano del Convento de' Cordiglieri di Nivella, e l'altro Guglielmo di Querceto, Guardiano di quello di Ath, fecero un estratto di diciotto proposizioni, che prescelsero di aver ritrovate negli scritti di questo Teologo, spettanti al libero arbitrio, alla grazia, ed alle buone opere, perchè fossero mandate alla Facoltà di Teologia di Parigi, alla quale domandavano una censura con molta istanza. A queste sollecitazioni la Facoltà si raccolse il ventefimottavo giorno di Giugno nel Collegio di Sorbona, e censurarono le proposizioni, senza nominarne l'autore. Di queste diciotto proposizioni quindici sono dichiarate eretiche, e le altre tre false.

LV. 1. Proposizione. Il libero arbitrio

dell'uomo non ha libertà di fare i due contrari; e questa facoltà non gli conviene intrinsecamente, e di sua natura. *Censura*, la prima parte di questa proposizione è eretica, la seconda è falsa, e contraria alla filosofia morale (2). 2. La libertà, e la necessità convengono alla stessa cosa, riguardo al medesimo, e la sola violenza è opposta alla libertà naturale. *Censura*. La prima parte di questa proposizione contiene una contraddizione, ed è eretica; la seconda falsa. 3. Il libero arbitrio non ha di sua natura intrinseca che faccia da se medesimo e per se medesimo un atto libero. *Censura*. Questa proposizione è falsa, erronea e perniziosa. 4. Il libero arbitrio per se medesimo non può che peccare, ed ogni opera del libero arbitrio lasciato a se stesso è un peccato mortale o veniale. *Censura*. Questa proposizione è eretica nell'una, e nell'altra parte. 5. L'uomo pecca facendo quel ch'è in lui; e non può non peccare, facendolo. *Censura*. Tutta questa proposizione è eretica. 6. Poter peccare non è già dell'essenza del libero arbitrio dell'uomo; e questa facoltà di peccare non è data da Dio all'uomo. *Censura*. La prima parte di questa proposizione è falsa, e la seconda eretica. 7. Il libero arbitrio dell'uomo non può evitare il peccato, senza una grazia particolare di Dio, donde ne seguita, che ogni azione di un uomo puramente infedele è peccato. *Censura*. La seconda parte di questa proposizione è falsa, e mal dedotta, come una conseguenza della prima. 8. Il libero arbitrio vuole liberamente tutto ciò che vuole per sua volontà, ed a suo bel grado, per modo che se vuole liberamente, lo vuole ancora necessariamente. *Censura*. La seconda parte di questa proposizione implica contraddizione, ed è eretica. 9. L'Eretico, lo Scismatico, e quello che non è puramente infedele, merita alcuna volta la vita eterna per un

Censura
di diciotto
proposizioni,
tratte dagli
scritti
del Bajo.

(1) Inter opera Baii part. 2. p. 19. (2) Operum Baii 2. part. p. 3. Dupin Biblioth. des aut. rom. 16. in 4. p. 139. Vide defens. cens. fac. sat. Paris lata ann. 1560. Auctore Ant. Rich. theol. in Bibl. Sorbon. Prædica postea, num. 6.

un merito di condegnità. *Censura*. Questa proposizione è del tutto eretica (1). 10. L'uomo ch'è in peccato mortale, o reo della morte eterna, non trasalca di avere in se la carità. *Censura*. Questa proposizione è eretica. 11. Per la contrizione non si ottiene la remissione de' suoi peccati, fuor che ne' casi di martirio, e di necessità, se non si riceve realmente il Sacramento del battesimo o quello della penitenza. *Censura*. Questa proposizione è eretica. 12. Se l'uomo peccatore eseguisce quel che gli viene ordinato, il suo peccato non è rimesso per mezzo della contrizione o della confessione fatta al Sacerdote, se quello Sacerdote non lo assolve; quando anche gli negasse l'assoluzione per malizia, e senza ragione. *Censura*. Questa proposizione è eretica. 13. Non si può senza cadere nell'errore de' Pelagiani ammettere nell'uomo qualche buon uso del suo libero arbitrio avanti la prima giustificazione: e colui che si prepara a questa giustificazione pecca, come colui che fa malissimo uso de' suoi doni naturali; poichè avanti la giustificazione tutte le opere dell'uomo sono peccati degni di condannazione. *Censura*. Questa proposizione è eretica in tutte le sue parti. 14. La grazia non è data, se non a quelli che la resistono, e così la prima giustificazione; imperocchè la giustificazione è la fede medesima; atteso che per la fede l'empio diviene giusto. *Censura*. Le due prime parti di questa proposizione sono eretiche, e la terza è falsa. 15. L'uomo pecca necessariamente in modo dannabile in qualche specie di peccato; e l'atto al quale s'induce necessariamente, è in lui un peccato. Perciò non è una condizione necessaria al peccato, che l'uomo liberamente si porti ad un'azione. *Censura*. Questa proposizione è eretica in tutte le sue parti. 16. Niuno è senza peccato originale, trattone Gesù-Cristo. Così la Beatissima Vergine è morta per motivo del peccato che avea contratto da Adamo, e tutte le sofferenze ch'ebbe in questa vita, come quelle

degli altri giusti, sono lo pene del peccato originale od attuale, donde ne seguita, che Giobbe e tutt'i Martiri patirono per motivo de' loro peccati. *Censura*. Questa proposizione è in tutte le sue parti eretica, ingiuriosa alla Beatissima Vergine, ed a tutt'i Santi. 17. Fare ogni cosa per la gloria di Dio: ed io vi dico di non resistere al male: Queste massime deggiono esser prese semplicemente per altrettanti precetti. *Censura*. La seconda parte di questa proposizione è falsa. 18. Ogni buona opera è meritoria della vita eterna: che se alcuna opera è ricompensata con un bene temporale, non essendo degna della vita eterna, essa è cattiva, imperocchè non v'è alcuna opera meritoria che non sia degna della vita eterna. *Censura*. Questa proposizione tutta intera è opposta alla Santa Scrittura.

LVI. Non tardò molto questa censura a comparire ne' Paesi Bassi (2). Gli avversari del Bajo procurarono di averla, e ne sparsero molte copie. Il Bajo, avendola letta, vi fece parecchie note, nelle quali approva alcune di quelle censure, ed altre ne biasima. Suo disegno era di mandarle a qualche Dottore della Facoltà; ma volle prima cercarne un esemplare segnato della censura, che lo rendesse certo, che fosse quella opera veramente della Facoltà; ma non potendo ottenere il suo intento, mandò le sue note ad Antonio Sabbonio, Provinciale de' Cordiglieri di Fiandra, al quale accennò, che avea molto bilanciato, se dovesse tacere o scrivere; imperocchè il rispetto suo per la Facoltà l'obligava al silenzio; tanto più che mostrando, come ella avea preso sbaglio, temea che gli Eretici ne cogliessero profitto, e non avessero per quelle decisioni tutto il riguardo, che meritavano, in un tempo di turbolenza, in cui la fede era in pericolo; ma che l'amore della verità lo costringeva a parlare ed a far vedere che la censura era o supposta, o carpiata a' Dottori, che non avevano soddamente esaminate le

ANNO
DI G. C.
1560.

Il Bajo
fa alcune
note lo-
pra quella
censura.

(1) Petavii Dog. Theolog. tom. 3. pag. 358.
p. 8. & seq.

(2) Bajana, seu Mich. Bâii operum 5. part.

le questioni. Ecco, die' egli, quel che m'indusse a scrivere. Indi prega quel Religioso di comunicare le sue osservazioni a quelli, ch'egli stimerà capaci di trarne frutto, o di sopprimerle affatto.

L.VII. Le note del Bajo alla censura della Sorbona comparvero nel 1560. Già cominciava la disputa a riscaldarsi, onde furono lette avidamente dagli uni, per trovarvi di che giustificare l'autore; dagli altri per rinvenirvi più ampia materia di condannarlo. Ecco la sostanza queste note (1). Sopra la prima proposizione, dopo avere spiegato il termine di libero, che secondo lui non suona altro che cosa opposta alla servitù, e non alla necessità, non tralascia di soggettarsi, e di confessare che vi sono alcuni passi della Scrittura, co' quali si può dimostrare che la libertà può spiegarsi per una indifferenza di operare, e non operare.

Sopra la seconda dice, che si dee fare gran differenza tra la libertà presa filosoficamente, e la libertà secondo la idea che ne dà la Santa Scrittura, che la prima è opposta alla necessità, e la seconda alla servitù. Ch'è vero che la censura è giusta e legittima, se il termine di libertà è preso nel primo senso, ch'è quello che lo danno i Teologi; ma sostiene che la Facoltà di Parigi ebbe il torto a condannarlo, quando egli prese il termine di libertà nel secondo senso, ch'è ordinarissimo nella Santa Scrittura. Ed in ciò cita Sant' Agostino nell' Enchiridion cap. 105. ed i Capitoli 4. e 12. del libro della Corruzione e della Grazia.

Sopra la terza dice, che la censura è molto conveniente, almen che forse colui che si tiene per autore della proposizione, non intenda l'atto libero di quella libertà, con la quale Gesù-Cristo ci ha liberati; poichè la volontà umana, tale ch'ella è al presente, da se medesima non può produrre un tal atto, ma solamente con quella libertà che ci ha data il Figliuolo di Dio.

Sopra la quarta osserva, che quantunque la proposizione abbia due parti, come notò la censura, essa è non pertan-

to unica; essendo la stessa cosa che il libero arbitrio da lui stesso non può che peccare, o che ogni azione del libero arbitrio lasciato in sua balla è un peccato; nel che si vede quel che si contiene nella settima proposizione. Di poi dopo molti passi citati egli conclude che tutte le azioni fatte senza il soccorso della grazia sono peccati.

Sopra la quinta distingue gl'Infedeli da' Fedeli, e dice che questa massima, Dio soccorre infallibilmente colui; che fa quanto può fare da se medesimo, è falsa, essendo intesa degl'Infedeli; ma intesa che fosse per gli Fedeli, è molto meglio il dire, che vivono bene, perchè Dio è in essi, che il dire, che sono giusti, perchè fanno quel ch'è in essi da se medesimi. Che per altro questa è una pura questione di nome, per la quale non si dee tacciare alcuno di eresia.

Sopra la sesta, che contiene due parti, egli appoggia la prima all'autorità di Sant' Anselmo, che dice nel secondo Capitolo del libero arbitrio, che Dio, e gli Angeli non possono peccare, quantunque sieno liberi. La sciolta di peccare non è cosa essenziale alla libertà. Il Bajo pretende in oltre, che la seconda parte della proposizione sia mal qualificata per eretica; perchè, se si può dire in un senso, che Dio permette il peccato, e che diede a noi la volontà, che lo può commettere; non si dee dire, che il poter peccare è una vera potenza, laddove il poter non peccare è una vera potenza che Dio accordò agli Angeli, ed accorda a' Santi.

Sopra la settima sostiene, ch'essa è vera, fondata sopra il suo principio, che la grazia o il divino soccorso è necessario all'uomo per cancellare il peccato, non solo per lungo tempo, ma ancora in tutte le sue azioni, nelle sue cause, ne' suoi pensieri, ne' suoi movimenti, come pretende che la venerabile antichità de' Padri, l'ha insegnato contra Pelagio; che la legge, die' egli, senza la grazia non diminuisce il peccato, anzi lo accresce, perchè la legge senza la grazia uccide.

So-

Sopra l'ottava il Bajo rimette il Lettore alle note da lui fatte sopra la seconda, della quale ha parlato abbastanza.

Sopra la nona fa vedere, che un uomo che non ha una fede compiuta e perfetta, e che non ha ancora ottenuta la remissione de' suoi peccati, come Cornelio, può fare alcune azioni che meritano qualche ricompensa.

Spiega la decima, prendendo il termine di carità per ogni buona volontà; e sostiene che in questo senso si può dire, che i Fedeli, i quali non ottennero ancora la remissione delle loro passate colpe; ma che sono risoluti di convertirsi, che detestano i loro passati peccati, che cominciano ad amar Dio, abbiano almeno un principio di carità.

Sopra l'undecima pretende, che non sia né eretica, né schismatica, e che all'opposto dispone i Fedeli ad uno più forte attacco alla Chiesa, inducendogli a ricorrere ad essa, a' suoi Sacerdoti, per avere l'assoluzione de' loro peccati.

Sopra la duodecima dice, che chiunque leggerà la Epistola centotantesima di Sant'Agostino che tratta della fuga nella persecuzione, non dubiterà più, che trattone i casi di necessità, il ministero del Sacerdote non sia necessario ad ottenere la remissione de' peccati; che la proposizione contraria seconda gli errori di Lutero, e di Wicleffo, i quali diceano che la confessione esteriore riusciva superflua ed inutile ad un peccatore contrito.

Sopra la tredicesima confessa essere giustamente condannata, se per lo termine di giustificazione s'intende la remissione de' peccati, secondo il solito uso; ma crede, che quelli, che l'hanno detto, abbiano solamente preteso, che avanti la prima grazia il libero arbitrio non possa fare niente di buono. Questo è il senso, nel quale non la crede condannabile.

Sopra la quattordicesima, riconosce che la proposizione generale che la grazia non si dà, se non a quelli, che vi si oppongono, è falsa; poichè questo non si può dire altro, che della prima grazia, per la quale si cambia la volontà dell'uomo.

Sopra la quindicesima, dice che, se la Sorbona fa attenzione a due proposizioni di Giovanni di Mercurio, la quattordicesima, e la quindicesima da essa censurate nel 1347. avrebbe veduto, ch'ella approvò allora quel che condanna al presente, come cosa eretica. Che per altro, quando egli dice, che l'atto, al quale ci disponiamo necessariamente, è peccato, non intende già di una certa specie particolare di peccato, ma di qualche opera particolare, che si fa talmente per necessità, che facendo non è in potere di chi opera il non farla; e si serve dell'esempio di un omicidio commesso da un frenetico, da un ubbriaco, da un ignorante; o sia che sia necessario per sua volontà antecedente, o non lo sia; purchè tuttavia non sia involontario, né contrario alla volontà di chi opera: atteso che San Tommaso assicura, che la ignoranza pura non isculi dal peccato, purchè l'azione non sia involontaria.

Sopra la sedicesima dice, che se si desse un uomo tanto temerario di affermare, che la Beata Vergine, ed i Beati che regnano con Gesù Cristo nel cielo, non sono ancora esenti da peccato originale, meriterebbe certamente di essere condannato da tutto il mondo, come un eretico; ma come niuno è tanto insensato che voglia dirlo, e né pure pensarlo, fogginge essere un artificio della calunnia lo aver espressa la proposizione in tal forma, che possa venir condannata, affine di trattare per eretici quelli, che dicono che la Beatissima Vergine è stata concepata nel peccato originale. Mostra poi, che non è eretico quegli che lo sosteneva; e che l'articolo della Immacolata Concezione non è di fede. Riferisce la decisione del Concilio di Basilea del 1439. da lui combattuta con la Bolla di Sisto IV. che dice, che non si debb' avere alcun riguardo a quella decisione, non essendo autorizzata dalla Sede Apostolica.

Sopra la diciassettesima osserva, ch'è da maravigliarsi che la Sorbona niente abbia giudicato circa la settima parte della sua proposizione, essendosi spiega-

ANNI
DI G. C.
1560.

ta sopra la settimana, in cui si dice, che tutte le azioni degl' Infedeli sono peccati. Poichè se è un precetto il dover far tutto per la gloria di Dio, non è forse, die' egli, una conseguenza necessaria, che ogni azione di un uomo puramente infedele sia un peccato, non facendo egli nulla per la gloria di Dio, che egli non conosce.

Sopra la diciottesima, egli sostiene che ogni osservanza de' comandamenti di Dio merita la vita eterna, secondo quelle parole di Gesù-Cristo (1): *Se volete entrare nella vita, osservate i comandamenti*. Sfidò poi i Dottori di Parigi a citare qualche passo della Scrittura Santa, che mostri il contrario. Onde conchiude, ch' erano essi più inclinati a censurare, che ad insegnare; e quantunque quest' ultimo dovere sia essenziale alla qualità di Dot-

La Facoltà esclude del suo corpo Adriano Metajer.

LVIII. La Facoltà di Teologia si raccolse anche il ventesimosesto giorno del mese di Luglio, per occasione di un decreto del Parlamento (a) fatto a richiesta di un certo Adriano Metajer Religioso Agostiniano, il ventesimosesto giorno di Giugno, e Dottore, per essere ristabilito ne' suoi diritti. La Facoltà dopo aver vedute le informazioni prese contra questo Religioso da Stefano Prud'homme, e da Stefano Patris, Consigliere del Parlamento di Roano, da fra Tommaso Laurens Dottore in Teologia, ed Inquisitore generale della fede; avendo riguardo alla Bolla di Papa Giulio III. che ordina alla stessa facoltà di non ammettere nel suo corpo alcuna persona sospetta di eresia, e supposto che vi fosse già ricevuta, di escluderla, senz'altre formalità, nè procedura giuridica. Vedute tutte queste cose, e maturamente eliminate, si giudicò, che il suddetto Fra Adriano Metajer non fosse ammesso; e che si dovesse fraternamente esortarlo a ritirarsi nel suo Monistero, e di vivervi santamente, e con pietà, per poter servire di buon esempio agli altri; e che tutt' i sospetti giustamente

concepiti intorno alla sua religione, fossero disgiunti. Abbiamo noi riferito altrove le sue proposizioni, per le quali era stato condannato (?).

LIX. La medesima Facoltà, il ventesimosesto giorno del mese di Ottobre, censurò cinque proposizioni, che furono presentate da Guglielmo di Bosser, Canonico di Besançon (4) concernenti il Mistero della Santissima Trinità, la necessità de' Sacramenti, e della Fede Cattolica. Dicea la prima, che Giulio Cesare era tanto perfetto quanto Gesù Cristo; cosa qualificata per empia, eretica, ed abbominabile. La seconda comparava la Santissima Trinità ad un paio di calzoni, ch'essendo di tre cuciture, non formano che uno stesso vestimento. La censura dice, che questa comparazione è esecrabile, empia, ed orribile. La terza che pareva negare la necessità del battesimo per gl' fanciulli, è chiamata sospetta di eresia. La quarta tende al dispregio della confessione, della comunione, dell' adorazione del corpo di Gesù-Cristo; per il che viene l' autore trattato da eretico e da Sagrentario. La quinta che parlava della fede, e delle qualificazioni di erronea e di eretica, che gl' Inquisitori davano ad alcune proposizioni, non fu censurata, perchè non si comprendea qual fosse il sentimento dell' Autore.

Nella stessa assemblea si presentò un libro intitolato: *La Poligrafia di Giovanni Tritemio*, per essere censurata. Ma dopo aver deliberato sopra questo affare, si conchiuse, ch' essendo l' opera scritta in Francese, questa non spettava alla Facoltà. Era questo Tritemio Abate del Monistero di Spanheim dell' Ordine di San Benedetto nella Diocesi di Magonza, e fu poi Abate di S. Jacopo di Wirtzburg. Aveva egli una gran cognizione delle scienze divine, ed umane. Tra i suoi trattati ve ne ha uno degl' illustri Scrittori Ecclesiastici, ch' egli riferisce in numero di ottocento settanta; un altro degl' uomini celebri di Alemagna; ed un ultimo di quelli dell' Ordine

(1) Matth. xxix. 17. (2) D' Argentan in Collect. Judic. de novis error. tom. 2. p. 188.
(3) Sup. lib. 142. n. 15. (4) D' Argentan ib. pag. 189.

dine di San Benedetto. I suoi sei libri di Poligrafia, ed uno di Stoganografia, fanno che egli sia sospetto di magia; ed alcuni spacciaron senza ragione, che avesse commercio co' demonj.

Domande
della Uni-
versità di
Parigi a
Trento,
ed agli
Stati d'
Orleans.

LX. Il secondo giorno di Novembre, l'Università di Parigi, raccolta nel Collegio di Lisieux (1), fu di parere di mandare due membri di ciascuna Facoltà, col Rettore, ed i Procuratori delle nazioni, al Vescovo di Parigi, che le avea scritto, per invitarla a mandare alcune persone del suo corpo agli Stati d'Orleans, ed al Concilio generale, che ben presto si dovea raccogliere in Trento. Indi il Decano della Facoltà di Teologia propose le domande, che si doveano fare a Trento, non meno che negli Stati; e che dovevano essere confermate da un editto del Re. Quelle si riducevano a' seguenti articoli. Che si stabilissero le elezioni, levando il concordato, atteso che, cambiando la prammatica sanzione, era stato cambiato tutto l'ordine ecclesiastico. Che si abolissero le decime. Che non fosse permesso a' Principi di ritirare qual si sia cosa dal tesoro della Chiesa. Che si levassero le annate, volgarmente chiamate Depositi. Che fosse vietato a ciascun Vescovo, o Cardinale di dare un beneficio, ritenendosi una pensione. Che i Vescovi non ricevessero nulla per gli ordini, nè per la collezione de' benefici. Che non accordassero dispense di matrimonio; nè la permissione di battezzare in una camera. Che portassero l'abito conveniente alla loro dignità. Che i Sacerdoti non passino le notti a giuocare co' secolari. Che sieno regolate le ammende; e che dovendovisi condannare alcuno giustamente, sia quella ammenda impiegata in sollievo de' poveri. Che non conviene usare temerariamente delle censure, nè profrire scomuniche precipitosamente. Che non si dee scomunicare che per peccati mortali. Che si dee separare i concubinari. Che la ro-

vina della disciplina ecclesiastica nasce dalle regie nomine a' benefici. Che non sia permesso a' Vescovi d'intervenire alle pubbliche processioni, almen che non vi celebrino la Messa. Che non si stabilisca veron sospetto nella sua fede. Che quelli, che sono tali, sieno destituiti; e che i giudici facciano la loro processione di fede a Patena in presenza del popolo, e non ricevano la comunione in segreto.

LXI. Si presentò pure alla Facoltà di Teologia un discorso di Francesco Grimaudet Avvocato del Re in Angers, e stampato a Parigi appresso Federico Morel, sotto il titolo di *Remontrances faites par M. Francois Grimaudet Avocat du Roi à Angers, aux états d'Angers Remonstrance faite da Francesco Grimaudet Avvocato del Re ad Angers agli Stati di Angià* (2). In effetto era stato questo discorso recitato in quegli Stati il quindicesimo giorno di Ottobre 1560. Si doleano principalmente, che il Signor Grimaudet sosteneva in quel discorso, che il Concilio generale, per essere legittimo, doveva essere composto non solo di Vescovi e di Prelati, che avessero voce deliberativa, secondo la bolla d'indizione di Pio IV. e le altre bolle precedenti; ma che bisognava ancora ammettervi laici, per modo che il Concilio indicato a Trento doveva essere dichiarato nullo, se non v'intervenivano tutt'i laici; e tutto ciò che avea fatto fin allora, era nullo e di non valore, perchè i suoi decreti intorno alla fede, ed alla disciplina, erano stati fatti senza la partecipazione de' Laici. In oltre aggiungeva, che la convocazione de' Concilj di tutta la Cristianità, e la riforma della disciplina ecclesiastica appartiene alla potestà secolare, e non alla ecclesiastica; il che venne considerato come degno di censura; ma quello discorso non venne condannato che nel seguente anno.

Discorso
dell' Av-
vocato del
Re ad
Angers
agli Stati
di Angià.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOSESTO.

I. Nunzi in Alemagna per la convocazione del Concilio. II. I Nunzi hanno udienza dall'Imperadore. III. L'Imperadore li prega a dare le loro domande in iscritto. IV. Risposta dell'Imperadore a queste domande. V. I Nunzi partono da Vienna per andare a Naumburg. VI. I Protestanti, che vi si sono raccolti, gli ascoltano pubblicamente. VII. Discorso del Nunzio Dolfino a questa dieta. VIII. Altro discorso di Commendon nella stessa Assemblea. IX. Risposta de' Principi a' discorsi de' due Nunzi. X. Discorso ingiurioso de' Protestanti a' due Nunzi. XI. Risposta di Commendon a quello discorso. XII. Assemblea de' Principi Protestanti a Naumburg. XIII. Discordia in questa assemblea intorno alla confessione di Augusta. XIV. Vi si propongono diversi esemplari di questa confessione. XV. Il Duca di Sasse-Weymar si ritira molto incollerito. XVI. Quel che deliberano tra essi in proposito del Concilio. XVII. L'Assemblea deputa al Duca di Sasse-Weymar. XVIII. Fine dell'Assemblea di Naumburg. XIX. Partenza de' due Nunzi. Commendon va nell'Alemagna Inferiore. XX. Giunge a Berlino, e visita l'Elettore di Brandeburg. XXI. Gli presenta la bolla del Concilio, e l'Elettore dà la sua risposta. XXII. Risposta di Commendon a questo Elettore. XXIII. Va a visitare il Marchese di Brandeburg, e l'Arcivescovo di Magdeburg. XXIV. Risposta del Marchese di Brandeburg al Nunzio. XXV. Replica di Commendon al Cancellier del Marchese. XXVI. Convenzione che questo Principe fa al Nunzio. XXVII. Commendon prende congedo dall'Elettore, e parte da Berlino. XXVIII. Va a visitare Errico Duca di Brunswick. XXIX. Va a ritrovare i Vescovi di Alemagna, per proporre loro il Concilio. XXX. Il Nunzio propone un'alleanza fra i Vescovi e i Principi Cattolici. XXXI. Visita in passando il Duca di Clever. XXXII. Risposta che gli dà questo Duca. XXXIII. Domanda al Nunzio l'uso del Calice, ed il matrimonio de' Preti. XXXIV. Commendon ha ordine dal Papa di andare in Danimarca. XXXV. Il Papa nomina i suoi Legati per presedere al Concilio. XXXVI. Promozione di diciotto Cardinali, fatta da Papa Pio IV. XXXVII. La promozione di Amulio mette in discordia il Papa co' Veneziani. XXXVIII. Grimaldi è rifiutato, essendo sospetto nella sua dottrina. XXXIX. Il Papa nomina due Veneziani per appagare la Repubblica. XL. Nomina anche tre Legati per lo Concilio. XLI. Il Re di Francia accetta la tenuta del Concilio. XLII. Nunzi del Papa mal ricevuti da alcuni Principi. XLIII. Conferenza di Dolfino co' Zanchio. XLIV. Zanchio e Sturmio scoprono i loro sentimenti al Nunzio. XLV. Conferenza del Nunzio con Pietro Paolo Vergerio. XLVI. Il Vergerio scrive contro la bolla del Papa intorno al Concilio. XLVII. Cambio mandato dal Papa all'Imperadore. XLVIII. Risposta dell'Imperadore a questo Inviato. XLIX. Cambio va a rinnovare il Re di Polonia, che lo dissuade dall'andare in Moscovia. L. Il Papa manda un Nuncio agli Svizzeri. LI. Commendon va a Liegi, ad Aquigrana, ed altrove. LII. Ritorna in Fiandra a visitare la Governatrice, ed il Cardinal Granvelle. LIII. Breve del Papa al Granvelle intorno all'affare del Bajo. LIV. Il Bajo, e l'Assesio nominati per andare al Concilio di Trento. LV. Giudizio, che dà Commendon di questi due Dottori. LVI. Ne scrive al Cardinale di Mantova. LVII. Assemblea de' Principi Protestanti ad Esford. LVIII. Commendon, essendo a Lubec, riceve ordine di andare in Isvezia. LIX. Risposta che riceve dal Re di Svezia. LX. Progetti del Re di Danimarca, che non sono eseguiti. LXI. Commendon ritorna in Fiandra; e gli vien ordinato di restituirsì a Roma. LXII. Valdesi ne' monti del Dolfino e della Savoia. LXIII. Il Duca di Savoia comincia a far loro la guerra. LXIV. I Valdesi fanno presentare una supplica al Duca, alla Duchessa ed al Senato. LXV. Il Papa ricusa una pubblica disputa co' loro Ministri. LXVI. I Valdesi

desi prendono l'armi per difendersi. LXVII. Le truppe del Duca di Savoia cominciano a far la guerra a' Valdesi. LXVIII. Il Conte della Trinità gl' induce a presentare una supplica al Principe. LXIX. Approva di questo Conte contra d' Valdesi. LXX. Alleanza tra' Valdesi sudditi del Re di Francia, e gli altri del Duca di Savoia. LXXI. Il Conte della Trinità ricomincia la guerra con varj avvenimenti. LXXII. I Valdesi sono vittoriosi delle truppe del Duca di Savoia. LXXIII. Si ricomincia la guerra, indi si parla di pace. LXXIV. Condizioni proposte a' Valdesi, e loro risposte. LXXV. Si accorda loro la pace e la libertà di coscienza. LXXVI. Calvinisti puniti, e dispersi nel regno di Napoli. LXXVII. Il Re di Spagna vuole, che la bolla del Concilio dichiarì la sua continuazione. LXXVIII. Il Papa riceve sotto la sua ubbidienza il Re di Navarra. LXXIX. Differenti bolle di Papa Pio IV. LXXX. Si parla nel Consiglio del Re di Francia di diminuire la sposa. LXXXI. Il Re ed il Parlamento dichiarano innocente il Principe di Condé. LXXXII. Discordia tra la Regina madre, ed il Re di Navarra. LXXXIII. Conferenza del Re di Navarra coll' Ambasciadore di Polonia. LXXXIV. La Regina si affatica a guadagnare il Conestabile. LXXXV. Il Re Carlo IX. confagorato a Reims. LXXXVI. Discordie cagionate per la religione in varie Città. LXXXVII. La fondazione di Beauvais fa nascere un editto. LXXXVIII. Rimostranze del Cardinal di Lorena contra questo editto. LXXXIX. Il Re va nel Parlamento, dove si fa un altro editto. XC. Editto di Luglio, che ristabilisce la giurisdizione Ecclesiastica. XCI. Assemblea degli Stati a San Germano. XCII. Discorso del Cancelliere dell' Ospedale a' questi Stati. XCIII. Altro discorso di Giovanni di Bragagna per lo terzo Stato. XCIV. Altro discorso di celui che parlò per lo Clero. XCV. La Regina scrive al Papa intorno al Colloquio di Poissy. XCVI. Il Papa sorpreso da questa lettera nomina un Legato per intervenire al Colloquio. XCVII. Partenza del Cardinal di Ferrara Legato del Papa in Francia.

Nunzi in I. L' affare del Concilio, che si dovea ben tosto ristabilire a Trento, tenea molto occupato il Papa. Era indicato con la sua bolla alla settimana di Pasqua di quest' anno 1561. ed avea già nominati i Nunzi, per portarne la notizia, e presentarne la bolla a tutt' i Principi (1) tanto Cattolici, quanto Protestanti. Quelli destinati per l' Alemagna erano partiti fin dal mese di Dicembre. Erano in numero di due, Zacharia Dolsino Vescovo di Faro in Dalmazia, e Giovan-Francesco Commendon Vescovo del Zante. Stanislao Osio, Polacco, Vescovo di Varmia, era già partito per lo medesimo regno da lungo tempo, ed era giunto alla Corte dell' Imperadore, appresso il quale avea avuto ordine di dimorare.

I Nunzi II. Giunti che furono gli altri due, conferirono insieme intorno alle misure da prendersi (2). Furono il giorno dietro condotti al palagio dell' Imperadore, che ricevette Commendon con

grandi testimonianze di bontà (3). Gli consegnò il Nunzio le lettere avute dal Papa, ed esponendogli le intenzioni di Pio IV. disse, che volendo questo Papa arrestare i disordini, che la chiesa andava di giorno in giorno accrescendo, si era finalmente risoluto di raccogliere un Concilio generale a Trento, affinchè gli errori, che divideano l' Europa in tante sette, fossero disgombrati, e si confermasse la pace della Chiesa, e fossero la fede e la disciplina ridotte alla loro antica purità; e che quelli, che oltinatamente seguivano le loro proprie condannate opinioni, fossero disunti da' veri fedeli. Che avea già egli inviati co' suoi brevi apostolici tutte le potenze della Cristianità in generale; ma che per una insolita grazia, e per una particolare inclinazione, che avea per l' Alemagna, gli era piaciuto di mandarvi il Vescovo di Faro, e lui, perchè esortasse tutt' i Principi, tutte le Città libere, e tut-

O 2

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 15. c. 2. n. 1. (2) Pallavic. *id. sup.* l. 15. c. 2. n. 2.
(3) Anton. Mar. Gratiani *in vis. Commend.* l. 2. c. 2.

ANNO
DI G. C.
1561.

e tutto l'Impero a concorrere alla celebrazione del Concilio, ed all'accomodamento degli affari della Cristianità. Che, affinché le cose riuscissero più agevoli a farsi, e che potesse ciascuno agire senza diffidenza, voleva che vi fosse una intera sicurezza, e che vi si potesse liberamente esporre le sue doglianze, o i dubbi suoi; e che però pregava l'Imperatore di spedire quanto prima i suoi Ambasciatori, che intervenissero all'apertura del Concilio, e di secondare con la sua autorità, ed i suoi consigli le sue buone intenzioni.

L'Imperatore li pregò a dare le loro domande in iscritto.

III. L'Imperatore dopo avere ascoltati i Nunzi li pregò di dargli le loro domande in iscritto; il che era quello che avevano preciso ordine di non fare (1). Il Papa per non andare incontro alle varie risposte, che si sarebbero reiterate dall'una o dall'altra parte, che in seguito sarebbero divenute un seminario di discordie, aveva loro espressamente ingiunto di non esibire in iscritto altro che la sua bolla, e le sue lettere. Ma persistendo l'Imperatore costantemente nella domanda, per quante ragioni potessero i Nunzi allegargli per dispensarsi dall'aggarirlo, deliberarono fra essi quel che avessero a fare; e ristendendo che una ostinata negativa poteva alienare l'animo dell'Imperatore, e fare svanire sì grande affare, produssero uno scritto assai breve, in cui esprimevano il zelo del Papa, ed il suo paterno affetto verso tutt'i Cristiani, anche lontani e divisi dalla Chiesa; a quali aveva egli spesso mandati i suoi Nunzi, per chiamargli a se più prestamente; aggiungendo che il resto era con bastevole ampiezza espresso nella bolla del Santo Padre, nelle sue lettere all'Imperatore, e nelle altre, ch'erano a lui state comunicate.

Risposta dell'Imperatore a quelle domande.

IV. L'Imperatore rispose a questo scritto, che molto approvava il disegno del Papa, del quale i suoi due Nunzi l'avevano informato (2), e che protestava loro, che sarebbe stato obbediente e rispettoso alla Santa Sede, come richiedeva il dovere, e che in

questa occasione farebbe tutt'i buoni uffizi, che da lui sperar si poteano. Che quanto a' Principi Cattolici, credea che non avessero bisogno di nuove esortazioni, ond'essere tutti chiamati al Concilio; e quanto a' Protestanti, disse loro, che questi Principi erano già stati informati della risoluzione, che il Papa avea presa di convocare il Concilio; che avevano da prima deliberato di raccogliere essi medesimi, per conferire insieme intorno a' loro affari, e che dovevano trasferirsi il quattordicesimo giorno di Gennaio a Naumburg nella Misnia; e che parendo che non volessero acconsentire al Concilio, se non che a certe condizioni durissime, che dovevano i Nunzi non ignorare, li consigliava di portarsi a ritrovare questi Principi uniti, di esortarli tutt'in generale, e di comprendere quel che se poteano sperare da ciascuno in particolare; di ricordarsi sopra tutto, che bisognava usare dolcezza, e dedità, per non innasprire con indiscreto rigore quegli animi, che pur troppo erano ribellati. Gli assicurò, che manderebbe egli soggetti capaci di servir loro nelle occasioni; consigliandogli a partire immediatamente; poichè si approssimava il tempo della conferenza di Naumburg, e che in pochi giorni dovea terminarsi. Raccomandò loro di visitare, in passando, Ferdinando suo figliuolo, che si ritrovava a Praga, il quale darche loro le sicure notizie, onde poter regolarsi; e li pregò d'informarlo subito della risposta de' Principi, perchè potesse prendere le convenienti misure per far che l'affare prendesse buona piega, e procurare il vantaggio della religione.

Commendon non era di parere, che s'intraprendesse questo viaggio; prevedea, che non sarebbe agevol cosa il conferire con questi Principi, nè di trattare con essi in particolare, mentre che fossero raccolti insieme. Sapea, che il solo mezzo di ridorghi, era quello di disunirli; cosa impossibile a farsi in un'assemblea, dov'erano tutti legati da

co-

(1) Pallavic. *ibid.* ut sup. n. 3. & 4. (2) Pallavic. ut sup. n. 2. n. 4. Gratiano in *vet. Commend.* ut sup.

comuni interessi, e nella quale avevo tutti uno scopo medesimo; tuttavia i consigli dell'Imperadore, e le buone intenzioni del Re di Boemia suo figliuolo li determinarono a partire; tanto più, che non rimaneva loro tempo bastevole per consultare il Papa sopra di questo; e che sapeano dall'altro canto, che uno de' principali articoli, che questi Principi dovevano esaminare a Naumburg, era se avessero da trasferirsi al Concilio, ed a quali condizioni.

Oltre a quanto era contenuto nella risposta in iscritto dell'Imperadore, questo Principe gli aveva anche avvertiti in particolare. 1. D'impedire che li Principi Protestanti eredesero, che il Papa volesse continuare il Concilio. 2. Che il tempo per questa convocazione era assai corto, essendo stato abbreviato in favore del Re di Francia. 3. Che i Protestanti domandavano un salvocondotto amplissimo. 4. Finalmente, che il costume di quei paesi era di trattare gli affari per iscritto; e che bisognava seguirlo. La risposta di Commendon fu, che senza parlare di continuazione di Concilio, era andato in Alemagna solamente per invitare i Principi, e non per disputar seco loro. Che quanto al tempo, il Papa per altro non era sollecito, se non per rimediare più presto al male che si darebbe a' Protestanti un salvocondotto, come lo avessero dichiarato. Ma che quanto all'ultimo articolo, non potrebbero essi eseguirlo, avendo loro il Papa espressamente vietato di trattare gli affari per iscritto.

I Nunzi partono da Vienna per andare a Naumburg. V. Partirono dunque i Nunzi da Vienna il quattordicesimo giorno di Gennajo, e per accompagnarveli l'Imperador diede loro Ottone Conte d'Eberstein, Felice Bogislas Baron di Asenstein, e Guglielmo Meele, Custode de' Suggelli del regno di Boemia (1). Giunsero a Praga nel settimo giorno del loro viaggio, dove furono benissimo accolti dall'Arciduca Ferdinando,

secondogenito di Sua Maestà Imperiale; e dopo avere attraversate le foreste della Boemia in mezzo alle nevi ed a' ghiacci, arrivarono a Naumburg il ventessimottavo giorno dello stesso mese di Gennajo, in una stagione molto incomoda. I Principi, che si erano tutti raccolti, tranne Giovan Federico di Sassonia Duca di Weimar, ch'era partito, non mandarono alcuno incontro a loro, nè usarono loro verun atto di ospitalità, e nè pure di civiltà. Dopo esservi stati due giorni per prendere lume degli affari, mandarono a chiedere una udienza particolare al Conte Palatino del Reno, ed al Duca di Sassonia, entrambi Elettori. Ma ebbero in risposta, ch'essendosi rannati per interessi comuni, non poteano niente risolvere in privato; che siferebbero la cosa all'Assemblea, facendone intendere a' Nunzi il risultato. Quello durò sino al quarto giorno di Febbrajo. Fecero in questo di dar loro avviso, che il giorno dietro sarebbe ad essi conceduta una udienza pubblica nell'Assemblea, e che vi erano attesi. I due Nunzi ponderarono alquanto, se dovessero accettare questa pubblica udienza; ma temendo di non essere accolti dagli altri Principi dell'Alemagna, se trascuravano di trattare con quelli, non giudicarono bene di riculare il partito, che veniva loro proposto.

VI. Così la mattina del quinto giorno di Febbrajo il Palatino, e l'Elettore di Sassonia mandarono quattro de' loro Consigliere con una compagnia di guardie per condurre i Nunzi all'Assemblea. Montarono essi nella carrozza, che venne apparecchiata loro; ma i Consigliere non vollero entrarvi; ed andarono avanti a piedi (2). Arrivati che furono, gl'introdussero in una Sala assai piccola, dove secondo il costume del paese v'era una stufa; quivi stavano i Principi, i loro figliuoli, i Segretari, ed i Cancellieri; ed alcune altre distinte persone. I Nunzi da prima non ricevettero alcuna testimonianza di amicizia, e nè pure di po-

ANNO
di G. C.
1561.

I Protestanti, che vi sono raccolti, gli accolsero pubblicamente.

(1) De Thou *in hist.* l. 28. n. 8. Pallavic. *ut sup.* n. 9. Gest. *in vita Commend.* l. 2. c. 2.
(2) Pallavic. *ibid.* c. 2. n. 20. Gratian. *ut sup.* l. 2. c. 2.

ANNO
DI G. C.
1561.

litezza; non venne loro presentata la mano; e si lasciarono per qualche tratto di tempo in piedi e scoperti. I due primi Elettori stavano assisi sopra un picciolo sedile; appresso loro, discosto alquanto, era l'Ambasciadore dell'Elettore di Brandeburg, e tutti gli altri Ambasciadori in seggio, ciascuno secondo il grado suo sedeva in diverse sedie. I Nunzi presentarono loro le lettere del Papa; ed alcune copie della bolla per la convocazione del Concilio. Date ch'ebbero queste lettere, e che furono assisi, il Nunzio Dolfin cominciò il primo a parlare.

Discorso
del Nunzio
Dolfin
no a que-
sta dieta.

VII. Riferì in poche parole il contenuto della bolla, ed i motivi, che impegnavano il Papa a raccogliere il Concilio (1). Soggiunse, che Pio IV. avea sempre amata particolarmente la nazione Alemanna, ed era sempre stato desideroso di vedervi regnare la concordia, e la tranquillità; e con questa mira vi avea spediti due Nunzi ad esortare, a pregare, a sollecitare i Principi ad adoperarvisi. Che il disegno del Concilio era di trattare le cose con ispirito di pace, e con molta dolcezza e carità; che metterebbe ogni sua applicazione nell'approvare quel che meritava di esserlo, e di condannare quel ch'era degno di condanna, per levare lo scisma, che da sì lungo tempo durava nella Chiesa, e ridurre tutto all'unità. Che giovava dunque a' Principi del Santo Impero di far riuscire così buon'opera, mandando al Concilio i loro Procuratori, a' quali il Papa era pronto ad accordare qualunque sicurezza che si potesse volere, ed un salvocondotto in buona forma; affine di sedere le discordie, che da tanti anni dividevano i Principi, e stabilire una medesima fede, e restituire alla Chiesa il suo primo splendore.

Altro di-
scorso di
Commendon
nella
stessa As-
semblea.

VIII. Terminato ch'ebbe Dolfin il suo discorso, Commendon prese la parola, e rappresentò a' Principi, che il tempo era favorevole per la celebrazione del Concilio, essendo già con-

clusa la pace tra la Francia e la Spagna. Che Dio avea dato alla sua Chiesa un sommo Pontefice, che spendeva ogni suo pensiero, ed ogni sua cura nel ristabilire il culto Divino, e nel rimettere la religione nella sua purità (2). Che se per la negligenza de' Prelati s'erano introdotti alcuni abusi nelle pubbliche cerimonie, che fossero contrari alla dignità della fede Cristiana, avea deliberato di abolirli. Che quanto al ristabilimento, ed alla sregolatezza de' costumi, pretendea correggerli, e ridurli alla forme dell'antica disciplina. Che tutt'i Cristiani doveano rallegrarsi della celebrazione di un Concilio, che ristabilisse la fede, e la pietà de' passati secoli. Che quegli stessi, che si ritrovavano impegnati nelle nuove opinioni, o per gli loro propri errori, o per le persuasioni di alcuni Dottori, che apprezzavano troppo se medesimi, abusandosi delle Sante Scritture, doveano rimanerne soddisfatti. Che la salute degli uomini dipende dalla fede, e da' sentimenti, che hanno della Divinità; che questa fede non può esser vera, se non è una; che non debb'essere regolata dalla passione degli uomini, nè da' capricci di alcuni particolari; ma dall'universale consenso della Chiesa, fondato sopra la rivelazione delle Sante Scritture; e che la verità non può essere meglio rintracciata, nè meglio spiegata, che in un'Assemblea generale, dove dovevano intervenire i più dotti e più santi personaggi di Europa, che niente stabilirebbero senza aver prima implorato il soccorso del Cielo con le orazioni, e co' Sacrificj, e che niente opererebbero, se non co' principi della loro coscienza, e con gl'interni impulsi dello Spirito Santo.

Soggiunse, che non conveniva diffidare i rimedj, poichè i mali erano pressanti, che prendeano gli affari un perniciossimo corso, mentre che gli autori delle novità depravavano liberamente, e spiegavano a senso loro i precetti del Vangelo, e che insinuando

(1) Pallavic. l. 15. c. 9. n. 2. (2) Pallavic. ubi sup. c. 9. n. 2. Flechier *vie de Commendon* p. 227. & seg.

dosi ne' più grossi spiriti, sosteneansi col favore, e con la forza della moltitudine. Che con questo mezzo trolavano i fondamenti della Religione, e indebolivano l'autorità delle leggi, e de' costumi della Chiesa; davano luogo a sconcerti; de' quali s'erano già fatti funestissimi esperimenti. Che non essendo la Religione una invenzione degli uomini, ma una istituzione di Dio medesimo, non si dee porvi mano, nè cosa alcuna levarne, nè cosa alcuna accomodare a norma de' propri sensi particolari, senza divenire avanti a Dio rei della maggior colpa del mondo, e senza cadere in accieciamento, in empietà, ed in ribellione. Che se fosse permesso a ciascuno lo interpretare i sacri Libri secondo il suo spirito, e di credere veri i suoi pensamenti, tanti vi sarebbero sentimenti diversi, quante vi sono persone.

Indi riferì alcuni esempj de' primi secoli, e loro rappresentò, che i Santi, che d'insegnarono le verità, che avevano apprese da Dio medesimo, e che hanno sparso il loro sangue per confermarle, erano tanto lontani da questo orgoglio, che nelle controversie insorte tra i Cristiani in Alessandria, in proposito della Legge di Mosè, San Paolo, e San Barnaba non osarono determinar cosa alcuna; ma che andarono essi in Gerusalemme, e riferirono la cosa nel Concilio degli Apostoli, e stettero alla loro decisione. Che di là veniva la fede solida, ed uniforme de' Cristiani, quando quella degli altri rimaneva sempre debile, e sempre varia. Che il culto di Dio fondato su non mutabili principi, si avvalora con la lunghezza de' secoli; quando le invenzioni degli uomini, che non sono fondate, che sul capriccio, svaniscono col tempo. Che in questi eccessi di licenza era impossibile il metter argine alla temerità ed all'orgoglio umano, il quale non temea d'immergersi negli abissi dell'empietà; e che si potea credere, che quelli, che vanno impunemente di errore in errore, e che si attenevano a tutte le novi-

tà, dopo avere spesso cambiato di religione; in poco tempo non ne avessero alcuna. Che bisognava dunque metter ordine a queste divisioni, ed impedire, che questo contagio si spargesse, e si attaccasse a tutte le parti della Cristianità. Che il Cielo era sdegnato, e che stava l'Europa per dividersi in molte sette, le une contrarie all'altre, mentre che il Turco, quel nemico irreconciliabile del nome Cristiano, gonfio della sua possanza, e della nostra sciaurata discordia, minacciava di rovinare le nostre più belle provincie. Ch'erano dunque pregati di mandare i loro Ambasciatori al Concilio, a proporre i loro dubbi, ed i motivi, che avevano di fare una scisma, e di separarsi da noi.

IX. Nel tempo de' discorsi de' due Nunzi molti Principi stavano segnano sopra alcune tavolette il precilo di quanto avevano essi detto; e terminati questi discorsi, i medesimi Principi, dopo essersi per qualche tempo intrattenuti tra essi sotto voce, ordinarono al Cancelliere dell'Elettore Palatino che rispondesse. Egli lo fece in poche parole. „ Gl'Illustri Principi, „ disse loro, hanno inteso quel che „ loro avete esposto in nome del Pontefice Romano; e trattandosi di un „ affare difficile, niente vogliono al „ presente determinare; si raccoglie- „ ranno essi; indi si darà la risposta. „ Frattanto avrebbero caro, che da voi „ fosse dato loro in iscritto quel che „ avete ora detto. “ A questo replicarono i Nunzi, che dalla bolla del Santo Padre e dalle lettere, ch'egli scriveva all'imperadore, si comprendevano bastevolmente le sue intenzioni; che dall'altro canto avevano commissione di non lasciar nulla in iscritto. I Principi dopo aver parlato sotto voce tra essi, vi acconsentirono, e licenziarono onestamente i Nunzi, col medesimo seguito, e lo stesso accompagnamento, col quale erano andati. Un quarto d'ora dopo videro giungere al loro alloggio tre Consiglieri de' Principi per restituir loro le lettere, che il

Risposta
de' Principi
pi a' discorsi de'
due Nunzi.

Papa

ANNO
DI G. C.
1561.

Papa scriveva a' loro Signori. „ I Principi, dissero loro, nel breve tempo „ che dimoraste voi seco loro, non „ si avvidero di quelle parole delle „ lettere del Papa: *Al nostro amatissimo „ figliuolo*; perchè erano ricoperte non „ lo da che. Ma informati, che il „ Pontefice Romano li chiama figliuo- „ li suoi, non hanno cosa a risponde- „ re a quanto avete loro proposto „ . Commendon replicò loro, che Sua „ Santità li trattava come avea colu- „ me di fare con tutt'i Principi Cris- „ tiani, secondo l'uso costantemente osser- „ vato da tutt'i suoi predecessori. Ma „ gl' inviati senza punto badare a tal ri- „ sposta, lasciarono su la tavola le lette- „ re del Papa con la bolla per la con- „ vocazione del Concilio, e si ritira- „ rono.

Discorso
ingiurioso
de' Prote-
stanti a'
due Nun-
zi.

X. I Nunzi giudicarono agevolmen- „ te da tutta questa condotta, che il loro „ maneggio non avrebbe buon effetto, „ poichè si ricusava di vedere le lettere „ del Papa, contenenti le loro lettere cre- „ denziali (1). Tuttavia due giorni do- „ po, settimo di febbrajo, furono visita- „ ti da dieci Configlieri de' Principi, ac- „ compagnati da molti Protestanti. Uno „ di essi, chiamato Gregorio Cracovio, „ uomo dotto e confidente dell' Elettore di „ Sassonia, fece loro un lungo discorso, „ in cui diceva in sostanza, che i Prin- „ cipi non dubitavano punto, che in tut- „ te le nazioni non vi fossero uomini „ debbene, che desideravano, che si ristabi- „ lisse la luce del Vangelo, e la purità „ della dottrina, e che si abolissero quei „ puerili costumi, che avrebbe dovuto „ il Papa interamente fradicare ne' paesi „ a lui soggetti; ma che chiaro si co- „ noscea quali fossero i disegni de' sommi „ Pontefici, di rivolgere ogni cosa al lo- „ ro vantaggio ed alla loro particolare „ utilità, ricoprendo d' infinite tenebre, „ e di superstizioni il Vangelo. Che que- „ sto era quello, che aveva obbligato i „ Principi a scuotere il giogo della ordina- „ ria potestà, ed a cercar la luce, ed a „ ritrarre la pura dottrina dalla parola di „ Dio medesimo, alla quale si erano at-

taccati, secondo la prima confessione „ di Augusta. Che per quanto spetta al- „ la presente deputazione de' Nunzi, ed „ a quanto avevano significato a' Principi „ in nome del Papa, erano molto restati „ sorpresi, che avesse osato il Pontefice „ di Roma mandare Ambasciatori a gen- „ ti, che non riconoscano la sua autorità „ in cosa che sia, e meno ancora nella „ convocazione di un Concilio, e che so- „ pra la terra non ubbidivano ad al- „ tri che all' Imperadore loro unico So- „ vrano.

„ Voi avete il torto, continuò Cra- „ covio, di accusarci di esser leggieri, „ e di seguitare di giorno in giorno „ nuove opinioni, e di metterci cie- „ camente tra le sette, che si contraddi- „ cono; poichè noi non abbiamo tutt' „ che una medesima dottrina, e tutti „ sottoscriviamo a quella formola di fede, „ che venne esposta in Augusta per or- „ dine di Carlo V. I nostri Principi „ vi dichiarano, che mai non se ne „ allontaneranno, e che non soffriran- „ no mai, che il Papa imponga loro la „ legge. L' Imperadore è il loro Prin- „ cipe ed il loro capo, egli è l' arbitro „ di tutte le differenze, che insorgono „ tra i Cristiani; a lui solo appartiene „ il diritto di raccogliere Concili le- „ gittimi; e giunti che saranno i suoi „ Ambasciatori, i nostri Principi si „ spiegheranno seco loro in questo pro- „ posito: ma sono risoluti di non ave- „ re giammai alcuna comunicazione col „ Papa. Quanto a voi, avendo essi in- „ telto che siete di alcune delle più il- „ lustri famiglie di Venezia, e che sie- „ te distinti per virtù e per sapienza, „ hanno molta stima e rispetto per le „ vostre persone; e ne avrebbe rice- „ vuti pubblici contrassegni, se fosse „ venuti come particolari, e non come „ Ambasciatori del Papa, al cui Con- „ cilio sono risoluti di non ubbidire, „ essendo persuasi, che non abbia egli „ verun diritto di convocarlo, e che „ non possa egli erigersi in arbitro del- „ le controversie e delle differenze „ della Chiesa, egli ch' è la sorgente „ di

(1) Pallavic. *ibid.* cap. 4. num. 5. Gratian. *in vita Commend.* l. 2. c. 3.

„ di tutte le divisioni ; nè che possa
„ stabilire se stesso giudice della veri-
„ tà , egli che l'assalisse e la dispregia
„ più crudelmente di tutti gli altri “.

Risposta
di Com-
mendon a
questo di-
scorso .

XI. Questo ingiurioso discorso di Cracovio forse fu molto i Nunzi , i quali risisterono qualche tratto di tempo , se vi avessero a rispondere . Cominciò finalmente Commendon , e disse : che il Papa avevasi mandati come Nunzi a' Principi di Alemagna , per supplire all'ufficio di Pastor Universale , che lo muove ad abbracciare zelantemente tutti i mezzi di procurar la salute di ciascuno (1) . Che ciò avea fatto col solo disegno di procacciare il bene , del quale si erano convenuti i Principi nella loro assemblea ; e che però non vi era niente di sorprendente in così fatta condotta . Che il Concilio era stato convocato dal sommo Pontefice nella forma , che la Chiesa ispirata dallo Spirito Santo avea sempre osservata : non essendovi altro rimedio per instaurare l'antica disciplina de' nostri Padri , e per rifare le piaghe della Chiesa . Che in ogni tempo si era venerata la santità , e la maestà di quelle assemblee : e quei medesimi , che per loro errore , o per la loro credulità si erano divisi dall'unità , aveano riguardato alle loro decisioni , come ad oracoli , e come ad ordini venuti dal Cielo . Quanto al loro dire , che non riconoscevano altro Sovrano , che l'Imperadore ; il Nunzio dimostrò loro , qual differenza passasse tra l'autorità de' Principi laici , e quella del Romano Pontefice , ed il rispetto , che avea Ferdinando per lo Papa . Che fuor di ragione si doleano di lui , poichè tutto il mondo era perduto della sua carità , principalmente verso la Nazione Alemanna . Quanto all'obbiezione da loro fatta , che dovesse Sua Santità badare alla riforma del secolo , ed a ristabilire la disciplina , i Nunzi ne convennero . Ma Pio IV. dissero essi , non intraprese di ciò fare forse dal primo giorno del suo Pontificato ? Non vi at-

tende egli incessantemente ? Non convoca egli il Concilio con questa mira , affinchè ne sia più sicuro il buon esito ?

E per aver poi Cracovio rimproverato alla Chiesa , che fosse piena di superstizioni e di rilassamento , e che attendesse a spargere di tenebre le verità del Vangelo ; Commendon gli replicò , che agevol cosa era il giudicare , che l'odio della verità , ed il piacere di dir male avevano accecati i Protestanti . Ch'egli potrebbe dire per gloria di quella Chiesa , che si era resa più illustre di tutte le altre per l'attenzione ch'ebbe essa di portare alle più remote parti il nome di Gesù-Cristo , e la cognizione del suo Vangelo ; ma che i veri Cattolici non accollumano di gloriarsi , se non in quello che giustifica i peccatori , e che ricompensa i giusti . Che possono imparare gli Alemanni da tutte le antiche Storie , che quei grandi Vescovi , che sono stati tanto celebri per la loro pietà , e per la loro dottrina dal secolo degli Apostoli in poi , ebbero sempre ricorso alla Chiesa di Roma nelle difficoltà della religione , e si soggettarono alle sue decisioni . Che si poteano citar loro alcuni Re di tutte le parti del mondo , e delle più lontane nazioni , che deputarono a Roma per essere istruiti de' nostri misteri ; che si potrebbe nominar loro quasi un infinito numero di popoli , che quella Chiesa ha tratti dall'empietà e da' vergognosi errori , ne quali erano immersi , riducendoli sotto a leggi più pure , e ad un culto più santo . Che non vi ha quasi alcuna Provincia , che non le debba la felicità di aver ricevuta o di aver conservata la religione Cattolica . Che finalmente essi medesimi aveano ricevuto da Roma la cognizione della fede Cristiana ; e che dappoichè avevano essi abbandonata quella regola della verità , tutto vedevasi essere ormai ripiena di rigiri , di confusioni e sviamenti tra i popoli della loro nazione .

Perchè Cracovio erasi doluto , che i
P. Nun-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 15. c. 3. n. 6. Gratian. in *q^{ua} Commend. lib. 2. c. 3. della 1164. pag. 140.**

ANNO
di G. C.
1562.

II. FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA

Nonzi rinfaceffero all' Alemagna di essere agitata da una gran diversità di religioni. Commendov lo sfidò a negarlo, ed afficord, che non v'era niente di più certo nè di più manifesto di questo disordine e di questa confusione di sentimenti diversi, che divideano gli Alemanni, intorno alla fede ed alle ceremonie; che si accordavano solamente contra i Cattolici, e contra la Chiesa, che avevano essi abbandonata; eh' era l' Alemagna piena di libri, che si contraddiceano. Lutero, disse egli, da voi vantato come un altro San Paolo, che fabbricò quella bella formula di fede in Augusta, non fu sempre di uno stesso sentimento; ha fatto nuove confessioni di fede quasi ogni anno. Quelli, che l'han seguito, hanno cambiato, od interpretato i suoi pensieri a loro capriccio; di qua inforsero le quistioni innumerabili intorno a quello che ha egli creduto. Niuno fu, che approvasse tutte le sue opinioni; Melantone ebbe i suoi partigiani; Ecolampadio i suoi; Zuvingio ha fatta una setta a parte; e questa gente non si attiene a quella di Calvino? Altri infiniti ve ne sono, che non si convengono nè con Lutero, nè tra essi medesimi. Non vi ha Città in Alemagna, non borgo, non famiglia, dove non vi sia qualche differenza di religione. Le mogli disputano co' loro mariti, i figliuoli co' padri loro: ciascun crede di possedere la vera fede, e la intelligenza delle Sante Scritture; e quel che riesce più deplorabile, gli uomini più ignoranti nelle loro conversioni, e ne' loro primi decisioni de' punti della religione ed in mezzo alle loro intemperanze la fanno da riformatori.

Il Papa, seguitò egli, dopo avere adempiuto il suo dovere di buon padre; dopo aver fatto uso del suo zelo per richiamare i suoi figliuoli svigati dal cammino della salute, farà a voi ed a tutta l' Alemagna un giorno il medesimo rinfaceimento, che fece un giorno Gesù-Cristo alla Città di Gerusalemme nel suo Vangelo (1): "Qua-

te volte ho voluto io raccogliere, re i tuoi figliuoli, a guisa di chio-cia, che unisce i suoi palcini sotto le ali sue, e tu non l'hai voluto?" Quanto agli uffizj cortesi, che avete fatti a noi in particolare, in nome de' vostri Principi, vi preghiamo di ringraziarveli in nostra nome ancora; ma noi dichiariamo loro, che niun merito è in noi, fuor quello che ci viene da colui, che ci manda. Questo discorso non piacque a tutti quelli, che lo ascoltarono: alcuni ne furono presi, alcuni altri si mostrarono sdegnati dell'ardimento, col quale s'era allora parlato loro; e l'effetto, che produsse, fu di prendere a Naumburg tali misure, onde riunirsi tutti essi nella dottrina.

XII. Era composta quest' *Assemblea* *de' Principi Protestanti a Naumburg.* di quasi tutti i Principi Protestanti (2). L'Elektor Palatino Federico, Augusto Elektor di Sassonia, Giovanni Federico di Sassonia, Wolfango Palatino, Ernesto, e Filippo Duchi di Brunswick, Ulrico Duca di Meckelburg, Cristoforo Duca di Wirtemberg, Carlo Marchese di Bade, Ernesto Principe di Henneberg. In oltre i deputati dell'Elektor di Gioacchino di Brandeburg, di Giovanni, e di Giorgio Federico di Brandeburg, di Filippo Langravio, di Barnimo e di Gian Federico Duchi di Pomerania, e di molti altri, oltre il Re di Danimarca, ed i Principi di Luneburg, che avevano scritto all'assemblea per indicare il loro amore, e la parte, che prendevano in tutto ciò che venisse determinato. Tutti questi Principi, per la fama, che si spargea di un prossimo Concilio generale, e per l'accusa che si formava contra quelli della Confessione di Augusta, eh' erano tanto diversi di opinioni, che combatteano gli uni apertamente quello, che gli altri ostinati sosteneano, si proposero di deliberare sopra due cose; la prima che tutti quelli, ch' erano separati dalla Chiesa Romana convenissero tra essi di una medesima professione di fede, perchè altrimenti i

Cat-

(1) Matt. XXII. 37. (2) De Thou, in *hist.* l. 28. n. 7. Pallavic, *sup.* l. 15. c. 3. n. 8. Spond. *hor ann.* an. 1.

Cattolici avrebbero diritto di condannarli, senza poter trovarvi da ridire; poichè i loro propri Dottori si trattavano gli uni gli altri da eretici, come s'era veduto nell'ultimo colloquio di Wormes. La seconda, se dovessero i Protestanti andare al Concilio, o se dovessero assolutamente ricusarlo.

Discordia
in quest'
assemblea
intorno
alla confessione di
Augusta.

XIII. Molto contrarie furono le opinioni nel primo articolo. Alcuni riguardando questa discordia tra le Chiese come una cosa niente essenziale, pretendeano, che si dovesse attenersi alla confessione di Augusta, come al fondamento della dottrina, e particolarmente a quella presentata a Carlo V. nel 1530. (1), e che venne confermata di nuovo, per essere poi mandata dagli Elettori, e dagli altri Principi all'Imperador Ferdinando, ch'era stato da Cattolici gagliardamente prevenuto contra i Protestanti; che fosse proposta poi nel Concilio in nome delle loro Chiese, come quella che si volea tenere; e per paura che se alcuno in particolare mostrava la sua, non fossero esposti quelli di questa confessione al dispregio, ed alle risate altrui: Si produssero i diversi esemplari, e le varie edizioni di questa confessione, principalmente quella dell'Assemblea di Augusta, dove fu stabilita la pace, e ch'era stata scritta di mano di Giorgio Spalatino, che Giovanni Federico di Sasse-Weymar, ed il Duca di Wirtemberg sostenevano essere del tutto conforme alle altre, e sopra tutto alla prima di Wirtemberg, trattone alcune picciole cose. Ma gli Elettori Palatino, e di Sassonia insisteano, perchè se ne ricevesse una più recente, che correva tra le mani di numerosissime persone, e che era più diffusa della prima, per esservi in essa spiegati certi sentimenti.

Vi si propongono
diversi esemplari
di questa confessione.

XIV. Finalmente, come tutti gli altri Principi, e gli Ambasciatori degli assenti erano di parere, che si sottoscrivesse a' medesimi articoli, che erano stati presentati a Carlo V. (2), a condizione che a quelli si facesse una prefazione nuova, in cui si approvasse quell'

ultima edizione della confessione, e dell'apologia, come conforme alla prima, ed alcuni passi della prima, che si riferivano alla transustanziazione; che si spiegassero parimente con maggior chiarezza le dispute intorno alla esposizione, e processione del Santo Sacramento; perchè la divisione, che vi si faceva delle due specie, non conveniva con la istituzione di Gesù-Cristo, della Messa, e di altre simili istituzioni. In oltre voleano gli Elettori, che si parlasse nella prefazione della confessione delle Chiese di Sassonia, e dell'Assemblea di Francoforte; ma perchè Giovanni Federico di Sassonia, e gli altri erano di parere, che si pigliassero piuttosto gli articoli di Smalkalda, non si pose niente dentro la Prefazione, che Cracovia ed Ehemio avevano scritta, e letta avanti i Principi, tra i quali alcuni l'approvarono, ed alcuni ricusarono di sottoscriverla; nel che questi ultimi furono sostenuti da quelli, che manteneano gli errori e le sette contrarie alla parola di Dio, ed alla confessione di Augusta, biasimando indirettamente l'Elettore Palatino, che avea da poco tempo licenziato da Heidelberg. Tilmano Hebsaesen, perchè difendeva l'opinione di Lutero intorno alla cena.

XV. Ma Federico di Sasse-Weymar, che ad esempio di suo padre avea sempre fatto professione del puro Luteranismo, non potè comportare, che falsamente si mettesse nella Prefazione, che non vi fosse discordia nelle Chiese dell'Alemagna. Disse apertamente, che questo era un prenderli a gabbo il mondo, parlando in tal guisa, e che dopo quanto i loro Ministri scrivevano e dicevano continuamente l'un contra l'altro negli scritti loro e nelle prediche, bisognava essere sordo o cieco, per non avvedersi della diversità de' loro sentimenti, e della loro credenza ne' principali articoli della dottrina; il che dava motivo agli emissari del Papa non solo di calunniarli, ma di convincerli ancora di una manifesta bugia. Domandò dunque, che si ritenesse non già la confes-

Il Duca
di Sasse-
Weymar
si ritira
molto in-
collerito.

(1) In esse convenit, Naumb. apud Hospinian, 1561. p. 180. C. seg. (2) De Thon ibid. ut sup. Abba conventus Naumb. loco citato.

ANNO
DI G.C.
1561.

sione pubblicata da più di trent' anni, e ch'era stata cambiata in molti luoghi; ma quella, ch'era stata impressa da nove in dieci anni, e che s'inferissero nella Prefazione in luogo di dichiarazione gli articoli di Smalkalda; ma niente potè ottenere, e fu preso da tanto rammarico contra coloro, che gli si opponeano, che quantunque avesse sposata la figliuola del Palatino, sì poco rispetto ebbe verso suo Suocero, che lo chiamò pubblicamente Calvinista, Sagramentario, e desertore della confessione di Augusta, la maggior ingiuria che si potesse dire a' Luterani. Dopo questo egli partì da Naumburg, e si ritirò nelle sue terre.

Quel che
deliberano
tra essi in
proprio
del Con-
cilio.

XVI. Quando si deliberò in seguito intorno al Concilio, le opinioni furono divise. Erano alcuni di parere, che si ricusasse interamente di andarvi (1), ed alcuni approvavano, che ogni Stato vi mandasse i suoi Ambasciatori, per rendere conto della loro fede in un Concilio libero e Cristiano, e per formare una gagliarda accusa contra il Papa, e la Corte di Roma; che si esponessero nello stesso tempo le solite eccezioni, e le ricuse intorno a' Giudici sospetti, all'ordine sconvolto del diritto, ed alle incomodità del luogo; che ciò contribuirebbe molto a disgombrar l'odio, che si avea contra i Protestanti, come se volessero deludere l'autorità di un legittimo Concilio; che con ciò si farebbe conoscere, che non dipendeva da essi, ma dall'ambizione de' loro nemici, che non si badasse a ristabilire la unione; ed in tal modo si avrebbe in avvenire minore avversione per le Chiese dell'Alemagna. Finalmente tutti convennero di accettare il Concilio, purchè non fosse quello del Papa; e che non vi presedesse egli nè personalmente, nè per mezzo de' suoi Legati. Tale fu la risposta, che diedero agli Ambasciatori dell'Imperator Ferdinando, ch'erano giunti a Naumburg co' Nunzi il ventesimosecondo giorno di Gennajo; e che il giorno dietro intervennero alla Dieta. Aggiunsero ancora per condizioni, che la parola di

Dio ne fosse il solo giudice, ma il Papa non mai. Che fossero i Vescovi dispensati dal giuramento di fedeltà, che fanno essi al Sommo Pontefice. Che i Teologi, che vi mandassero, avessero voto; e che dopo aver comunicato con quelli, che non si ritrovavano a quell'assemblea, risponderebbero più ampiamente a Sua Maestà Imperiale.

XVII. Risolvettero poi di mandar L'assemblea deputati a Giovan-Federico di Sasso-Weymar, che si era ritirato, per fargli sapere, che i Principi desideravano con molta caldezza, che si fosse fermato a Naumburg fino al fine dell'Assemblea (2), ma ch'essendosi egli scusato per la sua partenza, voleano fargli intendere, che aveano deliberato di sottoscrivere alla confessione di Augusta, per la quale si erano essi raccolti; e che per contentarlo avevano aggiunto nella Prefazione un articolo intorno alla cena; onde lo pregavano a voler sottoscrivere; e rifiutando di farlo, domandavano almeno, che imponesse silenzio a' suoi Teologi, e facesse in modo che gli atti dell'Assemblea di Naumburg non fossero chiamati pubblicamente l'*interim* di Samaria, come si era già dato questo nome a quelli dell'Assemblea di Francofort. Che finalmente non venisse condannata la loro condotta con pubblici scritti; perchè altrimenti farebbero costretti a giustificarsi, ed a far conoscere pubblicamente la loro innocenza, accennando l'origine, ed i progressi di quell'Assemblea; in somma che non tralascerebbero niente di questo spettava a così grande ed importante affare.

XVIII. Terminò la Dieta il ventesimosestimo giorno di Febbrajo; vi si fece un decreto, che voleva, che tutti tenessero la confessione di Augusta, secondo le spiegazioni, che passerebbero le più proprie per renderla comune a tutti quelli, che se n'erano allontanati; e che a tal effetto si raccoglierebbero di nuovo a Erford il ventesimosecondo giorno del prossimo Aprile (3). Ma questa unione, che aspettavano essi, non ebbe verun buon effetto.

XIX.

(1) De Thou *hist.* l. 128. Pallav. *us sup.* Spoud. *huc ann.* num. 3. (2) De Thou *ib.* us *sup.*
(3) Pallavic. l. 23. n. 4. n. 1.

Partenza
de' due
Nunzi.
Commendon
va
nell'Ale-
magna in-
feriore.

XIX. I due Nunzi Dolfin, e Commendon, partendosi da Naumburg per passare nelle provincie, dove avevano ordine di trasferirsi, diedero avviso al Papa de' modi co' quali i Principi Protestanti gli aveano ricevuti in quella città (1). La loro intrepidezza riportò molta lode in Roma; ed aggradirono, che Commendon reprimesse gli Alemanni, che insultavano con tanta alterigia alla Chiesa Romana. Dovendo questo Prelato visitare l'Alemagna inferiore, volea cominciare dalla città di Weymar per ritrovarvi Gian-Federico di Sassonia, che vi si era ritirato: ma avendo saputo da un Consigliere del suo Principe, che il suo Signore non era in disposizione di riceverlo, non volendo egli avere alcun commercio col Papa, deliberò Commendon di passare prima nel Brandeburg a visitare l'Elettore Gioacchino; ed essendo obbligato a passare per la Sassonia, ottenne dall'Elettore Augusto un salvocondotto onorevolissimo. Questo Principe si feusò molto della risposta; ch'era stata data a Naumburg contra la sua opinione; e gli diede lettere per ordinare a' Magistrati delle città del suo dominio, per dove passava, che lo ricevessero con onore, e lo facessero scortare fino alle frontiere dell'Elettorato di Brandeburg. Il Nunzio attraversò Lipsia ed Hall, contando di visitare per viaggio l'Arcivescovo di Magdeburg, figliuolo dell'Elettore Gioacchino; ma non avendo trovato questo Prelato nel suo paese, prese la via di Berlino, dove fu accolto con pieno onore dall'Elettore di Brandeburg.

Giunge a
Berlino, e
visita l'E-
lettore di
Brandeburg.

XX. Avea questo Principe stabilita la religion Protestante ne' suoi Stati nel 1539. ed era un di quelli, ch'erano meglio disposti a rientrare in grembo della Chiesa Cattolica (2), della quale molte ceremonie avea conservate, e molti costumi. Tutto che intese l'arrivo del Nunzio, mandò egli due de' suoi primi Consiglieri a complimentarlo in suo ono-

me, e ad invitarlo ad essere il giorno dietro a pranzo da lui. Avea saputo il Nunzio, che disegno dell'Elettore era di ascoltarlo prima di pranzare, e di rispondergli in presenza di alcuni de' suoi Teologi, nemici dell'unione; aspettò di arrivare nel tempo di porsi a tavola; e deliberò di lasciarsi durante il pranzo uscir di bocca alcune parole intorno alla religione, per meglio scoprire le disposizioni dell'Elettore, e pregarlo di attenersi a' buoni consigli per la religione. La cosa riuscì a suo vantaggio: gli venne fatta onoratissima accoglienza, e quale poteva egli ricevere dal Principe il più affezionato, e sommessò alla Santa Sede. Gioacchino pose buonissimo orecchio a quanto gli disse del Concilio; e non che mostrare pena alcuna del disegno, che si avea di continuarlo, pare che lo vedrebbe tenere con allegrezza, e si scopri di avere molta disposizione alla pace; nè parlò mai del Papa, nè della Chiesa Romana, che non fosse con onore e rispetto. Dopo pranzo, sotto colore di procurare qualche riposo al suo ospite, lo condusse in un gabinetto; ed in tutto quel giorno non gli volle parlare di alcun affare. Il giorno dietro essendo a tavola con lui, gli ragionò di varj interessi indifferenti; e come disegnava di tenerlo almeno per quindici giorni, andava sempre discorrendo di fargli parola del motivo della sua legazione.

XXI. Tuttavia volendo Commendon profitare del tempo, fece molte istanze per avere un'udienza (3). Presentò all'Elettore le lettere del Papa, e la Bolla per la convocazione del Concilio, le quali essendo state lette, l'Elettore domandò qualche tempo a deliberare. Rispose solamente verso la fine di febbrajo, cinque giorni dopo l'arrivo del Nunzio. Essa conteneva in sostanza, ch'era egli sensibilissimo alla memoria, che aveva il Papa di lui, e che gliene rendeva omilissime grazie; ch'era stato informato delle buone intenzioni, e della bontà particolare del Som-

ANNO
DI G. C.
1561.

Gli presenta la
Bolla del
Concilio,
e l'Elettore dà la
sua risposta.

(1) Gratiani in *Vita Commend.* l. 2. c. 4. Pallavic. *us sup.* (2) Gratiani *ibid.* supra cit. c. 4. Pallavic. *ibid.* supra cit. c. 4. n. 2. *Excerpt.* in *epist. Commend.* ad *Berrom.* Card. 15. *Februar.*
(3) Pallavic. *ibid.* c. 4. n. 3. Raynald. n. 32. *Ex Epist.* die 9. *Febr.* ad *Card. Berromundum.*

ANNO
DI G.C.
1561.

mo Pontefice, fin dal tempo che dimostrava in Ungheria. Che aveva egli sempre desiderata la pace, e che attualmente si adoperava per stabilirla, quantunque i suoi procedimenti non fossero cari a tutti; ma che pochissimo gl'importava di piacere agli uomini, purché potesse acchetare la propria coscienza, e praticare la parola di Dio. Che con questa mira aveva abbracciata la confessione di Augusta, senza veruna leggerezza di spirito; e che desiderava, eba tutto il mondo, e particolarmente i Papi riconoscessero la vera fede. Indi passando al Concilio, disse, che come questo affare non riguardava lui solo, nè i soli Principi, che si erano raccolti a Naumburg, ma tutt'i segnaci della confessione di Augusta, non poteva egli rispondere se non quello, ch'era stato risoluto con un comune accordo. Che quanto a lui, tutto avrebbe fatto per stabilire la concordia e l'unione, quantunque vi prevedesse rilevanti difficoltà, come spesso avealo dato a conoscere privatamente con quella sincerità, ch'era sua naturale, e che conosceva essere pare nel Nunzio stesso; per il che non potea non apprezzarlo, nè tralasciare d'esserli amico.

Risposta
di Com-
mendon a
questo E-
lettore.

XXII. Il Nunzio rispose a questi atti cortesi con tanta eloquenza e sì grande semplicità di spirito, che non gli sarebbe riuscito difficile il liberar quel Principe dall'errore, in cui avealo tratto una soverchia credulità (1), se i suoi Consiglieri non gli avessero impedito di profittare della sua conversazione, e de' consigli suoi. Commendon gli disse, che avendo egli per un principio di coscienza abbracciata la confessione di Augusta, quella medesima coscienza costringevalo a riconoscere Gesù Cristo, nè avea strada migliore di farlo, che coll'aiuto di un Concilio ecumenico, munito dall'autorità del Papa, a cui era commesso di confermare i fratelli suoi, e la cui sede non potea mai venir meno, secondo il privilegio, che il Figliuolo di Dio gli avea concesso; che non vi era dunque partito più sicuro da prendersi, che quello di foggiarsi alla condotta di Dio, ed alla

continua successiva luce della Sede Apostolica, ed alla costante dottrina de' Santi Padri. Indi gli rese grazie della libertà a lui permessa ne' privati discorsi avuti seco lui. Lo pregò a riflettere sopra le condizioni, che domandavano i Protestanti per raccogliere il Concilio; le quali, accordate che fossero loro, tenderebbero alla total rovina della fede della Chiesa. E perchè tra le difficoltà proposte dall'Elettore la principale era il sapere, se fosse concesso a' Protestanti il privilegio de' voti; il Nunzio replicò, che concedendo questo favore a quelli della confessione di Augusta, non si sarebbe potuto negarlo anche a' partigiani delle altre sette, ch'erano quasi innumerevoli; cosa che rinoverebbe la confusione di Babilonia.

XXIII. Durò molto la conferenza tra l'Elettore, ed il Nunzio, e vedò sopra molte cose, le quali confessò questo Principe di non avere fin allora comprese, nè rilevate (2); e parve tanto soddisfatto delle sode risposte date dal Nunzio a tutte le sue difficoltà, che non potè far a meno di dire, sospirando: "In verità, che mi mettete, o Reverendissimo Signore, in gran pensiero." Ma l'impegno, in cui si ritrovava questo Elettore, gli umani rispetti, e sopra tutto i beni della Chiesa, che aveva egli riuniti a' suoi domini, come gli altri Principi Protestanti, prevalse a' lumi suoi, ed alle sue buone intenzioni; e lasciò partire il Nunzio senza mettersi di proposito. Uscì Commendon di Berlino, ed andò a trovare Giovanni Marchese di Brandeburg, fratello dell'Elettore, che dimorava a Bresca, in attenzione della risposta, che Gioacchino gli avea promessa al suo ritorno. Ma per via volle visitare l'Arcivescovo di Magdeburg, signolo di questo Elettore. Fu da lui graziosissimamente accolto: e si fermò seco lui per alcuni giorni. Gli consegnò le lettere del Papa, e la bolla, tratta rispettosamente dal Prelo. Ma avendo richiesto qualche tempo per consultare suo padre; Commendon gli rispose, che nel posto da lui occupato non

Va a visitare il Marchese di Brandeburg, e l'Arcivescovo di Magdeburg.

(1) Pallav. in sup. c. q. m. q. d. 5. (2) Pallav. ibid. cap. q. n. 6.

non dovea consigliarsi che col suo dovere: che non solamente dovea mandare al Concilio i suoi suffraganei, ma ch'essendo giovane e sano, era obbligato di prevenirli. L'Arcivescovo, mosso da questo discorso, parve disposto non solo di andare a Trento, ma anche a Roma a conferire col Papa.

Risposta
del Marchese di
Brandenburg al
Nunzio.

XXIV. Essendo Commendon arrivato a Bresca, Città vicina a Berlino, diede le lettere del Papa, e la Bolla a Giovanni Marchese di Brandenburg, che, come gli altri, domandò qualche tempo per deliberarne (1), e due ore dopo gli fece dare per mezzo del suo Cancelliere una risposta molto diversa dal sentimento che avea mostrato da prima. Il Nunzio giudicò tosto che fosse quella opera de' Consiglieri del Principe, i quali non celavano la molta animosità loro contra l'autorità del Papa, e della Chiesa Romana. Dicesi questa risposta, che quanto prima il Marchese si sarebbe unito con gli altri Principi, e prenderebbe con esso loro le convenevoli misure: che il suo Signore non avrebbe esitato a dare una risposta appoggiata al vero, contra tutte le gaviellazioni e soverchierie. Che lo invitare i Protestanti al Concilio, sarebbe un volere adomesticare le Lepri co' Leoni. Il Cancelliere si disse parimente sopra i due motivi, accennati nella Bolla per raccogliere il Concilio, la distruzione dell'eresie, e la riforma de' costumi; e ne parlò con tanta vivacità, che si sarebbe detto, che quanto aveva avanzato il Papa, o avea fatto esporre in suo nome in tal pronosito, fosse pura calunnia da rigettarsi vigorosamente. Aggiunse, che questa dolcezza, e questa bontà del Papa, che Commendon cercava di far spiccare, allora non era che un'apparenza, perchè il tempo e le circostanze, in cui si ritrovava, domandavano questa seria dimostranza esteriore; ma che queste belle qualità riuscirebbero tosto in atti crudeli in Italia ed altrove, per mettere a pezzi uomini pii, il cui delitto in altro non consista, che nel

seguire la pura dottrina del Vangelo, e nello sfuggire le idolatrie, che la tirannica autorità del Papa voleva intradurvi.

XXV. Il Nunzio si sentì scuotere nell'udire siffatto discorso; ma senza far veruna sembianza del suo turbamento, si volse dal lato del Marchese, e gli disse, che il suo Cancelliere avea molto mal interpretate le intenzioni del Papa (2), e che non conveniva al Ministro di un Principe, a cui non si era fatta alcuna offesa, e che all'opposto era stato colmato di onori, il servirsi di termini tanto ingiuriosi. Ricordando poi tutt' i capi di accusa del Cancelliere, disse, che la intenzione del Papa era di accordare ogni conveniente sicurezza, e di ascoltare ognuno con bontà, per modo che si ritrovassero tutti al Concilio, non come lepri in mezzo a leoni, ma come agnelli co' loro pastori; ch'egli sperava che in cambio di rispondere alle pretese soverchierie imputate al Papa, ognuno prenderebbe ogni necessaria misura per mettere pace nella Chiesa, cioè che il Papa unicamente desiderava. Che non si potesse negare, che l'Alemagna non fosse divisa in varie Sette, poichè se ne doveano i Principi stessi nelle lor Assemblee, e domandavano un Concilio solamente per rimediarvi. Che i supplizj, co' quali s'erano puniti alcuni Eretici in Italia, ed altrove, per autorità del Papa, non erano contrari a quella bontà, che regnava in lui per offrire il perdono a quelli, che volevano rinunziare a' propri errori. Ch'erano questi supplizj autorizzati dalle leggi dell'Impero, conformi alla disciplina della primitiva Chiesa, e tendevano a conservare la Religione senza macchia, ed a risparmiare il sangue de' Popoli, che l'eresia avrebbe sparso furiosamente, se andava essa impunita. Che l'idolatria, che s'imputava alla Chiesa Romana, non era che il culto da essa reso alle cose sagre, praticato da essa fin da' primi secoli, e ch'è stato osservato in Alemagna subito quando vi si cominciò a riconoscere Gesù Cristo.

Che

(1) Pallav. n. 7. in *lit. Commend. ad Borrom. Card. 4. Mart. 1561.* (2) Pallav. *ibid.* n. 7. sup. t. 4. n. 9.

ANNO
DI G. C.
1561.

Che finalmente la potestà del Papa non era tirannica, non essendo fondata nella violenza, ma nella parola di Dio, e nel rispetto de' fedeli: per modo che godevano egli di una profonda pace, e di una perfetta quiete, mentre che le turbolenze e le disgrazie regnavano tra quei, che si erano divisi dalla sua unità.

Conve-
niente,
che que-
sto Prin-
cipe fa al
Nunzio.

XXVI. Dopo questo discorso il Nunzio si levò, e prese congedo dalla compagnia; ma venne fermato dal Marchese di Brandenburg a pranzo seco (1), e lo trattò con molta dolcezza ed umanità. Lo fece sedere a tavola nel più distinto luogo; stette sempre scoperto, dimostrandogli nelle sue parole, ne' suoi modi, e nelle cose che rappresentava, i contrasegni di un profondo rispetto. Commise parimente a' suoi Consiglieri di accompagnarlo al suo albergo: e vi si ritrovò con gli altri lo stesso Cancelliere, che molto si scusò col Commendon di quanto avea detto nella sua risposta. Il Nunzio gli rispose, che d'altro non si potea rinfiacciarlo, se non di essere acceso di un vivo zelo per la loro salute; che se riculavano di corrispondervi, domandava loro in grazia, che ad onta della loro ostinazione in fomentare la discordia e la divisione, rendessero almeno giustizia alle buone intenzioni del Papa, e riconoscessero la sua carità e la sua paterna bontà. Ripigliò il Cancelliere, che la colpa della maggior parte del male si dovea rovesciarla sopra i Monaci. Essendo Commendon partito da Bresca, ritornò a Berlino l'ultimo giorno di Febbrajo. Il dì seguente l'Arcivescovo di Magdeburg andò a visitarlo, e gli fece consegnare la risposta da un de' suoi Consiglieri. Era piena di lodi, e di ringraziamenti al Papa; egli promettea di andare al Concilio, e di condurvi molti Vescovi. Consegnò anche al Nunzio una lettera, che scriveva egli medesimo al Papa, la risposta a quella di cui avevalo onorato: gli dicea, che in riconoscenza del Breve, e della Bolla, che aveva allora da

lui ricevuta, avrebbe preso maggior animo a riporre la sua fiducia nella Santità Sua, ed a supplicarla che gli facesse l'onore de' suoi buoni avvertimenti per l'amministrazione della sua Chiesa. Commendon tanto maggiormente restò innamorato de' sentimenti, e della condotta di questo Arcivescovo, quanto non poteva egli aspettarsi da un giovane di ventidue anni, assediato da un gran numero di Ministri favorevoli all'eresia, e governato da un padre eretico. Consegnò parimente le lettere del Papa alla Elettrice di Brandenburg, ch'era Cattolica, e che pregò il Nunzio di baciare in suo nome i piedi al Papa; e di assicurarla, che voleva ella vivere, e morire nell'antica religione. Rapito l'Elettore dalle conferenze col Nunzio, lo ritenne seco quanto più poté, e gli fece vedere tutte le rarità del tesoro della Chiesa di Magdeburg, e pregò Commendon di procurargli un pezzetto di legno della vera Croce, da riporre in un magnifico reliquiario apparecchiato a tal fine. In questo frattempo l'Elettore ritornava sempre da capo per ottenere a' Protestanti il diritto del voto nel Concilio, com'essi pretendevano; imperocchè si erano già decisi molti articoli, senza che fossero essi ascoltati, e Commendon, senza mai rispondergli altra cosa, che quella qui sopra riferita, estrinse quel Principe a mandare al Concilio Ambasciatori, che amassero la pace, e non i suoi Teologi. Gli rispose l'Elettore, ch'era ben vero, che i Teologi non amavano la pace, nè si compiaceano d'altro che di questioni; ma non gli disse, che avrebbe mandate altre chete persone, con le quali si potesse più agevolmente trattare.

XXVII. Non potendo più il Nunzio ritardare il suo viaggio, prese licenza dall'Elettore, che gli consegnò la sua risposta al Papa, e volle caricarlo di doni ricchissimi per Pio IV. ma egli ricusò di riceverli (2), e non domandò se non due sole cose all'Elettore: l'una che volesse egli leggere il libro, che

Commen-
don pren-
de conge-
do dall'
Elettore,
e parte da
Berlino.

(1) Pallav. ut sup. num. 10. (2) Pallav. ut sup. n. 4. q. 15. Anton. Mar. Gratian. in vis. Commend. l. 2. c. 4.

che avea consegnato all' Elettrice sua moglie in nome del Nunzio Osio; l'altra che ordinasse la restituzione di alcuni luoghi, ch'erano stati tolti a' Religiosi di una Certosa appresso a Francofort su l'Oder. L'Elettore promise l'una e l'altra cosa, ed il Nunzio partì di Berlino il terzo giorno del mese di Marzo. Scorrendo per molte Città eretiche incontrate sul cammino, non potè ritenere la lagrime alla vista di tante celebri Abazie, e di tante Chiese fabbricate un tempo con attenzioni, e indicibili spese, di tanti monumenti della pietà degli antichi, quali spogliati e deserti, quali del tutto abbattuti, e crollati sotto le loro rovine; alcuni anche profanati, e messi ad uso di cani, e di cavalli, che mangiavano sopra gli stessi altari, dove s'erano offerti a Dio tanti sacrifici; e particolarmente pensando a tanti popoli sviati per l'eresia e per la superstizione lungi da ogni via di salute.

sanità lo permettea. Quello di Munster si scusò per avere la sua Diocesi attornata da eretici, ed avere Diocesani poco sommessi. Da molti Vescovi non istimò bene l'andarvi, e gli bastò di consegnare la bolla e le lettere del Papa a' loro Consiglieri; persuaso che la maggior parte pensavano a tutt'altro, che ad intervenire al Concilio. Prese la via di Colonia; per via arrivò nel principio di Aprile; e dall' Arcivescovo Elettore non ebbe altra risposta, dopo avere consultati i suoi Consiglieri, se non quella, ch'era egli disposto di ubbidire al Papa; ma che non potea dire di ritrovarsi al Concilio, se prima non l'avesse domandato all'Imperadore; come gli Stati dell'Impero lo avevano obbligato a fare. Ritrovò maggior zelo nell'Elettore di Treviri, dal quale intese, che Ferdinando avea scritto a' tre Elettori Ecclesiastici per esortargli a favorire la convocazione del Concilio, e che avessi consultati, se si dovesse tenere una nuova Dieta, prima di determinarsi al Concilio. Ma essi non l'aveano stimata cosa a proposito; imperocchè riunendosi allora tutt' i Protestanti, ne sarebbero divenuti più inflessibili; laddove più docili sarebbero stati, se si fosse parlato a ciascuno in particolare; e l'Elettore soggiunse, che al Nunzio sarebbe facile restarne convinto nel suo viaggio.

XXX. Da ciò Commendon ebbe motivo di proporre all'Elettore la utilità, che si trarrebbe da un' alleanza tra i Principi Cattolici per opporsi a quella de' Protestanti (3); a quali quantunque men forti s'erano tuttavia resi più formidabili, riunendosi, quando si trattava di perseguitare la religion Cattolica, e d'impadronirsi de' beni Ecclesiastici. Questa società, diceva egli, quantunque imperfetta, ha tanta potenza, che ricavano grandi somme da quelli della loro Setta, senza scontento veruno; laddove i Principi Cattolici non possono esigere da' loro sudditi, nè ubbi-

Va a visitare
Errico
Duca
di Brunswick.

XXVIII. Giunse finalmente appresso Errico Duca di Brunswick, ch'era Cattolico, e gli presentò le lettere, e la bolla del Papa (1). Lo accolse questo Principe con molto rispetto; e non ebbe difficoltà veruna per la continuazione del Concilio; e mostrò ancora di sperarne un buon esito. Disse, che avea saputo dall'Elettore di Sassonia, che vedendo i Luterani prevalere in Naumburg la fazione de' Calvinisti, si disponevano a tenere un'altra assemblea in Sassonia; e che il Segretario di quell'Elettore avevalo assicurato, che il suo Signore ritornerebbe agevolmente nel grembo della Chiesa Cattolica, se si accordasse a' suoi sudditi la comunione sotto le due specie.

Va a trovare
i Principi
e tutti i Vescovi
di quelle
vicinanze,
a' quali consegnò
la bolla e
le lettere del
Papa. I Vescovi
di Naumburg,
e di Paderborn,
all'arrivo entrò
molti dalla
gotta; e dissero
ch'erano pronti
a trasferirsi
al Concilio (2).

XXIX. Commendon visitò poi tutti i Principi; e tutti i Vescovi di quelle vicinanze, a' quali consegnò la bolla e le lettere del Papa. I Vescovi di Naumburg, e di Paderborn, all'arrivo entrarono molti dalla gotta; e dissero ch'erano pronti a trasferirsi al Concilio (2). Le loro

Floury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXII.

(1) Pallavic. ibid. l. 15. c. 5. n. 3. Giannini ad sup. (2) Pallav. ad sup. c. 5. n. 2. & 3.

(3) Pallav. ad sup. l. 15. c. 5. n. 4.

ANNO
DI G. C.
1561.

dienza, nè suffidi. Soggiunse, che sarebbe dunque questo un bene molto vantaggioso alla religione, se i Principi, ed i Vescovi si unissero tra essi. Che per altro non proponeva egli quest' alleanza, che come un particolare, senza avere sopra di ciò avuta alcuna istruzione dal Papa. Parve che l' Elettore approvasse questo progetto, e disse al Nunzio, che nel precedente anno si era proposta all' Imperadore in Augusta una simile alleanza tra gli Elettori Ecclesiastici, i Vescovi, ed i vicini Principi, il Duca di Cleves, genero dell' Imperadore, ed i Paesi-Bassi, dipendenti dal Re di Spagna, il qual vi dava mano, e ch'era stata dall' Imperadore approvata con parola; ma che niente si era eseguito certamente, perchè il Re Cattolico pretendeva essere il capo di quest' alleanza, e comandare a' tre Elettori Ecclesiastici. L' Elettore di Treveri non si mostrò per altro molto disposto ad andare a Trento per intervenire al Concilio. Disse, che la sua presenza era necessaria ne' suoi Stati per gl' interessi medesimi della religione; e che allontanandosi ne avrebbe gran pregiudizio; soggiunse tuttavia, che in ciò si soggettava al giudizio del Papa. Commendon ritornando da Coblenz, dove avea veduto l' Arcivescovo di Treveri, parlò al Magistrato di Colonia, e gli diede alcune lettere del Papa, esortandolo a contenersi in modo conforme agli epiteti, che dava il Santo Padre alla Città di Colonia nella iscrizione di quella lettera, in cui quella Città era chiamata la sommosa, ed ubbidiente figliuola della Santa Chiesa Romana. Ebbe il Senato in conto di grand' onore, che il Papa volesse deputargli un Nunzio per l' affare del Concilio, ne dimostrò la sua riconoscenza, e promise di rimettere in vigore i regolamenti, che si erano trascurati fin allora, e di non comportare nella Città alcuna persona sospetta nella sua religione. Il Nunzio attese in seguito a regolare quel che spettava la impressione de' libri, le scuole di Teologia, e la con-

servazione della fede nella sua purità.

XXXI. Essendosi imbarcato sopra il Reno, visitò passando il Duca di Cleves, la cui condotta meritava più attenzione che quella di molti altri (1). Possedea questo Principe tre Ducati, e grandi domini di qua e di là dal Reno, ch' erano frontiere degli Elettorati di Colonia, e di Treveri, del paese di Liegi e de' Paesi Bassi del dominio di Filippo II. Provincie per verità tutte Cattoliche, ma ripiene di molti eretici, ed in conseguenza atte a ricevere il bene, ed il male, secondo la disposizione del Sovrano. Vero è, che avea conservata la religione ne' suoi Stati; ma non era per altro egli creduto libero da ogni sospetto di errore, nel quale avesse potuto essere caduto per artificio di coloro, che aveano maggior potere su l' animo suo. Dimorava nel suo paese vicino a Colonia un certo Ministro, che si avea acquistati più di cinquecento discepoli, che avea egli infettati della sua eresia. Il Duca spesso gli avea dati avvertimenti; ma non facea di più; e per la impunità diveniva questo eretico più insolente. Il Nunzio seppe ancora, che il Duca stimava molto un certo Predicatore, che predicava una cattiva dottrina, ed avea l'ardimento di somministrare al popolo l' Eucaristia sotto le due specie, nella Chiesa de' Religiosi di San Francesco. Queste ragioni lo indussero a visitare il Duca, ed essendo stato accolto con molto onore, e con gran dimostrazioni di amicizia, oltre alla bolla, gli diede una lettera del Papa, nella quale Pio IV. lo esortava con molta bontà a mantenere la religione, ed a perseverare nella pietà de' suoi antenati.

XXXII. Quantunque il Duca fosse impunito contra la Corte di Roma, perchè si era rievocata una certa bolla, che gli era stata accordata, e messo prigione il Procuratore, che agiva per lui; non tralasciò di rispondere al Nunzio, che riceveva assai rispettosamente la bolla del Santo Padre Pio

Visita in
passando
il Duca di
Cleves.

Rispose
che gli dà
questo
Duca.

(1) Paltus, *ibid.* v. 5. a. v. 1. *En litter. Contorand. ad Burgen. Card. Antwerp 25. Maii 1561.*

Pio IV. Sommo Pontefice della Chiesa Romana, ed universale; e suo Sovrano clementissimo Signore; che riceveva i suoi paterni avvisi, come ubbidiente figliuolo, risoluto pienamente di non dipartirsi mai dalla pietà de' suoi antenati; e che sperava di non allontanarsene mai in cosa veruna. Che la convocazione del Concilio gli arrecava una vera consolazione. Che non mancherebbe di mandarvi i suoi Ambasciatori, e di far tutto quello, che si appartenesse ad un Principe cristiano e cattolico. Ma che affine di ritrarne maggior profitto, desiderava, che questo Concilio divenisse celebre per l'unanime consenso di tutt' i Principi dell' Impero; e che promettesse di fare ogni sforzo, perchè loro riuscisse caro. Comendon, dopo avere lodata la pietà del Duca, rispose e queste ultime parole, che il Sommo Pontefice desiderava lo stesso con pieno fervore, come l'opera sua sino allora avesse dimostrato; e che la ostinazione de' cattivi non doveva impedire, che si confermassero i buoni nella vera religione, o di scoprire gli errori, o di ristabilire la verità.

Domanda al Nunzio l'uso del calice, ed il matrimonio de' Preti.

XXXIII. Avendo il Duca di Cleves molto a cuore i due articoli, di cui si parlò qui sopra; cioè la comunione sotto le due specie e' Laici, ed il matrimonio de' Preti; egli li propose al Nunzio (1). Quanto al primo dicea, che non era possibile lo interdire l'uso del Calice a' suoi sudditi, essendone in possedimento da venticinque anni in poi; ch'egli l'avea trovato stabilito, e che molti, assai inclinati all'eresia, si contentavano di questo articolo, e non domandavano di più. Quanto al matrimonio de' Preti, affermava, che la loro incontinenza avea costretto a permetterlo; poichè tra essi prima se ne trovavano appena cinque, che non avessero pubbliche concubine. Il Nunzio non durò fatica e confutare queste ragioni; ma soggiunse, che toccava al Concilio il deciderne. Egli esortò

in seguito il Duca a disfiacciare da' suoi Stati il dottore eretico, del quale si è parlato, e ad escludere dalla sua Corte il predicatore scandaloso. Il Duca promise la espulsione del primo, ma volle ritenersi l'altro, la cui fede teneva egli per irreprensibile; e preso congedo dal Nunzio, pregandolo di raccomandarlo al Sacerdozio, e di non andare in altro albergo che nel suo palazzo, durante il suo soggiorno nella Città.

XXXIV. Il Nunzio passò per mare in Anversa, dove ricevette alcuni ordini da Roma, uno de' quali dicea, che non avendo ritrovato il Re di Danimarca in Naumburg, si trasferisse nel suo regno, per significargli la convocazione del Concilio (2). Erano stati questi ordini spediti da Roma il quarto giorno di Marzo, e Comendon non vi rispose da Anversa se non il quinto giorno di Maggio; non potendo esso eleggerli, se non otteneva un salvocondotto per mezzo dell'Imperadore. La commissione del Nunzio pariva grandissime difficoltà. Il Re di Danimarca Federico II. a cui veniva mandato, era un giovane Principe poderosissimo particolarmente per mare, e che avea molto spirito, allestito di molti Principi di Alemagna, genero dell' Elettor di Sassonia, figliuolo della sorella di quello di Brandeburg, e che rivolgendosi gran disegni nel capo, niente meno pretendeva, che alla corona dell' Impero. Ma era questo Principe mal educato, non avea politerza veruna, ed era oltremodo dedito all'ubbrichezza, ed alla intemperanza. In oltre le vie erano cattive, per lo freddo paese, e ripieno di ghiacci; nè pure era facile l'accesso al Principe feroce di sua natura, corrotto dalle adulazioni, e da' mali consigli, che gli davano i compagni de' suoi stravizi, e dall'altro canto nemico dichiarato del Papa, e della Santa Sede. Tuttavia mal grado tanti ostacoli, che potevano arrestar Comendon, questo

ANNO
di G. C.
1561.

Comendon ha ordine dal Papa di andare in Danimarca.

(1) Pallavic. *ibid.* c. 5. n. 9. (2) Pallav. *hist. Conc. Trid.* l. 15. c. 6. n. 1. et *Interius Comend.* ad Cardin. Borrom. Antuerpiae 3. Mart. et *insidem ad Montanum. Gargis. Antuerpiae* 5. Mai 1561.

ANNO
DI G.C.

1561.

Il Papa
nomina i
suoi Le-
gati per
presedere
al Conci-
lio.

Nunzio non pensò ad altro che al ben delle religioni, ed intraprese questo viaggio.

XXXV. Il secondo ordine spedito a Commendon gli' ingiungea di notificare a' due Legati, ch'erano assenti da Roma, e non potevano in conseguenza vedere le lettere, ch'egli scriveva al Cardinal Borromeo, tutto ciò, che aveva egli fatto, e quanto doveva fare in seguito (1). L'uno di questi Legati per lo Concilio, già nominato in un Concistoro, era Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, il cui nipote Guglielmo doveva sposare una figliuola dell'Imperadore. Era Ercole un Prelato considerabile per la grandezza della sua casa, per la riputazione di Ferdinando suo fratello, e per lo suo proprio merito. Avea durata molta fatica ad incaricarsi di questa legazione, in cui il pericolo pareagli certo, e dubbiosissima la riuscita; ma per ubbidire al Papa, che glielo comandò, ebbe ad accettarla, quantunque suo mal grado. Il Papa in ricognizione credè pochissimo dopo Cardinale suo nipote Francesco Gonzaga. Pio IV. destinò per collega di Ercole il Cardinale Jacopo di Puy, di Nizza nella Provenza, Arcivescovo di Bari, eccellente Giuriconsulto, ch'era stato per lungo tempo Prefetto dell'una, e dell'altra Segnatura, e Presidente della Inquisizione. La sua grande abilità l'aveva reso l'oracolo della Corte di Roma, dove veniva egli consultato intorno a' più importanti affari. Pensava il Papa ad un terzo, che non fu nominato in un Concistoro, ed era Stanislao Osio, Nunzio appresso l'Imperadore, che si aveva acquistata molta riputazione in Polonia sua patria, ed in Alemagna; ed aggiungeva ad una grande pietà una profonda erudizione. Ma sconsigliando il Concilio, dimorò sempre appresso di Ferdinando in qualità di Legato.

XXXVI. Pio IV. per conciliarsi la benevolenza di tutte le nazioni, tenne il ventesimosesto giorno di Febbrajo 1561. un Concistoro, dove fece una promozione di disortio Cardinali di

vari Paesi, sette Sacerdoti, e undici Diaconi. 1. Girolamo Seripando Napoletano Generale dell'Ordine de' Religiosi Agostiniani, ed Arcivescovo di Salerno: fu Sacerdote Cardinale titolato di Santa Susanna, e fu Legato al Concilio (2). 2. Bernardo Salviati Fiorentino Vescovo di San Papoul, e poi di Clermont, figliuolo di una sorella di Leone X. e prossimo parente della Regina di Francia Caterina de' Medici, e suo gran Limosiniere. Fu titolato di San Simeone, poi di Santa Prisca. 3. Stanislao Osio Polacco, Vescovo di Culm, poi di Warmia; fu Prete Cardinale, col titolo di Santa Sabina, che venne poi a cambiare, e n'ebbe successivamente molti altri. 4. Pietro Francesco Ferrero, Nobile Piemontese, Vescovo di Vercelli, ed allora Nunzio appresso la Repubblica di Venezia: fu Prete Cardinale titolato di San Cesario. 5. Luigi Simonetta Milanese, Vescovo di Pesaro, ed abile Giuriconsulto, ch'era già intervenuto al Concilio sotto Paolo III. e che da Pio IV. era stato fatto primo Datario; fu Prete Cardinale titolato di San Ciriaco, poi di Sant'Anastasia. 6. Antonio Perrenot di Granvelle, della Franca Contea, Vescovo di Arras, poi Arcivescovo di Malines, e di Besançon, primo Ministro di Filippo II. ne' Paesi Bassi; fu Sacerdote Cardinale, titolato di San Bartolommeo in Isola, e di San Silvestro, e Vescovo di Sabina. 7. Filiberto Babon della Bourdaisiere, Vescovo di Auxerre, e di Angoulême, Ambasciadore del Re di Francia a Roma; fu Prete Cardinale titolato di San Sisto, di San Martino a' Monti, e di Sant'Anastasia. 8. Marco Antonio Amulio Veneziano, ed Ambasciadore della sua Repubblica al Papa; fu Cardinale Diacono, poi Prete titolato di San Marcello, Vescovo di Rieti. 9. Luigi d'Est, figliuolo di Ercole Duca di Ferrara, Arcivescovo di Auch; fu Cardinale Diacono, titolato di San Nerco, e di Sant'Archilleo. 10. Luigi Madrucio, Vescovo eletto di

Tren-

Promo-
zione di
disortio
Cardinali
fatta da
Papa Pio
IV.

(1) Pallav. ubi sup. cap. 6. num. 2. Cinconius rom. 3. pag. 379. (2) Pallav. ibid. ut sup. d. 6. num. 4.

Trento, per la demissione di Cristoforo Madruccio suo Zio, e Legato della Marca di Ancona; fu Cardinale Diacono, titolato di Sant'Onofrio, poi Prete titolato di San Lorenzo in Lucina, e Vescovo di Frascati. 11. Marco Sittico d'Altemps, figliuolo di una sorella del Papa, Vescovo di Cassano, e Nunzio presso l'Imperadore Ferdinando per la convocazione del Concilio; fu Cardinale Diacono titolato di Sant'Angelo, poi Prete titolato de' dodici Apostoli, Vescovo di Costanza, ed Arciprete di San Giovanni Laterano. 12. Inico di Avalos d'Aragona, Napoletano, di una nobile famiglia originaria di Spagna: fu Cardinale Diacono titolato di Santa Lucia, poi Prete titolato di Sant'Adriano, e Vescovo di Porto. 13. Francesco Gonzaga, nipote del Cardinal di questo nome; fu Cardinal Diacono titolato di San Niccolò in carcere Tulliano, poi Prete titolato di San Lorenzo in Lucina, Legato della Campania, ed Arcivescovo di Cosenza. 14. Alfonso Gesualdo, Protonotario Apostolico; figliuolo del Principe di Venosa; fu Cardinale Diacono titolato di Santa Cecilia, Arcivescovo di Conza, poi di Napoli sua Patria, e Vescovo di Ostia. 15. Francesco Paucoco, nipote del defunto Cardinale di questo nome, Spagnuolo, Arcivescovo di Burgos, fu Cardinale Prete, titolato di S. Susanna. 16. Giovan Francesco Gambara, di nobile famiglia Bresciana, Cherico della Camera del Papa; fu da prima Cardinale Diacono, poi Prete titolato di San Pietro e San Marcellino, Vescovo di Viterbo, di Albano, e di Palestrina. 17. Bernardo Navagero Veneziano, Prete Cardinale titolato di San Pancrazio, poi di San Niccolò, di Santa Sabina, e Vescovo di Verona. 18. Girolamo Correggio Italiano, da prima Cardinale Diacono, poi Prete titolato di Santo Stefano in Monte Celio, poi di Sant'Anastasia, ed Arcivescovo di Taranto.

La promozione

XXXVII. La promozione di Amulio ragionò qualche discordia tra il

Papa, e la Repubblica di Venezia (1). Questa avea raccomandato al Papa Giovanni Grimani, Patriarca di Aquileja, nipote di Antonio loro Doge; e Pio IV. pareva molto disposto a farlo Cardinale, purchè non vi si opponesse il Tribunale della Inquisizione: imperocchè dall'anno 1547. venne rinfracciato di avere alcuni erronei sentimenti, ed aveva avuto bisogno di disculparsene; e questo sospetto avea forse impedito Giulio III. di onorarlo della porpora. Pio IV. liberato da questa prevenzione mostrava buona intenzione per lui; ma essendo stato poi accusato Grimani di favorire un Predicatore, che avea detto in pergamona, che un predestinato non potea darsi, nè salvarsi un prefetto, il Papa un poco avanti di tenere il Concistoro, in cui dovea fare la promozione suddetta, disse all'Ambasciadore Amulio, che dubitava molto di poter eleggere il Grimani per soddisfare a' desideri della Repubblica, se prima non si disingombrassero i sospetti della sua dottrina. L'Ambasciadore risentendosi di questo discorso rispose al Papa, che la Repubblica prenderebbe in mala parte questa ricusa, essendo ella certa di quella nomina; e che dall'altro canto avrebbe per ingiuria fatta a lei medesima il sospettare, che avesse ella potuto raccomandare un de' suoi cittadini legittimamente sospetto nella sua dottrina. Vedendo il Papa, che l'Ambasciadore si riscaldava per questo affare, fece chiamare il Cardinal Ghislieri grand'Inquisitore, commettendogli, che consegnasse all'Ambasciadore le informazioni fatte contra il Grimani suo compatriota.

XXXVIII. Ottenne Amulio la permissione di svertirne il Grimani, che allora si ritrovava in Roma, e di condurlo ancora avanti al Papa. Egli comparve, e con le lagrime agli occhi produsse uno scritto, nel quale soggiungeva tutte le sue opinioni alla Sede apostolica. La vigilia del Concistoro pregò l'Ambasciadore il Santo Padre di raccogliere il Tribunal della Inquisizione;

e di

ANNO
DI G. C.
1561.
di Amulio
mette in
discordia
il Papa
co' Veneziani.

Grimani
è ricusa-
to, essendo
sospetto
nella sua
dottrina.

(1) Pallav. *hist. Conc. Trid. lib. 25. c. 6. n. 5. Ciascon. rom. 3. pag. 929. De Thou *hist. lib. 28.**

ANNO
DI G. C.
1561.

e di chiamarvi il Patriarca a difendere la sua causa (1). Gli venne accordato questo, il Grimani si presentò, ed intraprese di giustificarsi; ma sì chiaramente nol fece, che si disgombrassero pienamente i sospetti presi contra di lui. Il Papa, che non era più contento delle sue risposte, di quel che lo fosse il resto dell' Assemblée, disse all' Ambasciadore, che la condizione de' tempi era tale, che si esigeva da' Cardinali non solo una dottrina esente da errori, ma salva ancora da ogni menomo sospetto; e che se proponeva il Grimani in Concistorio, tutt' i Cardinali, e particolarmente quelli della Inquisizione, certamente vi si opporrebbero; e ne riceverebbe egli un affronto, e ne avrebbe un disonore la Santa Sede. Non avendo Amulio altro a rispondere, domandò al Papa, che almeno riservasse il Patriarca in petto. Feci giuramento, replicò il Santo Padre, nel conclave di non servirmi giammai di questa via per eleggere qualche Cardinale. La credo odiosa al sagro Collegio; ma cercheremo qualche altro mezzo, perchè l'affare riesca a bene.

Il Papa
nomina
due Vene-
ziani per
appagare
la Repub-
blica.

XXXIX. La mattina del giorno, in cui doveva egli raccogliere il Concistorio, mandò prontamente a cercare l' Ambasciadore, e gli fece intendere di fermarsi nell'appartamento del Cardinal Borromeo. Frattanto fece scelta di due Nobili Veneziani per essere promossi al Cardinalato, i quali non pensavano per nulla a questo, quantunque fossero entrambi degni di quest' onore. Era il primo Bernardo Navagero, già proposto dalla Repubblica nel Vescovado di Verona; il secondo era lo stesso Marco Antonio Amulio, Ambasciadore. Il Papa elogiandolo disse, ch'era egli un vaso di elezione (2). Sorpreso Amulio, che si fosse pensato a lui, ricusò di accettare l'onore, al quale si voleva innalzare: ed avendogli il Papa espressamente comandato di soggettarvisi, egli ubbidì. Non istimò Amulio di recusare alla Repubblica di Venezia con questa commessione;

ma il Senato si sdegnò oltremodo contra di lui, e lo dichiarò colpevole di aver contravenuto all' antica legge della Repubblica, che vietava agli Ambasciatori di ricevere qualche cosa da' Principi stranieri. Il Papa, che aveva beneficato Amulio di suo proprio moto; procurò di placare i Veneziani; scrisse egli medesimo al Senato, ed affermò con giuramento, che Amulio non aveva avuta veruna parte in quella elezione; ma non valsero i suoi preghi, nè la sua intercessione. L' Ambasciadore fu rinvocato, non per fare, dicevano essi, dispiacere al Papa, nè per imputare ad Amulio disonore veruno, ma perchè fossero osservate le loro leggi, donde ne veniva il buon ordine del loro governo. Richiamarono dunque Amulio, e vietarono a' suoi parenti di dare verun pubblico indizio di letizia per la sua promozione. Ma volendo nello stesso tempo dare al Papa testimonianza della sua commessione, diede ordine a quell' Ambasciadore di ritornare a Roma, quando era già avanzato in cammino verso la patria, e di continuare le sue funzioni; il che fece con onore.

XL. Pio IV. nominando i Cardinali di Mantova, e du Puy per suoi Legati al Concilio, avea promessa loro di accompagnarli con altri tre colleghi, assicurando, che se nel sacro Collegio non ne rinvenisse quali egli desiderava che fossero, ne sarebbe espressamente una promozione di Cardinali buoni Teologi, buoni Canonisti, e soggetti debbene. Egli in effetto li ritrovò nella promozione, che aveva allora fatta; ed il decimo giorno di Marzo elesse per aggiunti a due primi i nuovi Cardinali Seripando, Osio, e Simonetta; affinché tra essi vi fossero persone tanto valenti in Teologia, che in diritto Canonico. In oltre elesse una congregazione di Cardinali e di Prelati, per apparecchiare tutto ciò, ch'era necessario all' apertura del Concilio al tempo stabilito.

XLI. Il terzo giorno di Marzo ebbe le lettere del Re di Francia, in conformità delle quali il Vescovo d' Angou-

Nomina
anche tre
Legati
per lo
Concilio.

Il Re di
Francia
accetta la
tenuta del
Concilio.

(1) Pallav. *ibid.* c. 6. m. 6. (2) Pallav. *loc. sup.* citato n. 7. De Thou *hist. lib. 28. pag. 9.*

Ieme suo Ambasciadore espofe, che Sua Maestà aggradiva il Concilio, qualunque fosse, e che desiderava ardentemente il suo buon esito, come veniva atteso da tutta la Cristianità (1). Fu mandato anche a Roma il Signor di Rambouillet, per sollecitare l'apertura, scondo le istanze, che gli Stati di Orleans ne avevano fatte al Re; e per dichiarare, che se ancora si prolungava a farlo, farebbe costretto il suo Signore di avere ricorso a' Prelati del suo regno; vale a dire, di raccogliere un Concilio nazionale in dispetto del Concilio universale. Il Papa rispose, che non aveva a cuore altra cosa, che il vedere i Padri raccolti a Trento, e che la tardanza non dipendeva da lui, ma da' Principi discordi, quantunque avessi egli data alla sua bolla una forma la più conveniente per appagarli tutti.

XLII. In effetto molti de' suoi Nunzi non avevano motivo di esser contenti de' Principi, a quali erano stati spediti. Quantunque la risposta, che avea data Elisabetta Regina d'Inghilterra nel precedente anno all' Abate Pargaglia, non fosse atta a dellare nel Papa grandi speranze del ristabilimento della vera religione in quel regno (2), non tralasciò di nominare in quell'anno un Nunzio per andar a notificare alla Regina, che il Concilio di Trento, ch'era stato interrotto, dovea continuare nel medesimo luogo, ed a pregarla di mandarvi Vescovi Inglesi. L' Abate Martinengo, che aveva avuta commissione di andarvi, essendo capitato in Fiandra, si prevalse del mezzo del Re di Spagna, e del Duca d'Alba, per ottenere da Elisabetta la permissione di andar presso a lei; il che ella ricusò costantemente di permettere. Ad istanza di Martinengo, il Nunzio del Papa, che risiedeva a Parigi, impegnò Trochmorton Ambasciadore d'Inghilterra a scriverne alla Regina, la quale rispose, che non aveva alcun affare da discutere col Papa; che desiderava con tut-

to l'animo suo di vedere unito un Concilio vero ecumenico; ma ch'ella non riconosceva un Concilio convocato dal Vescovo di Roma, la cui autorità era stata bandita dal regno d'Inghilterra, per volontà del Parlamento.

Il Nunzio Dolsino Vescovo di Faro non ebbe miglior incontro nelle Città Imperiali dell'Alemagna superiore; nè tutte l'esortazioni fatte da lui per instabilire la pace ne' loro Stati, nè tutte le scuse di un salvocondotto in buona forma offerito loro per intervenire al Concilio, e partirne in piena libertà, produssero verun effetto. Andò da prima a Norimberg, ed il Senato gli diede questa risposta l'ottavo giorno di Marzo: Che dall'anno 1530. egli seguiva la Confessione di Augusta, e che non gli era permesso di separarsi da' Principi, che a quella si attenevano; che per altro non pretendeva di derogare in niente alla stima, che facevano del Nunzio in particolare. Quelli di Strasburg diedero presso a poco la stessa risposta; aggiungendo, che l'ultimo Concilio era stato del tutto favorevole al Papa, e che questo, che si voleva raccogliere, sarebbe simile a quello: e che per essere legittimo conveniva che fosse convocato dall'Imperadore. La negativa di quelli di Francofort. rinfel alquanto più modesta. Difsero, che desideravano molto, che si unissero in Alemagna nel fatto di religione; che si sapeano le ragioni, per le quali le due ultime tenute del Concilio erano state inutili; e che se il Papa giusto e prudente, come pur era, volesse toglierne gli impedimenti, ne resterebbero contentissimi. Che per altro non volevano avere discordia co' Principi della Confessione di Augusta, ch'erano uniti seco loro. Il Nunzio trovò da prima più sommissione nel Senato di Augusta; ma terminò tutto in una negativa: poichè rappresentarono ch'essendo stata permessa l'una e l'altra religione nel loro Stato da Carlo V. erano sempre vissuti in pace. Che desi-

Nunzi
del Papa
mal rice-
vuti da
alcuni
Principi

(1) Mem. pour le concile de Treme, in quarto p. 72. dans l'Instruction du Sieur de Rambouillet. (2) Pallav. in sup. l. 15. v. 7. & n. 36. Contin. in: vit. Reg. Elisabeth.

ANNO
DI G. C.
1561.

deravano caldamente di vedere finite tutte le discordie; ma che la loro picciola Repubblica non era molto considerabile, nè potea cominciare a mettere mano ad un affare di tanta importanza; che tutto quel ch'ella potea fare era il desiderare di vedere stabilita la concordia: e che non mancherebbe essa di adattarvisi incontanente, tolto che i principali membri dell'Impero avessero preso questo partito. Dolsino visitò ancora molti Vescovi di Alemagna, come quelli di Spira, di Costanza, di Mesburg, e n'ebbe molte civiltà. Ma si scusarono gli uni per la stanchezza degli anni, gli altri per le infermità loro, e per gli incomodi del viaggio per andare a Trento.

Conferen-
za di Dol-
fino con
Zanchio.

XLIII. Nel corso di queste visite vide Dolsino molti Ministri della preteia riforma, e conferì con alcuni; particolarmente con Zanchio Bergamasco, apostata de' Canonici regolari di Sant'Agostino, e che si ritrovava nel convento di Luca, quando Pietro Martire, che n'era Priore, desìd in lui ed in molti altri monaci i sentimenti de' Zuingliani (1). Era intimo amico di Brenzio; ed essendo noto ad entrambi, che il Nunzio si ritrovava a Strasburg, lo andarono a visitare con molti Veneziani, che avevano abbandonata la loro patria per abbracciare i nuovi errori. Dolsino gli accolse con molta bontà; diede loro alcuni caritatevoli avvisi, dimostrando loro molto zelo, perchè ritornassero in se medesimi. Zanchio restò commosso dalle sue rimozionanze; e partendo gli disse all'orecchio, che ardea di voglia di conferir seco, per proporgli i suoi sentimenti sopra qualche punto di religione; vi acconsentì. Il Nunzio con un cenno; Zanchio ritornò, e lungamente s'intrattenne seco. Era accompagnato da Sturmio altro Protestante, il quale non volendo essere veduto nella Città entrò una seconda volta nell'albergo del Nunzio, gli assegnò un luogo per conferire vicino a Strasburg, dove si ritrovò

coll'altro compagno.

XLIV. Era Zanchio il più moderato tra tutt'i Protestanti, che non parlava della Chiesa Romana che come di sua madre (2), sempre disposto, diceva egli, a rientrare nella sua comunione, quando avesse riformati alcuni abusi, che si erano, secondo lui, introdotti nella sua credenza, e nella sua disciplina; e Sturmio, che insegnava la Rettorica a Strasburg, non era molto lontano da questi sentimenti: essi assicuraron il Nunzio, che ogni loro desiderio era di vedere ristabilita la unione, e rientrare in seguito nel grembo della Cattolica Chiesa, non con la confessione di gente colpevole, alla quale si accorda il perdono, ma con la dignità di persone, che han servito la Religione, e che si vuol ricompensare (3). Dolsino appagatissimo delle loro buone disposizioni scrisse al Cardinal Borromeo, che gli pareva meglio d'imitare San Paolo, il quale scrivendo a' Filippensi, disse, ch'è vero che alcuni predicano Gesù Cristo, con ispirito d'invidia e di contesa, e che altri lo fanno per buona volontà; e soggiunge di poi: ma che importa, purchè Gesù Cristo sia annunziato in qualunque modo si sia, o per incontro, o per un vero zelo; io me ne rallegro, e sarò per rallegrarmene sempre; donde conchiudea, ch'era prudenza il trarre di bocca a quelli Protestanti quel che potessero fare, quando anche non mantenessero le loro promesse.

I sentimenti di Zanchio proposti al Nunzio furono, che si moderasse l'autorità, che la Chiesa attribuiva al Papa, non essendo conforme all'antichità. 2. Che non si sentenziasse nel Concilio, se non conforme alla parola di Dio, ed alla dottrina de' più antichi Padri. 3. Che si dispensassero i Vescovi dal giuramento fatto al Papa, affinchè potessero parlare liberamente, e secondo la loro coscienza. 4. Che si stabilissero nel Concilio alcune picciole assemblee, composte de' più dotti Prelati, co' qua-

Zanchio e
Sturmio
si propongono
i loro senti-
menti al
Nunzio.

(1) Pallav. ut sup. l. 15. c. 20. nu. 1. (2) Pallav. ibid. c. 10. n. 3. (3) Ex Epist. Dolsi. ad Borrom. 15. Jun. 1561. Augst. in arch. vatic. & eius summa in biblioth. Berolin. Philipp. l. 15. c. 18.

Il Teologo Protestanti potessero conferire, e produrre i loro sentimenti prima che si decidesse niente nelle congregazioni generali; perchè gli eretici si dolcano, che tra i Vescovi Cattolici molti ve ne fossero, che non erano creduti dotti uomini. Il Nunzio, rispondendo a quelli pareri, o domande di Zanchio, cominciò a dar molto risalto all'autorità del Papa sostenuta con alcune prove tratte da Teodoretto, dal Concilio di Calcedonia, da San Girolamo, e da altri. Sopra il secondo capo disse, che lo esigere una decisione unicamente fondata sopra la parola di Dio, e sopra gli antichi Padri, era un togliere a' Concili e a' decreti de' Papi tutta la loro autorità. Sopra il terzo replicò egli, che lo esentare i Vescovi dal loro giuramento, era una cosa inutile da un lato, e dall'altro scandalosa. Finalmente sopra il quarto disse, che l'antichità avea seguito un uso contrario. La conferenza fu lunga e tutte le particolarità ne furono mandate al Papa, ed a' Legati; la risposta fu, che volentieri si sarebbero accolti i Protestanti al Concilio; che vi avrebbero tutte le possibili sicurezze, e che sarebbero trattati con molta bontà, e dolcezza: nè con quello si andò più oltre.

XLV. Pietro Paolo Vergerio, del quale abbiamo spesso parlato altrove (1) volle parimente conferire col Nunzio; e fu a visitarlo quando solo, quando accompagnato da Sturmio a Strasburg, e ne' vicini luoghi. Quando era solo, parlava con maggior libertà, ma in presenza di Sturmio stava misurando più le parole, e diveniva più circospetto. Da un lato dimostrava un grand' desiderio di ritornare in Italia, e dall'altro prorompeva in molte invettive contra quelli, che l'aveano perseguitato, e contra il Papa medesimo. Accusava principalmente Giovanni della Casa, Nunzio del Papa a Venezia, Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

di averlo costringuto a farsi Protestante. Il Nunzio lo esortò a riunirsi alla Chiesa, ed a raccomandarsi a' Legati, eletti per lo Concilio, suoi antichi padroni. Il Vergerio confessò gl' infiniti obblighi, che avea loro: ma rigettò la proposizione, che gli si faceva di cambiare partito, e di rientrare nel vero cammino, che avea egli tanto sciauratamente abbandonato. Scrisse due lettere al Cardinal di Mantova, uno de' Legati, e le diede nelle mani di Dolfino, che le mandò a Roma prima di farle avere a' questo Cardinale. Vergerio vi dimostrava un gran zelo per la sua patria, e per la pace della Chiesa; si offeriva d'impiegarsi in questa grand'opera, e si esibiva di aprire utili strade, se si poteva abboccare con quel Legato. Non dava per altro alcun indizio di ritrattarsi de' suoi errori; domandava solamente un salvocondotto dal Concilio, e dall'Imperadore per andare a Trento sicuramente.

Il Cardinal di Mantova, che il Papa lasciò disponente di questo negozio, non istimò bene di rispondere a questo eretico. Credette, che Vergerio avrebbe troppa vanità della lettera di un Legato, e se ne servirebbe per dar ad intendere a' Protestanti, che solo egli nella comunione Romana stimato per un personaggio di molto merito (2), e la cui conversione si volesse largamente ricompensare. Egli non s'ingannava. Il Vergerio era un uomo superbo, e pien di se stesso, che si era intestato di avere un merito, che non avea, o n'avea pochissimo, e che aggiungeva a quelle male qualità una smisurata ambizione. Quella condotta del Legato piacque molto al Papa, come si raccoglie dalle lettere, che gliene scrisse il Cardinal Borromeo. Ed il Nunzio, avendo fatto sapere al Papa, che l'impudenza del Vergerio si aumentava di giorno in giorno, ebbe ordine di non vederlo più (3). Il Legato avrebbe voluto,

(1) Pallav. ut sup. c. 10. (2) Ex litt. Borrom. 3. Mart. 1561. & ex epist. Mont. ad Biviam 8. Jun. eod. an. (3) Ex litt. Borrom. ad Mont. 18. Jun. & 12. Jul. 1561. Ex alio epist. Borrom. ad Mont. 10. Octob.

ANNO
DI G. C.
1561.

luto, che fosse il Vergerio andato al Concilio, non da se solo, ma con lo Starnio e con Girolamo Zanchio, e si potesse col loro mezzo prendere nuovi spedienti per conferire co' Settari; ma il Papa disapprovò tutte queste proposizioni, conoscendo bene, che se vi comparivano, non sarebbe per altro, che per dar prove della loro ostinazione, e per acquisirli qualche riputazione nel loro partito, piuttosto che per rientrare nel grembo della Chiesa Cattolica.

Il Vergerio scrive
contro la
bolla del
Papa in
torno al
Concilio.

XLVI. Il Vergerio avea composto in quest'anno, ritrovandosi a Strasburg, uno scritto contra la bolla, con la quale il Papa indicava il Concilio; e dopo aver molto inveito con un lungo discorso contra il falso della Corte Romana (1), il suo lusso, la sua ambizione, la sua avarizia, e la corruzione de' suoi costumi da lui molto esagerati, aggiunse che il Concilio era stato stabilito dal Papa non già come doveva essere, per esporre e confermare la dottrina di Gesù Cristo; ma per stabilire le invenzioni della carne infera, ch'è contraria a' comandamenti di Dio; non per mondare la greggia del Signore; ma per seminare nel mondo gli errori inveterati degli uomini; e che finalmente era stato istituito non per la libertà Cristiana, ma per la servitù, e per la oppressione dell'anime; imperocchè, secondo il precetto del Ceremoniale Romano (2) i Vescovi solamente, gli Abati, e tutt'i Prelati costretti ad intervenire al Concilio, secondo la formula del giuramento che fanno, quando vengono innalzati alla dignità, possono intervenirvi, e sottoscrivervi; e gli Ecclesiastici inferiori, ed i Principi secolari vi vanno per prendere consiglio, e non per deliberare, nè alcuna cosa risolvervi. Aggiunse, che di là non solo ne accadea che non fossero intesi da coloro, che si erano indotti a separarsi dalla Chiesa Romana a vitia di grossi errori, ed ingiuriosi a Dio, contra quel che da prima era stato promesso da Paolo III. ma eziandio che molti anche tra i più distinti

dottori di questa Chiesa non erano ammessi a dire il loro parere; essendo interamente levata la libertà, dalla quale dipendeva l'unione: ed essendosi aperta la porta ad una divisione, che non si potrà più togliere dalla casa di Dio.

XLVII. Per questi motivi mandò il Papa alcuni Nunzi a tutt'i Principi. Canobio fu mandato alla Corte dell'Imperadore, in apparenza per portare la Rosa d'Oro alla Regina di Boemia (?), ma in effetto per trattare coll'Imperadore di molte varie cose. Dovea fare le scuse del Papa con Ferdinando e col Duca di Baviera, per aver trattati i Caraffa con tutto il rigore della giustizia; ed assicurarli, che non si era dipartito con quella apparente asprezza, se non perchè la sua coscienza non gli permetteva di operare altrimenti: ma la sua principale istruzione spettava al Concilio. Giunto a Vienna espone, che avea già il Papa a Trento due de' suoi Legati, Gonzaga, e Seripando, che vi erano grandi preparativi per l'apertura del Concilio, e che la Santità sua pregava instantemente l'Imperadore di tenere in pronta disposizione i Vescovi di Alemagna per lo viaggio di Trento, tosto che fosse cominciato il Concilio.

Ma come non ignorava il Nonzio Canobio, che avrebbe desiderato l'Imperadore, che il Papa con tutto il suo Concistorio fosse intervenuto alla tenuta di questo Concilio, disse a quel Principe, che il Papa era pronto a secondarlo in tutte le sue richieste, che avrebbe voluto anche essere il primo a trasferirsi; ma che lo pregava a confidare, che in questa occasione non porrebbe effetto al suo desiderio, non essendo ancora le materie ben digerite; ma che il Papa bramava di avere una conferenza con sua Maestà Imperiale a Bologna, per regolare insieme di comune consenso quel che fosse spediente all'avanzamento di questo affare.

Canobio soggiunse, che avendo l'Ambasciadore di Sua Maestà in Roma significato, ch'ella attende qualche rispo-

Canobio
mandato
dal Papa
all'Impe-
radore.

(1) De Thou, in hist. l. 28. n. 7. (2) Ceremon. Rom. lib. 1. c. 3. fol. 24. (3) Palav. ut sup. l. 23. c. 9. n. 2. & 12.

fla dal Papa, Pio IV. l'aveva incaricato di sapere quali fossero le sue intenzioni, e che frattanto, come era costume di chiamare al Concilio l'Imperadore de' Greci, ed i Principi di quella nazione, si lasciava la cura all'Imperadore di mandare ad invitarli, o il Nunzio Commendone, che si ritrovava attualmente a Lubec, ovvero Dolsino.

Risposta dell'Imperadore a questo inviato. XLVIII. Ferdinando rispose, che non era possibile far partire i Vescovi di Alemagna (1), e che ben erano informati i Nunzi quanto sarebbe questa partenza pericolosa, se pure non si fossero ad un tratto potuti trarre anche i Protestanti al Concilio, o che non si potesse reprimere le loro violenze, come pensava egli di fare. Soggiunse, che la risposta, ch'egli attendea dal Papa, apparteneva all'Assemblea di Naumburg. Non parlò punto dell'abboccamento, che sperava Pio IV. di aver seco lui a Bologna. Lodd il disegno, che avea d'invitare il Duca di Moscovia, ed il Re di Polonia al Concilio; ma disse, che lasciava egli alla prudenza di Osio, e di Canobio lo scegliere la persona da spedirsi a quei Principi.

Canobio va a ritrovare il Re di Polonia, che lo diffonde dall'andare in Moscovia. XLIX. La commissione ne fu data allo stesso Canobio. Fu benissimo accolto dal Re di Polonia, che gli promise di mandare i suoi Ambasciatori, ed i suoi Vescovi al Concilio (2); ma dissuase il Nunzio dall'andare in Moscovia, perchè allora ardea fortemente la guerra tra i Polacchi, ed i Moscoviti; e che non poteva assicurarsi per sulla della persona sua tra quei popoli scismatici, dichiarati nemici della Chiesa Latina, e che non volevano avere alcun commercio coll'Imperadore, nè con alcuno altro Principe; e nè pure co' loro Ambasciatori. Sigismondo Augusto diede a Canobio alcune lettere di raccomandazione appresso il Duca di Prussia, ch'era Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, per impegnarlo a favorire il Concilio; ma il Nunzio non venne cortesemente ricevuto. Gli rispose questo

Principe, ch'era stato colfretto dalla sua coscienza ad abbracciare la confessione di Augusta, e che non riconosceva alcuna sovrana dignità nel Pontefice Romano, non gli era permesso di acconsentire ad un Concilio convocato da lui.

L. Mandò il Papa ancora agli Svizzeri, che teneano la loro dieta a Baden, vicino a Zurich (3), Gian Antonio Vulpi Vescovo di Como. Questo Nunzio ebbe sì buon incontro, che presentando il breve del Papa, vien detto, che un Borgomastro di Zurich lo prese e lo baciò. Quell'azione, si aggiunge, piacque tanto al Papa, che la raccontò egli medesimo agli Ambasciatori, che risiedevano in Roma. Essendo stata messa in deliberazione in quella dieta la proposizione del Concilio, non fu da tutti egualmente ricevuta. I Coratori de' cinque Cantoni eretici si valsero di varie scuse, per non arrendersi a' desideri del Papa. Dissero gli uni, che non avendo avuta alcuna istruzione in tal proposito, niente voleano deliberare di loro capo; alcuni altri dissero, che non sapeano, se i Principi vi dessero il loro consenso. Finalmente parlando gli ultimi con più chiarezza, dissero, che facendo professione di un'altra religione, non potevano accettare cosa che venisse da Roma; ma gli altri otto Cantoni, sette de' quali sono Cattolici, ed uno misto, promisero di mandare i loro deputati al Concilio, e di ubbidire a' suoi decreti.

LI. Mentre che il Nunzio Commendon aspettava la risposta dell'Imperadore intorno al salvocondotto, che questo Principe sperava ottenere dal Re di Danimarca, per andare ne' suoi Stati ad invitarlo al Concilio, andò in casa del Vescovo di Liegi, ch'era Zio del Marchese di Bergh, e commendabile per virtù più ancora, che per la sua nascita (4). Questo Prelato accettò la proposizione del Concilio con grande alle-

ANNO
DI G. C.
1561.

Il Papa
manda un
Nunzio
agli Sviz-
zeri.

Commendon
va a
Liegi, ad
Aquisgrana,
ed altrove.

R 2

grez-

(1) Pallav. *ibid.* c. 9. n. 3. (2) Pallav. *ut sup.* c. 9. n. 4. De Thou *lib.* 26. (3) Pallav. *ibid.* Concil. *Trid.* l. 25. c. 9. n. 8. Fra Paolo *ist.* del Conc. di Trento *lib.* 5. p. 423.

(4) Pallav. *sup.* l. 25. c. 9. n. 3. & 4. Giustiani *in vita Commendon.* l. 2. c. 4.

ANNO
DI G. C.
1561.

grezza: e quantunque fosse pieno d'infirmità, e di debolissimo temperamento, il Nunzio non potea saziarsi di ammirare il suo zelo, e le sue eccedenti fatiche nel governo della sua diocesi. Andò egli ad Aquifgrana; e restò edificato della condotta de' Cittadini, che aveano banditi dalla Città più di cinquecento persone per motivo di eresia, e fatto un regolamento per proibire di eleggere alcuno Magistrato, se prima non giurava di voler vivere e morire nella religione Cattolica. Consegnò loro le lettere del Papa, e tutti promiserò una intera ubbidienza al Concilio, ed a' suoi decreti, e così al Papa, al quale farebbero sempre pienamente sommessi.

Ritorna
in Fian-
dra a vi-
sitare la
Governat-
rice e l'
Cardinal
Granvel-
le.

LII. Ma Commendon segnalò maggiormente il suo zelo per la religione, quando, essendo stato costretto a ritornare in Fiandra, si acquistò la confidenza di Margherita d' Austria, Duchessa di Parma, figliuola naturale di Carlo V. Governatrice de' Paesi Bassi, e del Cardinal Graovelle, che Filippo II. avea dato a quella Principessa in suo primo Consigliere. Avea questo Prelato ooo spirito eccellente, e molto ornato (1), onde un grande zelo di manteoere la religione nella sua purità, e d'ispirare a' popoli una intera sommissione al loro Sovrano. Commendon ebbe frequenti conferenze seco lui, intorno a' mezzi di stabilire la fede, e difenderla dalle diverse eresie, che l'assalivano in molte considerabili parti dell' Europa; ed ebbero spesso occasione di avvedersi vicendevolmente della bellezza e della sodezza del loro spirito. Si cercò parimente di dissuaderlo dal viaggio di Danimarca. La Governatrice, e l' Granvelle, che cercavano di disfogliarlo, gli rappresentarono il Re di quello Stato come un Principe poco favorevole alla Corte di Roma, e capace d'insultare alla dignità del supremo Pontefice, e lo consigliarono a mandargli solamente le lettere del Papa. Ma rispose Commendon, che quando il Sovrano comanda, il suo Ministro non dee bilanciare nell'ubbi-

dirlo, e che il Papa preferiva la carità alla sua dignità. In questo intervallo suo alla sua partenza, andò a Lovanio per sedare le differenze, che l'affare di Michele Bajo cominciava a suscitare fra i Teologi di quella Università, e delle quali si è già parlato nell' anno precedente.

LIII. Il Cardinal Granvelle avea Brevé del Papa al Granvelle intorno all' affare del Bajo. scritto al Papa Pio IV. nel principio di quest' anno per domandargli la permissione d'imporre silenzio alle parti; il Papa volentieri gli accordò quanto chiedeva, e gli mandò un Brevé, perchè avesse maggior autorità nell'operare (2). Il Granvelle prima che far uso di questo Brevé, mandò a chiamare Bajo ed Eselio, collocando entrambi nel suo Consiglio con una considerabile pensione. Avendoli con ciò affezionati a se, parlò loro degli attuali contrasti, e domandò a loro tutta la possibile sommissione al giudizio della Santa Sede, e a' decreti del Concilio; al che i Dottori acconsentirono senza fatica. Parlò poi al Generale de' Cordiglieri, il quale giudicando, che il migliore spediente per d'sfior questo affare, fosse quello di osservar silenzio dalle parti, promise di costringere a ciò i Religiosi del suo Ordine; ed il Cardinal Granvelle domandò la stessa cosa a' Dottori della Università, e la ottenne. Fece questo Cardinale sapere questo buon avvenimento al Re di Spagna con una lettera, che scrisse da Bruxelles a quel Principe il giorno diciottesimo di Ottobre, nella quale lodò molto la cattolicità, e la scienza, e la pietà del Bajo, e dell' Eselio. Gli rappresentò vivamente, quanto sarebbe pericoloso per essi, e per la Chiesa nocivo il dar loro occasione, coll' usar troppa severità, di prendere un partito, le cui conseguenze riuscirebbero funestissime agli uni ed agli altri, e consiglia di seguire solamente la via della dolcezza in simili affari. Filippo II. approvò la sua opinione, e gli rispose da Madrid il diciassettesimo giorno di Novembre, che tal maogeggio non potea cadere in miglio-
ri

(1) Pallav. *ibid.* c. 7. n. 5. (2) *Basiana fide a. pars Operum Baji p. 35. e 194. Ex lib. Card. Granvelle, qua p'sentia in Abbazia S. Vincentii asservantur.*

ri mani, che nelle sue; e lo pregava a continuarvi la sua attenzione; e di sopire tutte le discordie più presto che potesse; ma gli avversari del Bajo, non che stare in silenzio, come avevano promesso, furono i primi a rinnovare la questione. Presentarono al Granvelle un memoriale con molte proposizioni attribuite a quel Dottore, e le denunziarono quasi tutte per sospette di errore, o di eresia; Il Cardinale le comunicò al Bajo, che vi fece una risposta, e gliela comunicò tosto.

Il Bajo ed
Eselio
nominati
per ande-
re al Con-
cilio di
Trento.

LIV. Nel medesimo tempo Comendon, che si ritrovava allora in Fiandra, avendo inteso, che il Bajo, e l'Eselio erano stati nominati dalla Università per andare al Concilio di Trento, dubitò, se fosse bene lasciarli partire (1). Ne scrisse al Cardinale di Mantova, un de' Legati del Concilio, e gli fece intendere, che v'erano inconvenienti sì nell'acconsentirvi, che nell'opporvisi. Che nel primo caso era da temere, che vi parlasse secondo le loro opinioni, ed eccitasse nuove turbolenze, particolarmente in Alemagna; e che nel secondo i Protestanti se ne prevarebbero, pubblicando che hanno essi ragione di ricusare di andare al Concilio, mentre che se n'escludono i Dottori Cattolici avuti in conto de' più dotti.

Giudizio
che dà
Comen-
don di
questi due
Dottori.

LV. Il Nunzio soggiunse, che non voleva giudicare male di questi Dottori, ma che quando il contagio era già sparso per tutto, ogni malattia ne andava accompagnata (2). Che sapeva certamente, che Ruardo Tapper, celebre Teologo di Lovanio, avendo notato nel Bajo, e nell'Eselio, quando erano giovani studenti, molto spirito, e molto ardimento, aveva predetto allora, ch'erano capaci di stabilire uno scisma, e che per tal ragione aveva disscritto lungamente ad addottorarli: perchè parevano ostinati nella loro scienza, quantunque fossero dall'altro canto persone dabbene e di costumi buonissimi. Che avevano dal loro partito molti di quelli, che si chiamano Baccellieri, e che avevano terminato il loro corso di Teologia,

e quasi la metà de' Dottori, alcuni de' quali erano stati collocati ne' Paesi-Bassi. Ch'era vero, che il Bajo allora pubblica professione di essere soggetto alla Santa Sede; ma che cadeva in sospetto per le sue parole. Che v'era un altro Dottore vecchissimo nella Università, ch'egli medesimo aveva in una sua visita molto esortato a vivere in pace, ed a rinunziare ad ogni disputa, e pareva che avesse presa la cosa in buona parte; ma che in seguito gli avea scritto, pregandolo di far esaminare i suoi sentimenti in una disputa formale, sotto pretesto di giustificarsi. Che non volendo irritare quel Teologo, negandogli quello che domandava, nè confermare le sue opinioni lodandolo, nè mostrare di dispregiarlo non rispondendogli, avea detto al lavor della lettera, che dovea partire in quel punto, nè potea rispondergli, che lo pregava molto a salutarlo in suo nome.

LVI. Il Nunzio diceva ancora al Cardinal di Mantova, che in seguito aveva avuta una conferenza con l'Eselio, per mezzo di Everardo Mercuriano, che allora era Provinciale della Società di Gesù, e che fu poi eletto Generale dopo la morte di San Francesco Borgia nel 1573. che avea conceputa un'alta stima della sua probità e della sua erudizione; che avendogli rappresentato il danno, che patirebbe la Chiesa per sua colpa, ed avendolo esortato a terminare tutte quelle differenze, gli era paruto questo Teologo disposto ad impiegare ogni sua cura per adoprarsi. Ma che in questo incontro avea luogo di temere della invidia de' suoi avversari, e della loro ostinazione; poichè vedendo, che le Università di Alcalá e di Salamanca in Ispagna avevano censurata la dottrina di quel Dottore, n'erano diventati tanto superbi, e sì pieni di se medesimi, che minacciavano di scrivere a Roma, e di farla condannare come eretica. Per questo Comendon era di parere, che avendo il Papa avvocato l'affare al suo tribunale, imponesse silenzio a tutti, e che frattanto si per-

Ne scrive
al Cardi-
nal di
Mantova.

(1) Pallav. *ut sup.* cap. 7. n. 3. Bajona loco *sup.* cit. (2) Pallav. *op. cit.* n. 3. Raynald. *ad hunc an.* n. 44.

ANNO
di G. C.
1561.

permettesse a quelli due Teologi di andare a Trento; dove la durezza e l'abissità del Legato potrebbe riconciliarli co' loro nemici. I Cardinali di Mantova e Scipando, ch'erano arrivati a Trento prima dell'apertura del Sinodo, formarono molti disegni, de' quali fecero parte a Commendon; per sapere da lui quel che ne pensava. Suo parere fu, che il Papa, sopprimendo i nomi del Bajo e dell'Effelio, facesse una bolla, in cui proibisse agli altri il disputare sopra tali questioni, e che si mandassero a titolo di onore questi due Teologi al Concilio, aggiugnendone due altri di grande considerazione, cioè Lindano, e Tittelman, e di farli prontamente partire; affinché non essendo ancora i Legati intesi agli affari del Sinodo, potessero liberamente conferire con esso loro, e guadagnargli. Il primo articolo fu subito eseguito; ma la partenza de' due Dottori Bajo ed Effelio fu differita fino al cominciamento dell'anno 1563. che furono mandati soli dal Re di Spagna.

Assemblea
de' Prin-
cipi Pro-
testanti ad
Erford.

LVII. In tempo di queste turbolente, tennero i Principi Protestanti la loro assemblea in Erford, come l'avevano indicata. I Consiglieri di quei Principi vi si ritrovarono ancor essi, ma non poterono convenirsi nella loro dottrina (1). L'articolo, sopra cui questionarono di vantaggio, fu quello della presenza di Gesù-Cristo nella Eucaristia. Poichè quantunque avessero i Protestanti espressa una nuova confessione di fede, per cercare qualche unione, o più tosto per palliarla, e che molte città e molti Stati dell'Impero vi avessero sottoscritto, non erano meno discordi ne' sentimenti. Andavano d'accordo in un solo punto, ch'era quello di adoprarsi alla rovina de' Cattolici, d'impadronirsi de' beni delle Chiese, per dividerli tra loro, e di distruggere, se poteano, la Casa d'Austria, che faceva grande ostacolo a' loro disegni. Con questa mira volendo impedire la elezione di un nuovo Re de' Romani, che

Ferdinando meditava in favore de' suoi figliuoli Massimiliano, pensavano di far eleggere in luogo di quell'ultimo il Re di Danimarca, come un Principe della lor religione, quasi Alemanno, e molto poderoso per sostenere la dignità dell'Impero contra gli sforzi de' suoi nemici. Commendon allora perdette la speranza di separare quello Re dalla lega de' Protestanti, e d'indurlo a favorire il Concilio, ed a mandarvi i suoi Ambasciadori.

LVIII. L'Imperadore tuttavia procurava di ottenere il salvocondotto, di cui avea bisogno il Nunzio, per trasferirsi in Danimarca sicuramente. Ne avea scritto a Gasparo Scenichio, che avea egli dato al Nunzio per accompagnarlo nel suo viaggio in qualità di Commissario; perchè non gli venisse fatto verun insulto in tutto il paese dell'Impero; ed avea sollecitato ad impetrare quello salvocondotto dal Re di Danimarca (2). Con questa speranza parti Commendon da' Paesi-Bassi, nel principio del mese di Luglio, ed andò a Lubec, città alle frontiere dell'Impero, vicina al Mar Baltico, dove gli conveniva attendere la risposta del Re. Nel suo soggiorno a Lubec ebbe ordine di andare in Ivezia, essendo stato con permissione del Papa eletto da Osio a questo viaggio.

Molti giorni dopo il Re di Danimarca fece rispondere a Scenichio, ch'essendo mandato dall'Imperadore suo Signore e suo zio, lo riceverebbe con molta consolazione nella città di Copenaghen, quando vi andasse solo; ma che in quanto al Nunzio del Papa, che gli avea scritto unitamente a lui, poichè nè il defunto Re suo padre, nè egli aveano mai avuto commercio col Pontefice di Roma, non era a proposito ch'egli ricevesse il Nunzio, che veniva in suo nome; e che però pregava Scenichio a farglielo sapere, ed a pregarlo di non averlo a male.

LIX. Commendon restò ancora qualche tempo a Lubec per attendere un passaporto dal Re di Svezia, ma essen-

Commen-
don, af-
ferito a
Lubec, ri-
ceveva or-
dine di an-
dare in
Ivezia.

Risposta
che riceve
dal Re di
Svezia.

(1) Pallav. l. 15. c. 8. n. 1. (2) Pallav. ut sup. c. 8. n. 2. Gratiani in vita Commend. lib. 2. cap. 4. Litt. Commend. ad Borrom. Trev. 12. Julii ad Mantuan. & Osium 28. Julii.

do questo Principe vicino a passare in Inghilterra con una gran flotta, fondato nella vana speranza di sposare la Regina Elisabetta, non fece altro che scrivere il ventesimoquarto giorno di Agosto al Nunzio, chiamandolo Padre, Reverendissimo Signore, e Legato del Pontefice Romano (1). Questo Principe però era stato allevato nella dottrina de' Luterani; ed aspettava di mostrarsi attaccato a quella de' Calvinisti, per dare nel genio alla Principessa, computandola già per sua sposa. Si scusò per lo viaggio che incontanente dovea fare al primo favorevole vento; e fece intendere al Nunzio, che l'avrebbe ricevuto onorevolmente, e lo ascolterebbe volentieri, se avesse voluto passar il mare, ed andarlo a ritrovare in Inghilterra; che non avea bisogno nè di salvocondotto, nè di passaporto, avendo egli una piena sicurezza nella dignità di Nunzio; che tuttavia desiderandolo, ne avrebbe mandato uno per lo corriere. Questa nuova costrinse il Nunzio a ritornarsene in Fiandra, con disegno d'imbarcarsi per la Inghilterra, tosto che facesse che fosse il Re arrivato in quel Regno. Tuttavia conosceva bene, che non sarebbe forse in libertà di seguirlo, e dubitava che la Regina non gli permettesse di entrarvi, quantunque non fosse altro che per conferire con un Re straniero. Dimorò qualche tempo in Fiandra; ed essendosi il Re di Svezia imbarcato tre volte in vano, per vento contrario, fu costretto a pensare di far il viaggio per terra.

IX. In questo intervallo, Commendon intese una nuova, che gli arrecò molta inquietudine, per lo danno che potea ritornare alla religione. Questa era che Federico II. Re di Danimarca pensava a sposare Maria Regina Vedova di Scozia; e correva voce, che volesse egli tentare di far risorgere il diritto, che avea quella Principessa al regno d'Inghilterra (2), e non commettere cosa, che potesse metterla in istato

di goderne; e tanto più sperava di riuscire, quanto pareano gl'Inglese poco soddisfatti del governo di Elisabetta. In oltre si pubblicava, che designava quel Principe di ricovrare il regno di Svezia; il che non potea farsi senza la total rovina de' Principi Cattolici. Ma tutti questi grandi progetti del Re di Danimarca svanirono, e non ebbero veron effetto.

LXI. Perdendo Commendon la speranza di unirsi al Re di Svezia, parti di Lubec, e due giorni dopo arrivò in Amburg, Città Imperiale ed Anseatica di Alemagna nella Sassonia inferiore su l'Elba (3). Indi andò a Brema, dove passò il Weser, uno de' più bei fiumi di Alemagna; attraversò la Olanda, la Frisia, e la Westfalia; e si fermò a Bruxelles; dove ebbe lettere del Papa, con le quali Sua Santità approvava il pensiero, che aveva egli avuto di abbandonare l'Ambasciata di Svezia, gli commetteva di ritornare in Italia, e di visitare in passando i Principi, ed i Vescovi, che sono a' dintorni del Reno, per sollecitargli a ritrovarsi al Concilio, o di mandarvi alcuno in loro nome. Esegui molto prontamente gli ordini suoi; andò a Nancy, a visitare il giovane Duca di Lorena, dove ritrovò il Cardinale di questo nome, col quale conferì sopra molti affari, concernenti alla religione tanto in Francia, quanto in Iscozia. Capito a Treveri, dove si abboccò coll' Arcivescovo Elettore; di là s'imbarcò su la Mosella, e discendendo fino al Reno, giunse ad Assemurg, dove allora si ritrovava l'Arcivescovo di Magonza il primo ed il più considerabile di tutti gli Elettori. Ma pochissimi progressi fece co' Protestanti; e quantunque si prendesse gran pena, e sopportasse grandi fatiche, niente avanzò da questo lato intorno agli affari del Concilio.

LXII. Informato Pio IV. di questi mali avvenimenti, ne concepì molto rammarico (4). Ma quel che seppe de'

Commendon ritornò in Fiandra; e gli viene ordinato di restituersi a Roma.

Valdesi ne' monti del Dolosinato, e Val-

Progetti del Re di Danimarca, che non sono eseguiti.

(1) Gratiani in vit. Commend. lib. 1. c. 4. Epist. Regis Suetia ad Commend. 24. Aug. 1560. Ex lict. Commend. ad Borrom. 1. Sept. (2) Pallav. ut sup. c. 8. n. 7. (3) Pallav. ibid. ut sup. Gratiani loc. cit. Lict. Borrom. ad Commend. 25. Octob. quibus respondit hic 28. Nov. 1561. (4) Petr. de Vuermonay, in hist. Albignif. Bossuet hist. des Variet. L. 11. art. 79. & seq.

ANNO
DI G. C.
1561.
della Sa-
voja.

Valdesi, che si erano sparsi nelle vicinanze d'Italia, accrebbe ancora più il suo vivo dolore. Conven riprendere questo affare da più remoto tempo. Verso la fine del duodecimo secolo un ricco mercante di Lione, chiamato Pietro Valdo, o di Vaud, del Dolfinato, si fece seguire da un gran numero di poveri, a quali faceva considerabili limosine, onde a quelli si diede il titolo di Poveri di Lione. Per falso zelo cadde egli nell'eresia; solesnea, che i suoi discepoli avevano la stessa potestà che i Preti, di consagrar e di amministrare i Sacramenti. Per quelli errori fu discacciato da Lione, dove aveva osservata qualche moderazione; ma in seguito non badò più nè a misure, nè a convenienze, e calpestò quanto la religione avea di più santo: Dopo aver presi per asilo i monti del Dolfinato, e della Savoia, questi Eretici si ritirarono nelle Valli di Mont-Cenis, di Luzerna, di Angrogna, della Perusa, e di Freissinieres, dove la loro mala dottrina mise così profonde radici, che non si potè più stradicarle. I primi di questi Eretici furono condannati da Papa Lucio III. nel 1182. Domandarono essi a Roma nel 1212. l'approvazione della loro dottrina, da Innocenzo III. rifiutata loro; e tre anni dopo furono notati nel Concilio IV. Lateranese, come quelli, che si attribuivano l'autorità di predicare senza missione.

Il Duca di Savoia, comincia a far loro la guerra.

LXIII. In seguito solamente dunque abbracciarono essi la dottrina de' Calvinisti, quando venne introdotta in Ginevra; la ricevertero volontariamente; ed avendo la Francia conquistato il loro paese, subito dopo li loggettò al Consiglio di Torino, che prendeva il nome di Senato, e che proibì loro sotto pena della vita la professione del Calvinismo (1). Ma non trascurarono di seguirne la confessione di fede, e la disciplina, senza esserne inquietati, fin a tanto che Filiberto Emmanuele di Savoia dopo la pace di Castell-Cambresis, rico-

vrati ch'ebbe i suoi Stati, ad istanza e sollecitazione del Papa deliberò di costringere i suoi sudditi abitanti in quelle Valli, a ritornare alla comunione della Chiesa Cattolica. Scelse tre Soggetti per adoprarsi a ridurli; Tommaso Jacomet Domenicano, Inquisitor della Fede, Corbis Assessore, uomo violento, ed il Giudice Criminale; e tutti tre passarono a Carignano con ordine di prendere informazione accuratamente e rigorosamente contra i sospetti. Tuttavia per mediazione del Conte di Luzerna, e di alcuni Gentiluomini della Valle di Angrogna, furono trattati dolcemente. Questa moderazione durò poco. Ben presto si fece perire un gran numero di abitanti di quelle Valli nel fuoco, o con altri supplizj; altri ne furono condannati alle galee; e se si fece grazia ad alcuni, ciò fu perchè non si volea spopolare il paese. Ma la infermità del Duca di Savoia fece sospendere tutte quell'esecuzioni.

LXIV. Poco dopo Filiberto di Savoia Conte di Raconis, spirito dolce e che amava la quiete del paese, andò nella Valle di Angrogna, e giuntovi in tempo che vi si faceva la predica (2), l'alcòld tranquillamente; il che fece maravigliare tutta l'Assemblea. E dopo averla intesa, mandò a chiamare i Ministri, gl'informò in poche parole della malattia del Principe, e gli assicurò, che tutte quelle persecuzioni non erano state fatte per suo ordine, e gli scorgurò di pensar solamente a' mezzi di acchetarlo. Essi risposero, che altra via non vedeano, fuor quella di assicurarlo dell'innocenza di quei popoli, e che a tal fine s'erano adoprati a fargli presentare una supplica da Carlo Conte di Luzerna, la quale conteneva gli articoli della loro confessione di fede; ma che non sapeano, se fosse stata ricevuta. Che lo pregavano dunque di voler fare la medesima grazia agli infelici; per modo che gli diedero tre suppliche; la prima per essere presentata al Principe, la seconda a Mar-

I Valdesi fanno presentare una supplica al Duca, alla Duchessa, ed al Senato.

(1) De Thou *hist. ad hunc ann.* l. 27. (2) De Thou *ibid.* ut sup. l. 27. n. 4.

gherita sua moglie, dalla quale molto speravano, e la terza al Senato. Furono quante suppliche ricevute; e messo l'affare in deliberazione nel Consiglio del Principe, ritornò a loro il medesimo Conte di Raconis, e disse ad essi, avvisandoli, che la loro confessione di fede era stata mandata a Roma, e che presto se ne attendeva la risposta.

Il Papa
ricusa una
pubblica
di' para
co' loro
Ministri.

LXV. Disegnava il Duca di stabilire una pubblica disputa di alcuni Dottori Cattolici da una parte, e dall'altra de' più abili Ministri che avesse; ma non volendo in ciò far nulla senza il parere del Papa, e senza il suo consenso, gliene fece parlare, mandandogli la confessione di fede. Ma il Papa, il quale temea, che aderendo a quanto il Duca gli facesse proporre, gli altri Principi Cattolici, che aveano Lutetani, o Calvinisti ne' loro Stati, non domandassero la stessa cosa, o forse non intraprendessero di farla anche senza richiederlo, vedendo che l'aveva ad altri conceduta; rispose che non occorrebbono dispute o conferenze; che se i popoli delle Valli avevano bisogno d'istruzione, manderebbe loro un Nunzio, e Teologi capaci d'insegnar loro la verità, e di riconciliarli alla Chiesa, se ritrovasse in essi docilità; ma che molto non si doveva sperare da quegli abitanti, sì per la loro ostinazione, che per essere prevenuti che non si praticava con esso loro la dolcezza, se non quando non si aveva la forza di costringerli. Che finalmente la speranza aveva dato a conoscere, che tali conferenze non producano frutto alcuno; e che era meglio il procedere contra gli eretici per le vie di giustizia; e non bastando, si doveva impiegare l'armi; quando il Duca non avesse stimato bene di attendere prima l'esito del Concilio. Ma il Duca di Savoia andò piuttosto la via dell'armi, e prontamente fece leva di truppe.

I Valdesi
prendono
l'armi per
difendersi.

LXVI. A questa notizia i Ministri di Luzerna, e di Angrogna si raccolsero, e giudicarono di comune consenso, che non conveniva difendere la lor vita
Eleny Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

con le armi contra il di loro Principe; ma che doveano ritirarsi fu i vicini monti (1), e trasferirvi quegli averi, che più si potevano. Ordinarono alcuni digiuni, celebrarono la cena, e tutti erano disposti ad ubbidire; quando alcuni Ministri si sforzarono di far loro prendere un altro partito, dicendo loro, che quando le cose si vedevano affatto disperate, era permesso di respingere coll'armi gli assalti de' loro nemici; che per altro ciò non era propriamente un armarsi in questa occasione contra il Sovrano; ma contra il Papa, che si abusava del potere de' Principi. Tuttavia il primo parere fu il più generalmente seguito; il maggior numero andò a popolare gli Stati degli Svizzeri, e de' Grigioni, mentre che gli altri prefero l'armi; dopo aver dichiarato di farlo per la sola indispensabile necessità di difendersi, e che ritornerebbero al loro dovere, ed alla commissione al loro Principe, tolto che li lasciasse vivere in quiete.

LXVII. Si cominciò la guerra nell'Ottobre dell'anno 1560, e durò quasi otto mesi. Il secondo giorno di Novembre le truppe del Duca di Savoia giunsero dalla parte della Valle di Luzerna, sotto la condotta del Conte della Trinità. Da prima occorsero alcuni piccioli combattimenti (2). Ed essendosi sotto quelli della Valle ritirati su i monti, ed avendo chiusi i passi, i loro nemici andarono a San Giovanni nella Valle di Angrogna, e fecero la rassegna dell'armata nel prato della Torre; avendo preso alcuni abitanti, che ancora non si erano ritirati. Ma mentre che i soldati si affrettavano di andare per le Vigne, cercando d'impadronirsi de' passi di dietro a quelle, gli abitanti, che erano in picciol numero, si armarono di frombole, e di balestre, e vedendosi da molte parti assaliti, e che si volea richiuderli, a misura che il nemico si andava avvicinando, si ritirarono essi più in alto, e si fermarono a combattere; per modo che fecero durar la battaglia fino alla notte, quasi senza veruna perdita. Il Conte della Trinità si accom-

Le truppe
del Duca
di Savoia
cominciano
a far
la guerra
a' Valdesi.

De Thou
lib. 2.
De Thou
lib. 2.

(1) De Thou lib. 2. (2) De Thou, loc. sup. cit. lib. 2. n. 4.

ANNO
DI G. C.
1561

po alla Torre, Villaggio situato a' piedi di un monte nella Valle di Luzzerna. Vi fece riparare il forte, un tempo spianato da' Francesi, e vi pose la guarnigione, impadronendosi delle Forrezze di Villars, di Perusa, e di San Martino.

Il Conte della Trinità gli induce a presentare una supplica al Principe.

LXVIII. Quelli di Angrogna si rivolsero a' quei loro fratelli, che stavano sotto la Francia a Perusa, a San Martino, ed a Praglia, e li pregavano, che si unissero seco loro in una causa, ch'era loro comune (1). Essendosi ciò risaputo dal Conte della Trinità, e temendo, che la disperazione desse nuove forze a questi ribelli, quantunque poco meno che vinti; mandò a dire a quelli di Angrogna, che poteano sperare il perdono, domandandolo al Principe, e proteggendo avanti a' loro Deputati, che mal grado alle sollecitazioni del Papa e de' Principi d'Italia, che voleano, che si esecutassero del tutto i Valdesi, il Duca di Savoia avea deliberato di trattarli più dolcemente; che la Principessa sua moglie era loro favorevole; e che dicea spesso, che si doveano compiere que' popoli, che seguivano una religione, che credevano essi di avere avuta da' loro antenati da molti secoli. Quelli di Angrogna vinti da questo discorso pieno di umanità, fecero una supplica da presentarsi al Principe, dopo che il Conte della Trinità avea fatta cantar la Messa in San Lorenzo. Conteneva questa supplica, che avevano essi mandati alcuni de' loro per rendere ubbidienza al Principe, e a domandargli perdono per aver prese le armi, spinti dalla disperazione. Che per altro lo pregavano di non costringere la loro coscienza, e di non esigere da essi una sommissione alle pratiche della Chiesa Romana.

Asprezza di quello Conte contro a' Valdesi.

LXIX. Mentre che si trattava quello accomodamento, i soldati del Conte, sovvenendosi della perdita, che avevano fatta, sorpresero quelli di Tailletet, e vendicarono, con un saccheggio di tre giorni, l'inginnia, che pretendevano aver ricevuta (2). Da Tailletet pas-

sarono a Villars, che trattarono indugnantemente, e fu fatta prigioniera la maggior parte degli abitanti. Il Conte della Trinità incollerito, che si fosse operato a quel modo contra la fede del trattato, arrestò il furor de' suoi soldati, e rinnovò il maneggio. Richiese a questi popoli venti mila scudi; ma non potendo essi per gran povertà pagare questa somma, fu ridotta ad otto mila; e questo era ancora troppo per popoli, che quasi nulla possedevano, e che la guerra avea finito di rovinare: ma volendo pure comperar la pace, che non si voleva dar loro ad altre condizioni, preferò quella somma a credenza ad interessi eccedenti da alcuni mercanti, ed impegnarono ancora, o vendettero i loro bestiami. Pagata che fu questa somma, i soldati non si ritirarono. Il Conte della Trinità fece portar l'armi degli abitanti nella Cittadella, e li costringe poi a promettergli un'altra somma uguale alla prima, obbligandogli ancora a disfiacciar i loro Ministri; proteggendo, che non uscirebbe egli del paese, se non gli avesse prima veduti partire. Quantunque tal condizione paresse aspra oltre modo agli abitanti, dovettero soggettarvisi a forza. Ma non ottennero ancora la loro quiete, che avevano pagata in tante forme diverse: imperocchè forte pretesto che non avessero eseguito bene il trattato; ebbero i soldati la libertà di cercare per tutte le case de' particolari; e facendo aprire ogni cosa, coglievano da questo una nuova occasione di saccheggiare. Non furono meglio trattati quelli di Angrogna; venne abbruciato quel borgo, si rubarono tutti i mobili delle case; e dopo commessi infiniti mali, l'armata si ritirò. Si esercitarono tutte queste crudeltà, mentre che i Deputati erano andati a ritrovare il Principe, ch'era a Vercelli. Vi furono ritenuti a bella posta per quarante giorni, e li costringero a promettere di lasciar celebrare la Messa tra loro. A queste condizioni ottennero il perdono dal Principe, e furono obbligati a domandare la stessa grazia al

Non-

(1) De Thou *ibid.* ut sup. l. 27. (2) De Thou ut sup. l. 28.

Nonzio del Papa; e così che avevano da prima rifiutato di fare.

Alleanza
tra i Val-
desi sud-
diti del
Re di
Francia,
e gli altri
del Duca
di Savoia.

LXX. Saputo ch'ebbero quei di Lu-
zerna questo accomodamento, spinti dal
dolore e dalla indignazione, scrissero a
tutti quelli delle Valli del Dominio
Francese per loro dimandar del soccor-
so; e l'alleanza venne ratificata a que-
ste condizioni (1). Che ritenessero co-
stantemente la loro religione, senza
mancare all'ubbidienza dovuta a' loro
Principi. Che niun Valdese potesse
trattare senza il consenso degli altri.
Allora vedendosi tutti uniti rovesciarono
gli altari, e ruppero le immagini a
Bobi; lo stesso fecero a Villars, e ri-
cusero le condizioni, delle quali i
loro Deputati s'erano convenuti col
Principe. Il Capitano della Torre es-
sendo andato per acchetarli, fu battuto,
e messo in fuga. Il Conte della Tri-
nità, che avea posta guarnigione in San
Giovanni, essendosi avanzato in Angro-
gna il settimo giorno di Febbrajo di
quest'anno, perdette la maggior parte
della sua gente; e fu il primo a far
suonare la ritirata. Ma quelli, che potè
racchiudere, s'impadronirono di Rozato,
abbruciarono, e tagliarono in pezzi
tutti i Valdesi, che vi trovarono, senza
perdonarla ad alcuno.

Il Conte
della Tri-
nità sic-
come in-
ciò la
guerra
con varj
avveni-
menti.

LXXI. Di là discese il Conte per
tre luoghi nella Valle di Luzerna, fe-
ce appendere il fuoco a tutte le case,
facendo erudo macello di quanti vi si
ritrovarono dentro (2). Indi adoprò
tutte le sue forze ad assalire il Prato
della Torre; ma sapendo le sue genti
risposte con perdita: e senza la talia
voce sparsa, che la piazza era assalita da
un'altra parte, avrebbero tagliati
tutti a pezzi. Essendo arrivati quei
di Luzerna in soccorso di quelli di An-
grogna, si ricominciò il combattimen-
to, e le truppe del Conte della Tri-
nità furono costrette a ritirarsi. Qua-
tro giorni dopo quella vittoria, che
animò il coraggio de' Valdesi, il detto
Conte per ritirarsi di questa perdita fece
ancora un attacco in tre luoghi; essen-
do entrata una parte delle sue truppe

in Rozato, un'altra nella pianura, e
la terza per Tailleret. Le due prime
marciarono in tal modo, che si uniro-
no nella pianura tra Villars e Bobi,
dove s'era già raccolta molta cavalle-
ria. Mentre che si avanzavano nel mo-
nte di Combo per un luogo non molto
custodito, gli abitanti, senza restarne
sorpresi, uccisero delle loro fortzze,
e respinsero gagliardamente due o tre
volte i nemici, mal grado il soccorso
di mille cinquecento uomini, che il
Conte avea loro spediti. I Valdesi tut-
tavia furono costretti a ritirarsi, e ad
abbandonare le loro fortzze.

LXXII. Le genti del Conte gonfie
per questo avvenimento proseguirono la
loro vittoria; ma si riconobbe allora
che il coraggio alcuna volta risorge in
uomini vinti, e ridotti ad estremo pas-
so (3). La disperazione rinnovò il com-
battimento; e furono rispinti quelli, che
assalivano i Valdesi. Stimando il Conte
di perdere la sua riputazione, se venis-
se detto che un Capitano tanto spesso
vittorioso in altre occasioni fosse poi
vinto da' paesani, a' quali era anche
superiore di forze, deliberò di venire
ad un'azione generale, e di abbattere
i suoi nemici. Così il diciassettesimo
giorno di Maggio, avendo divise le sue
truppe in due corpi, discese nella Val-
le di Angrogna, abbandonata da' suoi
abitanti, e si avvicinò al Prato della
Torre, assalito da lui dalla parte di
Levante. Ripresero allora i Valdesi
nuovo coraggio, e ricominciarono tutti
insieme il combattimento con maggior
forza di prima. Finalmente dopo ave-
re combattuto per lungo tratto, obbli-
garono i loro nemici a ritirarsi. Due
tali uomini ebbero essi di uccisi in
questa azione, che non uccisero del-
le lor Valli per proseguire la vittoria.
Il Conte della Trinità, assistito di tal
avvenimento, diceva apertamente, che
non avea trovati mai i suoi più vili, che
in queste ultime occasioni, nelle quali
ebb-

I Valdesi
sono vit-
toriosi
delle
truppe del
Duca di
Savoia.

(1) De Thou l. 27. (2) De Thou lib. 27. (3) De Thou l. 27.

ANNO
di C. G.
1561.

Si rico-
mincia la
guerra ;
indi si
parla di
pace .

ebbero a combattere contra una moltitudine di rustica gente ; ed avendo perduta la speranza di ridurre a dovere quei ribelli , cominciò a far esaminare le loro intenzioni , per intendere se acconsentissero alla pace .

LXXIII. In tempo che si trattava , si villabil l'armata di Savoia col danno mandato dal Papa , e fu rimandata nelle Valli , ed il Conte della Trinità , avendo sorpreso Tailleur , fece trucidare uomini , e donne co' fanciulli , che ancora dormivano . Ma dopo un'altra battaglia , in cui restò battuta la sua armata , rimasero i suoi soldati in tanta costernazione , che il medesimo giorno il Conte si ritirò a Cavour (1). Questo fece risolvere nel Consiglio del Principe di far dare il giusto alle terre de' Valdesi , di tagliare i loro alberi , e di abbattere due fortezze nella Valle di Angrogna . A tal fine fu spedita la Cavalleria da Briqueras , e si trasferì a San Giovanni ; ma nel punto di eseguire questi ordini , si ricevettero alcune lettere contrarie del Principe ; e fu procurata da' Valdesi questa opposta commissione , con una supplica , che aveano fatta presentare dal Conte di Ragonis alla Duchessa di Savoia , nella quale difendeano la loro causa , promettendo di deporre l'armi , purchè fossero lasciati in quiete . Il Principe , che sapea , che le sue truppe erano battute da ciascuna parte , e vedea la buona disposizione de' ribelli , andò meglio di accomodarsi , che di esporli a rovinare i suoi Stati ; ed avendo favorevolmente accordata la loro supplica , fece ad essi rispondere , ch'era disposto a dar loro il perdono alle seguenti condizioni .

Condizioni proposte a' Valdesi loro risposta .

LXXIV. Che soffrissero , che si facesse tra loro il Divino officio secondo l'uso della Chiesa Romana ; che disfacessero i loro Ministri , e non vi fossero più prediche in avvenire , nè più assemblee ; che fossero obbligati di pagare a' soldati il riscatto de' loro prigionieri ; che avesse libertà il Principe di far erigere nelle loro Valli quante fortezze più gli piacesse , e ne luoghi

che più credesse a proposito (2) . Risposero i Valdesi , che volentieri licevano i Ministri , che potessero essere sospetti al Principe ; perchè se ne chiamassero alcuni altri in luogo di quegli , avanti di rimandare i primi ; per timore che le loro Chiese destituite di Pastori non rimanessero esposte a' Lupi . Che non ricusavano , che si dicesse la messa tra loro , purchè non fossero obbligati ad intervenire , nè di supplire alle spese , nè di far cosa alcuna , che potesse dar sospetto veruno di avervi dato il loro consenso , o di averla secondata . Che quanto al volere , che si pagasse da loro il riscatto de' loro soldati prigionieri , non erano in caso di soddisfare , perchè essendo state saccheggiate le loro terre , ed abbruciate le loro case , non rimanea loro altro che la vita , ed un gran desiderio della pace : che domandavano dunque , che fossero restituiti senza riscatto , e che si liberassero anche quelli , ch' erano stati condannati alla galea ; pregavano ancora , che non si facessero fabbricar cittadelle , promettendo in avvenire una intera ubbidienza , e ch' essendo i luoghi ben fortificati dalla situazione loro , si considerasse il Principe , come altrettante mura e fortezze , dopochè gli avessero ricevuti nella sua Grazia .

LXXV. L'accordo fu concluso a Cavour il quinto giorno di Giugno 1561 , a quelle condizioni (3) . Che vi fosse una amnistia generale , e che il Principe facesse grazia per tutto quello , che si fosse fatto in questa guerra a quelli delle Valli . Che i Valdesi godessero in avvenire di una intera libertà di coscienza , che potessero far prediche ed assemblee ne' luoghi , che lor si assegnassero , e ne limiti prescritti ; oltre a' quali la stessa cosa non fosse loro permessa , che tuttavia si potesse passarli per visitare e consolare gl' infermi , e potessero ancora farvi le altre funzioni della loro religione , eccettuato le prediche . Che avessero libertà di rispondere intorno alla loro dottrina senza incorrere alcuna pena nella vi-

Si accordò da loro la libertà di coscienza .

ta, o ne' beni loro. Che in oltre fosse permesso a tutti quelli, che si erano allontanati per motivo di religione, di ritornare alle loro case, per qualunque promessa avessero fatta, e quando anche avessero abiurata la loro religione prima della guerra. Che i proscritti fossero ristabiliti ne' loro beni, che potessero riprendere da' loro vicini, trattone i soldati, a norma della giustizia, il loro bestiame, i mobili, e ricuperare quel che fosse stato venduto, restituendone il prezzo. Che godessero in avvenire delle loro libertà, privilegi, immunità; purchè dimostrassero, che erano stati loro legittimamente conceduti, che gli avevano avuti da' loro antenati, e che ne avevano goduto. Che il Principe stabilisse un Magistrato in tutte le Valli del suo dominio, per fare loro giustizia.

Gli altri articoli del trattato erano, che fossero obbligati di dare a' Magistrati i nomi di quelli, che si erano ritirati per motivo di religione. Che non sarebbero coltetti a far fabbricar la Cittadella di Villars, se pur non volessero da se medesimi, e di lor proprio moto servire in ciò al Principe. Che il Governatore, che si mettesse in quella Cittadella, si contenesse in modo da non usare violenza ad alcuna persona, ne' beni suoi o nella sua coscienza. Che potessero i Valdesi chiamare altri Ministri, in cambio di quelli, che il Principe stimasse bene di licenziare, ad esclusione di Martino Ministro di Praga. Che si avesse libertà di far prediche, ma che nello stesso tempo fosse anche permesso di dire la Messa, e di celebrare il Divino Offizio, secondo l'uso della Chiesa Romana, senza che quei della Valle potessero essere obbligati ad intervenire. Che si rimetterebbero loro gli otto mila feudi, che il Conte della Trinità avea fatto promettere di pagare. Che i prigionieri sarebbero restituiti per un riscatto conveniente alle loro facoltà, e che si darebbe la libertà a' quelli, che erano stati condannati in galea. Si sottoscrisse questo trattato dal Conte di Ra-

conis in nome del Principe, e di Francesco del Val, Ministro di Villars, da Claudio Berge di Tailleret, da Giorgio Monastier, e da Michele Raimondet per quelli delle Valli, ed il Duca di Savoia accordò loro per Governatore Castrocara valoroso ufficiale, ch'era di un Castello della Toscana, e che essendosi ritirato fra loro per motivo di religione avea loro insegnata l'arte della guerra, e gli avea diretti in queste ultime turbolenze. Il Papa ebbe un estremo dolore di questo accordo, e se ne dolse aspramente co' Cardinali in pien Concistoro. Ma quando ebbe interamente compreso, che il Duca di Savoia non avea in altro modo potuto ritirarsi dalla guerra, in cui era stato impegnato, nè evitarne le conseguenze, che per lui erano molto da temersi, egli si acchetò, nè di nulla si dolse seco.

LXXVI. Gli Spagnuoli ebbero miglior fortuna contra i Calvinisti; che erano già in gran numero nel regno di Napoli (1). Avendo saputo, che si erano essi raccolti fino a due o tre mila a Montalto, appresso di Cosenza nella Calabria, per farvi gli esercizi della loro religione, diretti da due Ministri, mandati loro da Ginevra, fece il Vicerè marciare alcune truppe, che gli avvilupparono e presero. Si perdonò a quelli, che vollero abiurare il Calvinismo. Furono gli altri annegati o impiccati, o mandati in galea. Uno de' loro Ministri chiamato Pasquale fu riferbato per lo fuoco, e qualche tempo dopo abbruciato a Roma.

LXXVII. Stava tuttavia il Papa occupato nella convocazione del Concilio, avvicinandosi il tempo dell'apertura (2). Ma vedea qualche difficoltà per la occasione, che passava tra il Re ed i Principi in così grave affare. Filippo II. Re di Spagna differì a ricevere ed a pubblicare la bolla d'indizione, sotto pretesto ch'essa era oscura, e domandò che si dichiarasse nettamente, e fuori di equivoco, che non era questo un nuovo Concilio, che si pretendesse di raccogliere; ma quel di Trento, ch'è si de-

ANNO
DI G. C.
1561.

Calvinisti
puniti, e
dispersi
nel regno
di Napoli.

Il Re di
Spagna
vuole, che
la Bolla
del Con-
cilio disin-
dichi la sua
continuazione.

(1) Spoud. hoc. ann. n. 31. Meze in Iren.

(2) Spoud. ad hunc ann. n. 6.

ANNO
DI G.C.
1561.
Il Papa ri-
ceve tutto
la sua ab-
bidienza
il Re di
Navarra.

vea continuare, e che si confermava la validità de' decreti già pubblicati sotto Paolo III. e sotto Giulio III.

LXXVIII. Ma queste gavillazioni di Filippo II. non erano che un pretesto per coprire il risentimento, che aveva egli contra Pio IV. dappoichè questo Papa avea ricevuto Pietro d'Albret, Vescovo di Comminges, a rendergli ubbidienza pel regno di Navarra in nome di Antonio di Borbone, e di Giovanna di Albret sua moglie, i quali temeano, per la fama sparfa, che favorissero gli Eretici, di essere scomunicati a Roma, e restassero privi del regio diritto, che avevano sopra di quel regno (1). Aveva il Papa ricevuta questa sommissione tanto più volentieri, quanto sperava che trattando umanamente il Re di Navarra, ed accordandogli quel che desiderava, avrebbe avuta maggior facilità di convocare il Concilio dal lato della Francia. Non pensava, che il Re di Spagna si aggravasse di questa sua condotta, o almeno non istimo che il suo risentimento andasse tanto oltre. E' vero, che Filippo II. avea ancora mostrato rincrescimento, che Pio IV. avesse data una favorevole udienza a Francesco di Escars, che Antonio di Borbone avea mandato a lui per pregarlo di fargli rendere il regno di Navarra, che Ferdinando il Cattolico gli avea tolto senza alcun giusto motivo: ma tutte queste ragioni non erano che personali, nè dovevano indurre Filippo II. a non concorrere, per quanto poteva, a quel che diveniva pubblico bene. Sperò Pio IV. che quello rammarico avesse a passare, o delle finalmente opera alla continuazione del Concilio.

Differiti
Bolle di
Papa Pio
IV.

LXXIX. Volendo intanto guadagnare più sicuramente i Vescovi, che potevano intervenire (2), diede fuori una bolla il primo di Marzo, con la quale accordava molti privilegi a Vescovi e Prelati, che si ritrovassero al Concilio. Nel mese di Settembre approvò egli, e confermò la Confraternità ed Ospedale del-

la Madonna della Pietà, stabilito da poco tempo in Roma da pie persone, per aver cura de' poveri infermati, e gli accordò alcune indulgenze. Con un'altra bolla riformò i Giudici, ed i giudici degli Uditori di Rota (3). Fece parimente ornare i più celebri monumenti di Roma, vi ristaurò le vecchie strade, e laticare di mattoni le nuove, e con grandi spese condurre le acque di molte fontane remote fino alla Città: cosa che la rese tanto magnifica e comoda, che un Poeta Italiano osò dire in due versi Latini, che Augusto avea fabbricata quella Città di marmo, quando era di sole pietre cotte; ma che sotto il Pontificato di Pio IV. era stata fatta tutta d'oro. Fortificò parimente con nuove muraglie, porti e fortezze le Città d'Ostia, di Ancona, e di Civita-Vecchia; muni Ravenna di buone difese, e di baloardi; ristabilì il Palazzo del Campidoglio, e l'auditorio de' Conservatori della Città, le titolari, e diaconie de' Cardinali, e tutte le altre Chiese, che avevano bisogno di governo. Piantò una Stamperia al Vaticano, per imprimere correttamente le Opere de' Padri, e ne commise la cura e la condotta a Paolo Manuzio, figliuolo di Aldo, dottissimo uomo. In somma nulla volle risparmiare a quanto potea rendere più magnifico il palazzo Apostolico. Gli fece aggiungere molti nuovi appartamenti, e fece una quantità di abbellimenti ne' giardini.

LXXX. Ma in mezzo a tutte queste occupazioni, le turbolenze, e le guerre civili, che si andavano fomentando in Francia, non gli arrecavano picciol travaglio. Sin dal cominciamento di quest'anno s'era proposto nel Consiglio del Re di diminuire la spesa, affine di sollevare il popolo oppresso dalle imposizioni; e si ordinò, che i Gentiluomini, e gli altri ufficiali della casa del Re si contentassero della metà de' loro stipendi; si levò ancora la terza parte delle pensioni, trattone quel-

si parla
nel Con-
silio del
Re di
Francia di
diminuire
la spesa.

(1) Pallav. hist. Conell. Trid. l. 25. c. 3. n. 1. (2) Bullar. in 2. Pri IV. consilio. 28. Ibid. consilio. 27. Ibid. consilio. 41. (3) Paul. Manuzio in epist. ad Titum. an. 1564.

le, che si pagavano agli stranieri nel regno, e fuori del regno; e di qua si prese motivo di presentare al Re di Navarra una supplica, che conteneva alcune domande molto particolarizzate, e che non solo tendevano a levare ogni atto liberale usato agli Italiani, le cui pratiche erano sospette a quelli, che conoscevano la loro avarizia, e che prevedeano l'avvenire; ma ancora a toglier loro, secondo le leggi del regno, tutte le dignità, e le cariche, ed a privarli de' grandi benefici, che possedevano in Francia; e finalmente a costringerli ad abbandonare il regno. Ma temendo il Re di Navarra di esserne biasimato dalla Regina, volle che questa supplica fosse letta nel Consiglio. Tuttavia per cominciare a diminuire le spese, consigliò di licenziare la Cavalleria Scozzese, cosa tanto più agevole a farsi, quanto la maggior parte degli ufficiali e de' soldati erano Protestanti, e particolarmente il loro capo Jacopo Hamilton, Conte di Arran, ch'era stato da' Principi di Guisa da poco tempo assai maltrattato per la sua religione.

Madre, ed il Re di Navarra, le quali intorbidarono la corte. Doleasi quest'ultimo, che veniva dispregiato, e che si preferivano a lui in modo insultante i Guisa, che sempre gli erano stati avversari: e stimolò la Regina a fargli ogni sera capitare le chiavi degli appartamenti del Re, e non al Duca di Guisa, come si faceva in qualità di Gran Maestro; carica, della quale s'era spogliato il Contessabile di Montmorency, sotto pretesto che fosse incompatibile con quella di Contessabile. Il Re di Navarra espone, che suo allora aveva egli sacrificato tutto alla pubblica tranquillità; ma che non avendo la sua pazienza fatto altro che rendere i suoi nemici più baldanzosi, era risoluto di abbandonare la corte, se non si riducevano i Principi di Guisa al loro dovere, e se ogni sera non gli venivano portate le chiavi degli appartamenti del Re.

LXXXII. La Reggente rispose, ch'ella era assai disposta a fare quanto desiderava; ma che non vedea la ragione di dover allontanare dal Re i Guisa, che si ritenevano alla corte per cariche necessarie (a). Che per levargli ogni motivo di doglianza intorno alla guardia degli appartamenti del Re, darebbe ordine a' Capitani delle guardie di portarne a lui ogni giorno le chiavi nella sua camera, quantunque si appartenesse questo ufficio al Gran Maestro della Casa del Re, posseduta dal Duca di Guisa, e che si fosse praticato in questo modo mentre che il Montmorency aveva avuto quella carica. Il Re di Navarra, alterato dalla risposta della Regina, replicò che si dovessero portar le chiavi al Contessabile, non come Gran Maestro, ma come Contessabile; e la cosa andò tanto oltre, che il giorno dietro mandò il suo bagaglio a Meulan, ed era apparecchiato di abbandonare la corte egli medesimo, accompagnato da tutt' i Principi del sangue, e dal Contessabile di Montmorency, se la Regina Madre, che fu informata di tutto questo, non avesse indotto il Re

Discordia tra la Regina madre, ed il Re di Navarra.

Il Re, ed il Parlamento dichiarano innocente il Principe di Condé.

LXXXI. Ciò fatto il Re partì d'Orleans il quinto giorno di Febbrajo, per andare a Fontenabld, ed il Principe di Condé ch'era alla Fere, ebbe ordine di trasferivvisi. Giunse dunque alla corte, dove salutò il Re e la Regina Madre, e dove fu benissimo accolto (1). Il dì vegnente nel Consiglio, dove tutti unanimamente aveano riconosciuta la sua innocenza, riprese il luogo dovuto al suo grado. Nello stesso tempo il Re fece una dichiarazione di essere accertato della innocenza del Principe di Condé con validissime testimonianze, e che gli veniva permesso di seguitare a giustificarsi nel Parlamento di Parigi nella Corte de' Pari, il che si fece nel terzo giorno di Marzo: e qualche tempo dopo il Principe di Condé ritornò a Parigi per sollecitare con la sua presenza la pubblicazione di questa dichiarazione. Frattanto insorsero alcune dissension tra la Regina

(1) De Thou, l. 27. Mazarin abregé chron. t. 2. p. 38. (2) De Thou hist. l. 27.

ANNO
di G.C.
1561.

fu suo figliuolo a far chiamare il Contestabile per mezzo del Cardinal di Tournon. Ella gli fece dire, che non si allontanasse dalla persona del Re; per modo che non avendo potuto il Re di Navarra persuadere il Contestabile a partire, cambiò disegno, e si riconciliò in seguito con la Regina, la quale dal suo canto promise, che in avvenire non si farebbe cosa senza il suo aggradimento, ed acconsenti che fosse chiamato Vicere in tutta la estensione del regno; e nello stesso tempo si diede incumbenza a Francesco di Montmorency, Governator dell'Isola di Francia, d'invigilare a non ammettere nell'assemblee del governo di Parigi se non persone moderate che fossero capaci di correggere con la loro prudenza tutto il male, che gli altri avevano fatto nell'amministrazione degli affari; e questo fu da lui eseguito con tanta savierezza, che obbedendo alla Regina non si rese sospetto al Re di Navarra.

Conferenza del Re di Navarra coll'Ambasciador di Polonia.

LXXXIII. Tra gli Ambasciadori del Re, e de' Principi, che andarono alla corte in quel tempo a fare complimenti per la morte del Re defunto, e congratularsi col suo successore alla corona, avendo il Re di Navarra invitato a desinar seco Giorgio Gluck, Ambasciador del Re di Polonia, gli disse nella conversazione, che sperava, che prima del terminarsi di quell'anno sarebbe servito Dio in tutto il regno in una forma più pura (1), pregandolo di assicurarne il suo Signore. L'Ambasciador, dopo ringraziato Dio di così buona notizia, e lodata molto la buona intenzione del Re di Navarra; lo pregò sopra tutto di guardarsi dal ricevere la dottrina di Calvino, seguita dagli Svizzeri, ma di attaccarsi alla confessione di Augusta, stabilita da Lutero; che con tal mezzo guadagnerebbe gli amici del Re di Danimarca, di Svezia, e degli altri Principi Protestanti d'Alemagna, i cui Stati non comprendeano men di paese di quelli ch'erano soggetti al Papa. Al che rispose il Re di Navarra, che Lutero,

e Calvino differivano dal Papa in quaranta articoli, e convenivano tra essi in trentotto, che due soli dunque ne rimanevano, ne quali non andavano d'accordo; ma ch'egli era di parere di giungere insieme le forze de' due partiti, per vincere il nemico comune, e che vinto che fosse, penerebbe mezo a conciliare quei due articoli, e restituire alla Chiesa il suo antico stato, e la sua prima purità.

LXXXIV. La Regina parimente colla sua condotta faceva credere di essere favorevole alla causa de' Protestanti, nè le rincresceva che ciò fosse anche creduto (2). Ma ella scoprì al Contestabile le ragioni di questi suoi modi; e gli disse, che salvava le apparenze, affine di rovinare, mostrando di cedere, gl' intraprendimenti del Re di Navarra, il quale non voleva il giorno dopo quel che aveva voluto il giorno prima; che per altro era dovere de' Grandi della Corte, e suo in particolare, possedendo egli la prima carica del regno, di contrariare quel Principe; ch'era fatto indegno, che uomini ignoti s'ingerissero nel ministero delle cose sante, senza alcuna vocazione; che nella Quaresima si vendessero carni alla corte pubblicamente, e che la predica si facesse a vista di tutti nelle case dell'Ammiraglio suo nipote, e del Principe di Condé. Soggiunse ancora per guadagnare il Contestabile nella sua più sensibile parte, ch'egli farebbe pendere la bilancia dal lato, pel quale egli si dichiarasse; che se si scordasse sinceramente delle passate cose, per unirsi a' Principi di Guisa, sussisterebbe l'antica religione nella Francia, ed all'opposto se si lasciava governare da' suoi nipoti di Sciariglione, il culto divino prenderebbe la regola di quello di Ginevra. Questo bastò per aprire gli occhi del Contestabile circa lo sciaurato impegno, che si avea preso co' due primi Principi del sangue, e gli altri Signori suoi prossimi parenti, già imbevuti degli errori della nuova dottrina.

Certa cosa è, che il Contestabile ope-

La Regina si affrettava a guadagnare il Contestabile.

(1) De Thou hist. lib. 27. Dant les men. della Place in Comment. de Rouv. relig. (2) De Thou l. 27.

operava in quello contra i suoi interessi temporali, e contra il parere del suo primogenito il Marefciallo di Montmorency (1), che ne avea più cognizione di lui, ma vi si arrese per un zelo della Cattolica religione, che vedeva in pericolo nel regno; e per giustificare i titoli di primo Barone Cristiano, che avea ricevuti da' suoi antenati; così si dice, ch'egli credesse fermamente una fede, una legge, ed un Re; non dubitando punto, che la rovina dell'una cosa non infrascinasse infallibilmente quella dell'altre due, e quella dello Stato; e che rispose chiaro a suo figliuolo, che non poteva egli rimanerli neutrale, quando trattavasi della causa di Dio, e della salute di tutta la Francia; e che il suo onore, e la sua coscienza lo costringevano a fare quel che forse non gli per metterebbe l'interesse del mondo. Si riconciliò dunque sul fatto col Duca di Guisa, e con d'Albon Marefciallo di Sant'Andrea per mezzo della Duchessa di Valentinois. Maddalena di Savoia sua moglie, ch'era nemica mortale della religione de' Protestanti, eccitava l'odio, che avea suo marito conceputo contra di essi. La stretta unione, che si formò tra il Duca di Guisa, il Contestabile, ed il Marefciallo di Sant'Andrea, fu chiamata da' Protestanti il nuovo triumvirato.

LXXXV. La Regina, che nutriva le discordie fra i Grandi per confermare la sua possanza (2), maravigliata di questa grande unione, stava in continua agitazione, ed esaminava tutto per icoprire, dove potesse tendere quella nuova amicizia; avendo fin allora veduti quei Principi sì grandi nemici insieme. Frattanto per niente omettere di tutto quello, che potesse muovere a rispetto ed a venerazione verso il Re, sotto il quale essa governava, pensò a farlo consagrar. Fu destinato il giorno a questa cerimonia nella festa dell'Ascensione, che cadeva in quell'anno nel quindicesimo di Maggio. Par-
Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

ti dunque la corte da Fontenabld, andò il Re a Monceaux, casa di recreazione della Regina madre. Di là essendo passato a Nanteuil, e preso seco il Duca di Guisa arrivò a Reims. Collà i Principi di Guisa disputarono intorno al numero de' Pari, e l'ordine che si dovea tener marciano. Ed intorno a questo diceasi, che quantunque non potessero eglino uguagliare i Principi del sangue nè per lo grado, nè per la grandezza; non lasciavano di avere intenzione di portar loro pregiudizio per quanto potevano, e di aumentare a poco a poco la loro dignità, diminuendo quella degli altri. Il Duca di Guisa ottenne di sedere vicino al Re di Navarra avanti il Duca di Montpensier per quella ragione, che sotto Francesco II. avea egli occupato il medesimo posto; e che prima suo padre avevalo avuto alla consagrazione di Errico II. Ma la Regina volle, che Alessandro suo figliuolo, che fu poi Re col nome di Errico III. avesse il primo luogo avanti il Re di Navarra; cosa che non era stata osservata alla consagrazione di Francesco II. il Cardinal di Lorena, ch'era Arcivescovo di Reims, fece la cerimonia della consagrazione di Carlo IX. e quella servì di pretesto per differrare gli Stati, che si erano convocati a Pontolia per lo medesimo mese di Maggio.

LXXXVI. Accagionando la religione una mala intelligenza alla corte tra i Grandi, formava eziandio molte discordie nelle Provincie, per la libertà che si prendeano di parlare impunemente (3). Non si sentivano dall'una e dall'altra parte, se non i nomi di Papisti, e di Ugonotti, come nomi ingiuriosi e di fazione. I Predicatori animavano i popoli da ciascun lato, per impedire che i Coligny non instabilissero nelle Provincie la professione pubblica della nuova dottrina, come si promettevano di venire a capo; e si passò fin alle sedizioni in Amiens ed in Pontfina. Il Car-
T di-

Discordia
cagionate
per la re-
ligione in
varie Cit-
tà.

(1) Beza nella sua Storia. La Popeliniere *hist.* p. 256. Mizeray *l. 2. de l'Hist. de France* p. 215. & suiv. (2) De Thou *hist. lib. 27.* La Popeliniere *lib. 6.* Daville *lib. 2.* (3) De Thou, *hist. l. 28.* Davila *de bello civ. l. 2. p. 89. & seg.*

ANNO
DI G. C.
1561.

dinale di Sciattiglione fratello dell'Amiraglio di Coligny, e ch'era Vescovo di Beauvais, e Calvinista, essendo andato a passare le feste di Pasqua nella sua Diocesi, in cambio di fare l'offizio nella sua Cattedrale il giorno di Pasqua, fece celebrare la cena alla Calvinista nella Cappella del suo palagio Vescovile, con quelli della sua casa, e con gli Eretici della Città. Se ne sparse la voce, ed il popolo ne fu così indignato, che molti corsero a guisa di furiosi per le vie, e si lanciarono in alcune case. Fu investito il Cardinale nel suo Vescovado, e corse grande pericolo. I fediziosi prefero tra gli altri un Maestro di Scuola, che insegnava a' fanciulli il catechismo di Ginevra, e lo fecero bruciare senz'altra formalità. Nè poté il Vescovo fargli in altro modo, che apparendo alla finestra ricoperto con la porpora, ed in abito Cardinalizio.

La fedizione di Beauvais fa nascere un editto.

LXXXVII. Avvertito il Re di questo disordine, vi mandò Francesco di Montmorency Governatore dell'Isola di Francia (1), e fece lui i Giudici Regi di Senlis. Dopo aver presa informazione contra gli Autori della fedizione, due soli ne furono puniti, e vedendo, che v'era bisogno di un pronto rimedio, e presente, si mandò una dichiarazione a tutt' i Governatori delle Provincie, ed alle Corti supreme, con la quale si vietava di chiamare Papisti i Cattolici, e si vietava a' Cattolici di chiamare gli altri Ugonotti. Era ordinato nella stessa dichiarazione, che tutti quelli, ch'erano stati messi in prigione per fatto di religione, avanti del primo editto, che s'era fatto per la libertà loro, fossero prontamente liberati. Che tutti quelli, ch'erano usciti del reame dopo il Regno di Francesco I. potessero ritornare, e godere de' loro beni, con intera libertà delle loro persone, purchè vivessero da Cattolici senza offendere alcuno. Che quelli, che non volesser farlo, avessero facoltà di vendere i loro averi, e di ritirarsi altrove. Questa dichiarazione non fu verificata; il Parlamento ne impedì la pubblicazione a Parigi; e ne

fece rimozianze al Re, tanto perchè contra il costume non era stata mandata a lui, ma a' Governatori delle Provincie, quanto perchè dava a ciascuno la libertà di professare qualunque religione più volesse, contra quello che si era praticato nel Regno dal gran Clodoveo in poi.

LXXXVIII. Questa dichiarazione, quantunque non pubblicata con la sua formalità, fortificò molto il partito degli Eretici, e divennero le loro assemblee più frequenti (2). Questo obbligò il Cardinal di Lorena, ritrovandosi il Re ancora a Reims, a dolersi con la Reggente, che il male peggiorava, che molti si abusavano degli editti del Principe, e facevano passare in licenza la libertà, che da quegli era data: Che le Campagne, le Ville, e le Città non erano piene che di vietate Assemblee; che si correva in calca ad ascoltare le prediche, che la maggior parte si beffavano delle antiche ceremonie, e che un gran numero di persone abbandonava ogni giorno la vera religione, per abbracciare l'errore: Che gli altri Editti non servivano, che ad intrattenere la negligenza de' Giudici, ed a somministrare scuse alla loro infingardaggine. Soggiunse, che dovendosi tenere un colloquio per ordine del Re sopra le materie di Religione, era bene di non innovar cosa che fosse in ciò che spettava ad essa, e col parere del Consiglio, si facesse intorno a questo una ordinanza, che venisse religiosamente osservata. Questo colloquio, di cui egli parlava, era quello, che dovea tenersi a Poissy, tra i Cattolici ed i Protestanti, per tentare di riunirli. Si crede, che l'avesse proposto la Regina per appagare i partigiani della nuova riforma, che non voleano Concilio, al quale si fosse astretto a soggettarvisi.

LXXXIX. Il Re di Navarra, il Re va Contestabile, ed i Marescialli di Brisac, e di Sant' Andrea, unirono le loro doglianze a quelle del Cardinal di Lorena intorno alla medesima dichiarazione; e temendo la Regina di essere creduta Calvinista, se non la rievocava, delibe-

Rimozianze del Cardinal di Lorena contra questo editto.

nel Parlamento, dove si fa un altro editto.

rd di condurre il Re suo figliuolo al Parlamento, per prendere un utile consiglio per l'accomodamento degli affari (1). Essendovi la Maestà Sua accompagnata dalla Regina sua madre, da tutti i Signori della sua Corte, ed anche dal Principe di Condé; il Cancellier dell'Opedale esortò i Consiglieri ad esser brevi nella esposizione de' loro pareri, perchè non si trattava della religione, diceva egli, della quale ben presto si farebbe trattato in un Concilio; ma de' mezzi, co' quali si potesse rimediare a' disordini, che inforgeano di giorno in giorno per le dispute di religione: il che cagionava, soggiunse egli, che la pubblica tranquillità ne veniva disturbata, e si diminuiva sempre più l'ubbidienza dovuta al Re per la licenza, che altri prendeano. Furono le opinioni divise in tre. Gli uni furono di parere, che si sospendessero le pene decretate contra gli Eretici fin a tanto, che quel Concilio, che dovea continuarsi, ne avesse deciso. Diceano gli altri, che bisognava sempre punir con la morte, come s'era fatto fin allora, quelli, che non volevano abjurare i loro errori. Conclusero finalmente gli ultimi di delegar la cognizione delle materie alla giurisdizione Ecclesiastica, con divieto di fare veruna pubblica, nè privata Assemblea, altrimenti che secondo l'uso della Chiesa Romana.

XC. Secondo quest'ultima opinione uscì il celebre editto di Loglio, così chiamato dal mese, in cui si fece, nel quale si rinnovò quello di Remorantino, cioè che si ristabilisse il Clero nel suo antico diritto di prender cognizione dell'Eresia, e di giudicare delle sue colpe: e che si riducesse la pena all'esilio con amnistia delle passate cose (2). Si ordinava ancora, che vivesse ciascuno pacificamente, che non venisse detta alcuna ingiuria, che non si oltraggiassero gli uni gli altri; che non si facessero nell'avvenire assemblee di sorta alcuna, non trattati, nè altra cosa, che potesse far sospettare di fazione, o di

congiura. Che non usassero i Predicatori alcuna parola sediziosa predicando, ed ammaestrassero i popoli con sapienza e prudenza sotto pena di morte a contravveggenti. Che non si facesse veruna Assemblea nè pubblica, nè privata con armi o senz'armi. Che fossero amministrati i Sacramenti secondo la pratica ricevuta nella Cattolica Chiesa. Che la cognizione degli errori di Eresia fosse rimessa a' Giudici Ecclesiastici, i quali, se fosse necessario, abbandonassero i rei al braccio secolare, vale a dire a' Giudici Regi; e che questi non potessero imporre maggior pena del bando. Che finalmente dovessero aver luogo tutti quelli regolamenti fino a tanto che il Concilio generale, o nazionale ne ordinasse altrimenti. Si fece grazia con questo medesimo editto a tutti quelli, che avessero eccitate turbolenze per motivo di religione, e che la memoria ne venisse abolita, purchè nell'avvenire vivessero pacificamente; e cattolicamente. Si stabilirono anche severissime pene contra i falsi delatori; e si vietò strettamente il portar armi, ad eccezione di quegli, a' quali ciò si permetteva dall'editto.

XCI. Nel mese del seguente Agosto il Duca di Guisa si riconciliò col Principe di Condé; e quasi nello stesso tempo gli Stati vennero trasferiti da Pontofia a San Germano in Laja (3), ed il Re vi andò, accompagnato dalla Regina madre, da Margherita sua sorella, da Principi del sangue, e da molti Cardinali.

XCII. Avendo il Re fatta l'apertura di quest'Assemblea, invitò il Cancellier dell'Opedale, in nome della Maestà Sua, tutti gli astanti a dire liberamente il loro parere, ed a continuare con la medesima libertà d'asfrire già incominciato (4). Parlò molto efficacemente contra i Vescovi, ed altresì contra quelli, che voleano che si abolisse, e che si escludesse interamente dal Regno la nuova religione, e si sforzò di persuadere, che

T 2 bi-

(1) De Thou l. 28. Beza l. 4. hist. Ecles. pag. 408. La Place in comment. de statu religionis. (2) De Thou ibid. La Place ut sup. Beza hist. Ecles. (3) De Thou l. 30. (4) De Thou ibid. ut sup. Spond. bar. ann. n. 15. la Popelinière l. 7.

Editto di
Luglio,
che ristabi-
lisce la
giurisdiz-
ione ec-
clesiastica.

Assemblea
degli Stati
a S. Ger-
mano.

Discorso
del Can-
celliere
dell'Opede-
rale a
quelli Sta-
ti.

ANNO
DI G.C.
1561.

bisognava rinvocar l'editto di Luglio uscito allora, sotto pretesto, che bisogna che gli editti si accomodassero a' tempi ed alle persone, e non già le persone a' tempi, ed agli editti.

Altro discorso di Giovanni di Bretagna per lo terzo Stato.

XCIII. Giovanni di Bretagna Luogotenente generale di Autun, parlando di poi per lo terzo Stato, cercò di persuadere al Re, che dovesse impadronirsi de' beni del Clero secolare e regolare, come si era fatto in Alemagna, ed in Inghilterra (1), e fece per questo alcune applicazioni malissimo appropriate, del vecchio e del nuovo Testamento. Disse, che si spargea ne' Preti una vergognosa ignoranza: Che non conduceano come si doveva la greggia stata loro affidata; che non insegnavano col loro esempio la innocenza e la integrità della vita a quelli, de' quali avevano la cura. Che si abbandonavano a' passatempi, all'ozio ed al lusso; e che non bisognava cercare altro fonte che questo de' mali, che desolavano quel Regno un tempo tanto florido. Che, ciò supposto, domandava egli in nome del popolo, che il Re, il cui proprio ed effettivo dovere è quello di proteggere la religione, vi si adoprassse positivamente. Che levandò al Clero la giurisdizione, che non gli si conviene, tagliasse il corso a' vizj, che già si estendeano tanto, e facesse servire gli ampi suoi beni ad opere pie, tenendo legittimamente un Concilio nazionale, l'unico e più pronto rimedio a tanti danni, e che provvedesse alla sicurezza di quelli, che vi si arrendessero. Soggiunse, che bisognava, che il Re presedesse a questo Concilio, od in suo cambio i Principi del sangue. Che si accordasse a quelli, che per scrupolo non potessero intervenire alle ceremonie della Chiesa Romana, la libertà di raccogliersi pubblicamente, e di ascoltare a predicare la parola di Dio; sino a tanto che fosse deciso delle differenze della religione. Che i Magistrati delle Provincie andassero a quelle assemblee per gli ordini del Re, ed invigilassero, perchè il Re, e lo Stato non ne

ricevessero pregiudizio veruno. Terminando si disse, che si collocassero negli onorevoli uffizj quelli, che porgeano più danaro, e non i più meritevoli; e domandò, che in avvenire il Re mettesse in questi impieghi uomini senz'avarizia, e commendabili per pietà, per buone opere, e per sapere, e venissero eletti nel modo accordato nell'ultima assemblea di Orleans, e col consenso ancora della Maestà Sua.

XCIV. Colui, che prese la difesa del Clero, rispose modestamente a' rimproveri amari di Giovanni di Bretagna, e supplicò la Maestà Sua, che coll'esempio de' Re suoi predecessori, gli piacesse di mantenere i diritti, i privilegi, e la dignità dell'Ordine Ecclesiastico, e di non seguitare il consiglio di coloro, che cercano di fargli stendere le mani sopra il Santuario (2). Ed essendosi proposte molte cose pregiudiziali al Clero, per esempio, che si levasse da' benefici di cinquecento lire di entrata la quarta parte; da quelli di mille lire la terza parte; da quelli, che dessero più di mille scudi, la metà; e che tutto fosse riposto nel regio tesoro. Che a quelli, che avessero dodici mila lire di entrata in benefici, ne fossero lasciati sole tre mila, e che il resto fosse attribuito al Re. Che si levassero ancora a' Certosini, a' Celestini, a' Marturini, a' Minimi, ed a' tutti i Monaci ogni rendita loro, che avanzasse al loro sostenimento. Che si vendessero ancora tutt'i fondi, trattone i principali Castelli, e le Case, dove dimoravano il Vescovo ed i Canonici. Il Clero, per prevenire i mali effetti di queste domande, offerì da se medesimo quattro decime per ciascun anno, e per lo corso di anni sei; e dimostrò che non era meno inclinato degli altri Ordini del regno a contribuire al sollievo dello Stato, ed al pagamento de' suoi debiti.

XCv. Frattanto avendo saputo la Regina che il Papa era molto sgomentato della convocazione del colloquio di Poissy, convocato per lo quarto giorno di Settembre (3),

Altro discorso di colui, che parlò per lo Clero.

La Regina scrive al Papa intorno al Colloquio di Poissy.

(1) De Thou *lib. 28. Spondani sup. Mazarin hist. de France* 1. 2. pag. 820. e 821. (2) De Thou *lib. 28. Mazarin hist. de France* 1. 2. p. 821. (3) De Thou *ibidem lib. 28. Era Paolo* *ist. del Concil. di Trento* 1. 3. pag. 499.

ne ferisse a lui, per consiglio di Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza in modo di aumentare più tosto i rimori suoi, che di sgombrargli. E' la sua lettera del mese di Agosto. La Regina vi prega il Papa di considerare, che sì grande era il numero di quelli, che si erano separati dalla Chiesa Romana, che non si potea più ridurli al dovere, nè con le leggi più rigorose, nè con le armi. Che molti nobili, ed i principali Magistrati attraevano con la loro autorità, e col loro esempio un gran numero al loro partito; e ch'erano sì fortemente uniti, che di giorno in giorno acquistavano forze formidabili a tutto il Regno. Che tuttavia, per una grazia particular del Signore, non v'era tra essi alcun Anabattista, nè libertino, nè finalmente veruno, che spacciasse opinioni mostruose, nè contraddicesse a' dodici articoli del simbolo degli Apostoli. Che però stimavano bene tutti quelli, che amano la cattolica unione, di riceverli nella comunione della Chiesa, quantunque pensassero diversamente negli altri articoli. Che si potea farlo senza verun pericolo, e ch'era questo il miglior mezzo per accordare la Chiesa Latina con la Greca. Che le genti da bene non disperavano di vedere in tal modo terminate le differenze. Che lo pregava di mettere attenzione, che il differire era pericoloso, perchè il male pressava, e che era necessario l'impiegare rimedi particolari, che possano richiamare all'unione quelli, che l'avevano abbandonata, e ritenerli gli altri, che non se n'erano dipartiti. Che per attirare i primi abbisognavano molte istituzioni, e pacifiche conferenze tra i Dottori, e Teologi dall'una, e dall'altra parte, che amassero la pace, che invitassero i popoli alla carità ed all'unione. Che si predicasse loro l'astenersi dalle ingiurie, e da' termini insultanti, che destano le dissensioni. Che per quelli, ch'erano restati nella unione, ma che avevano scrupoli, era bene di toglierne loro ogni motivo, per timore che non si

dividessero; e che per venire a capo, ella credeva a proposito, che si potessero levar le immagini; che bisognava levare gli eforesimi nel battesimo, e tutte quelle orazioni, che non sono di sua istituzione, conferendolo con l'acqua sola, e con la parola. Che si doveva ristabilire la comunione sotto le due spezie, senza distinzione di persone, e che l'autorità del Concilio di Costanza non dovesse prevalere alla parola di Dio.

Aggiungeva ella, che le persone pie desideravano, che l'antico uso fosse ristabilito nell'amministrazione dell'Eucaristia. Che i Prelati raccogliessero ogni prima Domenica del mese, e più spesso, se ne fossero pregati, tutti quelli, che desideravano di comunicarsi. Che in seguito, dopo avere cantati i Salmi in lingua volgare, si leggesse la professione di fede, e la confessione generale de' peccati; che si pregasse pubblicamente per lo Sovrano, per gli Magistrati Ecclesiastici, e per gli altri, per gli frutti della terra, e per gl'infermi. Che poi si leggesse alcuni luoghi de' Vangeli, o dell'Epistole di San Paolo intorno alla Eucaristia, e che si desse la comunione sotto le due spezie agli assanti. Che frattanto si abolisse la Fella del Sacramento, che non era necessaria; essendo stato quello Mistero istituito per l'adorazione, e per lo culto spirituale, non per la pompa, o per lo spettacolo. Ch'era cosa contraria all'istituzione di questo Sacramento, che si comunicasse il solo Sacerdote. Che bisognava ristabilire il canto de' Salmi nella lingua del paese. Che per altro non assalirebbe l'autorità della Santità Sua in questo colloquio; e che non si deciderebbe niente senza il parere de' Cardinali di Borbone, di Tournon, di Sciariglione, di Lorena, di Armagnac, e di Guisa.

XCVI. Il Papa rimase estremamente sordito per quella lettera; ed affino di arrestarne le male risoluzioni, che dava essa luogo di temere, che si prendessero nel colloquio di Poissy, nominò per intervenire in qualità di suo Legato, il Cardinale Ippolito d'Est

Il Papa
sorpreto
da quella
lettera
nomina
un Legato
per inter-
venire al
Collo-
quio.

ANNO
DI G. C.
1561.

fratello del Duca di Ferrara, e gli ordinò d'invigilare sopra questa assemblea; ed impedire, che niente vi si facesse in pregiudizio della Santa Sede (1). Nello stesso tempo Pio IV. rinnovò ogni suo sforzo per sollecitare la tenuta del Concilio, la cui necessità andava più sempre riconoscendo. Erano già i suoi Legati giunti a Trento, fin dal sedicesimo giorno di Aprile; ed il decimo giorno del seguente Maggio ebbero la consolazione di accogliere il celebre Don Bartolommeo de' Martiri, religioso Domenicano, Arcivescovo di Braga in Portogallo, e Primate di quel Regno, Prelato di eminente santità, e di

profonda erudizione; ed essendo il Papa informato di questo arrivo, se ne rallegrò per iscritto con molta dilazione.

XCVII. Non si trattava più d'altro che di far partire il Cardinal di Ferrara per la Francia. Il Papa avea bisogno di un soggetto simile a lui, che ad una gran destrezza negli affari più difficili univa una grande autorità sopra l'animo de' Francesi (2). Ebbe tuttavia questo Legato a sopportare molti insulti dal lato de' Protestanti; ma seppe conservarsi la sua autorità, ed eligere rispetto, almeno dalla maggior parte di quelli, che non l'amavano.

Partenza
del Car-
dinal di
Ferrara
Legato
del Papa
in Fran-
cia.



LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOSESTIMO.

I. Colloquio di Poissy. II. I Calvinisti dimandano questo cose in questo Colloquio. III. Il Re comincia l'apertura, e n'espose il soggetto. IV. Discorso del Cancelliere dell'Ospedale al Colloquio di Poissy. V. Discorso di Teodoro di Beza. VI. Bestemmie del Beza toccante l'Eucaristia. VII. Discorso del Cardinal di Tournon al Re sopra quelle parole del Beza. VIII. Continuazione del discorso del Beza. IX. Lettera del Beza alla Regina per scusarsi di quel che avea detto. X. Discorso del Cardinal Lorena. XI. Tutti i Prelati applaudiscono a questo discorso. XII. I Protestanti presentano una supplica al Re. XIII. Secondo discorso del Beza al Colloquio di Poissy. XIV. Replica del Dottore Despense al Beza. XV. Risposta del Beza a' Dottori Despense, e de' Xaintes. XVI. Confessione di fede presentata a Poissy intorno alla Cena. XVII. Differenzii dimande reciproche de' Vescovi, e de' Protestanti. XVIII. Scritto del Beza ingiurioso a' Vescovi. XIX. Pietro Martire parla in italiano contro la presenza reale. XX. Discorso di Lainez Generale de' Gesuiti a questo Colloquio. XXI. Avvertimento da lui dato alla Regina. XXII. La disputa si riduce ad una semplice conferenza a Sen Germano. XXIII. Prima conferenza a San Germano sopra la Eucaristia. XXIV. Confessione di fede sopra l'Eucaristia, lesa da' Protestanti. XXV. La Facoltà di Teologia la giudica gravissima ed eretica. XXVI. Altra confessione di fede mandata alla Regina da' Prelati. XXVII. Confessione di fede de' Calvinisti riformata da essi medesimi. XXVIII. Luterani di Alemagna arrivano troppo tardi alla conferenza. XXIX. Baldovino porta in Francia un libro di Cassandro per conciliare gli animi. XXX. Partenza di Pietro Martire, che seduce il Vescovo di Troies. XXXI. Contratto tra il Re ed il Clero, che paga al Re nove milioni. XXXII. Continuazione dell'affare dello stabilimento de' Gesuiti a Parigi. XXXIII. Condizioni, con le quali i Gesuiti sono ricevuti. XXXIV. Restrizione del consenso del Vescovo di Parigi. XXXV. Regolamenti di disciplina fatti dall'assemblea di Poissy. XXXVI. Professione di fede stabilita dalla medesima assemblea. XXXVII. Supplica de' Vescovi al Re intorno alla comunione del Calice. XXXVIII. Il Re la fece domandare al Papa per mezzo del suo Ambasciadore. XXXIX. Risposta di quell'Ambasciadore al Re. XL. Il Papa

richi-

(1) Pallav. hist. Concil. Trid. t. 15. c. 12. n. 1. (2) Pallav. ibid. t. 15. c. 12. n. 1.

ricusa assolutamente la domanda del Re di Francia. XLII. Il Papa nomina un quinto Legato per lo Concilio. XLIII. Conferenza tra il Papa, ed il Signor dell'Isola intorno alla comunione sotto le due specie. XLIII. La Reggente manda Montberon a Filippo II. per giustificarla. XLIV. Filippo lo accoglie freddamente e lo manda al Duca d'Alba. XLV. Montberon dimanda inutilmente la restituzione della Navarra. XLVI. *Artus Desir* ha incumbenza di presentare una supplica al Re di Spagna in nome del Clero di Francia. XLVII. Il Parlamento lo condanna a fare ammenda onorevole. XLVIII. Tesi di Giovanni Tanquerel sostenute nella Sorbona. XLIX. Il Parlamento la condanna, e vuole una soddisfazione dalla Sorbona. L. Censura delle proposizioni di Francesco Grimaudet. LI. Lettera della Facoltà al Re sopra i mezzi di conservare la Fede. LII. Articoli della Facoltà intorno alla Fede mandati al Re. LIII. Regolamenti della stessa Facoltà concernenti a Baccellieri. LIV. Supplica ch'essa presenta al Re per lo mantenimento della Fede. LV. Censura di alcuni libri del Vescovo di Valenza. LVI. Il Papa fa formare il processo a Carvay. LVII. Morte del Cardinal Mercurio. LVIII. Morte del Cardinal di Givry. LIX. Morte del Cardinal Gaddi. LX. Morte di Melchior Wolmar. LXI. Si fa opera di reprimere i disordini cagionati in Francia da' Calvinisti. LXII. Sedizione in Parigi, che comincia nel borgo San Marcello. LXIII. Altri disordini cagionati da' Protestanti in diverse Provincie. LXIV. Gli Stati di Scozia rispondono alle proposizioni dell'Ambasciador di Francia. LXV. Partenza della Regina Maria per la Scozia. LXVI. Rammarico ch'ella riceve giunta nel suo regno. LXVII. I Cattolici formano in vano il progetto di stabilire la religione Cattolica in Iscoria. LXVIII. Elisabetta domanda alla Regina di Scozia, che ratifichi il trattato di Edimburg. LXIX. Ragioni della Regina di Scozia per non ratificare quel trattato. LXX. Rivoluzioni occorse in Livonia. LXXI. I Livonesi si soggettano alla Polonia. LXXII. Fine dell'Ordine di Livonia in Alemagna. LXXIII. La Valachia e la Moldavia sono occupate da Jacopo Marchese di Paros. LXXIV. Grandi progressi de' Sociniani in Polonia. LXXV. Primo Sinodo degli Antitrinitarij a Pinczow. LXXVI. Dieta di Warsovia, e Sinodo di Sceminia. LXXVII. Altra Assemblea de' Sociniani a Pinczow. LXXVIII. Altri Sinodi nella stessa Città. LXXIX. Diciannovesimo Sinodo a Pinczow. LXXX. Empietà di Statore contra la Divinità dello Spirito Santo. LXXXI. I Protestanti si sforzano in vano di confutarlo. LXXXII. Il Blandrat sostiene i medesimi errori, de' quali si è scandalizzato. LXXXIII. Lettere del Sinodo, e del Palatino Radzevill a Calvino. LXXXIV. Altri Sinodi di Cracovia e di Pinczow. LXXXV. Cominciamento del Socinianismo in Transilvania. LXXXVI. Lettere di Sigismondo Principe di Transilvania alle università di Wirtemberg, e di Lipsia. LXXXVII. Il Papa vuol trarre i Cofsi al Concilio. LXXXVIII. Il Papa disputa due Gesuiti al Patriarca de' Cofsi. LXXXIX. Quali sieno gli errori de' Cofsi. XC. I Cofsi ricusano di riconoscere il Papa. XCI. I Vescovi Spagnuoli vogliono portar l'abito chiamato Mozetta nel Concilio. XCII. Dopo molte opposizioni della Corte di Roma viene accordata la loro domanda. XCIII. Si contende all'Arcivescovo di Braga la sua primazia. XCIV. Lettera dello stesso Arcivescovo intorno a questo affare. XCV. Breve del Papa sopra questo affare. XCVI. L'Arcivescovo dimanda la dichiarazione di quel Breve. XCVII. Il Papa aggiunge un sesto Legato a cinque già nominati. XCVIII. Arrivo di due Vescovi Polacchi a Trento. XCIX. Il Cardinal di Ferrare scrive al Papa per giustificare la sua condotta. C. Egli scrive sullo stesso proposito al Cardinal Berromeo. CI. Il Papa comunica a' Cardinali il suo disegno di non più differir l'apertura del Concilio. CII. I Legati deliberano insieme su le materie da doverli proporre. CIII. Avvertimento che i Legati danno a' Vescovi. CIV. Gli Spagnuoli vogliono che si dichiari, che il Concilio è continuato.

ANNO
di G.C.
1561.
Colloquio
di Poissy.

I. Il colloquio di Poissy era già cominciato quando il Cardinal di Ferrara arrivò in Francia in qualità di Legato del Papa; ma non si era ancora determinato nulla intorno agli affari della religione (1). Quando cominciò quell'Assemblea, non vi si ritrovarono che i Cardinali di Borbone, Idi Tournon, di Seistiglione, di Lorena, di Armagnac, e di Guisa, con quattro Vescovi, il cui numero si accrebbe a quaranta. Ma vi comparvero in gran copia i più dotti Teologi; tra gli altri Claudio Despenne, e Claudio di Xaintes. Alcuni giorni dopo vi si videro arrivare dodici o tredici Ministri della nuova riforma, con ventidue deputati della loro Chiesa. Teodoro di Beza primo discepolo, e Coadiutore di Calvino, dovea esserne come il Capo, e parlare per gli altri; erano gli altri Agostino Marlorato di Lorena, apostata dell'Ordine Agostiniano, ed allora Ministro a Roano, Giovanni Malo, e Giovanni di Epina, entrambi apollati, l'uno de' quali era stato religioso Domenicano, e l'altro Prete di Santa Maria di Archi a Parigi; Pietro Martire Teologo di gran riputazione tra quelli del suo partito, ch'era stato mandato da Zurick, Giovanni Viret, Francesco Morel, Raimondo Martino, Niccolò Tobia, Claudio di Boissiere, Giovanni Bouchin, Giovanni della Torre, e Niccolò des Gallards.

I Calvinisti dimandano quattro cose in questo Colloquio.

II. Il Cardinal di Lorena mostrò grande affezione a Teodoro di Beza, con la mira d'indurlo ad una disputa particolare con lui, che potesse metter fine alle contese; ma il Beza non volle accettarla (2). Il Marlorato presentò una supplica al Re per domandare: 1. Che i Vescovi, e gli altri Prelati assistessero a questo Colloquio, come parti, e non come giudici. 2. Che il Re presiedesse alle conferenze co' suoi Configlieri di Stato. 3. Che tutte le controversie si decidessero con la sola parola di Dio. 4. Che tutto ciò, che fosse convenuto,

e risoluto, fosse scritto da' Notai, e dagli Scrivani stabiliti delle parti, ed a quali si prestasse fede. Questa supplica fu rimessa al Consiglio, e vedendo i Ministri, che non vi si rispondea, s'indirizzarono alla Regina, che rispose quasi a norma delle loro domande. Ella volle solamente, che un Segretario di Stato servisse di notaio in questa occasione; e che fosse permesso loro di far essendere in iscritto ogni giorno quel che si fosse trattato nel Colloquio, e da chi volessero; ricevuto o non ricevuto che fosse l'articolo. La Regina si prese cura parimente di fargli scortare da San Germano fino a Poissy, per salvarli dal furore del popolo animato contra essi.

Ma perchè domandavano ancora, ch'essendo loro conceduto, che il Re presiedesse all'Assemblea, lo facessero apparire con uno scritto, che fosse presentato, disse la Regina, che questo dovevano essi credere, perchè ella li promettea loro, e li pregò di non insistere più oltre in questo. Molti Teologi procurarono d'indurre quella Principessa ad escludere i Ministri, o almeno d'impedire che fossero ascoltati; ed a fare in modo, che il Re non vi comparisse, perchè era da temere, che il suo spirito ancora tenero non si lasciasse infettare dal veleno di quella mala dottrina; ma ella rispose loro, che in ciò non farebbe se non seguire il parer del Consiglio.

III. Il Re s'intervenve in effetto con tutta la sua corte. Era accompagnato dalla Regina, dal Re di Navarra (3), dal Duca d'Orleans fratello di Sua Maestà, da Margherita sua Sorella, da Principi del sangue, e da Configlieri di Stato; oltre a Cardinali e Vescovi, de' quali si è parlato. Presse sua Maestà il suo posto nel recinto del balaustrato, che si era eretto nel refettorio de' Religiosi per lui, e la sua Corte, e si posero i Dottori Cattolici dietro i Vescovi sopra alcuni banchi sedili, ch'erano stati loro apparecchiati. Vollerono i Mi-

(1) Benoit *hist. de l'Edit. de Nantes* tom. 1. p. 27. (2) De Thou, *lib. 28. Claud* 1. 2. de *Servius in apolog. contre Bregem*. (3) De Thou, *ibid. lib. 28. Mazaray hist. de France* p. 227.

i Ministri essere ammessi nello stesso giro, e pretesero stare assisi come i Dottori Cattolici. Ma ciò loro fu negato, e permesso solamente di parlare in piedi e fuori del giro.

Discorso
del Cancelliere
dell' Ospedale al
Colloquio di
Toully.

IV. Preso ch'ebbe ciascuno il suo luogo, il Re, che n'era stato istruito (1) disse, che lo scopo che si proponeva, era di rinvenire secondo il parer loro un salutare rimedio per sedare le turbolenze del regno. Che pensassero dunque, senza lasciare scontento veruno, a correggere quel che avea bisogno di correzione, ed a provvedere alla pubblica tranquillità per le vie più sicure, che si potessero ritrovare. Che desiderava, che più presto che fosse possibile si stabilisse la unione tra i suoi sudditi, ed una sincera amicizia con un felice accomodamento. Avendo avuto ordine il Cancelliere dell' Ospedale di spiegar più ampiamente le intenzioni di sua Maestà, disse in sostanza, ch'erano essi tutti raccolti, come avevano inteso dal Re, per correggere quel che vi era di depravato nella disciplina e nella dottrina. Ch' Enrico II. e Francesco II. avevano avute le medesime intenzioni, ma che la morte avea arrestata impresa così lodevole. Che Dio avea stabilito il Re per avere in sua mano i loro cuori, cioè i loro voleri, i loro consigli, e i loro affetti, e per dirigerli, e governarli secondo l'amore, ch'ei porta a' popoli. Che Dio avea dato al Re il medesimo spirito, e la medesima volontà, che a suo padre ed all'avo suo; che avea bisogno la questo dell'ajuto de' suoi Prelati; ma che bisognava guardarsi di non dare, come fanno alcuni Medici, rimedi palliati, che raddolciscono per qualche tratto il dolore, ma non risanano il male. Che bisognava conoscerne la cagione, e stradicarla; che per altro il male presava. Indi parlò intorno al rimedio, che si sperava di trarre da un Concilio generale, e disse, che questo rimedio non era pronto abbastanza, e che in oltre simili assemblee erano composte per ordinario di soggetti stranieri, e di gen-

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

ti, che non sapeano gli affari nostri, nè le nostre malattie; che nulladimeno era il Papa necessitato a servirsi di quelle; ma che i Prelati allora presenti erano fratelli, parenti, ed amici di coloro, che aveano bisogno de' rimedi; che non conveniva dunque dubitare, che non avessero per essi maggior carità, e non mettessero maggior attenzione in risanarli. Che si aveano degli esempi di due Concili tenuti ad un medesimo tempo; che si potrebbero mandar al Papa i decreti di quello, che si teneva in Francia, perchè gli approvasse, e che questo era stato spesso praticato sotto Carlo Magno in alcuni Sinodi Provinciali, come in quello d'Orleans, in altri, in Arles, ed in Aix: e che l'errore, che avea trovati de' partigiani in un Concilio generale, spesso era stato corretto da un Concilio nazionale. Che se ne avea per esempio il Concilio di Rimini, dove l'Eresia di Ario era stata favorita, poi condannata pure ed interamente bandita dalla Francia dal Concilio, che Sant'Ilario Vescovo di Poitiers fece raccogliere. Che bisognava rigettare le quistioni curiose e fortili; che non v'era bisogno di libri, che bastava la sola parola di Dio, e ch'essa dovea servire di regola per esaminare le dottrine.

Disse ancora il Cancelliere, parlando de' Calvinisti, che non doveano tanto essere odiati da' Cattolici, essendo essi loro fratelli, ch'essendo stati rigenerati da un medesimo battesimo, adoravano con esso loro Gesù-Cristo. Che non bisognava condannarli su pregiudizj, senz'avergli ascoltati, ma ricevergli, abbracciarli, e metterli caritatevolmente nel diritto cammino, senza livore, e senza ostinazione. Che in questo commetteansi gravi mali, per una eccedente severità. Che così Alessandro Patriarca di Alessandria avea messo Ario alla disperazione, e Nestorio di Costantinopoli era caduto in un errore così pernicioso. Che bastava a' Vescovi di essere giudici nella loro propria causa: e che però dovevano astenersi a divenire accuratamente uomini

V irre-

ANNO
di G.C.
1561.

irreperibili, giudicando; imperocchè quello, che avranno essi giudicato secondo la legge, o i comandamenti di Dio, rimarrà fermo, ed in tal modo chiuderanno la bocca a' loro avversari, che faranno convinti di non essere stati sforzati, ma istruiti, e trattati con umanità.

Quello discorso del Cancelliere non essendo piaciuto ad una parte dell'Assemblea, il Cardinal di Tournon, come il più vecchio di tutti i Prelati, si levò e domandò, che desse il suo discorso in iscritto, affine ch'egli, ed i suoi colleghi ne deliberassero; ma il Cancelliere ricusò di farlo; e la Regina commise a Teodoro di Beza di parlare. A questo comando quell'Eretico si pose in ginocchioni con gli altri Ministri, che lo accompagnavano, e levando le mani e gli occhi al Cielo fece una lunga preghiera al celeste Padre, che terminò con la orazione Dominicale. Indi riletto, si rivolse da prima parlando al Re: e niente ommise in tutta la sua orazione per fare l'apologia de' suoi, e per giustificarsi nell'animo di tutti gli auditori.

Discorso
di Teodoro
di Beza.

V. Espose da prima la credenza di quelli della sua setta, e disse poi, che si operava ingiustamente con essi, volendo dar a credere a' Parlamenti del regno, che fossero sediziosi, e perturbatori del pubblico riposo, ed ambiziosi uomini: mentre che non si proponevano altro fine, che la gloria di Dio, la salute de' fedeli, e la quiete delle coscienze (1). Che non domandavano la permissione di raccogliersi liberamente per farne un mal uso, e menare una vita impura, macchiata di ogni sorta di colpe, e di abominazioni, ma affine di acchetare le loro coscienze, di ubbidire al Signore, ed a' Sovrani da lui stabiliti. Indi fece osservare gli articoli di dottrina, sopra i quali si convenivano co' Cattolici, e quelli, ne quali non si accordavano. Disse, che credevano, non esservi altra soddisfazione, e purgazione in questo mondo se non che l'ubbidienza di Gesù Cristo; che il

solo titolo per ottenere il Cielo è la sua morte, e la sua passione; che in lui solo è posta interamente la nostra salute; che convien arrestarsi alla sua sola parola, che con la sola fede Gesù-Cristo è applicato a noi, senza separar nondimeno la carità dalla fede; che non v'ha libero arbitrio nell'uomo fuorchè quello, che vien fatto libero dalla grazia; che la sola regola di giustizia ed ubbidienza sono i comandamenti di Dio, a' quali non bisogna nè aggiungere nè diminuir cosa alcuna; che le opere son buone in quanto procedono dallo Spirito di Dio, che opera in noi, ed altresì in quanto resta per quelle glorificato il Dio nostro; che la vita eterna ci appartiene per dono gratuito di Dio, non per ricompensa dovuta a' nostri meriti. Che non ricevono essi per parola di Dio se non quella scritta nel vecchio e nel nuovo Testamento: e che quanto agli scritti degli antichi Dottori, e de' Concili, bisognerebbe accordarli con la Scrittura Santa, e tra essi medesimi; e che tutto quel, che dicono, fosse fondato nella Santa Scrittura.

Indi passò alla materia de' Sacramenti, e disse, ch'erano segni visibili, per mezzo de' quali la unione, che abbiamo con Gesù-Cristo, non solo ci viene significata, ma ci è ancora veramente offerta dal lato del Salvatore, ed in conseguenza ratificata, suggellata, e come scolpita per virtù dello Spirito Santo in quelli, che con una vera fede ricevono e prendono quello che in tal modo vien loro significato, e rappresentato. Che a' Sacramenti convien che intervenga una mutazione celeste, e soprannaturale: che nella cena il pane è il Sacramento del prezioso Corpo di Nostro Signor Gesù-Cristo sacrificato per noi, ed il vino il Sacramento del suo prezioso sangue, sparso per noi. Che questa mutazione non si fa nella sostanza de' segni, ma nell'uso e nel fine, per cui sono ordinati, e ch'ella si fa solamente nella sola potenza e volontà di colui, che ha ordinato tutta quell'azione così divina e celeste, la cui ordina-

(1) De Thou, l. 28. Spond. n. 19. Benoit, *hist. de l'ed. de Nantes tom. 2. p. 37.*

nanza debb'essere ad alta voce recitata, e chiara, in lingua volgare, ed espolta chiaramente a quelli, che v'intervergono; che il pane, che noi rompiamo, secondo la sua ordinanza, è la comunicazione del vero Corpo di Gesù-Cristo, ch'è stato sacrificato per noi; ed il Calice, che noi beviamo è la comunicazione del suo vero Sangue, che venne sparso per noi, in quella medesima sostanza, ch'egli ha preso nel grembo della Vergine, e che con noi egli ha trasferito nel Cielo.

Bestemmie del Beza toccante il Sacramento.

VI. Che la trasustanziazione non si riferisce all'analogia, è convenienza della nostra fede, essendo essa direttamente contraria alla natura de' Sacramenti; e rovescia la verità della natura umana di Gesù-Cristo, e della sua Ascensione, e che perimente la confustanziazione non ha verus fondamento nelle parole di Gesù-Cristo; che per questo non rendono Gesù-Cristo assente dalla Santa Cena, ma che quanto alla distanza de' luoghi, egli è lontano dal pane, e dal vino, quanto la somma parte del Cielo è lontano dalla Terra, atteso che noi, ed i Sacramenti siamo in Terra, e la sua carne è in Cielo, e non altrove: tuttavia noi siamo fitti partecipi del suo Corpo, e del suo Sangue in un modo spirituale.

Discorso del Cardinal di Tournon al Re su quelle parole del Beza.

VII. A queste ultime parole tutti i Prelati e i Dottori dell'Assemblea sdegnati batterono le mani esclamando: egli ha bestemmiato; ed il Cardinale di Tournon disse al Re, che i Prelati avevano operato contra il loro sentimento, e fatto violenza alla loro coscienza, quando intervennero a quell'assemblea, ed avevano acconsentito che i nuovi Vangelisti fossero ascoltati: che ciò avevano fatto per secondare la volontà del Re, e che non erano comparsi che per un ordine espresso della Maestà Sua: Che ben avevano preveduto, che lasciando parlare quelli della nuova religione, direbbero molte cose indegne ed ingiuriose a Dio, che offenderebbero il Re, e tutte le persone pie. Che a questo fine volevano da prima, che Sua Maestà non si ritro-

vasse a quell'assemblea. Che però la pregavano di non prestar fede a quanto si era detto allora, ma di sospendere il suo giudizio, nè si lasciasse prevalere da quelle false opinioni, sino a tanto che i Prelati gli avessero provato il contrario. Che allora il Re, e l'assemblea riconoscerebbe la diversità, che passava tra la verità e la menzogna. Che domandava tempo un giorno a rispondere, pregando il Principe a perseverare nella religione de' suoi antecessori, e lo assicurava, che se non era il rispetto a lui dovuto da' Prelati, si farebbero sul fatto tolti via, sentendo tante bestemmie, e così abominevoli impietà. Il Beza medesimo n'ebbe qualche vergogna, e procurò di scolarsi con la Regina, e di raddolcire alquanto quelle così strane propolizioni.

VIII. Avendo risposto la Regina, che fin tanto che si rispondesse a' detti del Beza, bisognava lasciarlo continuare, seguì quell'Eretico il suo discorso, e disse: che quelli del suo partito riguardavano il battesimo come un Sacramento stabilito da Dio, e confermato nel suo Figliuolo Gesù-Cristo; che quanto alle altre ceremonie, che si nominavano anche Sacramenti nella Chiesa Romana, essi non possono dar loro questo nome, poichè non li ritrovano nella Santa Scrittura. Che insegnano essi la vera penitenza nell'assoluzione, che noi abbiamo nel Sangue di Gesù-Cristo, e nell'emenda. Che approvano il matrimonio in tutti quelli, che non hanno il dono della continenza, alla quale non si dee attingere alcuno. Che ammettono i gradi delle cariche Ecclesiastiche, secondo che furono ordinate da Dio nella sua casa con la sua santa parola. Che approvano le visite degli infermi. Che non bisogna giudicar alcuno nella distinzione de' digiuni, e delle vivande. Quanto alla polizia della Chiesa, essere già tanto confusa e rovinata, che più non si riconoscono i vestigi dell'antico edificio. Che desiderano, che fosse ristabilita nella sua prima purezza e beltà. Che le cose aggiuntevi dopo Gesù-Cristo, e gli Apostoli, contrarie alla parola di Dio,

ANNO
di G.C.
1561.

Continuazione
del discorso
del Beza.

ANNO
DI G. C.
1561.

Lettera
del Beza
alla Regi-
na per i-
scusarsi di
quel che
aveva det-
to.

Difesa
del Cardi-

giono abolite, tolte via tutte le soverchie, levate quelle che tendono alla superstizione; e ritenute le altre utili ed atte alla edificazione, ed osservate in nome del Signore, secondo che si convenisse a' tempi, a' luoghi, ed alle persone, affinchè di comune consenso Dio sia servito da tutti in ispirito, e in verità.

IX. Perchè la Regina era stata scandalizzata dalla proposizione del Beza intorno alla Eucaristia, egli ne scrisse a lei qualche tempo dopo, accertandola che gli rincresceva, che dovendo egli parlare avanti al Re, ed a Lei del mistero della Cena, il poco tempo che gli venne accordato, l'avesse impedito di spiegare più esattamente la sua opinione (1): ch'aveva inteso dire, come alcune persone avevano interpretato quel che aveva egli detto nel suo discorso, come se avesse assicurato, che Gesù-Cristo non fosse nella Cena, cosa che sarebbe empia, ed ingiuriosa a Dio; che riconosceva che quel venerabile mistero è stato instituito dal figliuolo di Dio, affinchè sempre più divenissimo partecipi della sostanza del suo vero Corpo, e del suo vero Sangue; e che con tal mezzo fossimo noi uniti più strettamente seco lui nella vita eterna, e però a fine di soddisfarli sosteneva egli, che Dio era veramente nella Cena; ma che per questo il suo Corpo, ch'era nel Cielo, limitato da un luogo e da uno spazio, non si congiungea col pane. Che Sant'Agostino era di questo sentimento, quando disse, che Gesù-Cristo in quanto è Dio, è per tutto, e che come uomo è nel Cielo. Che questa era ancora l'opinione di Vigilio Vescovo di Trento nel quarto secolo, che disse, scrivendo contra Eutichete, che Il Figliuolo unico di Dio, eh'è ancora stato fatto uomo, è contenuto in un solo luogo, quanto a quel che riguarda la natura della carne; ma che in niun luogo è ristretto quanto alla natura della divinità.

X. Il Cardinal di Lorena essendo stato incaricato di rispondere al Beza, pre-

parò un lungo discorso, diriso in due parti (2). Nella prima trattò dell'autorità della Chiesa, e disse, che doveva ella essere il supremo giudice per decidere le controversie della religione; che la Scrittura non poteva esserlo da se sola, perchè non interpretandosi ella da se medesima, vi voleva un giudice vivo e parlante, che con la sua autorità suprema decidesse quel che sia la Scrittura Santa, e quel sia il suo vero senso. In principio parlò dell'ubbidienza dovuta al Re, e disse che il Re era membro, e non capo della Chiesa, che sua principal cura era quella di difenderla; ma per quanto spettava alla dottrina, era egli soggetto alla Chiesa ed a' suoi Ministri, perchè gl'Imperadori sono stati sommessi alla giurisdizione de' Vescovi, ed alla Sede di Roma nelle materie di fede. Parlando della Chiesa disse, ch'ella non era solamente composta di Eletti, poichè nell'aja del Signore la paglia era indifferentemente mescolata col buon grano. Che tuttavia la Chiesa Universale non poteva errare, e che se alcun particolare cade in errore, conviene aver ricorso alla Chiesa Romana, a' decreti de' Concili generali, ed al sentimento de' Santi Padri, che si accordino insieme, dando il primo luogo alla Santa Scrittura, spiegata nel suo vero senso, e nella vera interpretazione della Chiesa. Che Ario, ed i suoi settatori sono caduti in enormi errori, per non aver seguito questo ordine, e questa regola.

Nella seconda parte parlò dell'articolo della Cena, e dimostrò, quanto fosse pericoloso fatto lo allontanarsi dall'interpretazione ricevuta nella Chiesa. Che si potea dare, che per occasione di un mistero sì sacro e santo, istituito dal Signore per unirci a lui medesimo con più stretti legami, si aprisse la porta a dispute infinite; e che non potendo essere mai più risolute, non ristabilirebbero mai più fra noi la carità del tutto rovinata. Imperocchè se i Protesanti duravano in quest'errore di credere, che Gesù-Cristo, fin dal tempo che salì al Cielo, non è stato fra

nal di
Lorena.

fra noi che come vi era prima che si fosse vestito di nostra carne, e che non è in altra forma nel Sacramento di quel che sia nella predicazione della parola; che finalmente è la stessa cosa il rivestirsi di Gesù Cristo nel battesimo, e il prendere la sua carne, e il suo sangue nella Cena; ch'è in Cielo, in tal modo che non è in terra; sarebbe impossibile il trovare alcun mezzo di accomodarsi.

Espose poi il sentimento de' Cattolici, i quali dicono, che il Corpo di Gesù Cristo è in Cielo nella sua naturale essenza; e che in un'altra forma lo è nel Santo Sacramento. Imperocchè, soggiunse egli, si dimostra la Filosofia che non ha contraddizione, che un corpo si ritrovi in uno stesso tempo in molti luoghi, laddove ve ne ha a dire, ch'ello sia in un luogo, e che non vi sia; e conchiude che non avendo i Protestanti niente altro a rispondere, dichiarava loro, che tanto era egli lontano dal loro sentimento quanto la più lontana parte del Cielo è lontana dalla terra.

Tutti i
Prelati
applaudì
sono a
questo di
scritto.

XI. Tutti gli altri Prelati applaudo-
no molto a questo discorso, e protesta-
rono che volevano vivere e morire
nella fede, che il Cardinale aveva al-
lora spiegata (1); supplicando il Re e
la Regina di perseverarvi, e di difen-
derla; che per altro non impedivano,
che quelli, che se n'erano distolti, non
fossero ammessi a spiegare gli altri pun-
ti che restavano da esaminarsi, se vo-
levano sottoscrivere alla dottrina, che si
era allora spiegata. Che se ricusava-
no di farlo, non si doveva dar loro al-
cuna audienza, ma piuttosto discacciarli
dal regno.

I Prote-
stanti pre-
sentano
una sup-
plica al
Re.

XII. Il Beza pregò la Regina, che
gli fosse permesso di rispondere sul fatto
al Cardinal di Lorena; ma il Re tra-
spose la sessione ad un altro gior-
no (2). E come si andava coll'affare
da oggi in domani, i Ministri presen-
tarono una supplica al Re, per rappre-
sentargli, ch'essendo venuti secondo gli
ordini suoi per accomodare le differen-
ze della religione all'amichevole co-

Prelati; era avvenuto per gli artifizii
de' nemici della pace, e de' loro emis-
sari, che con affettate dilazioni non so-
lo si era ritardata così lodevole impresa,
ma che non produrrebbe verun effetto.
Che domandavano dunque, che il Re
prendesse la protezione di una causa così
giusta, ad esempio di Gioia, di Eze-
chia, e degli altri buoni Principi; e
che fosse loro permesso di continuare
la conferenza.

Avendo essi mescolato in quella su-
plica alcune espressioni, che offendeano
l'autorità del Papa, e de' Vescovi, si
differì qualche tempo a rispondere loro;
e non fu che a sollecitazione de' Vescovi
di Valenza, e di Sees, che si per-
mise loro di conferire co' Prelati. Così
il ventesimoquarto giorno di Settembre
essendo stati chiamati i Ministri, si pre-
sentarono in numero di dodici avanti alla
Regina, il Re di Navarra, la Princi-
pessa sua moglie, ed altri Signori, e si
raccolsero privatamente nella camera
priorale del Convento. Il Re, ed il Car-
dinale di Tournon non vi intervennero.

Secondo
discorso
del Beza
al Collo-
quio di
Poissy.

XIII. Cominciò il Beza a parlare,
e scelse dapprima la questione della
Chiesa, di cui espone, secondo le sue
idee, la natura, i contrassegni, e
l'autorità. Appena entrato fu egli nella
materia, che venne interrotto dal Car-
dinal di Lorena, per domandargli qual'
era la sua missione. Egli rispose, ch'
era stato eletto dal Popolo, confermato
dal Magistrato civile, e l'invitato Mi-
nistro di Dio (3). Il Dottore Despen-
se gli domandò chi gli avesse imposte
le mani. Il Beza disse, che non era
stato stabilito Ministro per questa via;
e continuando il suo discorso, fece
consistere la Chiesa nell'Assemblea degli
eletti, e diede per contrassegni, onde
riconoscerla, la predicazione della pa-
rola di Dio, la pura amministrazione
de' Sacramenti, la successione della dot-
trina, e delle persone, che diceva es-
sere spesso stata interrotta, la vocazio-
ne ordinaria, e straordinaria. Parlando
dell'autorità della Chiesa, si elesse
molto sopra i Concili, pretese che
po-

(1) De Thou lib. 28. Mezery ne sup. (2) De Thou lib. 28. n. 40. (3) Beza hist. eccl. lib. 4. p. 529. de Thou, lib. 28.

ANNO
DI G.C.
1561.

Replica
del Dot-
tor De-
spense al
Beza.

potevano errare, ed assicurò che gli ultimi avevano errato. Palsò finalmente alla dignità della Scrittura Santa, esclamò, se si doveva preferirle la Chiesa, o piuttosto, se la Chiesa non ha da essa tutta la sua autorità. A questo rispose il Despense, che spesso si era maravigliato, che i Protestanti si fossero ingeriti nel ministero, non avendo né autorità, né vocazione, e come potevano essere riputati pastori legittimi, non nominando alcuno, che avesse loro imposto le mani.

XIV. Avendo il Beza distinto nel suo discorso due sorte di vocazione, l'una ordinaria, l'altra straordinaria; il Despense soggiunse (1), che manifesta cosa era che non erano i Ministri Protestanti stati stabiliti da una vocazione ordinaria; e che per una vocazione straordinaria essendo necessari i miracoli, e ch'essi niuno ne producessero, ne veniva in conseguenza, che non fossero entrati nella casa di Dio né per la via ordinaria, né per la straordinaria. Che quanto alle tradizioni, se si disputa alcuna volta intorno alla interpretazione della Santa Scrittura, e che non si possa convenire, allora non si dubitava che si dovesse ricorrere a' Santi Padri, la cui autorità pareva acquilata per una successione legittima ed ordinaria. Che in effetto i doni dello Spirito Santo sono conferiti a quelli, che presiedono alla Chiesa legittima, com'è scritto de' Leviti, de' quali le risposte non si poteano rinvocare in dubbio. Che molte cose, che non si trovano scritte ne' libri santi, erano state confermate dalle tradizioni; per esempio, che il Padre non era stato generato, che il Figliuolo era consubstanziale al Padre, che bisognava battezzare i fanciulli: che la Vergine era rimasta Vergine dopo il parto, che quanto era stato risoluto ne' Concilj generali, restava fermo, e che non potevano errare nella dottrina; poichè non si trovava, che nelle cose concernenti a quella gli ultimi derogassero a' pri-

mi, e che gli avessero corretti.

XV. Claudio di Saintes avendo cominciato a parlare, presso a poco ripeté le stesse cose del Despense; alle quali replicò il Beza, che quanto alla vocazione legittima, la imposizione delle mani non era un contrassegno necessario (2). Che i principali contrassegni, ed in conseguenza gli essenziali erano la elezione, e la informazione intorno a' costumi, ed alla dottrina: Che non dovea parere strano che non si fosse ricevuta la imposizione delle mani da coloro, che si chiamano gli Ordinari (3); poichè non approvavano essi né i loro depravati costumi, né le loro superstizioni, né la loro falsa dottrina, e che combatteano la verità difesa dal loro partito. Che sempre non s'era bisogno di miracoli per la vocazione straordinaria: il che è confermato dagli esempi d'Isaia, di Daniele, di Amos, di Zacharia, e finalmente di San Paolo. Terminò il discorso del Beza, i Ministri presentarono pubblicamente la loro confessione di fede in nome di tutte le loro Chiese. Era essa stata letta sotto Enrico II. nel loro primo Sinodo tenuto a Parigi, come si è detto altrove. Presentarono parimente alcune confessioni di fede di quelli di Wirtemberg fatte nell'anno 1559. Ecco in qual modo proposero la loro dottrina di un comune consenso.

XVI. Noi confessiamo la presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nella sua santa Cena, in cui ci dà veramente la sostanza del suo Corpo, e del suo Sangue per opera dello Spirito Santo (4), e che noi riceviamo, e mangiamo spiritualmente, e per fede quello medesimo vero Corpo, ch'è stato sacrificato per noi, per essere ossa delle sue ossa, e carne della sua carne; e per esserne vivificati, e ricevere tutto ciò ch'è utile alla nostra salute; e perchè la fede appoggiate sopra la promessa di Dio rende presenti le cose ricevute, e ch'ella prende realmente, e di fatto il vero Corpo naturale del nostro Signore per virtù dello Spirito

Risposta
del Beza
a' Dottori
Delpine,
e de' Lan-
tes.

Con-
fessio-
ne di fede
presentata
a' Poissy
toccante
alla Cena.

San-

(1) De Thou l. 28. (2) Hist. Eccl. de Beza, l. 4. p. 620. (3) Bossuet hist. varior. l. 9. art. 93. (4) Bossuet des Varior. l. 9. art. 94. p. 67. del tom. 2.

Santo ; in questo senso noi crediamo , e riconosciamo la presenza del proprio Corpo ; e del proprio Sangue di Gesù Cristo nella cena . E stimando di non essersi bastevolmente spiegati sopra questo articolo , che perveva assai impacciato , seggionsero : Che la distanza dei luoghi non può impedire che non partecipiamo noi del Corpo , e del Sangue di Gesù Cristo ; poichè la cena di Nostro Signore è una cosa celeste , e che ancorchè ricevessimo noi su la terra nelle nostre bocche il pane ed il vino come i veri segni del Corpo , e del Sangue , l'anime nostre , che ne sono nudrite , sollevate al cielo dalla fede , e dalla efficacia dello Spirito Santo , godono del Corpo presente , e del Sangue di Gesù Cristo ; e così il Corpo , ed il Sangue sono veramente uniti al pane , ad al vino , ma in modo sacramentale , cioè non secondo il luogo , o la natural posizione de' corpi , ma in quanto significano essi efficacemente , che Dio dà quel Corpo , e quel Sangue a quelli , che partecipano fedelmente de' medesimi segni , e che li ricevono veramente per mezzo della fede .

XVII. Questa confessione di fede intorno alla cena venne presentata , perchè vedendo il Cardinal di Lorena , che si passava continuamente di quistione in quistione , senza convenirsi in niente (1) , volle per ovviare questo disordine , che si formassero precisamente all' articolo della Eucaristia , fin a tanto che si accordassero in questo alto mistero . Di poi domandò a' Ministri , che risolvendo di attenersi a quanto credea la Chiesa Romana , e la Greca , sottoscrivessero a quell' articolo della confessione di Augusta : Noi confessiamo , che il vero Corpo , e Sangue di Gesù Cristo è veramente e realmente e sacramentalmente nel Sacramento della Eucaristia , e che tale è offerto e ricevuto da quelli , che lo ricevono , e si comunicano . I Ministri domandarono due giorni per rispondere , ed il ventesimosettimo giorno del medesimo mese di Settembre , il Beza lesse uno scritto , nel quale do-

po aver cercato di giustificare la vocazione de' suoi colleghi , ritorce contra i Vescovi la domanda , che gli era stata fatta .

XVIII. Figorismoci , disse egli , un Vescovo , che ci domandi con qual titolo noi predichiamo , ed amministriamo i Sacramenti , non è pure diritto nostro il domandar a lui medesimo , se sia stato eletto da' Docai della Chiesa , alla quale è deputato per Vescovo ; s' è stato richiesto dal popolo ; se vi sia una informazione precedente della sua vita , de' costumi suoi , e della sua dottrina ? Se dice che sì , noi sappiamo tutto il contrario . S' egli ci rinaccia , che non siamo ministri , per non avere ricevuto la imposizione delle mani ; noi risponderemo a lui , voi non siete Vescovi , perchè nella vostra istituzione si sono ommessi i punti solaziali , e raccomandati dal diritto divino , del quale non si può aver dispensa . Se noi domandiamo a questo Vescovo , quanto gli sia costata questa imposizione , ci risponderà , che non l'ha comperata , ma che ne ha dato un migliajo di scudi . Passa di poi il Beza all' articolo della cena , e si disse che in cambio d'istruirgli , e di percuoterli con buone ragioni , non si era fatto altro , che propor loro un estratto della confessione di Augusta e di loro ingiungere di sottoscriverla . Domandò al Cardinal di Lorena , se l'aveva presentata di suo capo , o in nome de' Prelati , e disse che se si voleva , che la sottoscrivessero , bisognava che esso Cardinale , e tutti i suoi confratelli sottoscrivessero non solo quell' articolo , ma tutta la confessione di Augusta . Si alterò gagliardamente dall' una e dall' altra parte , senza conchiudere nulla . Il Cardinal di Lorena si querelò dello scritto del Beza , come ingiurioso a' Prelati , e contrario all' autorità del Re ; ed insistendo , che si sottoscrivesse l' articolo , ch' era stato proposto . Il Beza insistette sopra la domanda da lui fatta , e sopra la negazione del Cardinale , e disse che non era ragionevole , che gli venisse demandata una simile sottoscrizione .

ANNO
DI G.C.

1561.

Pietro
Martire
parla in
Italiano
contra la
presenza
reale.

XIX. Dappoichè il Dottore Despenne ebbe ripigliato il discorso, che si era incominciato intorno alla cena, Pietro Martire volle rispondere, e parlò lungo tratto in Italiano della Eucaristia. Moderò la interpretazione della parola sostanza (1), di cui si era servito Calvino, si oppose alla presenza reale, e si spiegò sopra tutta questa materia da vero Settario di Zuinglio; ma quanto disse non venne ascoltato con attenzione, perchè gli animi erano inaspriti dal discorso del Beza.

Discorso
di Lainez
Generale
de' Gesuiti
a questo
Colloquio.

XX. Il Padre Jacopo Lainez, secondo Generale de' Gesuiti, che parimente assisteva a questo colloquio, replicò al Beza; e rivolgendosi da prima alla Regina, le rappresentò, che non v'era niente di più pericoloso, che il trattare di accomodamento con gli eretici, e lo ascoltarli (2). Che la Scrittura Santa chiama quelli, che hanno abbandonato la Chiesa, col nome di Lupi vestiti con pelli di pecore, e di volpi; il che ci fa comprendere, che si deggiono cansare per la loro ipocrisia, e per gli artifizj, che gli eretici di ogni secolo posero in uso. Che i Pelagiani che negavano la necessità della grazia, ed attribuivano alla natura quelle forze ch'essa non avea, vedendosi collezzati dalla Chiesa, fecero professione di riconoscere che questa grazia era necessaria per le buone opere; ma insinuando a ciascuno, che per questa grazia non intendevano essi se non la natura, che Dio gratuitamente ci compartisce. Altri, che negavano la risurrezione del corpo, e pretendeano, che l'anima sola ritornasse alla vita, quando veniva giustificata dalla grazia; interrogati, se credevano la risurrezione della carne, rispondevano affermativamente, perchè intendeano dire dell'anima, che risuscita nella carne, cioè, unita al corpo quando essa divien giusta per la grazia.

Applicò egli queste comparazioni a' Calvinisti, che si riconosceano della Chiesa Cattolica, che aveano Pastori, e Ministri, che rispettavano l'auto-

rità de' libri Sacri, trattone alcuni, come cosa divina; che ciascuno sosteneva, che la sua Chiesa fosse la Chiesa Cattolica, che i loro Magistrati, ed i loro Ministri fossero i veri ed i legittimi, che il senso, che davano essi alla Scrittura Santa fosse il vero ed il Cattolico; e che frattanto era vero e fermo, che non aveano essi nè Chiesa, nè Ministri legittimi, nè il vero senso delle Sante Scritture; e che si doveva avergli in conto di bertucce che contrafacevano i Cattolici. Che ammettevano, o fingevano almeno di riconoscere nel Sacramento della Eucaristia una presenza reale di Gesù-Cristo, che veramente ci viene comunicato; ma intendeano solamente di un modo puramente spirituale e per fede, e sosteneano, che Gesù-Cristo era solo nel cielo e non altrove.

XXI. Per questo, disse egli alla Regina, conviene che la Maestà Vostra qui applichi due rimedi, l'uno de' quali è buono, e l'altro non può stimarsi cattivo. Il primo è, che vostra Maestà comprenda, che non appartiene nè a Lei, nè a Principe veruno il trattare degli affari della religione, che voi non ne avete la facoltà, e che questo spetta solamente a' Preti, e quando le cause sono maggiori, come la eresia, conviene deferirlo al Sommo Pontefice, od al Concilio generale, e non a questa assemblea, che non ha l'assistenza infallibile dello Spirito Santo. E' già aperto il Concilio Ecumenico, soggiunse egli; a quello si deggiono rimettere i Ministri a proporvi le loro ragioni: ciò è conforme al Concilio di Basilea, che vieta di tenere i Concilj provinciali in tempo che sia aperto il Concilio generale, nè sei mesi prima che si apra. Il Lainez rispose poi a quanto avea detto Pietro Martire intorno al Sacrificio. Avea detto quell'eretico, che il Sacrificio non era che la immagine, e la rappresentazione del sanguinolento sacrificio; e che Gesù-Cristo non poteva più esservi; la rappresentazione cessando, quando esiste la cosa. Il Lainez

Avvertimento
dai
noi dato
alla
Regina.

(1) Beza *hist. Eucel.* l. 4. p. 320. (2) Pallav. *hist. Conc. Trid.* l. 15. c. 14. p. 526. Saccchini *hist. Soc. Jesu* l. 3. n. 202.

conferuò questo discorso con una comparazione. Supponete, disse egli, un Re, che abbia riportata una segnalata vittoria contra i nemici suoi, e voglia, che ogni anno si celebri una festa in onore di questa vittoria. Può farlo in tre modi, o commettendo, che si racconti la cosa passata; o se egli la fa rappresentare per mezzo degli attori; o se vuol essere un degli attori, e rappresentare se stesso nell'azione, nella quale fu vittorioso. Non è egli vero, che vi farà una vera immagine, una vera rappresentazione colla vera presenza del Principe? E questo è, dice egli, quel che si fa nel sacrificio non sanguinolento della Messa. Durò il suo discorso tre quarti d'ora, ed il Cardinal di Ferrara lo fece tradurre in Francese, ed imprimere. Gli eretici e l'Beza in particolare, non potendo rispondervi, procurarono di metterlo in ridicolo; ma questo discorso confermò i Cattolici nella fede; e se non fece cambiar di sentimento i partigiani dell'errore, servì almeno a dimostrare la loro debolezza, e la loro ostinazione.

La disputa si riduce ad una semplice conferenza a S. Germano.

XXII. Perché colla disputa non si facesse più che portare la cosa in lungo, senza frutto, nè più che ripetere quel che già si era detto, si terminò il colloquio, e la Regina indicò un'altra conferenza a San Germano in Laja tra cinque sole persone di ciascun partito (1). Dal lato de' Cattolici ella nominò Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza, e Pietro del Val Vescovo di Sees, di cui erano molto sospetti i sentimenti intorno alla religione, con tre Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, Claudio Despenne, Luigi Bouthillier, e Giovanni di Salignac; e loro si opposero Teodoro Beza, Pietro Martire, Marlorat, des Gallards, e de l'Epine, che tutti insieme convennero della forma del colloquio, del luogo, del tempo, e delle persone, che scriveressero quel che sarebbe stato fatto.

Prima conferenza a S. Germano sopra l'Eucaristia.

XXIII. La prima conferenza si tenne il primo giorno di Ottobre. Vi si produsse un esemplar Greco di San Cirillo Vescovo di Gerusalemme; e dopo aver trattata la quistione della cena, essero Fleury Cont. Sac. Eccl. Tom. XXIII.

i Ministri questa confessione di fede (2). In quanto la fede rende presenti le cose, che ci vengono promesse, e che questa fede prende verissimamente il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo per la virtù dello Spirito Santo; per quello riguardo noi confessiamo la presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nella Santa Cena, nella quale egli ci presenta, ed esibisce verissimamente la sostanza del suo Corpo, e del suo Sangue per opera dello Spirito Santo, e noi vi mangiamo spiritualmente e per fede questo proprio Corpo, ch'è morto per noi, per essere ossa delle sue ossa, e carne della sua carne, affine di essere vivificati, e percepire tutto ciò che è necessario alla nostra salute. Il Despenne, che non disapprovava le prime parti di questa confessione, ricusò tuttavia di sottoscrivere alla seconda parte, che diceva egli dover essere ugualmente rigettata da' Cattolici delle Chiese Latina e Greca, nella Occidentale, e nella Orientale, nell'Africana, nella Etiopica, ed ancora nell'Alemagna da' Protestanti. Fu dunque di parere, che venisse riformata, e fosse concepita in questi termini. "E poichè la parola e la promessa di Dio, sopra la quale è appoggiata la nostra fede, fanno che le cose promesse sono presenti, e che per la virtù ed efficacia della parola, noi riceviamo il vero e natural Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo; per questa ragione noi riconosciamo, e confessiamo nella cena la presenza del suo Corpo e del suo Sangue".

XXIV. Avendo per questo cambiamento conferito i Delegati co' Ministri, la confessione di fede fu mandata a Possely, e rigettata da' Prelati come gvillosa, ed insufficiente; il che costrinse i Protestanti a concepirne un'altra in questi termini. "Noi confessiamo, che Gesù Cristo nella sua santa Cena ci presenta, dà, ed esibisce veramente a noi la sostanza del suo Corpo, e del suo Sangue per opera dello Spirito Santo; e che noi riceviamo, e mangiamo sacramentalmente, spiritualmen-

ANNO
di G.C.
1561.

Confessione di fede sopra l'Eucaristia presa da' Protestanti.

X 10

ANNO
DI G. C.
1561.

te, e per la fede questo proprio Corpo, ch'è morto per noi, affine di divenire ossa delle sue ossa, e carne della sua carne per esserne vivificati, e percepire tutto ciò, ch'è necessario alla nostra salute; e perchè la fede appoggiata sopra la parola di Dio ci fa e ci rende presenti le cose promesse, e che per questa fede noi prendiamo veramente, e di fatto il vero e natural Corpo e Sangue di Gesù Cristo, per virtù dello Spirito Santo, per questo riguardo noi confessiamo la presenza del Corpo, e del Sangue di questo Nostro Salvatore nella santa cena. Stimò la Regina, che questo dovesse approvarsi da' Prelati rimasti a Poissy, dove si occupavano a regolare gli affari Ecclesiastici. Ella mandò a loro il Signor Bourdin Consigliere di Stato con quella confessione il quarto giorno di Ottobre. Vi fu esaminata, e cinque giorni dopo si rispose alla Regina, ch'era ella restata ingannata, e che questa confessione di fede era come le altre gավillosa, insufficiente, ed eretica; di che restò molto maravigliata, atteso che stimava già di veder insieme riuniti i Cattolici ed i Calvinisti.

La Facoltà di Teologia la giudica gավillosa ed eretica.

XXV. I Prelati di Poissy, per esser più sicuri del lor giudizio, mandarono la medesima confessione di fede alla Facoltà di Teologia di Parigi per esservi esaminata. Dopo avere i Dottori maturamente pesati tutt' i termini, e tutte l'espressioni, ne giudicarono come i Prelati, e decisero unanimemente ch'era essa gավillosa, insufficiente ed eretica: gավillosa in quanto i termini erano ambigui, e pareano stabilire una presenza reale, distrutta da altri termini; insufficiente, perchè non esprimea la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane, e del vino; e non dava alcuna efficacia alle parole sacramentali, nè a' Sacerdoti che consagravano; eretica, perchè non ammettea che una presenza spirituale ed in ispirito.

Altra confessione di fede mandata alla Regina.

XXVI. Questa censura dopo essere stata esaminata da' Vescovi, fu mandata alla Regina il nono giorno di Ottobre, con uno scritto, in cui dopo aver riferito quanto si era fatto in favore

de' Calvinisti, cercando convertirli richiamarli nel grembo della Chiesa, si nelle pubbliche conferenze, che nelle particolari, per confutare i loro errori; e le bestemmie, le mandano una confessione di fede sopra l'Eucaristia, alla quale bisognava costringerli a sottoscrivere ed a sottomettersi; o altrimenti riguardarli come uomini incorreggibili, ostinati ne' loro errori e nella loro ribellione contra la Chiesa: che bisognava estermarli da un regno cristianissimo, dove non si era mai comportata l'eresia. Ecco i propri termini di questa confessione. "Noi crediamo e confessiamo, che nel Santo Sacramento dell'Altare il vero Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo vi sia realmente, trasustanzialmente sotto le specie del pane e del vino, per la virtù e potenza divina della parola profferita dal Sacerdote solo Ministro ordinato a questo effetto, secondo il comandamento, e la istituzione di Nostro Signor Gesù-Cristo". E l'ultima confessione di fede de' riformati, ch'era stata mandata alla Regina, venne riformata nel modo seguente.

XXVII. "Noi crediamo e confessiamo che il Sacerdote Ministro ordinato da Gesù-Cristo dà al Santo Sacramento dell'Altare il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesù-Cristo che sono sotto le specie del pane e del vino, e ciò per la virtù efficace delle parole, delle quali si serve Gesù-Cristo istituendo questo Sacramento; e che noi abbiamo e mangiamo il vero corpo sacramentalmente, spiritualmente, e veracemente per la salute nostra, se con fede, e con sufficiente prova delle nostre coscienze ci presentiamo al ricevimento, altrimenti per nostra dannazione. E perchè la fede appoggiata sopra la parola di Dio fa e rende presenti le cose promesse; poichè (o si creda, o non si creda da noi) la parola non trasalacia di avere la virtù sua, per questo riguardo noi confessiamo la vera e real presenza di Nostro Signore, che riceviamo non solo i buoni e veri fedeli, ma ancora gli scismatici ipocriti, i quali non han-

„no la vera e diritta fede“. La Regina restò molto sorpresa da quella risposta, e non meno i Ministri Protestanti, che mandarono a' Prelati un'altra confessione di fede, i cui termini erano più misurati. Ma i Prelati, ad onta dell'istanza della Regina, perseverarono in quel vigore, che tanto ben si conviene co' Vescovi, quando si tratta della verità, e ripigliarono la lor qualità de' Giudici, di cui avea cercato spogliarli quella Principessa per le istanze de' Ministri. Così sopra la negativa di questi ultimi di sottoscrivere puramente, e senza modificazione il formulario, loro presentato intorno alla Eucaristia, si ruppe il famoso colloquio di Poissy.

Luterani
di Alemagna
non troppo
tardi alla
conferen-
za.

XXVIII. Erano terminate le conferenze, quando si vide arrivare Gian-Andrea, e Jacopo Bucin Ministri, mandati dal Duca di Wirtemberg, e Michele d'Illier, e Pietro Bochin mandati dal Principe Palatino, con disegno di entrare parimente in disputa (1), ma essendo giunti troppo tardi, si fermarono a Parigi, dove Jacopo Bucin morì di peste verso la fine di Ottobre. Nella conferenza del giorno ventesimoquarto di Settembre, i Protestanti aveano presentata una consulta, fatta da tre mesi e più da' Ministri di Wirtemberg, e si seppe, sciolto che fu il colloquio, che quella consulta era stata portata in Francia dal celebre Giuriconsulto Francesco Baldovino. Questo dotto uomo avea per qualche tempo insegnata la legge in Ginevra, e poi a Heidelberg; ed era di là partito per Parigi per adoprarsi alla pace della Religione.

Baldovino
porta in
Francia
un libro di
Calandro
per conciliare
gli animi.

XXIX. Avea portato seco un libro del celebre Calandro intitolato: *De donis dell' uomo pio, nelle differenze della religione*; e lo mostrò a molte persone, insistendo che bisognava valersi de' principi di quell'opera per stabilire la pace, e la unione (2). Ma fu attraversato nella impresa. I Protestanti riguardavano Baldovino come un disertore della loro religione; si scatenarono dunque contra quest'opera,

di cui pretendeano ch'egli ne fosse l'autore, e lo condannarono. Calvino scrisse contra di lui; Baldovino si difese in una Prefazione, che pose alla testa delle opere di Ottavio, ed in un trattato espresso sopra la legge de' libelli famosi, e negò di essere autore del libro del *dovere dell' uomo pio*. Calvino replicò con livore, Calandro allora si scopri; e non ebbe minori assalti. Fu anche confutato da' Cartolici, tra gli altri da Giovanni Hessels, Brechtbachio, e Roberto Cenalis. Il suo disegno tuttavia fu approvato dalle moderate persone; i Principi di Alemagna giudicarono, che non vi fosse persona più atta di lui a sedare le differenze; ma non fu ricevuto nè dagli uni, nè dagli altri.

XXX. Si licenziarono onorevolmente i Ministri, ch'erano andati a Poissy, ed in particolare Pietro Martire (3). Nel suo ritorno passò egli per Troyes, dove visitò Giovanni Antonio Caraccioli, che di Abate di San Vittore di Parigi era divenuto Vescovo di Troyes. Era egli un Prelato molto distinto per la sua erudizione; ma inclinando molto alla nuova religione, favoriva in segreto i suoi partigiani, e comportava senza pena le loro pubbliche assemblee (4). Avendogli Pietro Martire dettati alcuni serapoli circa la sua vocazione, perchè non era stato eletto co' suffragi della Chiesa e del popolo, egli mandò in traccia de' più notabili delle Chiese de' Protestanti, pregandoli di esaminare cristianamente, e con prudenza se dovevano esser eleggerlo, perchè potesse in avvenire essere riguardato come legittimo Vescovo; che per altro niente dessero al favore; perchè non trovandolo capace di quella dignità, liberamente vi rinunzierebbe. Messo l'affare ad esame, venne eletto con consenso comune, e di nuovo ribatibito nel suo Vescovato, dove predicò il Calvinismo a' suoi Diocesani, dopo aver date prove del suo stracco all'eresia, maritandosi. I Vescovi suoi colleghi,

Partenza
di Pietro
Martire,
che seduce
il Vescovo di
Troyes.

X 2 Ide-

(1) De Thon l. 28. *Hexa hist. Ecclès* l. 4. pag. 710. La Popelin lib. 7. (2) De Thon l. 28. (3) De Thon l. 28. (4) Camusat *antig. Tricoss. San Marti in Gallia Christiana*.

ANNO
DE' G. C.
1561.

Contratto
tra il Re,
ed il Cle-
ro, che
paga al Re
nove mi-
lioni.

Continu-
azione dell'
affare del-
lo stabi-
limento de'
Gesuiti a
Parigi.

designati di così fatto procedere, e temendo le funeste conseguenze di un tale esempio, s'indirizzarono al Re, che lo disaccidè dal suo Vescovado, obbligandolo a ritirarsi a Castelnovo fu la Loira, una delle terre, che Francesco I. avea dato a Giovanni Caraccioli suo Padre Principe di Melfi. Egli morì nel 1569.

XXXI. Dopo terminato il colloquio, dimorarono i Vescovi ancora per qualche tempo a Poissy, per dar ordine al pagamento della somma, che il Clero avea promessa al Re, che ne prestava esso pagamento (1). Il Martedì giorno quattordicesimo di Ottobre i Cardinali, ed i Vescovi, fecero un contratto col Re, col quale il Clero s'impegnava di pagare a Sua Maestà nello spazio di sei anni la somma di nove milioni seicento mila lire in dodici rate, cominciando al primo giorno del prossimo Gennaio, per terminare l'ultimo giorno di Dicembre 1567. per quota di decime, ed altrimenti. Ciascuna rata doveva essere di ottocento mila lire gli ultimi giorni di Marzo, e di Settembre di ciascuno degli anni sel, per lo riscatto de' Dominj di Sua Maestà, sussidi, e gabelle, e tanto del principale della detta sovvenzione, che de' termini e pagamenti di quella, con tali incarichi e condizioni che vedranno e potranno, secondo le memorie ed istruzioni, che sono loro state date, tanto dalla parte de' costituenti, che dalla parte de' deputati del Clero, e ripartire la somma che converrà loro elegere dal detto Clero sopra le quattro decime accordate, essere imposte sul detto Clero dagli Arcivescovi, Vescovi, Capitoli, e Beneficiati. Quest'atto fu suggellato, e ratificato nel Castello di San Germano in Laja il ventunesimo giorno di Ottobre.

XXXII. Uno de' maggiori vantaggi, che il Padre Lainez trasse dal suo viaggio alla Corte di Francia, e dalla sua presenza al colloquio di Poissy, fu quello, che avendo il Parlamento rimesso a' Prelati raccolti a Poissy l'esame, e

la decisione delle difficoltà, che si formavano alla conferma dello stabilimento de' Gesuiti a Parigi, giudicarono i Prelati in favore di quei Padri; e confermando lo stabilimento della compagnia loro a Parigi, le diedero anche immediatamente tutt' i beni del Vescovo di Clermont, che venivano loro contrastati dal Parlamento, mal grado quattro o cinque comandamenti della Corte. In conseguenza approvarono la detta compagnia in forma di Società e Collegio, e non di Religione nuovamente istituita; a condizione, che i membri di questa Società fossero tenuti a prendere un altro nome, fuor quello della Società di Gesù, o di Gesuiti; e che sopra detta Società, e Collegio, avesse il Vescovo Diocesano tutta la soprantendenza, giurisdizione e correzione, di seacciare e levare dalla detta Compagnia, i malfattori, e malviventi. Sono quelli i propri termini dell'atto di ricevimento, ed approvazione della detta Compagnia di Gesù in Francia da quell'assemblea tenuta a Poissy. E' quell'atto in data dal quindicesimo giorno di Settembre di quell'anno, avanti il fine del colloquio.

XXXIII. V'erano in quell'atto altre tre condizioni, cioè che i fratelli di quella Compagnia non intraprenderanno, e non faranno nello ispirituale, e nel temporale alcuna cosa in pregiudizio de' Vescovi, Capitoli, Curati, Parrocchie, Università, né delle altre Religioni (2); ma saranno tenuti a conformarsi interamente alla disposizione della legge comune, senza che abbiano diritto o giurisdizione alcuna, e rinunciando alla preferenza, ed espressamente a tutt' i privilegi dati loro nelle Bolle alle cose suddette contrari; altrimenti in difetto di questo, o che in avvenire altri ne ottengano, il detto ricevimento, ed approvazione fossero nulle e di niun effetto, e virtù, salvo il diritto della detta assemblea e di altrui in tutte le cose. Il detto atto di ricevimen-

Condizio-
ni, colle
quali i Ge-
suiti son
ricevuti.

to.

(1). *Recueil general des affaires du Clergé tom. 2. parte 1. imprimé chez Virel in 4. 1636.*

(2). *Abregé des lettres, titres & mémoires des affaires du clergé de France, in 4. a Paris chez Leonard, 1680. p. 329. & seq.*

to e di approvazione della detta Compagnia, fu registrato nel Parlamento il tredicesimo giorno di febbrajo del seguente anno 1562. con gl'incarichi e condizioni contenute nella loro detta dichiarazione e lettere di approvazione.

XXXIV. Il Vescovo di Parigi acconsentì all' omologazione e verificazione delle dette lettere e bolle con patto, che i detti fratelli non potessero esercitare alcuna giurisdizione Vescovile, predicare ed annunziare la parola di Dio, senza la permissione e consenso del loro Vescovo. Che in caso che fossero provveduti di alcuni benefici Ecclesiastici, anche cure, rendessero conto delle loro cariche avanti a' detti Vescovi, senz' alcuna spedizione. Che fossero visitati da essi Vescovi; che non potessero amministrar alcun sacramento, nè pure della confessione e dell' Eucaristia, senza la permissione espressa de' Parrochi di quegli, a quali volessero amministrar i detti Sacramenti; che non facessero verun pregiudizio a' detti Curati nello spirituale o nel temporale, per obblazioni, diritti di sepoltura, o altri simili che facessero nelle loro Chiese o Caspelle. Che non potessero leggere nè interpretare la Santa Scrittura nè in pubblico, nè in privato, senza che sieno approvati dalla Facoltà di Teologia delle famose Università. Il tutto senza pregiudizio degli altri Ordini e Religioni; acciocchè non possano attrarre a se, nè ricevere nella loro compagnia i Religiosi professi de' detti Ordini, e che non possano fare alcuna costituzione da nuovo, nè cambiare o alterare quelle, che hanno già fatte; le quali faranno sottoscritte dal Segretario dell' Assemblée.

XXXV. L' assemblea de' Prelati a Poissy fece ancora alcuni altri regolamenti di disciplina Ecclesiastica, da osservarsi nelle differenti Diocesi del regno. Il primo è concernente alla promozione de' Vescovi, ed ordina di affiggere alla porta del Capitolo della Chiesa Cattedrale e degli altri luoghi, il nome di colui, che sarà stato nominato dal Re a qualche Vescovato; assun-

chè possa ciascuno dichiarare, se abbia egli difetti, che lo rendano incapace di sì alta dignità. Che se niente vi sia a dire contra di lui, farà egli la sua professione di fede nel Capitolo, in presenza del suo Metropolitano, e prenderà poi i suoi requisiti dal Papa. Se all' opposto le deposizioni non gli faranno favorevoli, farà cura del Re il provvedervi come giudicherà bene. Ordinasi ancora, che i Vescovi sieno nati di legittimo matrimonio, che abbiano anni trenta, e che sieno stati consagrati, sei mesi dopo aver avute le carte dalla Santa Sede, da un Arcivescovo, e due o tre Vescovi della Provincia, in caso che non si possa avere un Arcivescovo.

Il secondo regolamento riguarda la residenza, ed ingiunge agli Arcivescovi, ed a' Vescovi, di non abbandonare le loro diocesi, e di risiedere nella Città principale, per quanto potranno farlo; se la loro assenza dura più di tre mesi, ne renderanno conto al loro Metropolitano; e se sono Arcivescovi, al Vescovo vicino. Vengono ancora esortati ad applicarsi allo studio de' libri santi, alla predicazione, o che sarà fatta da loro medesimi, o fatta fare da persone di sana dottrina, e capaci di diportarsi bene. Deggiono anche essi fare le loro funzioni da se medesimi, senza servirsi di Vescovi suffraganei. Niente prenderanno per le dimissorie, che i soli Vescovi titolari potranno dare, o solamente i Capitoli durante la vacanza, a quei soli che hanno benefici con cura di anime, ne quali convien prendere gli ordini dentro l' anno. I Vescovi faranno ancora la visita delle loro diocesi, ed ogni anno terranno essi de' Sinodi. Gli Arcivescovi raccoglieranno ogni tre anni il Concilio Provinciale. Le cause di quelli, che si dicono esenti, faranno giudicate dall' Arcivescovo, con quattro de' più vecchi Canonici. I Parrochi avranno la facoltà di assolvere da' casi riservati; e tutt' i libri, che verranno alla luce, avranno il nome dell' Autore, e dello Stampatore; e faranno approvati per ordine del

Refrenazio-
ne del
consenso
del Vescovo
di Pa-
rigi.

Regola-
menti di
disciplina
dell' as-
semblea
di Poissy

ANNO
DI G. C.
1561.

del Vescovo. Finalmente si rinnova il decreto del Concilio di Basilea intorno alle scomuniche, che non si pronunzieranno che per gravi motivi, e che saranno sempre precedute da tre monizioni; e si pregherà il Re di far mettere in prigione quelli, che dimoreranno per un anno scomunicati.

Il terzo regolamento tratta delle dignità, e personati, che non saranno conferiti, se non che a soggetti capaci, che saranno attualmente Canonici della medesima Chiesa, dove sono quelle dignità, che saranno per lo meno in età di anni venti, e che vi risiederanno. Gli Arcidiaconi saranno esattamente le loro visite, dopo le quali andranno a renderne conto a' Vescovi, a' quali rimetteranno gli affari importanti, senza poter usare censure Ecclesiastiche.

Il quarto regolamento spettante a' Canonici determina la loro età a diciotto anni, e gli obbliga a riservervi, trattone i giovani, quando studieranno essi in qualche Università. I Teologi faranno esattamente le lezioni, alle quali interverranno i Canonici. Giunti questi ultimi agli anni venti, prenderanno gli ordini sacri, e si comunicheranno alle messe cantate le Domeniche e le feste solenni, per dar esempio al popolo. I Parrochi non potranno esser posti in possesso delle cure, se non sieno prima stati esaminati ed approvati dal Vescovo, co' vecchi Canonici. Quelli, che godono privilegi della Santa Sede per essere Parrochi, non se ne varranno, se non gli avranno fatti vedere al Vescovo, che giudichi, se la cagione è ragionevole, e se quei privilegi non sono dannosi alla Chiesa. I Parrochi saranno ordinati Sacerdoti dentro di un anno, e vi risiederanno esattamente; celebrando spesso la messa, e non esigendo nulla per l'amministrazione de' Sacramenti. Spiegheranno a' loro popoli il Vangelo, ed insegneranno loro ad orare.

Il quinto regolamento limita la età del Sacerdozio a venticinque anni, ed ordina, che si abbia un titolo o di be-

nefizio, o di patrimonio: il che non dispenserà il Vescovo dall'obbligo di assegnare una Chiesa, od un luogo per fare le funzioni a queglii, a' quali conferirà gli ordini; e se quelli lo abbandonano senza il suo consenso, saranno interdetti.

Il sesto regolamento spetta a' Monaci, la cui professione è fissata agli anni diciotto; ed a' sedici delle Religiose. Gli Abati, ed i Priori avranno incumbenza di visitare i Monasteri, e di correggere i Monaci per la disciplina regolare e monastica, ed i Vescovi per quanto convienfi alla dottrina, ed agli altri difetti. I medesimi Vescovi, come Delegati della Santa Sede, visiteranno quelli, che non hanno Superiori. Finalmente si conchiude raccomandando lo studio a' Monaci, e la clausura alle Religiose.

Nel settimo regolamento gli Abati, ed i Priori commendatari sono obbligati a ricevere gli ordini sacri almeno tre mesi dopo le loro patenti, e dovranno risiedere la metà dell'anno ne' loro benefici, menando una vita regolare, e mantenendovi la regolarità. Si conserva la elezione de' Capi d'Ordine, e si vuole che in ciascun Ordine vi sieno quattro Abazie, che non possano essere possedute da altri che da Regolari.

Gli altri regolamenti non contengono che alcune istruzioni intorno all'ufficio divino, ed alle ceremonie della Chiesa. Si proibiscono le messe private nel tempo che si celebra la Messa solenne, o che si predica. Si ordina a' Sacerdoti di bene disporfi prima di approssimarsi all'altare, di proferire esattamente le parole del sacrificio, di adempire le ceremonie con gravità e decenza. Si proibisce di suonare su gli organi altre arie che inni e cantici spirituali; si ingiunge la correzione, e la riforma de' libri dell'ufficio ecclesiastico; si levano i banchetti ed i festini delle confraternite. Finalmente si aboliscono tutte le pratiche superstitiose; e si ordina di avvertire i popoli, che le immagini non hanno per se medesime alcuna virtù, e che per altro non sono espo-

esposte nelle Chiese, che per richiamare alla memoria Gesù-Cristo, ed i Santi; poichè non si adora che Dio solo, ed i Santi non sono onorati, se non come suoi amici: per il che si vuole, che le immagini, che hanno qualche cosa d'indecente, o che rappresentano storie favolose e ridicole, sieno interamente tolte via. Terminano questi regolamenti con una professione di fede, in questi termini.

Professione
ne di fede
stabilita
dalla me-
desima as-
semblea.

XXXVI. Noi crediamo con ferma fede, e confessiamo, che il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesù-Cristo sia realmente e trasustanzialmente sotto le specie del pane e del vino, per la virtù della parola di Dio, proferta dal Sacerdote, solo ministro ordinato a questo effetto, secondo la legge di nostro Signor Gesù-Cristo. Che le Scritture dell'antico e del nuovo Testamento sono divinamente ispirate. Che non vi è che una Chiesa Cattolica ed Apostolica sotto un solo Vicario di Gesù-Cristo, la cui sede si dee tenere. Che si dee rispettare l'autorità certa ed indubitata de' Concilj generalj; e che non si dee rinvocare in dubbio quel che hanno essi definito. Che si dee tenere le tradizioni Apostoliche, seguitare il senso ortodosso de' Santi Padri, ubbidire alle costituzioni, ed alle leggi della Chiesa, riconoscere i sette Sacramenti, il loro uso, la loro virtù, ed il loro frutto, così come la Chiesa gli ha riconosciuti fino al presente: ed in fine si dee ritenere esattamente tutto ciò che i nostri antichi osservarono religiosamente e santamente; aver in orrore ogni novità, guardarsi dallo scisma, detestare ogni eresia e particolarmente gli errori di Zuinglio, di Calvino, e degli altri Settarij, e così quelli degli Anabattisti.

Supplica
de' Vescovi
al Re
intorno
alla co-
munione
del calice.

XXXVII. Pubblicati che furono questi regolamenti, e fatto pregare il Re di approvare quanto era stato concluso, i Prelati si ritirarono il ventesimoquinto giorno di Novembre. Ma la Reggente irritata, che si fosse terminato il

colloquio senza ritrarne frutto veruno, e stimando che i Calvinisti cedessero, se fossero accordate loro due cose, il matrimonio de' Chierici, e la comunione sotto le due specie. A' Laici; volle impegnare i Vescovi a presentare una supplica al Re, per pregare la Maestà sua di fare istanza col Papa per quelli due articoli; e la maggior parte de' Prelati dell'assemblea di Poissy e molti altri non ebbero gran difficoltà a discendere alla domanda della Regina; e convennero, che si potesse presentare quella supplica. Ma molti ve ne furono, i quali, nell'articolo della comunione sotto le due specie, dissero, che non era necessario il ricorrere a Roma per accordare questa pratica; e che questo stabilimento si poteva fare con un editto del Re, perchè l'uso del Calice non era stato levato a' Laici per alcun decreto o canone della Chiesa; ma solamente per un uso contrario, che insensibilmente s'era introdotto; e che niente v'era nella legge ecclesiastica, che vietasse a' Vescovi il ristabilire l'antico uso. Ma il maggior numero de' Prelati fu di contrario parere, e stimò che in materia sì delicata si dovesse consultare la Santa Sede.

XXXVIII. Il Re ne scrisse dunque al Signor dell'Isola suo Ambasciadore a Roma. E' la sua lettera dal ventesimoquarto giorno di Ottobre (1). Gli dà per mezzo del suo Ambasciadore avviso, ch'è terminata l'Assemblea di Poissy, e gli commette, che incontanente ne dia parte al Papa. Indi gli dice, che lo stimoli, atteso il bisogno del suo regno, a concedere a' popoli la permissione di ricevere la Santa Cena sotto le due specie, del pane, e del vino fino alla determinazione del Concilio, come fu praticato un tempo nella primitiva Chiesa. E soggiunge, che per l'obbiezione, che si potrà fare, che quel che si domanda è vietato da' Concilj, si può rispondere al Papa, che mentre in una infinità di altre cose, molto meno vantaggiose ad on regno intero, dà egli quante dispense più gli aggrada, può bene in questo affare di somma impor-

(1) Nelle memorie del Concilio di Trento in 4. p. 99. e seg.

ANNO
DI G. C.
1561.

tanza usare della sua facoltà e della sua sola autorità; dimostrando a tutti quanto gli sia cara la pace e la quiete della Francia, che verrà assicurata con questo mezzo. Il Re non parla punto dell'altro articolo inserito nella supplica de' Prelati intorno al matrimonio de' Preti.

Risposta di quell' Ambasciadore al Re.

XXXIX. Appena ch'ebbe ricevuta la lettera del Re, l'Ambasciadore domandò udienza al Papa, e l'ebbe il sesto giorno di Novembre (1). Pio IV. non avendo da prima rigettata la domanda, scrisse l'Ambasciadore al Re, che avea cominciato a trattare col Papa, e che gli avea risposto, ch'aveva egli sempre creduto quell'articolo, e che quello del matrimonio de' Preti, essere di diritto positivo, e che per conseguenza potevano esser cambiati; ma ch'ellendosi mostrato di questo sentimento nell'ultimo conclave, alcuni l'aveano riputato Luterano, che però niente volea decidere circa questo senza conferire co' suoi fratelli Cardinali; e che avealo assicurato, che avrebbe a questo fine raccolto quanto prima un Concilio. Che avea soggiunto, che l'Imperador Ferdinando gli avea fatta una simile domanda per Massimiliano Re di Boemia suo figliuolo, perchè avea qualche scrupolo di ricevere quel Sacramento in altro modo che in quello, in cui Gesù-Cristo l'avea istituito; e che poi l'Imperadore gli avea domandata la medesima grazia in nome di tutt' i suoi sudditi; ma che i Cardinali non aveano voluto mai acconsentirvi. Tuttavia, seguitava il Signor dell'Isola, gli rappresentai con tanta forza i pericoli, a quali era esposto il regno di Francia, e tante particolarità ho descritte al Papa, che ipso ottenne da lui un'intera soddisfazione alla domanda della Maestà Vostra.

Il Papa riceve affrettatamente la dimanda del Re di Francia.

XL. Il Papa in effetto il decimo giorno di Dicembre fece un Concilio, e quando il Signor dell'Isola seppe, che Cardinali erano uniti, vi si trasferì, e conferì seco loro intorno alla sua do-

manda. Se non che nulla poté egli ottenere. I più moderati gli risposero, che questo affare richiedeva una più matura deliberazione, e che non poteano giudicarlo senza pensarvi sodamente, e promiserò di farlo secondo la loro coscienza, quando ne fossero dal Papa richiesti (2). Il maggior numero riguardò questo affare come il più pericoloso che potesse accadere alla Chiesa; il Cardinal di Sant'Angelo tra gli altri ebbe a dire, che mai suo parer non sarebbe, che si desse a' Francesi un tal veleno per medicina; e ch'era molto meglio lasciarli morire. L'Ambasciadore per quanto avesse replicato che la dispenza, che si domandava, non era altro che l'uso delle due spezie, e non già quel che si avesse a credere sopra ciascuna di esse; quelli, che lo ascoltavano, erano più intesi a contraddirlo, che a pelare le sue ragioni.

Il Cardinal della Cueva Spagnuolo disse al Signor dell'Isola, che ben lungi di opinare in favor della sua domanda, se veniva essa accordata dall'autorità del santo Padre, e dal consenso degli altri, era egli risoluto di mettersi tu i gradini della Chiesa di San Pietro, e di scatenarsi contra la indegnità del fatto, e di gridare misericordia; e perchè soggiunse che bisognava, che i Vescovi fossero infetti di eresia per domandare una simil cosa, l'Ambasciadore gli replicò che prima di domandarla quei Prelati l'aveano ben esaminata, ed appoggiata con sode ragioni teologiche; e che la sua censura così precipitosa, ed ingiuriosa alla Chiesa di Francia, dinotava in lui una profonda ignoranza o delle qualità di quei Prelati, o della loro erudizione. L'Ambasciadore, scrivendo quella particolarità al Re, disse così di passaggio, che questo Cardinale era in concetto di uomo piuttosto portato a darli bel tempo, che a buoni consigli. Soggiunse, che lasciando i Cardinali, andò avanti al Papa, che ritrovò nell'uscire dalla sua camera, per and-

(1) *Memorie del Concilio di Trento, lettera del Signor dell'Isola al Re del sesto giorno di Novembre p. 120* (2) *Memorie del Concilio di Trento, lettera del Signor dell'Isola del nono giorno di Dicembre p. 125. e seg.*

andare al Concistoro, lo accompagnò, e gli fece nuove istanze per definir l'affare. Avendolo il Papa assicurato della sua buona intenzione, ed essendosi arrestato per qualche tratto, gli domandò, se voleva, che fosse la cosa proposta al Concistoro. Al che rispose il Signor dell'Isola, che quello non era mai stato suo pensiero, e che aveva ordine di rivolgersi solamente alla Santità Sua, che da se sola bastava, secondo il giudizio de' Prelati di Francia, per accordare la domanda del Re; quantunque stimasse suo dovere d'informare i Cardinali, e di far intendere loro i motivi, per gli quali il Clero di Francia s'era indotto a questo.

Questo discorso del Papa e dell'Ambasciadore durò fino alla porta del Concistoro, dove il Papa entrò vestito de' suoi abiti Pontificali, e si pose nella sua sedia. Ma giunto appena il Signor dell'Isola al suo albergo, venne avvisato di ritornarsene indietro immediatamente; partì egli tosto, e per cammino s'incontrò ne' Cardinali della Bourdaisiere, Salvati, ed un altro, ch'erano stati deputati per andar a ritrovare, e dargli in nome del Papa, che si dichiarasse positivamente, se voleva che si proponesse il suo affare nel Concistoro; non potendo il Papa giudicarne da se solo; che per altro vi troverebbe grandissime difficoltà, non potendo contare sopra un voto solo, che gli fosse favorevole; che però essi lo consigliavano a desistere. Ma il dell'Isola si scusò per gli ordini che avea ricevuti, e disse, che non aveva altra commissione che d'indirizzarsi al Papa. Essendo questi Cardinali ritornati indietro, furono ancora rimandati a lui per due volte, e gli dissero, che non avendo il Papa ricevuto alcun avviso dal suo Legato in Francia intorno ad essa richiesta de' Prelati, non era cosa naturale ch'egli desse alcun giudizio. Il dell'Isola rappresentò a' Cardinali, che il Re non comunicavano a' Legati, ed a' Nunzi gli affari segreti, che doveano trattarsi tra essi e Sua Santità; e che quello ch'egli

Fleury Cont. Secr. Eccl. Tom. XXIII.

proponeva era di quello numero, nè avea che fare col Legato.

XLII. Essendo tale risposta riferita al Papa, fece intendere al Signor dell'Isola da' medesimi Cardinali, che rimettesse la decisione di quello affare ad altro tempo (1); e l'uno di essi disse in parte all'Ambasciadore, che la sua domanda tendeva ad una manifesta rottura, e che il Papa non potea piegarsi, senz'alienare dal suo partito tutt' i Cattolici, alcuni de' quali avevano sì spesso presentata una simile richiesta. Nel medesimo Concistoro si parlò anche molto del Concilio; ed il Papa vi nominò il Cardinal Altemps, ch'era nel suo. Vescovado di Costanza, per suo quinto Legato al Concilio. Ordinò anche il Papa, che il ventesimo terzo giorno di Novembre si facesse una processione solenne dalla Chiesa di San Pietro fino a quella della Madonna del Popolo, accompagnata da digiuni e da orazioni, per ottenere la grazia dello Spirito Santo all'apertura del Concilio. Il Papa promise d'intervenire a piede a quella processione, e concedette le Indulgenze del Giubbileo a quelli, che prendessero parte in quelle pratiche.

XLIII. Quantunque il Signor dell'Isola dovesse considerarsi come fuori di ogni speranza intorno alla sua domanda fatta al Papa, pregò per un'altra udienza, ed avendola ottenuta il tredicesimo giorno dello stesso mese domandò una risposta precisa (2), ed a fine di averne pur una che appagasse il Re, entrò di nuovo con le ragioni di già allegate per avere quel che chiedeva, e volle ancora provarne la giustizia e la necessità che vi era di farlo. Ma il Papa, al quale rincrebbeva questa importunità, rispose, che quanto domandava il Re era un atto di disubbidienza, e di separazione dalla Chiesa, la quale non può comportare che i Cristiani usino de' Sacramenti in una forma gli uni diversamente dagli altri. Che l'Imperadore, ed il Re di Boemia suo figliuolo aveano domandata la stessa comunione sotto le due spezie, e che

ANNO
DI G. C.
1561
Il Papa
nomina
un quinto
Legato
per lo
Concilio.

Conferenza tra il Papa, ed il Signor dell'Isola intorno alla comunione sotto le due spezie.

1561
220500
1561
1561
1561
1561

Y

effen-

(1) Mem. per lo Concilio di Trento, ut sup. p. 120. (2) Mem. del Concilio di Trento, continuazioni della Lettera del Signor dell'Isola p. 121.

ANNO
DI G. C.
1561.

essendo stati rimessi al Concilio, non avevano più proceduto; che il Re dovea prendere il medesimo partito, tanto più che il Concilio poco necessario al resto della Cristianità, superduo a' Cattolici, e poco desiderato da' Papi, non era stato convocato che per gli bisogni del regno di Francia. L'Ambasciadore altro non gli disse, se non che l'uso di raccogliere i Concilj nella Chiesa avea potuto anche indurlo ad indicare quello di Trento, piuttosto che l'interesse della Francia; e si ritirò senza nulla ottenere di vantaggio.

La Reg-
gente
manda
Mont-
beron a
Filippo
II. per
giustifi-
carla.

XLIII. Avendo la Regina Reggente inteso verso il medesimo tempo, che Filippo II. Re di Spagna gran lagnanze faceva del Colloquio di Poissy, mandò a lui per giustificarsi, Jacopo di Montberon Signore di Auzenza. Ma quello Ambasciadore durò molta fatica ad ottenere udienza (1), e quando comparve avanti al Re, dopo molte istanze per averne la permissione, fu dal Principe ricevuto oltremodo freddamente. Il Montberon e l'Aubespine Vescovo di Limoges, che lo accompagnava, gli rappresentarono, che il Colloquio di Poissy era stato accordato alla necessità, e non già a' Protestanti; ed assicurarono che la Reggente, senza pensar di vantaggio ad un Concilio nazionale, piuttosto era per ispedire al più presto i Vescovi del regno a Trento per intervenire al Concilio che vi era indicato. Ma questa risposta non appagò Filippo II. il quale replicò, che questo affare gli rinfresca, tanto più, che se i Calvinisti de' Paesi Bassi dimandavano una conferenza ad esempio de' Francesi, era impossibile il poterla negare senza eccitarli alla ribellione.

Filippo lo
accoglie
fredda-
mente, e
lo manda
al Duca
d'Alba.

XLIV. Indi rimise Montberon e d'Aubespine al Duca d'Alba, che aveva allora l'amministrazione degli affari (2). Questo Ministro, superbo di sua natura, disse al Montberon, che il Re Cattolico suo Signore aveva inteso con estremo rammarico, che si trattavano con gran repidezza e dissimulazione i principali articoli della religione, in uno Stato, dove i Re portavano il titolo

di Cristianissimi, e che se fosse così presto lasciata da un canto la severità sì religiosamente osservata da' Re Enrico II. e Francesco II. nella Mercuriale e nella congiura di Ambosia. Ch'era passato il tempo che si dovesse aver in considerazione il sangue ed il merito; e che non avendo potuto i Re maggiori, e capaci di regnare, soffocar l'eresia, se non con le sole armi, un Re ancora fanciullo, ed una donna straniera tutrice, s'impiegherebbero inutilmente a fare che non si accrescesse con una vergognosa dissimulazione. Che il Re Cattolico pregava sua Suocera di badare a se medesima, al regno, ed a' figliuoli suoi; e che rimediasse ad un male che di giorno in giorno si andava aumentando. Soggiunse, che se la Reggente trascurava un rimedio tanto necessario, era Filippo risoluto di valersi di tutte le sue forze per arrestare le conseguenze di quel male. Che non vi sarebbe luogo di rinfacciargli la rotta pace; poichè questo si sarebbe per mantenere la corona sul capo di Carlo; ritenendo nell'antica religione gli spiriti costanti de' sudditi suoi, e che dall'altro canto i soldati Spagnuoli, che si manderebbero in Francia, non farebbero la guerra sotto gli auspizj di Filippo, ma sotto la condotta del Re di Francia, seguendo essi le intenzioni, e gli ordini suoi.

XLV. Montberon aveva ancora lettere di raccomandazione per la Regina di Spagna, per trattare della restituzione della Navarra in favore di Antonio di Borbone. Ma Filippo, o piuttosto il Duca d'Alba in suo nome, dissimulando il rammarico che dovea cagionare una tal proposizione, disse che egli darebbe soddisfazione intorno a quel Regno, se volesse egli dichiarare la guerra in Francia agli eretici (3), e sollecitare la perdita del Principe di Condé, e de' Coligny, che gli erano uniti. Dopo una risposta così orgogliosa il Montberon venne licenziato nel principio del mese di Ottobre. Allora cominciò ad accorgersi, che si era già progettata in Francia quella lega, che

Mont-
beron
do-
manda
in-
utilmen-
te la resti-
tuzione
della Na-
varra.

(1) De Thou *hist.* l. 28. n. 6. (2) De Thou *ibid.* l. 28. (3) De Thou *ibid.* m. sup. l. 28.

che divenne poi tanto famosa sotto i seguenti regni, e che molti tra i nobili francesi Cattolici, niente promettendosi della educazione del Re Carlo, e della religione di Caterina sua Madre, passavano d'intelligenza col Consiglio di Madrid. Arrivato che fu alla Corte ne somministrò prove con una testimonianza sottratta dal Vescovo di Limoges, che attestava quelle intelligenze; aggiungendo, che non senza ragione si era da poco tempo presa informazione contra il Prete Artus Desiré, del quale si era scoperta la superberia.

Artus Desiré ha incombenza di presentare una supplica al Re di Spagna in nome del Clero di Francia.

XLVI. Questo Prete, che avea menata una vita molto licenziosa, s'era lasciato persuadere da alcuni Dottori di Parigi di prevenire il cambiamento di religione, di cui era minacciata la Francia, implorando la protezione di Spagna (1): e mosso da una pazzia temeraria, avea composta una supplica indirizzata a Filippo II. in nome del Clero; mentre che tenevasi il Colloquio a Poissy. Con quella supplica il Clero implorava il soccorso di quel Principe contra la pollanza de' Calvinisti; e l'autore vi avea inserito tutto ciò che poteva aumentare il zelo, o lusingare l'ambizione Spagnuola. Tra l'altre cose gli veniva detto, che l'eresia si andava aumentando in molti luoghi in tal forma, che nè il Principe ancora fanciullo e debole, nè i suoi Consiglieri potrebbero mai opporle rimedi bastevolmente forti e possenti. Che si supplicava dunque Sua Maestà Cattolica di soccorrerlo per via dell'armi, assicurandolo, che non poteva aver egli più bella opportunità di esercitare la sua bontà, e la sua potenza, quanto questa a cui veniva egli invitato di proteggere il Clero; ed una parte della Nobiltà Francese, che gli avrebbero obbligo della loro sicurezza, de' loro beni, della libertà, e della vita.

XLVII. Ma l'affare venne comunicato a tante persone, che non poté rimaner segreto (2). La Regina Reggente

ne fu informata, e diede alcuni taciti ordini, perchè Artus fosse arrestato per lo cammino, essendosi egli medesimo preso l'impegno di portare la supplica. Fu preso vicino ad Orleans dal Capitano della sbirraglia, e condotto alla Regina, che commise il processo di questo affare al Parlamento. Il Desiré vi fu interrogato; gli si fece confessare quali fossero i suoi complici; e come giudicarono bene di non andar più oltre con le informazioni per lo gran numero di persone di qualità, ch'erano avviluppate in questo affare, il Parlamento comunicò la cosa alla Regina, che fu del medesimo parere; e l'Desiré venne solamente condannato a fare ammenda onorevole, a testa nuda, a piedi scalzi, portando in mano un torchio acceso, dichiarando gli nocchione avanti tutte le Camere raccolte in un giorno d'udienza, con un uciere che gli dettava quel che avea egli a dire: che avea scritto senza ragione, maliziosamente e con cattivo disegno la supplica, con la quale era stato preso, e della quale era stato parlato nel suo processo; e che avea voluto portarla al Principe a cui era indirizzata. Che se ne pentiva con tutto il cuore, e ne dimandava perdono a Dio, al Re, ed al Parlamento. In oltre fu ordinato che quella supplica fosse lacerata, e messa in pezzi pubblicamente avanti a lui; e che fosse poi il delinquente condotto in prigione nel Mobitiero de' Cerrosini, per passarvi la rimanente sua vita: ma in seguito trovò egli il modo di fuggire.

XLVIII. Verso la fine dell'anno, Tefi di Giovanni Tanguet Baccelliere in Teologia della Facoltà di Parigi avanzò in una Tefi questa proposizione (3): Che il Papa come Vicario di Gesù-Cristo, è Monarca della Chiesa, avea per soggetti tutt'i Principi Cristiani, non solo nelle cose spirituali, ma ancora nelle temporali; e che potea spogliarli de' loro Regni, Stati, Dignità, quando gli fossero ribelli. Questa Tefi fece gran rumore; ed essendone informato il Cancelliere

ANNO
DI G. C.
1561.
menda
onorevole.

ANNO
DI G. C.
1561.
menda
onorevole.

Tefi di
Giovanni
Tanguet
Baccelliere
in Teologia
della Facoltà
di Parigi
avanzò in
una Tefi
questa
proposizione
(3): Che il
Papa come
Vicario di
Gesù-Cristo,
è Monarca
della Chiesa,
avea per
soggetti
tutt'i Principi
Cristiani,
non solo
nelle cose
spirituali,
ma ancora
nelle
temporali;
e che potea
spogliarli
de' loro
Regni, Stati,
Dignità,
quando
gli fossero
ribelli.

(1) De Thou *hist.* l. 28. p. 49. (2) De Thou l. 28. (3) De Thou l. 28. d'Argentré *coll. jud. de novell. error.* t. 2. in append. p. 22.

ANNO
DI G.C.
1561.

Il Parlamento la condanna, ed esige una soddisfazione dalla Sorbona.

re dell' Ospedale, delegò con lettere spedite a tal fine, il Presidente Cristoforo de Thou, e Carlo de' Dormans, con Bartolommeo della Faja Consigliere alla Corte, per prenderne cognizione per riferirla al Parlamento.

XLIX. Eseguita la commissione, il Parlamento condannò Tanquerel ad una ammenda onorevole, e a dichiarare pubblicamente nella scuola di Sorbona, raccolti tutt' i Dottori, e Baccellieri in Teologia, in presenza di un Presidente, di alcuni Consigliere delegati dal Parlamento, e del Procurator generale del Re, che si pentiva egli di avere proposta quella Tesi (1), che la riconoscea per falsa, e che supplicava umilissimamente il Re di perdonargli quel fallo. E perchè questo Baccelliere avea presa la fuga, Pietro le Gout, bidello della Facoltà, in piedi ed a testa nuda, fece questa medesima dichiarazione a nome di Tanquerel il duodecimo giorno di Dicembre, in presenza del Presidente de Thou, de' Configlieri de' Dormans, e della Faja, e del Procurator Generale Bourdin, ed avanti a cinquanta Teologi fra Dottori, e Baccellieri. Fatta questa ritrattazione, la Facoltà si spiegò in esatissima forma intorno alla fedeltà che si doveva al Re; protestò di essere ella disposta a soddisfare agli ordini suoi ed a quelli del Parlamento, e promise di obbligare Tanquerel a ritrattarsi, quando egli comparisse. Venne anche proibito dal Parlamento di trattare in avvenire simili questioni, e si obbligò la Facoltà a deputare due del suo corpo, perchè andassero al Re, e lo pregassero a perdonar loro il fallo, in cui potessero essere caduti in questo fatto, e volesse considerarli come suoi umilissimi ed ubbidientissimi sudditi.

Censura delle proposizioni di Francesco Grimaudet.

L. Il quindicesimo giorno del precedente Aprile avea la Facoltà censurate sei proposizioni, tratte dalla rimonstranza fatta al Re da Francesco Grimaudet, Avvocato del Re negli Stati di Angiò, di cui si è parlato nello scorso anno (2). Queste proposizioni sono. 1. Il Conci-

lio della Chiesa si dee intendere composto di tutt' i suoi membri, cioè assemblea generale di tutt' i Cristiani, e non de' Vescovi soli. Questa proposizione è dichiarata falsa e scismatica. 2. Per ciò tal questione appartiene a' Principi Cristiani, a' Vescovi, ed al popolo in generale. Questa proposizione è censurata nel modo della prima. 3. Gli antichi Re, e Principi Cristiani giudicarono spediente necessario di comandare un Concilio della Cristianità, quando per le Scisme, ed opinioni novelle, la religione restò polluta e divisa. Questa proposizione è dichiarata falsa e scismatica. 4. Nella nostra religione vi sono due sette, l'una di quelli, che vivono sotto l'obbedienza della Chiesa Romana, l'altra di quelli, che si dicono Vangelisti. Questa proposizione è dichiarata eretica, ed atta ad imporre con empietà alla religione Cristiana. 5. Queste due Sette sono tanto popolate, che si dubita qual sia la più numerosa. Questa proposizione è dichiarata temeraria, e manifestamente favorevole agli eretici. 6. Il secondo punto della religione sta nella polizia, e disciplina Sacerdotale, sopra cui i Re, ed i Principi Cristiani hanno possanza di stabilirla, riformarla, metterle ordine, quando è corrotta. Questa proposizione è dichiarata falsa, scismatica, eretica, e tendente a distruggere la potenza Ecclesiastica.

LI. Il decimottavo giorno del mese di Giugno la stessa Facoltà presentò al Re i sedici articoli, che avea essa stessi nel 1542. contra i nuovi errori de' Protestanti (3) tradotti da ed in Francese. Erano questi articoli accom-

Lettera della Facoltà al Re sopra i mezzi di conservar la fede.

pagnati da una lettera, che scriveva al Re intorno a' mezzi di conservare la fede Apostolica nel regno. I Dottori pregano la Maestà Sua di non esigere da essi, che appariscano in alcuna Assemblea o Concilio nazionale, in un tempo che il Papa ha indicato un Concilio generale; avvertiscono quel Principe, che avendo i Concilj generali bas-

(1) Nelle prove della libertà della Chiesa Gallicana p. 59. & seq. d'Argentrè ibid. ut sup. t. 2. p. 101. & seq. (2) D'Argentrè in collect. jud. de nov. error. tom. 2. p. 291. (3) D'Argentrè ut sup. tom. 2. p. 292. & in append. p. 22.

bailevolmente provveduto a tutt' i dispartieri ; che turbano oggidì la Chiesa ; conveniva attenersi a quello che hanno essi deciso . Che le ribellioni di molti nascono , perchè si comportano assemblee di Eretici , che altri in gran numero ne seduccono ; che il rimedio di questi disordini è di far osservare gli editti de' Re Cristianissimi suoi predecessori , e di non mettere negl' impieghi Ecclesiastici se non uomini dotti , di buoni costumi , e di sana dottrina ; che non opprimano Nobili le genti di Chiesa ; che si faccia far loro la professione di fede nelle mani de' Vescovi , e che , ricusando di farlo , sieno dichiarati ribelli della Chiesa , e puniti ad arbitrio di Sua Maestà ; che le genti di giustizia facciano la stessa cosa , e così i Magistrati . Gli parlano ancora di alcune sedizioni occorse nella Città di Mans , per le prediche degli Eretici , e lo pregavano di vietare a' Librai , ed agli Stampatori di vendere qual si sia libro di paesi stranieri ; fin a tanto , che non si accherano le turbolenze .

Articoli della Fede cattolica intorno alla fede, mandati al Re .

LII. Erano a questa lettera uniti tredici articoli intorno alla fede contra l'eresie del tempo ; il primo de' quali è concepito in questi termini : Io credo e confesso con certa e ferma fede , con la santa Chiesa Cattolica (1) . 1. Che il battesimo è a tutti necessario per la salute , anche a piccioli fanciulli , e che conferisce la grazia dello Spirito Santo . 2. Che l'uomo ha il suo libero arbitrio per bene e mal fare , e col soccorso particolare di Dio di poter risorgere dal peccato alla grazia . 3. Che a quelli , che hanno l'uso della ragione , dopo aver commesso qualche peccato mortale , è necessaria la penitenza , e che consiste essa nella contrizione , nella confessione da farsi verbalmente a' Sacerdoti , e nella soddisfazione . 4. Che il peccatore non è giustificato con la sola fede ; e che le buone opere gli sono talmente necessarie , che senza di queste l'uomo pervenuto all' uso della ragione non può ottenere la vita eterna . 5. Che la potestà di consagrar il vero Corpo di

Gesu-Cristo , e di assolvere da' peccati nel Sacramento della Penitenza , è stata da lui conferita a' Sacerdoti , i quali essendo ordinati e consagratì secondo la forma ed osservanza , che abbiano diritta intenzione , consagrano veramente il Corpo di Gesu-Cristo , ed assolvono il penitente . 6. Che nella detta consagrazione il pane ed il vino sono convertiti nel vero Corpo e Sangue di Gesu-Cristo ; e dopo quella non vi rimangono che le spezie del pane e del vino , sotto le quali è veramente contenuto il vero Corpo di Gesu-Cristo . 7. Che l'offizio della Messa è d'istituzione di Gesu-Cristo , utile e profittevole a' vivi ed a' morti . 8. Che la comunione della Eucaristia sotto le due spezie non è necessaria a' Laici . 9. Che la confermazione , e l'estrema unzione sono due Sacramenti istituiti da Gesu-Cristo , co' quali , come con gli altri cinque , comparte a noi la sua grazia . 10. Che onorare , e pregare la Beatissima Madre di Dio la Vergine Maria , e gli altri Santi del Cielo , è cosa salutata e cara a Dio . 11. Che avere in venerazione l'immagine del Crocifisso , della Beata Vergine Maria , e degli altri Santi , e porsi ginocchioni per pregare Dio ed i Santi , è opera buona e santa . 12. Che vi è un purgatorio , e le anime in esso ritenute sono ajutate per orazioni , digiuni , limosine ed altre buone opere , perchè sieno più presto liberate dalle loro pene . 13. Che vi ha sopra la terra una Chiesa universale , che non può errare nelle sue decisioni di fede ; alla quale tutt' i Cristiani sono obbligati di ubbidire ; e la quale tiene la potestà di scomunicare per confessione di Gesu-Cristo . Che appartiene ad essa lo interpretare , definire , e determinare le dispute , questioni , e controversie intorno alla Scrittura Santa ed alla Religione Cristiana ; ch'essa è rappresentata nel Concilio generale dovutamente e legittimamente convocato ; ch'essa ha sotto Gesu-Cristo un capo , ch'è il Papa nostro Santo Padre , al quale debbono ubbidire tutt' i Cristiani . 14. Che vi sono molte cose che si deggiono credere ed osservare , le quali non sono espres-

(1) D' Argentre *ibid.* tom. 2. p. 294.

ANNO
DI G. C.
1561.

Regola-
menti del-
la stessa
Facoltà
concernen-
ti a' Bac-
cellieri.

espressamente contenute nelle Sante Scritture. 16. Che le tradizioni, e costituzioni della Chiesa, come i digiuni, e la diversità di cibi, obbligano la coscienza, escludono anche tutti gli scandali; come fanno parimente i voti anche Monastici.

LIII. Il primo giorno di Luglio la medesima Facoltà della Sorbona fece una conclusione per proibire a' Baccellieri di usar nelle loro tesi alcune testimonianze sospette, fondate sopra le ragioni de' Lutcran⁽¹⁾. Indi il Decano propose loro certi regolamenti da osservarsi nelle dispute loro, e nelle loro risposte, come di parlar sempre Latino, di non valersi mai di parole ingiuriose, di non portare le autorità de la Fevre, d' Etaples, di Erasmo, del Gaetano, nè di altri sospetti autori; di disputare secondo il loro grado, di starlene ne' posti loro; di non ripetere le stesse ragioni; d'impiegare i termini della Scuola; di andare con la cappa dalla Gasa alle Scuole, e di ritornarsene indietro a quel modo; di non rispondere agli argomenti col berrettino in testa; di contenersi in tutto modestamente come si conviene a' Teologi; di non esporre le loro proposizioni, se non sono prima approvate da quelli, che la Facoltà avrà nominati, e di farle restituire dal bidello due giorni prima della disputa. Finalmente in questa medesima assemblea il Dottor Darel disse, che aveva egli esaminato col suo Collega della Haje un libro composto dal Dottor Saintes con questo titolo: *Edicta Principum*, e sopra la loro approvazione la Facoltà ne permise la Stampa.

Supplica
ch' essa
presenta
al Re per
lo man-
tenimento
della fede.

LIV. Il quinto giorno di Luglio si lesse nell'assemblea una supplica, che la Facoltà dovea presentare al Re, per pregarlo di mantenere la fede cattolica nel suo Regno (2). Essa gli dice, che i suoi Stati furono sempre lodati e temuti, finchè la unione di una fede, e di una legge, e di un Re ebbe a regnarvi; che vi furono i Sacramenti onorati e rispettati; che vi si serbarono le sante ceremonie e gli usi della Chiesa; che il suo popolo riconobbe successivamente dal

tempo di San Pietro in poi un capo superiore di tutt' i Cristiani, Vicario di nostro Signor Gesù Cristo in terra; ed al contrario dappoichè gli errori, e l'eresie cominciarono ad estendersi, il Regno immediatamente cominciò a diminuirsi in grandezza; ed oggidì ogni sorta di Setta dannabile e pernicioso cresce e si fortifica di giorno in giorno contra l'onore di Dio, la sua possanza, la sua sapienza, bontà, e maestà incomprendibile, donde poi seguirono le scisme, le turbolenze, e le separazioni. Che molto è da temere che Dio irritato non ispunti la sua vigna, che da sì lungo tempo avea coltivata nella Francia, per trapiantarla in altre parti, come fece in simili casi, e come si vede nella Santa Scrittura, quando disse, che punirà gl' ingrati coltivatori, e che darà la sua vigna ad altri, che a tempo e luogo gliene consegneranno il frutto. E' ancora da temersi che non permetta alcune maggiori sedizioni popolari, che potrebbero cagionare la rovina intera di tutto il Regno, sino al presente tanto intero e puro nella sua fede, di cui San Girolamo ha detto, che la sola Gallia, tra tutti gli altri paesi, era stata esente da tutt' i moltri, cioè dall'eresie, che rendono mostruoso il corpo millico di Gesù Cristo. Il resto della supplica è quasi dello stesso stile. Si ricordano al Re le prediche di S. Dionisio discepolo di San Paolo; credendosi allora, che questo Santo avesse predicata la fede nelle Gallie; e gli si ricorda il zelo di San Luigi; e finalmente si scongiura Sua Maestà di sostenere il titolo di Re Cristianissimo, a mantenere il suo popolo nella religione, che ha ricevuta da suoi padri, e di fare in modo che la Chiesa Gallicana perseveri nella sua antica disciplina di religione, senza permettervi innovazione veruna.

LV. Il quinto giorno del mese di A-
gosto la medesima Facoltà censurò molte proposizioni, estratte da alcune opere impresse da Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza, indirizzate a' suoi Diocesani (3). Le prime in numero di sette, sono tratte dal libro intitolato:

Istoria

(1) D' Argentre in collect. t. 2. p. 295. (2) D' Argentre *ibid.* tom. 2. p. 296. (3) D' Argentre *op. cit.* tom. 2. p. 296. & seq.

Istruzioni Cristiane del Vescovo di Valenza sopra i comandamenti della fede, ed i Santi Sacramenti, con due Epistole, l'una contenente una esortazione per tutti gli Stati alla meditazione, ed osservanza de' comandamenti di Dio: l'altra la maniera di fare cristianamente le processioni, e le pubbliche penitenze; in oltre alcuni sermoni sopra gli articoli della fede, e dell'Orazione Domenicale; ed alla fine alcune Orazioni tratte dalle preghiere della Chiesa a' suoi Diocesani di Valenza, e di Dio. (Questo libro era impresso a Parigi appresso Vascosan 1561, con privilegio del Re.) La prima è censurata come gaviolosa, ed atta ad indurre in errore i semplici; poichè citando alcuni passi della Santa Scrittura, de' quali si servono gli Eretici contra il culto de' Santi e delle immagini, essa non ne spiega il vero senso, che lo Spirito Santo ha avuto in vista, e che fu ricevuto dalla Chiesa. La seconda è dichiarata falsa, ed eretica, insegnandosi chiaramente, che non vi fu nell'antica legge, e che non v'è nella nuova alcun giorno più santo degli altri. La terza, che vuole che un Confessore debba obbligare un penitente, che non ha niente da restituire, che avvisi quello, a cui egli fece il danno, che gli domandi perdono, e gli prometta di risarcirnelo quando potrà, e che Dio gli avrà dato il modo di farlo; è censurata come contraria al diritto naturale. La quarta è qualificata come sospetta, imperocchè parlandovi l'Autore della diversità delle orazioni, non parla di quelle, che si fanno nella Chiesa per gli morti, e termina con quella che li dice nell'agonia. Una parte della quinta è dichiarata falsa, per aver detto l'Autore, che quelli, che sono rei di delitti, non deggiono intervenire a' Santi Misteri. La sesta prescrive una nuova formula Francese per amministrare la Eucaristia sotto le due spezie a' fedeli, e pare che implicitamente contenga la Eresia di Lutero, e de' suoi Settatori. La settima è una esortazione ad un moribondo, che si giudica sospetto, perchè non vi si parla nè della soddisfazione, nè del purgatorio. Finalmen-

te è tutto il libro condannato, perchè rinchiude proposizioni false, seimatiche, erronee ed eretiche; e si aggiunge, che ha moltissime omissioni di cose necessarie, come la confessione sacramentale, la confermazione, l'ordine sacro, i comandamenti della Chiesa, il culto de' Santi, l'orazione per gli morti, donde si stabilisce che il libro sia pernicioso, e merita di essere soppresso quando più presto si potes.

Si condannano ancora cinque proposizioni tratte da alcuni sermoni del medesimo Vescovo, gli uni sopra certi punti della religione, gli altri sopra i falli, che si commettono contra i dieci comandamenti della legge; ed uno finalmente predicato al Clero di Valenza nel mese di Luglio 1557. ed impresso nel 1558. La prima pare distruggere le buone opere, ed attribuire la salute a' soli meriti di Gesù-Cristo. La seconda, che dice, che i Magistrati farebbero molto meglio a non obbligare alcuno al giuramento, è dichiarata falsa e contraria al costume. La terza pare che distolga i popoli dalle pubbliche orazioni. La quarta sotto pretesto di voler riformare alcuni abusi nel modo di orare, par che biasimi il costume della Chiesa, e distolga il popolo da certe formule di preghiere autentiche. Per la censura della quinta, intorno alla differenza tra i Giudei, ed i Cristiani, altri de' quali osservano il Sabato, e gli altri la Domenica, la Facoltà rimette a quella che prosperi contra la seconda proposizione del libro precedente.

Un altro libro del medesimo Prelato col titolo di *Sermoni del Vescovo di Valenza sopra l'orazione Domenicale con molte orazioni, tratte dalle preci della Chiesa*, e stampato a Parigi nel 1561. fu parimente censurato, come contenente alcune proposizioni false e scandalose, e si riducono al numero di cinque. La prima è dichiarata contraria alla Scrittura Santa, e gaviolosa, in quanto pare che favorisca l'error di Lutero, il quale dice, che l'uomo non agisce nelle buone opere. Per la censura del-

ANNO
di G.C.
1561.

ANNO
DI G.C.
1561.

la seconda circa il merito delle medesime buone opere, la Facoltà rimette a quella che avea fatta alla prima proposizione, estrarra da' sermoni precedenti. La terza dice, che se riguardiamo in noi medesimi quel che è in noi, non abbiamo l'ardimento di comparire avanti a Dio. La Facoltà qualifica quella proposizione di falsa così profferita generalmente. La quarta, che non v'ha cosa in noi che non meriti riforma, è censurata come la terza. La quinta, nella quale l'autore dice, che quelli, che cercano i beni di questo mondo per frode, inganno, rapina, e violenza, offendono Dio, e bestemmiano ogni volta che domandano a Dio il pane quotidiano, è dichiarata falsa e scandalosa, che distoglie i fedeli dal recitare l'Orazione Domenicale. Finalmente, l'ultimo libro di questo Prelato, che conteneva alcuni Sermoni sopra i falli, che si commettono contra i dieci precetti della legge, fu parimente condannato. Queste censure furono inviate al Re nel principio dell'anno seguente, e la Facoltà le soggettò al giudizio del Concilio generale.

Il Papa fu formare il processo a' Caraffa.

LVI. Alcuni mesi prima volendo Pio IV. mostrarsi nemico dell'ingiustizia, e della corruzione de' costumi, fece formar processo al Cardinal Caraffa (1), ed a suo fratello, che si erano abusati della loro potestà, e della loro autorità sotto il Pontificato di Paolo IV. suo zio. Il Papa volle vedere egli medesimo tutte le informazioni, che furono fatte con molta esattezza; ed essendo i due colpevoli trovati degni di morte, il Cardinal Caraffa fu abbandonato al braccio secolare, e strangolato nella prigione la notte del sesto giorno, o settimo di Marzo. Il Duca di Montorio suo fratello venne decapitato sopra il Ponte del Castel Sant'Angelo tre giorni dopo il supplizio del Cardinale; e furono i loro corpi esposti a vista del popolo sopra lo stesso Ponte. Si fece ancora tagliar la testa al Conte di Alisso, cognato del Duca, ed a Lionardo Cardinali. Ma dopo la morte di Pio IV. il

suo successore fece esaminare quel processo, e la famiglia Caraffa venne ristabilita ne' suoi onori, e nelle sue dignità. Pio IV. trattò più favorevolmente, che i Caraffa, il Cardinal Alfonso, che parimente era stato arrestato dopo la morte di Paolo IV. suo prozio. Quantunque fosse accusato di qualche dilapidamento, e di avere acconsentito alla morte della moglie del Duca di Palliano, non si fece altro che condannarlo ad un'ammenda di cento mila scudi, e di privarlo del grado che occupava nella Camera Apostolica, di cui era Prefetto. Indi Pio IV. per mostrare che la guerra stata fatta a sollecitazione de' Caraffa contra Filippo Re di Spagna era ingiusta, dichiarò quel Principe innocente, lo giustificò da tutte le imputazioni, che gli erano state date da Paolo IV. e restituì Palliano a Marc' Antonio Colonna. Alfonso si ritirò nel suo Arcivescovado di Napoli, e vi morì di rammarico nel 1565, d'anni venticinque. Il Papa fece parimente mettere in Castel Sant'Angelo il Cardinale Scipione Rebiba, complice de' disegni de' Caraffa, ed Innocenzo del Monte, che avendo ricevuta la porpora Romana da Giulio III. era vissuto ne' maggiori disordini del mondo. Ma un anno dopo furono entrambi messi in libertà, e l'Rebiba ottenne anche il Patriarcato di Costantinopoli.

LVI. Oltre il Cardinal Caraffa, perdette il sagro Collegio in quest'anno tre de' membri suoi. Il primo fu Gian-Andrea Mercurio, nato in Messina in Sicilia. Era di famiglia assai oscura: ma sapendo bene scrivere, si collocò appresso un notaio: ed andato qualche tempo dopo a Roma, venne conosciuto da Gian-Maria del Monte, allora Arcivescovo di Siponto (2) e lo fece suo Segretario, impiegandolo in seguito in affari assai difficili. Mercurio essendo riuscito in tutti gl'impieghi a lui appoggiati, il del Monte gli ottenne il Decanato di Reggio, e gli rinunziò il Vescovado di Siponto.

Morte del
Cardinal
Mercurio.

(1) De Thou in hist. l. 28. n. 9. Ciaccon. c. 2. in Pium IV. p. 870. (2) Ciaccon. in vita Pii Pontif. c. 2. p. 725. Rochus Pyrchus in notis. Eccles. Sicul.

ponto. Succeduto che fu il del Monte a Paolo III. sotto il nome di Giulio III. da prima fece Mercurio Arcivescovo di Messina, indi Cardinale, nella promozione del mese di Dicembre 1551. sotto il titolo di Santa Barbara, e poi sotto quello di San Ciriaco, e lo ebbe per suo confidentissimo. Cambiò egli sotto Paolo IV. il suo titolo di San Ciriaco in quello di San Ciro, e di Santa Giuditta, e morì in Roma, nel palagio Vaticano, dove albergava, una domenica seconda di febbrajo, d'anni cinquanta: e fu seppellito nella Chiesa di San Marcello.

LVIII. Il secondo fu Claudio di Longuy o di Givry, figliuolo di Filippo di Longuy, Signore di Givry, e di Giovanna di Beauremont (1). Fu da prima Canonico, poi Arcidiacono e finalmente nel 1513. Vescovo di Macon per rinunzia di Stefano suo zio materno. In seguito venne trasferito al Vescovato di Langres, poi a quello di Amiens, e di Poitiers, e fu provveduto delle Abazie di San Benigno di Dijon, di San Cipriano di Poitiers, e d'altre. Essendo Vescovo di Macon, presedette nel 1517. al Concilio provinciale di Lion nel mese di Marzo, in cambio di Franceco di Roano, che n'era Arcivescovo. Si ritrovò parimente a Marsiglia nella conferenza che Franceco I. ebbe in quella Città con Clemente VII. ed in quella Città fu nominato Cardinale dal Papa, con tre altri, tutti Francesi, nel mese di Novembre 1533. Si rese commendabile per la sua pietà, per gli atti liberali usati con la Chiesa, e per una vita purissima. Ebbe molta parte negli affari del suo tempo, e morì d'anni ottanta, l'ottavo giorno di Agosto 1561. a Mulsy L'Eveque, donde fu trasportato il suo corpo a Langres, per esservi seppellito alla destra parte dell'altar maggiore.

LIX. Il terzo fu Taddeo Gaddi, nipote del Cardinal Niccolò Gaddi, morto nel 1552. (2). Era la sua famiglia congiunta a quella de' Medici, di Ate-
Henry Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

ciaioli, e di Diacetto: ed era sempre stata in gran riputazione a Firenze, dov'era nato Taddeo nel mese di Settembre 1519. Aveva egli fatti grandi progressi nella Giurisprudenza civile e canonica, studiata a Padova: ed appena era giunto all'età di anni sedici, che il Cardinale Niccolò Gaddi suo zio rinunziò all'Abazia di San Lionardo nella Puglia in suo favore; ed in seguito Papa Paolo III. gli conferì l'Arcivescovato di Conza nel regno di Napoli, per la volontaria rinunzia di quello suo medesimo zio. Il Gaddi non ne prese possesso, che negli anni suoi ventisette. Si dipartì con tanta saviezza, e con tanto zelo, che Paolo IV. nel mese di Marzo 1557. lo creò Cardinale, titolato di San Silvestro; ed in questa qualità intervenne al conclave, dove fu eletto Pio IV. Morì nella sua Abazia di San Lionardo nella Puglia il ventesimosecondo giorno di Ottobre di quell'anno 1561. Fu il suo corpo trasferito a Firenze, e sotterrato nella Chiesa di Santa Maria Nuova, dell'Ordine de' Frati Predicatori, nella cappella di sua famiglia, con un epitaffio, che ancora vi si legge.

LX. Melchior Wolmar, celebre Pro-
stante, morì parimente in quell'anno
ad Esiénach, d'anni sessantaquattro. Era
egli nato a Rotweil nelle terre de' Du-
chi di Longueville negli Svizzeri, ed
avea studiato a Parigi sotto Jacopo le
Fevre d'Etaples (3) e poi a Bourges
sotto Alciato. Egli fu che insegnò la
Lingua Greca a Calvino, che gli dedi-
cò il suo commentario sopra la seconda
epistola a' Corinti. Fu anche precettore
di Teodoro Beza, che gli indirizzò le
sue poesie, intitolate *Juvenilia*. Queste
lezioni indussero quell'ultimo alla reli-
gione pretesa riformata. Ulrico Duca
di Wirtemberg, avendo chiamato Wol-
mar in Alemagna, lo fece professore di
Legge in Tubinga, dove insegnò per
lungo tempo la Giurisprudenza, e dove
spiegò gli Autori Greci. Era tanto
dotto in questa Lingua, che un giorno
ebbe

ANNO.
DI G. C.
1561.

Morte del
Cardinal
di Givry.

Morte di
Melchior
Wolmar.

Morte del
Cardinal
Gaddi.

(1) Ciaccon. ut sup. l. 3. p. 526. Son Matth. in Gallia Christiana. (2) Ciaccon. *ibid.* c. 9. p. 856. Ughel. Italia Sacra. Aubrey hist. des Cardin. (3) De Thou, l. 28. Melchior Adam, Beza in Iconib.

—Anno
DI G. C.
1561.

Si fa ope-
ra di re-
primere i
disordini
cagionati
in Francia
da' Calvi-
nisti.

ebbe a dire al Duca di Wirtemberg, che gli riuscirebbe più facile trattare una causa in Greco, che in Alemanno. Era pensionario di Margherita Regina di Navarra, ed essendo molto avanzato in età, lasciò i suoi impieghi, ritirandosi ad Eisenach, dove morì.

LXI. Divenuti i Protestanti più arditi dopo il colloquio di Poissy, osarono pubblicare, che la loro dottrina era stata approvata, e che avevano consensi i Cattolici; e con tale pretesto cominciarono a predicare più apertamente di prima, e s'impadronirono di molte Chiese (1). Ma la pubblica autorità pose ben presto argine alla loro insolenza. Da prima si proibirono a' particolari tutte le armi da fuoco; e si commise, che quelli, che ne avessero, le portassero a' palazzi della Città; ed il secondo giorno di Novembre uscì un editto, col quale s'ingiunse a' Religiosi di votare incontinenti le Chiese, delle quali s'erano impadroniti; e l'ordine fu tanto preciso, che convenne loro ubbidire. Ma quelli rimedi essendo ancora troppo deboli, si scelsero per comando del Re alcuni Presidenti, e Consiglio, scelti da tutte le corti, per andare a San Germano in Laja, ed ivi esaminare i mezzi di rimediare a' mali che inondavano il regno; per fare poi, secondo i loro avvisi, un editto, che potesse ristabilire la pace ed il buon ordine. Questo progetto poteva esser buono, e si poteva credere che la sua esecuzione riuscisse utile; ma fu arrestato dal ritiro di molti grandi Signori. Nel vero appena il Duca di Guisa ebbe sentore di questo disegno, che si ritirò dalla Corte col Cardinal suo fratello. Il primo andò a Joinville, e l'altro a Reims, a fine di andare entrambi in Alemagna. Avevano già nel loro partito il Conte Abile di Montmorency.

Frattanto il disordine andava crescendo di giorno in giorno. Facevano i Calvinisti correre infiniti libelli a pro della loro setta, contra coloro, che ad essi

erano opposti. Predicavano in tanti luoghi, e con tanto zelo, che moltiplicavasi molto il numero delle loro Chiese nel regno. Si misero a mangiar carne di quaresima, presero i tempi de' Cattolici per le loro assemblee; rovinarono quelli, che non servivano loro, rovesciarono gli altari, spezzarono le statue de' Santi e le immagini loro; pubblicarono in rime Francesi, che i tre principali Dottori del colloquio di Poissy erano del loro partito. Rinvenero nell'Anagramma del Re Carlo IX. ch'egli disfacerebbe l'Idolo, cioè, secondo essi, il Papato. Presentarono alla Reggente un piano delle loro Chiese, facendone salire il numero a due mila cencinquanta; ottennero finalmente da lei a forza d'importunità la permissione di raccogliersi in due luoghi vicini a Parigi: l'uno a Popincourt a capo del Borgo di Sant'Antonio, e l'altro in un luogo chiamato i Patriarchi nel borgo San Marcello, assai vicino alla Chiesa di San Medardo.

LXII. La sedizione occorse il ventesimo settimo giorno di Dicembre, festa di San Giovanni, nel borgo San Marcello, non servì ad altro che ad animar maggiormente i due partiti l'uno contra l'altro (2). Nel tempo che Giovanni Malo v'incamminava la predica, si suonò il Vespere a San Medardo, e perchè il suono delle campane incomodò il Predicatore, ed impedì l'udirne le parole, spedirono gli auditori due uomini di quella assemblea, composta di più di due mila persone, a pregare il Parroco, ed i Santi a non far sonare le campane con tanto strepito; ma essendo stati quei due uomini disprezzati, si mandò anche al Parroco un arciero del Capitano delle guardie a cavallo, che aveva avuto ordine dal Conte Abile di Montmorency d'intervenire a quelle assemblee per impedire i disordini. Questo arciero trovò le porte della Chiesa chiuse; e mentre che gridava, e ripeteva spesso che andava

Sedizione
in Parigi,
che comin-
cia nel borgo
San Marcello.

(1) De Thou l. 28. Davila de bello civil. l. 2. p. 29. Bexa hist. Eccl. l. 4. p. 665.
(2) De Thou, l. 28. La Popelinièr. ut sup. Bexa hist. Eccl. l. 4. p. 665.

a nome del Re, gli vennero scagliate tante pietre dal campanile, che fu costretto a ritirarsi.

I Protestanti sdegnati, e vogliosi di vendicarsi di questo insulto, in numero di mille cinquecento e più abbandonarono la predica, invellirono la Chiesa, rupero le porte, uccifero e ferirono molti uomini e femmine andati per udir vespere, rovesciarono gli altari, abatterono le immagini, rubarono gli ornamenti sacri, e calpestarono eziandio il Santo Sacramento. Vi comparve Dandor, entrò nella Chiesa a cavallo, con la spada alla mano: Beza s'era messo alla testa degli assalitori. Mentre che alcuni corseano per abbattere le statue, i Preti, e quelli, ch'erano con essi nella Chiesa, non potendo avere altre armi, le strapparono essi medesimi dagli altari, per prevenire il loro nemici, lanciandole contra di essi per difenderli. Sopraggiunse il Cavaliere di guardia, ed essendo entrato nella Chiesa a cavallo, non solo non poté ritenere i sediziosi, ma la sua presenza non valse ad altro che ad accrescere il loro furore. Di quelli, ch'erano in Chiesa, restarono morti o feriti cinquanta uomini, e quattordici restarono presi. Finalmente essendosi i Protestanti impadroniti della Chiesa, dove si continuava a suonare la campana a martello, e temendo che a quei tocchi il popolo accorresse armato, minacciarono di appendere il fuoco al campanile: e cessando in tal forma una parte del tumulto, cominciarono a ritirarsi nella Città. Ma perchè erano certi di trovare tutti gli abitanti animati contra di loro, marciarono i più violenti come in ordine di battaglia. Il Cavalier di guardia menava la vanguardia con cinquanta cavalieri, e circa dugento pedoni ben armati. Un arciere conduceva la retroguardia con le sue genti ben armate, e tutti quelli, che non avevano armi, stavano in mezzo co' quattordici prigionieri, che marciavano divisi dagli altri in sette ordini a due a due, e legati. Attraversarono così la Città, e furono condotti in prigione al Castelletto.

La mattina dietro ritornarono i Pro-

testanti allo stesso luogo, bene armati, in maggior numero della vigilia, per intervenire alla predica, la quale appena finita, se ne ritornarono indietro col medesimo ordine. Ma il dopo pranzo irritato il popolo: che in quel modo venisse la sua pazienza insultata ed ingiuriata, si raccolse in una truppa di quattro o cinque mila uomini, prese le armi, e furiosamente trasferendosi allo stesso luogo, ruppe i banchi ed il pergamo de' Ministri, e vi mise fuoco; il quale danneggiò molto le vicine case. Il Magistrato, che non s'era preso alcun pensiero per sedare il rumore del precedente giorno, accorse a questo precipitosamente, i cui effetti potevano essere più pericolosi. In faccia a lui il popolo si andò sgombrando da ogni parte, e fu estinto il fuoco. La cortese gran mortificazione ebbe di tale scompiglio sed essendo Bourdin Procurator Generale andato a San Germano, ne parlò al Re, che levò al Capitano della guardia la cura di prender cognizione di questo affare, ed ordinò al Parlamento di formarne processo. Il Parlamento commise a questo effetto due Consiglieri, Luigi Gayan, ed Antonio Fumeo, con ordine di ascoltare le testimonianze separatamente. Il Fumeo ricevette le deposizioni di quelli, che accusavano il Parroco, e de' discenti della Chiesa d'aver cominciata la sedizione: e quelli, che dicevano al contrario, furono ascoltati da Gayan. Molti testimoni, che avevano detto avanti il Consigliere Gayan, furono essi medesimi accusati, e furono fatti mettere prigionieri dal Parlamento, dove non uscirono se non molto tempo dopo, e ad istanza del Re di Navarra. Ma quantunque i Religiosi meritassero di essere puniti, due o tre soli furono giustificati, solamente per appagare il popolo, che domandava un castigo esemplare. Tra gli altri si fece impiccare il Cavalier di guardia, ed un arciere. Ma non essendo il popolo soddisfatto di questo supplizio, gli strappò dalle mani del carnefice, gli strascinò per le strade inumanamente; ed in fine li gittarono nel fiume. Que-

ANNO
DE G.C.
1561.
Altri dis-
ordini ca-
gionati da
Protestan-
ti in di-
verfe Pro-
vincie.

Ho affare diede luogo all'editto di Gen-
najo, pubblicato nell'anno seguente.

LXIII. Nello stesso tempo inforsero
strepiti anche a Dijon. Mentre che
vi si predicava, il popolo che sapea
che questo era vietato, usò coll'armi
alla mano, e tamburo battente, come
se fosse disposto a dare battaglia (1);
ma essendo anche i Protestanti bene ar-
mati respinsero questa moltitudine, che
non avendo potuto far nulla contra di
essi, entrarono per le case, saccheggiando
alcune. I Calvinisti fecero ancora
maggior disordine a Pamiers in Lin-
guadoca; ne discacciarono i quattro Or-
dini de' Religiosi Mendicanti, e così i
Gesuiti, che si ritirarono a Tolosa; i
Canonici delle Chiese Cattedrali, e
Collegiali furono costretti ad uscire della
Città; ed essendo i Calvinisti rimasti
padroni, vi stabilirono la loro nuova
riforma con ogni sorta d'iniquità.

LXIV. Si tenevano ancora gli Stati
in Icozia, quando Jacopo di Noaglies
Consigliere del Parlamento di Bourdeaux,
ed Ambasciadore di Carlo IX. giunse in
quel Regno. Sua prima attenzione fu
il domandare di essere ammesso ad in-
formar gli Stati degli ordini suoi (2),
ma fu rimesso all'assemblea, che do-
vea farsi il ventunesimo giorno di Mag-
gio, secondo l'ordine che ne avea man-
dato la Regina, perchè potessero essi
regolare quel che giudicassero necessario
agl' interessi dello Stato. Essendovi l'
Ambasciadore stato ricevuto ed ascol-
tato, significò le sue commissioni, che
in sostanza conteneano, che si rinnova-
vasse l'antica alleanza con la Fran-
cia, che terminasse quella, che allora
era stata conclusa con gl'Inglese, e ve-
nisse il Clero ristabilito ne' beni, de'
quali era stato spogliato. Gli Stati gli
risposero, che non ricusavano di conti-
nuare con la Francia un'alleanza, che
non credevano di aver essi violata; ma
che non erano disposti a rompere quella
che avevano fatta con l'Inghilterra,
essendo obbligati ad osservarla in rico-
noscenza de' servigi, che ne avevano ri-

cevuti. All'articolo, in cui si domanda-
va il ristabilimento de' Preti, e la res-
tituzione de' beni loro, risposero flego-
samente, che non riconoscevano essi nel-
la Chiesa nè la funzione, nè l'uso di
quelli, che si chiamavano Preti; e per
dimostrare che parlavano seriamente, la
medesima assemblea fece un decreto per
demolire tutt' i Monisteri prima che
arrivasse la Regina.

LXV. Quella Principessa gran ramma-
rico ebbe di questa condotta, e tanto
vivo fu il suo dolore, che minacciò avan-
ti a' suoi più intimi confidenti di fa-
re al suo arrivo quel che avea fatto
Maria Regina d'Inghilterra (3). Tut-
tavia seppe dissimulare il suo risenti-
mento, e riservare la sua vendetta a
tempo più opportuno. Ella andò da Lo-
rena, dove allora si ritrovava, a visitare
il Re a Parigi; lo accompagnò fino a
San Germano in Laja, dove prese con-
gedo da questo Principe, e dalla Re-
gina, e ritornò nel suo Regno. Il Du-
ca di Guisa, e molti altri Signori la
condussero fino a Calais, con un super-
bo seguito; e Renato Marchese di El-
beuf, con Francesco gran Priore di
Francia, s' imbarcarono seco lei a Ca-
lais, seguendola fino in Icozia, dove ar-
rivò il ventunesimo giorno di Agosto.

LXVI. Gli applausi da lei ricevuti
entrando nel suo Regno furono turbati
da un avvenimento, che le arrecò molta
pena. Essendo il suo Limosiniere appa-
recchiato a dire la Messa nella sua Ca-
sa, e già vestito co' Sacerdotali ornamen-
ti per supplire a quella santa funzione,
si ritrovò un così arditto uomo da pre-
ndere i ceri, che ardeano sopra l'Altare,
e da mettergli in pezzi; e se si più mo-
derati non l'avessero ritenuto, avrebbe
fatto lo stesso dell'Altare, e di tutto il
resto. Jacopo Stuart fratello della Regina
sedò la turbolenza, e dissimulò pruden-
temente la ingiuria per qualche tempo.

LXVII. I Conti di Athol, di Crav. I Cattoli-
ford, di Sutherland, ed alcuni Vescovi formo-
vi formarono però il progetto di ristabi-
lire la vera Religione in Icozia, e
CO.

Partenza
della Re-
gina Ma-
ria per la
Scozia.

Rammati-
co, ch'el-
la riceve
giunta nel
suo regno.

CO.

(1) De Thou l. 28. Spond. ad hunc ann. n. 29. Sacchini in hist. Societ. l. 3. art. 70. &
seq. (2) De Thou l. 29. (3) De Thou l. 29.

ri stabilire
la religio-
ne cattoli-
ca in Sco-
zia.

cominciarono dalle vie, che parvero loro più atte per levare alla Regina la fiducia, che avea nello stesso Jacopo Stuart, ch'essendo molto inclinato alla religione Protestante, non potea far altro che attraversare il loro disegno, s'egli sapea mantenerli il suo credito. Ma l'opera loro non riuscì se non in parte, ed ancora dopo molti stenti. Lo stesso loro oggetto, ch'era quello di ristabilire la Religion cattolica, quasi assolutamente si disgombrò. La nuova riforma fu stabilita con leggi tanto severe, che alla sola Regina restò la libertà di far dire la Messa nella sua Cappella; a condizione eziandio che fosse celebrata chetissimamente; e si fece un editto per concedere questa permissione, restringendola a lei sola. Mentre veniva pubblicato, Jacopo Hamilton Conte di Aran vi si oppose; ma da questa opposizione niun vantaggio la religion ne ritrasse. Quanto alla Regina ella stimò bene di aver guardie, che sempre la circondassero; e come ciò non si usava nella Scozia, e che ogni onvità per sua parte poteva irritare ancora più i suoi sudditi, usò ella un artificio per riuscire nel suo disegno, senza cadere in sospetto. Ella appollò alcune persone, che di notte tempo romoreggiassero, come se il Conte di Aran, che l'amava perdutamente, quantunque ella non potesse comportarlo, fosse andato con quelli del suo partito per condurla via. A questa notizia si posero guardie alle porte del palazzo, che vi comparvero la mattina, e che vi rimasero in seguito, senza che i Grandi vi si opponessero; perchè la voce, che correva, pareva molto bene fondata, e perchè il Conte di Aran si credeva impegnato in questo pensiero.

Elisabetta
domanda
alla Regi-
na di Sco-
zia, che
ratifichi il
trattato di Edim-
burg.

LXVIII. La Regina mandò ancora ad Elisabetta Regina d'Inghilterra il Conte di Maitland per informarla del suo arrivo a Edimburg, e a domandarle la sua amicizia, e di essere dichiarata sua erede presuntiva con un editto in valida forma (1), e che non fosse soggetto a quistioni. Elisabetta restò sorpresa a questa proposizione; e disse al Conte

di Maitland, ch'ella aspettava che la Regina di Scozia mandasse a lei solamente per ratificare il trattato di Edimburg, come avea promesso di fare; quando era in Francia; e che assai maravigliavasi, che non si facesse alcuna menzione di questo articolo. Il Conte scusò la Regina meglio che potè, per lo poco tempo, che avea avuto dopo il suo arrivo di poter metter ordine agli affari importanti, da quali si era veduta circondata nell'entrare in Scozia; e parve che la Regina Elisabetta si appagasse di questa risposta. Ma quanto alla domanda che faceva Maria di esser dichiarata erede presuntiva del Regno, disse, che non voleva esporsi al rischio di vedere i suoi sudditi adorare il Sole nascente; che non avrebbe mai comportato, che la Regina di Scozia le togliesse di capo la corona, finchè visse; ma che non avea intenzione di far nulla, che potesse, dopo la sua morte, arrecar pregiudizio alcuno a Maria; ma che nulladimeno dovea ben Maria darle una soddisfazione autentica per aver ella usurpato a lei il suo titolo e le sue armi, e che promettesse di non servirsi più nè dell'uno, nè dell'altro.

LXIX. La Regina di Scozia avea da suoi canto forti ragioni di non ratificare il trattato di Edimburg, che le veniva domandato. Era ella persuasa, ch'Elisabetta non fosse figliuola legittima di Enrico VIII. e che nè l'atto del Parlamento, nè il testamento di quel Re le avesse potuto dare un diritto, che le veniva tolto dalla natura. Ciò supposto, credea Maria, che la corona d'Inghilterra le fosse devoluta, come alla più prossima erede della defunta Regina; e quantunque Elisabetta se ne fosse impadronita, non disperava ella di levargliela, col soccorso della Francia, della Spagna, del Papa, e de' Cattolici d'Inghilterra. Ma se ratificando il trattato di Edimburg ella riconosceva di avere avuto il torto ad usare il titolo di Regina d'Inghilterra, e s'impegnava con giuramento a non prenderlo più mai, avea luogo di temere, che quelli del suo partito si fossero oltremodo raffreddati.

ANNO
DI G. C.
1561.

(1) Buchanan. *hist. Scot. de Thom. 4. ap.*

ANNO
DI G. C.
1561.

dati. Non s'ignorava, che quando Francesco II. aveva ordinato a' suoi Plenipotenziarj di sottoscrivere questo trattato, non avea mai avuto disegno di ratificarlo, e che avea tenuta quella via per ritirare le sue truppe dalla Scozia, dove stavano come assediati; e per obbligare Elisabetta a richiamare le sue. La seconda ragione della negativa di Maria era ancora più forte. I Plenipotenziarj di Francia, che avevano sottoscritto il trattato, avevano comportato, che vi fosse inserito, che in avvenire Francesco e Maria si asterebbero di prendere il titolo di Re e di Regina d'Inghilterra. Quindi Maria potea temere che quella parola *all'avvenire* non fosse un artificio che la impegnasse a rinunziar per sempre alla Corona d'Inghilterra, per motivo della sua religione.

Questo timore pareva a lei tanto più fondato, quanto gli Inglesi avevano dato battevolmente a conoscere, che, riguardo alla successione alla Corona, pretendevano attenersi al testamento di Enrico VIII. che non dava alcun grado alla posterità di Margherita Regina di Scozia, e che collocava immediatamente dopo Elisabetta la Duchessa di Suffolk. Pareale dunque, che ratificando il trattato di Edimburg nel modo ch'era concepito, darebbe ella campo di dire, ch'ella si conformava al testamento di Enrico VIII. cosa che non le poteva apportar che molto pregiudizio. Così la Regina di Scozia trasse poco vantaggio dall'ambasciata spedita ad Elisabetta; e non tardò a richiamare il Conte di Maitland.

LXX. In Livonia il Governatore di Revel s'impadronì a nome di Enrico XIV. Re di Svezia, dell'Abazia di Paden, e di molte fortezze, sotto varj pretesti (1), e con quelle usurpazioni sollevò contra Enrico il Re di Polonia e di Danimarca; gli abitanti di Lubec, e tutti gli altri, che trafficavano in mare; perchè con ciò s'impe-
diva la navigazione di Nerwa; e si obbligava di andare a Revel quelli che prima andavano a Nerwa. Questo

primo passo fu motivo di una lunga e molesta guerra, che cambiò tutto l'aspetto della Livonia, e costrinse gli abitanti a foggarsi alla Polonia con le seguenti condizioni.

LXXI. Che per impedire, che il cambiamento di Sovrano portasse pregiudizio a' Livonesi presso l'Imperadore e nell'Impero, si permetterebbe agli abitanti di seguire la confessione di Augusta (2). Che si confermerebbero tutti i privilegi della Nobiltà. Che la giurisdizione vi sarebbe conservata secondo le antiche leggi ed i costumi, salvo il diritto di appellazione. Che il Gran Maestro dell'Ordine di Livonia, ch'era stato unito a quello di Prussia, detto Teutonico, fosse creato Duca di Curlandia, e che gli si dessero nuovi Stati, che divenissero ereditarj. Che cedesse al Re di Polonia tutto il paese oltre il fiume di Dwina, Riga, tutto il suo territorio, e la sua giurisdizione, come era soggetto all'Impero; e che Gotardo Kethler nuovo Duca vi fosse come Luogotenente del Re di Polonia. Si compresero ancora nel medesimo trattato altri articoli: spettanti alla compensazione del diritto di Magno Duca di Holstein, intorno alla estenzione della sua guerra, i suoi debiti, e la moneta. Ogni cosa venne conclusa ad Ulm, il ventesimonono giorno di Novembre; e tre giorni dopo si confermarono con un altro atto i Privilegi della Nobiltà. In seguito Sigismondo Augusto Re di Polonia, Guglielmo di Brandeburg Arcivescovo di Riga, ed il Vecchio Gran Maestro Gotardo, diedero il giuramento, che venne registrato ne' pubblici atti, e per lo quale il Re promettea di ricovrare tutto ciò ch'era stato alienato dalla Livonia, o stato tolto da' Moscoviti nelle ultime guerre, e d'impiegarvi tutte le sue forze; e che quando fosse ricuperato quanto era stato preso, lo restituirebbe a' loro primi padroni. Cristoforo di Meckelburg, Coadjutore dell'Arcivescovo di Riga, si oppose al trattato, e ricusando di riconoscere altro Sovrano fuor che l'Imperadore, s'imbarcò subitamente per andarsene.

I Livonesi
si foggar-
ono alla
Polonia.

Rivoluzione
occorria
in Livonia.

(1) Nengchau *hist. Polon.* l. 8. Chytr. *Saxov.* l. 20. Spand. *n.* 98. (2) De Thou l. 28.

re in Alemagna. Ma essendosi accorto che non potea sperare niente nè dall'Imperadore, nè dagli Stati dell'Impero, si unì col Re di Svezia.

Fine dell'Ordine di Livonia in Alemagna.

LXXII. Nel mese di Marzo del seguente anno, perchè fosse eseguito il trattato dall'una e dall'altra parte, Gotardo Gran Maestro dell'Ordine di Livonia, stabilito fin dell'anno 357. da' Papi e da gl'Imperadori, rinunziò solennemente a tutt' i suoi diritti in presenza di Niccolò di Radzevill, Palatino di Vilna, al quale rimise la Croce, il suggello, e tutte le patenti di quell'Ordine, e le chiavi della Cittadella di Riga, e delle porte della Città: Cedette parimente al Re la carica di Commendatore, il diritto di far battere moneta, il tributo del pesce, con tutt' gli altri diritti. Sigismondo Augusto seguì l' esempio di suo padre Sigismondo I. che dopo aver tolta la Prussia all'Impero, con lo stesso mezzo la foggettò alla Polonia; il figliuolo non pevide alla tranquillità della Livonia, nè badò ad aumentare i suoi Stati, se non col cambiamento della religione, dopo avere abolito l'ordine e la giurisdizione Arcivescovile. Gotardo, come si era accordato, subito che fu fatta la rinunzia, fu proclamato da Radzevill, in nome del Re, Duca di Curlandia e di Semigallen (1); e la Nobiltà di questi due paesi fu obbligata a dargli il giuramento, come a Signore ereditario; ed il giorno dietro Radzevill in nome del Re dichiarò Gotardo nella Corte di Riga, Luogotenente del Re, e Governatore della Livonia, consegnandogli le chiavi della Cittadella, e della Città, che gli avea rimesse.

La Valachia, e la Moldavia sono occupate da Jacopo Marchese di Paros.

LXXIII. Nel medesimo tempo si fece un gran cambiamento nella Valachia, Jacopo Greco di nazione, che dieva essere uscito dagli antichi Principi di Valachia, e che si faceva chiamare Signor di Samos nell'Arcipelago, e Marchese di Paros, servendosi dell'Indicibil credito che si aveva acquistato sopra

lo spirito de' Polacchi (2) raccolse molte truppe da tutt' i lati, e discese con la sua armata nella Moldavia, il cui Signore chiamato Alefsandro s'era reso molto odioso a' sudditi suoi con le sue inandite crudeltà. Laski, uno de' Signori, che si erano uniti a Jacopo, venne ad un'azione contra Alefsandro il giorno diciottesimo di Novembre, e quantunque avesse minori truppe, sconfisse la sua armata, e lo spogliò de' suoi Stati, e ne diede il possesso a Jacopo. Avendo questo nuovo Signore speso danaro a profusione fra tutt' i Bala, andò incontanente a Costantinopoli, ed ottenne da Solimano la conferma del nuovo suo Principato.

LXXIV. Sigismondo Augusto avendo accordata la libertà di coscienza a tutt' quelli che s'erano divisi dalla Chiesa Cattolica; i Sociniani od Unitari all'ombra di questa indulgenza si mescolarono con gli altri eretici, fin a tanto che questi avendoli riconosciuti per quelli, che pur erano, ricorsero di comunicar seco loro (3). Questi nuovi Settari così disceccati, stabilirono alcune Chiese in molti luoghi, e nell'anno 1552. e 1555. erano in assai gran numero per formarne a Pinczow, a Racovia, a Lublin, a Luclavia, a Kiovia, a Gracovia, a Novogrod, nella Volnia, ed altrove. Fecero loro Metropoli la Città di Gracovia, vi eressero un Collegio, vi posero una Stamperia; ma tenevano i loro Sinodi a Pinczow; il che fece, che non furono più chiamati nuovi Arian, ma Pinczoviani. Divennero tanto poderosi, che dominavano ne' Sinodi, che i pretesi riformati, ed essi facevano in Polonia, sotto il regno di Sigismondo Augusto. Ciesnieski, Signore di Pinczow, uomo di spirito intraprendente, si unì con Stancar, e perseguitò alla scoperta i Preti ed i Religiosi, disfacendoli da Pinczow, e dichiarandosi protettore di tutt' gli Apostati.

ANNO DI G.C. 1561.

Grandi progressi de' Sociniani in Polonia.

(1) Apud Chytricum lib. 6. in append. pag. 574 de Thou lib. 28. (2) De Thou l. 28. Neugobar. 618 Pol. l. 8. Istvan. 618. Hung. lib. 20 (3) In Biblioth. Anti-Trinit. in Epitome Joannis Steigii. p. 183. Gr. seg. Hist. reform. Eccles. Polen. c. 4. Stoupp. religion des Hollandais.

La sua ostinazione diede motivo a Blandrat, a Gregorio Pauli, a Cro-
 ANNO vicio, a Statore, a Schomann, a
 DI G. C. Brelio, a Tricassio, a Lasko, e ad
 1561. alcuni altri di ritirarsi da Pinczow, per
 formarvi, contra il mistero della Santis-
 sima Trinità, una Chiesa, che di-
 venne tanto famosa per gli Ministri che
 la governarono, e per gl' insoliti casi
 occorsivi, che si parlava in Polonia di
 questo borgo, come si parlava di Ate-
 ne in Grecia.

Primo Si-
 node de-
 gli Anti-
 trinitarij a
 Pinczow.
 LXXV. Avendo i nuovi Ariani do-
 mandata una conferenza co' Protestanti,
 si raccolsero per la prima volta nel 1555.
 a Pinczow sotto la protezione di Oles-
 nieski, e dove si risolvette di esaminare
 la dottrina, la religione, e lo spirito
 de' fratelli di Moravia, a' quali si da-
 va il nome di Valdesi, di Anabattisti,
 di Ussiti, e molti altri (1);

Dieta di
 Warfavia,
 e Sinodo di
 Sceminia.
 LXXVI. Nel seguente anno si tenne
 una Dieta a Warfavia, dove dopo lun-
 ghe contese per parte de' Prelati, e de'
 Cattolici contra i pretesi riformati, vo-
 leano questi fare un decreto per obbli-
 gare i Ministri Vangelici, abitanti ne'
 Castelli, e nelle case de' Signori, a
 farsi istallare, ed approvare da' Ve-
 scovi de' luoghi per predicare il Van-
 gelo secondo la dottrina de' Santi Pa-
 dri, e pagare le decime, ed altri dirit-
 ti Ecclesiastici. Questi per sfudere que-
 sta deliberazione, sostennero che quei
 Padri s'erano allontanati dalla purità
 della fede degli Apostoli, degli uomini
 Apostolici, e dello stesso Concilio di
 Nicea. Queste repliche fecero sì, che
 furono lasciati i Riformati nella liber-
 tà, che godevano, per non fare vio-
 lenza a quella de' Cattolici. In con-
 seguenza di questa libertà, i Pinczo-
 viani, ed i pretesi riformati si raccolse-
 ro a Sceminia, dove Pietro Gonès so-
 stenne che il Padre Eterno era supe-
 riore al Figliuolo, ed allo Spirito San-
 to. Che il Simbolo degli Apostoli era
 il solo, che doveva essere la regola
 della nostra credenza; che quello di
 Nicea, e quello che si attribuisce a
 Sant' Atanagio, erano puramente una

ne opere. Che la Santa Trinità non
 era un Dio. Che il Figliuolo essendo
 meno del Padre, per verità era Dio;
 ma un Dio che avea sempre onorato il
 Padre suo, dal quale avea ricevuto tut-
 to quello che avea; che la comunica-
 zione degl' Idiomi era una chimera, e
 così la consustanzialità del Verbo col
 Padre. Aggiunse a tutti questi paradossi,
 che il Verbo, eh' è invisibile, s'era
 cambiato in carne nel grembo della
 Beata Vergine Maria, o che Dio s'era
 cambiato in uomo. Empietà che avea
 egli imparate da Serveto. Questo di-
 scorso mosse a sdegno i pretesi riformati
 Melantone, che viveva ancora, ne
 fu consolato; e quantunque rispondesse
 che tutto ciò sentiva dell' Arianismo;
 Gonès non si mudò per questo.

LXXVII. Nel 1558, si tenne un'altra
 assemblea a Pinczow, dove interven-
 nero Blandrat, Gonès, Stancar, Lisma-
 nini, Cordelier apostata, e Crovicio,
 molti de' quali sosteneano la preemi-
 nenza del Padre eterno, conformemen-
 te alle idee di Serveto, ed altri la com-
 battevano (2); e questo fu motivo di
 una considerabile disputa, Andrea Sub-
 nieski, il più vecchio del Sinodo, si
 affaticò per accomodargli, e finì di
 averne trovato il modo, rigettando dalla
 comune credenza il dogma di un Dio in
 tre persone. Con questo disegno si fece
 nel mese di Novembre del medesimo
 anno una nuova assemblea, dove Gio-
 vanni di Lasko, Gregorio Pauli, Sta-
 nislaw Sarnieski v' intervennero con al-
 cuni altri; ma dopo avere molto dispu-
 tato, si divisero senza niente concludere.
 I Ministri si raccolsero il quindicesi-
 mo giorno di Dicembre a Brescia in
 Lituania; ed è il nono Sinodo da essi
 tenuto. Gonès vi fece strepito maggio-
 re che in verun altro. Assai il batte-
 simo de' fanciulli, e sostenne che non era
 che una invenzione umana. Finalmen-
 te produsse un libro che avea egli
 composto su questo argomento. I Pinc-
 zoviani ne fecero fare la lettura; i pre-
 tesi riformati ne furono mal paghi; ne
 biasimarono la dottrina, tante volte
 ana-

(1) Hist. ref. eccl. Polon. t. 4. (2) Hist. ref. Eccl. Polon. Sadius in Bibliob. Antirrimis.
 in epistola Gostini. p. 184.

anatematizzata negli Anabatisti, e ne voleano ragione: da Gones. Girolamo Piekerski sedò quegli animi, ma ciò fu solamente perchè ne inforgesse una nuova questione, che fu ancora più acerba. Parlando Gones del mistero della Trinità, della distinzione delle persone, della comunicazione degli idomi delle due nature in Gesù Cristo, e di altri punti comunemente ricevuti da' Cattolici, e da' Protestanti, negò tutti questi Misteri, e sostenne ch'erano tutte pure chimere, introdotte nella Chiesa dall'autorità de' Vescovi di Roma.

Quei nuovi intraprendimenti rinnovarono le doglianze de' pretesi riformati; il che obbligò il Presidente dell'assemblea a proibire a Gones sotto pena di scomunica di sostenere in seguito gli errori, che avea proposti; ma questo non valse. Non gli importò delle censure a lui minacciate, rispose da spacciato fanatico, che avea egli lumi intorno, e che dovea seguir quelli, piuttosto che i comandamenti degli uomini. Da ciò si mosse Piekerski suo gran Protettore a fare una parlata al Sinodo intorno agli errori e a' disordini, che, secondo il suo pensare, s'erano introdotti nella Chiesa; e lo fece con tanta forza, e con sì utile al paritetico, che molti si dichiararono per lui, ed abbracciarono la dottrina di Gones; onde mal grado i varj sforzi de' Vescovi, e de' pretesi riformati, e mal grado gli anatemi fulminati contra i nemici della Trinità e del battesimo de' fanciulli, si riceverono nella Chiesa di Pinczow gli errori di Gones circa la preminenza del Padre, e circa il battesimo de' fanciulli, a' quali in avvenire fu negato. Si pretende che Blandrat, e Lismanini avessero avuta molta parte in questa innovazione. L'ultimo ebbe alcune gagliarde dispute sopra questo particolare con Gregorio Pauli, che non era ancora del tutto Antitrinitario, e che non s'era ancora dichiarato per la preminenza del Padre sopra il Figliuolo.

LXXVIII. I pretesi riformati offesi
Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXII.

del dispregio che si facea de' decreti de' loro Sinodi (1), e delle censure, che venivano fulminate contra i disubbidienti, si raccolsero per la decima volta, il ventesimoquinto giorno di Aprile 1559. Ed elessero in loro presidenti Giovanni di Lasko e Sarnicio buoni Protestanti, e dichiarati nemici de' Pinczoviani. Fecero un decreto per obbligare tutt' i Ministri a rendere conto della loro dottrina. Il ventesimosecondo giorno di Novembre del medesimo anno si raccolsero ancora a Pinczow. Stancati, vi disputò fortemente, per sostenere che Gesù Cristo non era nostro mediatore, se non secondo la sua natura umana; e vi si lessero le lettere di Remigio Chelmski, le quali diceano, che i Signori Polacchi aveano grandi scrupoli intorno alle preci, che si fanno allo Spirito Santo; imperocchè la maggior parte di queste preci terminavano al Padre per lo Figliuolo. Si pretende, che questi pretesi scrupoli loro fossero stati suggeriti da Statore di Thionville. Nel mese di Settembre 1560. i Novatori fecero un'assemblea a Xianz, che passa per lo diciottesimo de' loro Sinodi. Blandrat fece pompa di tanta capacità, e vi ritrovò così buoni amici, che di fuggitivo ch'egli era, divenne il decano delle chiese della Polonia minore.

LXXIX. Nel cominciamento dell'anno 1561. il trentunesimo di Gennaio pretesi riformati, ed i Pinczoviani tennero a Pinczow il loro diciannovesimo Sinodo. Vi si parlò della risposta, che si era data a Chelmski, e della nuova qualità, che si era data a Blandrat. Statore che non domandava se non far vedere alcune prove della sua dottrina, disse che avea saputo da buona parte, che Chelmski non era stato contento della risposta che gli si era fatta (2), ch'egli ne avea scritto quel che ne pensava, senza per altro aver avuto ardimento di esaminar la materia; e di notificargli a puntato quel che ne risultava; ma che poichè allora avea l'onore di ritrovarsi avanti a tali persone, che possono giudicare della sua

ANNO
di G. C.
1561.
Altri Sinodi nella
stessa
Città.

Diciannovesimo Sinodo a Pinczow.

A a dot-

(1) Sandius ad sup. p. 185. (2) *Antitrinit. in epistola Joanni Steini p. 185.*

Non lingue.

ANNO
DI C. G.
1561.

dottrina, e gustarla, e che un mio-
stro del Santo Vangelo non dovea mai
vergognarsi di dire la verità, quando
vi è obbligato, direbbe loro ch'è una
pura idolatria lo invocare lo Spirito
Santo, e dimostrerebbe, quando loro
piacesse, che non v'ha nella Scrittura
Santa alcun passo, che provi la Divinità
dello Spirito Santo, nè la sua adora-
zione, nè la sua invecchiamento, nè pure la
fede che dobbiamo avere in lui. Queste
parole per quanto fossero empie, par-
vero plausibili ad alcuni, che cercarono
di farle accettare dal Sinodo. Alcuni
altri ne furono scandalizzati, domanda-
rono giustizia contra colui, che le avea
dette; e si posero in istato di convin-
cerlo con la Santa Scrittura; ch'egli
era in errore. Ma Scatore, che avea
facile discorso, e maneggiava la Santa
Scrittura, come volea, perchè riuscisse
a suo modo, prevenne egli medesimo
i suoi avversari, e volle provar
loro con la Scrittura, che lo Spirito
Santo non era Dio, e che non gli si
dovea culto veruno.

Empietà
di Scatore
contra la
divinità
dello Spi-
rito San-
to.

LXXX. Ecco le prove che ne arre-
cava. 1. Che lo Spirito Santo non era
Dio, perchè quando gli Apostoli inse-
gnarono a' Fedeli la dottrina spettante allo
Spirito Santo, dissero solamente, che bi-
sognava ben esaminare, se il loro Spi-
rito fosse o non fosse di Dio. (distingue-
vano dunque Dio dallo Spirito San-
to); o ben esaminare s'erano essi del-
lo Spirito Santo, o s'erano di Dio (1).
2. Non è Dio, imperocchè non è egli
la vita eterna, nostro supremo bene, nè
quello, a cui dobbiamo aspirare. Quan-
do Gesù Cristo insegnò agli uomini in
che consiste la vita eterna, ed il mez-
zo di arrivarvi, disse solamente, che
consiste nel conoscere il Padre, e Gesù
Cristo suo figliuolo inviato da lui. Qui
niente si vede dello Spirito Santo. E
quando Gesù Cristo fece miracoli, gli
Evangelisti ci avvertiscono bene, che
molte ne fece, affinchè i suoi discepoli
credessero in lui, ch'egli era il Cristo
figliuolo di Dio vivente, e che possie-
ro per questa credenza avere la vita

eterna. Qui non si parla punto dello Spi-
rito Santo, nè come ultimo fine nè come
mezzo di pervenirvi. 3. Non è Dio,
non essendo una persona della Trinità.
Quando Gesù Cristo salì al Cielo, disse
agli Apostoli suoi: Io vado al Padre
mio, e al Padre vostro; al mio Dio,
e al vostro Dio; e non parla dello Spi-
rito Santo. 4. Non è Dio; non abbia-
mo obbligo di credere in lui, ed a lui.
Quando Gesù Cristo insegnava quel che
noi dobbiamo credere, e in chi noi dob-
biamo credere, dice bene: Credete in
Dio, e credete in me; ma non ci co-
manda di credere ancora nello Spirito
Santo; e se gli Apostoli nel loro Sim-
bolo vogliono che noi crediamo nello
Spirito Santo, non ne seguiva, che quel-
lo spirito sia Dio; mentre che per lo
stesso Simbolo dobbiamo noi credere nella
Chiesa, e tuttavia la Chiesa non è
Dio; vogliono solamente che noi cre-
diamo, che abbia egli una certa virtù,
che Dio eccita ne' nostri cuori, che dà
egli a misura, e come gli piace, per
distinzione da Gesù Cristo, a cui l'ha
data in tutta la sua pienezza; e poichè
non partecipa altrui lo Spirito Santo se
non a misura, e lo divide in diverse
parti; egli non è un Dio, che di sua
natura non ha parti, e non può divi-
dersi; a lui dunque non dobbiamo in-
dirizzare le nostre orazioni; ma al solo
Padre, per mezzo del Figliuolo, o a
colui, che ci dà per misura questo Spi-
rito Santo, ma non a questo Spirito;
a se non è Dio, non se gli dee culto
veruno di latria.

LXXXI. I Ministri della pretesa ri- I Prote-
forma citarono molti passi tratti dalla stanti si
Scrittura Santa per confutare quelli storzavano
argomenti negativi, che nel fondo niente in vano di
te, provano contra la Divinità dello confutar-
Spirito Santo; ma come non pareano
bastevolmente chiari, e decisivi ad uo-
mo così ostinato com'era Scatore, con-
venne avere ricorso alla tradizione, ed
alle spiegazioni, che gli antichi Santi
Padri diedero a questi passi; e come la
tradizione; ed i Santi Padri non era-
no ricevuti in un Sinodo di pretesi ri-
for-

formati, che non riconoscevano altro che la Scrittura, si palesò a' trasporti ed alle invettive. Statore, non che acchetarsi, restò persuaso, non venendo esso confutato se non con ingiurie, di aver egli ragione; e gonfio della sua pretesa vittoria, seguì a parlare magnanimamente. Si doleva oltremodo della condotta de' Ministri di Ginevra, e particolarmente di quella di Calvino. Lo accusò d'aver violata ogni legge della carità, e della giustizia verso Blandrat, perchè avevalo accusato di eresia, e notato d'infamia per una sentenza, di cui avea la copia, e che produsse. Si lesse, ed a molti parve giustissima, e la lodarono. Non riuscendo a Statore il tuono flebile, disse che non conveniva a Calvino lo accusare i fratelli suoi di essere Ariani, egli ch'era Sabelliano; poichè ammetteva tre Dii, ed avea scritto che il Padre era non generato, il Figliuolo generato, e che lo Spirito Santo era prodotto. Indi sostenne, che si avea grantorto ad accusare Blandrat, e lui di eterodossia, mentre che non parlavano essi sopra le materie in questione; se non come si parla nelle Chiese della riforma; che se per altro si chiama eretico l'uomo, che crede nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, e crede tutto ciò, che dicono le Sante Scritture, e non' altra cosa, egli ingenuamente confessa di essere eretico; e ch'è pronto a soffrire, per sostenere tutte queste pretese eresie, tutto ciò che la invidia, e la malizia de' suoi nemici potranno suscitargli contro in fatto di credenza; contentissimo della buona testimonianza che gli fa la sua coscienza intorno alla sua dottrina.

Il Blandrat sostenne i medesimi errori de' quali si è scemalazzato

LXXXII. Blandrat per sostenere un amico, che si bene l'avea difeso, non parlò meno arditamente di lui in sua giustificazione (1). Sostenne ch'essendo la fede semplice e divina nel suo motivo, come nel suo oggetto, non si doveva niente credere, se non quello ch'era formalmente nella Scrittura Santa; e

quello che se ne potea dedurre per conseguenza chiare, naturali, e decisive. ANNO DI G. C. 1561. Soggiunse che quel che si ritrovava nel Simbolo degli Apostoli non era del tutto conforme alla Scrittura Santa; ed ancora meno quel che si contenea nel Simbolo di Nicea o di Costantinopoli, e nell'altro attribuito a Sant'Atanasio. Girolamo Ossolinski, uomo di qualità, punto dalla licenza, con la quale avea parlato Blandrat, gli notificò da parte del sinodo, che l'assemblea era scandalizzata delle false dottrine che sostenova, e che spargea tra i fedeli; e per avvalorare le sue riprensioni, citò Lismanini, come un actual testimonio; a cui parve male, che Statore avesse dato a leggere un cattivo libro ad una Dama di qualità. Lismanini non si mostrò contento di essere citato a questo proposito, non volendo che si sapesse di aver egli sentimenti contrari a Blandrat. Ripigliò la materia della preminenza del Padre sopra il Figliuolo, e pretese di convincere Ossolinski con l'autorità degli antichi Padri, come avea già fatto nella sua lettera a Giovanni Charninski; il che diede motivo a grandi contese, ed a vicendevoli rinfacciamienti sopra la eterodossia. I moderatori, per mettervi fine, obbligarono quelli, che avevano accusato Blandrat, e Lismanini di eresia, a dar loco una riparazione di onore, a condizione però che Blandrat sottoscrivesse la professione di fede; e dopo ciò fosse giustificato dell'errore di eresia, di cui veniva aggravato.

LXXXIII. Come lo spirito ed alcune lettere di Calvino avevano avuto del Sinodo, e del Palatino Radzevill do di Pinczow, si stimò debito dell'assemblea di scrivere a Calvino, ed a Bulno. L'incarico quanto era occorso. Lismanini s'incaricò di scrivere queste lettere, e nell'anno seguente Ezechiovi le portò a Ginevra con le lettere del Palatino Radzevill. Queste dinotavano, ch'egli non potea condannare Blandrat, perquisito, che credea sinceramente tre costu-

A a 2 sullan-

(1) Lubieniski, *hist. reform. ecclési. Pologne*. t. 2. & 6. Sandius in *Biblioth. Astrucina*, Epist. tom. Joan. Stojan, p. 126.

ANNO
DEI G. C.
1561.

substantiali, coeterni, e coeguali in Dio; e se si voleva sforzarlo a condannar quell'uomo, bisognava prima, che i Ministri di Ginevra, e di Zurich condannassero questa dottrina. Di qua pareva risultare, che il Palatino Radzevill non si riportasse unicamente a Calvino, e che non si fidasse del suo risentimento contra Blandrat. Dopo tanti contrasti si terminò il Sinodo; si levò Luthorevinski dal Ministerato di Pinczow, per farlo soprantendente o Vescovo delle Chiese della Polonia inferiore.

Altri Sinodi di Cracovia, e di Pinczow.

LXXXIV. Il sedicesimo giorno di Settembre dello stesso anno, si raccolsero i Settari a Cracovia; e contano questo per lo loro ventesimo Sinodo. Vi si lessero le lettere di Calvino, che Ezechovio avea portate da Ginevra (1). Queste lettere esortavano le Chiese della pretesa riforma, e particolarmente quelle di Cracovia, e di Pinczow, ad invigilare molto sopra Blandrat, ed a non fidarsi della sua dottrina. Esse non piacquero a molti, massimamente a Olsolinski, il quale esclamò, che era egli a desiderare, che non si fosse parlato, nè scritto mai sopra il mistero della Trinità. In tal forma biasimava egli manifestamente i Padri, ed i Concilj, che ci ammaestrarono in tale mistero; ed insinuava che fosse da attendersi alla sola Scrittura Santa. Queste doglianze furono sostenute da Blandrat e da Lismanini; tanto vi erano essi i più interessati, ed esclamarono: Oimè! Che tutti i Dottori parlino come lor piace de' misteri della religione, ma che ci lascino un Dio solo, che non lo dividano, e si formino essi un mediatore a loro talento, che poco importerà a noi. Tuttavia tutte queste mormorazioni, e doglianze non riuscirono a nulla. Convenne, a norma delle lettere di Calvino, che Blandrat desse contraffegni della sua Ortodossia sopra il mistero della Trinità, e della consubstantialità delle persone. Ciò egli fece, e scrisse il formulario di fede, comunemente ricevuto dalle Chiese della pretesa riforma; e si fece un delitto a Lis-

manini di avere scritto a Giovanni Charnijski sulla eminenza del Padre Eterno riguardo al Figliuolo.

Un altro sinodo fu tenuto ancora nella stessa Città di Pinczow, il diciannovesimo giorno di Novembre di quell'anno 1561, nel quale si voleva ragionare dell'empietà, che Statore avea avanzate contra la divinità dello Spirito Santo, e fu costretto a spiegarsi chiaramente in iscritto; ma si dichiarò solamente in parte. Per giustificarsi rappresentò, eh' essendo i Ministri contenti di Blandrat, avendo lodata la sua fede, qualunque condannata da Calvino, poteano ben lasciar lui in riposo intorno alla sua credenza; lui che altra non ne avea intorno alla materia in questione, fuorchè quella che ne avea Blandrat; che per verità, se sono eretici quelli, che credono nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo; conviene che egli sia un eretico, avendo questa credenza e la cosa non andò più oltre.

LXXXV. Il Socinianismo cominciò parimente a introdursi nella Transilvania in quest'anno 1561. Giovanni Sigismondo Zapol, Principe di Transilvania, figliuolo di Giovanni Zapol Conte di Scepus, cadde negli errori de' Sociniani, per gli ammaestramenti di Francesco David, che teneva la confessione di Augusta, ed era soprantendente delle Chiese della pretesa riforma. Questo David ebbe una gran contestazione con Martino Calmonevski Sagramentario, predicator famoso, destro, versatissimo nella controversia, e caro al Governatore di Clausemburg, Città Vescovile, chiamata da quelli del Paese, Caloswar. Nacque il loro contrasto dall'arrivo di alcune persone sopraggiunte da Ginevra e da Zurich, che in tal modo resero discordi gli spiriti de' Transilvani nelle Chiese Protettanti con la novità de' loro dogmi, che non si sapea più qual partito prendere, nè a quali opinioni più attenersi. Francesco David, per rischiare questi dubbj, domandò una pubblica conferenza, in presenza

Cominciamento del Socinianismo in Transilvania.

(1) In Epitom. Joan. Stoini apud Sandium in Biblioth. Anterian, p. 286.

senza di Giovanni Sigismondo, e di tutt' i Signori, e sfidò il Predicator Sagrimentario, e tutti quelli giunti di nuovo, a sostenere le loro opinioni avanti a lui. Fu accettata la disfida, a condizione che gli atti della conferenza fossero mandati a Filippo Melantone, che viveva ancora, convenendosi dall' una, e dall' altra parte di stare al suo giudizio.

Lettere di Sigismondo Principe di Transilvania alle Università di Wirttemberg, e di Lipsia.

LXXXVI. Giovanni Sigismondo scrisse qualche tempo dopo, alle Università di Wirttemberg, e di Lipsia alcune lettere, nelle quali mostra di essere già molto prevenuto per gli nuovi errori. Il zelo e l' asseito, che abbiamo noi avuto, egli disse loro, fin dalla nostra fanciullezza per la purità della religione, ci fa comportare dispiacere, volmente le nuove dottrine, che certi Settatori di Zuinglio, e di Calvino spargono nel nostro regno. Parlava egli dell' Ungheria, avendo gli Solimano lasciato il titolo di questo regno. E viene accresciuto il dolore nostro dal vedere, che i nostri buoni sudditi di Ungheria, e di Transilvania, sono tanto conturbati dalla diversità delle opinioni sparse fra loro, che non fanno più quel che abbiamo a credere in tal proposito. A richiesta de' nostri sudditi, ci siamo raccolti nella nostra Città di Magyes, per conoscere finalmente a che ci abbiamo noi ad attenere intorno alla Censura del Signore &c. e noi ci siamo persuasi di non poter ritrovare Teologi più illuminati di voi, onde abbiamo giudicato a proposito di scrivervene, per determinarci a seguire il giudizio delle vostre università; e per disporvi a darne una precisa decisione, vi mandiamo le opinioni contrastate, regolatelle secondo la parola di Dio; ed in tal modo speriamo che voi acchererete le coscienze delle Chiese afflitte, che sono dentro a' nostri Stati, e farete in tal forma una cosa grata a Dio, degna di quei Cristiani

che siete voi, ntili alle nostre Chiese, e che sarà molto cara a noi. Data di Weissemburg (che presentemente si chiama *Alba Giulia*) il ventesimo giorno di Settembre 1561.

LXXXVII. Il Papa, conoscendo tutte queste differenze di errori, che desolavano la Chiesa, quanto importasse il presto cominciamento del Concilio, avea commesso a' suoi Legati, ch' erano già arrivati a Trento, di doverlo aprire nel principio dell' anno; e volle ancora chiamarvi i Costi (1). Erano questi alcuni Cristiani Giacobiti o Monofisiti di Egitto, che da Dioscore in poi, Patriarca di Alessandria, non riconosceano, che una sola natura in Gesù Cristo: Era la loro Chiesa governata da dieci o undici Vescovi, e da un Patriarca eletto da questi Prelati, col Clero, ed i principali del popolo. Egli si dà il titolo di Patriarca di Alessandria: si convengono i Costi sopra tutt' i punti di religione co' Greci, anche ne' sentimenti, e nelle pratiche, nelle quali la loro Chiesa differisce dalla Latina. Hanno una successione di Patriarchi non interrotta da San Marco a questa parte.

LXXXVIII. Gabriele, che aveva avuto quella dignità sotto Pio IV. scrisse a questo Papa, domandandogli, che vi mandasse alcuno, con cui poter egli trattare del mezzo, onde riunirsi alla Chiesa Romana: e Pio IV. gli mandò, secondando il suo desiderio, due Gesuiti; Cristoforo Rodrigo Spagnuolo, e Gian-Battista Eliano, Giudeo Egizio, ch' era stato convertito (2). S' imbarcarono entrambi in Venezia con questo Abramo il primo giorno di Ottobre di quest' anno, vestiti come Preti Egizii, e giunsero in Alessandria il terzo giorno di Novembre. Tuttavia non poterono vedere il Patriarca, che risiedeva al Cairo, se non il ventesimoquinto giorno di Dicembre, Festa di Natale; ed era vacchissimo e molto ignorante. Furono accolti con molto onore, e

ANNO
DI G.C.
1561.

Il Papa
vuol trar-
re i Costi
al Conci-
lio.

Il Papa
deputa
due Ge-
suiti al
Patriarca
de' Costi.

(1) Raynold ad an. 1560. n. 97. Simon. hist. crit. de la reunion. & des conc. des nat. du Lev. c. 10. Reubaud hist. des Patriar. d' Alexand. (2) Sacchini hist. societ. J. 3. a. 133. & 1. 6. n. 121. Aug. Oldoinus ap. Ciaccon. in vit. Pii IV. 10. p. 486.

ANNO
DI G. C.
1561.

bontà. Gli presentarono le lettere del sommo Pontefice, e scoprendo il Patriarca che il Papa lo pregava di mandare un Legato al Concilio di Trento, sorpreso dall'alto tanto de' doni, che gli venivano offerti in suo nome, promise che alla prossima primavera sarebbe partito uno de' suoi Vescovi per Trento con Abramo, ch'era già stato a Roma. Rodrigo lo pregò, che volesse mandare alcuni giovani Costi a Roma, per essere istruiti de' dogmi della Chiesa Cattolica; al che rispose il Patriarca, che esaminerebbe quella domanda, e che aveva egli timore de' Turchi, ch'erano genti molto sospettose.

Quali fossero gli errori de' Costi.

LXXXIX. Il Patriarca fece comprendere loro ancora, che i Costi agevolmente si sarebbero convertiti, ed uscirebbero da' loro errori, essendo essi molto docili (1). Entrò poi nelle particolarità di quegli errori, e disse loro, che i mariti tra essi ripudiavano le mogli, ed altre ne sposavano, vivente ancora la ripudiata; che usavano circoncidere i fanciulli prima di battezzarli; che battezzavano per immersione, mettendo tre volte nell'acqua quelli, che si presentavano a ricevere questo Sacramento, dicendo alla prima immersione: Io ti battezzo in nome del Padre; ed alla seconda: Io ti battezzo in nome del Figliuolo; ed alla terza: Io ti battezzo in nome dello Spirito Santo; che ignoravano il Sacramento della confermazione, del matrimonio, e dell'estrema unzione; in luogo de' quali ponevano la fede, il digiuno, e l'orazione; che negavano, che lo Spirito Santo procedesse dal Figliuolo; che riconoscevano in Gesù Cristo una sola natura, una sola volontà, ed una sola operazione. Che rigettavano del tutto il Concilio di Calcedonia. Che ordinavano diaconi in età di lei o sette anni. Si può aggiungere, che hanno intorno all'Eucaristia la stessa credenza della Chiesa Cattolica; la loro formula della consecrazione differisce poco dalla nostra; danno le due specie agli uomini; ma quanto alle donne, come non deggiono esse mai

avvicinarsi al Santuario, fuori del quale non si porta mai il Sangue di Gesù-Cristo, i Sacerdoti portano loro l'ostia bagnata con alcune gocce della specie del vino. Non conservano il pan consagrato, sicché per dare il Viatico fanno celebrare la Messa, ed in questo caso la celebrano a qualunque ora si sia, anche dopo avere mangiato. La loro dottrina è pura sulla confessione; ma la usano di rado.

XC. Essendo i due Inviati disposti al ritorno, il Patriarca si spiegò chiaramente intorno a quanto egli pensava del Papa; e disse ch'egli non era obbligato ad ubbidirlo, e che non avea diritto di esigere da lui se non gli atti civili, che si osservano tra uguali (2); che dopo il Concilio di Calcedonia, e la distinzione de' Patriarchi, ciascuno era capo supremo nella sua Chiesa; e che in oltre, se il Papa cadeva in errore, doveva essere giudicato dagli altri. Che avendo Abramo voglia di vedere la Italia, e di fare un viaggio per andare a Roma, era vero che gli avea dato lettere di raccomandazione; ma che se avea egli nelle lettere messo alcuna cosa del suo, esso Patriarca non era responsabile. A quello rispose Abramo con aria scherzevole, ch'era permesso di dissimulare e di mentire ancora in alcune occasioni; e questo avea fatto San Paolo, dicendo ch'egli era tutto a tutti; e che v'era un libro, nel quale era notato, che quell'Apostolo era stato pagano, eo pagani; ed avea adorato gl'Idoli, per liberare gl'idolatri da quella superstizione. Rodrigo ebbe orrore di quelli sentimenti; e diffusamente ne dimostrò la falsità. I Nunzi fecero nuovi sforzi per ritrarre il Patriarca da' suoi errori; ma ritrovando una ostinazione invincibile, si ritirarono; e Gian-Battista Eliano dorò gran fatica a giungere in Alessandria, perchè sua madre, e gli altri Giudei, che lo riconobbero, non poteano comportare che si fosse convertito.

XCI. Essendovi già a Trento molti Vescovi Spagnuoli, due tra gli altri Spagnuoli die. vogliamo

I Costi ricusano di riconoscere il Papa.

(1) Simon loro sup. laudar. (2) Sacchini ut sup. l. 6. m. 214. & seq.

portar l'a-
bito chia-
mato
Mozetta
nel Con-
cilio.

diedero qualche rammarico a' Legati. L'uno di essi chiamato Pietro Guerreiro Arcivescovo di Granata, uomo di senno, ma inflessibile, ch'era già intervenuto al Concilio sotto Giulio II. domandò in suo nome, ed in quello de' Prelati della sua nazione, di portare un certo ornamento chiamato *Mozetta*, che aveva costume di portare in Spagna, anche fuori delle loro diocesi (1). Ma i Legati avevano avuto ordine di non permetterlo ad alcun Vescovo; prima, perchè in Italia non si usavano; in secondo luogo, perchè non si sarebbe osservata l'uniformità ne' vestimenti de' Vescovi; finalmente, perchè nelle due ultime convocazioni del Concilio gli Spagnuoli erano stati vestiti come gli altri: e che in vano quelli allegavano, che i Vescovi regolari portavano il loro abito in qualunque luogo si ritrovassero, atteso che non era questa una prerogativa della loro dignità, ma il contrassegno dell'Ordine, nel quale avevano essi fatto professione, e che per tal ragione non portavano essi il rochetto. Tuttavia i Legati niente vollero pubblicare sopra di questo, col pensiero ch'era meglio guadagnare gli Spagnuoli con la dolcezza, e con oneste maniere, e si contentarono di scrivere a Roma per questo affare.

Dopo molte opposizioni della Corte di Roma viene accordata la loro dispenda. CXII. Il giorno dietro, festo di Dicembre, videro i Legati arrivar un corriere del Cardinal Borromeo, che portava loro la risposta di quanto avevano domandato in tal proposito (2). Si faceva intendere loro, che al Papa non rincrebbe, che fosse permesso in generale a tutt' i Vescovi di portare il picciolo Camaglio, come se facessero funzioni Vescovili nelle loro proprie diocesi. Ma che in ciò voleva egli consultare i Cardinali; e che frattanto venisse questo permesso a' Vescovi Spagnuoli. I Legati tosto lo notificarono questa nuova, che venne ricevuta con molta allegrezza: ma poco durò; poichè cinque giorni dopo scritta

la prima lettera, cioè l'undecimo giorno di Dicembre, i Cardinali in una congregazione generale deliberarono d'interdire questo abito a tutt' i Vescovi, niuno eccettuato, comprendendovi anche gli Spagnuoli. Il Cardinal Borromeo lo scrisse a' Legati il quattordicesimo giorno dello stesso mese, avvisandoli, che quantunque il Papa avesse assai disposto a compiacere i Prelati Spagnuoli, il Sagro Collegio era stato nulladimeno di contrario parere al suo; e che non aveva stimato conveniente, che in grazia di un picciol numero, quantunque di un grande merito, si cambiasse gli usi, e si vedessero vestiti in modo dagli altri diverso. Ma però sopra le rimostanze de' Legati, che di nuovo scrissero a Roma per tal affare, venne accordata la permissione, che domandavano gli Spagnuoli; e così si evitarono le turbolenze e le discordie, che per questa negativa potevano insorgere.

CXIII. L'altro affare, che inquietò molto ancora i Legati, fu la domanda di Don Bartolommeo de' Martiri, Arcivescovo di Braga, che come Primato del Portogallo, e di tutta la Spagna, pretendeva di avere la preferenza sopra tutti gli altri Arcivescovi, quantunque più vecchi di lui; e quantunque gli si allegassero gli esempi de' Primati della Svezia, che anticamente chiamavasi Gozia, dell'Irlanda e di altri paesi, che nella tenuta del Concilio sotto Paolo III. avevano preso posto tra gli Arcivescovi secondo il lor grado di anzianità (3). D. Bartolommeo, sostenne che questo esempio non decideva, e che la compiacenza di un picciol numero che si citava, non doveva arrecar un così gran pregiudizio a tutto l'ordine de' Primati, che sono quanto i Patriarchi, superiori a tutt' i semplici Arcivescovi. Volendo i Legati compiacere un Prelato che meritava una sì particolare attenzione per lo suo personal merito, e per gli titoli suoi, ne scrisse.

ANNO
DI G. C.
1562.

(1) Pallav. *us sup.* lib. 1. c. 13. n. 5. & 6. *Ex litt. Borromei Montan.* 6. Decemb. (2) Pallav. *ib.* c. 13. n. 8. *ex litt. Borrom.* 14. Decem. (3) Pallav. *us sup.* lib. 15. c. 13. n. 8. *Vie de Don Bartholomy des Martyrs*, lib. 2. c. 6. *Ex litt. Legator. ad Borrom.* 14. Decem.

ANNO
DI G. C.
1561.

scrissero a Roma: ed il Cardinal Moro-
ne uno de' Legati spese ogni sua cura,
per ordine del Papa, per persuadere a
Sebastiano Leccavella Religioso Dome-
nicano Greco, ed Arcivescovo di Na-
solia della Mar Eggea, di cedere all'
Arcivescovo di Braga, il che fec' egli
volentieri: ma non si poté così age-
volmente ridurre l'Arcivescovo di Gra-
nata, il quale pretendeva, che non vi
fosse altro Primato di Spagna, che l'
Arcivescovo di Toledo; poichè quella
disputa, che avea cominciata sotto il
Pontificato di Onorio III. non era mai
stata decisa.

Papa Pio IV. inclinava da bel prin-
cipio a dar vinta la causa all'Arcive-
scovo di Braga, riservandosi però il di-
ritto di fare più ampie informazioni, e
di consultare con valorosi soggetti; ma
avendo poi raccolti i suoi consiglieri,
trovò che l'affare era dubbioso, e do-
mandava un nuovo esame. Quello indus-
se il Cardinal Borromeo a scrivere a
Trento il sesto giorno di Dicembre, che
il Papa ne darebbe il suo giudizio nel
prossimo Concilio; che le ragioni del-
l'Arcivescovo non pareano tanto convin-
centi come si stimarono da prima; tanto
più che nel regno di Portogallo gli ve-
niva contrastata la sua primazia; e che
si eran dovute reiterare le dilazioni;
e non dar soddisfazione agli Amba-
sciadori de' due Re di Spagna, e di Por-
togallo. Frattanto si mandò da Roma
a' Legati, perchè ritardassero l'affare per
quanto potessero, affine di far opera
che si acchetassero le parti. In effetto
si studiaron al possibile di guadagnare
Don Bartolommeo, e d'impegnarlo a
metter termine a tutte le dispute, col-
locandosi nel luogo conveniente al suo
grado di anzianità, come si era prati-
cato nelle due altre assemblee del me-
desimo Concilio. L'Arcivescovo rispo-
se, ch'egli a ciò consentirebbe, se non
ne avesse già scritto all'Ambasciadore
di Portogallo a Roma, e che aspetta-
va la decisione o del Papa o del Con-
cilio, quando fosse cominciato; che in
quello intervallo non avrebbe difficol-

tà di astenersi dalle pubbliche funzioni,
Ecco quel che ne scrisse Don Barto-
lommeo de' Martiri, notando tutto ciò
ch'era occorso in questo affare.

„ XCIV. Io scrivo al Re quel che Lettera
„ ho fatto per sostenere la primazia del mede-
„ della mia Chiesa, cui mi aveva fat- simo Ar-
„ to l'onore di raccomandarmi con vescovo
„ ordini tanto efpresli (1). Inlorse qual- intor-
„ che disputa per sapere se io dovessi no a
„ precedere tutti gli Arcivescovi questa af-
„ Primati. Molte ragioni stavano dall- fare.
„ una e dall'altra parte, ma quel che
„ si allegava contra di me era, che il
„ diritto della mia Primazia non veni-
„ va riconosciuto per indubitabile; per-
„ chè Roma non avea data sentenza
„ decisiva sopra la differenza, che passa-
„ tra l'Arcivescovo di Toledo, e quello
„ di Braga in quello proposito. Final-
„ mente essendo la cosa stata rimessa al
„ Papa, Sua Santità fece intendere per
„ un Cardinale al più vecchio degli
„ Arcivescovi, che qui si ritrovano, col
„ quale principalmente io avea mossa
„ conteste, di darmi il luogo di sopra.
„ L'Ambasciadore D. Lorenzo Lopez
„ di Tabara non mi favori poco pre-
„ so del Papa in questo interesse. Cos-
„ sì io ho la preminenza sopra tutti
„ gli Arcivescovi, ed in conseguenza
„ in tutte le assemblee, che noi faccia-
„ mo nelle Chiese, come oggi nella
„ Messa solenne, che si è celebrata per
„ gli morti, perchè io non ho avanti
„ di me se non il Patriarca di Gerusa-
„ lemme. “

„ XCV. Vedendo i Legati quanto dif-
ficile era il definire questa differenza,
„ aveano, come si è detto, rimessa la deci-
„ sione al Papa dell'affare (2). Egli spedì
„ un breve il trentunesimo giorno di Di-
„ cembre, col quale ordinava: che per le-
„ vare ogni qualunque motivo di conteste
„ tra i Prelati per la preferenza, i Patriarchi
„ precedessero gli Arcivescovi, e gli Ar-
„ civescovi i Vescovi; che in quello non si
„ avesse verun riguardo alla dignità delle
„ Chiese primaziali, sia che lo fossero ve-
„ ramente, o pretendessero di esserlo, ma
„ solamente al tempo della promozione
„ di

Breve del
Papa so-
pra questo
affare.

ANNO
DI G.C.
1561.

Legati, e significato il rispetto, e la commissione del loro clero verso la Santa Sede, dissero, che i Luterani si adopravano possentemente per introdurre la loro pretesa riforma in Polonia (1); per il che non potevano i Vescovi abbandonare le loro Chiese, essendo costretti ad invigilare continuamente a' procedimenti di que' nemici della vera dottrina; ma che promettevano di mandarvi i loro procuratori ad opinar in loro cambio. Ed essendo essi medesimi que' procuratori, cioè che avevano seco le procure di tutti gli altri, domandarono, che fosse ad entrambi permesso di dare tanti voti, quante avessero commissioni di Vescovi Polacchi assenti per legittima causa. Risposero loro i Legati, che ne delibererebbero; e nello stesso tempo ne diedero parte al Papa, che raccolse il suo Concistoro, dove restò esclusa la proposizione; essendo contraria a quanto era stato stabilito nella prima convocazione del Concilio di Trento, sotto Paolo III. che non si opinasse per nazioni, ma per teste. Il Papa fece intendere a' suoi Legati di dimostrare onestamente a' Polacchi, che non essendo quel Concilio, che una continuazione di quello, che avea cominciato Paolo III. conveniva seguirar l'ordine, che vi si era tenuto con universale approvazione; che dopo essersi accordato di non contare i voti degli assenti, non si potea fare una eccezione per essi, senza cagionar una confusione infinita per motivo delle altre nazioni, le quali pretenderebbero la stessa cosa. I Polacchi si mostrarono contesi di tal risposta; ma pochi giorni dopo partirono, col pretesto di alcuni affari, che avevano in Venezia; nè più ritornarono al Concilio.

1) Cardinal di Ferrara scrive al Papa per giustificare la sua condotta.

XCIX. A Roma non piaceva la condotta del Cardinal di Ferrara, ch'era Legato in Francia (2). Avendolo la Regina di Navarra impegnato di ascoltare la predica di un Ministro, di cui la dolcezza, e la moderazione era molto lodata da quella Principessa, assai

male si prese a Roma questa di lui azione, e si fece un delitto al Legato della sua compiacenza. Volendo questo Cardinale giustificarsi, scrisse al Papa, e mandò la lettera per l'Abate Niquet. Impegnò in oltre Santa-Croce Nunzio del Papa alla corte di Francia, perchè scrivesse anch'esso alla Santità Sua; e questo Nunzio scrisse, che avea saputo da' principali Signori, che niente avea potuto contribuire a mitigare l'animo della Regina di Navarra, ed a renderla favorevole al partito Cattolico, se non la condescendenza, che si era avuta di ascoltare il suo Predicatore. Ma il Papa, che fin allora avea sostenuta la difesa del suo Legato in diversi Concistori, non potè far a meno di mostrarla all'Abate Niquet il suo sdegno ben grande per questa ultima azione, e di dirgli, che gli affari di religione non si trattavano come gli affari politici; e che la Francia, come il Cardinale poteva avvedersene, essendo sull'orlo del precipizio, bisognava per impedire la sua perdita, usare una estrema severità.

G. Il Legato alle notizie ricevute dal suo Inviato scrisse una lunga lettera al Cardinal Borromeo, nella quale si sforzava di giustificare l'opera sua colla grandezza del male, che non avea altro rimedio, fuor quello da lui praticato (3). Gli disse, che se i Vescovi di Francia non sono ancora partiti verso il Concilio, non è mancamento nè della Regina Reggente, nè del Re di Navarra; ma che ciò avviene dagli ostacoli, che vi oppone il Consiglio del Re, non essendo composto, che di soggetti delicatissimi nel punto della loro giurisdizione, e la maggior parte sentimenti della nuova riforma; ma che sperava di aver presto a costringergli a rispettare l'autorità della Santa Sede; che quantunque il male fosse grandissimo, non si dovea però disperare della salvezza della Francia; ma che per prevenire la sua intera rovina, bisognava adattare molta dolcezza, e fare in modo che gli Spagnuoli non s'impacciassero negli af-

Egli scrive sulla stesso proposito al Cardinal Borromeo.

(1) Era Paolo III. del Concil. di Trento, d. 1. in fine. (2) Pallavic. ut sup. l. 25. c. 24. m. 7. ed 8. (3) Pallav. ibid. c. 24. n. 22.

fari fuoi; perchè se ne ingerivano solamente per venire a distruggerla. Che aspettava il ritorno dell' Abate Niquer, per avere più esatta informazione delle Intenzioni del Santo Padre, e seguirlo i consigli, che avesse avuto la bontà di dargli. Che se Sua Santità stimava bene di mandare un altro Legato, che fosse più atto di lui al maneggio degli affari; volentieri gli cederebbe il luogo, purchè la Santa Sede vi ritrovasse la sua gloria ed il suo vantaggio; ma che sperava, che il buon avvenimento l'avesse a giustificare, e gli facesse riavere la benevolenza del Sommo Pontefice.

Il Papa comonica a' Cardinali il suo disegno di non più differire l'apertura del Concilio.

Cl. Nel primo Concistorio tenuto dopo spedita quella lettera, il Papa disse a' Cardinali: Che non era dignità della Santa Sede, nè della loro, che gli altri prescrivessero loro leggi, onde correggerli. Che l'attuale congiuntura, in cui tutto il mondo domandava la riforma, non permettesse, che si rigettasse così ragionevole richiesta, e che non vedea spediente migliore per appagarla, che il prevenire le doghanze, riformando se medesimo, il che non solo produrrebbe un buon effetto per lo tempo presente, ma servirebbe loro ancora per segnalarsi, dando l'esempio ad altri. Che voleva dunque cominciare dalla Penitenzieria, e dalla Dateria, che occupavano i principali membri della sua Corte; e poi penserebbe all'altre parti. E per ciò fare nominò alcuni Cardinali, che attendessero a questa riforma. Epsofe le ragioni, per le quali non potea più a lungo differire l'apertura del Concilio; perchè diceva egli, quelli, che sono di là dall'Alpi, mostrando di giorno in giorno maggior premura di diminuire la potestà della Santa Sede, quanto più tempo avranno di pensarvi, tanto più faranno del male. Soggiunse, che si doveva anche temere, che strascinassero l'altre nazioni ne' loro sentimenti, per modo che la salute della Santa Sede dipendeva dalla pronta spedizione del Concilio.

CII. Così i quattro Legati, che si

ritrovavano a Trento, non essendovi ancora arrivato l'Altomps, ed essendo infermo il du Puy, si disposero a cominciare, e deliberarono circa le materie, che dovevano esser proposte (1), e circa l'ordine da tenerli; intorno a che raccomandarono due cose al Cardinal Borromeo. La prima fu di osservare gran segretezza, per timore, che pubblicandosi le risoluzioni non si desse luogo alla calunnia. La seconda, che quando il Papa proponesse qualche articolo a' Cardinali di Roma per deciderne, non si sapesse, che fosse cosa venuta da Legati, e che ciò paresse venire dal Sommo Pontefice, per risparmiare la invidia, e la gelosia del sagro Collegio, il quale non soffrirebbe, che altri gli fossero maestri. Nel Breve consegnato da Pio IV. al Legato Simonetta, per darlo a' suoi Colleghi, Sua Santità vi conferma l'ordine di riguardare il Concilio come una continuazione del precedente, riguardando i decreti già fatti come confermati, di che avea già egli avvertito il Re di Spagna. Ma perchè si temea di alienare gli Eretici di Alemagna, o di Francia, che si farebbero indegnati di questa proposizione, e che dall'altro canto disegno de' Legati non era di proporre apertamente la continuazione degli articoli di fede, che relavano da esaminare dal Sinodo precedente; perchè questa sarebbe stata una manifesta prova, che non si volessero alterare gli stabiliti decreti; ebbero i Legati da prima intenzione di cominciare dal continuare il catalogo de' libri proibiti, producendo alcune lettere del Sommo Pontefice, che gli esortava a quella fatica, come intrapresa per sua autorità.

Ma ben tosto cambiarono questo progetto, prevedendo, che non poteano condannare i libri proibiti, senza che questa condanna ricadesse sopra i loro autori (2), cosa che avrebbe distolti i Protestanti dall'andare al Concilio, quando non si ommetteva niente per farveli andare. Però scrissero al Papa, che lasciasse la scelta delle materie a' Padri del Concilio.

B b 2 atte-

ANNO
DI G. C.
1561.
I Legati
delibera-
no insie-
me sulle
materie
da dover-
si propor-
re.

(1) Pallav. l. 25. c. 29. et sup. (2) *En historia Legatorum ad Borrom. 29. Decemb. 1561. apud Pallav.*

ANNO
DI G. C.
1561.

atteo che pareva assicurato, che avesse ad attenersi alla continuazione degli articoli decisi, e che cost otterrebbero quel che avevano in mira, e levarebbero ogni Eretico ogni motivo di darsi contra la Santità Sua, non credendosi, che fossero questi ordini suoi, e contra il difetto di quella piena libertà, che bisognava riserbare. Prima di avere la risposta di quelle lettere, il Cardinal Borromeo fece loro sapere, che il Papa lasciavagli in libertà di disferire, volendo, per alcuni giorni, l'apertura del Concilio, quantunque fosse stato loro scritto di cominciarlo il giorno dell'Epifania, con la speranza, che si aveva di veder giungere gli Ambasciatori dell'Imperadore.

Avvertimento, che i Legati danno a' Vescovi.

CIII. Avendo questi Ambasciatori scritto a quello, ch'era in Roma, che si mettevano in viaggio, e che contavano di essere a Trento avanti la metà di Gennajo, il Papa non pensò, che a determinare il tempo dell'apertura, senz'altra dilazione (1): sollecitò fortemente il Marchese di Pescara, destinato Ambasciatore di Filippo II. al Concilio, di apparecchiarsi per partirvi nel principio; e pregò ancora i Veneziani di mandarvi i loro Ambasciatori, affinchè questa cerimonia si facesse con maggior pompa, e maestà: ed avendo i Legati disposta ogni cosa per aprire il Concilio al giorno preciso, giudicarono bene di dar prima un avvertimento a' Prelati, che doveano comporre, di osservare i decreti già fatti a Trento, intorno alla modestia, ed alla pietà degli Ecclesiastici in tutte le loro azioni, il silenzio, che doveano guardar nella Chiesa, per modo che i Maestri delle ceremonie potessero adempire le loro funzioni senza strepito, e disordine. Loro raccomandaron parimente la sobrietà, e la temperanza ne' loro pranzi, la lettura della Scrittura Santa, mentre che stavano a tavola, ricordandosi, che Gesù-Cristo avea istituito l'Eucaristia dopo la Cena, per dimostrare, che i conviti de' Cristiani deggon farli in tal modo, che possano

far a quelli succedere la celebrazione de' Santi Misteri.

CIV. Si disponeano dunque a cominciare il Concilio, quando l'Arcivescovo di Granata fece nascere alcune difficoltà, che si vollero prima risolvere (2). Questo Prelato fece conoscere al Cardinal Simonetta, che avea saputo, che si dovea servirsi di espressioni equivoche, ed ambigue nella prima Congregazione generale, perchè non si potesse distinguere s'era questo un nuovo Concilio, o la continuazione del precedente tenuto a Trento; e che dichiarava, ch'era questa la ragione, per la quale i Vescovi di Spagna tanto tardi venivano mandati, e che molti nel Consiglio s'erano opposti alla loro partenza, quantunque il Papa avesse scritto al Re, che volea, che questa fosse una continuazione del Concilio. Che il Consiglio avea incontanente aderito, persuaso, che Sua Santità non mancaste alle sue promesse. Che se nel principio non si spiegava questo punto in forma chiara, e precisa, nè egli nè gli altri Vescovi della sua nazione ne rimarrebbero mai contenti. Il Legato gli rispose, che Sua Santità era sempre de' medesimi sentimenti; ma che come la Bolla avea usate certe espressioni, sì per non allontanare i Protestanti dal Concilio, che per contentare l'Imperadore, secondo il desiderio del Re Cattolico suo nipote, bisognava, che gli Spagnuoli soffrissero, che vi si facesse alcun cambiamento, durante i due primi mesi, o almeno sino al fine della prima sessione, per riguardo che questo non desse danno al Concilio, e non si rovesciasse la sua autorità.

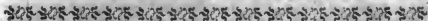
L'Arcivescovo di Granata parve accherarsi a questa risposta, e tacque; ma alcuni giorni dopo andò a ritrovare i quattro Legati in presenza del Cardinal-Madrucio, e fece loro la stessa domanda. Indi ne parlò più gagliardamente a Cardinali Simonetta, e Seripando in particolare, e disse loro, che quel che riguardava la religione ed il cul-

Gli Spagnuoli vogliono, che si dichiarasse il Concilio essere continuato.

10

to di Dio, doveva essere espresso chiaramente, e non contenere verun termine ambiguo; ch' egli medesimo, essendo in Spagna, ed esortando i suoi confratelli a venire a Trento, molti gli avevano fatta l' obbiezione, che se si prevedea, che non si avesse intenzione di continuare il Concilio, era inutil cosa il mettersi in cammino, per averne a ritornar tosto. Che l' opposizione dell' Imperadore obbligava maggiormente a dichiararsi sopra questa più apertamente; che avendo gli Spagnuoli avuta qualche ombra, giovava il mettergli in calma, e dissipare ogni loro sospetto; che in somma si doveva servirsi di chiare espressioni, che dimostrassero quel che si pensava, e che altrimenti operando, si somministrava materia ad una infinità di contese. I Legati gli risposero, che si era fatta quella omissione in favore di Sua Maestà Imperiale, che meritava che si avesse grande riguardo alle sue domande, e degli Eretici ancora, che si stimava con ciò di poterli guadagnare più facilmente; ch' era un effetto di carità del Papa, il quale giudicava bene di sospendere per alcuni giorni quella di-

chiarazione; e che voleva togliere ogni motivo di doglianze a' Francesi, che doveano ben presto arrivare, e che si farebbero certamente doluti per la decisione di un articolo tanto importante, senza essere stati ascoltati. Che se l' Arcivescovo di Granata operava in nome de' Vescovi della sua nazione, dovea produrre un atto, che mostrasse che ne aveva avuta incumbenza; che se quello era in suo proprio nome, dovea aspettare la risposta del Concilio, e non lusingarsi, che tutt' i Vescovi di Spagna pensassero com' egli. Quello affare fu di nuovo agitato nella prima Congregazione generale; e si vedrà ben tosto, che i Prelati Spagnuoli desistettero dalla loro domanda per non offendere l' Imperadore; il Re di Francia, e gli Alemanni, e per togliere a' Protestanti ogni motivo di dolersi; ma a condizione che niente si dicesse, che desse indizio di un nuovo Concilio, nè pregiudicasse alla domanda della continuazione. Tutto ciò occorse nel cominciamento del Gennaio, alcuni giorni avanti della prima Congregazione, che fu l' apertura del Concilio indicato al diciottesimo giorno dello stesso mese.



LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOTTAVO.

I. Congregazione avanti l' apertura del Concilio di Trento. II. Materia che si trattava in questa Congregazione. III. Il Legato soddisfa le domande degli Spagnuoli per la continuazione del Concilio. IV. Diciassettesima sessione del Concilio di Trento, e la prima sotto Pio IV. V. Decreto per ripigliarlo, ed apertura del Concilio. VI. I Vescovi Spagnuoli si oppongono a quelle parole del decreto: *proponentibus Legatis*. VII. Assemblea a San Germano a Laja, in occasione del Calvinismo. VIII. Editto di Gennajo in favore de' Calvinisti. IX. Il Parlamento di Parigi non registra questo editto se non dopo tre comandamenti. X. La Regina manda il de Lanac a Roma a scusarsi col Papa. XI. Risposta del Papa all' Inviato della Regina Reggente. XII. Congregazione de' Padri del Concilio nel Palagio del Legato. XIII. Dedicazione de' Padri sopra il catalogo de' libri proibiti. XIV. Sentimenti de' Padri intorno alla citazione degli Autori. XV. I Padri deliberano sopra il salvocondotto da concedersi agli Eretici. XVI. Scelta che si fa de' Padri per formare il Catalogo o l' Indice. XVII. Arrivo di Ambasciatori, e loro ricevimento nel Concilio. XVIII. Gli Ambasciatori dell' Imperadore come Re di Ungheria sono accolti nel Concilio. XIX. Ricevimento dell' Ambasciadore di Portogallo nel Concilio. XX. Altro ricevimento d' uno degli Ambasciatori dell' Imperadore. XXI. Proposizioni degli Ambasciatori dell' Imperadore a' Legati del Concilio. XXII. Risposta de' Legati alle proposizioni di questi Am-

Ambasciatori. XXIII. Lettera di Vargai all' Arcivescovo di Granata. XXIV. Congregazione avanti la sessione. XXV. Il primo Legato raccomanda il segreto a' Padri. XXVI. Diciottesima sessione del Concilio, e seconda sotto Pio IV. XXVII. Contesa tra l' Ambasciadore del Re di Portogallo, e quello di Ungheria. XXVIII. Decreto per la scelta de' libri, e l' salvocondotto degli Eretici. XXIX. L' Arcivescovo di Granata fa alcune difficoltà sopra questo decreto. XXX. Cambiamento che la Regina di Francia fa fare al progetto del salvocondotto. XXXI. Prelati scelti per estendere il salvocondotto. XXXII. Pubblicazione del decreto appartenuto al salvocondotto. XXXIII. Domande degli Ambasciatori dell' Imperadore a' Legati. XXXIV. Articoli di riforma che si propengono da essere esaminati. XXXV. Discorso dell' Arcivescovo di Bragga sopra la riforma. XXXVI. I Padri si applicano all' esame de' dodici articoli di riforma. XXXVII. Arrivo di molti Ambasciatori, e loro ricevimento nel Concilio. XXXVIII. Disputa circa la preferenza tra l' Ambasciadore Svizzero, e quello di Firenze. XXXIX. Storia di Dudith Vescovo di Tine. XL. E deputata al Concilio di Trento dal Clero di Ungheria. XLI. L' Imperadore leva gli ostacoli che arrestavano il Concilio. XLII. Il Papa fa scrivere al suo Legato in Francia. XLIII. Si guadagna il Re di Navarra, che si rende favorevole a' Cattolici. XLIV. Conferenza del Duca di Guisa, e del Cardinal di Lorena col Duca di Wirtemberg a' Sovrana. XLV. Discorso del Cardinal di Lorena in favore della confessione di Augusta. XLVI. Promesse del Duca di Wirtemberg a' quei due Principi. XLVII. Sconcerti di Wassy tra i Calvinisti, e le Geni del Duca di Guisa. XLVIII. Il Duca di Guisa arriva a Parigi. XLIX. La Regina va a rinchiudersi in Melun col Re suo figliuolo. L. I Triumviri s' impadroniscono del Re, e lo conducono a Parigi. LI. Il Principe di Condè si rende Signore di Orleans. LII. Manifesto del Principe di Condè per giustificarsi di aver prese l' armi. LIII. Scrive a' Principi Protestanti di Alemagna. LIV. I Calvinisti suppongono una Lega fra i Triumviri, il Re di Spagna, il Papa, e gli Svizzeri. LV. Il Re pubblica un editto per provare la sua libertà, e conferma l' editto di Gennaio. LVI. I Calvinisti s' impadroniscono di Roano, e di altre Città. LVII. Strage che si fa degli Eretici a Sens, ed in altre città. LVIII. Lettera della Regina Madre al Vescovo di Rennes Ambasciadore appresso all' Imperadore in proposito del Concilio. LIX. Ambasciatori di Francia nominati per andare a Trento. LX. Istruzione del Re di Francia data a' suoi Ambasciatori al Concilio. LXI. Si comincia nel Concilio l' esame de' dodici articoli. LXII. Potere del Patriarca di Gerusalemme intorno alla residenza. LXIII. Parere dell' Arcivescovo di Granata sopra la stessa materia. LXIV. Ragioni di alcuni Padri per la non residenza. LXV. Altro sentimento del Vescovo di Ajaazzo. LXVI. Discorso del Vescovo di Navarra sopra la residenza. LXVII. I Padri sono molto discordi sulla questione della residenza. LXVIII. I Legati deputano a Roma per sapere il sentimento del Papa. LXIX. Istruzioni ch' essi danno a questo inviato. LXX. Domanda de' Legati a' Padri intorno alla residenza. LXXI. Il maggior numero opina per la residenza di diritto divino. LXXII. Il Papa non vuole che sia decisa di diritto divino. LXXIII. Impaccio de' Legati per dar fine a questo affare. LXXIV. Casivo effetto che producono le dispute de' Padri. LXXV. Parere de' Padri sopra i titoli di quelli che si ordinano. LXXVI. Articolo, se si abbia a pagare qualche cosa per la collazione degli ordini. LXXVII. Delle distribuzioni giornaliere de' Capitoli. LXXVIII. Arrivo degli Ambasciatori della Repubblica di Venezia a Trento. LXXIX. Il Patriarca Gregorio disegna di andare al Concilio a giustificarsi. LXXX. Si delibera della divisione delle Parrocchie in molti titoli. LXXXI. Esame del sesto ed ottavo articolo sopra l' unione delle Parrocchie e delle Cappelle. LXXXII. Articolo spertante a' Parrocchi ignoranti o scandalosi. LXXXIII. Articolo concernente alle Chiese in commendata. LXXXIV. Ultimo articolo intorno a' Questori. LXXXV. L' Ambasciadore di Francia scrive al primo Legato, e domanda che sia sospesa la sessione. LXXXVI. Lettera del Re di Francia a' Lanfai suo Ambasciadore a Trento. LXXXVII. Altre lette

tero della Regina Madre allo stesso Lanfai. LXXXVIII. Risoluzione de' Padri per appagare i Francesi. LXXXIX. Arrivo degli Ambasciatori di Baviera al Concilio. XC. Contesa sopra la precedenza tra gli Ambasciatori di Baviera, e di Venezia. XCI. I Legati ne scrivono al Papa per consultarlo. XCII. Disputa tra gl' Imperiali e gli Spagnuoli sopra la parola di continuazione. XCIII. Doglianze, che fa il Re di Spagna al Papa de' suoi Legati al Concilio. XCIV. I Legati giustificano la loro condotta appresso questo Principe. XCV. Continuazione della risposta de' Legati al Re di Spagna. XCVI. Il Papa stimolato sopra questo dall' Ambasciatore del Re di Spagna. XCVII. Arrivo del Marchese di Pescara, Ambasciatore di Spagna a Trento. XCVIII. Non è favorevole a' Vescovi Spagnuoli sopra l' articolo della residenza. XCIX. Sue domande, perchè si dicliari la continuazione del Concilio. C. Si conviene, che non si parlerà di continuazione nella sessione.

ANNO
DI G. C.
1562.

Congregazione
avanti l'apertura
del Concilio di
Trento.

I. Preseli tutte le misure per la continuazione del Concilio di Trento, tennero i Legati una Congregazione generale il quindicesimo giorno di Gennaio di quell' anno 1562. Erano solamente quattro, Ercole di Mantova, Girolamo Seripando, Stanislao Ofio, e Luigi Simonetta, Marco Sittico d' Altemps nipote del Papa non essendo per anche arrivato (1). Si raccolsero in casa del primo Legato in numero di più di cento Vescovi; ed erano tutti assiti col seguente ordine. I Legati occupavano i primi posti, ed il Cardinal Madruccio era appresso di loro. Al loro lato in più bassi sedevano gli Ambasciatori, ed intorno si erano messi alcuni banchi per gli Prelati, co' Patriarchi alla testa, indi gli Arcivescovi, ed i Vescovi secondo la loro anzianità. Finalmente segnavano dietro gli Abati, ed i Generali degli Ordini. Jacopo Lainez Generale de' Gesuiti prese l' ultimo luogo, per motivo di una contesa, se dovesse mettersi tra i Regolari, o tra gli altri.

Materie
che si
trattano
in questa
Congregazione.

II. Il Cardinal di Mantova primo Legato fece un discorso dopo l' Orazione dello Spirito Santo, nel quale fece l' elogio del Papa, e riferì le ragioni, per le quali aveva egli convocato il Concilio, ed i motivi della sua dilazione. Esortò i Padri ad implorare l' assistenza divina con le loro preci, digiuni e limosine, e con la frequente celebrazione de' Santi Misteri; e ter-

minò incaricando il Segretario Massarello di leggere la bolla della Legazione, in data del decimo giorno di Marzo, del precedente anno, e di tre brevi. Il primo, che era del quinto giorno di Marzo, dava la facoltà a' Legati di permettere a' tutt' i membri del Concilio la lettura de' libri eretici fin che durasse il Concilio. Il secondo del ventesimoterzo giorno di Maggio, e che accordava a' niedesimi Legati la facoltà di assolvere quelli, che segratamente abbiurassero la eresia. Il terzo, ch' era dell' ultimo giorno di Dicembre, regolava l'ordine delle sessioni de' Prelati.

III. Come i Vescovi Spagnuoli lassavano sempre, che si dicesse nel decreto, che non era questo un nuovo Concilio raccolto, ma una continuazione di quello di Trento; il primo Legato impose loro silenzio, promettendo ad essi, che non si userebbe verun termine, che dinotasse un nuovo Concilio, e che non si farebbe danno veruno alla domanda del Re di Francia; per non offendere l' Imperadore, e per levare a' Protestanti ogni argomento di dolerli (2). Convennero di non servirsi di altri termini che di questi: *Celebrazione del Concilio, levata ogni sospensione, qualunque esser potesse*. Questo contrasto finito, si avvertì dal primo Legato, che volea la decenza che tutt' i giorni festivi vi fosse una Messa cantata, alla quale intervenissero i Legati in corpo, e che avanti a loro si predicasse

Il Legato soddisfa le domande degli Spagnuoli per la continuazione del Concilio.

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid.* l. 15. c. 15. n. 9 & seq. (2) Pallavic. *ibid.* sup. l. 15. c. 15. n. 8. *Mém. pour le Conseil. de Trente*, in 4. p. 121.

ANNO
DI G.C.
1562.

le in Latino come avanti il Papa; foggiunse, che come potea darsi che quelli, che fossero incaricati di predicare, potessero ignorare quel che si richiedeva al tempo ed al luogo, ed a' loro uditori, si nominasse un Prelato, che ad imitazione del Maestro del Sagro Palagio rivedesse, e riformasse quel che dovea dirsi in pubblico. Egidio Folcararo, religioso Domenicano, e Vescovo di Modena, che la Inquisizione avea fatto imprigionare nell'affar del Cardinale Morone, fu incaricato di questo impegno. Finalmente il medesimo Legato indicò il diciottesimo giorno di Gennaio per l'apertura del Concilio.

Diciassettesima sessione del Concilio di Trento, e prima sotto Pio IV.

IV. Era quello giorno di Domenica, festa della Cattedra di San Pietro in Roma (1). La sessione tenuta in quello giorno era la diciassettesima dal cominciamento del Concilio sotto Paolo III. Tutti i Prelati, ch'erano in numero di cento e dodici (il Pallavicino non permette che cento, e sei, e il Duca di Mantova) (2), accompagnati da tutti quelli, che aveano diritto d'intervenire al Concilio; si raccolsero nella Chiesa di San Pietro, donde andarono processionalmente alla Cattedrale, e ciascuno vi prese il suo posto. Il Cardinal di Mantova vi cantò la Messa dello Spirito Santo, e Gasparo del Fosso, religioso Minimo, ed Arcivescovo di Reggio in Calabria vi predicò, e prese per argomento del suo discorso l'autorità della Chiesa, e la obbligazione d'imitare gli Apostoli. Egli vi esortò i Padri ad impiegare la loro prudenza, e la loro dottrina per sfradicare gli errori, stabilire le verità cattoliche, e rendere a pace alla Chiesa, non proponendosi altro fine lo Spirito Santo nella tenuta de' Concilj. Volle provare, che la pietra, sopra la quale Gesù Cristo avea fondata la sua Chiesa, era la persona di San Pietro, e de' suoi successori. Dimostrò, che la sola Chiesa Romana non si era mai allontanata dalla fede, mentre che tutte le altre, ancorchè fondate, e governate dagli Apo-

stoli, aveano mancato. La Chiesa di Gerusalemme, stabilita da San Jacopo, disse egli, quella dell'Asia da San Giovanni, quella di Acaja da Sant'Andrea, quella dell'India da San Tommaso, quella di Etiopia da San Matteo, quella di Persia da San Giuda, quella di Frigia da San Filippo, tutte quelle Chiese con tante altre perdettero la fede; la sola Chiesa Romana, contra la quale non prevarranno mai le porte dell'Inferno, s'è conservata sana ed intatta. Terminò esortando i Padri a continuare quel che aveano cominciato contra i Protestanti. Questo sermone venne impresso subito.

Finito che fu, il Cardinal di Mantova che avea celebrata la Messa intonò l'Inno dello Spirito Santo, *Veni Creator Spiritus*, e terminato quello, e preso ciascuno il suo posto, Angelo Massarello, Vescovo di Teles, nell'Abruzzo, e Segretario del Concilio, lesse la bolla di convocazione, ch'era in data del ventinovesimo giorno di Novembre 1560, che si è riferita precedentemente (3). Fatta questa lettura, l'Arcivescovo di Reggio lesse il decreto per la continuazione del Concilio, ch'era conceputo in questi termini.

V. „ Illustrissimi e Reverendissimi Signori e Padri, vi par bene, che ad onore e gloria della Santa e indivisa Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, per lo accrescimento, e per la esaltazione della fede e della religione Cristiana il santo Concilio di Trento Ecumenico e generale, legittimamente raccolto (4) sotto la condotta dello Spirito Santo, levata ogni sospensione, sia tenuto e celebrato, cominciando da questo giorno diciottesimo di Gennaio dell'anno 1562. dalla nascita di Nostro Signore consagrato alla memoria della Cattedra del Principe degli Apostoli San Pietro in Roma, secondo la forma ed il tenore delle lettere del nostro Santissimo Padre Pio IV. Sommo Pontefice; e che osservando l'ordine

Decreto per ripigliarlo, ed apertura del Concilio.

(1) *Collect. Conc. Labbe tom. 24. p. 240. & seq. & p. 249.* (2) *Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 15. c. 15. n. 13. & c. 16. n. 4.* (3) *Supra lib. CLIV. n. 220.* (4) *Pallavic. sup. op. c. 15. n. 13. p. 26. n. 4.*

111. diue da offervarsi. *Proposuitus Legatis & Præfidentibus*, vi sia trattato, presedendovi i Legati, e proponendo, di quanto parrà al detto Concilio proprio e conveniente per sollevare le disgrazie de' tempi, per dar fine alle controversie intorno alla religione, per reprimere le lingue maligne, ed ingannevoli, e correggere gli abusi, e la depravazione de' costumi, e stabilire nella Chiesa una pace vera e Cristiana. "Tutt'i Padri risposero, che essi lo approvavano.

I Vescovi Spagnuoli si oppongono a quelle parole del decreto *Proposuitus Legatis*.

VI. Quattro soli Vescovi Spagnuoli, cioè Pietro Guerera, Arcivescovo di Granada; Francesco Blanco, Vescovo di Orense; Andrea Acuelle di Leon; ed Antonio Gorounier di Almeria, si opposero gagliardamente alla clausola, che i Legati avevano fatta mettere, *proposuitus Legatis* (1). Pretendeano, che questa clausola fosse nuova, nè dovesse ammettersi; e che dall'altro canto facea disonore a' Concili Ecumenici; ma ad onta della loro opposizione questa clausola passò. Si lesse poi un secondo decreto, per stabilire la seguente sessione nel ventesimosesto giorno di Marzo; ed un terzo, per regolare il posto, che i Primati dovevano avere nel Concilio.

Assemblea a San Germano a Laja in occasione del Calvinismo.

VII. Mentre che si adopravano in tal modo a Trento per distruggere la eresia, il partito de' Calvinisti in Francia facea sempre considerabilissimi procedimenti (2). Si era talmente accresciuto il loro numero dopo il colloquio di Poissy, che quantunque si fosse ceduto fino a far dire loro particolarmente, che non sarebbero molestati, purchè non si raccogliessero se non delle case private, in venti, o venticinque persone al più; apertamente dimostravano il loro dispiacere, e voleano che si accordasse loro una libera, ed intera permissione di raccogliersi. Essendo da temere, che non si ribellassero, se non si aderiva a' loro desideri, il Cancelliere dell'Ospedale impegnò la Regina Reggente a far intendere a' Principi, a' Duchi, a' Pari, a' Marescialli di Francia, ed agli altri ufficiali

della Corona, di ritrovarsi a San Germano in Laja il sedicesimo giorno di Gennajo, per deliberare in questo proposito. Il Contestabile di Montmorency, che prevedeva quel che doveva accadere, non volle ritrovarsi a quell'assemblea; il Duca di Guisa, ed il Cardinal di Lorena suo fratello, si allontanarono parimente da San Germano.

Essendosi il Re da prima spiegato in poche parole sopra la materia che vi si trattava, il Cancelliere riprofe il suo discorso, e mostrò fra le altre cose, che la severità, non che sedare i Protestanti, n'avea talmente accresciuto il numero, che continuandosi a maltrattarli, si armerebbero i padri contra i figliuoli, ed i mariti contra le mogli; chè non era da disputare, nè da deliberare qual sia migliore delle due religioni; ma solamente s'era interesse del Re, e de' sudditi suoi, il permettere a' Calvinisti di raccogliersi. Che lo stabilimento della religione, e l'ordine politico erano due cose del tutto diverse; che si poteva essere buon cittadino e cattivo Cristiano; che non si tralasciava d'esser Francese, e suddito del Re, quantunque si fosse scomunicato; e che come le leggi del regno approvavano il matrimonio tra due persone di differenti religioni, così potevano essere indulgenti per un sì gran bene, qual sarebbe la unione, e la buona intelligenza tra i Cattolici, ed i Calvinisti. Dopo questo discorso, il Cancelliere raccolse i voti, ed il maggior numero fu per la rinvocazione dell'editto di Luglio, che proibiva tutte le assemblee intorno alla religione. Il medesimo Maresciallo di Sant'Andrea, ed il Cardinale di Tournon parimente vi acconsentirono.

VIII. In seguela di questa risoluzione, il Cancelliere estese un Editto, che uscì il diciassettesimo giorno di Gennajo, che conteneva sedici articoli; ed eccone i principali. Che per sedare le turbolenze, e le sedizioni eccitate nel regno, e fomentate dalla mala intenzio-

Editto di Gennajo in favore de' Calvinisti.

Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXII.

C c

(1) Pallavic. *hist. Concil. di Trento lib. 35. c. 26. n. 2.* Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento lib. 6. p. 451.* (2) da Thou *hist. l. 29. n. 2.*

ANNO
DI G. C.
1562.

ne, e dalla durezza, e disubbidienza de' popoli (1), quelli della nuova religione restituivano le Chiese, le case, le terre, le decime, e gli altri beni ecclesiastici, che avevano usurpati a' Cattolici, e che per l'avvenire ne lasciarono a' titolari il pacifico possesso. Che non abbatterono nè le croci nè le immagini, nè facessero altri atti scandalosi, sotto pena della vita, senza veruna speranza di grazia, e di remissione; che non potessero pretendere di avere tempi nelle Città, e di farvi assemblee, ma solamente fuor del recinto. Con lo stesso Editto si proibiva a' Giudici, ed alle altre persone d'inquietare i Calvinisti nell'esercizio della religione, sino alla determinazione del Concilio generale sopra le materie controverse; e si sospendevano tutte le pene volute dall'editto di Luglio. E più sotto, divieto a' Protestanti di tenere verun Sinodo, nè consiglio, se non con permissione, ed in presenza di un ufficiale, di fare alcuno statuto di disciplina se non di concerto col magistrato, che potesse rigettarlo; di far legge, o leve di genti d'armi, nè imposizione veruna di raccolte di danaro, particolarmente per tassa. Che fossero obbligati ad osservare le leggi politiche, e quelle ancora della Chiesa Romana, come le feste di obbligazione, ed i gradi di parentela proibiti ne' matrimoni. Che promettessero i Ministri di non predicare alcuna dottrina contraria alla parola di Dio, ed al Concilio di Nicea; che non invessissero nelle loro prediche contra la Messa, e le ceremonie della Chiesa Romana; che non andassero predicando di parrocchia in parrocchia, ad onta de' Signori, e de' Parrochi, a' quali fosse anche ordinato di rifedere, sotto pena di vedere dichiarati i loro benefici vacanti, ed impetrabili. Finalmente il medesimo editto dichiara, che si punirebbero con la morte i sediziosi, ch'erano stati condannati all'ammenda.

IX. Fu questo editto mandato al Parlamento, e quello di Tolosa lo registrò il sesto giorno del Febbrajo seguente; ma quello di Parigi sempre ripieno di zelo per mantenere la Cattolica religione secondo le primitive Leggi del regno, fece alcune risultanze in iscritta, che vennero presentate al Re dal Presidente Crisostoro di Thou, padre dello Storico, e del Consigliere Jacopo Viola, nelle quali si rappresentava vigorosamente alla Miestà Sua, che non era possibile, che potessero due religioni a lungo andare, comparirsi insieme in un medesimo regno; e che a più forte ragione (2) dopo una legge, che permetteva il libero esercizio di quella, che nuovamente si era introdotta, si aveva da temere una continuazione infinita di turbolenze, e di disordini, se si lasciasse sussistere.

Quelle risultanze del Parlamento non alterarono punto la deliberazione, che s'era presa alla corte di far registrare l'editto. Il giorno medesimo ricevette lettere di comandamento, le quali ordinavano di andar oltre col registrarlo; e non essendosi piegato a quello secondo comandamento, fu costretto il Re a protestare con un terzo comandamento il sesto giorno di Marzo portato dal Principe della Roche-sur-Yon, che voleva essere ubbidito. Si rappresentò a' Consiglieri, che quell'editto era fatto provvisoriamente, fin a tanto che il Concilio generale ne avesse deciso, o che il Re ne avesse egli medesimo altrimenti ordinato; che non pretendeva di accordare due religioni nel suo regno, ma solamente quella della Chiesa Romana, in cui era nato, e nella quale voleva morire come i suoi predecessori. Con questa sicurezza il Parlamento si lasciò vincere, e registrò l'editto, ma con queste modificazioni: che lo faceva solamente per ubbidire al Re, e per cedere alla necessità de' tempi; che la sua sommissione non doveva passare per un'approvazione; e che quell'editto non avesse forza, che fino

Il Parlamento di Parigi non registra quello editto, se non dopo tre comandamenti.

a tan-

(1) Duval lib. 2. p. 93. & seq. Mem. du Clergé in. 6. p. 205. Recueil de tout ce qui s'est fait contre les Protestans par le Roy in. 4. p. 13. (2) Benoit Hist. de l'Edit de Nantes tom. 2. p. 29. Bellet. ad sup.

a tanto, che Sua Maestà strimenti ordiosse. Il Parlamento di Dijon non volle in verun modo autenticarlo; e gli altri vi fecero molte modificazioni coll' esempio di quello di Parigi.

La Regina manda il de Lanfac a Roma a scusarsi col Papa.

X. Perchè il Papa pareva essere intervenuto contra la Corte di Francia per la eccedente indulgenza praticata con gli Eretici; la Regina Reggente, che stimava che quell' editto terminasse di alienare l' animo suo, ordinò al Signor Luigi di San Gelasio di Lanfac di partire per Roma, e di unirli col Signor dell' Isola, che già vi era, perchè rappresentassero al Papa, quanto il Re di Francia, e quello di Navarra suo zio, erano afflitti per sapere che gli stimasse favorevoli all' eresia (1), e che lo assicurassero, che farebbero sempre il possibile per distruggerla nel loro regno, come aveano fatto sin allora; principalmente il Re di Francia; ma che avea creduto dover per qualche tempo usare la indulgenza per timore di accrescere il male cercando di risanarlo; e di eccitare in mezzo al suo regno una guerra tanto più funesta, quanto farebbe stato più difficile l' arrestarne le conseguenze. Che per altro gli protestava di aver sempre per lui il rispetto, e l' obbidienza dovuta. La Regina Reggente incaricò perimento il de Lanfac a dire al Papa, che quantunque le facoltà del Cardinal di Ferrara suo Legato in Francia fossero contrarie a quanto era stato determinato negli Stati di Orleans, col parere del Parlamento di Parigi; tuttavia, riguardo al rispetto, che il Re portava al Santo Padre, ed a tutti quelli, che andavano in nome suo, avea fatto ricevere ed autenticare da due giorni nel Parlamento le procure di esso Legato: Il memoriale del Lanfac conteneva ancora alcuni altri avvertimenti spettanti all' anate state già soppresse nella Francia, così che ponessero molto l' animo del Sommo Pontefice; ed all' indulto che il Papa voleva restringere, quantunque i predecessori di Carlo IX. l' avessero tenuto senza li-

miti. Partito il Lanfac di Francia con queste istruzioni giunse a Roma il diciassettesimo giorno di Febbrajo, ed ebbe udienza il giorno diciannovesimo dello stesso mese.

XI. Il Papa si mostrò molto contento delle ragioni di Sua Maestà, e disse al Lanfac, che ogni mezzo avea adottato per chiamare i Protesanti di Alemagna al Concilio di Trento (2) giunto fino a derogare alla dignità della Santa Sede: eh' egli non mancherebbe di accordar loro ogni sicurezza che potessero desiderare, come a quelli di Francia; ma che non era giusto che il Concilio si convenisse con le loro mal fondate inclinazioni; e che se ricusavano di andare a Trento, i Padri non cesserebbero di continuare con zelo quello che aveano felicemente incominciato. Che l' Imperadore, ed il Re di Spagna vi aveano già mandati i loro Vescovi, nè restavano più altri che quelli di Francia, che più degli altri ne avevano bisogno: e che il Re, per chiudere la bocca a' nemici suoi, dovesse quanto prima farli partire verso Trento. Ed avendo detto il Lanfac, che il Re nell' ultima assemblea di San Germano in Lanza non avea fatto quel che desiderava di fare, ma quello solamente che giudicò adattarsi al caso di sedar le turbolenze, e di tenere in pace i sudditi suoi, fin a tanto che fosse deciso dal Concilio generale, per cui avea già nominati ventiquattro Vescovi, che dovevano incontanente partire col Signor di Candale suo Ambasciadore; il Papa gli rispose, che avea oppresso l' animo da' rumori e dalle discordie del regno di Francia; che avea sempre pensato bene delle buone intenzioni del Re; e non che avere alcun sospetto della sua condotta, era sempre stato certissimo, che non si scordasse del dovere di un Principe Cristiano, e che dirigerebbe ogni cosa all' onore di Dio ed al vantaggio della sua Chiesa: ma che non poteva approvare l' ultimo editto di San Germano.

ANNO DI G. C. 1562.

Risposta del Papa all' Invito della Regina Reggente.

(1) Instr. & missives des Rois, sur le Concile de Trento en 4. 1562. p. 62. & seq. 1562. Les Mém. pour le Conc. de Trento in 4. Paris 1654. p. 236. & suiv. (2) Les Instructions & missions des Rois, p. 231. & seq. Mémoires pour le Conc. de Trento, in 4. p. 231. & seq.

ANNO
DI G. C.
1562.

no a Laja; e che pregava Dio, che perdonasse a coloro, ch' erano la cagione di tanti mali. Il Lansac dopo avere eseguita la sua commissione, ritornò in Francia verso la fine di Marzo: e fu nel numero di quelli, che Carlo IX. mandò a Trento, dove si continuava sempre il Concilio.

Congrega-
zione de'
Padri del
Concilio
nel pala-
gio del Le-
gato.

XII. Dopo la diciassettesima sessione, il primo Legato indìe una congregazione generale per lo giorno ventiseimotesimo di Gennaio, nel suo palazzo, affine di deliberare sopra le materie da definirsi nella seguente sessione (1). Si era già dichiarato nella precedente, che si parlerebbe di quanto spettava al ristabilimento della fede, ed alla riforma de' costumi: si stimò che il migliore spediente per instabilire la fede nella sua purità, fosse quello di esaminare i libri scritti da diversi autori dopo la nascita dell' Eresie, e le censure, che n' erano state fatte da Cattolici in varie provincie, di che il Concilio pubblicherebbe un decreto, che venisse esattamente osservato, dappoi- ch' avesse ciascuno detto liberamente il suo parere sopra questo. L' altro punto, che si esaminò, fu di sapere, se si avessero a citare con un altro decreto tutti quelli, ch' erano interessati in questa materia, perchè non potessero dolersi di non essere stati ascoltati. Finalmen- te si propose in terzo luogo, se si dovesse offerire un salvocondotto agli Eretici, ed invitarli a ritornare nel seno della Chiesa Cattolica, promettendo di trattarli con la dolcezza maggiore, purchè volessero riconoscer l' autorità del Concilio.

Delibera-
zione de'
Padri so-
pra il ca-
talego de'
libri pro-
ibiti.

XIII. Sopra la prima quistione, che riguardava l' esame de' Libri, varie furono le opinioni, molte delle quali furono trattate assai vigorosamente. Marc' Antonio Elio Patriarca di Gerusalemme, che parlò; primo, rappresentò la inutilità da una parte, e dall' altra la difficoltà di questo lavoro (2). Convenne, che sarebbe cosa molto vantaggiosa il distinguere i libri contenenti una sana dottrina, da quelli, ch' erano sparsi di errori, per con-

servar la pietà. Disse, che vi voleva tanta erudizione, tanta assiduità, e fatica a riuscire in questo esame, che teneva la cosa per difficilissima. Contut- to ciò il suo parere fu, che si elegges- sero i più capaci tra i Padri per appli- carvisi.

Dopo Elio, Daniel Barbàro, Con- duttore del Patriarca di Aquileja, disse, che l' Indice di Paolo IV. avea biso- gno di correzione in molti luoghi; per- chè il Papa avea proibiti nello stesso modo i libri contrari a' buoni costumi, come quelli, che combattevano i dogmi della fede, e ch' era tanto pernizioso al governo il lasciare le colpe impuniti, quanto il punire ugualmente tutti ad un fascio i delitti sì grandi come pic- cioli. L' Arcivescovo di Granata fu di parere, che il Concilio non s' impeg- nasse ad affaticare in questo punto; perchè questo esame lo distoglierebbe dalle altre occupazioni più importanti. Al che aggiunse l' Arcivescovo di Bra- ga, che si potrebbe commettere questa cura alle Università di Bologna in Ita- lia, di Parigi in Francia, di Salamanca in Spagna, di Coimbra in Portogallo. Donato Laurenz, Vescovo di Ariano nel regno di Napoli, fu di diverso pa- rere, e disse che i vantaggi che rispar- miasse la Chiesa da questo esame, doveano prevalere alle difficoltà della impresa, e che per diminuire questa fatica, si potrebbero chiamare a Trento alcuni di quelli, che Paolo IV. avea impiegati nel suo indice. Egidio Foscarari, Vescovo di Modena, propose i mezzi di minorare questa fatica, non parlando dell' opere antiche, considerate come apocrife, e non attenendosi se non a quelle state composte dopo le ultime eresie.

Marco Lorenzo Vescovo di Campa- gna, nel regno di Napoli, fu dello stesso parere del Vescovo di Modena. Soggiunse solamente, che il Concilio non doveva mettere nel suo indice che quelle opere, nelle quali vi fossero manifeste eresie, e che dovea soggettare le al- tre alla censura di alcuni dotti uomini par-

(1) Pallavic. bibl. Conc. Trid. l. 15. c. 18. n. 2. & seg. Raynald. ad hunc an. n. 9. (2) Pal- lavic. ut sup. ibi Paolo IV. 10.

particolari nominati a tal effetto. Vincenzo Giustiniano, Generale de' Domenicani, disse, che fra quelli, che eleggerebbero per far questo Indice non si doveva mettere alcun Regolare; e che bastava di scrivere alle Università di mandare a Trento i cataloghi, ch'esse ne avevano fatti. Cristoforo di Padova, Generale degli Agostiniani, oinò, perchè non si facesse un nuovo Indice; ma che si contentassero di quello di Paolo IV. riformandolo. Altri furono di parere di valersi di quello di Paolo IV. ma senza mettervi mano, pretendendo, che non avesse bisogno di correzione; ed alcuni vollero, che non si adoprassero questo Indice, e che altri non se ne facessero.

Sentimenti de' Padri intorno alla citazione degli autori.

XIV. Quanto alla citazione degli Autori interessati in quella materia, ch'era il secondo articolo da esaminarsi; come si proponea di citarli con un decreto, perchè non si potessero dolere di non essere stati ascoltati (1), il Vescovo della Cava disse, che v'erano due sorte di autori, gli uni separati dalla Chiesa, gli altri uniti al suo corpo. Che non bisognava prenderli pensiero de' primi; imperocchè secondo S. Paolo con la separazione s'erano da se medesimi condannati insieme con le opere loro; che quanto agli altri ve n'erano di morti, e di vivi, che bisognava citare, ed ascoltare questi, senza di che non si potea giustamente censurare i loro libri, trattandosi del loro onore: ma per gli morti, che non vi avevano più particolare interesse, si potea fare liberamente tutto ciò che fosse di pubblico bene, senza timore di offendere alcuno. Un altro Prelato disse, che si doveva osservare la medesima formalità di giudizio verso gli autori Cattolici defunti, per motivo de' loro parenti, e de' loro discepoli; sopra i quali ricadea la gloria, o l'infamia del morto; e che quando anche non rimane alcuno degli uni, nè degli altri, la sola memoria del morto non poteva essere giudicata, senza essere prima difesa.

Alfonso Rossato Vescovo di Comae-

chio, ed altri ancora, dissero, ch'era onesta cosa, ed interesse pubblico, e che la giustizia medesima lo esigea, licendo alcuni, che s'invitassero gli autori a render conto della loro dottrina, e che si udissero le loro spiegazioni, e le ragioni. Ma Giambattista Callanea, Arcivescovo di Rossano nella Calabria; che molti anni dopo venne innalzato alla Santa Sede, sotto il nome di Urbano VII. fu di contrario parere, e venne sostenuto da Agostino Buoncompagno, e da molti altri. Dissero, che Papa Gelasio avea così osservato, come nel diritto Canonico (2), e che avea condannati i libri degli Eretici senza udire le loro difese; imperocchè non si trattava delle loro persone, ma de' loro scritti, nè di condannare gli autori, ma di stabilire una legge, con la quale s'interdicano le loro opere come cose perniziose alla repubblica; come si fa in uno Stato di buona politica, che non si comportano merci pregiudizievoli a' Cittadini, e si confiscano senza informarsi quali sieno gli artefici, che le fabbricarono.

XV. Quanto al terzo articolo spettante al salvocondotto, che dovea concedersi agli Eretici, alcuni de' Padri, come il Vescovo di Sant'Alas, ed altri opinarono, che si doveva mettere nel salvocondotto questa restrizione: purchè venissero al Concilio per abbinare i loro errori, e non per disputare (3). Altri voleano, che si obbligassero solamente gli Eretici ad astenersi dalle ingiurie nelle conferenze particolari. Ma Luigi Beccaielli Arcivescovo di Ragusi, unito a molti altri, che pensavano com'egli, esortò i Padri ad usare una gran moderazione, sì nel salvocondotto, che si doveva loro promettere senza veruna restrizione, sì nell'esortargli a dover rientrare nel grembo della Chiesa, con una sicura speranza di perdono; in oltre che bisognava, invitadogli al Concilio, evitare questo termine odioso di Eretico, perchè un tale invito non parebbe una ingiuria più atta ad allontanar-

I Padri deliberano sopra il salvocondotto da concedersi agli Eretici.

(1) Pallavic. ubi sup. c. 29. n. 12. Etia Paolo, ibi lib. 6. p. 457. (2) In concilio Synodus. dist. 25. (3) Pallavic. ubi sup. c. 29. n. 12.

ANNO
DI G. C.
1562.

Il del Concilio, che a chiamarli.

Per quanto si stimasse saggio quello parere, e quantunque fosse conforme a quello del Cardinal di Mantova primo Legato, il Cardinal Simonetta sostenne, che lo accordare un' amnistia generale, era un esporre un gran numero ad allontanarsi impunemente dal loro dovere, vedendo d'impetrare così facilmente il perdono del loro fallo. Che dall'altro canto il rigore, quantunque inopportuno a quelli, sopra a quali si esercita, infiniti altri tuttavia ne ritiene nel dovere e nell'ubbidienza; per modo che basta concedere il perdono a quelli, che lo domandano, senza aver obbligo d'essere indulgenti verso quelli, che non solo non domandano qualche indulgenza, ma che non vorrebbero nè pure, che venisse loro usata. Che insomma l'operare altrimenti sarebbe mettere la eresia nel numero de' più leggeri mancamenti, e disporre gli uomini a rilassarsi nella loro condotta.

Altri concludeano, che si avesse a negare interamente ed assolutamente il salvocondotto; ed allegavano in sostegno della loro opinione, che nella prima tenuta del Concilio non si era parlato punto di salvocondotto, perchè nulla si è creduto utile, o conveniente; che nella seconda tenuta sotto Giulio III. era vero, che n'era stato accordato uno, perchè era stato domandato dall'Imperadore, e da Maurizio Elektor di Sassonia in nome di tutt'i Protestanti, ma che oggidì niuno lo richiedea; che al contrario gli Eretici di Alemagna, e di Francia protestavano chiaramente, che non riconoscano la convocazione del Concilio come legittima. I Vescovi Spagnuoli non erano nè pure essi inclinati al salvocondotto; perchè temeano per la loro Inquisizione, e che col favore di un tal salvocondotto molti Eretici celati non si scoprissero apertamente, e non si spargessero i loro errori, andando a Trento, sicuri di non poter essere più ricercati dagli Inquisitori. Tutti questi diversi pareri impacciavano molto i Legati, che non sapieno

qual partito prendere; sì che gli obbligò a tenere frequenti Congregazioni, in una delle quali convennero, che si avessero a nominare alcuni Deputati per attendere al catalogo de' libri proibiti; e che quanto al salvocondotto si prendesse tempo a pensarvi, per le difficoltà, che s'incontravano.

XVI. Col consenso del maggior numero, si elessero diciotto soggetti tra i Padri del Concilio, per comporre il Catalogo od Indice in quistione; e si permise loro di accompagnarsi con altri Teologi od altri tali, che più giudicassero a proposito per ajutarli in quello lavoro. Erano quelli Padri Giorgio Drakovitz Vescovo di Cinque Chiese, nipote del Cardinal Martinusio, ed Ambasciadore dell'Imperador Ferdinando per l'Ungheria, Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia (1), quattro Arcivescovi, nel numero de' quali si ritrovava Bartolommeo de' Martini, Arcivescovo di Braga; nove Vescovi, un Abate, e due Generali di Ordini, quello de' Frati Minori dell'Osservanza, e quello degli Agostiniani. Ma vi si pose questa condizione, che quell'Indice non fosse pubblicato, se non alla fine del Concilio, per non innasprire l'animo de' Protestanti.

XVII. L'ultimo giorno di Gennaio si vide comparire Antonio Miglitz Arcivescovo di Praga, in qualità di Ambasciadore di Ferdinando, come Re di Ungheria, per unirsi al Vescovo di Cinque Chiese. Quest'ultimo s'addi in centro a lui fuori della Città, con cinque Vescovi Deputati da' Legati, e con molti de' loro domestici (2). Miglitz, e Drakovitz dovevano essere ricevuti nella Congregazione generale del sesto giorno di Febbrajo. Ma Ferdinando Martinusio Mascaregnas, che vi andava come Ambasciadore del Re di Portogallo, e ch'era disceso tre sole miglia da Trento, avendo inteso, che si doveva accogliere l'Arcivescovo di Praga, ed il Vescovo di Cinque Chiese, come Ambasciadore del Re di Ungheria, mandò a pregare i Legati di non am-

Scelta
che si fa
de' Padri
per formare
il Catalogo,
o l'Indice.

Arrivo di
Ambascia-
dori, e loro
ricevimen-
to nel
Concilio.

(1) Gall. ut sup. c. 19. n. 23. & 24. Spod. her. ann. n. 27. (2) Gall. ut sup. l. 15. c. 20. n. 1.

ammettere avanti di lui Drakowita, al perchè non avea lettere credenziali del suo Principe con formalità, nè avea ricevuto, che un semplice ordine in iscritto di portarsi a Trento, e di unirsi agli Ambasciatori dell' Imperadore, e si perchè non rappresentando questo Prelato la persona dell' Imperadore, ma solamente quella del Re di Ungheria; l' Ambasciadore del Re di Portogallo, che si stimava superiore a Ferdinando, come Re di Ungheria, doveva essere preferito al Vescovo di Cinque-Chiese.

Questa domanda disturbò i Legati (1), i quali temendo, che una vana preferenza di onore inducesse i Portoghesi a ritirarsi, ne scrissero al Papa, pregandolo di mandar loro sopra di ciò gli ordini suoi, e di non compromettere il Concilio. Gli insinuarono ancora, che prevedendo un simile contrasto tra gli Ambasciatori di Francia, quando giungessero, e quelli di Spagna, lo supplicavano a voler egli ordinar questo affare, senza lasciarne a' Padri l'impaccio. Ma prima che il Papa avesse risposto, nominarono essi cinque Vescovi, cioè Antonio Elio, Patriarca di Gerusalemme, Castanea Vescovo di Rossano, Agostino Buoncompagno, Paleotto, ed un altro, affinchè esaminassero queste tre cose. 1. Se si dovesse ammettere Drakowitz, non avendo altra facoltà, che una lettera, che l' Imperadore gli avea mandata in Ungheria. 2. Se si dovesse riceverlo prima dell' Ambasciadore di Portogallo. 3. A qual de' due si avesse a dare il luogo più degno. Convennero sopra il primo articolo, che la formalità non aggiungeva nulla alle lettere credenziali, e che bastava, che quel Prelato avesse la qualità di Ambasciadore del Re di Ungheria al Concilio, perchè per tale fosse egli ricevuto, e che la lettera fosse sottoscritta dall' Imperadore. Quanto al secondo, che si doveva riceverlo prima dell' Ambasciadore di Portogallo, perchè prima era giunto a Trento, secondo il costume della Corte Romana, che dà prima udienza pubblica a quell' Am-

basciadore, che prima è giunto a Roma. Non vollero decidere nulla sopra il terzo articolo; adducendo, che lo stesso affare era stato regolato nel Concilio sotto Giulio III. ma che quella decisione non conveniva al tempo presente; che bastava far sedere gli Ambasciatori Ecclesiastici alla dritta parte degli altri; ma che ne' suffragi dovevano osservare il grado secondo la loro ordinazione; mentre che allora operavano come Vescovi, e non come Ambasciatori: Che i Laici starebbero alla sinistra, e precederebbero gli Ecclesiastici, che non fossero Ambasciatori, trattone in alcune solennità, nelle quali i Vescovi si mettesero la mitra, e fossero vestiti pontificalmente. E questo fu osservato in seguito.

XVIII. Il festo giorno di Febbraio gli Ambasciatori di Ferdinando, come Re di Ungheria, essendo già in punto di essere accolti, e ritrovandosi già nel palagio del Legato con gran corteggio, pretesero di essere collocati di sopra al Cardinal Madruccio, avendo l' Imperadore commesso loro, che non cedessero ad altri, che a' Legati (2). Si rispose loro, che gli ordini di Ferdinando dovevano essere spiegati, come quelli di Carlo V. a' suoi Ambasciatori. Che nel tempo, che non vi erano altri Cardinali, che i Legati, si diede loro il luogo immediatamente appresso di essi, ma che furono obbligati a cedere, quando comparvero i Cardinali di Trento, e Paleotto; e questa ragione soddisfece gli opposenti. Si procedette dunque al loro ricevimento. Si mandarono due Vescovi a condurli nell' Assemblea, e vi furono introdotti, con tutti quelli, che vollero entrarvi. L' Arcivescovo di Praga fu il primo a presentare le sue lettere credenziali, e furono lette.

Il Vescovo di Cinque-Chiese presentò poi la sua lettera dell' Imperadore, che venne parimente letta. Protestò la sua riconoscenza a' Padri, e promise di unirsi costantemente ad essi per lo ben della Chiesa. Dopo questa cerimonia i due

Gli Ambasciatori dell' Imperadore, come Re di Ungheria sono accolti nel Concilio.

(1) Idem n. 2. §. 1. & seq. (2) *Instructions & Missives des Rois tres-Chrétiens, & des leurs Ambassadeurs sur le Concile de Trente*. p. 81. in 4.

ANNO
DI G.C.
1562.

Le due Ambasciatori si ritirarono, ed avendo il Segretario Massarello domandato a' Padri il loro parere, tutti acconsentirono, che fossero accolti: trattone l'Arcivescovo di Braga, Gasparo Cabal Vescovo di Leiria, e Giovanni Xuarez Vescovo di Coimbra, tutti tre Portoghesi, che formarono la loro opposizione, protestando; che l'udienza, che si era allora data al Vescovo di Cinque-Chiese, Ambasciadore del Re di Ungheria, non avesse a portare veruo pregiudizio alla preferenza del Re di Portogallo. Questa protesta non impedì, che si facessero entrare i due Ambasciatori, a' quali Massarello lesse la risposta avuta da' Padri ripiena di termini obbliganti, e per l'Imperadore, e per quelli, che mandava egli al Concilio. E tutto venne da' Notai inserito negli atti.

Ricevi-
mento
dell' Am-
basciadore
di Portogallo
nel
Concilio.

XIX. Il giorno dietro, settimo di Febbrajo, due Vescovi deputati da' Legati, ed accompagnati da altri quaranta, andarono fuori della porta della Città, per ricevere Ferdinando Martinez Mascaregnas Ambasciadore di Sebastiano Re di Portogallo, ed il giorno dietro, ottavo dello stesso mese, venne ammesso ad una congregazione, e riconosciuto per Ambasciadore. Dopo aver letto il suo mandato, un Dottore del suo seguito parlò per lui, con un assai lungo discorso. Vi parlò della utilità de' Concili, ed in particolare di quello di Trento (1); e soggiunse, che il Re di Portogallo sperava, che questo Concilio terminasse tutte le differenze della religione, e riconducesse l'ordine ecclesiastico alla purità del Vangelo. Che spediva loro Ferdinando come un ostaggio della sua pietà, e del suo affetto per la Chiesa, di che i Vescovi Portoghesi già arrivati, e quelli, che arriveranno in seguito, potranno loro farne buona testimonianza. Si diffuse molto sopra il zelo degli antichi Re di Portogallo, che avevano soggettate tante Provincie all'autorità della Santa Sede, e soggiunse, che niente meno si doveva

attendere dal zelo del Principe, che regnava attualmente. Esaltò la nobiltà, e le grandi qualità dell'Ambasciadore, pregando, che fosse ascoltato graziosamente quando avrà a trattare gli affari delle Chiese di Portogallo.

Il Promotore del Concilio rispose (2), che si era letto con piacere il mandato di Sebastiano Re di Portogallo; e che si era avuta molta consolazione nel sentir parlare della sua pietà, e del suo zelo, di che erano tutt' i Padri da lungo tempo informati; che sapeano quanto la religione Cattolica avesse obbligato a' Re di Portogallo, che l'avevano portata fino in Oriente, ed io particolare a Sebastiano oggi regnante, che l'aveva conservata ne' suoi Stati ad onta delle dissensioni, e dell'Eresie, che si erano sparse da tutt' i lati, e che avevano quasi inondata tutta la terra: che il Concilio ne rendea grazie a Dio, e riceveva tutto quello, che veniva dal canto di quel Principe con molta riconoscenza, e come dovea.

XX. Il nono giorno di Febbrajo, Sigismondo Thwm, collega di Miglitz Arcivescovo di Praga nelle funzioni di Ambasciadore di Ferdinando, essendo giunto nella vigilia a Trento, venne accolto, e riconosciuto per tale in una congregazione. Essendo state lette la sua credenziale, e le sue facoltà nella congregazione del sesto giorno dello stesso mese, nello stesso tempo di quelle di Miglitz, non se ne replicò la lettura (3), e l'accoglienza si fece senza molta cerimonia. Si raunarono il tredicesimo giorno del mese appresso il primo Legato, dove i due Ambasciatori dell'Imperadore, Miglitz, e Thwm presentarono le loro dimande per iscritto in nome di Ferdinando loro Signore; per il che dovettero i Presidenti del Concilio scrivere al Papa il giorno dietro, per riceverne la sua risposta avanti l'ultima congregazione, che dovea precedere la seguente sessione. Questo memoriale degli Imperiali contenea cinque articoli, che noi riferiremo in sostanza.

Altro ricevimento d' uno degli Ambasciatori dell' Imperadore.

XXI.

(1) Pallavic. *op. sup.* l. 25. c. 20. n. 5. Fra Paolo, *ist. del Concilio di Trento* l. 6. p. 458.
(2) Labbe *collec. Conc. rom.* 24. p. 2246. (3) Pallavic. *op. sup.* l. 25. c. 20. n. 5. Labbe *collec. Conc. rom.* 24. p. 2235.

Propo-
zioni de-
gli Amba-
sciatori
dell' Im-
peradore
a' Legati
del Con-
cilio.

XXI. 1. Che i Legati non ignorando gli sforzi de' Protestanti per eludere il Concilio, dovevano essi levar loro ogni pretesto di riuscirvi; che perciò bisognava evitare con gran cura le parole di *continuazione di Concilio*, o di altra cosa equivalente; sicchè non ne venisse fatta alcuna menzione nella seguente sessione, se si volevano tirare gli Eretici al Concilio:

2. Che si differisse tanto a lungo, che si potesse, l'esame della dottrina, e degli articoli spettanti alla fede, e che non si tenesse né pure la prossima sessione al giorno ch'era stato indicato; atteso che gli Ambasciatori di molti Principi non erano ancora giunti (1). E ché se insistessero i Padri a voler assolutamente tenere la sessione, e non si potesse diffiarla, non vi si proponessero almeno se non cose vaghe e generali, senza entrare in materia veruna che fosse importante.

3. Che nel Catalogo de' libri proibiti, dietro al quale molti Padri avevano già commissione di lavorare, non si facesse alcuna menzione della confession di Augusta; perchè una simile proibizione non solamente disingierebbe i Protestanti dal venire al Concilio, ma potrebbe ridurli ad alcuni estremi passi di funestissime conseguenze per la religione; pel desiderio che avrebbero di vendicarsi, stanti le grandi turbolenze, che regnavano in Francia.

4. Che si attendesse a custodire un inviolabile segreto intorno a' decreti, che fossero esseti nelle congregazioni; e che non se ne parlasse prima che fossero pubblicati nelle sessioni.

5. Intorno al salvocondotto, che il Concilio doveva accordare a' Protestanti, l'Imperadore domandava che fosse tanto ampio, quanto potessero desiderarlo; poichè ciò era assolutamente necessario; e che pareva che tutt' i Padri vi avessero già acconsentito. A queste condizioni, dissero quegli Ambasciatori, noi abbiamo ordine dall' Imperadore

Henry Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

nostro Signore di andare in casa de' Legati ogni volta che vi saremo ricercati, e di non trascinare cosa alcuna, per assisterli co' nostri consigli, e per operare di concerto con essi in una perfetta unione.

XXII. I Legati domandarono alcuni giorni per rispondere a queste proposizioni; ed il giorno diciassettesimo dello stesso mese di febbrajo, dopo avere avuta la risposta del Papa, al quale avevano scritto intorno a queste domande, fecero avvertire gli Ambasciatori, ch' erano pronti a dar loro udienza intorno al memoriale che avevano presentato (2). Questi dunque andarono il medesimo giorno alla casa del Cardinal di Mantova primo Legato, dove erano essi raccolti, e si ripose alle loro cinque domande. Alla prima; che il Concilio, per appagare i desiderj dell' Imperadore, non si servirebbe del termine di *continuazione*; e che non vi si farebbe nulla che mostrasse intenzione di volerlo continuare. Alla seconda, che non era in poter loro il differire la sessione vicina indicata per lo ventunesimo giorno di febbrajo, perchè vi si dovea pubblicare il Catalogo de' libri proibiti, dietro al quale alcuni Padri si affaticavano assiduamente; ma che sarebbero il possibile per soddisfare l'Imperadore, e non trattare alcuna cosa che potesse turbare o irritare gli animi; e che quanto alla sessione, che dovea seguire, sarebbe deferita più che si fosse potuto. Gl' Imperiali domandavano questa dilazione, perchè volevano attendere l'esito di una Dieta, che l'Imperadore avea convocata in Alemagna, e nella quale quel Principe si proponea di fare ogni opera per impegnare i Protestanti a trasferirsi al Concilio. Ma vi era luogo a temere, che gli Spagnuoli, ed i Francesi si ritirassero, se si accordava una dilazione; e per questo i Padri erano disposti a negarla. Risposero alla terza domanda, che non avevano mai pensato in forma veruna a condannar

ANNO
DE' G. C.
1562.

Risposta
de' Legati
alle pro-
posizioni
di questi
Ambascia-
dori.

D' d' per

(1) In Diario 18. Febr. 1. 62. & sicut in document. datis a Casar. Orat. 10. Januarii apud Labbe AB. Concil. Trid. per Assulph. servatissimum. (2) Pallavicini sup. 4. 20. n. 7. Raynald. loc. cit. n. 27.

ANNO
di G. C.
1562

per allora la Confessione di Augusta, avendo già preso tali misure, e dato ancora parola, che non farebbero pubblicato il catalogo in quistione, se non alla fine del Concilio. Alla quarta, che si provvederebbe efficacemente, per l'avviso dato loro dall'Imperadore, d'impiegare i Padri a tenere un inviolabile segreto di quanto venisse fatto nelle congregazioni; che ben conosceano quanto quello importasse; e che invigileranno perchè non si parlasse de' decreti, se non dopo che fossero stati pubblicati nelle sessioni. Alla quinta finalmente, che il salvocondotto, che si manderebbe a' Protestanti, farebbe tanto ampio quanto si potesse bramare, perchè non avessero alcun motivo di doversi. In fine dimostrarono agli Ambasciadori di conoscere quanta fosse l'obligazione, che avevano essi all'Imperadore, di aver loro concesso di aiutarli ed assisterli, e che riceverebbero sempre con piacere ogni loro buon ufficio.

Lettera di
Vargas all'
Arcivescovo di
Granata.

XXIII. Verso il medesimo tempo l'Ambasciador Vargas scrisse all'Arcivescovo di Granata per dargli de' Vescovi Spagnuoli, che non avessero insistito con la costanza, che doveano mostrare in chiedere, che il Concilio che si teneva, fosse considerato come una continuazione di quello di Trento, e che ne fosse fatta menzione; e di aver permesso, che si fossero lasciate nel decreto quelle parole, i *Legati proponenti*, le quali potevano irritare i Cattolici, alienare i Protestanti, e far credere che i Legati vi fossero gli assoluti padroni. Egli esortava in quella medesima lettera i Vescovi a far correggere quei termini nella sessione che si doveva tenere, o a ritirarsi tutti dall'assemblea, se non si voleva dar loro alcuna soddisfazione; ed aggiungeva, che se questo consiglio parlesse troppo violento, o non fosse almeno che si differisse la sessione fin all'arrivo dell'Ambasciador di Spagna, o che si annullasse tutto ciò ch'era stato fatto; quantunque si potesse naturalmente riguardar come nullo, non essendo opera del Concilio, non

trovandosi stabilito da un'autorità e da una giurisdizione legittima.

Tuttavia gli Spagnuoli, trattone un picciol numero, non seguirono questi consigli, e risposero all'Arcivescovo di Granata, che fece loro parte della lettera di Vargas; ch'erano del tutto sottomessi a' voleri del loro Sovrano, ma che non erano obbligati a piegarsi a' sentimenti del Licenziato Vargas, che non consideravano come comandi; che bastava loro, che i Padri loro promettevano di non offendere in nulla il Tribunal della Inquisizione. I Legati proposero di differire la sessione fino al quattordicesimo giorno di Maggio, dicendo: che in tal modo si aderirebbe alle domande degli Imperiali, che si restringevano a tre mesi di dilazione, ed alle mire del Papa, che avea dato termine fino alle calende di Maggio. Ma i Vescovi Spagnuoli con alcuni Portoghesi e molti Italiani condannarono questa sì lunga procrastinazione, pretendendo che vi fosse bisogno di pronti rimedi a' mali, che affliggevano la Chiesa, e che diverrebbero incurabili, se più a lungo si differiva. A ciò Drakovitz Vescovo di Cinque Chiese rispose, che se i Padri del Concilio se ne fossero a governare in Alemagna, conoscerebbero per la loro propria esperienza, che la prepotenza e l'impazienza possono cagionar grandi mali.

Il Cardinal di Mantova primo Legato soggiunse, che se la vita inutile, che pareano condurre a Trento, dava pena a molti; bisognava riflettere, che se ne ritraeva un gran vantaggio, poiché si compiacere l'Imperadore; cosa che bastava a giustificare i Padri appresso il pubblico, il quale non trascurerebbe di notare, che non si corrispondeva all'ordin mortalità, che portavano gli Eretici al Concilio, se non con un eccesso di dolcezza e di carità. Molti Padri opinarono secondo il parer del

Legato.

XXIV. La Congregazione, che doveva immediatamente precedere la sessione, si tenne il ventesimoquarto giorno di Feb.

Congregazione
avanti la
sessione.
Feb.

Febbrajo, ed il Vescovo di Cinque-Chiese vi presentò le sue lettere di credenza, e le sue facoltà in miglior forma, che non avea fatto prima nella Congregazione del festo giorno dello stesso mese. Fece un lungo discorso, nel quale paragonò Ferdinando suo Signore all'Imperador Costantino per lo suo zelo verso la Chiesa; e disse, che Dio l'avea destinato a rimediare alle miserie del suo secolo. Raccontò tutte le cure, che si avea prese quel Principe per la convocazione del Concilio, ed esaltò molto il suo zelo, e la sua premura a spedire i suoi Ambasciatori prima di tutti gli altri Principi, e come Imperador, e come Re di Ungheria. Finalmente conchiuse, ringraziando i Padri di averlo voluto riconoscere come Ambasciadore, e di riceverlo in questa qualità sopra una semplice lettera missiva, prima che avesse avuti formalmente tutti i suoi requisiti. Terminato quello discorso, si lesse il decreto, che doveva esser pubblicato nella sessione seguente, e ch'era stato da' Deputati esteso in termini generali, o per non offendere gli Alemanni, che voleano, che si differisse la pubblicazione dell'Indice, o perchè la cosa domandasse molto tempo per farne un maturo esame.

Il primo Legato raccomandando il segreto a' Padri.

XXV. La promessa, che si era fatta agl'Imperiali di raccomandare la segretezza a' Padri, venne fedelmente eseguita dal Cardinale di Mantova, che ne fece loro conoscere la importanza con molta gravità e modestia (1) per timore che gli affari venissero attraversati, se si avea la indiscrezione di palesarli. Disse, che quando anche nulla si dovesse dubitare da questa parte, si facea tuttavia sempre maggior caso delle deliberazioni non sapute da tutti; laddove la pubblicazione che se ne fa avanti il tempo, spesso torna in disonore dell'Assemblea; perchè sempre s'incontrano alcuni, che nello spacciarle non lo fanno con tutta la circospezione necessaria, nè ribattono a tutte le regole

della convenienza. Che non s'era Consiglio o Assemblea Ecclesiastica o Secolare, grande o picciola, che non avesse il suo segreto, e che non collingesse ad osservarlo o con giuramenti, o con pene. Che il Concilio era composto di persone tanto prudenti, che loro non abbisognavano altro vincolo che quello del loro proprio giudizio. Che il suo discorso non era diretto più a' Padri, di quel che fosse a' suoi colleghi, ed a se medesimo; essendo ciascuno tenuto a farne uso, ed a prenderlo per se medesimo. Indi passò al salvocondotto, che avea molte difficoltà, alle quali pregava i Padri di pensare; e conchiuse che in caso che quello articolo non potesse esser risoluto avanti la sessione, s'inferirebbe nel decreto, che questo salvocondotto potesse esser accordato in una Congregazione. Ma il Papa amareggiato in vedere che il Concilio non operava, fece intendere a' suoi Legati, che non era giusto, che stessero i Vescovi sì lungo tempo fuori delle loro Diocesi, ed in particolare per decidere di materie trattate in tanti altri Concili; che bisognava dunque seguitare le sessioni; e nello stesso tempo ebbe attenzione di accordare al Re di Spagna tutto ciò che domandava, per averlo interessato con lui, ed indurlo a far intendere a' Vescovi del suo Regno, che dovevano essere più trattabili, e meno inellessibili.

XXVI. Si tenne dunque al destinato giorno, ventesimoquinto di Febbrajo, la prima sessione del Concilio, e seconda sotto Pio IV. Si raccolsero i Padri la mattina nella Chiesa maggiore (2). Antonio Elia Patriarca di Gerusalemme IV. cantò la Messa, ed il sermone fu recitato in latino da Antonio Caucus Arcivescovo di Patrasso, ed eletto all'Arcivescovado di Corsi. Egli molto si diffuse intorno agli sforzi, che faceano gli Eretici per accreditare ed accrescere la loro Setta, ed esortò i Padri ad opporvisi. "Oh dolore! esclama egli, siamo noi giunti a questi fatali giorni,

D d 2

ANNO
di G. C.
1562.

(1) Raynal. t. 21. *Annal. pers.* 2. ed. *Ann. ann.* 17. Era Paolo II. del Cons. di Trento l. 6. p. 460. (2) *Pallier. hist. Concil. Trid.* t. 15. c. 22. n. 1. & seg.

ANNO
di G.C.
1562.

ni, de' quali non si può parlare senza versar lagrime. Noi veggiamo questi sacrilegi cagionati dalla perniziosa eresia di Lutero, per la cui estirpazione ci siamo qui raccolti: noi veggiamo depredati i beni delle Chiese, spianati i Templi, i Monasteri fatti deserti, privi delle loro entrate, e del tutto distrutti. Noi veggiamo il Vicario di Gesù Cristo, vero successore di San Pietro, i Vescovi, e tutto il Clero dispregiati, oltraggiati, d'ingiurie caricati, e privi degli onori dovuti loro; le Vergini consacrate a Dio disonorate, rubati i loro averi, calpestate le reliquie de' Santi, spezzate le loro immagini, rigettati i Sacramenti della Chiesa, e dati al fuoco i Santi Canonici, e le costituzioni de' Papi, e tutte le pie ceremonie abolite. Più ancora; pare che questi Eresiarchi abbiano voluto rinnovare tutte le già estinte eresie; quelle de' Manichei, di Gioviniano, di Vigilanzio, di Pelagio, di Eutichete, di Felice; degli Albigei, de' Valdesi, di Berengario, di Paolo Marsilio, di Giovanni Wicleffo, di Giovanni Hus, di Girolamo di Praga, e di tanti altri, tante volte confutate da' Santi Padri, e da' Concilj, e tante altre volte fulminate ed anatematizzate. Conchiuso finalmente il suo discorso, applicando agli Eretici del tempo presente quelle parole di S. Pietro (1): *Sappiate prima di tutto, che negli ultimi tempi verranno impostori e seduttori, che seguiranno le loro proprie passioni.*

Confessa
tra l'Am-
basciadore
del Re di
Portogal-
lo, e quel-
lo di Un-
gheria.

XXVII. Terminata la Messa, e le costumate orazioni (2) si cominciò la Sessione con la lettura delle lettere credenziali, e delle facoltà degli Ambasciadori. Il Segretario Massarello lesse da prima i due ordini dell'Imperador Ferdinando, l'uno a Migliitz Arcivescovo di Praga, ed a Sigismondo Thwm suo collega per l'Impero; l'altro a Drakovitz Vescovo di Cinque Chiese per lo Regno di Ungheria. Ma Mascaregnas Ambasciadore di Portogallo ricusò di presentar le sue facoltà, perchè fossero lette; e si disse che per

la lettura fatta allora di quelle del Re di Ungheria si fosse preferito quel Principe al Re suo Signore, alla cui preminenza si portava un considerabile pregiudizio. Il Segretario gli rappresentò, che quanto s'era fatto non arretrava danno veruno alle prerogative del Re di Portogallo: che si era seguito l'uso della corte Romana, dove si leggevano da prima le lettere credenziali degli Ambasciadori prima arrivati a Roma, e che la stessa cosa si era fatto nel Concilio. Ma come questo Portoghese non intendes nè il Latino, nè l'Italiano, non che piegarsi alle rimonstranze del Segretario da lui non comprese, continuò a riscaldarsi, nè si acchetò, se non quando i Legati pregarono Pompeo Zambaccari, Vescovo di Solmona nell'Abruzzo nel Regno di Napoli, che perfettamente intendeva il Portoghese, e Gasparo Calali Religioso Agostiniano, e Vescovo di Leiria, di fargli intender ragione. Questo fecero effusi e l'Ambasciadore Portoghese mostrò le sue facoltà, a condizione, che il Segretario, avanti questa lettura, dichiarasse pubblicamente, che egli non avea prima lette le lettere credenziali dell'Ambasciadore del Re di Ungheria, se non per essere arrivato il primo a Trento; e che questo non rendeva alcun danno alla preminenza del Re di Portogallo sopra il Re di Ungheria.

Drakovitz, ch'era assiso dirimpetto al Portoghese, e che avea ascoltato con indignazione tutto questo bisbiglio, fondato in sì frivole ragioni, temendo che il suo avversario non si prevalesse del correttivo, che il Segretario avea messo leggendo le sue facoltà, si oppose a quell'atto, e ad ogni altro simile che si potesse fare in seguito.

Allora il Cardinal Madruccio si avvicinò al Vescovo di Cinque Chiese per dirgli, che il miglior modo di servire a Ferdinando suo Signore era quello di attendere al procedimento del Concilio, piuttosto che di perdere il tempo in vani contrasti; e Drakovitz si appagò tosto che si esaltarono pubbli-

ca.

essamente la possanza, e la dignità del suo Re.

Si lessero poi diverse lettere del Papa, che rimetteva al Concilio la cura di estendere il catalogo de' libri proibiti, e si lesse anche un Breve dello stesso Papa intorno alle stazioni concedute alla Città di Trento durante la quaresima, secondo il costume di Roma; e così l'altro Breve concernente il posto che dovevano occupare i Vescovi, secondo la loro ordinazione, senza aver riguardo a' privilegi de' Primati. Finalmente il Patriarca di Gerusalemme, che avea celebrata la Messa soleone, salito in pulpito, lesse il seguente decreto, spettante al catalogo de' libri proibiti.

Decreto
per la
scelta de'
libri, e"
salvocon-
dotta de'
gli ereti-
ci.

XXVIII. " Il Santo Concilio di Trento ecumenico, e generale legittimamente raccolto, sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica, non mettendo la sua fiducia nelle umane forze, ma nel soccorso e nell'assistenza di Nostro Signor Gesù Cristo, che promise di dare alla sua Chiesa la parola e la sapienza, a puro e principal fine di ristabilire una volta nel suo splendore e nella sua purità la dottrina della Fede Cattolica, oscurata e corrotta in molti luoghi da un gran numero di diverse, e tra esse contrarie opinioni (1); di ridurre a più esatta disciplina i costumi, che si sono allontanati dagli antichi usi, e di riunire il cuore de' Padri co' loro figliuoli, ed il cuore de' figliuoli con quelli de' loro Padri. Avendo dunque primieramente osservato essere in questo tempo il numero de' libri sospetti e pericolosi oltre ogni misura moltiplicato, e con questo mezzo essersi la mala dottrina in essi contenuta sparsa da tutt'i lati; il che ha dato luogo a diverse censure, che furono pubblicate per un pio zelo in diverse Provincie, e particolarmente nella celebre Città di Roma, senza tuttavia che alcun rimedio abbia valuto,

« e giovato contra un male sì pernicioso e sì grande. Il Santo Concilio è stato di parere, che i Padri eletti a questo esame considerino esattamente quel che sarà a proposito di fare intorno a questi libri, ed alle censure, e ne diano la relazione a tempo e luogo al Concilio, affinché si potesse in seguito separare più agevolmente le dottrine straniere, e diverse, come la zizzania dal frumento della verità Cristiana; perchè più agevolmente se ne delibere, e ordinare quel che sembrerà più conveniente per levare varj motivi di doglianza, e risanare gli serupoli di molti animi. Ora volendo il Concilio, che sieno queste cose a cognizione di tutti, ha creduto bene di significarle in questo presente decreto; perchè se crede almeno che vi sia niente di spartante a lui in quello che dee trattarsi nel fatto de' libri o delle censure, o sopra le altre materie, delle quali è stato detto, che si tratterà in questo Concilio Generale, non possa dubitare di non essere favorevolmente ascoltato, e con ogni possibile amorevolezza.

« E perchè il medesimo Concilio non ha niente più a cuore, e non domanda a Dio con più fervorosa istanza, che la pace e la riunione della Chiesa; affinché tutti riconoscendo su la terra la loro madre comune, che dal suo lato non può scordarsi de' parti usciti del ventre suo, noi glorifichiamo con un medesimo cuore, e con una medesima bocca Dio, il Padre di Nostro Signor Gesù Cristo; esso invita ed esorta per le viscere misericordiose del medesimo Dio, e del nostro medesimo Signore, tutti quelli, che non sono della nostra comunione, a venire a questo Santo Concilio, con uno spirito di carità, ch'è il legame della perfezione, ed in una disposizione alla pace di Gesù Cristo, alla quale sono stati essi chiamati, per non fare che un medesimo corpo: il che riempirà i lo-

ANNO
di G. C.
1562.

(1) Labbe *Collect. Conc.* t. 24. p. 241. Pallav. *hist.* l. 25. c. 21. n. 4. Raynald. *bes. ann.* 9. 19. Spond. n. 19.

ANNO
di G. C.
1562.

loro cuori di vera letizia. Che non induriscano dunque i loro cuori nel sentire questa voce, che non è voce di uomini, ma è quella dello Spirito Santo, e che in cambio di camminare secondo il loro proprio senso, e di compiacersi in se medesimi, si lascino muovere da questo caritatevole avvertimento, e tanto salutare della loro madre, che si convulano, essendo il Santo Concilio disposto a ricevergli, e ad abbracciarli, con le medesime testimonianze di affetto, e di carità, con le quali gl' invita.

In oltre ordinò il Santo Concilio, che si potesse in una Congregazione Generale accordare una pubblica sicurezza, o salvocondotto: e che avesse la medesima forza ed autorità come se fosse stato dato e concesso in una sessione solenne, e pubblica. S'indicò poi la seguente sessione, ed il medesimo Prelato, che avea letto il precedente decreto, lesse ancora il seguente. " Il medesimo Santo Concilio di Trento legittimamente raccolto, sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica, ha stabilito ed ordinato, che la prossima sessione sia tenuta e celebrata il Giovedì dopo la Festa dell'Ascensione di Nostro Signore, che sarà il quattordicesimo giorno di Maggio ".

L' Arcivescovo di Granata fa alcune difficoltà sopra questo decreto.

XXIX. Furono questi due decreti approvati da tutti, tranne l'Arcivescovo di Granata, che fu il solo tra gli Spagnuoli, che rinovò la disputa sopra il titolo di Concilio, volendo che vi si aggiungessero queste parole: *Rappresentando la Chiesa Universale*: come si era praticato negli ultimi Concilj. Due o tre altri Vescovi aggiunsero al loro voto alcune condizioni di poca importanza. Jacopo Giberto di Noguera, Spagnuolo, e Vescovo di Alise in terra di Lavoro, non approvò quei termini del decreto, dove si dicea che la dottrina Cattolica era corrotta dal gran numero di diverse opinioni.

Quanto al secondo decreto, che in-

dicava la sessione seguente del quattordicesimo giorno di Maggio, dodici Vescovi, quasi tutti Spagnuoli, o Portoghesi, voleano che si aggiungesse qualche clausola, che dinotasse in che si farebbero occupati i Padri in quei tre mesi d'intervallo fino alla sessione, perchè non si potesse rinfacciar loro, che vivessero a Trento in ozio, e in delizie. Alcuni desideravano, che si attendesse a fare qualche buon regolamento sopra la riforma de' costumi. Il solo Giovanni Berosaldo di Palermo, Vescovo di Sant'Agata, presentò uno scritto, col quale supplicava i Padri di non indicare la sessione per sì lontano tempo, dimostrando loro che sì lunga dilazione non sarebbe di alcun frutto per richiamare gli eretici, e poteva essere molto pregiudizievole a' Cattolici. Ma i Legati non attesero a queste rimostranze; si levarono, e terminò la sessione.

XXX. In seguito non si pensò che ad estendere il salvocondotto, il cui progetto aveano mandato al Cardinal di Ferrara Legato in Francia, fin dal cominciamento del mese di Gennaio, per fare al Re, ed alla Regina Reggente, e per sapere se fosse approvato dalle Maestà loro. Il Cardinal, che era in letto per la gotta, scrisse alla Regina, e glielo mandò, perchè lo facesse esaminare. Alcuni giorni dopo quella Principessa andò a visitare il Cardinale medesimo, e gli disse in proposito del salvocondotto, che non approvava quella clausola che vi era inserita: purchè rientrassero in se medesimi, e venissero a pentimento (1): e che si concludea da quei termini, che non vi sarebbe sicurezza veruna per quelli, che vi andassero con disegno di disputare, e di render ragione della loro dottrina. Il Cardinale assicurò la Regina, che l'intenzione del Papa era, che il Concilio fosse del tutto libero, e che ciascuno avesse la facoltà di proporre le sue difficoltà; e che offrendo il perdono a quelli, che rinunziassero i loro errori, non escludea la sicurezza personale di quelli, che vi persistessero. Ma come tutte queste assicuranze non era-

(1) Pallav. *hist. Concil. Trid.* l. 26. c. 3. n. 8.

no atte a calmare i Calvinisti di Francia, che si ricordavano del supplizio di Giovanni Hus, e del decreto, col quale il Concilio di Costanza permetteva a' Giudici Ecclesiastici di procedere contra gli eretici muniti solamente di un salvocondotto de' Principi secolari, il Cardinale di Ferrara comprese, che vi voleva un salvocondotto senza restrizione alcuna, e che accordava a' Protestanti una piena libertà di ritornarsene indietro indipendentemente dalla loro conversione, e dalla loro riunione alla Chiesa. Per questo ne scrisse al Papa, il quale a tali avvisi fece intendere a' Legati a Trento di sopprimere questi termini: *purchè rientrano in se medesimi*, e di seguire esattamente la formula del salvocondotto accordato dal Concilio agli Alemanni nel 1552.

Prelati
scelti per
affidarsi
il salvo-
condotto.

XXXI. Con subito dopo la sessione i Legati incaricarono quattro Vescovi, Giambatista Castanea, Arcivescovo di Rossano, Agostino Salvago, Arcivescovo di Genova, Ugo Buoncompagno, che divenne Papa, sotto il nome di Gregorio XIII. e Gabriele Paleotti, di estendere il salvocondotto: e questi Prelati senza arrestarsi a' pareri diversi di molti particolari, alcuni de' quali erano troppo violenti o troppo impacciati, concludero di concedere un salvocondotto senz'alcuna restrizione; ed essendo quasi tutti i Padri di questa opinione, il Promotore ebbe ordine di farlo registrare negli Atti, come era stato esteso, ne medesimi termini che vennero riferiti nella quindicesima sessione, tenuta il venticinquesimo giorno di Gennaio 1557. sotto Giulio III.

Era diviso in tre parti: nella prima il Concilio lo indirizzava alla Nazione Alemanna (1), il simile parola per parola a quello del 1552. Nella seconda i Padri dicono, che lo accordano così come è stato accordato agli Alemanni, a tutti quelli che non viveano nella eresia della Chiesa Romana di qualunque Nazione, Provincia, Città e luogo che fossero essi. Ecco le proprie parole del Concilio aggiunte alla fine

del salvocondotto, per la estensione della medesima grazia in favore delle altre Nazioni. " Il medesimo Santo Concilio legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati a latere della Sede Apostolica, accorda parimente pubblica simile sicurezza, o sia salvocondotto, con la stessa formalità, e con gli stessi termini, co' quali viene accordato agli Alemanni, a tutti, e ciascun degli altri, che non hanno union comune con noi nelle cose spettanti alla Fede, di qualunque si sia Regno, e di qualunque Nazione, Provincia, Città e luogo, nel quale si predica, s'insegna, si professa pubblicamente e senza esserne ricercato, il contrario di quel che crede la Santa Chiesa Romana ". E questa clausola forma la terza parte; nella quale i Padri dichiarano, che quantunque tutte le Nazioni non pareissero comprese in quest'atto, (il che si è fatto per alcune ragioni) non si dee credere per questo, che sia data la esclusione a quelli, che si volessero pentire, e ritornare all'obbedienza della Chiesa, di qualunque paese si sieno.

XXXII. Questo salvocondotto così esteso fu pubblicato a Trento l'ottavo giorno di Marzo, ed affisso alle porte della principal Chiesa (2). I Legati ebbero poi attenzione di mandarne copie a tutte le Corti, e particolarmente ne mandarono una al Cardinal di Ferrara Legato in Francia accompagnata da due lettere a lui scritte; una, perchè fosse mostrata al Consiglio del Re, al quale si domandava la permissione di far imprimere il salvocondotto e di spedirlo per tutte le Provincie del suo Regno. L'altra lettera era segreta e si notificava al Legato, che la Francia non era stata nominata nell'atto, per non offendere quelli della nazione, che avrebbero potuto credere che si volesse far passare il loro paese come infetto di eresia.

XXXIII. Avendo gli Ambasciatori dell'

Pubblicazione del decreto appartenente al salvocondotto.

(1) Labbe coll. Concil. tom. 14. p. 244. & 245. (2) Pallav. ut sup. c. 2. n. 6. Rogaud. ad hunc ann. n. 23.

ANNO
DI G. C.

1563.

Domanda
degli Am-
basciatori
dell' Im-
peradore
a' Legati

dell' Imperadore ricevuta da' Legati una copia autentica del Salvocondotto, del quale furono contentissimi, presentarono loro due scritti, in uno de' quali domandavano, che il Concilio invitasse con lettere pubbliche i Protestanti a trasferirsi a Trento; nell' altro che stabilisse alcuni regolamenti di disciplina per lo Clero di Alemagna (1). Ricevendo i Legati queste due suppliche, s'informarono se avessero avuto in ciò un ordine dell' Imperadore; o se fosse opera particolare degli Ambasciatori; e conobbero che il Principe non avea parte, che nella seconda domanda. Risposero dunque, che non conveniva alla dignità del Concilio lo invitare i Protestanti per le ragioni, che aveano determinato Paolo III. a non farlo; e tanto più, che alcune proposizioni che Pio IV. avea fatte fare per mezzo de' suoi Nunzi per invitarveli erano state malissimo ricevute; ed anzi rigettate con dispregio, e con ingiuria. Che se il Concilio facesse dare questo passo in suo nome, essi ne diverrebbero più alteri, e meno disposti a pentirsi. Che per altro, quando l' Imperadore lo domandasse, e lo giudicasse a proposito, tutto farebbero per secondare le mire di quel Principe, e per corrispondere a' suoi desideri; per quanto potessero. Alcuni giorni dopo, essendo Commendon di ritorno da' suoi lunghi viaggi di Alemagna, e di Fiandra, i Legati fecero disegno di deputarlo all' Imperadore, per informar questo Principe degli affari del Concilio, e scoprire in ciò le sue intenzioni. Ma prima di effettuare la loro risoluzione, ne scrissero al Cardinal Borromeo (2). Questo Cardinale rispose loro, che il Papa non approvava quella legazione, perchè farebbe parlar troppo, ed incontrerebbe molte difficoltà; e che appariva più vantaggioso il lasciar quella cura a Dolfuo, ch'era già appresso l' Imperadore in qualità di Nunzio.

Articoli
di rifor-

XXXIV. Quanto all' altra domanda che gli Ambasciatori avevano fatta a'

Legati, di fare alcuni regolamenti di disciplina per lo Clero di Alemagna; si rispose loro, che alcun Vescovo di quella nazione non trovandosi al Concilio nè in persona, nè per Procuratore, non si sapea come poter trattar quello affare con piena cognizione (3), e con soddisfazione delle parti interessate; che in seguito si provvederebbe a questo, quando fossero arrivati i Prelati di Alemagna; e che dall' altro canto la riforma, dietro alla quale il Concilio si adoperava, potea servire di regola a tutte le nazioni. In effetto era questo il parere del Cardinal Seripando, che si attendesse ad essa; e così pensavano gli altri suoi colleghi. Venne dunque incaricato della commissione; e si associò diversi Vescovi, ripieni di pietà e di zelo per rendere alla Chiesa il suo primo splendore. Erano questi Prelati Muzio Callino Arcivescovo di Zara nello Stato di Venezia, Giulio Panfilio Domenicano Arcivescovo di Sorrento nel Regno di Napoli, Luigi Beccatelli Arcivescovo di Ragusa, Egidio Foscarari Vescovo di Modena, e Girolamo Galerati Milanese Vescovo di Sutri, nipote del Cardinal Morone per via di madre. Il Cardinal Simonetta come eruditissimo in legge Canonica ebbe incumbenza di ordinar le materie, e si aggiunse a lui Castanea, Buoncompagni, Paleotti, e Giambattista Castelli, Promotor del Concilio.

XXXV. Seripando fu di parere, che si cominciasse prima da quello che più dell' Arcivescovo di Braga forma. si importava, e da quello che spettava anche alla Corte di Roma; per stabilire la riforma sopra un sodo fondamento, e far tacere le lingue maligne, che tanto spesso rinfacciavano al clero i suoi disordini, e le sue sfregolatezze (4). E questo parere fu molto sostenuto dall' Arcivescovo di Braga, con quella fermezza chiamata da San Cipriano un vigor Vescovile, e Vangelico. "Non possiam, dice egli, meglio sostenere la dignità di questo Contilio, che propo-
ne"

(1) Pallav. ut sup. cap. 1. n. 10. (2) Ex Litt. Legator. ad Borrom. 16. Mart. 1562.

(3) In sess. Conc. Trad. Alph. Servant. M. S. Franc. Cardin. fagn. num. 109. pag. 34.

(4) Vie de D. Bossuet. des Martyrs, lib. 2. cap. 2.

nendo a noi quelle medesime cose, che si sono proposti da prima quelli, che l'hanno sì felicemente, e santamente cominciato. Ora certa cosa è che il loro scopo principale è stato di purgare la Chiesa dalla spaventevole corruzione, che disonorava la purità de' suoi costumi. Per questa ragione, alla prima apertura del Concilio si ponderò lungamente, se da prima si dovesse trattare della riforma de' costumi della Chiesa, avanti di trattar della fede: perchè tutti sapeano, che gli eretici che si voleano combattere, doveansi principalmente de' disordini, e degli abusi. E finalmente si conchiuse di trattare ad un medesimo tempo dell'una, e dell'altra cosa. Tanto questa depravazione de' costumi de' fedeli era giunta all'eccesso, e divenuta sì manifesta e insopportabile a tutti, che Giovanni II. Re di Portogallo, mandando a Papa Paolo III. una sua lettera, che fu letta pubblicamente nel Concilio, gli disse, che l'antica disciplina della Chiesa era talmente rovinata, che quando anche non vi fosse stata eresia alcuna da combattere, bisognava convocare un Concilio generale, per correggere i disordini, e gli abusi; perchè come la corruzione de' costumi avea dato luogo all'origine ed a' progressi della eresia, così essa verrebbe a distruggerli ancora da se medesima, quando i costumi fossero ristabiliti veramente. Per questa medesima ragione l'Illustrissimo Cardinale di Mantova, aprendo il Concilio, come Legato di Sua Santità, ci rappresentò nel suo eccellente discorso, che non dobbiamo noi solamente combattere gli eretici con la verità della fede, ma ancora coll'esempio della buona vita; e che dovendo adoprarci per la riforma degli altri, non bisognava che si ritrovasse niente da riformare in noi medesimi.

Ma questo discorso dell'Arcivescovo di Braga non piacque ugualmente a

tutti i Vescovi; tra' quali molti ne furono, che senza essere contrari alla riforma, voleano che si cominciasse dalle cose più facili, e meno importanti, tanto più che vi mancavano molti Vescovi, e che niuno ve n'era di Alemagna, e di Francia, che non si potrebbe in conseguenza consultare sopra quanto si avesse a riformare nel loro Clero. E perchè avendo alcuni proposto, se i Cardinali dovessero esser compresi nella riforma generale del Clero, alcuni de' più vecchi dissero, con la civiltà ed il rispetto, che stimavano doverli a quell'alta dignità: che gl'Illustrissimi e Reverendissimi Cardinali non avevano bisogno di essere riformati; il medesimo Arcivescovo di Braga con fermo tuono di voce disse, che dichiarava al contrario, che dallo stesso rispetto era portato a sostenere, che gl'Illustrissimi Cardinali avevano bisogno di una illustrissima riforma (*Illustrissimi Cardinales indigent, ut mihi quidem videtur, illustrissima reformatione*). Im- perocchè mi pare, dis' egli, che la venerazione, onde io gli onoro, sarebbe più umana, che divina; e più apparente che vera, se non desiderassi, che la loro condotta, e la loro riputazione fosse tanto pura ed inviolabile, quanto è eminente la loro dignità. Come sono essi quelle fontane, dalle quali deggion gli altri bere, tanto maggior custodia conviene che abbiano essi, perchè non n'escano che purissime acque; e la prima cosa che bramerei che si degnassero di cambiare, sarebbe la forma, con la quale oggidì essi trattano i Vescovi (1).

Soggiunse, che l'autorità Vescovile era stata come distrutta, dappoichè s'era introdotto questo nuovo ordine di Cardinali, ignoto alla primitiva Chiesa; ch'erano stati sempre messi nel grado degli altri Preti, e de' Diaconi; e che solamente nel decimo secolo avevano cominciato a sollevarsi oltre al loro stato; ma che non avevano osato tutto ad un tempo di paragonarsi a' Vescovi, che gli

E e „ ave-

(1) *Vie de D. Borrel, des Martyrs loco sup. citato.*

ANNO
DI G. C.
1562.

avevano anche riconosciuti per loro superiori fino al duodecimo secolo; e che allora poi si erano tanto innalzati sopra di questi, che li calpestavano e li tenevano ne' loro palagi a guisa di servi. Che non v'era speranza di stabilire una vera riforma nella Chiesa, finchè i Vescovi non fossero rimessi nella loro dovuta autorità. Che in questo non guardava egli ad altro che all'ordine di Dio, dicendo San Paolo, che Dio medesimo collocò ciascun membro nel corpo di Gesù Cristo, ch'è la sua Chiesa, secondo il grado che gli conviene. E che finalmente considerando quello che un tempo erano i Vescovi ed i Cardinali, e quel che sono a' di nostri, non potea dispensarsi dal dire, gemendo avanti a Dio, e dolendosi alla Chiesa della Chiesa medesima (1), che le cose così non erano in principio.

Questo discorso dell'Arcivescovo forprete molte persone dell'assemblea; ma menando egli una vita esemplare, unita ad una profonda pietà; e che si era persuaso, che non parlasse in quel modo nè per ambizione, nè per passione, nè per capriccio; e che l'unico fine che si proponeva era di servire a Dio, di giovare alla Chiesa, e di non pensare che a soddisfare agli obblighi della sua coscienza, e del suo impiego, restò da tutti applaudito, lungi dal tacciare quell'azione di libertà eccedente e sconsiderata; ed i Cardinali medesimi, che pareano più interessati in questo affare, ascoltarono le sue rimostanze senza il menomo contrassegno di rincrescimento e di perturbazione; e di poi ancora gli dimostrarono la medesima stima, la medesima confidenza ed affezione di prima. Il suo parere tuttavia non venne seguito; e prevalse quello de' Padri che voleano, che da prima si attenessero al più facile affare.

I Padri si applicano all'esame de' dodici

XXXXVI. Tutto questo si fece nella congregazione dell'undecimo giorno di Marzo, nella quale il Cardinal di Mantova primo Legato avea fatto nel co-

minciamento un eccellente discorso per articoli di riforma. esortare i Padri ad attendere di concerto seco lui, e con gli altri colleghi al ristabilimento della disciplina ecclesiastica (2). Si terminò con la lettura di dodici articoli, proposti da esaminare, e che furono esattamente discussi nelle seguenti congregazioni. Questi articoli furono. 1. Quali misure si avessero a prendere per impegnare i Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, e quelli, che aveano benefizj con cura di anime, a risiedere nelle loro Chiese, ed a non abbandonarle, se non che per cagioni oneste, necessarie, e vantaggiose alla Chiesa Cattolica. 2. Se si credeva a proposito di ordinare che niun Vescovo conferisse gli ordini sacri a persona, che non fosse provveduta di un benefizio; essendosi accordi di molte azioni ingannevoli, quando si ordinavano in virtù di un titolo patrimoniale. 3. S'era cosa spediente, che nè i Vescovi, nè i loro Officiali, o Segretari prendessero cosa alcuna per la collazione degli ordini. 4. Se si doveva accordare a' Vescovi la permissione di convertire l'entrata di alcune prebende, che non obbligavano a servizio alcuno, in distribuzioni giornaliere per le Chiese, che non ne avevano, o che ne avevano di sì mediocri, che venivano trascurate, per il che non si faceva l'offizio. 5. Se le Parrocchie principali, che per la loro estensione dovevano avere molti Preti, che le offiziassero, dovevano avere anche molti titoli; e se poteva il Vescovo cambiare le funzioni di questi Preti in titoli. 6. Se all'opposto i benefizj di cura d'anime, che non avevano bastevole entrata per mantenere il Parroco, dovevano unirsi ad altre, perchè la cura avesse più rendita. 7. Essendovi molti Parrochi ignoranti, o fregolati ne' loro costumi, ed in conseguenza più atti a distruggere che a edificare, e non essendo i loro Vicari più saggi o più dotti; possa il Vescovo dar loro coadjutori, che godano di una parte della entrata. 8. Se bisognava concedere a

(1) Matth. XIX. (2) Pallav. in loco citato sup. l. 16. cap. 1. n. 23. Eia Paolo, ib. l. 6. p. 466. Raynald. ad hunc an. n. 32.

Vescovi la facoltà di trasferire alle Chiese Matrici le Cappelle rovinate, che non possono più essere nè ristaurate, nè ristabilite, per mancanza di fondi. 9. Se si doveva ordinare, che i benefici in commenda anche regolari fossero soggetti alla visita, ed alla correzione de' Vescovi. 10. Se si dovean dichiarare nulli ed invalidi i matrimonj clandestini, che si facessero in avvenire. 11. Quali erano le condizioni necessarie, perchè un matrimonio non fosse giudicato clandestino, e si avesse per celebrato, e come contratto in faccia della Chiesa (1). 12. Quali rimedj si potessero ritrovare a' grandi abusi nati dal lato de' questori. Si proposero espressamente i due articoli de' matrimonj clandestini, non solo perchè la materia era importante; ma per tenere ancora occupati i Teologi del secondo ordine, che forse si sarebbero partiti per non avere che fare.

I Legati comunicarono tutti questi articoli agli Ambasciatori dell'Imperadore, prima di proporli nella Congregazione; e furono approvati da quegli Ambasciatori. In seguito il Cardinal Simonetta, temendo che il primo articolo spettante alla residenza eccitasse grandi contese tra i Padri; consigliò a' colleghi suoi d'impedire il parlarne, e di rimettere questa materia a più opportuno tempo. Questi acconsentirono, a condizione di comunicarlo agli Ambasciatori; il che fecero in effetto l'undecimo giorno di Marzo. Ma quegli Ambasciatori si opposero fortemente, ed allegarono che levando questo articolo della residenza, il resto consisteva in minute cose; e che dall'altro canto avevano già mandato all'Imperadore lo scritto partecipato loro da' Legati; e che però non era più conveniente di sopprimere un articolo, sopra il quale quel Principe domandava specialmente una esatta riforma.

Non ostante i Legati insistere di vantaggio, comunicarono lo scritto a' Padri con tutt'i suoi articoli; ed il Car-

dinal di Mantova gli esortò molto ad adoprarsi in così buon'opera, e rimediare alle ferite, che la corruzione de' costumi avea fatte alla Chiesa. Ma avendo l'Imperadore fatto intendere, che si sospendesse il Concilio, per la voce che si sparse, che i Protestanti trattassero di una lega, e facessero leva di truppe; sperero tutto il rimanente mese in cerimonie per lo ricevimento di alcuni Ambasciatori, che venivano; fin a tanto che si vedesse dove andassero a terminare i disegni de' Protestanti.

XXXVII. In questo frattempo arrivò prima Ferdinando Francesco d'Avalos Marchese di Pescara, e Governator di Milano, in qualità d'Ambasciadore di Filippo II. Re di Spagna. Quasi cento Vescovi con tutti gli Ambasciatori gli andarono incontro, trattine quelli di Ferdinando, ch'erano ecclesiastici (2); e che non parve bene a' Legati di lasciarveli andare, per timore che l'Ambasciadore del Re di Portogallo non venisse ancora a qualche contesa con Drakovitz per la precedenza. Vi andò solamente Sigismondo Thwm; ed il Marchese di Pescara entrando nella Città, si pose tra lui, e Mascaregnas, e si trasferì all'alloggio del Cardinal di Mantova, dove si fermò per otto giorni. Era il quattordicesimo giorno di Marzo; ed il giorno dietro quindicesimo, arrivò Giovanni Strozzi, Ambasciadore di Cosimo Duca di Firenze. Andarono più di sessanta Padri a riceverlo fuori della Città, dove entrò egli in mezzo del Patriarca di Gerusalemme, e di Mendoza Vescovo di Salamanca. Finalmente il sedicesimo giorno arrivarono ancora due Ambasciatori de' Cantoni Svizzeri Cattolici, Melchiorre Lussi, che aveva anche lettere credenziali del Canton Mistò di Claris, e l'Abate Gioacchino Benedettino; e dopo essi un altro Abate Procuratore del Vescovo di Sion, e di alcune Canoniche regolari. Andarono a riceverli più di sessanta Vescovi, e furono trattati a spese del Pa-

E e 2 pa;

ANNO
DI G. C.
1562.

(1) *Ex litt. Leg. ad Barrum. 22. Mart. 1562. apud Pallav. loco citato.* (2) *Pallav. loco sup. cit. cap. 2. num. 2. & seq. Raynald. ad hunc ann. n. 32. & 33. De Thou in hist. lib. 22. init.*

ANNO
DI C. G.
1562.

pa; come si costumava fare con quella nazione.

Essendo stato l'Ambasciadore di Spagna ricevuto in quello medesimo giorno al Concilio, si lessero le sue credenziali (1). Galeazzo Brugota Senator Milanese parlò poi in nome di Avalos, e disse, che essendo i Concilj sempre stati usati per rimediare a' mali della Chiesa, aveva il Papa dimostrato il suo zelo convocando quello di Trento. Che Sua Maestà Cattolica avrebbe desiderato d'intervenirvi in persona, per eccitare gli altri Principi ad imitare il suo esempio; ma che gli affari del suo Regno non potendo permetterglielo, ella vi mandava in suo luogo D. Francesco d'Avalos, per supplire a tutto quel che potesse farvi la Maestà Sua medesima in favore de' Padri. Il d'Avalos ebbe poi qualche conferenza co' Legati, e partì da Trento per ritornare al suo governo di Milano.

Due giorni dopo il ricevimento dell'Ambasciadore di Spagna (1), il diciottesimo giorno di Marzo, si ammise l'Ambasciadore del Duca di Firenze, che nel suo discorso esaltò assai il zelo del suo Signore per lo Pontefice Romano, ed il suo impegno per l'autorità della Sede Apostolica, diffondendosi molto sopra le pie intenzioni di Pio IV. che aveva avuto cura, diceva egli, di convocare il Concilio di Trento per purgare la Chiesa da' nuovi errori, che la figuravano, e richiamare i popoli ad una vita santa e Cristiana. Non si scordò di parlare dello stretto legame che vi era tra il Papa, e il Duca suo Signore, e scongiurò i Padri a purgare la Chiesa, ed a spiegare la verità insegnata dagli Apostoli; offrendo loro ogni possibile soccorso, ed assistenza per parte del Duca, in sostegno della maestà della Sede di Roma. Il Promotore gli rispose, che il suo arrivo era oltremodo caro al Concilio, e lodò il Principe di essere di una famiglia, che aveva

dato due Sommi Pontefici alla Chiesa Clemente VII. e Leone X. ed attualmente Pio IV. che giorno e notte ad altro non pensava che a ristabilire la pace della Chiesa, e procurare la salute a tutt' i Cristiani, a distruggere l'empietà, ed aumentare la religione.

Il ventesimo giorno dello stesso Marzo l'Ambasciadore degli Svizzeri e l'Abbate Gioacchino furono ammessi al Concilio (3). Fra Adamante Religioso Agostiniano parlò per essi, ed espone che i Consoli de' sette Cantoni, per adempiere al filiale dovere verso la Chiesa, avevano voluto mandare quei due Ambasciadori perchè assistessero al Concilio in loro nome, e promettessero una intiera ubbidienza a' Padri; i quali dovevano essere persuasissimi, che i Cantoni non cedessero ad alcun altro Stato in zelo ed in fedeltà per la Santa Sede, come l'avevano dato a conoscere al tempo di Giulio II. e di Leone X. e particolarmente nella guerra, cagionata dalla religione, tra essi, ed i Cantoni vicini. Rispose il Promotore, che in ogni tempo la Nazione Svizzera aveva dato contraffegni della sua pietà e del suo rispetto verso la Santa Sede. Ma che fra tutt' i servizi da essa prestati non trovava il più salutare, nè il più a proposito della sua attuale deputazione; che il Concilio era lietissimo del loro arrivo, e che non computava meno le offerte della loro nazione, che quelle dell'Imperatore, e de' Re Cristiani.

XXXVIII. Dopo questa risposta, l'Ambasciadore degli Svizzeri prese il suo luogo nell'Assemblea, immediatamente appresso l'Ambasciadore di Venezia, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto da' suoi Signori (4); ed avendo trovato opposizione per parte dell'Ambasciadore del Duca di Firenze, protestò di ritirarsi, se non gli si lasciava occupare il posto a lui dovuto. Non era facile il metter fine a tal quistione a buon grado de' due partiti; onde scrissero i Legati al Papa per informarlo, e pregarlo d'impegnare il Du-

Disputa
circa la
preferenza
tra l'Ambasciadore
Svizzero,
e quello
di Firen-

za.

(1) Pallav. *ibid.* n. 5. Fra Paolo *lib.* 6. pag. 469. (2) Labbe, *Collect.* Conc. t. 2. pag. 1093. & seg. Raynald. *loc. cit.* n. 35. (3) Labbe, *Collect.* Conc. tom. 2. pag. 1093. & seg. Pallav. *lib.* 26. c. 2. n. 9. (4) Pallav. *ut sup.* quon. p. ex litteris Legator. ad Borrom.

ann. 1562.

Duca di Firenze a cedere all' Ambasciadore Svizzero (1), per lo ben della religione; ¹ il che farebbe più glorioso del vantaggio, che pretendea trarre il suo Inviato da quella contesa. ² Il Papa ne scrisse al Duca, e seppe tanto bene persuaderlo, per l'interesse della religione, che questi fece intendere al suo Ambasciadore di non ritrovarsi nelle solenni funzioni con quello degli Svizzeri, e di cercare allora qualche pretesto, che potesse obbligarlo di andare in campagna fuori della Città di Trento.

Essendo passate le feste di Pasqua, si fece una congregazione il sesto giorno di Aprile, nella quale si riceverettero due deputati del Clero di Ungheria, chiamati Giovanni Coloswarin Domenicano, ed Andrea Dudith, al quale si dà talvolta il nome di Sbardellato, perchè sua madre, ch'era Nobile Veneziana, fu chiamata così; Era Vescovo di Tinn, Città della Croazia.

XXXIX. Era uomo illustre per nascita, per ispirito, per discernimento, e per sapere, parlava e scriveva latino elegantemente, con molta prudenza e dedità maneggiava gli affari più imbrogliati. Per la sua dolcezza e per la sua virtù si aveva acquistata la stima e l'amore di quanti lo conoscevano (2). Era egli nato a Buda, o in un Castello vicino a quella Città nel mese di Febbrajo 1533. o secondo alcuni 1547. Era suo Padre Girolamo Dudith, Gentiluomo e Consigliere di Ladislao Re di Ungheria. Appena uscito dell'infanzia, si conobbe in lui uno spirito vivace, una seconda immaginazione, una felice memoria, e tutt'i necessari talenti per divenire grand'uomo. Era nato di Padre cattolico, fu allevato nella comunione della Chiesa Romana; ed avendo perduto il Padre nella sua primagiovanezza, suo zio materno, Vescovo di Vatzzen, e poi Arcivescovo di Strigonia, si prese cura della sua educazione.

Lo mandò questo zio a studiare nella Università di Breslavia ed altrove per far il corso di umanità; ed ebbe

in Maestro Paolo Manuzio, ³ Francesco Robertello, Sigonio, Panvinio, e Vittorio. Fece sì grandi progressi sotto Manuzio, che questo si recava ad onore il parlarne vantaggiosamente nelle lettere; che scriveva agli amici suoi, e di rappresentarlo a quelli come uno de' più grand'ingegni del secolo. Suo autore favorito era Cicerone, le cui opere aveva egli trascritte per tre volte di sua propria mano. Si dice che nel tempo che studiava a Padova, Stefano Baroli, che fu poi Re di Polonia, vi studiava ancor egli, e che nacque tra essi due un odio od una segreta emulazione, che crebbe con la età loro. Essendo andato a Parigi, ebbe per maestro di Filosofia il famoso Vicomercato, il Dottore Angelo Caninio gl'insegnò il Greco, e Mercier l'Ebreo, e le lingue Orientali. Istruito di queste Scienze ritornò in Ungheria; e suo zio lo rimandò a Padova per ricominciarsi la Filosofia sotto Guido Pancirolo.

Terminato il suo corso, andò in Inghilterra col Cardinal Polo Legato a latere; e ridusse in buon latino la vita di quel Cardinale, che Luigi Beccatelli avea composta in italiano con molta eleganza. Dudith vi vide la Principessa Elisabetta, che non era ancora Regina, e seppe guadagnarsi la sua benevolenza. Dopo qualche dimora in quel Regno, ritornò alla sua patria, e giuntovi appena gli venne conferito un Canonicato di Strigonia, ed il Prevostato di Oberbadem. Non vi fece lunga residenza; l'amicizia che aveva incontrata co' dotti uomini d'Italia, lo colse a ritornarvi per la terza volta: ed in questo viaggio pubblicò il suo giudizio sopra la Storia di Erodoto, e di Tucidide; opera che fu molto apprezzata dagli intendenti. Gli Italiani non furono il solo oggetto della sua stima: anche i Francesi vi ebbero parte; e per darne loro testimonianza passò in Francia con lettere di raccomandazione del Duca di Firenze appresso Caterina de' Medici, complimentata da lui così elegantemen-

Storia di
Dudith
Vescovo
di Tinn.

(1) Ex responsa Legatorum ad Barroem. 30. Mart. 1562. (2) De Thou in hist. lib. 32. n. 36. (3) seq. Omerij, Giesey, seifert. 2. 3. Sandius Biblioth. Astrucina. p. 61. & seq. 9. n.

ANNO
DEI G. C.
1562.

te in lingua italiana, che la Regina restò sorpresa; non potendo concepire come uno straniero, ed un Unghero, potesse dire sì belle cose in italiano; e con tanta facilità.

Indi passò in Alemagna, ed essendosi fatto conoscere ed ammirare alla Corte di Vienna, l'Imperator Ferdinando fu al contento di lui, che nel 1560, lo nominò al Vescovado di Tina o Kuin, Città di Croazia, lo fece Ministro di Stato, e lo mandò Ambasciadore a Sigismondo Augusto Re di Polonia. Egli vi si pervertì per lo grande influxo di una Corte così corrotta com'era quella di quel Monarca, dove appena si conosceva la Religione Romana; e per le comunicazioni frequenti, che fu obbligato di avere con gli eretici; e particolarmente per la passione da lui concepita per Sofia Genisella della famiglia degli Strazzi o Strazon, una delle più compite Damigelle della Corte. Fece tutto il possibile per sedurla, ma ella più saggia di lui resistette a tutte le sue persecuzioni, ed acconsentì solamente di sposarlo, se voleva rinunziare a' suoi benefizi, ed alla Romana Religione.

E' deputato al Concilio di Trento del Clero di Ungheria.

XL. Ma Dudith, ritenuto da altri interessi, ritornò al suo Vescovado, ed ottenne di essere deputato dal Clero di Ungheria per intervenire in suo nome al Concilio di Trento. Rivestito di questa qualità si lusingò con la speranza di potere con la forza della sua eloquenza, e delle sue ragioni, disporre i Padri di questo Concilio a permettere, che i Preti si maritassero (1). Cominciò da una orazione fatta al suo ricevimento, dove disse con tal'eloquenza, che attrasse l'ammirazione de' Padri, che l'Arcivescovo di Strigonia, i Prelati, ed il Clero di Ungheria, avevano avuta una estrema allegrezza, quando ebbero avviso della esaltazione di Pio IV. alla Sede di San Pietro, della continuazione del Concilio di Trento, e della scelta ch'avea fatta il Papa de' Legati. Fatto quello complimento si diffuse intorno alla pietà de' Prelati di Ungheria, intorno alla loro ubbidienza alla Santa Sede, a' servigi, che tutta la

Nazione rendeva alla Cristianità, sostenendo tante guerre contra i Turchi; intorno al zelo del Clero opponendosi alle imprese degli eretici; intorno alla premura de' Prelati per intervenire al Concilio, e che l'avevano superata per non abbandonare la loro greggia al furor degli eretici; ma che privati dell'onore di ritrovarsi a Trento, avevano deputato lui; ed il suo collega Vescovo di Ghonand, affinchè con l'opera loro assicurassero i Padri di una perfetta ubbidienza alle loro decisioni, ed affinchè domandassero la protezione del Concilio.

Piacque tanto questo discorso, e fu tanto applaudito da tutt' i Padri del Concilio, che i Legati scrissero al Cardinal Borromeo, che non avevano mai sentita cosa più bella; e che quantunque l'Oratore vi avesse speso tutto il tempo destinato ad altri affari, niuno se n'era accorto. Il Promotore gli rispose, che i Padri non dubitavano della consolazione concepita dalle Chiese di Ungheria per la celebrazione del Concilio Generale; che la presenza de' loro Vescovi vi sarebbe stata oltremodo gradita, e vantaggiosa; ma essendo tanto necessaria nelle loro effenzie, da che dovea la Religione ritrarne molta utilità; il Concilio ricevea le loro scuse tanto più volentieri, quanto erano appoggiate alla testimonianza del Legato Olto; e che i loro affari erano fra le mani di due Prelati di grande merito; che però gli abbracciava entrambi, ed accettava il loro mandato.

XLl. Perchè Drakowitz Ambasciadore di Ungheria assicurava, che la Dieta non si teneva a Francfort prima del mese di Agosto, i Legati erano in punto di spedire un corriere al Nunzio Dolfin, stavano per impegnarlo a pregare l'Imperatore Concilio. L'Imperatore levava gli ostacoli, che arre-

(1) Pallav. *hist. Lit. t. 2. m. 6.* Fra Paolo *hist. d. p. 448.* (2) Pallav. *hist. Conc. Trid. d. 6. c. 1. m. 6.*

dinando si persuase a queste ragioni, e rispose, ch'era ben vero che avea domandato, che si differissero le decisioni, perchè credea che fosse giusto e ragionevole, ma che avendo i Padri ragioni migliori delle sue di continuare negli affari, poteano seguitare gl' impulsi della loro coscienza.

Aveano per lo appunto i Legati, e i Padri del Concilio ricevuta così felice notizia, quando ricevettero copia di una lettera di Carlo IX. che non arrecò loro minor piacere. L'originale era stato spedito da quel Principe al Signor dell'Isola fuo Ambasciadore in Roma, ed il Re vi dicea, che tutte le differenze insorte a Trento in proposito della continuazione del Concilio gl' importavano poco; e che non si prendea pena, se fosse continuato, o cominciato di nuovo; che suo disegno era di rimettere al Concilio la decisione di tutte le dispute occorse nel suo Regno in fatto di religione; purchè se ne potesse sperare tutto quel vantaggio che se ne attendeva, e di cui avea bisogno la Francia. Queste ultime parole diedero a temere a Legati, che venendo le turbolenze della Francia dagli articoli già decisi nelle precedenti sessioni come da quelli, che restavano da esaminare, non volesse il Re significare con questa condizione un nuovo esame degli articoli già decisi.

Il Papa fa scrivere al suo Legato in Francia. XLII. Ma l'esito dimostrò tutto al contrario, ed il Papa riavutosi dal suo timore fece scrivere al suo Legato in Francia dal Cardinal Borromeo, che faceva conto della sua prudenza, e della sua condotta, che gli dava lode di non essere intervenuto al Consiglio del Re, del quale era Consigliere, come s'era fatto prima per difendere gl' interessi della Religione Cattolica (1); e che gli reiterava l'ordine di non ritrovarsi mai a sì fatte Assemblee, per non dar motivo di mal intepretare la sua condotta. Prendendo il Cardinal di Ferrara per un rimprovero questo avviso datogli dal Papa, per essersi ritrovato al Colloquio di Poissy, gli rispose, che

si sarebbe sempre gloriato di ubbidirlo; ma che si persuadesse che in un caso di una pressante necessità era prudenza il non pensare alle male interpretazioni del popolo, per evitare i mali che minacciavano. Che non avea potuto dispensarsi dall'intervenire al Colloquio di Poissy, e che poteva averne informazione da Dottori Cattolici, quanto la sua presenza gli avesse resi costanti nell'opporli agli Eretici, e nel sostenere la verità.

XLIII. Antonio di Borbone Re di Navarra seguitava a favorire il partito Cattolico, con la speranza di ottenere dal Re di Spagna, per istanza del Papa, una compensazione per lo Regno di Navarra, che ingiustamente gli riteneva; e la legazione di Avignone per lo Cardinal di Borbone, che molto la desiderava (2). Questo fu un de' motivi che lo indusse ad ordinare con un editto, in qualità di Luogotenente generale del Regno, a tutti i Parigini, che professavano la nuova Religione, di deporre l'armi, e di ritirarsi, se non volevano ubbidire. Questo editto molto displicque a gran numero di persone, e molti si ritirarono; tra gli altri il Principe di Condé, fratello del Re di Navarra, con cinquecento uomini della sua fazione.

Giovanna di Albret, moglie del Re di Navarra, si ritirò ancor essa, ed il Principe suo marito si prese gran pensiero di far allevare Enrico suo primogenito ne' sentimenti ortodossi; ma le sue attenzioni furono vane. I motivi, onde si procurò di guadagnare il Re di Navarra, furono di fargli sperare una dispensa da Roma per ripudiare Giovanna di Albret, ch'era eretica, e di sposare Maria Stuart, vedova di Francesco II, che gli potea portare il Regno di Scozia, e quello ancora d'Inghilterra, del quale era la più prossima erede; si lusingava ancora che il Re di Spagna gli cedesse l'Isola di Sardegna. Ma non volle mai sentir parlar del ripudio di Giovanna di Albret; e dall'altro canto tutte le speranze che gli si davano, erano poco ferme.

XLIV. Il Principe di Condé, e l'Am-

ANNO
di G. C.
1562.

Si guarda
il Re
di Navarra,
che si
rende fa-
vorevole a'
Cattolici.

(1) Pallav. ut supra. c. 3. n. 3. & 4. (2) Pallav. ibid. n. 5. & 6. De Thou hist. l. 28. n. 10.

ANNO
DI G. C.1562.
Conferen-
za del
Duca di
Guisa, e
del Car-
dinal di
Lorena
col Duca
di Wir-
temberg
Saverina.

miraglio di Coligny, vedendo apparecchiarsi una poderosa lega per assalirli; cercarono la protezione, ed il soccorfo dell'Alemagna. Il Duca di Guisa, ed il Cardinal di Lorena suo fratello, avendone avuto avviso, si adopraron per impedire questo soccorfo (1). Andarono insieme a Saverna, Piazza della Diocesi del Vescovo di Strasburg. Vi andò parimente il Duca di Wirtemberg, sotto pretesto di andar a visitare a Montbeliard un suo parente. La loro conferenza durò tre giorni; tutto fecero per mettere in gelosia i Luterani, per gli progressi del Calvinismo in Francia, e persuader loro, che per altro non si voleva assalirli, che per indurre a riunirsi con la Santa Sede, per via della dolcezza, i Luterani, i quali non erano in molti punti tanto lontani da' Cattolici. I Principi Lorenesi pregarono dunque il Duca di Wirtemberg ad interporvi la sua autorità in questo affare, e ad impegnare i Principi di Alemagna a prendere in buona parte il loro disegno. Quello Duca si era fatto accompagnare da due più zelanti Professori della Teologia Luterana in Alemagna, Giovanni Brenzio, e Jacopo André.

Discorso
del Cardi-
nal di Lo-
rena in fa-
vore della
confessione
di Au-
gusta.

XLV. Il Cardinal di Lorena subitamente seppe insinuarsi nell'amicizia de' due Luterani, fingendo di non avere studiata la Teologia Scolastica, che per essere più al caso di condannarla (2). Disse loro, che nel colloquio di Poissy avea sempre opposto a' Calvinisti la confessione di Augusta, e che gli avea voluto disporre a riceverla; ma che sempre opponevano di esservi più contrari, che a riconoscere l'autorità del Papa; che non era agevol cosa lo indovinare, donde procedesse un'avversione tanto irragionevole, e tuttavia tanto ostinata, quando non si sospettasse, che pensassero meno al ristabilimento della dottrina, e della disciplina de' primi secoli, che a disturbar l'Alemagna, spargendovi per via degli Svizzeri i loro mostruosi errori. Che il Re di Danimarca avea, saviamente preveduto questo disordine,

quando fece intendere al Re di Navarra, che si rallegrava del pensiero che si era preso di riformar la religione: ma che temea per gli Francesi, che imitassero il modello di Ginevra, che i Principi di Alemagna vi aveano più interesse degli altri; perchè divenendo la Francia Calvinista, avrebbe fatto pendere la bilancia, e la Confessione di Ginevra prevalebbe a quella di Augusta. Donde concluse il Cardinale, che se i Principi Protestanti acconsentivano di sopprimere in Francia la religione di Zuinglio, non vi sarebbe impedimento veruno che il Re Cristianissimo non riformasse le Chiese de' suoi Stati di concerto con essi.

XLVI. Questo discorso guadagnò i Promesse del Duca di Wirtemberg a quei due Principi. XLVII. Questo discorso guadagnò i Promesse due Ministri Luterani; e come aveano tanto lume da comprendere, che il Cardinale desiderava, che il Duca di Wirtemberg, e gli altri Principi Protestanti non prendessero alcun impegno nella guerra che si meditava in Francia contra i Calvinisti (3); maneggiarono con tanta efficacia l'animo del loro Signore, che assicurò il Duca di Guisa ed il Cardinale suo fratello, che approvava quello che allora avea egli proposto; e che userebbe gli uffizj suoi con quelli del suo partito per disporgli a non acconsentire che in alcuna forma si stabilisse nella Francia la confessione di Ginevra, dove ecciterebbe l'essa grandi turbolenze; a condizione tuttavia che nello stesso tempo si adoprassero alla riforma della religione; e che frattanto non si ordinassero nè ammende, nè pene contra coloro, che non volessero riconoscere l'autorità del Papa. I due Principi di Lorena partirono contentissimi della conferenza, ed andarono a Joinville, dove aveano deliberato di soggiornare qualche tempo. Ma avendo il Duca di Guisa ricevute lettere dal Re di Navarra, che lo pregava di ritornare prontamente alla Corte, dove la sua presenza era del tutto necessaria, egli partì subito.

XLVII. Tuttavia un improvviso ac-

(1) De Thou l. 29. *Mémoires, abrégés. Chron.* t. 5. p. 69. *Belcar. comment.* l. 29. n. 79.

(2) De Thou *ibid.* ut *sup.* (3) De Thou *ut sup.* lib. 29. n. 4.

Se non ci fosse stato un'aperta rottura, che fu il principio delle guerre civili, alle quali v'era già una gran disposizione (1). V'era in Sciampagna una picciola Città, chiamata Vassì della Diocesi di Chalons su la Marna, nel Baillaggio e presidiale di Chaumont in Bassigni, fortificata con buone mura, dove gli abitanti si doleano, che vi si fossero sequestrati molti villaggi per aumentare il Principato di Joinville; già i Protestanti vi facevano pubblicamente le loro prediche, e vi amministravano la Cena in un luogo vicino alla Chiesa, dove talvolta si raccoglievano più di dugento persone; e perchè non v'era ancora un Ministro stabilito, ne facevano andare da Troyes, dove il Vescovo pareva favorevole a' Calvinisti. Ve n'era tuttavia uno fiso detto Leopardo Morel, fatto venire da Ginevra. Il Presidente del luogo, il Parroco, ed il Priore, non potendo soffrire questa disubbidienza dell'ultimo editto, se n'erano doluti col Vescovo di Chalons, che s'era trasferito colà, con un valente Teologo, per far opera di confondere quel Ministro. Si disputò della vocazione e della imposizione delle mani, e si partirono, senza verun frutto.

Vedendo gli abitanti Cattolici del luogo, che il Vescovo non avea potuto arrestare questo disordine; presentarono le loro doglianze ad Antonietta di Borbone Duchessa vedova di Guisa, virtuosissima e zelante Dama per l'antica religione, che non potendo soffrire nel suo vicino queste assemblee di Vassì, rinfacciò al Duca suo figliuolo una pazienza inopportuna, che offendeva il Signore, e danneggiava la sua riputazione. Per questo il Duca di Guisa, accompagnato dal suo figliuolo, dal Cardinal suo fratello, e dal della Brosse, giunse in quella Città l'ultimo giorno di febbrajo, e vi dimorò la notte; la mattina dietro primo di Marzo andò per tempo alla Chiesa, dove il suo limosiniere disse la Messa; ma appena incominciata, i Calvinisti, che vi stavano vicini col tempio, intonarono i loro Salmi, e non si potè comprendere, se ciò fosse per caso,

o per consiglio. Lo strepito che fece, tanto era grande, che il Duca costretto ad interrompere le sue preci, mandò a domandar loro un quarto d'ora di silenzio, assicurandoli; che poi avrebbero potuto liberamente continuare i loro canti, terminata che fosse la Messa, ch'egli ascoltava. I Calvinisti non che arrestarsi, cantarono ancora più forte, rispondendo con ischerni, e con ingiurie.

Due paggi di questo Principe Alemanni, uno de' quali avea l'archibuso da caccia, e l'altro le due pistole del padrone, non potendo comportare quell'insulto, accorsero al luogo della predica, ed essendo armati, diedero occasione a' servi di seguitarli. Da prima non fecero che gridare alla porta, che quei di dentro erano altrettanti sciaurati e ribelli a Dio, ed al Re; ma sentendo, che di dentro si rispondea loro sul medesimo tuono, essi abbattono la porta, e il disordine crebbe in modo, che i padroni, temendo, che i loro domestici, ch'erano già nel tempio, non succumbessero sotto il numero de' Calvinisti, si affrettarono a soccorrerli. Il Duca, che comprese alle grida delle donne e de' fanciulli, quel che poteva esserne, lasciò la Messa, e marcò con la spada alla mano alla porta del tempio. Giuntovi appena ebbe una fassata, che lo percosse in una gancia, altri dicono in una mano: quantunque la ferita fosse leggiera, ne uscì tuttavia tanta quantità di sangue, ch'entrati i suoi in furor, e senza attendere gli ordini suoi, andarono armata mano nel tempio, uccisero incirca sessanta persone, e ne ferirono quasi dugento; benchè il Duca di Guisa adoperasse preghi e minacce, e comandasse ad alta voce, che non si uccidesse alcuno. Venne arrestato il Ministro Morel, e mandato a San Dizier. Nello stesso tempo si rupperò i banchi, e la tribuna, si lacerarono alcune bibbie Francesi, e si saccheggiarono anche alcune vicine case. Il Duca in seguito prese la via per Reims.

ANNO
DE' G. C.
1562.

Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

F f

Seda-

(1) De Thou *ibid.* ut sup. Ambiguo l. 2. c. 2. Helas ubi supra.

ANNO
DI G. C.
1562.

Sedato il romore, Beza andò a Montceaux, casa Reale nella Brie, a doler-
sene col Re e con la Reggente, e a
domandar loro giullizia, in tuono poco
men che minacevole. Il Re di Na-
varra gli rispose, che i Calvinisti erano
i primi ad avere il torto, avendo por-
tate le armi nella loro assemblea di Vassy
contra l' editto di Gennajo, che espres-
samente le proibiva; ma Beza replicò,
che le armi alla mano delle persone pru-
denti portavano con esse la sicurezza del-
la pace; e si aggiunge, che allora mi-
nacchiò la vita del Duca, disegno che
pur troppo venne di poi esattamente ese-
guito.

Il Duca
di Guisa
arriva a
Parigi.

XLVIII. Frattanto il Duca di Guisa
giunse a Parigi, senz' avere salutato il
Re; e quantunque la Regina dopo il
caso di Vassy, facesse ogni opera, per-
chè non andasse alla Corte, nè in quel-
la Città capitale, vi entrò egli per la
porta di San Dionigi, accompagnato
dal Contestabile di Montmorency, dal
Duca di Aumala suo fratello, e dal
Maresciallo di Sant' Andrea. Il Prevo-
sto de' Mercanti, e gli Scabini andarono
incontro a lui: ed il popolo gridava
forte: *Viva Guisa*; e questo inquietava
molto la Regina, che non sapea
qual partito prendere. E temendo ella
che i Triumviri servendosi del pretesto
di difendere la religione contra i Set-
tari, s' impadronissero della suprema po-
testà, di cui era tanto gelosa, e pren-
dessero il Re, ed essa medesima an-
cora; ella raccomandò al Principe di
Condé il Re, sua madre, ed i figliuo-
li suoi, e tutto il Regno: e lo esortò
spesso ad impedire co' suoi sforzi quelli
de' nemici. Ella in questo proposito gli
scrisse ancora molte lettere, per dino-
targli maggiormente la sua buona vo-
lontà, e la fiducia che aveva in lui;
ma ciò faceva segretamente, per non ac-
quistarsi la taccia di secondare la nuova
religione, per non perdere l'amore del-
la Nobiltà, e de' popoli, e non venire
percio allontanata dall' amministrazione
del Regno.

XLIX. In questo frattempo, per prov-

vedere alla sua sicurezza, temendo che
il Principe di Condé, approfittandosi
della confidenza che dimostrava avere
in lui, pensasse ad impadronirsi del
Re; o che persuaso il Triumvirato,
ch' ella volesse metterli nelle braccia del
Principe, la prevenisse assicurandosi di
sua persona preceandola (1), si rin-
chiuse in Melun col Re suo figliuolo,
per non essere sorpresa. Il Re di Na-
varra seguì la Corte; indi il de Mar-
le Prevosto de' Mercanti accompagnato
da uno Scabino, andò a ritrovarla, e
le fece vedere il pericolo che minaccia-
va la Città, ed i suoi dal lato del Prin-
cipe di Condé, che allora vi si ritrova-
va, e che avea scritto a tutt' i soldati
veterani Calvinisti, che andassero a vi-
sitarlo; quanto era necessario che il Re
ritornasse a Parigi: e che sospettandosi
che il Principe di Condé avesse voglia
d' impadronirsi di quella Capitale, le
Mestà loro non poteano far meglio che
restituire le armi a' Borghesi, che il Mare-
sciallo di Montmorency avea levate loro.

La Reggente molto impacciata per la
risposta che dovea dare, seguì il con-
siglio del Cancelliere, che fu di pro-
mettere di ricondurre fra pochi giorni
il Re a Parigi, con la speranza che
forse accadesse qualche cosa, che la dis-
impegnasse della sua parola; ed ordinò
a Montmorency di restituire le armi a'
Borghesi. Ella ritornò dunque a Fonta-
nablu; per far sembrante di non temere
di nulla, vi ricevette una lettera dal
Principe di Condé, che le dicea, che
aveva una intelligenza infallibile, con-
tra la Città di Orleans, che stava per
salire a cavallo per eseguirlo; e che se
voleva ella condurvi il Re, la Corte
vi sarebbe in un sicuro ricovero, contra
gli attentati del Triumvirato; ma la
esecuzione non era facile.

L. Il Re di Navarra andò tosto a
Parigi, dopo avere lasciato appresso del-
la Regina alcune persone attente, per-
chè non potesse uscire da Fontanablu (2).
Si levò il governo della Città a Mont-
morency figliuolo del Contestabile, e no-
si diede al Cardinal di Borbone. Nel

La Regi-
na va a
chiedersi
in Melun
col Re suo
figliuolo.

i Trium-
viri s' im-
padroni-
scono del
Re, e lo
conducono
a Fonta-
nablu.

(1) De Thou l. 29. (2) De Thou ut sup. Mayray, *histoire de France* t. 2. & *écrits*
Chron. t. 3. p. 25. Belcet, in *summar.* l. 29. n. 39.

medesimo tempo il de Marle, e gli Scabini ricevettero nella Città millecinquecento uomini di guerra, ch' erano stati ricusati sotto il primo Governatore. La Regina era sempre irrisolta, volendo mantenere l' equilibrio fra i due partiti. Ma i Triumviri temeano con ragione, che il Principe di Condé, che avea già passato il ponte di San Claud, s' impadronisse della persona del Re, per averlo dal suo canto, ed in tal modo autorizzare la guerra, che voleva intraprendere; e così il Re di Navarra, animato dal Duca di Guisa, e dal Contestabile di Montmorency, andò a Fontenay, e vi giunse la settimana santa, e dichiarò alla Regina il motivo del suo viaggio, pregandola di acconsentire che conducesse il Re a Parigi, dove avrebbe intera sicurezza. Quella dichiarazione sconcertò la Regina, alla quale però convenne cedere, e senza darle tempo di deliberare, il Re di Navarra condusse tosto il giovane Principe a Melun. Essendo sforzata la Regina ad accompagnare suo figliuolo, lo seguì con faccia tanto composta, che non vi si scoperse verun segno di mestizia: ma il giovane Re non seppe sì agevolmente dissimulare il suo dolore; e le lagrime, che gli si videro cader dagli occhi, abbastanza dimostraron fino a qual punto lo pungea la violenza, che gli veniva usata. Giunse il giorno dietro a Vincennes, ed il seguente giorno a Parigi. In quella forma il Triumvirato trasse dal suo canto l'apparenza della giustizia, e rovesciò sopra il contrario partito il pregiudizio di ribellione, dal quale non potè più lavarsi.

Il Principe di Condé si rende signore di Orleans.

LI. Avvertito il Principe di Condé, che il Re era in Parigi sotto la protezione del partito Cattolico, giudicò che il suo era perduto irrimediabilmente, se la intelligenza, ch' aveva egli nella Città d' Orleans non gli somministrava a quel punto medesimo il mezzo di sorprendere (1). Vi fece entrare a poco a poco della gente travestita da Mercanti, o da paesani; d' Andelot vi era andato con

alcune truppe, ed allora i Protestanti cominciarono a comparire, correndo dall' una e dall' altra parte, ed a tenere assemblee nelle case. S' impadronirono della porta di San Giovanni, dove posero trecento uomini a custodirla. Nello stesso tempo Monteru, che comandava nella piazza, in qualità di Luogotenente in assenza del Principe della Roche-sur-Yon, accorse in fretta, ma senza frutto, perchè d' Andelot, ch' era stato asceso fin allora, comparve, e secondò l' impresa. Il Principe di Condé s' era fermato in Angerville, dove la Regina gli mandava corrieri sopra corrieri per esortarlo a non abbandonare il Re, nè lei in così fatal congiuntura: ma stimolato da d' Andelot vi andò con più di due mila cavalli, ed entrò in Orleans, donde Monteru si ritirò, dopo avere domandata al Principe la permissione di uscire. Quell' azione occorse il duodecimo giorno di Aprile.

LII. Nello stesso tempo scrisse il Principe di Condé il settimo giorno del medesimo mese a tutte le Chiese Protestanti, ch' erano nel Regno, e che si faceano già montare al numero di due mila cencinquanta, come l' Ammiraglio di Sciatiglione l' aveva anche dichiarato alla Regina (2). Il Principe domandava a quelle Chiese soccorso di uomini, e danari: vi mandò i suoi gentiluomini per condurli tutto ciò che aver si potesse di forze; i Ministri vi aggiunsero le loro lettere, che mandarono da Orleans in tutte le Provincie. Ed il giorno dietro ottavo del mese il Principe pubblicò un manifesto per ricoprire quanto v' era d' ingiustizia, e di ribellione nella sorpresa di Orleans. Vi dimostrava le ragioni, che l' obbligavano a prendere l' armi contra i Triumviri, e rinnovando la memoria delle passate cose, dicea, che i disegni de' nemici tendevano a togliere la libertà, conceduta dagli editti del Re a quelli, che abbracciavano la pura dottrina. Vi dicea, che la strage di Vassy era stata come il segnale, per eccitar la fe-

Manifesto del Principe di Condé per giustificarsi di aver prese le armi.

F f 2

dizio.

(1) De Thou l. 29. Belstar. 24 sup. l. 29. (2) De Thou ut sup.

ANNO
DI G.C.
1562.

dizione in tutte le Provincie: e che il Duca di Guisa, che n'era stato l'autore, avea praticato in una così barbara occasione la massima di quelli, che sosteneano, che non bisogna più rimettere la spada nella guaina, una volta che si era tratta contra il suo Principe. Terminava col prendere la Regina in giudice della causa dell'uno, e dell'altro partito, e pregando quella Principessa solamente di comandare, che il Duca di Guisa, ed i suoi fratelli, che il Conteabile di Montmorency, ed il Maresciallo di Sant'Andrea deponessero l'armi e si ritirassero; e che quantunque fosse egli di altra condizione, che non erano essi, egli e tutti quelli del suo partito ritornerebbero alle lor case, purchè il Re fosse libero: che fosse permesso a' Consiglieri di Stato la libertà de' suffragi; e che gli editti del Re, principalmente quello di Gennajo fossero osservati fino a tanto che il Re fosse giunto ad una età, che potesse ordinar d'ogni cosa, secondo le leggi del Regno: che se si ricusavano queste condizioni, che giustissime erano, e continuassero i Triumviri ad usare violenza al Re, alla Regina, al Consiglio, ed abusarsi del suo nome, ed a perseguire i sudditi suoi, egli Principe di Condé protestava, che unito agli alleati suoi non lo soffrirebbe, e che rovesciando sopra i sediziosi tutta la colpa di tante disgrazie, che ne verrebbero dietro, delle quali egli è innocente, ne farebbe cadere la pena severamente sopra le teste, che n'erano colpevoli.

Scrive a' Principi Protestanti di Alemagna.

III. Due giorni dopo il Principe scrisse a' Protestanti di Alemagna, e mandò loro alcune lettere de' Ministri, e della Nobiltà, per istruirli più perfettamente della cagione, per la quale prendeano l'armi (1). Pregavali di non mancare né al Re, né alla Regina, né a tutto il Regno in così grande necessità; e di non lasciarsi prevenire dalle false accuse de' loro nemici, ma di favorire con le loro forze una guerra, ch'era stata intrapresa per la gloria di Dio, e per la conservazione del Re, e del suo

Stato. Nello stesso tempo si produsse la formula del trattato tra i confederati, per la libertà del Re, e delle coscienze, nel quale eleggavano il Principe per loro capo, lo stabilivano protettore e difensore legittimo del Regno di Francia, gli giuravano ubbidienza in tutte le cose spettanti alla esecuzione dello stesso trattato, facevano con lui una lega; che dovea durar fino a che il Re fosse in età di governar da lui stesso; gli promettevano armi, cavalli, viveri, danari, e soccorso delle loro persone; per far la guerra a' Triumviri, che dichiaravano rei di lesa Maestà.

LIV. Ma affine di minorare il biasimo che potevano acquistarsi, fecero pubblicare un'altra formula del trattato della lega, che dicevano essere stata fatta da' Triumviri, con la quale questi riconosceano per loro capo Filippo II. Re di Spagna, che prometteva di restituire la Navarra al Re di questo nome (2), a condizione ch'egli prendesse le arme contra i Settari; ed in caso, che prendesse il loro partito, s'impegnava il Duca di Guisa di fargli la guerra con le truppe del Re, e con quelle che Filippo si obbligava di somministrargli. Il Papa, ed i Cantoni Svizzeri Cattolici entravano in questa lega, ed anche l'Imperadore, che s'impegnava d'impedire, che i Principi Protestanti di Alemagna facessero leva di truppe in soccorso de' Settari. Il Signor de Thou dice, che quantunque vi fosse molta apparenza che questa lega era supposta, tuttavia la sua pubblicazione fece delle forti impressioni negli animi in Francia, nell'Alemagna, ed in tutt' i Paesi del Nord, dove si disposero in modo le cose in favore de' Calvinisti, che furono ad essi somministrate somme considerabili per questa guerra, e che il Principe di Condé ebbe permissione di far leva di truppe presso tutt' i Principi Protestanti.

LV. Il medesimo giorno che fu pubblicato il manifesto del Principe di Condé ad Orleans, si pubblicò a Parigi un editto, col quale il Re, e la Regina dichiaravano, che la voce sparfa della loro

I Calvinisti suppongono una lega tra i Triumviri, il Re di Spagna, il Papa, e gli Svizzeri.

Il Re pubblica un editto per provare la sua libertà.

(1) De Thou in hist. l. 29. p. 7. (2) De Thou ibid. in sup. lib. 29.

tà, e con-
ferma l'e-
ditto di
Gennajo.

ro prigionia era falsa, ed inventata dal Principe di Condé, il quale cercava un pretesto per meglio ricoprire i suoi pericolosi disegni; ch' erano andati a Parigi di loro proprio moto, e non per forza, per cercare i mezzi di sedar le turbolenze, ed impiegargli gli opportuni rimedj (1). Tre giorni dopo lo stesso giorno, che la lega del Principe di Condé, e di quelli del suo partito fu pubblicata ad Orleans, per levare ogni motivo di sollevarsi, atteso che il timore aveva accresciuti i sospetti, e che non si attendeva alcuna quiete dal lato de' Calvinisti, si mandò col consiglio del Re di Navarra, de' Cardinali di Borbone, e Guisa, del Duca di Guisa, e del Contessab le di Montmorency, un'altra dichiarazione, non al Parlamento, ma a' Bailli, o a' loro Luogotenenti, con la quale si confermava l'editto di Gennajo: vi si accordava l'abolizione delle passate cose; si proibiva il ricercare alcuno per questo motivo, o per quello della religione, e si dava agli eretici la libertà di raccogliersi, e di predicare in ogni luogo, fuori per altro della Città, de' borghi, e delle vicinanze di Parigi, dove era vietato il fare assemblee, ed il divino officio altrimenti, che secondo i riti ed il costume della Chiesa Cattolica.

I Calvinisti s'impadroniscono di Roano, e di altre Città.

LVI. Ma questo ultimo editto si favorevole a' Protestanti, non placò il loro furore. Per sussistere a spese de' Cattolici, l'Ammiraglio propose al Principe di Condé d'impadronirsi delle migliori Città del regno, prima che il Triumvirato vi avesse messo sufficienti presidj (2). Il Principe spedì immediatamente alcuni gentiluomini, per tutto dove i Calvinisti erano in istato di fare qualche impresa. Quegli, che andò a Roano, avendo usata più diligenza degli altri, se ne impadronì il quindicesimo giorno di Aprile, quasi senza romore alcuno. Roberto de la Mark Duca di Buglione, e Governatore della Provincia di Normandia, che il Re vi avea mandato, non potè ottenere la permissione di entrare nel vecchio

Palagio, e fu costretto a ritirarsi. Quella presa, fu seguita da quelle di Mans, d'Angers, di Vandome, della Charité sur Loire, di Blois, di Tours, di Poitiers, di Pont-de-Cé, di Baugency, di Chalons sur Saone, di Macon, di Angouleme, di Lion, di Valenza, di Romans, e di quasi tutte le Città del Dolsinato, e di una gran parte di quelle di Guienna, e della Linguadoca. Tolosa succumbeva come le altre senza Montluc, che soccorse la Città molto a tempo. Per tutto dove i Calvinisti furono i Padroni, abolirono l'esercizio della vera religione, rovesciarono gli altari, ropperò le immagini, abbracciarono le reliquie, gittandone le ceneri al vento, tormentarono, e trucidarono i Religiosi, ed i Preti, e si rendettero esecrabili a' popoli, per l'orribile profanazione delle sagre cose; senza che il Principe nè per prieghi, nè per minacce, nè per gastighi, potesse raffrenare il furore, che giudicava egli dannosissimo alla sua causa.

LVII. Si rendette loro il cambio; Strage, che si fa degli U-
eretici in
Sens, ed
in altre
Città.
quando si presentò l'occasione favorevole, e si trucidò un gran numero di eretici in molte Città (3). Un orribile macello se ne fece. A Sens per istanza di Emaro Giudice criminale, e col consenso per quanto si pubblicava, del Cardinale di Guisa, ch'era Arcivescovo di quella Città. Essendosi sparsa voce, che volessero i Calvinisti impadronirsi delle Chiese, e saccheggiarle, più di cento persone di ogni sesso e stato furono crudelmente uccise dalla furiosa plebe, od annegate nel fiume d'Yonna, molte case si spogliarono, si spianò il luogo, dove gli Eretici si raccoglievano fuori della Città; si fradicarono le vigne, ch' erano allo intorno. Il Principe di Condé ne scrisse alla Regina il giorno diciannovesimo di Aprile, dolendosene fortemente; ma come si riservano ogni giorno alcuni esempi della stessa crudeltà, che esercitavano i Protestanti contra i Cattolici, si dis-
moltò

(1) De Thou loco supra cit. lib. 29. Benoit hist. de l'Edit. de Nantes l. 2. p. 32. Davila lib. 3. p. 174. (2) De Thou, lib. 29. Mem. de Castelnau. lib. 3. cap. 9. (3) De Thou, ibid. ut sup.

ANNO
di G. C.
1562.

ANNO
DI G.C.
1562.

multò quell' azione : e gli Eretici non furono in miglior modo trattati a Cahors, ad Amiens, a Beauvais, ed altrove. Il Parlamento con un editto dell'ultimo di Giugno, ingiunse ad ogni sorta di persone d' inseguirgli, e di ucciderli per tutto, dove si ritrovassero, come gontì arrabbiare, e nemiche dichiarate di Dio, e degli uomini. In somma tutto il regno era soffopra; e la guerra si accese in brevissimo tempo in tutte le Provincie, e si fece con maggior crudeltà, e livore; che si fosse mai fatta tra le nazioni più nemiche; ed erano universali in questa guerra i saccheggiamenti, i sacrilegi, le stragi, gl'incendi, e le ruberie.

LVIII. Queste turbolenze non faceano perdere di vista il Concilio, che si teneva a Trento; e la Regina Reggente ebbe attenzione di eleggere gli Ambasciatori, che dovevano andarvi. Scrisse questa Principessa il nono giorno di Aprile al Vescovo di Rennes Ambasciadore appresso all'Imperadore in proposito del Concilio.

che la eccedente fermezza de' Prelati di Francia non fosse un ostacolo alla riunione di quelli, che sino allora s'erano divisi dalla Chiesa, ed aveano perseverato nella loro separazione.

LIX. Il Signor di S. Gelasio di Lansac era stato nominato fin dal ventesimo settimo giorno di febbrajo, nel tempo, ch'egli era ancora a Roma (2), ed il Signor dell'Isola, Ambasciadore di Francia presso il Papa, scrisse al Re l'ottavo giorno di Aprile, che la scelta da lui fatta di questo Signore, per intervenire in suo nome nel Concilio di Trento, era stata così cara alla Santità Sua, che non poteva avere miglior notizia di questa. Il Santo Padre ricevette ancora le scuse, che il Signor dell'Isola gli fece intorno alla richiamata del Signor di Lansac alla Corte di Francia, a condizione, che quest'ultimo arrivasse a Trento dentro di quel mese; il che promise l'Ambasciadore. Si diede a Lansac per collega Arnaldo del Ferrier di Tolosa, uno de' più dotti Giureconsulti del suo tempo, che era allora Presidente alle suppliche del Parlamento di Parigi, e Guido del Fau Signor di Pibrac, e Presidente al Parlamento di Tolosa, e che al suo ritorno da Trento o poco tempo dopo nel 1565. fu nominato dal Re Avvocato Generale al Parlamento di Parigi, ad istanza del Cancelliere dell'Ospedale. Ricevettero le loro istruzioni il secondo giorno di Aprile, e quelli ordini riguardavano ugualmente la dottrina e la disciplina; ma doveano tenerle segrete, fin a tanto che gli Ambasciatori dell'Imperadore avessero espulse le loro, atteso che non erano molto diverse tra loro. Ularono questo riguardo, per non irritare la prevenzione de' Padri contra la Francia, per le turbolenze eccitate da poco tempo in quel regno; e dall'altro canto giovava loro di veder prima come il Concilio ricevesse le proposizioni degli Ambasciatori Imperiali.

LX. In sostanza questa istruzione inteneva, che col trattato di pace di Ca-

Ambasciatori di Francia nominati per andare a Trento.

Istruzione del Re del di Fran-

(1) Instr. & mission des Rois catholiques in 2. p. 26. & 27. dans les Mém. pour le Conc. de Trente, in 4. pag. 146. & seq. (2) Mém. pour le Concil. di Trento, no sup. p. 165. e 168. v. seg. De Thou, in hist. sui temporis l. 32.

Lettera della Regina Madre al Vescovo di Rennes, Ambasciadore appresso all'Imperadore in proposito del Concilio.

cia data
a' suoi
Amba-
sciatori al
Concilio.

nel-Cambresis, conchiuso nel mese di Aprile 1559, tra il defunto Re Errico II. ed il Re di Spagna, s'era detto, che per lo bene della Cristianità, e la pace della Chiesa, procurassero questi Principi la convocazione di un Concilio Generale (1), tanto necessario alla riforma della Chiesa, e dove si ritrovasse i Prelati de' loro regni. Che il defunto Francesco II. avea sollecitata la tenuta di questo Concilio, dopo la morte del suo predecessore; ma che la morte avea lo tolto sul fare di questa impresa così pia; che avea fatte grandi istanze appresso Sua Santità, per impegnarla a convocare di nuovo il detto Concilio in un luogo libero, accordando un salvocondotto per tutti quelli sì Cattolici, che Protestanti, che v'intervenissero; affinché essendovi esaminati, e discusse le quistioni, si potesse rimediare a' mali presenti, e riunire tutta la cristianità in una medesima religione. Il Re aggiun- gea, che gli era stato rappresentato, che il procedere in questo Concilio per via di continuazione, levando solamente la sua sospensione, non sarebbe un applicare il rimedio al male, ma farebbe piuttosto un innasprirlo maggiormente; tanto più che i Principi, e gli Stati Protestanti, con queste clausule non manderebbero mai alcuno de' loro sudditi al Concilio, e la loro asseza levarebbe del tutto la speranza della riconciliazione, e della riunione; ma che il Papa a questo non ebbe alcun riguardo, essendosi veduto dalla Bolla d'indicazione, che il Concilio è stato convocato, levata ogni sospensione qualunque si fosse; *sublata quacunque suspensione*; che questi termini sono oscuri ed equivoci; e sembrano dire, che il Papa voglia fare una cosa, che distrugge, e dissolve nel medesimo istante. Che desiderando dunque di vedere la esecuzione di così santa impresa, fecero mettere quella Bolla in deliberazione nel suo Consiglio privato, e si trovò, che era concepita altrimenti, che non dovea, ed era in

conseguenza soggetta a riforma. Che tuttavia volendo far conoscere a tutta la cristianità, che come Principe Cristianissimo, e primogenito della Chiesa, non vuole niente omettere di quanto potesse dare speranza di qualche frutto, per rimediare a' pregiudizj attuali; e persuaso dall'altro canto della sincerità della promessa, che Sua Santità ha sempre fatta, che i Padri ordinerebbero nel detto Concilio, tanto per la nuova convocazione, quanto per la traslazione del luogo, il Re non ha voluto fare istanza per la riforma di detta Bolla, bastandogli di faroe fare alcune rimozioni a Sua Santità per mezzo de' suoi Ambasciatori, il Signor di Rambouillet, e dell'Isola, senza che ciò l'abbia distolto dal commettere a' suoi Vescovi, che si mettessero in cammino per Trento, e di mandarvi anticipatamente i Signori di Lansac, du Ferrier, e di Pirbrac, a comparire in suo nome al detto Concilio, come suoi Ambasciatori; sperando, che i Padri, affatto alieni da ogni passione, non avranno avanti gli occhi, se non l'avanzamento dell'onore di Dio, il ristabilimento della sua Chiesa, e della sua sana dottrina nel suo primo vigore ed integrità.

Ora per ricavare dal detto Concilio il frutto necessario, e sì desiderato da' buoni Cristiani, conviene attenersi a' due articoli, de' quali s'è già parlato, e senza i quali non si vede, che si possa sperare verun vantaggio (2). E però gli Ambasciatori domandarono in primo luogo, che fosse fatto un decreto, col quale si dichiarò, che il Concilio è convocato di nuovo, e che non è una continuazione dell'ultimo tenuto a Trento, per le cause giuste, ed importanti, che sono state spesso scritte al Papa, e delle quali i detti Ambasciatori sono ampiamente informati. E se in questo proposito i Padri rispondono, che la cosa è stata decisa, o che acconsentano, che di nuovo se ne deliberi, i medesimi Ambasciatori, in caso che i voti sieno per la conti-

ANNO
DI G.C.
1562.

(1) *Mém. pour le Conc. de Trente* p. 288. & seq. (2) *Dans les Instructions & Missions des Rois catholiques & des leurs Ambassadeurs concernant le Concile de Trente* in 4. 1615. pag. 88. & suiv.

ANNO
DI G.C.
1562.

rinovazione, e non per una nuova indizione, diranno, che sono espressamente incaricati da Sua Maestà di dichiarare, che una continuazione è incapace di sedare le turbolenze del suo Regno, che non possono accettare una simile determinazione; e da quel punto si ritireranno dall'assemblea fino a nuovo ordine.

Quanto al secondo punto spettante alla traslazione del luogo, diranno essi: che atteso che le ragioni, che rendono sospetta la Città di Trento, non solamente agli Alemanni, ma ancora a molti altri, sono assai cognte, essi ricercano, che la traslazione si faccia in Costanza, a Wormes, a Spira, od in qualche altra parte libera, sicura, e che piaccia a ciascuno. Questi due punti accordati, e stabiliti, i detti Ambasciatori, prima di passare agli articoli della riforma domanderanno sul fatto del salvopondotto, che sia decretato, ed ordinato dal Concilio, che tutte le persone di qual si sia qualità, e qualunque opinione, che abbiano intorno alla religione, potranno liberamente, e sicuramente trasferirsi al Concilio, dimorarvi, soggiornarvi, e ritornarsene indietro; proporvi, disputarvi, sostenere, e difendere quel che buono lor parrà, sì per la riforma de' costumi, che per la dottrina, senza che si possa arrestarle; inquietarle nelle persone, o ne' beni loro, ancorchè non si arrendano alle determinazioni del detto Concilio. E che a questo fine sieno date per parte del Papa, dell'Imperadore, non meno, che del Concilio sicurezze sì buone, e sì valide, che non vi sia chi possa giustamente, e ragionevolmente seufarsi di non capitare al Concilio, per mancanza di sicurezza.

3. Gli Ambasciatori domanderanno ancora, che i Vescovi possano opinare, e dare i loro voti con una piena ed intera libertà, secondo la loro coscienza; e che la decisione delle deliberazioni, che saranno state prese, non sieno riservate a piacere di Sua Santità, e de' suoi Legati.

4. Che i decreti, e le decisioni del Concilio non sieno, nè pure rimesse a

piacere del Papa; anzi sarà detto al contrario, ch'egli non potrà alterarle, diminuirle, cambiarle, nè dispensarne in niuna forma, e che secondo le disposizioni degli antichi Concili, ed anche di quelli di Costanza, e di Basilea, Sua Santità sarà obbligata a soggettarvisi, e di ubbidirvi interamente.

5. Questi articoli venendo accordati, come deggiono esserlo senza difficoltà, parendo giusti, e ragionevoli, gli Ambasciatori dimostreranno, che i motivi principali delle turbolenze della Chiesa, venendo dagli abusi, che si sono introdotti nel Ministero Ecclesiastico per la corruzione della disciplina, e de' costumi del Clero; allegando molti, che si sono divisi dalla ubbidienza della Chiesa Romana, il suddetto preteito; e così fanno anche quelli, che se ne separano anche oggidì; e quello dà bastantemente a conoscere, che niente è più necessario, che il cominciare dalla riforma della disciplina e de' costumi, tanto nel capo, che ne' membri, come si promise di farla nel Concilio di Costanza; il che tuttavia non venne eseguito. E' vero, che si cominciò ad adoprarvisi nel Concilio di Basilea; ma non essendo quell'opera seguitata, una sì santa, e necessaria impresa reldò sino al presente non effettuata: Si potrà esporre quel che accadde nel Concilio di Costanza, nel quale Martino V. rimise la riforma a Roma, e la promise solennemente, senza ch'egli più vi pensasse, nè verun altro suo successore. Questo fa concepire una molto mala opinione di quelli, che hanno l'autorità di provvedervi; e quello mantiene, e fomenta tutt' i disordini, che si veggono ora, e che nascono dalle diversità delle opinioni. Per pervenire a questa riforma sarebbe necessario di risalire sino a' cominciamenti della Chiesa, a fine di ricondurre lo stato Ecclesiastico più dappresso, che fosse possibile alla purità de' primi secoli.

6. Circa a' Vescovi, ed altri ministri inferiori, a' quali si commette la cura della salute dell'anima, bisognerebbe, che il Papa per lo bene della Cristianità non si me-

fi mescolasse in verun modo nella elezione, nè nelle provisioni de' Vescovi, Abati, od altri Prelati, e Parrocchi, e non nella loro amministrazione, se non in caso di negligenza, a norma de' decreti de' Santi Concilj; e secondo gli antichi diritti e libertà della Chiesa Gallicana.

7. Che il Papa in avvenire non accorderà alcuna dispensa per qual si sia cosa contra i decreti de' Concilj, che non conferirà parimente alcuna cura, od altri benefizj per prevenzione. Ma ne lascerà l'intera disposizione a' Collatori ordinarij, se non in caso di negligenza, secondo i detti Concilj.

8. Che tutte le spedizioni ne' detti casi, ed altri dipendenti dall'autorità del Papa, saranno, secondo i Concilj, accordate gratuitamente; e con questo mezzo le annate, e tutte le altre tasse e costituzioni borsali saranno abolite.

9. Che nell'avvenire tutti gli Arcivescovi e Vescovi saranno obbligati a risiedere ne' loro benefizj, senza dispensa alcuna per qualunque si sia causa; così non potranno i detti benefizj essere posseduti da quelli, che deggiono risiedere altrove.

10. Che il Papa non manderà più alcun Legato con la facoltà di provvedere a' benefizj.

11. Che quelli, che saranno in seguito promossi agli Arcivescovadi, e Vescovadi, avranno la età, la scienza, e l'approvazione richiesta da' Concilj; e saranno ammessi e consagrati, secondo l'ordine stabilito dalle regole della Chiesa.

12. E perchè si ricorre alla Corte di Roma per ottener dispensa di molte cose, come di matrimonio in secondo, terzo, e quarto grado di consanguinità e di affinità, di altri matrimoni celebrati fuori del tempo, permesso dalla Chiesa, e molti altri; sarebbe buono spediente per riposo delle coscienze, e sollievo di cialcuna, che il Concilio vi provvedesse, senza che in avvenire si abbia obbligo di mandare a Roma per avere quelle dispense, atteso che non vengono mai negate, quando vi si porti danaro.

Flcury Cont. Stor. Essl. Tom. XXIII.

13. Niuno straniero potrà in avvenire godere di verun benefizio in questo regno, se primieramente non saprà la lingua per istruire ed insegnare al suo popolo, e se non fa nello stesso benefizio una residenza attuale; e tutte le provviste, che faranno date in pregiudizio di questo regolamento, saranno nulle, senza che il Papa possa dispensare per motivo veruno.

14. In avvenire non si potrà riservarsi alcuna pensione sopra i benefizj, che si rinunzieranno, e nè pure stabilirne sopra i benefizj, ne' quali si pretende avere qualche diritto.

15. Che tutti i mandati, riserve, regressi, esenzioni saranno levate, ed abolite per l'avvenire, tanto in paesi di obbidienza, che negli altri.

16. Che dalla Bretagna, dalla Provenza, ed altri luoghi di questo regno, non si andrà a litigare a Roma per materie benefiziali, ed altre.

17. Che niuno sarà ammesso agli Ordini, nè a' Ministeri della Chiesa, se non dal suo Vescovo, o per sua permissione espressa, senza che il Papa possa dar veruna lettera, o dispensa per derogarvi.

18. Che il sesto Canone del Concilio di Calcedonia sarà rigorosamente osservato da' Vescovi nella promozione de' Preti, per ovviare agli abusi, che nascono per lo troppo grande numero di quelli, che senza legittima approvazione, e senza essere destinati a certe funzioni si fanno Sacerdoti, e sono ricevuti al Ministero della Chiesa.

Tali sono i principali punti di riforma, che gli Ambasciatori avranno da domandare al Concilio, ed a' quali aggiungeranno essi le doglianze e i danni avuti per le opere fatte in pregiudizio de' privilegi, immunità, e libertà della Chiesa Gallicana, più ampiamente contenute nelle memorie stese dalle genti del Re, e che sono state date agli stessi Ambasciatori con la presente istruzione. In oltre dovranno impedire, che si faccia alcuna cosa nel Concilio in pregiudizio de' diritti del Re, nè de' privilegi e libertà della Chiesa Galli-

G g cava,

cana, al riguardo degli Arcivescovi, Vescovi, ed Abazie, od altre cause. E se veggono, che si voglia offendere in qualche parte questi privilegi, essi vi protesteranno contra, e ne daranno tosto avviso al Re.

E perchè l'Imperadore dichiarò al nostro Ambasciadore, residente appresso la sua persona, che desiderava molto che i nostri Ambasciadori conferissero co' suoi, quando faranno al Concilio, affinchè di comune accordo si adoprisse, perchè ne riesca una buona riforma della disciplina, e de' costumi, che egli stima uno de' principali mezzi di raccogliere il frutto del Concilio: volendo in oltre, che i nostri Vescovi non si ostinino punto nelle cose, che sono solamente di diritto positivo, nelle quali senza offendere la coscienza si può arbitrare per un maggior bene; Sua Maestà lodando in ciò le intenzioni dell'Imperadore, vuole che i suoi Ambasciadori, offrano, quando faranno scriviati, di conferire con quelli di questo Principe ogni volta che sarà necessario, affinchè di comune consenso proponano, e professino tutto ciò, che giudicheranno utile alla riforma, e facciano in modo, che i nostri Prelati si convengano con quelli dell'Imperadore; non cerchino, che l'avanzamento della gloria di Dio; e si adoprisse alla detta riforma con tutto il loro cuore, senza attenersi con troppa ostinazione al loro sentimento, quando il contrario parere tenda alla pace della Chiesa, ed alla riunione di coloro, che se ne sono divisi. E perchè converrebbe, che i Padri non condannassero precipitosamente le opinioni de' Protestanti, cosa più atta ad alienarli, che ad levarli; gli Ambasciadori insistevano per far in modo, che tutte le censure, e condanne sieno rimesse alla fine del Concilio; affinchè essendo tutte le cose maturamente esaminate, discusse, dibattute, e uditi tutti quelli, che volessero comparire, non si possa rimproverare a' Vescovi d' essersi diportati alla leggiera.

Se si propone nel detto Concilio di

fare qualche lega, e di procedere per via dell'armi contra i Principi, che non vorranno soggettarli a' Decreti del Concilio, nè a fargli osservare, gli Ambasciadori si opporranno, e dimostreranno che il numero de' Principi, de' popoli, e delle nazioni, che si sono sottratte dall'obbedienza della Chiesa Romana, è sì grande, che una lega produrrebbe la rovina piuttosto, che la quiete della Cristianità; e che la sola proposizione di un tal progetto accenderebbe un fuoco molto difficile ad estinguersi. Che per tutte queste ragioni, e per non aumentare inavvedutamente le turbolenze pur troppo avanzate nella Chiesa e troppo perniciose a tutta la Cristianità, essi stimano meglio, e più utile cosa, più sienza, e più conveniente al dovere de' Principi Cristiani, il tentare la unione degli eretici per le vie insegnate da Gesù-Cristo nel Vangelo, e che furono santamente, ed utilmente praticate dagli Apostoli, che i Vescovi Cattolici, loro successori hanno ad imitare. In somma conoscendo il Re, quanto sarebbe pericolosa una siffatta lega, non farà mai per acconsentirvi.

Se si oppone agli Ambasciadori, perchè sieno tollerate l'eresie in Francia, e se i Padri del Concilio domandano loro, perchè il Re Cristianissimo non pensa a costringere colla forza i sudditi suoi all'osservanza de' Decreti del detto Concilio; risponderanno, che la Maestà sua ritrovò al suo avvenimento alla corona, con suo gran dolore, la diversità delle opinioni, in fatto di religione, così fermamente impressa nello spirito di un gran numero di sudditi suoi, che nell'età freschissima, in cui si ritrova, non potrebbe costringere gli eretici con la forza, senza mettere la sua corona, ed il suo Stato in gravissimo pericolo. Che sua intenzione è quella di commettere, che i Prelati del suo regno, con la continua predicazione della parola di Dio, col loro buon esempio, e con la riforma, che dee fare il Concilio, che sono i veri mezzi di ricondurre al cammin retto i suoi sviarli sudditi, purghino i suoi Stati da ogal

ogni diversità di sette, e di opinioni, e li riuniscono tutti nella medesima greggia; ed è risoluto di attendere a questo con tutto il suo potere. Per il che gli Ambasciadori pregheranno i Padri di affaccarsi dal loro santo, come quelli che più degli altri possono contribuirvi, spogliandosi di ogni passione, e di tutte le umane mire, e stabilendo con sincerità quanto spetta al servizio di Dio, alla pace della Chiesa, ed alla concordia di tutta la Cristianità in una medesima santa, e cattolica religione.

E perchè gli Ambasciadori del Re Cattolico hanno preteso in molti luoghi di avere la preferenza sopra gli Ambasciadori di Sua Maestà Cristianissima, vuole il Re, e pretende che i posti vicini agli Ambasciadori di sua Maestà Imperiale deggiano essere occupati da' suoi; che si guarderanno di ricevere nel detto Concilio, ed in alcun altro luogo, e nelle azioni, dove si tratti di aver la sede di onore, o in qualunque altro luogo, dove comparissero gli Ambasciadori del Re Cattolico, altro sedile, altro grado, fuor quello che farà il primo dopo quello dell' Ambasciador dell' Imperadore. E se per caso si volesse mettere la cosa in questione, gli Ambasciadori di Francia dichiareranno assolutamente di non volerlo mai comportare, e che senza questo luogo, grado, o sedile non interverranno al Concilio, ma si partiranno per ritornarsene al Re, che attualmente comanda loro di contenersi in tal forma; dopo aver prima protestato e dichiarato, che nè il Re, nè il suo Regno approveranno in niente il Concilio; ordinando a' Vescovi Francesi in nome suo di abbandonare parimente il detto Concilio, e di ritornarsene indietro.

Tali furono le Istruzioni, date agli Ambasciadori di Francia; e che, come si può agevolmente giudicare, non dovevano essere ben ricevute. Così si legge in un memoriale dato al Signor dell' Isola Ambasciadore del Re a Roma all' Abate di San Gildas, che andava alla

Corte del Re di Francia: che il Papa gli avea detto che il Signor di Lanfac nella esecuzione degli ordini suoi pareva essere l' Ambasciadore degli Ugonotti, per modo chiedeva egli cose nuove ed insolite nel fatto della religione; tra le altre, che la Regina d' Inghilterra, i Cantoni degli Svizzeri Protestanti, i Duchi di Sassonia, e di Wirtemberg fossero attesi ed invitati al Concilio. Noi vedremo più ampiamente in seguito, quanto occorse in questo proposito nel Concilio, parlando del ricevimento degli Ambasciadori Francesi, che si fece nel ventesimosesto giorno di Maggio.

LXI. Continuavano i Legati tuttavia le loro congregazioni in Trento, fino alla sessione indicata per lo giorno quattordicesimo del medesimo mese (1). In quelle che furono tenute dopo il settimo giorno di Aprile fino al diciottesimo si trattò de' quattro primi articoli de' dodici, ch' erano stati proposti da' Legati in una congregazione dell' undecimo giorno di Marzo. Ma il primo, che spettava alla residenza de' Vescovi, occupò lungo tempo, e cagionò moltissime contese, quantunque essa disputa fosse stata fatta nel Concilio sotto Paolo III. I Padri erano molto discordi in decidere, se la residenza fosse, o non fosse di diritto divino. Alcuni credeano, che una simile dichiarazione obbligherebbe i Prelati a risiedere, ed impedirebbe a' Papi di ritirarli dalle loro sedi per esercitare le cariche di Magistratura, o altre funzioni nella sua Corte. Che obbligati dalla loro dignità a far osservare i Canoni, costringerebbero anche i Vescovi a risiedere, coll' usare gastighi e censure. Altri all' opposto pensavano, che un simile esame era fuor di proposito, e che senza discutere, se la residenza fosse di diritto divino o ecclesiastico, non si potea dubitare, che non fosse comandata, e necessaria; e che bisognava in conseguenza deliberare piuttosto il modo, come poter osservarla, che ricercare l' origine del precetto.

LXII. Essa quistione fu ancora mag-

Si comincia nel Concilio l' esame de' dodici articoli.

(1) Pallavic. *Ist. Concil. Trid.* lib. 16. cap. 4. num. 7. e seg. Fra Paolo *Ist. del Conc. di Trento* lib. 6. p. 458. Spond. *in annal. ad hunc ann.* num. 30.

ANNO
DI G.C.1562.
Parere del
Patriarca di
Gerusalemme
intorno alla
residenza.

giormente agitata nella prima congregazione generale, tenuta il settimo giorno di Aprile, subito dopo Pasqua (1). I discorsi, che si tennero in questa materia, tanto furono lunghi, che pochissimi Padri ebbero tempo di parlare. Il Patriarca di Gerusalemme dimostrò da prima, che l'articolo, in cui s'era parlato di questa questione della residenza essendo stato discusso nella prima tenuta del Concilio sotto Paolo III. si rinvenne, che la residenza poteva essere stabilita con due mezzi. Il primo ordinando pene contra coloro, che non risiedessero; il secondo levando tutt'gl'impedimenti della residenza. Che quanto alle pene, nella nona sessione si era fatto ciò ch'era necessario, privando i Vescovi, e i Parrochi non residenti della metà delle loro entrate; cosa che non si poteva aggravar maggiormente, se non riducendogli a limosinare. Che in caso di contumacia, e di felonìa, non si poteva procedere contra di essi con maggiore severità, che con la privazione; che per eseguir la voleva il Papa solamente, al quale, secondo l'antico uso della Chiesa, spettava la cognizione delle cause de' Vescovi, e vi era riservata, lasciando nella medesima sessione al Papa la cura di rimediarevi, o con qualche nuova ordinanza, o altrimenti, obbligando il Metropolitano ad avvisarlo dell'assenza de' suoi suffraganei. Quanto al secondo mezzo, disse, che si era già cominciato a facilitare la residenza con l'abolizione di molte esenzioni, ed immunità; che impedivano a' Vescovi il fare le loro funzioni: Che non restava dunque se non continuare, e deputare a tal effetto un certo numero di Padri, come s'era fatto nello scorso tempo, i quali essendoversi una memoria dell'impedimenti, che si dovevano levare, perchè la congregazione vi provvedesse.

Parere dell'Arcivescovo di Granata sopra la stessa materia.

LXIII. L'Arcivescovo di Granata dimostrò, che al tempo di Paolo III. s'era proposto un rimedio molto più efficace, ch'era di dichiarare la residenza obbligata per diritto divino, cosa stata per dieci mesi trattata, e che sen-

za l'interruzione del Concilio si sarebbe decisa (2) come un articolo esseotiale della dottrina della Chiesa: Che quella materia non essendo solamente stata abbozzata, ma ancora disposta e digerita, anche con molti scritti messi alla luce, non restava che darle l'ultima perfezione. Che quando la residenza fosse dichiarata di diritto divino, tutti gli ostacoli finirebbero da se medesimi. Che conoscendo i Vescovi la loro obbligazione, rientrerebbero in se medesimi; nè si terrebbero più come persone mercenarie, ma come veri Pastori, che deggiono rendere conto a Dio della greggia da lui affidata loro, e farebbero l'offizio loro, senza riposare sopra alcune dispense, che saprebbero non poter loro servire di legittima scusa, nè in conseguenza salvarli. Finalmente provò con molti fatti della Scrittura Santa, e con l'autorità de' Santi Padri, ch'era questa una verità cattolica, e conclusa, che si giungerebbe a scandalizzare tutt'i fedeli, se il Concilio non decidesse tal questione. Che sopra ciò bisognava udire i Teologi, che numerosissimi erano in quella assemblea, e di profonda erudizione: e che diffinendo la cosa, si potrebbero applicarvi l'eccezioni convenienti al tempo, ed alle persone: espone qualche mezzo per facilitare la decisione.

LXIV. Il parere di questo Arcivescovo fu seguito da moltissimi Prelati, che divisero questo primo articolo in cinque punti (3). Che si esaminasse nel primo tutt'i mali, che nascono dalla non residenza, e la necessità di risiedere nel suo beneficio. Nel secondo articolo quali erano gli ostacoli a questo dovere, e come si poteva allontanarli. Nel terzo, quali pene conveniva imporre a quelli, che violassero questo precetto. Nel quarto quali ricompense dovevano accordarsi a quelli che risiedono. Nel quinto quali mezzi si dovevano usare, perchè si osservasse il decreto da farsi; e si esaltò in modo la residenza, s'indicarono pene tanto severe, contra quelli, che a ciò man-

Ragioni di alcuni Padri per la non residenza.

(1) Fra Paolo III. del Concilio di Trento lib. 2. pag. 469. (2) Pallavic. ubi sup. n. 4. num. 4. Fra Paolo loco citato (3) Fra Paolo ibid. vi sup. n. 4. ubi sup. n. 4. num. 4.

calsero, vantaggi tanto considerabili per quelli, che risiedessero, che si farebbe detto, che solo in questo consisteva tutto il compimento di tutta la legge, la felicità degli uomini, e la sicurezza della salute; ma questo sentimento per quanto parebbe appoggiato, ebbe tuttavia alcuni contraddittori. Dissero, ch'era questa una nuova opinione, che il Gaetano suo primo autore aveva abbandonata verso la fine della sua vita; poi ch'è avendo ottenuto il Vescovado di Gaeta, e l'Arcivescovado di Palermo, non vi era mai stato alla residenza. Che in tutt' i tempi si è creduto dalla Chiesa, che il Papa può dispensare dalla residenza. Che in tutt' i secoli quelli, che non risiedono, non ne furono ripresi, e puniti, se non come trasgressori de' Canonj, e non come offensori della divina legge. Che veramente questa quistione è stata agitata nel Concilio sotto Paolo III. ma che i Legati, nomi di consumata prudenza, avevano stimata questa disputa tanto pericolosa, che furono costretti ad impiegare tutta la loro dilerita per interromperla, il che doveva servire di esempio. Che gli scritti, che si erano pubblicati di poi, non avevano cagionato nel mondo, che scandalo: perchè le persone si erano accorte, che quella contesa nasce da una pura animosità. Imperocchè le autorità della Scrittura Santa, e de' Santi Padri, dicevano essi, non sono che esortazioni alla perfezione: e non si può fondarsi se non ne' Canonj, che sono leggi positive, ed ecclesiastiche.

LXV. Giambattista Bernardo Vescovo di Ajazzo nell' Isola di Corsica disse: che la sola ambizione de' Vescovi era cagione della non residenza (1), che la maggior parte stavano alla Corte de' Principi, mescolandosi ne' interessi secolari, fino a servire di Consiglieri, di Segretari di Stato, di Cancellieri, e fino di Financieri. Che non v'era quasi veruna Corte, dove alcuni Vescovi non avessero parte a quelle cariche, qualunque Sin Paolo dica, che un soldato consagrato a Dio non dee impacciarsi ne' affari del secolo.

Che il Concilio, senza ricercare inutilmente sopra qual diritto sia fondata l' obbligazione di risiedere, doveva fare un decreto, che proibisse a' Vescovi di possedere, e d' esercitare alcuna carica secolare, e che allora non avendo, che fare alla Corte, andrebbero da se medesimi al luogo della loro residenza, senza che si avesse ad obbligargli con ordini, o con pane. Il Vescovo di Cinque Chiese si oppose fortemente a questo parere, e rappresentò con un lungo discorso, che da ottocent'anni in poi i Prelati s'erano impiegati negli affari del secolo con grandissimi buoni esiti. Che n'era ritornato molto onore alla Chiesa, ed utilità agli Stati, e che non si doveva condannare un ufo stabilito da sì lungo tempo.

LXVI. Paolo Giovio Vescovo di Nocera disse, che il Concilio erasi raccolto per medicare una ferita considerabilissima, cioè lo stato deforme, nel quale era la Chiesa (2), di cui ciascuno attribuiva la ragione all' assenza de' Vescovi dalle loro Diocesi. Che tutto il mondo ne parlava, senza che vi si facessero le debite riflessioni. Che non era questo un operare da valente Medico il volere metter rimedio ad un male, senza saperne la cagione, e senza sapere, se questa cagione essendo levata, ne succedessero mali maggiori. Che se l' assenza de' Prelati era la vera cagione degli abusi, doveva regnare minor corruzione nelle Chiese, dove risiedevano i Vescovi. Da cent'anni in poi, disse egli, i Papi dimoravano assiduamente a Roma, e spero ogni loro attenzione la fare ammazzar il popolo; e tuttavia non si vede, che quella Città sia più morigerata. Le Città capitali de' Regni, dove i Vescovi non hanno mancato di risiedere, sono più corrotte delle Città poco considerabili, che non ebbero Vescovo da più di un secolo: e niuno de' vecchi Prelati, che sono qui, e che hanno sempre risieduti, potrà mostrarci, che la sua Diocesi sia meglio regolata di quelle de' suoi vicini, dove non mai si è risedo-

Discorso
del Vescovo di
Nocera
sopra la
residenza.

Altro sentimento
del Vescovo di
Ajazzo.

(1) Fra Paolo *ut supra* l. 6. p. 470. (2) Fra Paolo l. 6. p. 470.

ANNO
DI G.C.
1562.

to i Soggiornate, che se si dichiarasse, che la residenza era di diritto divino; questa sarebbe una sorgente di ribellione, mentre che se una Chiesa si ritrovasse in potere di cattivo Vescovo eretico, o scandaloso, il Papa non potrebbe mai ridurlo a ragione; e sotto il pretesto, che la residenza sia di diritto divino, ricuserebbe di abbandonare la sua Sede, per aver da comparire in giudizio. Che per questo principio ancora i Parrochi potrebbero sottrarsi dalla giurisdizione de' loro Vescovi, dicendo, che sono stabiliti di diritto divino. Pastori immediati della loro greggia.

I Padri sono molto discordi sulla questione della residenza.

LXVII. Vi furono ancora molti diversi sentimenti, gli uni per provare, che tutt' i mali della Chiesa venivano dall' assenza de' Pastori, non rimanendo allora persona, che impedisse a' lupi di entrare nella greggia; che stabilendo la residenza di diritto divino, il precepto di Dio, che lo ordina, farebbe maggior impressione nello spirito di alcuni Vescovi, che non fa il sapere, che l'abbia ordinato un uomo; ad esempio dell' Apostolo San Paolo, che per dar maggior peso alle sue ordinanze, dicea, che non era egli, che comandava, ma il Signore (1). Altri pretendevano, che in caso che si decidesse, che la residenza era di diritto divino, conveniva mettervi de' limiti, e dell' eccezioni; e che si farebbe potuto proibire l' assenza volontaria, ma non la necessaria, quando vi sia un impedimento legittimo, od un ordine del suo superiore. Che lo stesso è del matrimonio, nel quale, quantunque sia di diritto divino, che l' uomo stia dappresso alla moglie sua, e non se ne divida volontariamente, è però permesso al Sovrano, di mandare il marito in lontano paese, per eseguir gli ordini suoi, o per lo bene dello Stato. In oltre, dicevano essi, se si vuole stabilire di qual diritto sia l' obbligatione della residenza; bisognerà tacitare di negligenza tutti gli antichi Concili, che si sono applicati con molta cura ad impedire i Pastori dall' allontanarsi dalla loro greggia; e che tuttavia

non ne fecero mai un articolo di fede; e non dissero mai, che gli ordini del supremo Pontefice per trarre un Vescovo dalla sua Diocesi, fossero contrari alla divina Legge. Ma tutta questa diversità di sentimenti non fece, che eccitare maggiore bisbiglio, e confusione nell' assemblea; e per questo non si decise cosa alcuna.

LXVIII. In questo frattempo i Legati mandarono a Roma Federico Pentasio, domestico del Cardinale di Mantova, gran Filosofo, e Teologo per esporre al Papa lo stato del Concilio. Negli ordini, che gli furono dati, non si trattava principalmente, che dell' affare della riforma (2). Vi si dicea, che i Legati sino dal loro arrivo a Trento avevano conosciuto, che gli animi de' Padri erano disposti ad una sincera, e verace riforma della disciplina. Che la consideravano come l' unico rimedio, applicabile alle discordie circa la Religione, le quali non si potrebbero terminare con decreti, e dissimulazioni, come è facile il giudicarne per la esperienza di quel che s' era fatto al tempo di Paolo III. e di Giulio III. senza alcun frutto; imperocchè i rimedi di sono troppo deboli, a fronte della grandezza del male, e dell' alta idea, che se n' era formata; donde l'eresia ebbe aumento. Che essendo i Padri in maggior numero, si aspettava una più esatta riforma; ma che tutti dicevano apertamente, che non si potea renderla collante, e solida, senza metter mano nella Corte di Roma, e senza riformarla.

LXIX. Aggiungevano, che per verità si aveva attenzione di rispettare tutto ciò, che spetta alla persona del Sommo Pontefice (3). Ma che si pretendeva, che questi nuovi regolamenti si estendessero a' Cardinali, ed a tutt' i Magistrati della Corte Romana; de' quali si faceano gran doglianze. Che i capi, sopra i quali si fondavano queste lagnanze, erano la collazione de' Vescovati, e de' benefici con cura d' anime, le appellazioni, le qua-

I Legati deputato a Roma per sapere il sentimento del Papa.

istrutto, ch' essi danno a questo lavoro.

(1) Pallavic. ubi sup. p. 26. c. 4. n. 21. 22. & 23. (2) Pallavic. ubi sup. c. 4. n. 27. (3) Pallavic. ubi sup. p. 26. c. 4. n. 21. 22. & 23. (4) Pallavic. ubi sup. p. 26. c. 4. n. 21. 22. & 23.

Fra Paolo I. s. p. 479. (49) Pallavic. ubi sup. p. 26. c. 4. n. 21. 22. & 23.

Il erano cagione che il delitto restava impunito, la eccedente autorità de' Nunzi, e molti altri gravami. Che si desiderava molto, che vi si rimediasse, osservando i regolamenti proposti a Paolo III. da perione, che quel medesimo Papa aveva elette egli medesimo, e che furono in seguito stampate con alcune annotazioni ingiuriose alla Sede Apostolica: che però i Legati giudicavano a proposito che il Sommo Pontefice indicasse loro tutti i capi, sopra i quali voleva che si trattasse nel Concilio, per essere esaminati, discussi, e pubblicati nelle diverse sessioni, e che in tal forma si disgregherebbe il mormorare che si faceva, che venissero i decreti da Roma del tutto elesse, per essere pubblicati a Trento. Con la stessa occasione i Legati mandarono al Papa un memoriale di novantacinque articoli, proposti da molti Vescovi, o da altre persone ben intenzionate, senza farvi parola della dichiarazione, che si domandava intorno alla residenza, che fosse di diritto divino. Dicevano ancora, che pareva che si attendessero i Francesi a Trento con premura, i quali non mancherebbero di unirsi agli Spagnuoli, a' Portoghesi, agli Ambasciatori di sua Maestà Imperiale, ed a molti Italiani; per modo che il loro numero essendo il maggiore, non era possibile che i decreti fossero fatti da una sola nazione, opponendovisi tutte le altre per mezzo de' loro Vescovi.

Domanda
de' Legati
a' Padri
intorno
alla resi-
denza.

LXX. Non potendosi niente determinare sopra l'articolo sì lungamente disputato della residenza per la diversità de' pareri (1), i Legati si raccolsero in Congregazione il ventesimo giorno di Aprile, e fecero leggere la seguente domanda. „ Come molti Padri dicono, che si dee dichiarare, se la residenza sia di diritto divino; che alcuni non si sono spiegati sopra di questo; che alcuni altri sono di opinione, che non si passi a questa dichiarazione, affinché quelli che sono stati eletti per formare i decreti, possano farlo con maggior sincerità, ed in conve-

niente forma, i Padri sono pregati a dire il parer loro con la parola *placet*, e non *places*; se vogliono o non vogliono che la residenza sia dichiarata di diritto divino, affinché secondo il maggior numero de' suffragi e de' pareri si possa essendere il decreto, come si è sempre praticato in questo santo Concilio; che la diversità de' sentimenti, che furono pronunziati, si fa, che non si possa precisamente sapere il numero de' voti, i Padri parleranno l'un dopo l'altro con voce sì distinta e sì chiara, che si possa agevolmente notare ciascun suffragio. I Legati avevano avuto attenzione di tenere questa domanda molto segreta; affinché quelli, ch' erano in dubbio del partito che avessero a prendere, non potessero conferire insieme; ma l'elito fu affatto contrario alle mire de' Legati. Ritrovandosi i Padri in questo modo sorpresi inaspettatamente, e costretti a scoprire quel che pensavano, senza esservi apparecchiati, si dolsero apertamente, come se si cercasse di usar loro violenza, e togliere tutta la libertà al Concilio; nè fu agevole cosa l'acchetarli per quanto potessero dire i Legati.

LXXI. Il Cardinal Madruccio, che fu il primo a parlare, disse, che per il suo primo sentimento, per quanto pensiero si fosse dato il Giurisperito Agostino di farlo cambiare (2). Il suo esempio molti altri ne confermarono, il che produsse fortissimi contrasti.

Temendo i Legati, che questo degenerasse in fazioni, ordinarono che si venisse a' voti, e nominarono il Patriarca di Gerusalemme, e l'Arcivescovo di Granata, unitamente col Segretario Maffarello per raccogliere i suffragi, affinché ogni cosa si facesse con maggior sicurezza ed autorità. Di tutta questa gran copia di Padri, che componevano il Concilio, sessantotto soli furono quelli, che vollero assolutamente, che l'articolo fosse difeso; e di quelli che vi si opposero, i pareri si divisero. Trenta dissero, che approverebbero il decreto, purché questo piacesse al Som-

Il maggior numero opinava per la residenza di diritto divino.

(1) Pallav. ubi sup. c. 4. n. 29. Fra Paolo l. 6. p. 479. (2) Pallav. ibid. ubi sup. n. 20. Fra Paolo loc. cit. Rayn. in annal. ad hunc ann. n. 41.

ANNO
DI G. C.
1562.

Il Papa
non vuol
le, che sia
decisa di
diritto di
vino.

mo Pontefice; gli altri dissero quasi lo stesso, dicendo, che non vi accontenterebbero, senza che ne fosse domandata l'opinione al Papa. Tutti questi sentimenti furono letti ad alta voce dal Segretario Maffarello, ed approvati da quelli, che gli avevano sostenuti.

LXXXII. La restante Congregazione venne spesa in discorsi sopra questa materia, i quali andando a riuscire a romore, impacciavano molto i Legati, i quali sapeano, che il Papa non voleva, che si venisse ad una dichiarazione di questo articolo (1), e questo è quello che ne scriveva l'Ambasciadore di Firenze al Duca suo Signore. Diceagli, che tutti quelli, che opinavano per la dichiarazione, non erano Italiani, che la rigiravano come un mezzo efficace per stabilire la disciplina. Che il Papa la rigettava, indurrebbe tutte le genti ben intenzionate ad esclamare contra di lui, e rimproverargli, che mancasse al suo dovere verso la Chiesa. Che se al contrario vi consentiva, molto danno ne avrebbe patito nella sua dignità. Questo è quasi quello che il Signor dell'Isola, Ambasciadore di Francia in Roma ne scrisse al Re il sesto giorno di Maggio (2). Molti, disse, egli domandarono, che di questo articolo della residenza se ne facesse un decreto nella prossima Sessione: gli altri furono in parte di opinione contraria, ed in parte si sono rimessi alla volontà del nostro Santo Padre. Questo articolo della residenza è riputato di gran pregiudizio al Papa, ed alla Corte di Roma; e di grand'efficacia per aumentare la dignità e l'autorità de' Vescovi, i quali pretendono con questo mezzo, per quanto si dice, di avere la collazione di tutt'i benefizj delle loro Diocesi: e pare che il Concilio penda sempre più dal loro canto, per le diligenze, e sollecitazioni de' Prelati di Spagna; per modo che alcuna volta Sua Santità si sdegna delle loro esclamazioni; e presentemente è molto imbrogliata per

le doglianze fatte da essi in questi ultimi giorni, che tutti gli affari del Concilio sono prima decisi a Roma, e che a Trento si usi aperta, mentre violenza alla libertà. Soggiunge, che dal ventesimo nono giorno dello stesso mese, Sua Santità aveva raccolti cinque volte i Cardinali in tre giorni a questo proposito.

LXXXIII. Tutto quello che facevano i Legati, non piaceva a niuno de' due partiti. Quelli, che rigettavano la dichiarazione, si dolcano che si volesse far riuscire male il Concilio con la domanda improvvisa, che si era fatta intorno ad una questione così delicata e spinosa, alla quale non davano tempo di far le cose consideratamente (3). Gli altri, che erano di contrario parere, vedendo che non si aveva alcun riguardo a' loro suffragi, condannavano le ragioni, che si arrecavano per non soldarsargli, ed avendo i Legati indicata un'altra Congregazione, alcuni di essi Padri dissero, apertamente, che il consiglio, che si voleva prendere per facilitare la escuzione dell'affare, non era, che un artificio che si metteva in uso per impedire l'effetto. Che i Padri si erano spiegati assai chiaramente nelle precedenti Congregazioni; e che la nuova, che avevano indicata i Legati, non era già per rischiarare le opinioni, ma per distruggerle, e farle revocare.

Eustachio di Bellay Vescovo di Parigi, ch'era giunto a Trento il quattordicesimo giorno di Aprile; parve molto sorpreso di vedere alcuni Vescovi non contenti di riconoscere nel Papa la facoltà di convocare, di raccogliere, e di confermare il Concilio, e di attribuirgli anche quella di decidere dopo le determinazioni de' Padri. Miglitz Arcivescovo di Praga, che pensava come il Vescovo di Parigi, disse, che pareva bene che il Concilio non fosse disposto a stabilire una buona riforma; imperocchè il maggior numero de' Padri, essendo stato per stabilire la residenza di diritto divino, si voleva tuttavia rimettere

(1) Pallav. l. 16. c. 5. n. 1. (2) Dans les memoir. pour le Concile de Trente in 4. a Paris 1654. p. 181. (3) Pallav. ut sup. c. 5. n. 2. En lit. Ordinar. Florentini ad Collegium. tom. 23. Aprilis 1562. apud Pallav.

ne la decisione al Papa, che si sapeva essergli assai contrario, come lo era stato la maggior parte de' suoi predecessori; e ch'era quello un levarsi interamente la libertà al Concilio, quando si lasciava al Papa la padronanza di decidere di tutte le deliberazioni prese. Avea questo Prelato ispirati gli stessi sentimenti all'Imperadore; poichè scrivendo questo Principe a' suoi Ambasciatori (1), avea loro fatto intendere, che era informato della mescolaggine con la quale i Padri si adopravano alla riforma della Chiesa, e della scarsa libertà, che aveano nel Concilio. Le rissefioni di Miglitz dispiaquero a' molti Vescovi; ed uoo tra gli altri gli rispose, che doveva avere maggior riguardo all'assemblea, dove parlava; e che non era un levare la libertà a' Padri l'aver ricorso al giudizio di colui, che Dio avea stabilito per capo della sua Chiesa nelle quistioni difficili; e che così si faceva nelle assemblee civili; ricorrendo a' Principi, ed a' Magistrati.

LXXIV. Il primo Legato avea avuto attenzione grandissima di raccomandare la segretezza a' Padri, per impedire, che il pubblico fosse informato delle discordie, che regnavano nel Concilio, e della poca moderazione osservata nella disputa; per modo che uscendo molti dall'assemblea spargeano lagrime su tutte quelle alterazioni troppo vive (2), contenti di tenerle segrete, poichè non potevano impedirle. Ma la voce se ne sparse ben presto, e tutta la Città di Trento ne venne a cognizione; e le lettere, che ne furono scritte in tutt'i Regni, diminuirono molto la idea vantaggiosa, che si era formata da prima del Concilio. Non si risparmiava la riputazione de' Legati; si rinfaceva a' Cardinali di Mantova, e Seripado di avere usata industria per mendicare suffragi favorevoli alla dichiarazione; perchè credessero, che la residenza fosse di diritto divino. Il Cardinale Simonetta, che la tenea di diritto positivo, avea parimente prese le sue

misure per ingrossare il suo partito. Si risparmiavano un poco più i Cardinali di Warmia ed Akemps, perchè il primo passava per un uomo semplice, ed il secondo era giovane, e senza veruna sperienza. Ma presero tutti a guardare il silenzio, e senza dichiararsi apertamente, ciascuno cercava di arrivare al suo fine, e di far prevalere il suo sentimento; il che produsse gran discordia tra essi.

LXXV. Come non si voleva niente decidere sopra questo, prima di avere la risposta del Papa, i Legati proposero l'esame degli altri articoli, che si era già cominciato nella Congregazione del nono giorno di Aprile, e nelle seguenti (3). Si elessero alcuni Padri per formarne i decreti. Sopra il secondo, se fosse a proposito di non conferire gli ordini, se non a quelli, che hanno benefici, e se si avessero ad abolire le ordinazioni fatte con un titolo patrimoniale, i pareri furono divisi. Alcuni dissero, che se venisse dichiarata la residenza di diritto divino, e che ciascuno adempisse il dover suo, le Chiese sarebbero ben servite, senza aver bisogno di Chierici privi di bisogno, nè di fare ordinazioni sotto un titolo di patrimonio, od altrimenti. Che tutti gli abusi cesserebbero, perchè non vi sarebbero più Ecclesiastici oziosi, nè mendicanti; ed in conseguenza cesserebbe lo scandalo, ed ogni bassezza od indecenza, come ora facevano, per aver pane. Che non si poteva avere una buona riforma, se tutte le cose non venivano ricondotte al loro principio; che la Chiesa non potea riacquistare il suo primo lustro per altra via. Ma alcuni altri non erano di parere, che si scioltesse dagli Ordini sacri i poveri, che con la loro pietà, e la loro dottrina, potevano essere di gran soccorso alla Chiesa. Che nella Chiesa primitiva non era vietato a' Preti di guadagnarsi il pane con le loro mani. Che quelli, che dicevano, che la indigenza portava a far latrocini, ed altri delitti, dovevano

Parere de' Padri sopra i titoli di quelli, che si ordinano.

H h offer-

(1) Ex Epist. Casaris ad Oratores Praga 9. Mail 1562. apud Pallavic. l. 16. c. 3. n. 3.

(2) Pallavic. l. 16. c. 3. n. 4. & 5. (3) Fia Paolo 1.^o del Concilio di Trento l. 6. p. 472.

473.

Cattivo
effetto,
che pro-
duceno le
dispute
de' Padri.

ANNO
DI G.C.
1562.

osservare, che i ricchi medesimi cadeano negli stessi disetti. Ch'era meglio affare un'ordinanza espressa; con la quale le genti capaci, e di buoni costumi fossero ammesse agli Ordini Sacri, senza verun titolo. Che il motivo, per cui la Chiesa proibiva ordinare Preti senza titoli, era cessato, perchè allora i beneficiati applicandosi alle funzioni ecclesiastiche edificavano il popolo, e che gli altri stando oziosi lo scandalizzavano; laddove al presente la maggior parte de' beneficiati abbandonavano il ministero Ecclesiastico, e menavano una vita voluttuosa, mentre che i poveri faceano le loro funzioni, ed edificavano con le loro buone opere. Né l'uno, nè l'altro di questi pareri fu ricevuto; ma se ne seguì un terzo, che fu quello di stare all'uso stabilito, e di non ordinare alcuno senza titolo o di beneficio, o di patrimonio bastevole; perchè non si vedessero più que' Preti mendici, che disonoravano la Chiesa; ma che per cangiar gli inganni, e gli abusi, bisognava, che i Vescovi usassero attenzione, che il patrimonio, al quale era annesso il titolo, non si potesse alienare. Fra Paolo dice, che questo sentimento venne contraddetto da Gabriello Veneur Vescovo di Evreux; ma per questo non tralasciò di passare; e vedremo in seguito, che se ne fece un decreto.

Articolo,
se si deb-
ba pagar
qualche
cosa per la
collazione
degli or-
dini.

LXXVI. Il terzo articolo, ch'era, che non si avesse a pagar nulla a' Vescovi, nè a' loro Officiali per la collazione degli ordini, venne parimente esaminato. Vari furono i pareri, secondo i diversi interessi, circa il regolamento, che dovea farsi per arrestare questo abuso (*). I Vescovi ricchi sostennero, ch'era questa vera simonia. Al contrario i Vescovi poveri, che si ritrovavano al Concilio, si sforzarono di provare, che si poteano ricevere doni gratuiti da quegli, a quali si conferivano gli ordini: Dissero, che quelli, che condannavano questi doni gratuiti, avevano disegno di estinguere la carità; che le ragioni da essi addotte riuscivano ad interdire tutte le volontarie offerte, che si faceano nelle confessioni, nelle messe, e per le se-

pulture. Che ben potevano i Vescovi prendere qualche picciolo presente per dare gli Ordini, poichè il Papa in Roma ricevea migliaia di scudi per lo pallio, che dava a' Metropolitani. Che Papa Innocenzo III. aveva ordinato nel quarto Concilio Lateranese, che per l'amministrazione de' Sacramenti facesse- ro i fedeli queste volontarie offerte, che allora si voleano condannare. Aggiungevano essi, essere parimente comandato a' Vescovi di costringere il popolo con censure, e con pene ecclesiastiche all'osservanza di questo costume, che quel Papa chiama lodevole, laddove si cerca attualmente di farlo passare per sacrilegio. Un certo Vescovo di Mitopotamo, Cordigliere, Greco di origine, chiamato Dionigi, rappresentò, che il Clero era assai meno della decima parte del popolo, e che tuttavia avea le decime, cioè la decima parte dell' entrate della terra, oltre tanti fondi, che possedeva; e che ascendevano ancora a molto più. Che se vi erano Vescovi poveri, non proveniva questo dalla povertà della Chiesa, ma dall'essere le ricchezze mal divise: e però non bisognava comportare, che la Chiesa pretendesse danaro in considerazione de' servigi, per gli quali ella era sì ben pagata. Aggiunse, che non era molto il proibire a' Vescovi, di prender cosa alcuna, e per dare gli Ordini che bisognava anche impedire; che si riscuotesse verun danaro da ciò, che precede la ordinazione. Si dolesse per esempio, che nella Cancelleria de' Vescovi si prendesse danaro per le lettere, che si chiamano dimissoriali, con le quali si permetteva, che una persona potesse provvedersi di un Ordinatore dove più gli piacesse; e che a Roma per danaro si desse permissione di farsi ordinare fuori del tempo a ciò destinato. Dimostrò dunque, che questi abusi dovevano esser levati. Molti approvarono questo parere circa le lettere dimissoriali, che non riguardano se non i Cancellieri de' Vescovi; ma quanto alle permissioni, che si davano a Roma, il Cardinal Simonetta rappresentò, che il Papa vi provvederebbe, e pretendea, che que-

(*) Fra Paolo *ibid.* n. sup. p. 495.

sio non avesse che fare col Concilio.

Si trattò poi se si dovesse dare un salario a' Secretari de' Vescovi, ed a' Notai apostolici per la spedizione delle lettere di Ordini o per altri atti. Alcuni, che avevano queste cariche puramente per secolari, opinarono, che non si dovesse proibir loro il ricevere danaro, ed anche l'esigerlo. Altri all'opposto, che teneano questi uffici per ecclesiastici, sosteneano che non fosse permesso il ricevere qualche cosa. Antonio Agostino Vescovo di Lerida eruditissimo nell'antichità, e dotto giurisperito, disse, che nella primitiva Chiesa i Ministri venivano ordinati in presenza di tutto il popolo; per modo che non v'era bisogno nè di patenti, nè di attestati. Che una volta che questi Ministri avevano ricevuti i loro titoli, non cambiavano più di Diocesi: e se doveano fare qualche viaggio necessario, otteneano dal loro Vescovo una lettera, che si chiamava Formata. Che l'uso di questi attestati si è solamente introdotto dappoichè il popolo non interviene più alle ordinazioni, e che gli ecclesiastici son divenuti erranti, quasi per supplire alla presenza del popolo; per modo che il segretariato Vescovile dovea stimarsi una carica secolare; ma che si doveva esercitare con moderazione, come un impiego annesso ad una cosa spirituale; da che conchiuso, che bisognava loro accordare un salario, ma mediocre, e fisso. Quello affare fu deciso nella ventunesima sessione.

LXXVII. Il quarto articolo spettava alle prebende, ed alle distribuzioni delle Chiese Cattedrali e Collegiate, dove vi è un Capitolo, e Canonici. Un tempo i Canonici vivevano in comune, ed avevano una medesima tavola, come i Regolari, ovvero si distribuiva ogni giorno a ciascuno quanto gli era necessario, in danaro, o in provvigioni per cibarsi. Questa distribuzione si faceva dopo il servizio divino, al quale avevano assistito nelle ore prescritte da' canonici: di qua nacque, che le ore destinate all'orazioni furono chiamate

Canoniche; e quelli, che facevano il servizio in tali date ore, Canonici. Ma quelle distribuzioni in vivande o in danaro non durarono molto, ed in luogo di quelle si fece una divisione dell'entrate, assegnandone a ciascun Canonico la sua porzione; e queste porzioni furono chiamate Prebende. Quando si faceano le distribuzioni, i Canonici erano assidui al servizio, perchè non si dispensava niente agli assenti. Ma quando l'entrate delle Chiese Cattedrali, e Collegiali furono divise in prebende, ciascuno riscuotea la sua rendita, quantunque non assistesse al servizio; e quello facesse, che i Canonici fossero negligenti nel compiere il loro dovere. Si volea dunque rimediare a questa negligenza.

Il costume era anche restato in alcune Chiese, di fare le distribuzioni quotidiane, o giornaliere; ma in qualche luogo quelle distribuzioni erano tanto scarse, che l'interesse non poteva obbligare i Canonici ad intervenire assiduamente al servizio. Parve dunque bene di aumentare queste distribuzioni, affinchè la Chiesa ne fosse meglio servita; e si stimò di non poter rimediare meglio alla negligenza di quelli, che non intervenivano all'ufficio, che col prendere una parte delle loro prebende, e distribuirle agli assenti Canonici, essendo questo l'unico mezzo di rendergli assidui. Alcuni altri voleano, che si mettersero alcune prebende intere in distribuzione. Luca Bizanzio Vescovo di Cattaro nella Schiavonia, Prelato povero, ma uomo dabbene, volea, che si obbligassero i Canonici, con censure, e con la privazione de' frutti, a trovarsi esattamente all'ufficio, senza alterare l'antica forma; non essendo giusto di diminuire il numero delle prebende, ch'erano state fondate, sotto pretesto di poterne fare anche un miglior uso. Disse, che volendo rimediare alla negligenza, si aprirebbe la porta alla simonia: essendo certa cosa che in qualche modo era una simonia il far le funzioni spirituali per un guadagno temporale. Alcuni altri replicarono, che

Il h 2 pote-

Delle distribuzioni giornaliere de' Capitoli.

ANNO
DI G. C.
1562.

poteva il Concilio permettere la riduzione delle prebende fondate in distribuzioni, per fare l'ufficio con maggiore decenza, che nella intenzione di assistervi per lo profitto, non era il guadagno il motivo principale, andando i Canonici primieramente all'ufficio per servire a Dio, ed in secondo luogo per ricevere la distribuzione. Gli altri rispondevano a questo, che il Concilio non avea maggior facoltà sopra i beni de' morti di quel che ne avesse sopra quelli de' vivi, sopra i quali niuno ha la temerità di pretendere; ed in oltre non era la cosa tanto sicura, come si voleva persuadere, che fosse permesso di servir Dio per lo guadagno, purchè questo non ne fosse il motivo principale; e che era da temere, che si chiamasse cagion subalterna quella che n'era la principale; poichè è quella, che move all'opera, e senza la quale non si spiegherebbe. Questo parere non piacque alla Congregazione; per modo che la proposizione di convertire almeno una parte di ciascuna prebenda in distribuzioni per chiamare ciascuno all'ufficio divino per quanto si potesse, fu quella che si ritenne; e si fece di essa il terzo capitolo della ventunesima sessione.

Essendo quelli tre articoli in tal modo esaminati, si nominarono alcuni Padri di ciascuna nazione per estenderli i decreti, che si doveano fare; ed i Legati rimisero i sei articoli seguenti ad altre Congregazioni per esservi discussi; lasciando i due de' matrimonj clandestini per lo tempo, in cui si avesse a trattare del Sacramento del matrimonio; se ne diede la commissione a' Teologi del secondo ordine, cioè a quelli, che non avevano diritto di suffragio nelle Congregazioni generali. Ma l'articolo della residenza era quello, che occupava maggiormente i Padri, e ritornò in campo ancora nella Congregazione seguente.

LXXXVIII. Il giorno diciannovesimo di Aprile, vigilia di questa Congregazione, giunsero a Trento i due Amba-

sciadori della Repubblica di Venezia Niccolò da Ponte, e Matteo Dandolo (1). Novantatré Prelati andarono incontro a loro. Entrarono nella Città a cavallo, il primo tra il Patriarca di Gerusalemme, ed il Vescovo di Salamanca, ed il secondo tra i due Patriarchi di Aquileja e di Venezia. Ma non furono ricevuti nel Concilio, se non nella Congregazione generale del ventesimoquinto giorno di Aprile, festa di San Marco, Protettore della Repubblica; o per rendere il loro ricevimento più solenne, o perchè nelle loro lettere credenziali il Segretario avea inserito, che il Concilio rappresentava la Chiesa Universale, e ch'era la continuazione del precedente, due espressioni che bisognava riformare, perchè la prima era stata rigettata, e la seconda non era ancora decisa. In oltre le lettere della Repubblica non erano autentiche facoltà, con le quali gli Ambasciadori prometterebbero di favorire il Concilio, e di ricevere i suoi decreti. Per questo col mezzo di Domenico Botani Vescovo di Brescia, e nobile Veneziano, nel quale gli Ambasciadori avevano molta confidenza, mandarono un corriere al Senato, per domandargli le facoltà nella forma richiesta; e ricevute che l'ebbero, furono ammessi il ventesimoquinto giorno del mese.

LXXXIX. La voce si sparse allora in Trento, che il Grimani Patriarca di Aquileja, per lo quale il Senato di Venezia avea domandato un Cappello di Cardinale al Papa, che ricusò di darglielo, perchè quel Prelato era sotto sospetto di eresia, doveva andare al Concilio per ivi giustificarsi (2). Veniva anche assicurato, che il Santo Padre era disposto a perdonargli; ma in seguito o che il Papa vi fosse indotto da' Giudici della Inquisizione, o che ne avesse altri motivi, ordinò a' suoi Legati di significare al Patriarca, che dovesse comparire, non a Trento, ma a Roma, dove pendeva la sua causa; che gli prometteva ogni sicurezza, e

pubblica
di Vene-
zia a
Trento.

Arrivo
degl' Amba-
sciatori
della Re-

(1) Pallav. loc. sup. cit. lib. 16. cap. 5. num. 7. Labbe, in Coll. Conc. s. 14. pag. 1157. & segg. (2) Ex litteris Legator. ad Borrom. 9. April. & 21. Junii 1562. apud Pallav. l. 16. c. 4. n. 5.

che farebbe il suo giudizio rimesso a tutto il sacro Collegio, raccolto in Concistoro. I Legati ne avevano già scritto al Papa, prima di avere ricevuti gli ordini suoi; essi avevano anche fatto sapere al Patriarca, che non voleano far cosa appartenente alla giurisdizione del Sommo Pontefice; e gli fecero intendere per lo suo coadiutore di non andar a Trento. Non si trova che quello affare sia andato più oltre.

Si delibera della divisione della Parrocchie in molti titoli.

LXXX. Si continuavano tuttavia le Congregazioni fino alla prossima sessione, ch'era stata indicata per lo giorno quattordicesimo di Maggio. In quella del venticinquesimo giorno di Aprile, si cominciò ad esaminare il quinto articolo spettante alle grandi parrocchie, che hanno bisogno di molti Preti per officiarle (1), cioè, se il Vescovo possa cambiare le funzioni di quei Preti in titoli. I Prelati furono di parere, che quando un Parroco non bastasse al suo popolo, e che la Chiesa fosse abbastanza grande per contenere tutti i figliuoli, non vi era bisogno di moltiplicare i titoli, perchè il governo di una medesima Chiesa, sotto molti Parrochi, sarebbe una sorgente di contese; ma che si dovea dare al Vescovo la facoltà di costringere il Parroco a prendere un numero di Preti necessario alla sua Chiesa; e così di poter egli dividere le parrocchie, quando la estensione fosse eccedente, o col dividere il popolo e le rendite, o col costringere il popolo a fare al nuovo Parroco un accrescimento di rendita per lo suo mantenimento. Sopra quest'ultimo punto il Vescovo di Parigi disse, che questo decreto non sarebbe ricevuto in Francia, dove gli Ecclesiastici non hanno facoltà di comandare a' secolari nelle cose temporali: e che non conveniva ad un Concilio generale di far decreti, che potessero essere rigettati da qualche regno. Il Vescovo della Cava disse, che questa facoltà era stata data a' Concili da Gesù Cristo, e da San Paolo, che comandarono di somministrare il vitto a' quelli, che servono il po-

polo nello spirituale, e che se i Francesi erano Cristiani, dovevano ubbidire. A questo replicò il Vescovo di Parigi, che quelle parole di Gesù Cristo, e di San Paolo s'intendeano di un dono volontario e non sforzato; che la Francia sarebbe sempre Cristiana; che per altro egli non amava i contrasti, nè di più volea dire. Si ritroverà nella sessione ventunesima, capitolo quarto della riforma, la decisione del Concilio su questo articolo.

LXXXI. Il sesto, e l'ottavo articolo furono poi esaminati insieme per la correlazione che aveano tra essi. L'uno spettava all'unione di molte cure mediorie per fare un'entrata bastevole al Pastore; l'altra alla traslazione delle cappelle rovinate alle Chiese matrici. Convenivano tutti i Padri, che fosse necessario assolutamente il provvedervi; ma perchè la Santa Sede si avea riservata le riunioni, molti furono di parere di lasciare questa materia indecisa. Tuttavia vi furono alcuni, che trovarono lo spediente di accordare a' Vescovi la cognizione di quelle riunioni, e la facoltà di farle, come delegati della Santa Sede; e questo spediente venne approvato, perchè il Concilio se n'era già servito sotto Paolo III. molto vantaggiosamente.

LXXXII. Il settimo articolo concernente a' coadiutori, che s'eran proposti di dare a' Parrochi ignoranti, o fregolati, venne trattato. Ciascuno accordò, che i popoli dovevano essere condotti da persone atte al ministero, e capaci di edificare (2). Ma si aggiunse, che bisognava contentarsi di provvedervi per l'avvenire: imperocchè le leggi, che toccano le passate cose, riescono sempre odiose. Bastava di stabilire da indi in poi, che non si dessero le cure, se non a persone attissime, senza deporre gli altri, che n'erano in possesso. L'Arcivescovo di Grana da disse, che un Parroco indegno non era legittimamente stabilito, perchè non è approvato da Gesù Cristo, per modo che quelli, che sono tali, deggiono essere deposti come illegittimi, a fine di met-

ANNO
DI G. C.
1562.

Esame del
tetto, ed
ottavo ar-
ticolo so-
pra l'un-
ione del-
le parro-
chie, e
delle Cap-
pelle.

Articolo
spettante
a' Parro-
chi igno-
ranti, e
licenda-
li.

(1) Fin Paolo III. del Concilio di Trento lib. 6. p. 481. (2) Fin Paolo III. sup. p. 483.

ANNO
DI G.C.
1562.

metterne alcuni in loro cambio. Ma si prese una via di mezzo, che fu di trattare differientemente gli scandalosi, e gl'ignoranti, procedendo con minor rigore contro quelli, giudicandoli meno colpevoli. E come per ogni ragione apparteneva al Vescovo il provvedervi, si deliberò di accordargli la facoltà di procedere, come delegato della Santa Sede contra quegli Ecclesiastici ignoranti o scandalosi: contra i primi dando loro per qualche tempo Vicari, od ajutanti, a' quali si assegnerebbe una porzione dell' entrate, quando non si potesse provvedere in altro modo alla loro sussistenza: contra gli scandalosi, castigandoli, dopo avergli ammoniti, e deponendogli ancora, se sono incorreggibili.

Articolo concernente alle Chiese in commendata.

LXXXIII. Sopra il nono articolo, che riguardava la visita de' benefizj ridotti in commendata, ed anche regolari, si disse, ch' essendo le commende stabilite dal Papa, non potevano i Vescovi pretendere alcuna soprantendenza sopra il governo di quelle Chiese, che il Sommo Pontefice aveva affidate o raccomandate ad altri (1). Ma si ebbe ricorso allo spediente, che s' era già preso, cioè di concedere a' Vescovi la facoltà di visitare, e di ristabilir quelle Chiese in qualità di suddelegati del Papa.

Ultimo articolo intorno a' Questori.

LXXXIV. L' esame del decimo ed undecimo articolo, essendo stato rimesso a quel tempo, in cui si trattasse del matrimonio, si passò al duodecimo ed ultimo, spettante a' Questori (2). Ne' primi tempi, ne' quali la Chiesa non aveva altri fondi che le limosine de' fedeli, li prendeano le persone pie la cura di andare questuando per le case, con la permissione del Vescovo in iscritto. Questo pio stabilimento degenerò presto in abuso; quegli, a' quali il Vescovo negava questa permissione, la otteneano dal Papa, profitavano di una parte delle limosine, e sostituivano in loro luogo alcune persone da poco, con le quali dividevano il profitto. Ed essendo in seguito il questuare dato ad

affitto, quelli, che lo prendeano, per meglio ritrovarvi il loro conto, impiegavano mille artifizj; raccontavano falsi miracoli, pubblicavano false indulgenze, e cagionavano molti scandali tra i popoli. I Padri si elessero molto in questa materia, entrando in tutte le particolarità di quelli abusi. Dimostrargono, che si erano già adoperati molti rimedi, ma inutilmente; e che tutti quelli, che tentassero ancora, non produrrebbero verun effetto; quando non si giungesse ad abolire interamente il nome, e l'impiego di questore; e quasi tutt' i Padri furono di questo parere.

LXXXV. Frattanto il Cardinal di Mantova primo Legato ebbe lettere dal Signor di Lansac, in data del giorno quattordicesimo di Aprile, con le quali gli dicea di essere stato eletto dal Re di Francia lo suo Ambasciadore al Concilio con i suoi due Colleghi (3), Arnoldo da Ferrier Presidente al Parlamento di Parigi, e Guido di Faur il Viceré Consigliere del gran Consiglio; che farebbe tutto il possibile per giungervi presto; ma che se non poteva essere a Trento prima del giorno stabilito alla prossima sessione, pregava i Padri di differir la solamente per tre o quattro giorni. Questa domanda dell' Ambasciadore fu proposta da' Legati nella Congregazione del ventesimo giorno di Aprile; e dopo molti discorsi niente si concluse. La domanda da un lato pareva giusta; imperocchè il Concilio era stato principalmente convocato sopra le istanze della nazione Francese, per sedare le turbolenze di quel regno; dall' altro canto si dubitava, se fosse permesso a' Padri di differir oltre il preciso giorno destinato alla sessione. Questo venne gagliardamente negato dall' Arcivescovo di Granata, poichè, diceva egli, bisognava, che il giorno di una sessione fosse determinato, notorio, e solennemente indicato, affinchè ciascuno vi si potesse ritrovare. I Vescovi Spagnuoli insistevano anche essi parimente per impedire quello cambiamento;

(1) Fra Paolo, *ut sup.* pag. 482. (2) Fra Paolo, *ibid.* pag. 493. (3) Pallavic. *ibid.* Cont. lib. 16. cap. 5. n. 9.

to; e voleano che si tenesse la sessione nel giorno stabilito; aggiungendo che si potea far di meno di parlare del dogma, ed attendere per farlo l'arrivo de' Francesi.

Lettera del Re di Francia
Lanfac suo Ambasciadore a Trento.

LXXXVI. Questa domanda di Lanfac era conforme alle intenzioni del Re di Francia, il quale gli avea scritto il primo giorno di Maggio, alcuni giorni dopo la sua partenza, che le turbolenze del suo regno si aumentavano di giorno in giorno, per quanta cura si prendesse di stabilire la pace. Che questo era il motivo che si differisse la partenza de' Vescovi, che gli aveano rappresentato di non potere abbandonar le loro gregge, finchè quelle turbolenze continuavano (1); per timore che ritrovandosi lontani dalle loro Diocesi, non salissero i falsi Dottori sopra i pergami a sedurre i popoli, e ad ammicciarli ne' nuovi errori. Che considerando per questo, quanto importasse al riposo del suo regno, ed al bene di tutta la Cristianità, che la prossima sessione fosse differita fino all'arrivo de' detti Vescovi, affinchè un affare tanto importante, com'era quello, di cui si trattava, non si eseguisse precipitosamente, ma con deliberazione, e col maggior numero di Vescovi, che si potesse, raccolti da ogni parte, ingiungeva a lui di usare ogni diligenza per capitare a Trento avanti il tempo della sessione, ed a farla differire fino al verno, se questo si potea, perchè i Vescovi di Francia, dopo avere accbetate le turbolenze, facessero il viaggio con più comodo, e quiete. Che tuttavia, se vedea, che i Padri non volessero accordare sì lunga dilazione, non trasalisse di accettare quello che gli venisse offerto. Che se finalmente non avendosi alcun riguardo alla sua supplica, dicessero i Legati, che loro intenzione era di andar o'tre con la tenuta del Concilio, egli insistesse, perchè niente vi fosse deciso in fatto di religione; perchè i Prelati Francesi assenti non potrebbero accettare i loro decreti,

cosa che accrescerebbe ancora i disordini del suo Regno.

LXXXVII. Nel medesimo giorno primo di Maggio la Regina madre scrisse parimente all'Ambasciadore medesimo, denotandogli che avca ricevuta la lettera del ventesimoquinto giorno dello scorso mese (2), dalla quale avea inteso con piacere, che si era rimesso in salute, e la continuazione del suo viaggio; che avea assai caro, che si fosse fermato in Milano, aspettando l'arrivo de' suoi colleghi per giungere tutti unitamente a Trento, nel tempo, e per le cause, ch'ella gli avca scritte in un'altra lettera, pensando, che i Padri sapendo ch'erano in cammino, più facilmente si arrenderebbero, e vorrebbero diffirire la sessione fino al loro arrivo. Lo avvertisce, ch'essendo il Principe di Mantova andato alla Corte, le fece intendere che avea saputo dal Cardinal di Mantova suo Zio, ch'era giunto il Marchese di Pescara a Trento in qualità di Ambasciadore di Sua Maestà Cattolica, ed avea detto, dopo essere stato ricevuto, che pretendeva il primo luogo appresso l'Ambasciadore dell'Imperadore, o per amore o per forza; e che il Cardinal di Mantova gli avea risposto, che non doveva egli contenersi a quel modo, e che avrebbe dovuto fare quel che il Concilio avesse in ciò stabilito. Ch'egli sapea quel che gli era stato detto partendo, e quanto conteneano le sue istruzioni, che dovrebbe seguitare a puntino, senza allontanarsene in verun punto; e senza permettere, che si rivo: casse in dubbio, e si mettesse in questione un diritto sì giustamente, e da sì lungo tempo acquistato dalla corona di Francia.

LXXXVIII. In effetto questo affare occupava i Legati, i quali prevedea-
ne de' Pa-
di per ap-
pagare i
Francesi.

Risoluzione occupava i Legati, i quali prevedea-
no che col differire la sessione fino all'arrivo degli Ambasciadori di Francia, il Lanfac vi avrebbe sostenuto vigorosamente il suo diritto, o si risolverebbe di partire, subito che gli si negasse di far-

ANNO
DI G. C.
1562.
Altra lettera della
Regina madre al-
lo stesso
Lanfac.

(1) *Memoires pour le Concile de Trente* in 4 p. 179. (2) *Memoires du Conc. de Trente* p. 180 & 181.

ANNO
di G. C.
1562.

fargli ragione; poichè il Cardinal di Ferrara, Legato in Francia, ne avea scritto in quelli termini al Papa (1), pregandolo di fare che il Concilio regolasse questo disordine. In oltre la maggior parte de' Padri del Concilio non pensava già come gli Spagnuoli intorno al differire della sessione. Credeano, che fosse giustizia lo arrendersi alla domanda di un Ambasciadore che pareva tanto discreta; mentre che nelle sessioni del Concilio non si tratta di esercitare una giurisdizione contenziosa, dove ciascuno vuol far prevalere i diritti suoi; e non era cosa senza esempio, che le sessioni venissero differite, come si era veduto nella duodecima del Concilio di Costanza. Tuttavia si prese un temperamento, e nella congregazione del ventesimo giorno di Aprile, dopo avere esaminato tutte le ragioni dell'una e dell'altra parte, si convenne, che la sessione fosse tenuta nel giorno destinato quattordicesimo di Maggio, e che vi si leggessero solamente le credenziali e le facultà degli Ambasciatori; e che otto giorni dopo un'altra se ne tenesse per pubblicarvi i decreti; ed avendo inteso l'Imperadore questo spediente, lo approvò.

Arrivo degli Ambasciatori di Baviera al Concilio.

LXXXIX. Questo Concilio frattanto diveniva celebre sempre più per l'arrivo de' Vescovi e degli Ambasciatori. Il Duca di Baviera vi mandò i suoi, che giunsero a Trento nel principio del mese di Maggio (2). Erano il Dottor Agostino Paumgartner, e Giovanni Cavignon Teologo della Società di Gesù. Avendo visitati i Legati, esposero loro, che aveano commissione dal loro Signore di non cedere il luogo a verun Ambasciadore, trattine quelli de' Re, e degli Elettori dell'Impero, e che in conseguenza non poteano mettersi sotto a quelli della Repubblica di Venezia. I Legati risposero, che quella Repubblica era Sovrana di due regni. Essi replica-

rono, che l'intenzione del loro Duca forse era di comprendere gli Ambasciatori della Repubblica di Venezia tra quelli delle teile coronate; ma che non toccava a loro lo spiegare le sue intenzioni, e che non poteano far altro, che scrivergliene. Che frattanto, per cansare le contese, desideravano di presentare le loro credenziali nella prossima congregazione, e che pregavano i Legati d'impegnare gli Ambasciatori di Venezia a non intervenire, per timore che se ne offendero; ed i Legati promiserò di farlo.

XC. Ne parlarono essi frattanto col Vescovo di Brescia, ch'essendo Veneziano potrebbe più agevolmente determinare i suoi compariotti a non comparire alla congregazione. Ma quello Prelato, non che volere incaricarsi di una tal commissione, pregò i Legati a non farne la proposizione a' Veneziani, che se ne offenderebbero, quasi che si potesse rinvocare in dubbio il diritto di precedere gli Ambasciatori di Baviera. Per questo si prese la risoluzione di differir a ricevere quelli (3); ed il Cardinal di Warmia fu incaricato di stimolare i Bavaresi a scrivere più presto che potevano al loro Duca, e di rappresentargli gl'inconvenienti, che nascerebbero se volesse disputare la preferenza alla Repubblica di Venezia. Il Duca rispose, ma in forma molto opposta a quel che si aspettava, facevano ingiuria a Paumgartner di uscire immediatamente di Trento, se non gli veniva fatta ragione. Questa risposta mise i Padri in nuovo impaccio. Corrispondendo alle mire del Duca, ingiuriavano la Repubblica, tenuta da essi in conto di Sovrana della religione in Italia. Dall'altro canto, sostenendo i Veneziani, si acquittavano la indignazione del Duca, che avea così vigoroso interesse per la religione in Alemagna, e così venivano ad offendere tutti gli altri Ambasciatori.

Contesa sopra la precedenza tra gli Ambasciatori di Baviera, e di Venezia.

(1) Pallav. *ibid.* ut sup. lib. 16. cap. 5. 22. & 23. (2) Pallav. *hist. Conc. Trid.* lib. 16. cap. 6. num. 1. Raynaud. *ad hunc ann.* num. 42. *versus finem*. Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento* lib. 6. p. 494. (3) Pallav. ut sup. cap. 10. num. 8. Just. Venet. lib. 14. Moroccon. *hist. Venet.* lib. 2. Litt. Gell. *de rebus Conc. Trid.*

I Legati
ne scrissero
no al Pa-
pa, per
consultar-
lo.

basciatori de' Principi Alemanni, ed anche quelli de' Principi Ecclesiastici. **XCI.** Non sapendo dunque i Legati qual partito prendere, prepararono gli Ambasciatori della Repubblica Veneziana, e del Duca di Baviera, di dar loro tempo di deliberare sopra questa loro contesa; e frattanto essi ne scrissero al Papa (1), facendo istanza, che mandasse in Baviera qualche persona confidente per indurre il Duca a cedere in questa occasione, trattandosi de' vantaggi della religione. Aggiunsero, che la congiuntura era tanto più favorevole, quanto il Duca doveva andare a Praga nel mese di Giugno per farvi incoronare il marito di sua sorella, Re di Boemia, e che potrebbe l'Imperadore profittare di quella occasione per sollecitare il Duca, ch'era suo genero, e farlo acconsentire a quello, che si desiderava da lui. Ma non piacque molto all'Imperadore d'impacciarsi in quello affare; ed il Papa rispose a' Legati, che pregassero in suo nome l'Ambasciator di Baviera, di non avervi male, che la Repubblica sostenesse la dignità da lei goduta da più di mille anni per gli due Regni di Cipro, e di Candia, di cui era Signora; e che se non cedeva di buona voglia, lo farebbe costretto. La cosa tuttavia non fu accomodata, se non il mese di Giugno. Alberto Duca di Baviera scrisse al suo Ambasciatore, che cedesse; e questi comparve il ventisettesimo giorno dello stesso mese in una Congregazione, dove prese il suo luogo al disotto de' Veneziani, avendo prima protestato, che cedeva loro sì per essere interesse della religione che lo facesse, che per mantenere l'antica amicizia del suo Signore con la Repubblica; senza per altro pregiudicare a' diritti del Duca di Baviera, e degli altri Elettori, e Duchi di Alemagna; e quella protesta, di cui ne domandò atto, venne inserita ne' registri. A ciò replicò l'Ambasciatore Veneziano, che la preferenza era giustamente dovuta alla sua Repubblica, e che come il Duca di Baviera le cedeva allo-

Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

ra, sperava, che le avesse a cedere sempre, e ne domandò atto.

XCII. Gli Imperiali, e gli Spagnuoli disputavano sempre insieme intorno alla espressione di *continovazione del Concilio*, e più che i primi parevano opposti ad ammettere questa espressione, tanto più gli Spagnuoli si ostinavano a sostenerla (2). Per questo vedendo i primi che si era messo nel Decreto: *affinchè si potesse discutere prontamente quel che si stava ad esaminare sopra i dogni*, domandavano con istanza, che si levassero quelle parole, le quali dinotavano apertamente una continovazione. Credettero, che gli Spagnuoli seconferirebbero alla soppressione di questo termine fin alla fine del Concilio; e pretendano d'essere ben informati, che il Re di Spagna avea pubblicato in un certo scritto, che l'Imperadore acconsentiva, che si dichiarasse la continovazione, senza più differire; ma tutto questo si trovò essere falso. Imperocchè gli Spagnuoli il giorno stesso, che si faceva dire all'Imperadore quel che non avea detto, avevano pregato i Presidenti di non levare dal Decreto quelle parole, che si sono qui riferite, fin all'arrivo del Marchese di Pescara, che si aspettava di ora in ora. Giunto questo Marchese fece vedere gli ordini del tutto contrari a quello, che avevano detto gli Imperiali, e questi si opposero dal loro canto a tutto ciò, che potesse infinnare ogni ombra di continovazione del Concilio.

XCIII. Per meglio intendere questo, si dee sapere, che in questi ultimi giorni fu portata a' Legati una lettera del Papa con due scritti, che gli erano stati spediti da Spagna dal Re Filippo, ne quali si doveva altamente (3) prima, che si fossero inserite nel Decreto della diciassettesima sessione queste parole, *proponitur Legatis*. In secondo luogo, che i Legati avessero tanto ritardato a dichiarare la continovazione del Concilio. Scrissero i Legati in poche parole al Papa, ma con molto rispetto verso il Re di Spagna, per modo che si potea mostrare quella lettera al suo Ambasciatore in

I i Ro-

ANNO
di G. C.
1562.
Disputa
tra gli Im-
periali, e
gli Spa-
gnuoli so-
pra la pa-
rola di
Continova-
zione.

Doglian-
ze, che fa
il Re di
Spagna al
Papa de'
suoi Le-
gati al
Concilio.

(1) Spond. in anal. ad hunc an. n. 22. Ex duobus lit. Legat. ad Borrom. 21. Mesi 1562. apud Pallavic. lib. 16. c. 10. n. 8. (2) Pallavic. ut sup. num. 3. (3) Pallavic. ut sup. lib. 16. cap. 6. num. 4. & 5.

ANNO
DI G.C.
1562.

Roma; ma nello stesso tempo scrissero un'altra lettera molto più estesa al medesimo Re, e che doveva essere comunicata al Nunzio, che avea fatto conoscere al primo Legato i sentimenti di quel Principe. Si affaticarono ad unirvi queste tre cose insieme: un gran rispetto per sua Maestà Cattolica, una giustificazione manifesta della loro condotta, ed una gran fermezza a sostenere l'autorità della Chiesa, e la dignità del Concilio. Nella prima scritta dal Re di Spagna vi si taceva la clausola, *proponibus Legatis*, come nuova, contraria alla libertà del Concilio, atta a scandalizzare i Cattolici, e ad allontanare gli Eretici dal Concilio. I Legati si scusarono, ed esposero al Re, ch' erano restati sorpresi, che s' impiegassero tanti artifizj, e tante frivole ragioni per iscreditare nell' animo di Sua Maestà persone tanto legate a lui. Che dovea prima informarsi esattamente del modo come la cosa era passata. Che avevano essi prima comunicata la clausola in quistione a' Vescovi di Spagna, che non vi aveano ritrovata difficoltà veruna; e che in oltre l' Arcivescovo di Granata le diede la sua approvazione; che in seguito si era proposto il decreto, il quale era stato ricevuto unanimamente nella congregazione generale.

XCIV. Soggiunsero essi, che nella sessione due soli Vescovi vi si erano opposti, e due altri, che vi aveano acconsentito con questa condizione, che i Legati propossero quel, che il Concilio giudicasse degno di essere proposto (1). Che con questa clausola si arresterebbero gli spiriti inquieti, i quali tentassero di soggettare le definizioni già fatte ad un nuovo esame; il che molti desideravano, quantunque del tutto contrari alle pie intenzioni di Sua Maestà. Che se i termini usati erano nuovi, alcuna volta voleva la prudenza, che si facessero alcuni nuovi regolamenti a motivo della insistenza delle umane vicende; che dall' altro canto le cose significate in quei termini non erano altrimenti nuove; e che s' era permesso a ciascun Vescovo di proporre quanto spetta al ben della Chiesa, tanto maggiormente potevano i Legati,

che rappresentavano il Romano Pontefice, Vescovo della Chiesa Universale, proporre quel ch' era spettante al pubblico bene. Che per altro avevano usato di quell' autorità con tanta moderazione, che tutto si era fatto con molta equità, e che non avevano proposto, se non quello, che loro era stato suggerito da' Padri, il parere de' quali si era esattamente seguito, come si potea provarlo riguardo al decreto del sulvocondotto.

Quanto alla libertà, di cui il Principe si dolea, che si privava il Concilio, certa cosa era, che i Padri aveano sempre avuta una intera facoltà di proporre e di deliberare, come abbattanza lo dimostrava l' esempio dell' Arcivescovo di Granata, che nell'atto che diceva il suo parere intorno alla questione, ch' era agitata, era passato tutto ad un punto dall' una all' altra, e gaviillava lungamente sopra il titolo, che voleva, che si mettesse al Concilio, come rappresentante la Chiesa universale; ed in un' altra occasione per fare dichiarar, che la residenza era di diritto divino; quantunque un tal sentimento fosse stato rigettato da Paolo III. senza che alcuno impedisse a quell' Arcivescovo il parlare quanto voleva. Ch' è ben da maravigliarsi, che si dica essere stati scandalizzati i Cattolici, i quali doveano piuttosto essere edificati della perfetta unione, che regnava tra i Legati ed i Padri; o che se alcuni n' erano restati offesi, non si dovea farne gran caso, poichè erano ciechi, che voleano condurre altri ciechi. Finalmente per quello, che si dicea, che con quei termini si allontanavano gli Eretici dal Concilio in vece di attrarli, rispondono i Legati, che se vi fosse luogo di sperare, che vi venissero, erano disposti non solo a non proporre cosa alcuna, ma ancora a starsene in silenzio, ed anche a ritirarsi, se questo potesse produrre la conversione di quelli, che si sono divisi dalla Chiesa. Ma come, dicono essi, possono i Prelati Spagnuoli addurre questa ragione in tempo che fanno tutt' i possibili sforzi per irritare i Protestanti, e svegliare in essi un' avversione mortale per lo Concilio, domandando, che

I Legati giustificano la loro condotta appresso questo Principe.

Continuazione della risposta de' Legati al Re di Spagna.

sia dichiarato continuato?

XCV. Quanto a quella dichiarazione, della quale si era parlato nel secondo scritto del Principe, dissero i Legati, che quantunque avessero dissimulato per qualche tempo, non avendo osato dichiararsi da prima circa la continuazione del Concilio (1); tuttavia, come non v'era cosa, che stesse loro più a cuore, che di dare al Re le prove del loro zelo, avevano promesso di farla dichiarare nella prossima sessione, tanto più, che l'Imperadore vi acconsentiva; quantunque avessero offeso in questo non solo gli Eretici, ma etziandio alcuni Cattolici, che fino al presente stavano in dubbio intorno al partito, che avessero a prendere. Finalmente prepararono il Re a non lasciarsi prevenire contra di essi, nè contra il Concilio, e di non prestar fede a' mali discorsi di certe genti, che preferivano il loro particolare interesse al dovere, che avevano con la reale Maestà. Si può dar niente, dicevano essi, di più contrario alla libertà del Concilio, che vogliono far tanto valere, che il cercar di rovesciare tutto quello, che si è concluso con unanime consenso, trattone due solamente? Prepararono dunque il Re di non offuscare la chiarezza del suo nome, volendo arrestare il corso del Concilio, ed usurpare su quella Santa Assemblea un' autorità, ch' egli non ha. Lo scongiuravano d'imitare i suoi Religiosi Antenati, i quali sapeano, ch' era obbligo loro il difendere, ed il proteggere il Concilio, e non già il voler dominarvi, ed il turbarlo. Gli ricordarono l'esempio di Carlo V. suo Padre, che mentre che si teneva il Concilio a Trento, n'era sempre stato Protettore, nè altra cura ebbe mai, che di procurargli felice esito. Che quelle parole, *proponendis Legatis*, erano state impiegate sotto il suo regno; e che non solo non ve domandò la soppressione, ma le avea favorite; ad onta delle doglianze, e delle mormorazioni degli Eretici. Che i Legati speravano la medesima protezione del Re in favor

del Concilio, secondo la promessa del Marchese di Pescara suo Ambasciadore.

XCVI. Frattanto il de Vargas Ambasciadore del Re di Spagna non era meno sollecito a stimolare il Papa, che desse soddisfazione al suo Signore (2). Pio IV. avea scritto a Filippo II. per fargli delle scuse, insinuando, che la clausola, *i Legati proponenti*, era stata messa senza sua saputa, ma che conosceva, ch'era necessaria, per raffrenare alcuni spiriti facinorosi, ed inquieti (3). Che se ciascuno, secondo la passione, che lo anima, avesse la libertà di proporre quello che gli veniva nell'animo, sarebbe il Concilio come la Torre di Babele; e che bastava, che i suoi Legati fossero uomini pieni di rispetto per la Maestà Sua, e di gran prudenza, per essere certi, che non proporrebbero se non quello, che a lui aggradisse, ed appagasse la gente dabbene. Ma questo non era un corrispondere alle intenzioni del Re di Spagna, il quale voleva, che fosse levata interamente la clausola: ed avendo il de Vargas avuta commissione di stimolare di nuovo il Papa a soddisfarlo, come domandava, rappresentò al Papa, che quelle parole ad altro non tendeano, che all'oppressione del Concilio, ed a ridurlo in ischiavitù. A questo rispose il Papa alquanto alterato, che il Decreto era giusto e necessario; e che il dire che i Legati proporrebbero, questo non faceva torto ad alcuno. Rimproverò al de Vargas, che avesse egli fatti mali uffizi alla Corte di Roma, e taccò di sedizioso il procedere de' Vescovi Spagnuoli nel Concilio (4). L'Ambasciadore gli replicò, che non vi sarebbero dogliante, se il Decreto volesse solamente, che i Legati proponessero, ma che quello modo di esprimersi assoluto, *i Legati proponenti*, privava i Vescovi del diritto di proporre; e che però conveniva usare altri termini. Ma il Papa irritato maggiormente di queste istanze lo lasciò bruscamente, senza rispondergli cosa che potesse soddisfarlo.

XCVII. Il rammarico cagionato a' Legati da queste dogliante del Re di Spa-

ANNO
di G. C.
1562.
Il Papa
stimolato
sopra que-
sto dall'
Ambascia-
dore del
Re di Spa-
gna.

Arrivo
del Mar-
chese di

I i 2

(1) Pallavic. ubi sup. lib. 16. cap. 6. n. 9. (2) Era Paolo ist. del Concilio di Trento l. 6. pag. 482. (3) Mémoires pour le Concile de Trente in q. p. 189. nella lettera del Signor dell'Isola al Signor di Lansac del giorno 22. di Maggio. (4) Nelle memorie del Signor dell'Isola all'Abate di San Gildas. 29. Maggio.

ANNO
DI G. C.
1562.
Pescara,
Ambascia-
dore di
Spagna a
Trento.

gna, venne in parte raddolcito dal Marchese di Pescara, che ritornò da Milano, e che comparve a Trento il decimo giorno di Maggio (1) quattro giorni avanti la sessione, con ordini moderatissimi. Quel che domandò in primo luogo fu, di non cambiar nulla nel catalogo de' libri, che si era fatto dall'Inquisizione di Spagna, per quel che riguardava i Regni del suo Signore; in secondo luogo, che non si dessero salviennodotti a quelli, che non si fossero soggettati a quella Inquisizione. Sopra questi due capi i Legati risposero, che non occorreano nuove domande, e che in favore del Re avevano prevenuti i suoi desideri. Intesero parimente con molta consolazione, che questo Ambasciadore avea ricusato di unirsi a' Vescovi Spagnuoli per domandare, che si dichiarasse la residenza di diritto divino.

Non è favorevole a' Vescovi Spagnuoli sopra l'articolo della residenza.

XCVIII. Tuttavia niuna cosa tralasciavano i Vescovi Spagnuoli per trarre quel Marchese al loro partito. Ma essendo questo Ambasciadore stato avvertito a Milano, che una simile definizione nuocerebbe al suo Signore, il quale avrebbe molto minore autorità sopra i Vescovi, s'indirizzò per questo effetto a Martino Aiala Vescovo di Segovia, che in altro tempo era stato al Concilio, e ch'era autore di un'opera intorno alle tradizioni (2). Questo Prelato ingenuamente gli avea confessato, che avea egli ragione di non aderire a' sentimenti de' Vescovi Spagnuoli, e che, quanto a lui, se si era adattato al loro parere, nol fece, che per esservi impegnato al suo partire di Spagna, e per aver promesso, che non avrebbe riguardo veruno a' vantaggi del Re. Per questo, giunto che sul' Ambasciadore a Trento pieno di questi sentimenti, ascoltò volentieri gli avvisi, che gli vennero dati dal Cardinal Simonetta, suddito del Re di Spagna, e nato in Milano. Questi gli diede a conoscere quanto una simile dichiarazione diminuirebbe l'autorità della Sede Apostolica, che gli Eretici si sforzavano di abbattere, per affalire poi la regia autorità, come avevano fatto in Alemagna, ed in

Francia; e ch'era cosa inudita, che un Vescovo di Parigi si fosse unito a due Prelati Spagnuoli per domandare quella dichiarazione, per la quale gli altri, e specialmente il Vescovo di Salamanca, avevano avvertito. Quelle parole fecero impressione nello spirito del Marchese di Pescara, e lo distolsero dal favorire i Vescovi della sua nazione.

XCIX. Ma i Legati avevano un'altra difficoltà a superare molto considerabile, e che spettava alla convocazione del Concilio (3). L'Ambasciadore di Spagna domandava con fortissime istanze in nome del suo Signore, che si dichiarasse nella sessione, che si doveva tenere, che questo Concilio era una continuazione di quello, che Paolo III. avea cominciato, e che Giulio III. avea ripreso; e soggiunse, che non era ritornato effettivamente a Trento, se non con la speranza di vedere adempiute le promesse, che tanto spesso gli vennero fatte. Ed affine di rendere più stabile la decisione, domandava ancora, che tutti i Decreti di disciplina fatti sotto Paolo III. e Giulio III. fossero confermati in termini espressi. I Legati acconsentirono volentieri a questo ultimo articolo; ma circa il primo rappresentarono all'Ambasciadore, che non bisognava dichiarare la continuazione nella prossima sessione; la quale non doveva essere, che una proroga per un altro giorno, e nella quale niente si deciderebbe. Il Marchese alquanto placato domandò almeno che si rimettessero nel decreto i termini, che gl'Imperiali avevano fatto levare, e che si sono qui sopra riferiti; incaricandosi egli di acchetarli, se mai se ne dolessero. Ma non ebbe occasione di eseguire le sue promesse, essendosi gli altri costantemente opposti ad ogni menoma parola, che potesse indicare, che il Concilio era continuato.

C. I Cardinali Seripando, e Simonetta avevano fatto ogni sforzo per far entrare nella Bolla di convocazione qualche termine, che indicasse la continuazione del Concilio (4), e sostenea-

Sue domande perchè si dichiarasse la continuazione del Concilio.

Si convenne, che non si parlerebbe di continuazione.

(1) Pallavic. ut sup. lib. 16. cap. 7. num. 1.

(2) Pallavic. ubi sup. cap. 7. num. 2. (3) Pallavic. ut sup. cap. 7. num. 3. Fra Paolo lib. del Concilio di Trento lib. 6. pag. 488. e seg.

(4) Pallavic. lib. 16. cap. 7. num. 4.

nella sessione.

no gagliardamente a fronte de' loro colleghi la domanda de' Vescovi Spagnuoli: ma il Cardinal di Mantova non volle mai arrendersi alle loro ragioni; insistendo sempre sopra il riguardo, che si doveva avere all' Imperadore. Si convenne dunque di omettere il termine di continuazione nella prossima sessione. Ma dall' altro canto i Legati, per le istanze del Marchese di Pescara, promiserò nelle Lettere, che scrissero al Re di Spagna, e che consegnarono al suo Ambasciadore, che nella sessione seguente si dichiarerebbe quella continuazione; nè questo poteano più negare i Legati, supposte le loro promesse, e quelle del Papa; e per lo lungo tempo, che avevano differita questa esecuzione, in grazia dell' Imperadore, che sperava in questo modo di ridurre a dovere gli Eretici. Vollerò comunicare questo accordo agli Imperiali, e dimostrar loro l' obbligazione, che avevano di appagare il Re di Spagna. Sorpresi gli Ambasciadori di

questa notizia, domandarono solamente, che si differisse la sessione, in cui doveasi dichiarare la continuazione, tanto che avessero tempo di darne parte a Ferdinando loro Signore, e di averne la risposta. Risolveretterò dunque i Legati, che la sessione, che dovevano indicare per lo giorno ventunesimo di Maggio, non si avesse a fare se non nel quarto giorno di Giugno; e per la sessione indicata al giorno quattordicesimo di Maggio, si conchiuse di celebrarla senza proporvi alcuna materia; e Paleotto fu incaricato di essendene il decreto, che riuscì semplicissimo, e nel quale diceasi, che i Padri per giusti, e ragionevoli motivi, avevano deliberato di differire la sessione, che dovea succedere a questa, sino al quarto giorno di Giugno; nella quale si pubblicherebbero i decreti, che si fossero elesi: e che si pregava Dio Signore, che inspirasse i Padri, perchè tutto si facesse per gloria sua.

ANNO
DI G. C.
1562.



LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMONONO.

I. Diciannovesima Sessione del Concilio, e terza sotto Pio IV. II. Decreto, per la propagazione della Sessione. III. L' Ambasciadore di Spagna lascia Trento, e va a Milano. IV. I Legati ricevono risposta dal Papa sopra molti articoli. V. Il Papa vuole mandare nuovi Legati a Trento, e richiamare i primi. VI. Il Papa scrive, e fa scrivere a' suoi Legati alcune lettere di rimprovero. VII. Lettere del Cardinal Borromeo al primo Legato. VIII. Risposta de' Legati. IX. Progetto del Decreto, che si vuol fare intorno alla residenza. X. Lettera di Scipiano al Cardinal Borromeo per sua giustificazione. XI. Sentimento del Papa intorno alla residenza. Vuol egli riformare diversi abusi. XII. Arrivo del Signor di Lansac, Ambasciadore di Francia, a Trento. XIII. Risposta del Papa alle domande del Signor di Lansac. XIV. Lettera del Re a' Vescovi di Francia, ch' erano già andati al Concilio. XV. Ricevimento degli Ambasciadori di Francia in una congregazione. XVI. Discorso del Signor di Pibrac a' Padri del Concilio. XVII. Proposizioni, che gli Ambasciadori di Francia fanno a' Legati. XVIII. Risposta de' Legati alle domande degli Ambasciadori di Francia. XIX. Si rinnova la questione della residenza. XX. Gli Imperiali, ed i Francesi domandano la sospensione delle materie di fede. XXI. Il Papa ordina a' suoi Legati di dichiarare la continuazione del Concilio. XXII. I Legati deputano il Cardinal di Attems a Roma, per fare, che il Papa si muti di parere. XXIII. Il Papa cambia parere e lascia i suoi Legati padroni della dichiarazione. XXIV. Congregazione, in cui si delibera la risposta agli Ambasciadori di Francia. XXV. Ventesima Sessione del Concilio di Trento, e quarta sotto Pio IV. XXVI. Si ricevono gli Ambasciadori Svizzeri, ed i Procuratori dell' Arcivescovo di Salzburch. XXVII. Decreto per la proroga della Sessione. XXVIII. Rimostreanze del Vescovo di Lenciano su questo Decreto. XXIX. Articoli, che si propongono da esaminare in una Congregazione generale. XXX. L' Arcivescovo di Granata propone, che vi si ag-
giunga

giunga quello della residenza. XXXI. Il Vescovo di Rossano si oppone a questo sentimento. XXXII. Il Cardinal di Mantova acceba quelli, che sono per la residenza. XXXIII. Il Papa manda a Trento Carlo Visconti, e lo incarica di diversi ordini particolari. XXXIV. Domande al Concilio mandate dell'Imperadore a' suoi Ambasciadori. XXXV. Misure prese da' Legati per eludere la risposta a quelle domande. XXXVI. Mandato al Papa l'Arcivescovo di Lanciano. XXXVII. Rimproveranza de' Legati a Sua Santità. XXXVIII. Loro ragioni per non disciogliere il Concilio. XXXIX. Quel che scrivono al Papa sopra l'articolo della residenza. XL. Il Papa mostra d'inclinare alla dissoluzione del Concilio. XLI. Vuol fare una lega co' Principi Cattolici contra i Protestanti. XLII. Si lagua in un concilio di tutti gli Ambasciadori. XLIII. Lansac si giustifica della doglianze del Papa contra di lui. XLIV. Altra Lettera di Lansac al Papa, ed al Signor dell'Isola. XLV. Il Papa si mitiga riguardo al Cardinale di Mantova, ed al Signor di Lansac. XLVI. Arrivo dell'Arcivescovo di Lanciano a Roma. XLVII. Egli giustifica i Legati ed il Cardinale di Mantova appresso il Papa. XLVIII. Il Papa scrive agli medesimo al Cardinal di Mantova, e gli raccomanda il Concilio. XLIX. Avvertimento, che fa dare a' Padri, e sua lettera a' Legati. L. L'Imperadore scrive al Cardinale di Mantova ed agli altri Legati. LI. Sue Lettere sopra le domande, che ha fatto fare a' Legati. LII. Risposta dell'Imperadore alle ragioni de' Legati contra le sue domande. LIII. L'Imperadore lascia tutto alla prudenza de' Legati. LIV. I Legati cominciano l'esame de' sei articoli sopra la comunione. LV. Discorso di Salmerone Gesuita sopra l'uso del Calice. LVI. Sentimento del medesimo, se si ricorra tante volte una specie quanto sotto due. LVII. Opinione del Teologo del Re di Portogallo sopra i sei articoli. LVIII. Un Religioso Servita avanza una opinione, ch'è obbligato a ritrattare. LIX. Dissertazione di Giovanni Villeano sopra la comunione sotto una sola specie. LX. Parere de' Teologi sopra i cinque articoli. LXI. Un Religioso Carmelitano è di parere, che si ometta l'ultimo articolo. LXII. Si estendono i canoni sopra la comunione sotto le due specie. LXIII. Si esamina, se si ricorra Gesù Cristo del tutto intero sotto la specie del pane. LXIV. Molti sono del parere del Legato Stripando per fare il Canone. LXV. Altro esame, se si ricorra grazia maggiore sotto le due specie. LXVI. Parere del Vescovo di Viglia intorno alla comunione del Calice. LXVII. Scritto presentato dagli Ambasciadori di Francia alla Congregazione. LXVIII. Ritorno dell'Arcivescovo di Lanciano da Roma a Trento. LXIX. Visconti è incaricato del Papa di riconciliare i due Legati. LXX. Congregazioni in cui si esaminano gli articoli della riforma. LXXI. Esame dell'articolo concernente le ordinazioni gratuite. LXXII. Articolo, se si possa prendere una parte de' fondi per essere cambiata in distribuzioni. LXXIII. Discorso del Vescovo di Filadelfia in una congregazione. LXXIV. Parere del Vescovo di Cinque-Chiese. LXXV. Si esaminano quel che appartiene allo stabilimento delle nuove Parrocchie. LXXVI. Si delibera intorno alle Chiese, e Cappelle, che rovinano. LXXVII. Regolamento sopra i benefici dati in commendata. LXXVIII. Si esamina il decreto intorno a' Questori. LXXIX. I Legati si dolgono della eccedente libertà, con cui parlano i Vescovi. LXXX. Gli Imperiali ed i Francesi non possono riuscire a far prorogar la sessione. LXXXI. Contro sopra la spiegazione delle parole del sesto Capitolo di San Giovanni. LXXXII. Non si ha veruna considerazione del parere del Vescovo di Capo-d'Istria. LXXXIII. Si trova un correttivo per lasciar nel Decreto le parole del Capitolo sesto di San Giovanni. LXXXIV. Difficoltà esaminata sopra il secondo Capitolo di Dottrina. LXXXV. Difficoltà de' due Teologi del Papa intorno a' decreti, che si doveano pubblicare. LXXXVI. Risposte alle osservazioni de' due Teologi del Papa. LXXXVII. Rimproveranza del Vescovo di Gironna nell'ultima Congregazione generale avanti la sessione. LXXXVIII. I due Teologi del Papa insistono ancora sopra la correzione del primo Capitolo. LXXXIX. Rimproveri del Cardinal Simonetta al Legato Osio. XC. Ventanovesima sessione del Concilio di Trento, e quinta sotto Pio IV. XCI. Si fa la

lettu-

lettura de' decreti sopra la dottrina. Capitolo I. Che nè i laici, nè gli Ecclesiastici, quando non consacrano, sono obbligati di diritto divino alla comunione sotto le due specie. Capitolo II. Della potestà della Chiesa nella disposizione del Sacramento della Eucaristia. Capitolo III. Che si riceve sotto l'una, o l'altra delle specie, Gesù Cristo intero, ed il vero Sacramento. Capitolo IV. Che i fanciulli non sono obbligati alla comunione sacramentale. XCII. Canoni intorno alla comunione sotto le due specie, e quella de' fanciulli. XCIII. Il Concilio riserva due articoli sopra la stessa materia per un altro tempo. XCIV. Decreto della riforma. Capitolo I. Che i Vescovi drageono conferire gli ordini, dare le dimissioni, e lettere di attestato gratuitamente. Che i loro domestici non debbono niente prendere, nè i Cancellieri eccedere ciò, ch'è stato ordinato dal decreto. Capitolo II. Che nessuno dee essere ammesso agli ordini sacri senza titolo ecclesiastico, o patrimoniale; ed almeno senza pensioni sufficienti. Capitolo III. de' mezzi di accrescere, o di stabilire le distribuzioni quotidiane ne' Capitoli. Capitolo IV. Che i Vescovi debbono aver cura, che vi sia numero sufficiente di preti, per servire le parrocchie. Ordine, e maniera di stabilirne delle nuove. Capitolo V. Permissione a' Vescovi di fare unioni di benefici in perpetuo, ne' casi notati dal diritto. Capitolo VI. Che bisogna dare Vicari a' Rettori, o Curati ignoranti, avvertire gli scandolosi, e deporli, se continuano. Capitolo VII. Ciò che si dee fare a riguardo delle Chiese ruinato od abbattute per l'ingiuria del tempo, od altrimenti. Capitolo VIII. Quali Monasteri, e benefici i Vescovi debbono visitare ogni anno. Capitolo IX. Abolizione del nome, e della funzione de' Questori; e che la indulgenza, e grazie spirituali saranno pubblicate dagli Ordinari, assistiti da due del Capitolo, che raccoglieranno le limosine. XCV. Indizione della sessione seguente per lo diciassettesimo giorno di Settembre. XCVI. Giudizio di alcuni Padri sopra i Decreti della dottrina. XCVII. Riconciliazione de' Cardinali di Mantova, e Simona. XCVIII. Lettera del Re di Spagna sopra la continuazione del Concilio, e sopra la residenza. CXIX. Similmente a' Vescovi la risposta, che il Papa fa loro. C. Congregazione dove si propongano tredici articoli sopra la Messa. CI. Avvertimenti dati, e regolamenti fatti dal primo Legato. CII. I Teologi del Papa si oppongono a questi regolamenti.

Diciannovesima
sessione
del Concilio,
e terza sotto
Pio IV.

LA diciannovesima sessione del Concilio, che fu la terza sotto Pio IV. si tenne il quattordicesimo giorno di Maggio, con le solite cerimonie (1). Fu cantata solennemente la Messa da Gian-Girolamo Trevisano Patriarca di Venezia, e fu predicato il Sermone da Giovanni Bernaldo Vescovo di Sant'Agata. Finite le solite orazioni, il Segretario del Concilio lesse le lettere credenziali, e le facoltà degli Ambasciatori secondo l'ordine, che si era osservato, presentandosi nelle congregazioni: si cominciò da quelle dell'Ambasciatore del Re Cattolico, Francesco Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara; in seguito di Giovanni Strozzi per Cosimo Duca di Firenze, di Andrea Dudith Vescovo, e Deputato del Clero di Ungheria, e Giovanni Coloswarin, Vescovo di Choneda suo collega, di

Niccolò da Ponte Dottore, e Matteo Dandolo, entrambi Cavalieri ed Ambasciatori della Repubblica Veneziana. Il loro ricevimento, e le loro orazioni furono inserite negli atti del Concilio; ed il Promotore fece poi un ringraziamento generale, in poche parole, a tutti i Principi, de' quali gli Ambasciatori erano presenti, per le offerte, che avevano fatte della loro protezione, e di tutta la loro autorità per la sicurezza, e libertà del Concilio. Terminò la sessione con la lettura del decreto, che fece il Patriarca di Venezia officiante in questi termini.

II. „ Il Santo Concilio di Trento
„ Ecumenico, e generale legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi
„ Legati della Sede Apostolica, per alcune giuste, e ragionevoli cagioni,
„ giu-

Decreto
per la
prorogazione
della
sessione.

(1) Labbe in collect. Concil. tom. 24. p. 845. Pallav. l. 16. c. 7. n. 3. Raynald. tom. 27. n. 44.

ANNO
DI G. C.
1562.

giudicò a proposito di rimettere, e
differire, come in effetto rimette, e
differisce, fino al Giovedì della pro-
fima Festa del Santissimo Sacramento,
che sarà il quattordicesimo giorno di
Giugno, la decisione, e la pubblica-
zione de' Decreti, de' quali dovea tra-
tare nella presente sessione; ed asse-
gna la detta prossima sessione per es-
sere tenuta, e celebrata nel suddetto
giorno. Frattanto fa d'uopo doman-
dare a Dio Padre di Nostro Signor
Gesù Cristo, ed autore della pace,
che santifichi tutt' i nostri cuori, af-
finchè col suo aiuto possa il santo
Concilio mantenere, e tuttavia pro-
gettare, e compiere quello, che sarà
di gloria sua, e di onore (1).

L' Amba-
sciatore
di Spagna
lascia
Trento,
e va a
Milano.

III. Due giorni dopo la sessione il
Marchese di Pescara partì da Trento,
assegnando per ragione, che le turbolen-
ze eccitate di nuovo da' Calvinisti di
Francia nel Dolfinato, domandavano la
sua presenza nel Milanese, dov' era Go-
vernatore. Ma si credè, che si ritirasse
per ordine del Re di Spagna, affinchè
il suo Ambasciatore non si trovasse al
Concilio all' arrivo degli Ambasciatori
di Francia, che pareva prossimo: e fu
appunto in questi termini, che il Mar-
chese ne scrisse al Cardinal di Mantova.
Frattanto ricevettero i Legati la
risposta del Papa, che aspettavano con
molta impazienza, intorno a' contrasti
inforti nella congregazione del giorno
ventesimo di Aprile.

I Legati
ricevono
risposta
dal Papa
sopra
molti ar-
ticoli.

IV. Sua Santità gli avvertiva in pri-
mo luogo di diporarsi con saviezza, e
prudenza ne' regolamenti, che si face-
sso per la riforma de' costumi, per non
ragionare turbolenze (2). Al che ri-
spolero i Legati, che erano apparecchia-
ti ad usare ogni loro attenzione per
conservar l'onore della Corte Romana;
e che in questo non troverebbero alcuna
opposizione nel Concilio.

Il secondo avvertimento, che dava lo-
ro il Papa, era che quando si trattasse
di decidere di alcuna cosa spettante a'
Sommi Pontefici, facessero mettere alla
testa del decreto queste parole usate in
più Sinodi. *Papa Pio IV. con l'appro-*

vazione del santo Concilio. I Legati gli
risposero, che non si usavano queste pa-
role, se non quando i Papi erano per-
sonalmente al Concilio; che essendovi
stata matatamente fatta riflessione al
tempo di Paolo III. quel Papa ed i
Legati convennero, che si dovesse om-
metterle per evitare gli strepiti. Che
non credeano necessario di proporre ta-
le questione, perchè vedevano tutt' i Pa-
dri disposti a mantenere l'autorità del
Santo Padre. Il Papa loro parlò in se-
guito del disegno, che avea di abolire
la crociata in Spagna; il che avrebbe
voluto, che alcuni Vescovi Spagnuoli
proponessero nel Concilio, ed approva-
rono i Legati il suo pensiero, purchè
piacesse al Re di Spagna.

Il Papa in oltre esortava i suoi Le-
gati a non lasciarsi vincere in fermezza
da quelli, che erano al Concilio al
tempo di Carlo V. e non trascurare di
cercar ogni mezzo per procurare la pa-
ce, e la tranquillità del Concilio. I
Legati gli risposero, che si prostravano
a' piedi della Santità Sua per ringraziar-
la de' suoi buoni avvertimenti; ma che
non si lascerrebbero mai dominare dal
timore, e che ben daranno a conoscere
quanto il loro impegno per l'autorità
pontificia, ed il loro zelo per lo ben
della Chiesa potere aveano nello spiri-
to loro, e valevano a far loro intrap-
prendere ogni più penosa fatica, ed a
fare, che superassero in coraggio, ed in
grandezza d'animo i Legati spediti da
Paolo III. Volevano indicare la viltà,
che que' Legati aveano dimostrata,
quando si era trattato di trasferire il
Concilio a Bologna.

Sopra l'articolo della residenza, il
Papa fece intender loro, che essendovi
così gran diversità di sentimento tra i
Padri, desiderava una di queste due co-
se, o che si lopsse del tutto la disputa,
o che venisse tanto prolungata da oggi
in domani, che gli animi essendo rassera-
dati, si potesse trattare la materia con più
tranquillità; senza di che ciò sarebbe
far trionfare coloro, che ne parlavano
con tanta alterigia, e mortificare gli al-
tri, che sono più inclinati alla pace.

So-

(1) Labbe *coll. R. Conc. in supra.* (2) Pallavic. *hist. l. 26. c. 8. n. 1. e seg.*

Sopra questo articolo i Legati risposero, che era difficilissima cosa l' eleggere il primo de' due punti; che quanto al secondo si potea molto sperare, o differendo di trattare di quella materia, o rimettendola al tempo, nel quale si trattasse del Sacramento dell' Ordine; ed in effetto i Legati si attennero a quest' ultimo partito.

Il Papa terminava i suoi avvertimenti coll' esortare i suoi Legati a conservare una grande unione tra essi, e con gli altri Vescovi, e pareva in tal modo che venissero ripresi di essere in discordia. Gli replicarono, che stimavasi cosa impossibile, che in mezzo a tante genti di varie nazioni non vi fossero sentimenti diversi, e questo era talvolta occorso anche tra loro; senza per altro, che questo diminuisse punto la loro buona volontà, ed il loro zelo per sostenere l' autorità della Santa Sede; nella qual cosa erano tutti perfettamente d' accordo; e che però non dovea prendersi veruna pena.

V. Il Papa era stato molto impaurito, perchè molti Patri opposti alla residenza avevano scritto a Roma a diverse persone; ed avevano tanto esagerata la discordia, che regnava nel Concilio, che pareva, che vi fosse una congiura per discacciare il Santo Padre dal Vaticano (1); e privarlo della Sede Pontificia. Così non ascoltando altro che i suoi timori mal fondati, raccolte sei valorosi Cardinali, e di grande speranza per consultarne seco loro; e dopo aver inteso il loro parere risolvettero di mandare nuovi Legati a Trento, e di richiederne i primi per stabilirvi la unione, e difenderne con maggiore zelo gli interessi della Santa Sede. Simonetta l' aveva esortato a farlo, ed il Santo Padre gli aveva fatto scrivere per mezzo del Cardinal Borromeo, che in questo si rimetteva al suo sentimento, e che lo pregava istantemente di opporsi con forza a tutt' i suoi colleghi, che non fossero ben intenzionati per la Santa Sede Apostolica. Pio IV. gettava gli occhi per questa nuova legazione sopra tre Cardinali, de' quali stimava di poterli fidare, il Cardinal Cicala, titolato di *Fluviensis*, *Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.*

San Clemente, quello della Bourdaisiere; ed il Cardinal Bernardo Navagero, Vescovo di Verona. Il primo era riputato per uomo di grande zelo, e di molto spirito, e doto nella Legge; avendo esercitata la carica di Auditore della Camera Apostolica per molti anni con onore distinto: oltre a questo era di animo intrepido quanto più dir si possa, per modo che Giulio III. dopo la pace fatta con Carlo V. avendo mandato a questo Principe una lista di quelli, che componevano il sacro Collegio, perchè ne scegliesse uno atto ad opporsi alla fazione Francese, quell' Imperadore gli domandò Cicala, come uomo capace di questa intrepidezza; e di più questo Cardinale era Genovese, nazione molto affezionata alla Santa Sede.

Quanto al Cardinale della Bourdaisiere, Francese, e Vescovo di Angouleme, il Papa avea sempre riconosciuto in lui molta pietà, ed una gran costanza in tutto il tempo; che era stato Ambasciadore del Re di Francia in Roma; dove avea saputo sì bene maneggiare i suoi interessi, e quelli del suo Signore, che si avea acquistata la stima dell' uno, e dell' altro, e s' era meritata la porpora, che il Re avea domandata per lui, ed accordatagli dal Papa con vero piacere. Avendo egli in altro tempo spese le sue attenzioni per conciliare queste due potenze in occasione del Concilio, sperava il Papa, che con la medesima cura superasse le difficoltà insorte dal lato dell' Imperadore, e del Re di Francia, e gli obbligasse ad acconsentire in onore della Santa Sede, che si dichiarasse, che quel Concilio non era che la continuazione di quello, che era stato tenuto sotto Paolo III. e Giulio III. oltre che essendo uomo assai erudito, era ugualmente proprio a maneggiare gli affari ecclesiastici, ed i politici.

Quanto a Navagero, era di una delle più nobili, e più antiche famiglie di Venezia; ed avea sostenute le cariche più importanti della Repubblica. Era stato Sindaco in Dalmazia, Bailo in Costantinopoli, Ambasciadore in Roma, in Francia, ed alla Corte dell' Im-

K k per-

(1) *Relat. de supra c. 28. n. 13. Fra Paolo Ist. del Concilio l. 6. p. 490.*

Il Papa
vuole
mandare
nuovi Le-
gati a
Trento,
e richia-
mare i
primi.

ANNO
DI G. C.
1562.

Il Papa
scrive, e
fa scrivere
a' suoi Le-
gati let-
tere di
rimprove-
ro.

peradore, de' cui interessi avea gran co- gnizione. Il Papa dunque lo considerò per la più alta persona che fosse a se- dere le differenze insorte nel Concilio, e ricondurre gli spiriti alla concordia ed alla unione; oltre ch'è potes rendere i Vescovi dello Stato Veneziano, che erano al Concilio in gran numero, più favorevoli alla Santa Sede.

VI. Vedendo il Papa, che i sei Car- dinali, che avea consultati approvavano il suo progetto, scrisse a' suoi Legati a Trento, e fece loro scrivere dal Cardinal Borromeo (1) alcune lettere molto forti. Il Papa li riprendea nelle sue di averlo offeso con le loro discordie, e di aver mancato al loro dovere, permet- tendo, che si risvegliasse quella spinosa quistione, che si era acuratamente can- tata, sin dal Pontificato di Paolo III. principalmente quando non si accordava- no nè fra loro, nè con gli altri: Sog- giunse, che potevano imporre silenzio agl' Imperiali dicendo loro, che gli or- dini dell' Imperadore loro Signore vo- leano, che si ritardassero le quistioni; e che offendendo una quella della residen- za, avevano il torto a domandarne la decisione. Che si erano fatti colpevoli di un altro fallo, avendo trascurato di farne il decreto, quando il maggior nu- mero si era opposto alla definizione, e non rimettere a lui questo affare, che gli era di sommo impaccio. Si conosce- va apertamente, che quelli rimproveri cadeano con ispezialità sopra il Cardinal di Mantova, e Seripando. E' vero, che il Papa procurava di mitigargli un po- co, dicendo loro, che come avevano sem- pre ricevuti in buona parte gli avverti- menti, che avea dati loro, sin dal co- minciamento del Concilio, si lusingava, che volessero anche ricevere i paterni avvisi, che allora dava loro. E termi- nava, aggiungendo, che informato del bisogno, che avea il Concilio di dotti Giurisperiti, che conoscessero a fondo i diritti della Santa Sede, e non poten- do soddisfare alla domanda del primo Legato, che lo sollecitava di mandare

a Trento il Cardinal du Pui, ch'era infermo, lo rimpiazzava per lo Cardinal Cicala, contentandosi di restarne privo in Roma, dove gli era oltremodo ne- cessario, e che gli dava per colleghi i Cardinali della Bourdaisiere, e Navage- ro, come persone atte a maneggiare i Prelati di tutte le nazioni, che si tro- vavano al Concilio.

VII. Il Cardinal Borromeo unì le sue lettere a quelle del Papa, e fece intendere particolarmente al Cardinale di Mantova, che l'aspetta, che avea per lui, e la giustizia, che rendeva alla sua virtù, lo portava a dargli qualche av- vertimento; che forse si era egli reso odioso ad alcune persone, che sotto lo spazioso pretesto di coscienza, e di reli- gione gli avevano resi alcuni mali of- fizi più tosto per invidia, che per vero zelo; e che se fossero in posto, come egli era, non imiterebbero la sua con- dotta (2). Che sentiva un vero rincres- cimento di vedere la risoluzione, che il Papa avea presa. Ch'egli, ed il Car- nale Gonzaga avevano fatta ogni opera per distoglierlo dal suo disegno; ma che ogni sforzo era stato vano. Che quantunque egli amasse particolarmente il Cardinale di Mantova, era tuttavia tanto sensibile a conservarsi la sua digni- tà, che tutto quello, che gli pareva, che in ogni menoma parte potesse of- fenderla, gli faceva ombra, e credea, che per sostenerla si dovesse prendere una simile risoluzione. Il Borromeo gli scrisse un'altra lettera in particolare in suo nome come se fosse stata una rispo- sta, perchè potesse mostrarla, se lo giu- dicava a proposito, per conservare il suo onore.

VIII. I Legati fecero una risposta in comune a queste lettere (3). Testi- ficarono al Papa, che poteva egli es- guire quel che avea risoluto di fare; e che immediatamente che fossero arriva- ti i nuovi Legati, farebbero accolti lig- tamente, e trattati nel miglior modo che fosse loro possibile. Il Cardinale di Mantova scrisse di più in particolare al

Lettere
del Car-
dinal
Borromeo
al primo
Legato.

Risposta
de' Lega-
ti.

Papa

(1) Pallav. ut sup. c. 8. num. 14. & 16. (2) Pallavio ut sup. c. 8. n. 25. In *Altit Pa- llati & Lit. Sacerd. ad Cosmum & Archiep. Jadenf.* 18. & 21. Maii 1562. apud. Pallav.
(3) Pallav. *ib.* n. 27.

Papa, ma non si sa bene quello che gli dicesse, non essendo la sua lettera giunta a noi.

Progetto
del decre-
to, che si
vuol fare
intorno
alla resi-
denza.

IX. Avanti ch' i Legati avessero ricevute queste ultime lettere del Papa, avevano incaricati sei Vescovi di varie nazioni, già destinati dalla Congregazione il ventesimo giorno di Aprile ad assistere i Decreti, di farne non segretamente intorno alla residenza, nel quale, determinandola di diritto divino, fosse accordato a' Vescovi qualche tempo di assenza, che venisse permesso dal Papa (1). Composero dunque questi Prelati un decreto; nel quale si accordavano ogni anno ad ogni Vescovo due mesi di assenza, e si decidea, che se avessero avuto bisogno di più lungo termine, s' indirizzassero al Papa, che giudicasse del valore delle ragioni da essi allegate, e che ne' paesi lontanissimi, dove non si potesse avere un libero commercio con Roma, vi supplissero i Metropolitani, come delegati dalla Sede Apostolica. Esteso che fu questo decreto, venne consegnato a' Legati, e comunicato a' Vescovi Castanea, Buoncompagni, Paleotti, e Casello, quando si riceverono le lettere del Papa, e molte altre da Roma, nelle quali si biasimava la definizione proposta; il che obbligò i Legati a mutarsi di proposito, e ad ottenere il consenso de' Padri per differire la decisione di questa questione. Pregharono questi sei Vescovi di adoprarsi appresso gli Spagnuoli per ottenere il loro consenso.

I Prelati nella prima conferenza, che ebbero insieme, si dolsero vivamente, che si fossero sparite in Roma calunnie contra la loro condotta; e protestarono tutti, ch' erano disposti a spargere il sangue loro per dimostrare l'impegno, che avevano per la Santa Sede (2). Indi volendo far intendere ragione agli Spagnuoli, li ritrovarono tanto inflessibili, che niente poterono mai ottenere, fuorchè a questa condizione, che si prometterebbe chiaramente alla testa de' decreti, che si dovevano pubbli-

care nella sessione; che questo articolo della residenza sarebbe definito; il che si negò da' Presidenti di voler fare, come cosa contraria al costume ed all'autorità de' Concili; nè quali si doveva avere libertà di deliberare avanti o dopo, secondo le congiunture de' tempi, e lo stato delle cose. Promisero tuttavia di dichiararlo a viva voce nell'assemblea generale; ed in oltre due Legati erano disposti per lo ben della pace a dare agli Spagnuoli quella promessa per iscritto. Ma essendo loro rappresentato da Simonetta, che da un simile passo ne verrebbe in conseguenza, che gli altri ancora domandassero in seguito così fatte promesse in iscritto, senza riguardo veruno alla loro parola, ed alla loro dignità, si cambiarono di parere.

X. Mentre che si studiava a Trento con tanto zelo di eseguire gli ordini del Papa, il Cardinal Seripando risolvette di mandare a Borromeo una descrizione di tutto quell'affare, che servisse alla sua giustificazione, ed a quella del Cardinale di Mantova (3), confutando modellamente tutto quello, che supponevano essi essere stato detto contra di loro da Simonetta, e rimettendo ogni cosa alla prudenza del Cardinal Borromeo, per avvertirne il Papa, come meglio stimasse a proposito; pregandolo di non comunicare questo affare ad altri. Seripando comincia il suo discorso apologetico dal racconto di quanto era passato dopo la seconda sessione sotto Pio IV. quando gl' Imperiali domandarono, che si differisse l'esame de' dogmi, sotto pretesto, che si aspettavano molti Prelati di varie nazioni; e che si potea frattanto trattare della disciplina; ma che i Legati vi si erano opposti, perchè non conveniva separare quelle due cose, il dogma, e la disciplina; che avendo poi ricevuto l'ordine dal Papa di trattare obbligatamente gl' Imperiali, e di non soffrire, che si venisse alla riforma della Corte Romana, che egli medesimo voleva riformare, avevano incaricato Castanea, Buoncompagni, Pa-

Lettera
di Seripando
al Cardinal
Borromeo
per sua
giustificazione.

K k 2 leot-

(1) Pallav. n. 18. ut sup. (2) Ex litt. Legator. ad Borrom. 21. & 25. Maii & 30. Julii.
(3) Pallav. lib. 26. c. 6. n. 23. (4) Pallav. l. 26. c. 9. n. 2. & seq.

ANNO
DI G. C.
1562.

leutti, e Cancellò di domandare a' Vescovi i capi, sopra i quali avea bisogno la Chiesa di essere riformata. Che alcuni Vescovi Italiani ne avevano prodotto sino a novanta, che si erano mandati a Roma, e trà i quali se n'erano scelti diciotto, per essere esaminati da' Padri: e ch'essendo questi diciotto ridotti a dodici, erano stati approvati da' Legati, comunicati, ed acconsentiti dagl'Imperiali.

Che le cose essendo lo tale stato, e l'affare in punto di essere proposto, il Cardinal di Mantova avea detto a Musotto suo Segretario, che temea di qualche turbolenza per motivo del primo articolo, nel quale si trattava di rimediare alla non residenza de' Pastori; e che avendolo saputo i suoi colleghi, gli avevano vigorosamente raccomandato, che nelle quistioni concernenti a' Canonici si applicassero accuratamente a ben esaminare tutti quegli articoli, che Simonetta medesimo aveva approvati. Seripando disse in seguito, che per parere dello stesso Simonetta si era deliberato di non parlare dell'articolo della residenza, nè della opposizione, che gl'Imperiali vi avevano fatta; ma che poi s'erano accordati di fare al contrario, ed entra nelle particolarità di tutto ciò, ch'era stato detto intorno a questa materia nella Congregazione. Riferisce tra gli altri il sentimento dell'Arcivescovo di Granata, il quale pretendea, che il miglior mezzo per obbligare i Pastori alla residenza era quello di dichiararla di diritto divino. Indi aggiunge, che la eccedente prolissità, e la confusione delle opinioni avea fatta prendere a' Legati la risoluzione di pregare i Padri a rispondere precisamente con un *placet* o un *non placet*; affinché il consentimento fosse unanime, od almeno, che niuno parebbe essersi opposto apertamente.

Seripando dopo ciò risponde alle accuse, che si erano mandate a Roma contra i Legati, e ch'ei ridusse a tre capi. Il primo, che i suffragi contrari alla dichiarazione essendo in maggior numero, si avrebbe potuto allora desi-

nire questo affare senza venire a nuovi suffragi. A questo egli risponde, ch'era impossibile cosa il distinguere se il numero de' voti contrari alla dichiarazione fosse il più grande, per lo tumulto, e per la confusione di quei, che opinavano. Il secondo, che i Legati avessero permesso all'Arcivescovo di Granata, ed a' suoi partigiani d'intorovolare quella quistione, che spettava al dogma, e non alla disciplina; e sopra ciò replica modestamente, che questo fatto era della giurisdizione del primo Legato, al quale conviene dirigere i Padri nelle cose dubbiose; e che al contrario è persuaso, che il Cardinal di Mantova non ha mancato in nulla al suo dovere, avendo l'Arcivescovo di Granata così desistemente unita la quistione all'articolo proposto, che pretendea, che fosse l'unico rimedio oppor-
tuno al male, che si voleva sanare. Che per altro, quando fosse vero, che quell'affare non riguardasse se non il dogma, non sarebbe stato così facile, come altri pensa, lo impedir di parlarne, almeno con alcune restrizioni; e tutto quel che si potea fare, era non soggettarlo alla decisione de' Teologi del secondo Ordine, che tutti stavano per l'affermativa. Finalmente volendo giustificare il primo Legato, disse, che il Papa avea fatto scrivere a' Presidenti del Cardinal Borromeo, che se non si poteva assolutamente cancellare quella quistione, senza torbar la pace, l'abbandonasse alla libertà de' Padri del Concilio: che così, desiderandosi dal maggior numero, che fosse esaminata, il Cardinale avrebbe creduto di allontanarsi dalle intenzioni del Papa, se avesse usata della sua autorità per opporsi al torrente. Il terzo capo, che si rimproverava a' Legati, era, che dovevano attenersi a quello, che si era fatto nel Concilio sotto Paolo III. in proposito della residenza. A ciò egli risponde, che questa ragione era troppo debole contra un nuovo esame di tal quistione; che le pensa, con le quali si punivano i delinquenti, non avevano forza di contenere i Pastori ne' loro doveri, e che vi vo-

lea.

leano più forti catene; ch' egli desiderava molto; che si fosse decisa la residenza di diritto divino, persuaso che la Sede Apostolica non se risentisse verun danno.

Dopo questa giustificazione comune a tutt' i Legati, Seripando discende alla sua in particolare. Risponde a quanto gli veniva imputato; che avesse dato moto a quella opinione per un zelo indiscreto, e mal regolato; per motivo del legame speziale, che avea col primo Legato, e per le insidiose sollecitazioni, che avea adoperate con i Vescovi suoi amici; che non parevano affezionati alla Santa Sede. Risponde a tutte queste accuse, che non avea mai avuta alcuna privata pratica col Cardinal di Mantova; che potesse destar sospetto di segreti maneggi fra loro. Che sentiva con pena, che si tacciasero Vescovi di gran probità di aver mancato di rispetto verso la Sede Apostolica, prendendo un partito ad essa contrario; e ch' era obbligato di rendere giustizia al Vescovo di Sinigaglia, e di far vedere la falsità delle calunnie, onde veniva incaricato in molte lettere o vere o false, mandate da Roma, da disinte persone, che promettevano ricompense a quelli, che si opponessero alla dichiarazione, e che si separassero da quelli, che la domandavano. Che appena avea conosciuto, che era voler del Sommo Pontefice, che si togliessero tutte queste dispute, o imponendo gastighi rigorosi a quelli, che non cedefferò, o rimettendo la quistione ad altro tempo, quando fossero gli animi meno riscaldati, s' era egli adoprato unicamente a secondare le sue intenzioni, e ad adempiere gli ordini suoi.

Tale fu la giustificazione di Seripando (1). Il Cardinal Amulio suo amico, e ch' era in grazia del Papa, gli avea fatto intendere qualche cosa il nono giorno di Maggio intorno alle disposizioni di Sua Santità riguardo a lui; e qualche tempo dopo che Seripando avea mandata la sua apologia al Papa,

ricevette un' altra lettera di Amulio il sedicesimo giorno di Maggio, che gli scriveva per ordine del Cardinal Borromeo, suo intimo amico, e gli dicea, che veniva nominatamente accusato; come autore di tutto lo strepito, che avea eccitato la quistione della residenza; che quantunque avesse egli risposto, che si doveva attribuirne l' origine e la sorgente al discorso dell' Arcivescovo di Granata, Borromeo gli avea aggiunto, che Seripando n' era stato prima avvertito; e che tuttavia avea voluto che si proponesse l' articolo, il che avea accresciuti i sospetti di Simonetta a suo riguardo, e del Cardinal di Mantova; e l' avea obbligato a scriverne a Roma, dando una mala interpretazione alla condotta de' suoi colleghi; il che non era senza fondamento, poichè Pallavicino riferisce due lettere di quel Cardinale a Borromeo. La prima del ventesimo giorno di Aprile, il medesimo giorno di quella famosa Congregazione, nella quale venne trattato così vigorosamente l' affare della residenza. La seconda del giorno quattordicesimo di Maggio, in cui si tenne la terza sessione. Esortava egli il Papa nelle sue lettere a mandare nuovi Legati a Trento: non vi parlava egli vantaggiosamente de' Cardinali di Mantova; e Seripando; tacciava i Vescovi, che domandavano la dichiarazione, di avere cospirato contra il Signore, e contra il Suo Cristo. Finalmente vi testava il Vescovo di Modena da uomo torbido, ed amator dello strepito.

XI. Mentre che durava questa contesa a Trento, il Papa facea tenere molte Congregazioni a Roma, dove i Cardinali proponeano diversi mezzi per arrestare la piena del male (2). E quantunque l' articolo della residenza de' Vescovi fosse creduto come in qualche parte dannoso all' autorità del Papa, e de' Cardinali; tuttavia il Papa disse in un Concilio, avere i Vescovi buon fondamento di sostenere, che la residenza fosse di diritto divino, e che

Sentimen-
to del Pa-
pa intorno
alla resi-
denza.

(1) Pallavicin. lib. 16. cap. 9. num. 6. & seg. (2) Lettera del Signor dell' Isola al Signor di Lenfay, del nono giorno di Maggio, nelle memorie per la Concilio di Trento p. 283.

ANNO
DI G.C.
1562.

che doveva in ogni caso essere osservata inviolabilmente. Il Signor dell' Isola ne scrisse in questi termini al Signor di Lansac, che allora era in viaggio verso il Concilio. Aggiunge nella sua lettera, che il Papa per contenere i Cardinali, promise in avvenire di provvederli de' Vescovati più vicini a Roma, perchè li potessero visitare, e riseder vi una parte dell'anno. Nel Concistoro medesimo la rinunzia del Vescovado di Spoleti, che il Cardinal Farnese voleva fare in favor di Fulvio Orsino, fu rigettata, per motivo del regresso che si riservava quel Cardinale; e fu decretato dal Papa, che cessassero tutt' i regressi in avvenire, trattone quelli, ch' erano già stabiliti. Ne avrebbe ancora fatta una bolla, se non ne fosse stato impedito dalla Congregazione de' Cardinali. Egli riformò la penitenzieria, levandole ogni facoltà di concedere dispense contra il diritto comune. Comunicò al Signor dell' Isola, Ambasciadore di Francia, la rievocazione, che aveva egli fatta di tutt' i Questori, e Collettori, incaricati d' indulgenze per la fabbrica di San Pietro, e per diverse comunità, dicendo, che non voleva più affidare ad alcuno la distribuzione di queste grazie; e che in avvenire le conferirebbe gratuitamente, per abolire tutti gli abusi, che si erano sino allora introdotti.

Arrivo del Signor di Lansac, Ambasciadore di Francia a Trento. XII. Frattanto arrivò a Trento il Signor di San Gelasio di Lansac, mandato dal Re di Francia al Concilio. Entrò nella Città accompagnato da più di cinquanta Vescovi, ch' erano andati ad incontrarlo; Era egli a cavallo in mezzo dell' Ambasciadore di Portogallo, e di tre Patriarchi. Era il giorno diciottesimo di Maggio; essendo i suoi colleghi partiti di Parigi un poco più tardi di lui, non erano seco. La Regina Reggente aveva avuta l' attenzione d' informare l' Imperadore Ferdinando di questa partenza; ed aveva incaricato l' Arcivescovo di Rennes suo

Ambasciadore presso a quel Principe, di assicurarli, che Lansac aveva ordine di non far cosa alcuna, se non di concerto co' Ministri di Sua Maestà Imperiale. In questi termini il medesimo di Lansac ne scrisse al Signor dell' Isola in Roma, il giorno dietro al suo arrivo (1). " Io non vi scrissi più, disse egli, dopo le mie lettere, ch' avrete voi ricevute dal Signor Niquet, non avendo io trovata alcuna occasione favorevole, e niente di particolare avendo io da scrivervi. Arrival jeri qui, e ben mi si è fatto conoscere il piacere, che si prova di vedervi un Ministro del Re nostro Signore, atteso che mi venne fatta la più onorovole e bella accoglienza che immaginar si possa; e quantunque io sia degli ultimi venuti, io son benissimo, e comodissimamente alloggiato. Mi turba alquanto, che non sieno ancora giunti i Signori, du Ferrier, e Pibrac, e certamente saranno arrestati dalle copiose acque, le quali devastarono molto il Piemonte, e la Lombardia; ma al presente, che sono trascorse, spero ch' essi saranno qui in questa settimana, a tempo opportuno per apparecchiare il discorso, che l' uno di essi dee fare nella prossima sessione. Frattanto domani visiterò i Legati, conferirò con gli Ambasciadori di Sua Maestà Imperiale, e con gli altri; affinchè da tutti noi insieme e di comune consenso si procuri quel ch' è necessario all' onore di Dio, ed alla salvezza de' Cristiani."

Il Lansac discende poi alle particolarità degli ordini da lui ricevuti, e prega il Signor dell' Isola di affaticarsi a Roma sopra due punti, senza i quali teme, che non si possa trarre gran frutto dal Concilio. Il primo è, che il Papa commetta a' suoi Legati di non precipitar cosa alcuna, e che si attendano pazientemente i Prelati, che ancora non sono giunti; ed in particolare quelli di Francia, che hanno così legittime scuse, ben

(1) Pallavicin. hist. Conc. Trid. lib. 26. c. 10. n. 1. 23. & seq. Nelle Lettere del Signor di Lansac, al Signor dell' Isola, del giorno 19. di Maggio, *Mémoires pour le Conseil de Trente*, in 4. pag. 186. & 187.

ben palefi alla Santità Sua; e che però tuttavia non ritardarono che due o tre mesi al più; imperciocchè si spera intanto di sedare le turbolenze della Francia. Il secondo, che a norma di quanto disse il Papa, ed assicurò tante volte, gli piaceva lasciare le proposizioni, i voti, e le deliberazioni del Concilio libere, senza prescrivervi alcun limite (1), per non correre il rischio di far dire, che quelli, che preleggono al Concilio, fanno venir da Roma lo Spirito Santo in una valigia. (Il Pallavicino rileva molto queste parole dell'Ambasciadore, e dice, che il Vescovo di Cinque-Chiese se n'era servito il primo, scrivendo a Maf. similino II.) (2) e che quello, che sarà proposto e determinato nel Concilio, non sia preso a Roma in mala parte, nè preso a scherno dagli spiriti oziosi. "Come io seppi, disse il Lansac, quel che si trattò circa la residenza de' Vescovi per sapere s'era essa di diritto divino, o no; il ch'è non cosa più chiara della luce del giorno. Se parve male che si sia trattato di questo, appena si può sperare che si possa disputare liberamente le altre cose, che sono di maggiore premura; e sarebbe togliere la speranza interamente di ritrarre qualche frutto da quest'assemblea, ed assicurarsi dell'ultima rovina di tutta la Cristianità, se il Concilio termina, senza avere provveduto a tutto quello, ch'è necessario. E bisogna in questo rinunziare ad ogni passione, ed a tutte le mire umane, per non cercar che la gloria del Signore, e ristabilire la Santa Chiesa nella purità e nella dignità ad essa conveniente. Se si fa tutto questo, seguita lo stesso Ambasciadore, io sono certo che vedremo in meno di un anno tutta la Cristianità unita, o poco potrà mancarvi, per modo che quanto restasse a fare, sarebbe cosa di poco momento. Ed in oltre convien prometterci, che la maggior parte de' nostri Vescovi, ritrovandosi a Trento nel

tempo indicato, gl'Inglese, ed una buona parte degli Alemanni, non mancheranno di capitarvi. Prega poi il Signor dell'Isola di presentare una lettera in suo nome a Sua Santità, di osservare in qual modo la riceverà, e di assicurarla, che tutt'i Prelati Francesi, che saranno a Trento, egli e tutti gli altri Ministri del Re di Francia non mancheranno punto all'adempimento del loro dovere, per procurare di mantenere e di difendere l'onore e le prerogative della sua dignità, e della Sede Apostolica, secondo la intenzione della Maestà Sua, come hanno sempre praticato i suoi predecessori; ma che non mancheranno dell'altra parte in niente in ciò che farà dalla loro coscienza giudicato necessario ad una buona, santa, e perfetta riforma nel capo, e nelle membra, come si assicura, che farebbe la Santità Sua, se si ritrovasse in quella santa Assemblea. Non si rinviene la risposta del Signor dell'Isola.

XIII. Il Papa non si mostrò molto favorevole alle domande, che gli vennero fatte. Avendo egli saputo, che i Vescovi Francesi, ed alcuni altri dicevano apertamente, che il Concilio era superiore al Papa, e che in Francia si era tenuto Consiglio per sopprimere le annate, che la Corte di Roma esige (3), ne prese eccessivo sdegno, per modo che negò interamente la facoltà di alienare i beni Ecclesiastici, per supplire alle spese della guerra, ch'era allora accesa in tutto il regno contra i Calvinisti; o l'accordò a sì dure condizioni, che stimò il Re che non fosse bene servirsene. Domandava il Papa, che i Vescovi Francesi non apportassero verun pregiudizio alla sua potestà; e che la riforma della disciplina Ecclesiastica, e della Corte Romana fosse riservata a lui solo; e per venire più agevolmente a capo, e sapere di giorno in giorno quel che si faceva a Trento, prese la risoluzione di trasferirsi a Bologna col suo Collegio, per essere più

Risposta
del Papa
alle do-
mande del
Signor di
Lansac.

(1) Nella Lettera del Signor di Lansac loca supra cit. (2) Pallavic. lib. 16. cap. 30. num. 13. 14. & seq. (3) De Thou, in hist. sui semperis lib. 32. versus initium.

ANNO
DI G.C.
1562.

vicino al Concilio, ed avere maggior comodo di operare, secondo le occasioni; risoluto ancora di andare a Trento, occorrendo. Copri questo suo disegno col pretesto di assistere alla consacrazione dell' Imperadore, che dovea venervi; affine di non parere più premuroso ed inquieto per la sua autorità, che per la sua carica di Pastore. Tuttavia non fece questo viaggio, e restò a Roma.

Lettera del
Re a' Ve-
scovi d'
Francia,
ch' erano
gia anda-
ti al Con-
cilio.

XIV. L' arrivo di Lansac a Trento fu immediatamente seguito da quello de' due suoi colleghi Arnolfo du Ferrier, ed il Signor di Pibrac, che vi capitano l' uno il giorno diciannovesimo, e l' altro il ventunesimo giorno dello stesso mese di Maggio (1). Il Lansac fu da prima visitato da alcuni Vescovi di Francia, ch' erano già al Concilio, ed a quali rimise egli una lettera del Re Carlo IX. con la quale sua Maestà ingiungea loro di concertare coll' Ambasciadore ogni volta che avessero qualche cosa da proporre al Concilio. Era questa lettera in data del mese di Aprile; ed eccone il tenore. " Dalla parte del Re, nostri amati e fedeli. Abbiamo noi deputato il nostro amato e fedel Consigliere nel nostro privato Consiglio, il Signor di Lansac, Cavaliere del nostro Ordine, che tiene appresso la nostra persona il luogo a voi noto, e con lui i nostri amati e fedeli Maestri Arnolfo du Ferrier nostro Consigliere Presidente nella nostra Corte del Parlamento di Parigi, e Guido du Faur Signor di Pibrac, pure nostro Consigliere e Luogotenente del Sinescalco di Tolosa, per i nostri Ambasciadori al Concilio; il che non venne fatto tanto per soddisfare al lodevole costume osservato in simili casi, quanto per la speranza di ritrarre da così santa, e celebre assemblea il frutto necessario per la riforma delle cose depravate dalla malizia e dalla corruzione de' tempi; e per la pacificazione e rinovazione di tutta la Cristianità in una me-

desima santa, pura, e cattolica religione. E per questi motivi ogni volta che il Signor di Lansac vi ricercherà di raccogliervi, o nel suo albergo od altrove, per deliberare intorno agli affari, che si presenteranno, o che dovrà egli proporre al Concilio, voi non mancherete di farlo, e di comportarvi in tutto, e per tutto con saviezza e prudenza, di concerto unanime, senza mostrare alcuna passione, od ostinazione, che v' inducesse a preferire il vostro particolare interesse al pubblico bene, e che a misura che vi ritroverete, essere di una medesima nazione, e soggetti ad un medesimo Principe, e Re Cristianissimo, dovrete essere tutti uniti di un medesimo sentimento; non avendo avanti agli occhi, se non quello, che può servire all' onore ed alla gloria del nome di Dio, ed alla pacificazione delle turbolenze intorno alla religione, come voi lo saprete più particolarmente dal Signor di Lansac, e dagli altri nostri Ambasciadori, a quali vi preghiamo di prestar sede in tutto ciò, che vi diranno, come fareste voi alla nostra medesima persona.

XV. I Legati indicarono una Congregazione il ventesimoquinto giorno di Maggio per ricevere gli Ambasciadori di Francia, che vi presentarono le loro facoltà, e le loro lettere credenziali, ch' erano concepute in questi termini (2). " Carlo per la Dio grazia Re di Francia, a Santissimi e Reverendissimi Padri del Concilio di Trento; salute (3). Noi crediamo, che siate voi bastevolmente informati del zelo e dell' attenzione, con la quale nostro fratello e Signore il Re Cristianissimo si sia diportato per ottenere dal nostro Santissimo Padre il Papa la convocazione di un Concilio generale ed ecumenico, e quanto fece appresso i suoi cari fratelli e cugini l' Imperadore, ed il Re Cattolico, e gli altri Principi, per avere il loro consenso. Voi

Ricevimento degli Ambasciadori di Francia in una Congregazione.

(1) Dans les mss. pour le Cons. de Trente in 4 p. 101. (2) Vallart. lib. 90. cap. 10. num. 1. (3) Dans les mss. pour le Concile de Trente, in sup. p. 129. Labbe. collect. Conc. t. 14. p. 1271.

avete conosciuta la diligenza ed il fervore che animò noi come un Principe Cristianissimo, per fare eleggere i più disegni del nostro defunto fratello, subitamente che siamo pervenuti alla corona; penetrati dal dolore di non averlo potuto far prima per le turbolenze e le discordie, che si erano mosse nel Regno per motivo di religione; il che ne fece ritardare la partenza de' nostri Ambasciatori, e de' Prelati del nostro Regno. Voi siete saggi, e non attribuirete questa tardanza a un difetto di buona volontà dal canto nostro, piuttosto che alla miseria de' tempi, poichè queste turbolenze non sono ancora sedate; e quantunque siamo noi ancora nella nostra minorità, tutto il mondo non trascerà di riconoscere dagli effetti, che noi abbiamo tutto l'amore e tutto il zelo, che dee avere un primogenito della Chiesa, per la religione, e per questa assista Cristiana Chiesa. Frattanto noi mandiamo al Concilio alcuni Vescovi del nostro regno, ed abbiamo eletti per nostri Ambasciatori il Signor di Lansac, nostro Consigliere di Stato, e Cavaliere degli Ordini nostri; e feci lui i nostri amati e fedeli consiglieri il Signor Arnoldo del Ferrier, Presidente al Parlamento di Parigi, e Guido di Faur Luogotenente del Siniscalco di Tolosa; a quali abbiamo data facoltà di assistere per noi al Concilio, e di tenervi il medesimo rango, che gli Ambasciatori del Re nostri predecessori vi hanno tenuto, di domandare unitamente o separatamente in nome nostro e in quello del nostro popolo ogni sorta di riforma, costituzione, o decreto secondo la pura dottrina, e le cose che gioveranno non solo alla Chiesa Gallicana, ma a tutta la Chiesa in generale, la riunione delle sette, ed il fine delle controversie, che sordano oggi di la religione; e finalmente la esaltazione, e la prosperità.

Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

pagazione del nome di Dio, e la salvezza della Repubblica Cristiana. E perchè conosciamo noi qual sia la vostra fede, e la probità de' vostri costumi, vi preghiamo, o santissimi Padri, di ricevere favorevolmente i nostri Ambasciatori, ed ascoltare con bontà quanto vi diranno in nostro nome; e di avere la medesima fiducia in essi, qual potrete avere in me s'io fossi presente. Questi ordini erano in data di Parigi nel duodecimo giorno di Aprile.

XVI. Lette che furono queste. Il Signor di Pibrac, rivolgendosi a' Padri in nome del Re, disse in sostanza (1), che il Re suo Signore dopo la sua esaltazione alla corona avea fortemente desiderato la convocazione del Concilio, in un luogo comodo e non sospetto, e per ciò la Maestà Sua s'era indirizzata al Papa, ed a tutt' i Principi Cristiani; e nomina l'invincibilissimo, ed Augustissimo Imperador Ferdinando, e Filippo il grandissimo Re delle Spagne. Soggiunge, che la Cristianità attendea da Padri il riabilitamento della vera religione assistita da cinquant' anni da opinioni contrarie a guisa di tanti turbini (2). Tutto il mondo, dice egli, è in grande aspettazione, e più che non può crederci di quello che si farà da questo Santo Concilio. Io non dico già questo per lusingarvi, io non ho mai fatto conto veruno delle persone, che parlando impiegano le adulazioni (3); ma la vostra modestia non dee impedirmi di dire, con la medesima semplicità, con la quale ho cominciato a parlarvi, che tutto il Mondo aspetta da voi qualche cosa di grande, e poco men che divino; imperocchè siete riguardati come persone, che possono, non per le loro proprie forze, vale a dire per forze umane, ma ispirate dallo Spirito di Dio, per mezzo di Gesù Cristo, risanare e riabilitare nel suo primo lume la nostra religione scelerata.

L. I. da

(1) *Pallav. ut sup. cap. 11. num. 3. & 5. Mémoires pour le Conc. de Trente in. 4. pag. 262. & seq. (2) De Thou hist. lib. 32. Labbe collect. Conc. tom. 19. pag. 2274. & seq. (3) Atti del Concilio di Trento per gli anni 1562. 1563. in 8. pag. 15.*

ANNO
di G. C.
1762.

da una infinità di opinioni, che vi si sono introdotte. Siete riguardati come persone, che possono in mezzo a queste varie dottrine, che a guisa di flutti si combattono fra esse medesime, fissare e determinare quello che si conviene all'onore ed alla dignità della Chiesa, ed alla necessità de' tempi. E' vero che siamo costretti a confessare, che l'umana debolezza, e forse la mala condotta di quelli, che governano la Chiesa, e forse ancora, per non dir nulla di peggiore, una mal regolata pietà fuori di tempo, apertosi la porta nella Chiesa a molte cose, che meritano di essere abolite o corrette.

Disse poi, che come gli pareano degni di essere repressi quelli, che secondo il loro capriccio introducono nuove cerimonie, e quasi un nuovo culto nella Chiesa; così non credea, che fosse opera saggia il voler osservare ossinatamente l'antico uso in tutte le cose senza considerare la condizione del tempo presente; nè quello, ch'è necessario per conservare il pubblico riposo. Che vi sono alcune cose, che si dovrebbero permettere per lo ben della pace comune. Che non bisogna immaginarsi, che fosse un offendere la dignità, o dimostrare poca fermezza, il cedere in alcuna cosa in favore altrui; che si dee pensare al contrario, ch'è meglio abbandonare il suo proprio sentimento quantunque giusto, che il mantenere una sì gagliarda discordia, per volersi stare ossinatamente attaccato. Che non dubita punto, ch'essendo i Padri incaricati dell'ufficio di sedare ogni controversia insorta per motivo di religione, non lo abbandonino, senz'aver del tutto finita, e regolata ogni cosa. "Questa, diss'egli, è la sola speranza che ci rimane, e che sola sostiene l'animo ed il cuore della gente dabbene. Il nemico irconciliabile del genere umano io so bene che vi apparecchierà battaglie, e tutto farà per indurvi ad abbandonar l'opera da voi cominciata; per allontanarvi dalle vostre prime mire, e da' vostri primi doveri, si servirà

delle nostre querele e delle nostre discordie, che ci distruggono, e delle quali si pasce il crudele come di deliziosa vivanda. Quante volte non vi dirà egli? Oimè! quante fatiche pazientemente ed inutilmente intraprese! Che riportereste voi nelle vostre Diocesi, dopo avere attraversati tanti paesi; e tanti mari, fuorchè invidia, e povertà? In qual abisso vi precipitate voi? A che badate voi a far risorgere quell'antica, e rigorosa disciplina de' primi Padri, quasi seppellita, per vivere in avvenire meno felici, meno tranquilli, ed in ritiro? Ricordatevi, che non vi sarà più permesso di comparire alla Corte de' Principi, di sedervi a sontuose tavole, di essere magnificamente alloggiati, di marciare con un treno superbo, e di gustare quei soavi piaceri, senza de' quali è trista la vita, e rincersevole. Coaverta dunque dopo questo ridurvi a vita sobria, ed essere contenti di un beneficio solo; e starvi fitto come ad una roccia, e sfortare, persuadere, distribuire i vostri beni a' poveri, e non cercar altro che l'altrui utilità; ed a che vi servirà il predicar vostro? Perché far opera d'invecchiarvi, di morire prima del tempo, dopo esservi consumati nelle vigilie, e negli stenti? Questi sono i mali, che vi andate procurando; insensati che siete, che non conoscete i vostri veri interessi, che volete far rivivere i rigorosi doveri della vostra vita e de' vostri impieghi, ed esporli alla chiara luce, mentre che sono aboliti, e che non sono più in uso."

Dopo questa descrizione di cenazioni, che il Demonio userebbe per sviarli dal diritto cammino della verità, dichiarò a' Padri, che se gli prestano una finta l'orecchio, abbandoneranno tosto l'opera che hanno intrapresa, ed in oltre renderanno l'autorità e la dignità de' Concilj dispregevoli. Che si erano già tenuti molti altri Sinodi in Alemagna, ed in Italia, i quali non produrrebbero verun vantaggio alla Cristianità.

ta, perchè non erano stati liberi; e che quelli, che vi erano presenti, non parlavano se non conformemente all'altrui volontà, non opinavano che conformemente agli altri, e non faceano, che dare il loro consenso; non essendovi niente di più pericoloso, nè di più peccaminoso che questo modo di opinare, quando si tratta di dare un giudizio. Che Dio aveva data loro la facoltà e la libertà di prescrivere, di distruggere, di decidere senza alcuna eccezione, secondo gl'impulsi dello Spirito Santo. Che il Re di Francia, se necessitò il vuole, anche con pericolo della sua vita, li sosterrà nella povertà, e nella libertà, che hanno da Dio ricevuta, secondo l'antica disciplina de' Concilii; e che con questa mira furono mandati a Trento da quel Monarca. Che se le leggi puniscono severamente quelli, che nelle cause de' particolari favoriscono l'uno in pregiudizio dell'altro, quelli meritano maggiori pene, che essendo giudici della causa di Dio, scorrendoli quanto deggiono alla loro dignità ed al loro carattere, non pensano, opinando; se non se ad acquistarli la stima del popolo, e ad abbandonarsi vergognosamente alle inclinazioni, ed alle passioni de' Principi, de' quali sono essi sudditi.

Avanti a noi si sono fatte, seguita egli; tutte queste doglianze: a voi tocca a guardare, che la posterità, ch'è un giudice incorruttibile, non le faccia contra di voi: i quali, benchè fosse al sicuro da' giudizj degli uomini, come potrete voi esserlo da quelli di Dio, che dal sommo de' Cieli vede le disposizioni di ciascuno, i suoi desiderj, i suoi pensamenti, che penetra ne' ricettacoli de' nostri cuori, che considera quali sieno le nostre mire nell'atto che diamo i nostri suffragi, e quali motivi sieno i nostri; se operiamo per un odio segreto, se l'adulazione si mescola ne' nostri discorsi; se siamo preoccupati solo dalla nostra gloria, se per fini ambiziose riusciamo di rendere testimonianza alla verità, e finalmente se cerchiamo con una vergognosa com-

piacezza di conciliarci nel decidere il favore de' Papi, degl'Imperadori, e de' Re, ed essero a parte delle loro liberalità. Se alcuno di voi cadesse in tali difetti; (il che certamente non pensiamo noi, per la buona opinione che abbiamo della vostra equità e della vostra saviezza) a chi si avrebbe più ricorso? Io vi dirò liberamente, che mi porrebbe di vedere ogni cosa giunta alla estrema desolazione, e piaccia a Dio che sieno false le mie congetture; imperocchè allora si vedrebbe istantaneamente distrutta la Città de' Cristiani dalle discordie, ed appreso il fuoco a tutta la Europa da guerre intestine. In somma converrebbe a noi perire in mezzo ad una guerra civile, ovvero, cosa ancora più miserabile, sopravvivere per essere gli spettatori della rovina delle nostre patrie, e seguitare, in qualunque parte ne aggirasse la fortuna, il partito de' vincitori. Per vero dire, tutte queste cose mi sembrano tanto crudeli, che solo pensandole inorridisco.

In seguito Pibrac esordì i Padri a spendere giorno e notte ogni loro cura, per fare in modo da dare a conoscere, che non hanno procurato inutilmente questo sovrano rimedio alla Cristianità inferma e quasi disperata; che in vano non è stato desiderato e domandato: che non si disegni di andare per altra via, che dell'elame, e della discussione; che ciascuno avrà libertà di entrare in una disputa formale; che non vi sarà usata violenza alcuna, che non si ascolterà altra voce che quella dello Spirito Santo, e che non si seguiranno altri movimenti che i suoi, non altre ispirazioni che quelle che da lui verranno; in fine che questo Concilio non è quello convocato e cominciato sotto Paolo III. e continuato sotto Giulio III. tra gli strepiti e le confusioni dell'armi de' Francesi, e degli Spagnuoli, e dissolto senz'aver fatto alcun bene; ma un Concilio del tutto nuovamente convocato secondo l'antico uso, caro a tutt'i Re, ed a tut-

ANNO
DI G. C.
1562.

ti i Principi, ed a tutte le Repubbliche.

"E' cosa oltremodo importante, dis-
"egli, che tutto il mondo sia istruito,
"che le cose sono in questo stato, che
"a questo tendono tutte le vostre mi-
"re, e tutt' i vostri pensieri, affinché
"alla fama che se ne spargerà, l'Ale-
"magna, quella nobile parte della Eu-
"ropa, per la quale noi prendiamo
"tanto interesse, risvegliata dal profon-
"do sonno, in cui si ritrova, a suono
"delle lodi, che voi ne riceverete,
"possa raccogliersi, e deputare Amba-
"sciadori a questa parte a compagni
"da' capi, e da' principali inventori di
"tutte quelle dispute, e da' suoi più
"saggi e valenti Teologi per esporvi
"naturalmente i sentimenti loro sopra
"la Religione, e discoprirvi i suoi più
"segreti dolori. In tal modo tutta la
"cristianità da sì lungo tempo discor-
"de, e lacerata, e per questa ragione
"esposta a risentimenti degli stranieri,
"ed a' suoi propri, si ritroverà, per
"grazia di Dio, riunita in un solo cor-
"po."

Pibrac gli assicura poi di tutta la
"protezione del Re di Francia, e pro-
"mette loro, ch'egli ed i suoi colleghi
"in qualità di Ambasciadori di quel
"Principe, mantri di tutte le facoltà,
"niente ometteranno per sostenergli, e
"contribuire, per quanto sarà loro pos-
"sibile, a condurre le cose a felice termi-
"ne. Il discorso di Pibrac non piacque
"ugualmente a tutt' i Padri. La libertà
"Francesca, con la quale parlò, rincorre-
"bbe ad alcuni; e gli Spagnuoli sopra
"tutto trovarono a ridire, che avesse det-
"to, che il Concilio tenuto sotto Paolo
"III. e Giulio III. era stato disciolto,
"senza aver fatto niente di buono, o,
"secondo altri esemplari, senz'aver fat-
"to niente di luminoso.

Propo-
zioni, che
gli Am-
basciadori
di Francia
fecero a'
Legati.

XVII. Il giorno dietro gli Ambascia-
"dori Francesi andarono a casa de' Legati,
"e dissero loro: "Noi abbiamo a trat-
"tare con voi di due cose principali,
"Reverendissimi ed Illustrissimi Lega-

ti. La prima è per scusare l'essenza
"de' Vescovi di Francia; e la seconda
"riguarda il nome, che si dee dare a
"quello Concilio. (1). Quanto al pri-
"mo articolo le turbolenze sopraggiun-
"te nel regno per motivo della religio-
"ne bastano per legittimissima scusa,
"ed appena sedate che sieno, i Vescovi
"si metteranno in viaggio; e quello
"speriamo che tosto succeda. Il secondo
"riguarda non gli interessi del Re Cri-
"stianissimo, nè quelli della Regina
"Madre, nè de' suoi fratelli, nè del
"Re di Navarra, nè degli altri Prin-
"cipi del Regno; ma la causa di quel-
"li, ch'essendosi divisi dalla religione
"della Chiesa Romana, avevano spesso
"dichiarato, che la continuazione del
"Concilio cominciato sotto Paolo III.
"era loro sospetta, e che non volea-
"no venire che ad un nuovo Concilio.
"Tutt' i Cattolici domandano che si
"definisca quel che spetta a' dogmi del-
"la religione, e le regole della disci-
"plina secondo la Scrittura Santa, i
"Padri e gli antichi Concili; e questo
"non è proposto con la mira di eccitar
"turbolenze, e dissolvere il Concilio,
"poichè gli Ambasciadori del Re han-
"no trattato della stessa cosa presso
"l'Imperadore, che ha fatto le mede-
"sime richieste in favore di quelli, che
"seguivano la confessione di Augusta,
"ed appresso di Pio IV. il quale spes-
"so ha risposto, che in questa differen-
"za egli non aveva alcuna parte, ch'
"era una disputa tra il Re di Francia,
"ed il Re di Spagna, di cui volentie-
"ri rimettesse la decisione al Concilio".
"Aggiunsero essi, che la bolla d'indi-
"zione concepita in termini ambigui, e
"gavillosi, pareva che contenesse una
"contraddizione, quando il Papa di-
"ceva: "Noi continueremo il Concilio in-
"dicandolo, e continuandolo. Io indi-
"chiamo: Inducendo continuamus, o
"continuando indicimus, e che spesso
"vi si parla di sospensione. Se è un
"nuovo Concilio, perchè vi si par-
"la di continuazione, e di spen-
"so.

(1) Negli Atti del Concilio di Trento per gli anni 1562. e 1563. impressi in R. nel 1607.
p. 25. *Mém. pour le Concile de Trente* in 4. p. 199.

zione dell' antico Concilio , perchè
 surrissi della parola indizione , che
 non conviene altro che ad un nuo-
 vo Concilio ? Per queste ragioni do-
 mandiamo noi , che la indizione del
 nuovo Concilio si faccia paratamente e
 semplicemente senza veruna ambigui-
 tà di termini , tali come deggiono es-
 sere tutti i discorsi , e tutte le azioni
 di quelli , che professano di vivere da
 cristiani . Che se si fa altrimenti ,
 questo basta per rendere inutile la fa-
 ctione di tanti Padri , che qui sono .
 Non bisogna credere che per questo
 si voglia diminuire in niente l'autori-
 tà dell' Apostolica Sede , e de' Conci-
 lii , ch' essendo diretti dallo Spirito
 Santo non stabiliranno mai niente di
 contrario alla religione . Ma i Decreti
 del Concilio di Trento , de' quali
 abbiamo già parlato , non furono ri-
 cevuti nè dalla Chiesa Gallicana , nè
 dal Papa medesimo ; ed in oltre il
 Re Errico II. fece fare una pubbli-
 ca protesta da' suoi Ambasciadori con-
 tra questi decreti medesimi . Che se
 in quel che spetta all'amministrazione
 degli affari ecclesiastici , vi ha
 qualcosa , che si debba ritenere , non
 siamo noi per opporci ; e promet-
 tiamo anzi ogni nostra attenzione per
 concorrervi . Ecco il preciso delle co-
 se , delle quali abbiamo parlato più
 ampiamente nel nostro discorso , e so-
 pra le quali voi potete sentenziare ;
 tanto più che il Papa sopra di que-
 sto affare a voi dà la sua autorità
 e la sua potestà .

XVIII. Gli Ambasciadori di Francia
 lasciarono in iscritto queste domande
 alle quali i Legati risposero nello stesso
 modo , che ricevevano le scuse de' Ve-
 scovi Francesi , di non potere così pre-
 sto comparire al Concilio ; ma che non
 poteano sospendere la spedizione degli
 affari fino al loro arrivo ; poichè sareb-
 be questo un abusarsi della pazienza de'
 Padri , che si ritrovavano a Trento .
 Che quanto alla dichiarazione del nuo-
 vo Concilio , questo affare non era ap-
 poggiato a loro ; ed altro ufficio non

aveano che quello di presederli a nor-
 ma del tenore della Bolla del Papa , e
 secondo il volere de' Padri . Gli Spa-
 gnoli condannarono apertamente que-
 sta dichiarazione de' Legati , e preteso-
 ro che non fosse data che per simulazione ; imperocchè mostrando di volerli
 soggettare al Concilio , in effetto vi do-
 minavano . Quanto agli Ambasciadori
 Francesi , parvero per allora di conten-
 tarsi di quella risposta , essendosi conve-
 nuti con quelli dell' Imperadore , co-
 quali avevano ordine di agire di con-
 concerto , e stimavano meglio di conten-
 tarsi di questo , purchè negli atti non
 si dicesse nulla della continuazione ,
 perchè avendo gli Spagnuoli domandato
 che venisse ella dichiarata nella pros-
 sima sessione , la opposizione aperta che
 vi si facesse , potrebbe cagionare la dis-
 soluzione del Concilio .

XIX. Come il tempo della sessione
 indicata nel quarto giorno di Giugno
 si andava avvicinando , e che i Le-
 gati non proponevano alcuna materia
 da esservi decisa (1) si rinnovò la que-
 stione della residenza , e quelli , che la
 sosteneano di diritto divino , impegna-
 rono gli Ambasciadori de' Principi a do-
 mandare che fosse decisa ; pretendendo
 che dopo tante dispute era cosa scan-
 dalosa lasciarla indecisa ; e che certa-
 mente si sospetterebbe che si operasse
 per qualche particolare interesse ; men-
 tre che la maggior parte de' Prelati , ed
 anzi i principali ne desideravano la de-
 cisione . Questa proposizione impacciò
 molto i Legati , i quali non poteano
 più addurre , che la materia non fosse
 ben digerita , e che il tempo , che re-
 stava fino alla sessione , fosse troppo breve
 per ben rischiarela . Essendosi riscalda-
 ta la disputa , molti Prelati risolve-
 ro di protestare , e di ritirarsi , ed alcu-
 ni certamente avrebbero preso quello
 partito , se gli Ambasciadori , che teme-
 no che si rompesse il Concilio , e che
 non voleano dare questa soddisfazione
 al Papa , non avessero cessato dalle lo-
 ro sollecitazioni , ed impegnati gli Spa-
 gnoli a non insistere di vantaggio , che
 si dichiarasse che l'assemblea , che si te-

Si rinno-
 va la que-
 stione del-
 la residen-
 za .

parti 12

part 13

part 14

ne-

Risposta
 de' Legati
 alle do-
 mande de'
 gli Amba-
 sciadori
 di Fran-
 cia .

(1) Etsi Paolo II. del Concilio di Trento l. 6. p. 491.

ANNO
DI G.C.
1562.

aveva allora, non era un nuovo Concilio, ma la continuazione di quello, ch'era stato precedentemente tenuto. Questo cambiamento degli Spagnuoli obbligò i Legati a dichiarare in iscritto, che per alcune buone ragioni la prossima sessione rimetterebbe ad un'altra la decisione delle materie proposte.

Gl'Impe-
riali, ed
i Francesi
domanda-
no la so-
spensione
delle ma-
terie di
fede.

XX. Gli Ambasciatori di Francia, e quelli dell'Imperadore dissero, che non potevosi decidere la questione della residenza nella prossima sessione, domandavano, che non si trattasse di materie di fede in assenza de' Protestanti, quando non si avesse certezza della loro continuata, essendo inutile il disputare quando non vi sono i contraddittori. Che l'Ambasciadore d'Inghilterra in Francia avea fatto intendere, che la Regina sua Signora in questo caso manderebbe al Concilio; e questo farebbe strada agli altri Protestanti, produrrebbe la riunione generale nella Chiesa, quando si vedesse che si attendeva sodamente alla riforma. Il Cardinal Simonetta replicò, che l'affare della riforma non era tanto facile quanto si credeva; atteso che tutto dipendeva dalla disposizione de' benefizi, i cui abusi derivavano da Re, e da Principi.

Il Papa
ordina a'
suoi Le-
gati di di-
chiare la
conti-
nuazione
del Con-
cilio.

XXI. Frattanto giunse un corrier di Roma, per lo quale il Papa faceva intendere a' Legati, che dichiarassero nella seguente sessione la continuazione del Concilio, che si era promessa agli Spagnuoli. Quest'ordine che sconcertava tutti i progetti formati allora, sorprese i Legati, e li costrinse a scrivere al Papa le difficoltà, che ne arrestavano la esecuzione (1), ed a pregarlo di acconsentire, che si differissero i due decreti sino alla sessione, che si doveva tenere verso la metà di Luglio. Ma come quest'ordine del Papa era dato per istanza degli Spagnuoli, s'ingegnarono di impegnare il Marchese di Pescara a desistere dalle sue richieste; e per ottenere più agevolmente il suo consenso, gli promise-

ro i Legati di cominciare a pubblicare i decreti concernenti al dogma, nella sessione del mese di Luglio, ripigliando dal luogo, dove il Concilio tenuto sotto Papa Giulio III. s'era terminato; il che nel fondo equivarrebbe ad una continuazione del Concilio, quantunque essa continuazione non fosse espressa. Questa specie di artificio appagò la delicatezza del Marchese, e lo fece discendere a' voleri de' Legati. I Francesi, che si erano oltrемodo maneggiati per far dichiarare, che fosse questo un nuovo Concilio, si resero parimente più docili, ed acconsentirono che non si dichiarasse niente; e questo pacifico concerto trasse per un momento d'impaccio i Legati (2). Ma alcuni nuovi ordini del Papa ritornarono a disturbargli immediatamente. Egli scrisse loro, che voleva assolutamente appagare il Re di Spagna, come avea già promesso ancora a Vargas, Ambasciadore di quel Principe; che questo dall'altro canto si conveniva alla dignità del Concilio tenuto sotto i suoi predecessori. Che non avea mai avuto altro disegno che di dichiarare questo come una continuazione dell'altro; e che avea fatto conoscere lo spesso ne' Concilii, in presenza del sacro Collegio; e degli Ambasciatori de' Principi, e particolarmente di quelli dell'Imperadore, al quale avea comunicata la promessa che ne avea fatta al Re di Spagna in iscritto. Che non v'era vantaggio alcuno per la religione in queste continue dilazioni; e che quanto più si differisse la decisione, tanto più diverrebbero le difficoltà insuperabili. Che se non si poteva condurre gli Eretici, bisognava almeno conservare i Cattolici. Che il salvocondotto accordato a' primi non era contrario a quella dichiarazione; poi che potevano ugualmente essere ricevuti ed ascoltati in un Concilio continuato, quando si esaminassero gli altri dogmi; e che quando fosse fatto questo, l'Imperadore non mostrerebbe tan-

(1) Pallav. *hist. Cons. lib. 26. cap. 12. num. 1. & 2. Ex litt. Legat. ad Borrom. 26. Mail ap. Pallav. (2) Ex litt. Summi Pontif. ad Leg. 30. Mail apud Pallav. lib. 26. c. 12. n. 2.*

to rinascimento, quanto ne mostra
presentemente, poichè la sola dilazione
innaspriva quel Principe.

I Legati
deputati
il Cardinal
di Al-
tempo a
Roma, per
far che il
Papa si
muti di
parere.

XXII. Questi ordini erano precisi,
ma non levavano gli ostacoli, che si
opponessero alla loro esecuzione (1).
Ben conoscevano i Legati, che se ubi-
divano, correva pericolo il Concilio di
esser disciolto, di destar livore tra il
Papa, l'Imperador, ed il Re di Francia,
e di dare rinascimento quasi a
tutta la Cristianità per compiacere agli
Spagnuoli. Presero dunque il partito di
mandare immediatamente a Roma il
Cardinal d'Altempo nipote del Papa per
dimostrare a suo zio tutte queste diffi-
coltà. Ma il giorno prima della sua
partenza si riceverono lettere del Papa
più aggradevoli delle prime, e che im-
padronò il suo viaggio.

Il Papa
cambia
parere, e
lascia i
suoi Le-
gati del-
la dichia-
razione.

XXIII. Il Papa faceva intendere a
Legati, che essendo essi di parere, che
non si parlasse della continuazione nel-
la sessione, che si stava per fare, rimet-
tesse questa cosa alla loro prudenza, e li
lasciava in piena libertà di sopprimere
il termine; ma che stessero attenti a
non pubblicare i primi ordini, ch'egli
avea dati loro (2) per non destare nuo-
vi disturbi. Che avessero a seguitare la
discussione delle materie, traslasciate sot-
to Giulio III. e sarebbe questa una vo-
ce continuazione del Concilio; ma che
non bisognava usare quella parola, se-
non in congiunture più favorevoli. La
ragione, per cui il Papa si cambiò così
subito, fu perchè temea d'irritare gli
Ambasciatori di Francia, che certamen-
te avrebbero fatto qualche rumore, sen-
tendo questa dichiarazione. Giudicava
dal discorso di Pibrac, di che fossero
essi capaci, e se n'era spiegato in ter-
mini alquanto gagliardi col Signor dell'
Isola; al quale disse, che il memoriale,
e il discorso degli Ambasciatori di
Francia, sotto che opera di Ambascia-
dori di un Re Cristianissimo, era es-

sa di Ambasciatori di Ugonotti.

XXIV. Avendo queste lettere del
Papa lasciate le cose nello stato, in cui
erano prima che giungessero gli ordini,
che le avevano preceduto, si tenne una
Congregazione il terzo giorno di Giu-
gno, dove si deliberò, che in un De-
creto da farsi nella sessione del seguen-
te giorno, si dichiarasse, che rimette-
vasi ad un'altra sessione la decisione
delle materie proposte (3). Vi si lesse
ancora, e vi si approvò la risposta, che
si dovea dare agli Ambasciatori di Fran-
cia, della quale s'era data incumbenza
al promotore Giambattista Castello.

XXV. Il quarto giorno di Giugno
la sessione ventesima ch'era la quarta
sotto Papa Pio IV. fu tenuta con le
solite ceremonie (4), e dopo molte
facoltà, e le credenziali degli Amba-
sciatori del Re di Francia, che furono
già riferite qui sopra; il Promotore fo-
ce loro questa risposta. " Il vostro ar-
rivo, Illustrè Signore di Lensac, e
voi celeberrimi Ambasciatori, ci è
" stato oltremodo, ed eccitò in tutti
" gli animi di quelli, che compongono
" questo sinodo, non solamente una per-
" fetta allegrezza, ma ancora una fer-
" ma speranza, che abbiamo noi a ri-
" stabilire nell'antica sua dignità e pu-
" rità la religione sfigurata o dalla dis-
" grazia de' tempi, o dalla ostinazione
" di quei perfidi uomini, che da lungo
" tempo vanno spargendo i loro perni-
" ciosi errori, e si affaticano a rovescia-
" re co' loro cattivi consigli, con la
" loro ostinazione, i diritti divini ed
" umani, stabiliti da Gesù Cristo, con-
" fermati dagli Apostoli di viva voce o
" per iscritto, e che con una eredita-
" ria successione sono arrivati sino a
" noi. L'unico rimedio a tante licen-
" ze, sacrilegi, e disordini è stato una
" Concilio santo ed ecumenico, al qua-
" le il Sommo Pontefice Pio IV. ha
" creduto di dover avere ricorso, col

ANNO
DI G. C.
1562.
Congrega-
zione, in
cui si de-
libera la
risposta
agli Am-
basciatori
di Fran-
cia.

Ventesima
sessione
del Con-
cilio di
Trento, e
quarta
sotto Pio
IV.

con-

(1) Pallav. ubi supra c. 12. n. 3. (2) Pallav. ubi sup. c. 12. n. 4. Mem. du Sieur de P' Isle & P' Abbt de S. Gilles, pour le Roi de France, dans les mem. pour le Concile de Trente in 4. p. 112. (3) Pallav. ubi supra c. 12. n. 5. Via Paolo 6. p. 404. (4) Labbe celsi. Con-
cil. sup. 24. p. 247. & 249. Pallav. hist. l. 16. c. 12. n. 5. & 6.

ANNO
DI C. G.
1562.

consenso de' Re , e de' Principi Cristiani, per rimettere la Chiesa di Dio nel suo primo lustro .

„ Dunque giustamente lodiamo noi, ed ammiriamo il zelo di Carlo Re di Francia Cristianissimo, nel quale le reali virtù, e l'amor della religione avanzano gli anni, e ch'ecceitato ed animato dalla riputazione di Enrico suo padre, e di Francesco suo Avo, e dalla loro perfetta unione alla Santa Sede, non potendo intervenire egli in persona per la debile sua età e per le turbolenze del suo Stato, a questo santo e salutare Concilio, vi ha mandate celebri persone, dotate di rara prudenza, e di una intera fede; e d'illuminata religione, a promettere in suo nome ogni sorta di assistenza, ed a rendergli la ubbidienza dovuta. Le genti debbeano, che penseranno sanamente de' Concilj, non faranno molto conto delle obbiezioni molli contra i precedenti, che non fossero nè liberi, nè legittimi; essendo cosa certa, che i Santi Concilj Generali, cominciati dallo Spirito di Gesù Cristo, sotto l'autorità di colui, al quale ha egli comunicata la sua potestà, sono stati tenuti sempre per liberi, legittimi, conclusi secondo le regole, e vantaggiati alla salvezza di coloro, che non resistono allo Spirito Santo; per modo che le insidie, e le frodi di Satana, che avete voi tanto ingegnosamente dotte nel vostro discorso, per quanto sieno terribili, non prevarranno mai contra questo Santo Concilio di Trento, presedendovi lo Spirito di Gesù Cristo, nel quale solo mettiamo tutta la nostra fiducia; assicurati, che saprò ben egli rovesciare tutti i vani sforzi del Demonio, e non permetterà che ne restiamo ingannati, nè che punto ci allontaniamo dalla sincerità, e dalla verità della Chiesa. Perciò questo Santo Concilio vuol prendere in buona parte il libero avvertimento che voi gli date, di non lasciarsi sedurre dal favore del popolo, nè dalla

protezione de' Principi, ne' suoi regolamenti, e nelle sue decisioni. Ama esso meglio interpretare favorevolmente quel che voi gli avete detto, che di essere costretto a rispondervi in certi termini lontani da questo spirito di dolcezza, di cui fa professione. Ed a fine di risanar voi, e gli altri da questa vana paura, di cui parlaito; il Concilio vi dichiara, che preferirà la sua dignità, il suo onore, e la sua autorità a tutte le mire umane, ed a tutte le passioni, senza aver riguardo a' desideri, nè alla possanza di chi essere si voglia; e questo voi, e tutti gli altri, che sono presenti a questo Concilio, chiaramente esponevano dagli effetti.

„ Per ritornare al nostro disegno, questo Santo Concilio Generale vi riceve e vi abbraccia volentieri, come persone, che prenderanno parte nelle loro latiche, che consorceranno a perfezionare la buona opera che ha cominciata. Quanto a Carlo vostro Re Cristianissimo, essendo allevato con tanta pietà, assistito da Consiglieri tanto fedeli, e zelanti per la Religione, potete voi assicurarlo, che i Padri hanno tanta premura de' suoi interessi, che promettono di abbracciare con ardore tutto quello che concernerà l'onore suo, la sua dignità, la difesa, e conservazione del suo Regno, e della sua Reale autorità, salvo tuttavia l'interesse della fede e della Religione; e tanto più lo faranno quanto longerli persuasi, anzi perfettamente convinti, che amando voi la Religione, come pur fate, non farete domanda, che giusta ed onesta non sia, e che non possa essere legittimamente accordata dal Santo Concilio, conformemente alla dignità della Cristiana Religione; e per questo riceve, come è giusto, le vostre procure, ed i vostri mandati.

XXVI. Terminato ch'ebbe il Castello si riavvenne il suo discorso, si ricevettero gli Ambasciatori Svizzeri, e si lessero le loro credenziali. Erano Melchior de Lusi per

ed i Pro-

dell' Arci- gli sette Cantoni Svizzeri Cattolici, Lu-
vescovo di cerna, Uri, Schwitz, Zug, Onderwal,
Salzburg Fribourg, e Solsura (1), col suo collega

Gioacchino Abate del Monistero degli
Eremiti deputato dal Clero de' medesi-
mi Cantoni. Si ammisero parimente
gl' Inviati dell' Arcivescovo di Saltz-
burg, ch' erano Martino-Ercole Ret-
tingher Vescovo di Lavemunda, uno
de' suoi suffraganei nella Carintia, e
Fra Tobia Domenicano: e si lessero le
loro procure. Girolamo Rogazzoni avea
fatto il sermone in questa sessione, e
tenendo il Cardinal Seripando il posto
del primo Legato, ch' era infermo; or-
dinò di proporre il Decreto, che ven-
ne letto in quelli termini dal Vescovo
di Salamanca, Pietro Gonzales di Men-
dozza, che in quel giorno avea celebra-
ta posticamente la Messa.

Decreto per la pro-
rogà della
Sessione.

XXVII. Il Santo Concilio di Tren-
to Ecumenico e Generale, legittima-
mente raccolto sotto la condotta del-
lo Spirito Santo, presedendovi i me-
desimi Legati dell' Apostolica Sede,
per motivo di molte difficoltà soprav-
venute sopra varie cose, ed a fine di
procedere in tutto con più ordine e
con più matura ponderazione (2), per-
chè quanto riguarda a' dogmi possa es-
sere trattato, e deciso unitamente con
quello che appartiene alla riforma, il
Concilio ha ordinato, che quel che
sarà giudicato a proposito di regolare
sì per la riforma che per gli dogmi,
sia tutto insieme definito nella pros-
sima sessione, che dichiara a tutti do-
ver esser tenuta il sedicesimo giorno
di Luglio seguente, con questa riser-
va, che il detto Santo Concilio po-
trà liberamente a suo piacere e vole-
re, restringere, o estendere il detto
termine in una Congregazione Gene-
rale, secondo che giudicherà spedi-
ente agli affari del Concilio.

Rimostanza
del Ve-
scovo di
Lanciano
su que-
sto decre-
to.

XXVIII. Leonardo Marino Vescovo
di Lanciano, per le ultime parole di
quello Decreto, dimostrò che non era
permesso mai il cambiare un giorno de-
terminato in una sessione solenne, par-
te

ticolarmente quando si tratta di an-
stringere questo termine (3). Confe-
sò tuttavia, che potea bene esser prorog-
ato; il che era conceduto ancora di
fare in una Congregazione, od in una
sessione; e così era suo parere, che
si cancellasse nel Decreto la parola
restringere. Ma alcuni altri furono di
contrario sentimento, e pretesero che
fosse vantaggioso l' usare questa precau-
zione, per levare tutte le difficoltà,
che potessero accadere. Così il Decre-
to venne approvato. Vi furono sola-
mente trentasei Vescovi parte Spaguo-
li, parte Italiani; che diedero il loro
parere gli uni in iscritto, gli altri a
viva voce, per confermare ciò che avea-
no detto nell' ultima Congregazione, e
che si riduceva o ad un consenso sotto
condizione, cioè che in seguito si
tratterebbe della residenza; o a doman-
dare una promessa espressa di questo ar-
ticolo, che fosse inserita nel Decreto; o
finalmente ad esigere che si dichiarasse la
continovazione. Il Cardinale Seripando
prete a dire, che rendea grazie a
Dio dell' approvazione, che si era data
al Decreto tanto favorevole all' at-
tual congiuntura; che avendo già trentatré
Vescovi mutato pensiero, sperava
che gli altri facessero la stessa cosa. In-
di i Legati si levarono, e ciascuno si
ritirò.

XXIX. Due giorni dopo la sessione, articoli,
cioè il sesto giorno di Giugno, si rac- che si pro-
colsero i Padri in Congregazione Gene- pongono
rale, dove si proposero i seguenti arti- da esami-
coli, per essere da prima esaminati da nare in
Teologi del secondo ordine, e ch' era- una Con-
no già stati proposti nel Concilio gregazione
tenuto sotto Giulio III. (4). Questi ne Gene-
articoli erano in numero di cinque, rale.

1. Se vi era una legge
divina, che obbligasse tutt' i fedeli a
comunicarsi sotto l' una, e l' altra spe-
zie. 2. Se le ragioni, che indussero
la Chiesa ad accordare l' Eucaristia a'
Laici, ed a' Preti, che non celebrano,
sotto la sola specie del pane, degnono
M m tal-

(1) Pallav. l. 16. c. 7. n. 6. & c. 13. n. 59. Labbe in coll. Conc. c. 14. p. 1129. & seq.
(2) Labbe in sup. p. 245. Pallav. in sup. n. 6. (3) Pallav. ibid. (4) Pallav. ibid. Conc.
Trid. l. 17. c. 3. n. 2. Rayn. ad hunc an. n. 49.

ANNO
DI G. C.
1562.

talmente prevalere, che non si debba accordare l'uso del Calice a niuno. 3. Se quando per giuste ragioni, conformi alla carità cristiana, parebbe convenevole di concedere l'uso del Calice ad una Nazione o ad un Regno, si avesse a farlo sotto alcune condizioni, e quali dovessero essere quelle condizioni. 4. Se colui, che riceve il Sacramento sotto una sola specie, riceva qualche cosa di meno dell'altro, che lo riceve sotto le due specie. 5. Se la legge divina obbliga di dare questo Sacramento a fanciulli, prima che sieno giunti all'età della ragione; e si pregavano i Teologi di esporre sopra questi articoli quel che fosse di fede, e quel che si dovea rigettare come errori, ed eresie.

4. Arcivescovo di Granata propone, che vi si aggiunga quello del la residenza.

XXX. Dopo avere domandato a' Padri, se acconsentivano che fossero esaminati questi articoli, e se avevano cosa da aggiungere, l'Arcivescovo di Granata disse, che il primo era stato definito nel Concilio di Costanza, e che non avea bisogno di altro esame, ma solamente di essere confermato di nuovo (1); e che gli altri erano chiari, che non domandavano, che vi si spendessero le fatiche di un giorno: che credea che si dovessero aggiungere a tutti questi articoli quelli del Sacramento dell'Ordine, affinchè si potesse trattare nello stesso tempo della residenza: che si maravigliava, che alcuni volessero farla passare per una legge Ecclesiastica, che le loro ragioni non meritavano di essere proposte, nè servivano ad altro che a confermarlo nella contraria opinione, che pareva costante e santissima, e per la quale egli esporrebbe la vita: che non potea far a meno di farne continua ricordanza, per gli grandi vantaggi, che sperava che potesse ricavarne la Chiesa dalla decisione del Concilio, se volesse determinarsi a darne giudizio.

Il Vescovo di Rossano non si oppone a quello sentimentato.

XXXI. Castanea Vescovo di Rossano, che non era dello stesso parere, si dolse acutamente, che s'insoltesse sopra tal questione della residenza, e che si riguardasse come cosa importante (2), ed obblighi quelli, che la teneano di

diritto divino, a rispondergli con forza, ma solidamente insieme.

XXXII. Questa contestazione andava riscaldando gli spiriti, onde il Cardinal di Mantova prese a dire: che si maravigliava, che si volesse parlare di una cosa del tutto estranea alla disputa presente: che per altro egli, ed i suoi colleghi prometteano di trattarne a tempo e luogo, quando si esaminerebbe il Sacramento dell'Ordine (3). Questa promessa non acchetò nealmente tutta l'assemblea. Molti Prelati la riguardarono come una temerità, e fecero correr voce, che il Cardinal di Mantova non avea potuto impegnare gli altri Legati, co' quali non si era convenuto prima. Si pubblicò parimente, che Roma faceva grande opposizione che si facesse verun Decreto sopra tal materia. Fu costretto il Cardinale a scrivere molte lettere per sua giustificazione, e dalle risposte ricevute non pareva, che il Papa fosse tanto malcontento di questo, come altri s'immaginava, e che approvasse almeno tacitamente la promessa del Cardinale.

I Padri occupati nella Congregazione all'esame degli articoli, che si erano proposti, voleano, che di questi cinque articoli non si facesse parola del primo, il quale, come si è detto, era stato esaminato a Costanza. Ma il Vescovo di Cinque-Chiese dimostrò, che dopo la decisione di quel Concilio, gli Eretici avevano ancora rinnovate molte cose sopra tal questione, rispondendo alle obiezioni, che venivano loro fatte, e che giudicava a proposito, che se ne parlasse, affine di stabilire più solidamente la dottrina della Chiesa, ed in questo convennero i Francesi, affermando, che questo servirebbe molto a confermare i Cattolici nella fede. Ma i Padri di Trento acconsentirono, che si trattasse di questa materia, per la ragione, che quegli articoli erano stati mandati dall'Imperadore Carlo V. al Concilio tenuto sotto Giulio III. a fine di contentare gli Alemanni; e che allora i Padri avevano acconsentito, che se ne facesse l'esame.

Il Cardinal di Mantova accetta quelli, che sono per la residenza.

me. Si deliberò dunque di attendere a questi cinque articoli, senza eccettarne veruno.

Il Papa manda a Trento Carlo Visconti, e lo incarica di diversi ordini particolari.

XXXIII. Frattanto Carlo Visconti, Vescovo di Ventimiglia, fu mandato da Roma a Trento dal Papa, di cui era parente, per essere suo Nunzio segreto al Concilio, e suo confidente Ministro, ed informarlo esattamente di tutto ciò che si faceffe, con promessa di ricompensare la sua fedeltà col Cardinalato. Aveva ordine di visitare in passando Guidobaldo Duca di Urbino, la cui figliuola Federico Borromeo, fratello del Cardinale di quello nome, avea sposata, e di trattar seco lui del soccorso di trecento mila scudi, che domandava la Francia, per adoprarli più sicuramente contra i Calvinisti (1). Era egli incaricato di dire a' Prelati dominanti nel Concilio tutto ciò che non voleva il Papa affidare alla carta. Doveva intenersi di tutt' i rigiri de' due partiti, l'uno favorevole, e l'altro avverso alla decisione dell'articolo della residenza; e contenersi in modo di fare che il primo non avesse luogo, di disgombrare quella disputa, di esaminare le intenzioni de' Padri, i loro diversi sentimenti, le loro brighe; e finalmente aveva ordine d'illuminarsi a fondo di tutto ciò che potea far procedere o retrocedere questa grand'opera, e di renderne un conto esatto al Cardinal Borromeo Nipote del Papa. De' due Legati gli era commesso di rendere maggior onore al Cardinale di Mantova, ma di stringersi più intimamente con Simonetta, perchè questi aveva il segreto della Corte.

Doveva ancor fare testimonianza a' Cardinali Olio e Simonetta, che il Papa era soddisfatto della loro condotta; e dire al Mantova, ed a Seripando i motivi, che avea di dolersi di essi. Dovea comunicare al Cardinale Altremps il disegno, che avea il Papa di mandare truppe in Francia, e rilevare, se questo Cardinale fosse disposto a prenderne il comando in qualità di Legato.

Affinchè il Nonzio conoscesse meglio i Soggetti, co' quali avea a trattare, Pio IV. diede a lui la lista di tutt' i Padri del Concilio, ch'erano favorevoli alla Corte Romana; e gli impose espressamente di assicurarsi di una efficace riconoscenza, se perseveravano fino alla fine ne' loro buoni sentimenti. Quanto a quelli, ch'erano contrari agli interessi della Santa Sede, toccava al Ministro di usare una grande cautela con esso loro; ed era permesso a lui, secondo la sua prudenza, d'intimidirli, servendosi di rigorose parole, ma evitando sempre l'alpezza; essendo più sicuro modo il vincerli con la dolcezza, ed offrire amnistia per lo passato. Il Visconti giunse a Trento nel principio di Luglio, e si applicò interamente a fare quanto si desiderava dal suo ministero; come si raccoglie dalle sue lettere, che sono scritte da mano maestra, e che danno un'alta idea della sua capacità.

XXXIV. Il giorno dietro dell'ultima Congregazione, settimo dello stesso Mese, lietissimi gli Ambasciatori dell'Imperadore, di aver ottenuto, che si proponesse l'articolo della Comunione sotto le due spezie, e lusingandosi, che fosse accordata a quelli della loro Nazione (2), stimarono che fosse quello il tempo favorevole di proporre le cose, che avevano ordine di domandare. Andarono dunque a ritrovare i Legati, e consegnarono loro uno scritto, che aveano ricevuto dall'Imperadore con venti domande intorno alla riforma. 1. Che il Papa soffrisse di soggettar se medesimo e la Corte Romana alla correzione. 2. Che se non si voleva ridurre il numero de' Cardinali a dodici, come erano anticamente, si contentassero per lo meno di raddoppiarlo, e far che fossero ventiquattro, con due soprannumerarij. 3. Che in avvenire non si accordassero più tanto facilmente le dispense; cosa che scandalizzava i popoli. 4. Che tutte l'elezioni concedu-

Domande
ma Congregazione, settimo dello stesso Mese, lietissimi gli Ambasciatori dell'Imperadore, di aver ottenuto, che si proponesse l'articolo della Comunione sotto le due spezie, e lusingandosi, che fosse accordata a quelli della loro Nazione.

M m 2 te

(1) Pallav. l. 17. c. 11. n. 9 & seg. Nelle lettere antiche, o Memorie storiche del Nunzio Visconti, al Concilio di Trento t. vol. in 12. impresse in Amsterdam nel 1719. (2) Pallav. l. 17. c. 1. n. 6. De Thou in hist. sui temp. l. 32. n. 1. Fra Paolo ist. l. 6. p. 496. & 497.

ANNO
DI G. C.
1562.

te contra il diritto comune fossero rivate, e tutt' i Monisteri fossero soggetti a' Vescovi, nelle Diocesi de' quali erano situati. 5. Che ogni Ecclesiastico possedesse più di un beneficio; che nelle Chiese Cattedrali e Collegiali si stabilissero alcune Scuole; e che gli Offizj Ecclesiastici non si dessero più a Preti mercenari, e per così dire a stipendio. 6. Che i Vescovi, risegnano a' loro Vescovadi, che vi tengano ogni anno il loro sinodo, e facciano essi medesimi la visita delle loro Diocesi, senza incaricare altri delle loro funzioni, se non in caso di grande necessità; che la cura delle Diocesi sia distribuita a molti Vicari Generali. 7. Che tutte le cose si facciano gratuitamente nella Chiesa: nè si prenda alcuna retribuzione per l' amministrazione de' Sacramenti; e che se i benefici erano di rendita tanto scarfa, che non si potesse farne gli uffizj, nè sostenerne il peso senza qualche soccorso, si uniscono loro alcuni altri benefici, che non sieno con cura di anime. 8. Che si rimettano in vigore gli antichi Canoni contra la simonia. 9. Che nelle costituzioni Ecclesiastiche si levasse tutto ciò che vi ha di superfluo, e che quelle ordinanze non fossero uguagliate agli obblighi della legge divina. 10. Che la scomunica non fosse usata, se non per peccati mortali, e per manifeste irregolarità. 11. Che l' Offizio divino sia celebrato in tal modo, che sia inteso da tutti gli ascoltanti, e così da quelli che lo dranno. 12. Che i Breviari, e Messali sieno corretti, levandone le cose, che non si ritrovano nella Scrittura Santa. 13. Che si cerchino i modi da ridurre il Clero a vita più santa, e più pura; ed i Monaci, secondo la loro prima istituzione, attendano ad una più esatta amministrazione de' loro beni. 14. Che il Concilio pensasse per tempo a conoscere, se fosse necessario di moderare tante obbligazioni di diritto positivo, diminuendo qualche cosa nel rigor de' digiuni, e permettendo la comunione sotto le due specie. 15. Che si accordasse il Matrimonio de' Preti a

qualche Nazione. 16. Che quelle brevi spiegazioni de' Vangeli, delle quali si servono i Parrochi per predicare a' loro popoli, sieno corrette da Teologi dotti, o sieno a quelle sostituite alcune altre approvate dalla pubblica autorità, e che si faccia un nuovo rituale, ad uso di tutti gli Ecclesiastici. 17. Che si ritrovi no modo non già di castigare i cattivi Parrochi, il che non farebbe difficile; ma di deporgli, e di sostituirne alcuni altri più saggi, e più regolati. 18. Che si stabilissero molti Vescovadi nelle troppo ampie Provincie, e che i ricchi Monisteri fossero convertiti a quest' uso. 19. Che per quel che concerne i beni Ecclesiastici usurpati e convertiti in usi profani, era bene dissimulare, e comportarlo pazientemente per allora. 20. Si avvertivano dolcemente i Padri di osservare se fosse bene, per levare ogni scrupolo, di ordinare che le costituzioni de' Prelati non obbligassero sotto pena di peccato mortale, e se fosse bene di ridurre a minor numero quelle moltitudine di leggi umane; ed anche di aggiungere a' Salmi Latini alcune orazioni in lingua volgare per alcuni luoghi.

XXXV. I Legati, a' quali dispiacevano queste domande, essendosi sforzati di provare all' Arcivescovo di Praga, quanto fosse indegna cosa e del Concilio, e della Maestà Imperiale l' aver queste domande di proporre, presero il partito di sospenderne la risposta, sino a tanto che si fossero adoprati anpresso l' Imperadore, perchè cambiasse disegno. Incaricarono di questo uffizio il medesimo Arcivescovo (1), che stava per trasferirsi a fare la cerimonia della incoronazione del Re di Boemia a Praga; e nello stesso tempo scrissero essi al Re di Spagna, notificandogli le ragioni, che avevano avute fin allora di non far la dichiarazione della continuazione del Concilio.

XXXVI. Deputarono al Papa Lionardo Marino Domenicano, Nobile Genovese, Arcivescovo di Lanciano, per informare Pio IV. del vero stato degli affari, e degl' impacci, in cui erano av-

Misure prese da' Legati per eludere la risposta a queste domande.

Mandano al Papa l' Arcivescovo di Lanciano.

volti

volti (1). Il Cardinal Simonetta non acconsentì di sottoscrivere la credenziale di quello Deputato se non a condizione che egli portasse lettere particolari di ciascun Legato.

Rim-
franza
de' Legati
a Sua San-
tità.

XXXVII. Perchè correva voce, che il Papa disegnasse di sciogliere il Concilio per le grandi spese, che gli costava quell' assemblea, e che dall' altro canto i Padri pensavano ancor essi di terminarlo, o di trasferirlo in un altro paese; avea commissione Leonardo Marino di rappresentare al Papa, ch' essendo stato il Concilio raccolto per due ragioni, a fine di estirpar l'eresia, e di riformare i costumi, non poteva il Papa abbandonare così pio disegno, senz' aver eseguiti questi due punti; purchè non avesse sodi motivi, come di guerra, di peste, o di considerabile carestia di viveri; che altrimenti era da temere, che le nazioni, che aveano domandato il Concilio con istanze, e che lo vedeano raccolto, ed anche numeroso, non vi provvedessero in suo disotto con Concilj nazionali, o non continuassero esse medesime il Concilio senza verun Legato del Sommo Pontefice, come s'era veduto in Basilea, con manifesto pericolo della total rovina della Chiesa. Che uno scioglimento del Concilio lo renderebbe tanto odioso alla cristianità, quanto l'avea reso glorioso la sua convocazione. Che lo pregavano di riflettere, quanto i ribelli si sentirebbero eccitati ad impegnare nello scisma le provincie soggette alla Santa Sede, quando vedessero reso vano il rimedio da esse tanto lungamente desiderato; ed il soccessore di San Pietro curarsi tanto poco della loro salvezza. Che i Legati erano perfuasi, che tutte queste cose venivano scritte da Roma per mal fondati rumori, senza che il Sommo Pontefice vi avesse avuta parte. Che i Vescovi, che desideravano la dissoluzione del Concilio per ritornare alle loro Diocesi erano per vero dire animati da un zelo religioso, ma che non era secondo la scienza; imperocchè doveano preferir

gli interessi della Chiesa universale a quelli delle Chiese particolari, e la salute dell' anime al loro proptio vantaggio.

ANNO
DI G. C.
1562.

XXXVIII. Soggiunsero, che fuori de' casi da essi esposti restavano due sole ragioni, che potessero autorizzare la dissoluzione del Concilio. La prima, se l'Imperadore ed il Re di Spagna non potessero convenire tra essi in proposito della continuazione del medesimo Concilio (2): imperocchè dichiarandola, gli Alemanni, ed i Francesi si ritirerebbero tosto, e non converrebbe seguitare un Concilio Ecumenico solamente con due nazioni, la Italiana, e la Spagnuola; che in questo caso farebbe permesso di sospenderlo, dappoichè il Papa avesse usata all'Imperadore ogni convenienza, ed avesse accordato in tutto o in parte a' Francesi quel che avessero risoluto di domandare. L'altra ragione più onesta e più vantaggiosa di sciogliere il Concilio sarebbe, se nel mese di Ottobre, nel qual tempo l'Imperadore dee tenere una dieta, la Chiesa si trovasse interamente riformata, e decisi del tutto i dogmi, ch'erano stati interrotti sotto Giulio III. e se l'Imperadore co' suoi maneggi avesse indotti i Protestanti a venire al Concilio; imperocchè come si dovrebbe ascoltarli, se volessero ricevere quei decreti, così sarebbe permesso di licenziarli, se domandassero giudici sospetti, e proponessero condizioni ingiuste ed irragionevoli; nel qual caso si potrebbe terminare il Concilio, non volendo gli eretici profittarne per rientrare nel loro dovere; ed avendone i Cattolici ricavato tutto quel vantaggio, che ne poteano ritrarre.

Loro ra-
gioni per
non di-
sciogliere
il Conci-
lio.

XXXIX. Indi i Legati, nelle lettere consegnate al Deputato, discendeva no all' articolo della residenza, che il Papa avea loro ingiunto di sopire (3). Il motivo di quest'ordine era, come lo scrisse il Cardinal Borromeo costantemente al Legato Simonetta, non già che la Santa Sede ne potesse soffrire qualche pregiudizio, se veniva essa dichiarata.

Quel che
scrivono
al Papa
sopra l'ar-
ticolo della
residenza.

(1) Pallav. ut sup. l. 17. c. 2. num. 1. & seq. Fra Paolo lib. 6. p. 498. (2) Pallav. ut sup. (3) Pallav. ib. l. 17. c. 2. n. 4.

ANNO
DI G. C.
1562.

dichiarata di diritto divino; come alcuni lo assicuravano, ma perchè le discordie e le contese troppo ardenti sopraggiunte nel Concilio in tal proposito, avevano data occasione, che si spargesse romore per tutte le Corti, che una tal decisione tendeva alla rovina della Sede Apostolica, e dell'autorità Pontificia, non era quella nè conveniente cosa il farne un decreto. Desiderando dunque il Papa, che si sopisse questa disputa, avea domandato a' suoi Legati, se approvavano, ch'egli ordinasse la residenza con una bolla; aggiungendo privilegi, a quelli che riceverebbero; e commettendo gravi pene contra quelli, che a ciò mancassero. I Legati risposero, che quanto alla soppressione di questo articolo, lo farebbero volentieri, se ne avessero la libertà. Ch'essendo i Padri molto discordi in questo, non si potea definire la questione, senza la rovina del Concilio, ad onta del Papa, de' Legati, e della Corte Romana, che avrebbero accusa di essere stati contrari alla riforma. Che credevano, che in due modi si potesse definire quello articolo; l'una facendola esaminare da' Teologi, poi da' Vescovi, e finalmente deciderlo secondo il parere del maggior numero; l'altro di fare un decreto, nel quale si supponesse la cosa certa, come essendo già stata definita contra il sentimento di molti; e di aggiungere a questo decreto premi e castighi, per stabilirne l'osservanza, ricordando l'autorità del Papa come del capo della Chiesa; e così si prevenirebbero le male conseguenze, che potrebbero venire da un dogma recentemente stabilito, e confermato.

Ma i Legati non approvarono, che il Papa disegnasse di far egli medesimo una bolla sopra la residenza, perchè temeano, che non si riguardasse come un artificio, per impedire la definizione desiderata da un sì gran numero di Prelati; da quasi tutte le nazioni, e da molti Principi, i quali non tralascerebbero di rigettare quella bolla; il che esporrebbe l'autorità Pontificia a me-

desimi contrasti, ch'erano occorsi in Basilea. Che stimavano più a proposito di definire questo articolo nel Concilio prima del mese di Ottobre, ad effetto che avendo allora terminati i decreti intorno alla riforma de' costumi, potessero i Padri ritirarsi lietamente alle loro Diocesi, essendo terminato il Concilio. Tali furono le istruzioni dare da' Legati in comune all'Arcivescovo di Lancia. Ma il Simonetta ne mandò particolari molto diverse. Questo Arcivescovo venne anche incaricato dal Cardinale Altemps di assicurare il Papa, che tutt' i Legati attendevano efficacemente a' suoi interessi, e così i Vescovi, che opinavano, che si decidesse la residenza di diritto divino, e che parevano ancora più zelanti per la Santa Sede di quelli, che sosteneano l'opinione contraria; e questo piacque molto a' Cardinali di Mantova, e Seripando.

XL. Queste ultime precauzioni erano il Papa mostra di inclinazione alla dissoluzione del Concilio. tanto più necessarie, quanto il Papa, prima dell'arrivo dell'Arcivescovo in Roma, avea tenuto un concistoro, dove avea deliberato di dichiarare la continuazione del Concilio, e di decidere egli medesimo la residenza: cosa che farebbe riuscita ad una sospensione, come egli desiderava, e come il Signor di Lansac ne scrisse alla Regina Madre in Francia (1); è la sua lettera del settimo giorno di Giugno. "Non voglio trascurare, dis' egli, di scrivervi, che Odescalchi venne deputato dalla Santità Sua al Re di Spagna, per esortarlo a favorire ed a soccorrere gli affari della Religione in Francia, ed a persuaderlo di fare una lega col Papa contra quelli, che si sono separati dalla Religione Romana; o sotto pretesto della spesa, che dovea fare per questa impresa, far approvare la sospensione del Concilio". Questa lega venne proposta in quel medesimo concistoro. Voleva il Papa impegnarvi i Principi d'Italia, i Veneziani, il Duca di Savoia, il Re di Spagna, e la Francia. Ne fece la proposizione agli Am-

(1) Dans les Mém. pour le Concile de Trente. Lettre de Lansac à la Reine du 7. Juin pag. 221.

Ambasciatori dell'Imperadore, e de' Veneziani. Mandò in Francia Vincenzo Pappaglia Abate di San Salvatore; e Odelcalchi, già partito per la Spagna, dovea lagnarsi con Filippo II. della congiura de' Prelati Spagnuoli contra l'autorità Pontificia; e rappresentargli, che le proposizioni dell'Imperadore non erano buone che ad eccitare uno scisma nella Chiesa. Ma quelli, che penetravano negli affari, vedevano agevolmente qual dovesse essere l'esito di questo maneggio.

XLI. L'Imperadore non pensava ad accontentarvisi, temendo di dare qualche ombra a' Protestanti. Il Re di Francia, non che impedire a' Calvinisti di passare in Italia, il che fingeva il Papa di temere, avrebbe molto desiderato di vederli tutti usciti del suo Regno (1). Il Re di Spagna, che possedeva Stati sì grandi in Italia, temea più di una unione de' Principi del paese, di quel che bramasse di respingerne gli Eretici. Venezia, e Firenze non potevano in verun modo acconsentire a niente di quello, che potesse turbare la pace dell'Italia; per modo che non Principe volle prestar orecchio a questa lega; ed oltre le scuse particolari, che ciascuno allègò, ne adducevano un'altra comune a tutti, ed era, che sarebbe questo un impedire i progressi del Concilio, quantunque fosse noto, che non sarebbe dispiaciuto al Papa, che ciò accadesse, come dava motivo di crederlo; e forse vi si sarebbe egli determinato, se il Cardinal di Carpi seguito da tutti i Collegii suoi non gli avesse fatto vedere, che non era nè suo interesse, nè quello della Santa Sede il prendere così odiose risoluzioni, che potevano alienare lo spirito anche di quei del suo partito; e ch'era meglio lasciare al Concilio la libertà di ordinare e sopra la continuazione, e sopra la

residenza. Questo lo indusse a prendere in seguito un più moderato partito.

XLII. Non tralasciò però di lagnarsi di tutti gli Ambasciatori. Replicò, che Lanfasc gli pareva un Ambasciadore di Ugonotti, quando domandava, che la Regina d'Inghilterra, gli Svizzeri Protestanti, l'Elettore di Sassonia, e il Duca di Wirtemberg fossero attesi nel Concilio; quantunque fossero altrettanto nemici, e ribelli, che non cercherebbero che di corrompere i Padri; ma che ben saprebbe egli opporvisi, a costo di farlo con la forza (2). Che quel Ministro, ed i suoi Collegii sosteneano certe persone, che mettevano il Concilio sopra del Papa, opinione eretica, diceva egli, e di cui i fautori sono eretici. Soggiunse, che quegli Ambasciatori vivevano da Ugonotti, che non riverivano il Santissimo Sacramento; che Lanfasc avea detto a tavola in presenza di molti Prelati, che verrebbero tanti Vescovi di Francia, e di Alemagna, che disaccerebbero l'Idolo di Roma. Si lagnò anche del Dandolo, uno degli Ambasciatori della Repubblica di Venezia, e disse, che ne domanderebbe giustizia al Senato. Soggiungea, che i Cardinali di Mantova, Seripando, ed Osio erano indegni della porpora; e per dimostrare quanto fosse irritato contra il primo, che da se medesimo avea promesso che si deciderebbe l'affare della residenza; non mandò più a lui i dispacci, ed erano mandati a dirittura al Cardinal Simonetta. Niente più risparmiava gli altri Prelati, che stimava essergli contrari; ed il Cardinal Gonzaga, nipote di quello di Mantova, venne escluso dalla Congregazione stabilita a Roma per gli affari del Concilio.

XLIII. Lanfasc informato dal Signor dell'Isola delle doglianze, che il Papa facea di lui, scrisse a quell'ultimo per giustificarsi di questi rimproveri (3).

E' la

ANNO
DI G. C.
1562.
Si lagna
in un Con-
cilio di
tutti gli
Ambascia-
dori.

Lanfasc si
giustifica
delle dog-
lianze
del Papa

Vuol fare
una lega
co' Princi-
pi Catto-
lici contra
i Protestanti.

(1) Fra Paolo *Istor. del Conc. di Trento* l. 6. §. 400. Nelle lettere del Signor dell'Isola al Re del giorno 15. di Giugno. *Mém. del Concilio* pag. 241. (2) Fra Paolo loco *supra* cit. pag. 400. & 500. *Mém. pour le Concile de Trento* pag. 212. & *seq. ibid.* Lettere del Signor dell'Isola al Re de' 15. di Giugno pag. 240. (3) *Mém. pour le Concil. de Trento, dans la Lettre du Sieur de Lanfasc au Sieur dell'Isle du 25. Juin.* pag. 248. & 249.

ANNO
DI G.C.
1562.
contra di
lui.

E' la sua lettera del ventesimoquinto giorno di Giugno. " Quanto alle doglianze, dis' egli, che Sua Santità vi fece, che tutti quelli, che sono qui per lui, non cercano che dargli dispiacere, fatemi il favore di assicurarla, che se vi è persona che dica, che noi abbiamo detto, fatto, o pensato qualche cosa, che non sia in onore di Dio, e della sua Chiesa, e conveniente alla dignità, e servizio della Santità Sua, e della Santa Sede, come i buoni Cristiani, e Ministri di un Re Cristianissimo deggiono fare, gli farò conoscere, ch'è un cattivo uomo, ed un mentitore con la testimonianza de' Signori Legati, e di tutta la gente dabbene del Concilio. Quanto a quello, che il Papa disse a voi, che noi mettiamo l'autorità del Concilio sopra la sua, io rispondo che niente abbiamo fatto noi, che possa dargli motivo di pensarlo; nè ad altro abbiamo atteso che a quello, che potea sedare le turbolenze, che sono nella Cristianità, con tutta la libertà e la sincerità, che il Papa vede in noi; senz' aver presa alcuna illusione dalla Sorbona di Parigi per eccitare tali dispute. Ma io non posso finire di maravigliarmi, quando sento, che il Sommo Pontefice si dichiarò con sì poco rispetto del Re e della qualità nostra, che noi viviamo, e ci comportiamo da Ugonotti, e che non vogliamo salutare il Santissimo Sacramento. Se queste cose fossero vere, gli converrebbe più tosto far prendere informazione, e spedirne il processo alla Maestà Sua; per castigarci come lo meriteremmo, anzi che caricarci d'ingiurie così liberamente. E quantunque Sua Santità abbia detto, che non intendea parlar di me particolarmente, posso ben io rispondere, che i miei Colleghi debbono esser esenti da questa calunnia. Finalmente, circa quel che mi dite, che fu raccontato al Papa,

che io dicevi a tavola, che verrebbero tanti Vescovi di Francia, e di Alemagna, che disaccerebbero l'Idolo di Roma, rispondo a quello articolo, che chiunque ha detto, che io abbia detto, o pensato di parlare in tal guisa, e che volessi comportarlo, se fosse detto in mia presenza, è un mentitore; imperocchè non son io nè tanto sciocco, nè tanto cattivo, nè tanto male educato da usare simili termini. Ma poichè Sua Santità presta fede a siffatti impostori, senza por mente alla mia proibizione, io non mi scuferò di vantaggio, sperando che la verità trionferà della malizia, e della malvagità di questi menitori. Contuttociò non tralascierò cosa alcuna per ottenere dal Re il mio congedo, quantunque la Maestà Sua non possa mandare miglior Cristiano, nè uomo più da bene di quello che farò io per tutto il corso della mia vita.

XLIV. Lansac, per avvertimento del Cardinal di Mantova, avea già scritto al Papa l'ottavo giorno del medesimo mese, per giustificare la sua condotta, ed assicurarlo, che n'era stato mal informato, e che i suoi sentimenti erano conformi al carattere che lo ricopriva, e degni del Principe, che gli avea affidata la sua autorità (1). Che i Legati non poteano dire altra cosa; e che lo pregava di prestar più fede alla loro testimonianza, che alle caluniose declamazioni delle persone mal intenzionate, che non cercano se non d'intorbidar ogni cosa, ed inasprire gli animi fuor d'ogni proposito. In un'altra lettera scritta al Signor dell'Isola sopra il medesimo affare (2) gli accenna, che il Cardinal di Mantova era risoluto di domandare la permissione di ritirarsi da Trento; essendo egli insatidito delle prevenzioni, che pareva avere il Papa contra di lui, per quanto si affaticasse di adempiere i suoi doveri; che lo scongiurava d'impiegarsi, affinchè il Pa-

Altra lettera di Lansac al Papa, ed al Signor dell'Isola.

(1) Dans les Mém. pour le Concile de Trente pag. 237. & 243. (2) Lettre du Sieur de Lansac au Sieur de l'Isle du 15. de Juin, Pallav. hist. Conc. Trid. lib. 17. c. 3. n. 4.

pa non vi acconsentisse; perchè questo apporterebbe gran pregiudizio al Concilio, ma di guardare il silenzio e di non divulgare ch'egli avesse scritto in favore del Mantova; perchè dubitava egli pur troppo, che quel che venisse dalla sua parte, non sarebbe volentieri ricevuto alla Corte di Roma. Che tuttavia non si prende molto pensiero de' sentimenti, che hanno di lui, conoscendosi da Dio le sue intenzioni; che dell'opere sue non dovea renderne conto che al suo Signore. Che non può tuttavia non sentirsi ferire dalla malizia de' nemici di Dio, della sua Chiesa, e del pubblico riposo; i quali per trovare le vie di disciogliere il Concilio, procurano di renderlo sospetto alla Santità Sua, quasi che si volesse operare contra la sua autorità: cosa ch'egli non vede.

Il Papa si mitiga il guardo al Cardinal di Mantova, ed al Signor di Lanciae. XLV. Avendo il Papa ricevuta la lettera del Signor di Lanciae, ed inteso leggere quella, ch'egli scriveva all' Ambasciadore di Roma in Roma, molto si raddolci, e parve contento. Abbandonando ancora le prevenzioni, ch'aveva egli contra il Cardinal di Mantova per una lettera, che il Borromeo ricevette dal Visconti, il quale dicea, ch'era corsa voce che questo primo Legato avesse domandato al Papa la permissione di ritirarsi; che se ne rendeano due ragioni; l'una, che le lettere della Corte Romana, che prima erano mandate a lui come al Capo, presentemente erano dirette al Cardinal Simonetta; l'altra, che il Cardinal Gonzaga suo nipote era escluso dalle Assemblee per gli affari del Concilio (1). Il Visconti aggiungeva, che non altro potea meglio dipotarsi di questo Legato, nè con maggior saviezza o moderazione; che il suo ritiro arrecarebbe gran pregiudizio, sì per la profonda venerazione che hanno per lui tutti i Padri, sì per la stima che facevano i Principi della sua scienza, e della sua prudenza; a segno tale, che il Re di Spagna, per fargli piacere, non avea voluto spedire Vargas al Con-

cilio, perchè sapea che aggradiava poco al Legato, ed era poco atto a stabilire la pace. Che finalmente il Santo Padre, richiamando il Cardinal di Mantova, sarebbe incorso nella pubblica indignazione; tanto più che gran tempo si cercava prima che gli altri Legati, che avesse spediti, potessero acquistarsi la stessa fiducia de' Principi, e de' Padri. A queste notizie il Papa si mudò di proposito, e fece scrivere a' Colleghi di questo Cardinale di avere per lui tutto il riguardo che gli si conveniva, e di seguitare in tutto il di lui parere.

XLVI. L' Arcivescovo di Lanciae Arrivo essendo arrivato a Roma presentò all' Arcivescovo di Lanciae a Roma Papa una lettera sottoscritta da più di trenta Vescovi, che sostenevano essere la residenza di diritto divino (2), e dimostravano grand'affezione di aver inteso che il Papa era mal contento di essi, quantunque si fossero sempre applicati a non far cosa, che potesse rincrescerli; com'erano disposti di far continuamente. Avendo tali protelle disgombrate in parte le prevenzioni del Papa, prestò benigna udienza al Deputato, il quale gli disse, che i Vescovi erano risoluti di dichiarare nella prossima sessione la residenza di diritto divino; e che volevano a costo di tutto, che fossero terminati tutti gli affari concernenti al dogma, ed alla riforma de' costumi; per modo che non vi fosse veruna apparenza, che Sua Santità potesse allora disciogliere o sospendere il Concilio. Quelle due proposizioni da prima sorpresero il Papa; ma rimessosi alquanto, l' Arcivescovo intraprese la difesa de' Legati, ed in particolare quella del Cardinal di Mantova.

XLVII. Rappresentò a Pio IV. che Egli giu- non potendo i Legati prevedere quel che potesse accadere, s'erano spiegati secondo la loro coscienza, e che ad onta delle insorte contese, il loro sentimento sopra la residenza, che tenevano di diritto divino, non che pregiudicare l'onore della Santa Sede, ritornava

ANNO
di G. C.
1562.

Arrivo
dell' Arci-
vescovo di
Lanciae
a Roma

Egli giu-
stifica i
Legati ed
il Cardi-
nal di
Mantova
appresso il
Papa.

Flavio Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

N a

va

(1) Pallav. ut sup. c. 4. n. 4. Ex duobus litt. Precomissis ad Borrom. 29. Jun. apud Pallav. loco citato. (2) Fra Paolo lib. 6. pag. 503. & 504. Lettera da Sior de P. telr ap. Roi de France du 30. Juin. dans les manusc. pour le Concil. de Trente p. 247.

ANNO
DI G.C.
1562.

va in suo vantaggio (1), poichè non si potea più dire, come pur troppo si era sparso prima, che il Papa e la Corte di Roma si opponessero ad un sentimento riguardato come essenziale dalla più sana parte de' Teologi, e conforme al diritto divino. Che difendendo i Legati con zelo questa opinione, e si avevano acquistato eredito ed autorità appresso i Vescovi, e si erano messi in istato di far argine all'empito di alcuni; senza di che sarebbe occorsa qualche grande discordia da metter la Chiesa in pericolo. Elpose le gagliarde e frequenti rimonstranze da essi fatte per sedare i Prelati. Gli diede a conoscere, che il Cardinal di Mantova era stato sforzato, per distogliere una gran tempesta, di fare la promessa, della quale dolasi la Santità Sua, e aggiungendo, che per fare cessar i sospetti, la maggior parte de' Vescovi si offeriva di dichiararsi nella prima sessione Capo della Chiesa; e l'avevano incaricato di assicurarne a viva voce, non trovandone di farlo in iscritto per molte ragioni; e sopra questo ne trattò egli al Papa un al gran numero, che Sua Santità soprastava disse, che alcune male lingue, e penne appettite, gli avevano dipinti quei Prelati tutt'altro che erano essi.

L'Arcivescovo parlò in seguito della unione degli Ambasciadori, e dell'ordine che dimostravano per sostenere il Concilio; ed ancora della disposizione de' Vescovi a soffrir qualunque incomodità per continuarlo. Che non vi potea più essere motivo di romperlo. Che non solo l'affare della residenza era troppo avanzato, ma che oltre a questo i Padri vi erano sì fortemente interessati per coscienza e per onore, e così gli Ambasciadori medesimi, che non bisognava più pensare a lasciarlo indeciso. Presentò poi l'Arcivescovo al Papa una copia delle domande dell'Imperiali, e gli dimostrò, come tendeano tutte a cogliere il Papa al Concilio; e con quanta prudenza e destrezza aveva il Cardinale di Mantova cansato di pro-

porle nella Congregazione. Finalmente conchiuse, che non essendovi alcun mezzo di annullare quello che si era fatto, era sapienza il abbiudere gli occhi su quello, che non si potea più distruggere. Che se alcuno per inavvertenza, e non per malizia, fatto avesse qualche fallo, dovea la sua bontà perdonarlo; tanto più che in avvenire si erano stabiliti di non trattare più veruna materia senza il suo consenso.

XLVIII. Avendo il Papa fatta riflessione sopra tutti questi avvisi, rimandò immediatamente l'Arcivescovo di Lanciano con una lettera scritta di suo proprio pugno il ventesimosesto giorno di Giugno di quell'anno indirizzata al Cardinale di Mantova, come al capo de' suoi colleghi, al quale raccomandava la cura del Concilio (2). Avea già egli disposto quel Cardinale a rimanersi a Trento, e gli avea negata la permissione di ritirarsi; con lettere del Cardinal Borromeo, delle quali era stato portatore Arrivabene, e nelle quali si raccomandava espressamente a Simonetta di affidarsi molto al primo Legato; e di comunicargli tutti gli affari, di non ricusare di mangiar a casa sua; quando vi fosse invitato, e che quando si trattasse di qualche grazia da domandarsi al Sommo Pontefice, per parte de' Prelati, si rivolgersero al Mantova, per la mediazione del quale voleva il Papa accordare i suoi favori. Ma la lettera data all'Arcivescovo di Lanciano era ancora più obbligante; e Pio IV. indirizzandosi al primo Legato, gli dicea, la Vostra illustre persona, titolo che i Papi non avevano ancora usato, scrivendo a Cardinali.

XLIX. L'Arcivescovo aveva ordine Avvertimento che la dare a' Padri, e sua lettera a' Legati. parlamente di dire a tutt'i Padri, che il Papa intendea, che il Concilio fosse libero, e che ciascuno vi parlasse secondo la sua coscienza; e che i decreti fossero fatti secondo la verità (3). Che non gli rinevasse, che vi fossero suffragi più per un parere che per un altro; ma che si dolea solo di rigiri, che

(1) Fra Paolo ut sup. (2) Pallav. *hist. lib. 17. cap. 5. n. 1. & cap. 8. n. 1. & 2.* (3) Fra Paolo *istor. del Concilio di Trento lib. 6. pag. 503.*

che si formavano per sedurre gli altri, de' livori, delle discordie troppo acerbe fra essi, cosa che non si conveniva con la dignità di un Concilio generale. Che in non modo si opponeva né pure alla decisione dell' articolo della residenza; ma che solo li consigliava a lasciare, che si accetasse un poco il troppo vivo ardore; che gli soimava; tanto più che questa materia si tratterebbe con miglior avvenimento, quando gli spiriti fossero in maggior calma; e non si proponessero altro che il servizio di Dio, ed il bene della sua Chiesa. Scrisse il Papa co' medesimi sentimenti a tutti i suoi Legati in comune; che seguendo le tracce del Concilio tenuto sotto Giulio III. e rigigliando le materie, ch'erano state dibattute e digerite al suo tempo, formassero i decreti per terminare il Concilio.

L' Imperadore scrive al Cardinal di Mantova, ed agli altri Legati. L. Dopo la obbligate negativa che il Papa avea fatta allora al Cardinal di Mantova della permissione di ritirarsi, questo Legato si ritrovò colmo di onori. L' Imperadore medesimo, dopo la conferenza avuta coll' Arcivescovo di Praga, scrisse a questo Cardinale (1), per esortarlo a non abbandonare la santa opera, che avea cominciata, come ne correva la voce; e che gli avrebbe una vera obbligazione, se sorpassando qualche picciolo rincrescimento avuto non se ne disgustava. L' Imperadore si spiegò ne' medesimi termini col Nuzio Dolino, e fece intendere lo stesso a' suoi Ambasciatori in Trento. Questo Principe si servì ancora del ritorno dell' Arcivescovo di Praga per iscrivere una lettera assai breve al Cardinal Osio, ed un'altra molto più lunga a' Legati. In tutte due egli parlava delle domande ch'egli avea fatte fare; e sopra le quali Osio gli avea scritto. Rendea egli primieramente ragione dell' ordine, che avea dato a' suoi Ambasciatori di proporre quelle domande, ed in seguito abbandonava tutto quell'

affare alla prudenza, ed al volere de' Presidenti.

LI. Dicea dunque da prima, che i Legati erano ben intenzionati di riformare la disciplina, avea cercato di contribuire a così buona opera, proponendo al Concilio quel che stimava utile ne' suoi Stati (2), non solamente per conservare i resti della religione, che si sussistevano ancora; ma per di più ricovrare ancora la maggior parte di quello ch'ella avea perduto; e che non l'avea fatto che col parere di saggi e prudentissimi Cattolici; Che avea saputo dall' Arcivescovo di Praga, che avendo i Legati vedute e lette le sue domande, prima di presentarle alla Congregazione, secondo il costume, avevano fatte quattro obbiezioni a' suoi Ambasciatori. 1. Che non bisognava accordare a' Principi la libertà di proporre nel Concilio quanto parebbe loro. 2. Che non apparteneva a' Vescovi d' intraprendere la riforma del loro capo, cioè del Papa, come si voleva persuaderlo in quelle domande. 3. Che i Legati prevedendo, che molti di quegli articoli farebbero rigettati, non avevano voluto produrli al Concilio per risparmiare la dignità Imperiale. 4. Che se gli Ambasciatori volevano proporli da se medesimi, questo basterebbe per disfiogliere il Concilio, principalmente raccolto in grazia di Sua Maestà Imperiale per conservarle i suoi Stati; e questa ultima ragione, sopra la quale Osio avea più insistito scrivendo a Ferdinando; fece più impressione dell' altro.

LI. L' Imperadore rispose nelle sue lettere a queste quattro ragioni. Alla prima, che s'era permesso al Re Cattolico di proporre che si dichiarasse la continuazione del Concilio, e tante altre cose al Re Cristianissimo (3); se nel salvocondotto, accordato a' Protestanti per invitarli al Concilio, si concedeva la libertà di proporvi tutto ciò

N. 2. che

ANNO
DI G. C.
1562.
Sue lettere sopra le domande, che ha fatte fare a' Legati.

Risposta dell' Imperadore alle ragioni de' Legati contra le sue domande.

(1) Pallav. in hist. lib. 17. cap. 5. num. 1. & seq. (2) Pallav. hist. lib. 17. cap. 5. num. 3. & seq. (3) Pallav. ubi sup. lib. 17. c. 5. num. 5. & 6. Raynald. ad hunc ann. num. 61. 64. Etsi epist. Imperat. in MS. Arch. Vatic. sign. num. 3229. p. 73. num. 403

ANNO
DI G. C.
1562.

che avessero stimato a proposito, non vedea, perchè egli, ch'era il primogenito della Chiesa, e suo protettore, non dovesse godere de' medesimi privilegi. Alla seconda: Che avendo saputo che il Papa volea, che le asile più considerabili fossero trattate nel Concilio, e che si provvedesse alla riforma della Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi, s'era egli conformato a questo disegno: che se dall'altro canto alcune delle sue domande non appartenevano al Concilio, egli non era tanto ostinato da non arrendersi alle loro ragioni. Alla terza: Che non pretendeva egli d'imporre leggi a' Padri intorno agli affari della Chiesa; che gli bastava di avere adempiuti i suoi doveri, avvertendoli, senza volere condurli, e dirigerli: Che avea fatto sempre professione di ubbidiente figliuolo della Chiesa, e che non prenderebbe mai le loro negative per ingiurie. Alla quarta in fine: Che non credea, che una sì leggera cagione potesse disciorre il Concilio; che sino allora si era persuaso, che vi fosse una piena libertà di parlare, e che quelli, che sentivano rammarico ad udire le sue proposizioni, mostravano in tal forma di essere nemici della verità. Che quanto al Sommo Pontefice, non ebbe mai in pensiero di accusarlo, nè di fargli riprensione alcuna: che all'opposto sa egli gran conto della sua integrità, della sua pietà, della sua probità e del suo zelo per la religione; che non cessa di dire e di pubblicare, che non vi fu mai un Papa migliore e più affezionato al pubblico bene, oltre alle molte testimonianze di benignità, che Sua Santità gli ha date: Che era vero, che nelle sue domande avea accennate alcune riforme, che si dovrebbero fare nella Corte Romana; ma che pensava come i Legati, che poteva il Sommo Pontefice eseguirle da se medesimo: Che pareva a tutti, che il Clero di Alemagna avesse bisogno di riforma; che domandando che si moderasse un poco la severità delle leggi Ecclesiastiche, non avea avuta in mira se non la infermi-

tà della fede in molti della sua nazione. In somma che avea saputo che molti si fossero doluti, che avesse usati gli stessi termini degli eretici in molte delle sue domande; che egli ignora quei termini, non avendo mai letti i libri loro; ma che se quelle proposizioni sono cattive, convien rigettarle; se sono giuste, convien ammetterle da qualunque fonte scaturiscano esse.

LIII. Dichiarava finalmente l'Imperadore, che avea fatte quelle domande solamente per giustificarsi, non già per disputar seco loro, riconoscendoli come illustrissimi Cardinali della Chiesa, alla sapienza de' quali egli interamente si riportava (1); e che l'affetto singolare e sincero, del quale essi l'onoravano, tanto gli era noto, che non si aspettava da loro se non avvertimenti salutari, e paterni. Che se avendo lette le sue ragioni, giudicavano che fosse a proposito il proporre, erano pregati a farlo: Che se al contrario sono persuasi, che non tendessero ad altro, che alla rovina e dissoluzione del Concilio, il che a Dio non piaccia, non vuol egli cagionare al gran male alla Chiesa, per la quale è pronto a dare la vita. Aggiungea, che per quanto paresse necessaria una riforma generale, in cui fosse compresa la Corte Romana, egli non se ne impacciava, poichè si voleva lasciarne la cura al Papa, il quale come un vigilantissimo Pastore supplirebbe degnamente a questo dovere, come a tutti gli altri; ma che nelle altre cose che non domandano che una comune riforma, li supplica e gli scongiura in nome del Signor Dio di proporre gli articoli al Concilio, o almeno alcuni de' principali. I Legati lo promisero per obbligar quel Principe; ma seppero in seguito ritrarsene.

LIV. Mentre che l'Imperadore esortava così i Presidenti ad operare nel Concilio, e ad esaminare le materie, il Papa, dal canto suo, li sollecitava molto a questo; ed avendo lasciata a' Legati sopra la libertà di operare, questi cominciarono ad ascoltare i Teologi del secon-

L'Impe-
radore la-
scia tutto
alla pru-
denza de'
Legati.

I Legati
comincia-
no l'esa-
me de' sei
articoli
sopra la
Comunio-
ne.

(1) Pallav. Joco sup. cit. n. 3. n. 7. 8. & 9.

do ordine (1) il decimo giorno di Giugno e l'efame de' sei articoli sopra la Comunione durò fino al giorno ventefimoterza dello stesso mese.

Discorso
di Salme-
rone Ge-
suita so-
pra l'uso
del cali-
ce.

L.V. Il primo, che parlò, fu Alfonso Salmerone Gesuita, e Teologo del Papa. Esaminò egli subito il primo articolo: Se vi sia un precetto di diritto divino, che obblighi tutt' i Fedeli a ricevere la comunione sotto le due spezie. Egli disse, ch' era certo, che la Chiesa ch'è la colonna, e sostegno della verità, non può errare (2), come dunque da lungo tempo proibì essa a' Laici l'uso del calice; il che si vede ne' Concilj di Costanza, e di Basilea, e provandosi questo da tutti gli Scolastici, è tenuto per fermo, che non vi sia obbligazione di diritto divino di comunicarsi sotto le due spezie. Attese poi a provare con esempi tratti dalla Storia, e dall' autorità di molti Padri, che l'uso di non dar il calice a quelli, che ricevono l' Eucaristia, era in vigore ne' primi secoli. Rispose anche alle obiezioni tratte da libri sacri, e dimostrò che non si poteva altro concludere da quei passi, se non che Gesù Cristo nell' ultima cena avea date le due spezie, ma che non ci viene comandato di seguire tutte le azioni del Salvatore in tutte le loro circostanze, ma in quelle solamente, che ci sono comandate nella Santa Scrittura, o che abbiamo dalla tradizione della Chiesa. Che in altri luoghi si prova ch'è permesso alla Chiesa medesima, e non già ordinato, di dare le due spezie a' Fedeli, trattone i soli Preti, che si comunicano sotto l'una, e sotto l'altra spezie, come quelli, che fanno l'ufficio degli Apostoli, a' quali Gesù Cristo avea detto nell'ultima cena: *Benedite tutti*, come avea indirizzate quelle parole a' medesimi: *Ogni volta che voi lo farete, voi lo farete in memoria mia*. Che quel che si legge nel discorso del Salvatore riferito al festo Capitolo di San Giovanni, si riferisce a tutt' i fedeli, e che vi si parla della comunione Sagramentale, e non della Spirituale, che si fa

o per la fede, o per la grazia, come credono alcuni, ma che non si può trarne veruna prova in favore de' Boemi, che il Signore abbia comandato di ricevere le due spezie, e non una sola. E per mostrare che nè l'uno, nè l'altro di questi riti si oppone all'istituzione di Gesù Cristo, è che nel Capitolo citato ora vi dice, che bisogna mangiare la sua carne e bere il suo sangue, ora non fa menzione che della manducazione della sua carne.

L.VI. Quanto al quarto articolo ch'è il secondo spettante al dogma, cioè se si riceve altrettanto o meno sotto una sola spezie, che sotto le due; Salmerone disse, ch' era fatto indubitabile che si riceve tutto sotto una sola spezie; imperocchè Gesù Cristo è contenuto tutto intero sotto l'una o sotto l'altra, separatamente (3), con la sua anima, e con la sua divinità com' è in Cielo. Che quello era stato definito ne' Concilj di Costanza, e di Firenze, e confermato dalla pratica della Chiesa, ch' epone quello Sagramento all' adorazione de' Fedeli sotto la sola spezie del pane. Che per sapere, se colui, che si comunica sotto una sola spezie, riceve tanta grazia, quanta quello ch' è partecipe di tutte due, ciò non riguarda questo articolo, quantunque sia cosa indubitata che vi sia tanto sotto una sola Ollia quanto sotto molte: che dunque si sente disposto a credere, che la grazia sia uguale, nell' uno e nell' altro caso; e procurò di persuaderlo con molte ragioni, aggiungendo, che i Padri, ed i Concilj non aveano trattata questa questione, perchè l'aveano creduta certa; e che la Chiesa non avrebbe voluto rinviare il calice a quelli, che non celebrano, se avesse creduto, che quelli, che vi partecipano, ricevano un aumento di grazia.

Sopra il secondo articolo, in cui si domandava, se si dee permettere l'uso del calice a ciascuno; egli rispose, che questo dipendeva dalla Chiesa, alla quale spettava il conoscere ed esaminare se

ANNO
DI G. C.
1562.

Sentimen-
to del me-
desimo, le
si riceva
tanto sotto
una
specie, quanto
sotto due.

(1) Pallav. ubi sup. l. 27. c. 6. v. 1. (2) Pallav. ubi sup. l. 27. cap. 6. n. 2. (3) Pallav. loc. sup. cit. c. 6. n. 3.

ANNO
DI G.C.
1562.

quello, fosse vantaggioso, o no; e bisognava mettere a ciò attenzione per molte ragioni ch'egli addusse, e che saranno esposte in seguito. Ciò posto, niente restava a dire sopra il terzo articolo, intorno alle condizioni, con le quali si dee accordare l'uso del calice. Quello Teologo non opinò sopra il quinto ed ultimo articolo, se vi fosse una necessità fondata sopra la Legge divina di accordare la Eucaristia a fanciulli; ed abbandonò questo all'esame ed alla decisione degli altri Teologi.

Opinione
del Teo-
logo del
Re di
Portogal-
lo sopra i
sei articoli.

LVII. Dopo il Salmerone gli altri Teologi esposero anch'essi i loro pareri. Jacopo Paiva Andrada Teologo del Re di Portogallo disse, che Gesù Cristo col suo comandamento e col suo esempio avea dichiarato, che si doveva dare la specie del pane a tutti i Fedeli (1), e quella del vino a soli Preti; poichè avendo consacrato il Pane, lo presentò agli Apostoli, ch'erano ancora laici, e rappresentavano il popolo, comandando a tutti che ne mangiassero. Che dopo questo il fece Sacerdoti con le seguenti parole: *Fate questo in memoria mia*; e finalmente consagrò il calice, e lo diede loro, come a persone da lui ordinate allora. Questo discorso non fece grande impressione ne' Padri, ed in effetto non meritava la pena di porvi attenzione. Altri Dottori ragionarono altrimenti; ma quanto dissero, rinseiva a concludere, che non v'è precetto divino per la comunione sotto le due specie in favore de' Laici, nè in conseguenza di obbligazione.

Antonio Mandolfo Religioso Agostiniano Teologo dell'Arcivescovo di Praga, dopo aver accordato con gli altri che non v'era precetto divino, dimostrò, ch'era ugualmente contrario alla dottrina della Chiesa il negare, o il concedere il calice a' Laici in virtù di un comandamento divino; e che però bisognava mettere da un lato queste ragioni, e gli esempi de' Discepoli di Emmaus e di S. Paolo essendo in mare, poichè se ne potrebbe concludere, che

la consecrazione di una sola specie non fosse un sacrificio; cosa contraria al sentimento della Chiesa, e che distrugge la distinzione della Eucaristia, come Sacramento, e come Sacrificio. Che per la differenza della comunione laica e della sacerdotale, l'Ordine Romano dinotava chiaramente, che non era che una distinzione di grado nella Chiesa, e non già una diversità nel ricevere il Sacramento. Oltre che si concluderebbe da questa ragione, che non solo i Preti celebranti, ma ancora tutti i Chierici dovrebbero ricevere il calice. Che non si può dubitare dell'autorità della Chiesa di cambiare le cose accidentali ne' Sacramenti; ma che non era tempo di mettere in quistione, se il calice ne fosse una accidentale o sostanziale. Finalmente conchiuse per la omissione di questo articolo, come già deciso dal Concilio di Costanza; e per quella di un esatto esame del quarto e del quinto articolo; in quanto che accordando il calice a tante nazioni, che lo domandavano, diverrebbero superflue tutte le altre dispute, ed anche pericolose. Giovan Paolo Religioso Agostiniano Teologo del Vescovo di Cinque-Chiese parlò come il suo confratello.

LVIII. Fra Amante Religioso Servita, Teologo del Vescovo di Sebenico in Dalmazia, volle distinguersi con un sentimento assai particolare, fondandosi su la dottrina del Gaetano (2). Disse, che il sangue non è una parte della natura umana; ma il suo primo alimento; e che non si poteva dire, che un corpo tragga il suo nutrimento per concomitanza, od accompagnamento; donde inferì, che quello, ch'era contenuto sotto le due specie non era del tutto lo stesso che l'altro; soggiunse, che il sangue contenuto nella Eucaristia è un sangue sparso, secondo le parole di Gesù-Cristo, ed in conseguenza fuori delle vene, senza di che non sarebbe in istato di esser bevuto; e che così non poteva essere col corpo per concomitanza; e che Gesù-Cristo aveva istituita l'Eucaristia in memoria della

Un reli-
gioso Ser-
vita avan-
za una
opinione,
ch'è ob-
bligato a
ritrattare.

(1) Fra Paolo *ibid.* del Concilio di Trento l. 6. p. 504. (2) Fra Paolo *ibid.* supra l. 6. p. 505. Pallav. l. 17. c. 6. n. 6.

sua morte accaduta per la effusione del suo sangue. Questo sentimento infallibil l'Assemblea, e si costrinse il Religioso a ritrattarsi; il che fece con molta docilità, ed umiltà.

Differenza di Giovanni Villetano sopra la comunione sotto una sola specie.

LIX. Giovanni Villetano o Villetta Sanguolo, andato al Concilio col Vescovo di Barcellona, parlò ancor egli, ma con tanta nettezza, e precisione, che donò avere discorso due ore intero il diciassettesimo giorno di Luglio finì alla sera; che si dovea terminare, fu pregato a continuare il giorno dietro (1); il che fece egli, e tutta l'Assemblea applaudì al suo discorso; nel quale per altro non fece quasi che ripetere in migliori termini, e più chiaramente e fortemente; quello che gli altri aveano detto in modi più oscuri, e con assai minor fondamento.

Parere di Teologi sopra i cinque articoli.

LX. Dopo tutte queste dissertazioni, che niente ancora decideano, si volle sapere il sentimento di ciascuno in particolare. Nel primo articolo tutti opinano, che la comunione sotto le due specie non era di diritto divino, e che i Sacerdoti erano obbligati di consagrar sotto le due specie (2). Un Dottore Portoghese non convenne in questo ultimo articolo, appoggiandosi sopra l'autorità d'Innocenzo III. di Alberto Magno, e di Giovanni di Torro-Cremara. Non tralasciò Raffaello Volaterrano; il quale dice, che Papa Innocenzo III. avea dispensati i Sacerdoti della Norvegia dal consagrar sotto la specie del vino, perchè non se ne trova nel loro paese. Nel che quel Raffaello è stato confutato dal Cardinale Bellarmine; il qual osserva, che non è verisimile, che nella Norvegia manchi il vino per consagrar, sapendosi che molto ve n'ha, che d'altronde vien portato, e che racconta il Volaterrano, che il Papa accordò la permissione di consagrar il calice senza vino; cosa che non credendosi esser in potestà della Chiesa, prova invincibilmente la falsità del fatto. Tutti gli altri Teologi si accordarono, quantunque si spie-

gassero in diverso modo; ed il riferirlo riuscirebbe troppo lungo.

Quanto al secondo articolo, se le ragioni, che disporo la Chiesa a dare la Eucaristia a' Laici, ed a' Preti, che non celebrano, sotto la sola specie del pane, deggiono talmente prevalere, che non si possa in veruna forma permettere l'uso del calice, vi fu una gran varietà di opinioni, quantunque tutti convenissero, che potesse la Chiesa levar il calice, che non era ordinato di diritto divino; e di cui l'uso non era stato praticato in ogni tempo. Due Prelati s'opposero, che quando anche l'uso del calice fosse di diritto divino per gli Laici, la Chiesa avrebbe potuto levarlo, avendole Dio voluto accordare questo privilegio. Altri assicurano, che non potea la Chiesa allontanarsi da' divini precetti, ma solamente quanto alle cose, che riguardano i riti e le cerimonie. Molti sostennero, che quantunque fosse permesso alla Chiesa di cambiare qualche cosa nelle condizioni e nell'uso, essa non può tuttavia usare questo diritto in quello che costituisce i Sacramenti.

Sopra il terzo articolo, nel quale si domandava a quali condizioni si avesse ad accordare il calice a certe Nazioni, furono che per una carità cristiana si volesse aver per esse questa indulgenza, ciascuno propose varie condizioni.

Sopra il quarto, se colui, che riceve il Sacramento sotto una sola specie, ha qualche cosa meno di quello, che lo riceve sotto le due. Tutti lo negarono unanimemente, per quel che spetta al Sacramento; ma quanto al suo effetto, ch'è la grazia, i sentimenti furono discordi. Il maggior numero accertò, che quanto alla virtù del Sacramento, l'effetto è uguale nell'una, e nell'altra forma; poichè si riceve la grazia non a ragion delle specie, ma a ragione di Gesù Cristo, ch'è contenuto sotto quella specie. Altri opinano, che si riceve maggior grazia, quando si prende anche la seconda specie, perchè l'uomo

ANNO
di G. C.
1562.

(1) Pallav. l. 17. c. 6. n. 7. & seq. Labbe in collect. Cons. rom. 16. p. 1193. & seq.
(2) Pallav. ut supra l. 17. c. 6. n. 8. 9. & seq. Bellarmine. l. 3. de Romano Pontifice c. 19. in fin.

sotto una spezie, quanto sotto le due, perchè non si riceve tutto quello che istitol' Gesù-Cristo. 4. Che sia necessario, anzi di diritto divino il dare l'Eucaristia a' fanciulli, avanti che abbiano l'uso della ragione. Gl'Imperiali interessati in una decisione sopra la concessione del calice, domandarono, che si differisse la decisione, fino a tanto che tutto fosse sufficientemente esaminato, e ridotto in istato di essere deciso: e protestarono che non avrebbero sofferto che il Concilio passasse ad altri Decreti, se non avessero prima ottenuto quanto desideravano. Pretesero essi, che si differisse solo per alcuni segreti fini, e pregiudiziali all'onore dell'Imperadore, ed alle promesse che si erano fatte; e diedero a conoscere di quale disegno si accenderebbe, se non gli si desse la soddisfazione che domandava. I Legati risposero, che non avevano essi verun interesse a differire i Decreti, provarono il poco fondamento che si avea di riprendergli, e stettero fermi nella loro prima risoluzione.

Nel Decreto progettato si dicea, che la Chiesa potea per giuste ragioni, riguardo a' tempi ed a' luoghi, accordare la comunione del calice a' Laici; e che era ufficio de' Padri lo esaminare, se quelle ragioni erano sufficienti in favore de' Boemi, e degli altri. Ma gl'Imperiali non si prelerono molto pensiero di un Decreto sotto condizione, e che niente decidea. Per il che comprendendo, che i Padri non erano loro attualmente favorevoli, e non istimando di poter riuscire a far differire la sessione, acconsentirono che si tenesse, purchè l'articolo loro spettante non fosse che sospeso; che il Concilio dichiarasse, che i due articoli che si ometteano, sarebbero esaminati più presto che si potesse; e che i Legati s'impegnassero di raccomandare al Papa le domande degli Ambasciatori dell'Imperadore; il che fecero il nono giorno di Luglio. Così esserono i quattro Canonici, de' quali si è parlato nella Congregazione del trentunesimo giorno di Giu-

Fleury Cent. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

gno. I Padri andarono d'accordo intorno a' due primi; ma non fu lo stesso del terzo.

LXIII. Trattandosi in questo articolo di sapere, se si ricevea Gesù-Cristo tutto intero sotto la spezie del pane, l'Arcivescovo di Granata disse, ch'era una quistione giudicata sotto Giulio III. il quale avea dichiarato, che Gesù Cristo era tutto intero sotto ciascuna spezie (1). Che se si veniva a giudicarla di nuovo, si dava a conoscere che questo Concilio non era una continuazione del primo, e che converrebbe far una revisione di tutt' i Decreti, che si erano fatti prima. Ma il Cardinale Seripando, qualunque dello stesso parere per la continuazione del Concilio, temendo che la opposizione dell'Arcivescovo di Granata non prevenisse gli animi, dimostrò subitamente con una dotta dissertazione la differenza, che passava tra il Canone fatto sotto Papa Giulio, e quello di cui si trattava. Che gli eretici in proposito della Eucaristia erravano in due capi, il primo intorno alla cosa contenuta nel Sacramento, il secondo intorno all'uso del Sacramento. Che il primo errore era stato condannato sotto Giulio III. avendo il Concilio dichiarato, che il Corpo di Gesù-Cristo era presente realmente; e che allora si trattava di condannare il secondo, in cui Lutero assicurava, che la Chiesa si allontanava dal comando di Gesù-Cristo, dando a' fedeli una sola spezie. Riferì sopra questo le parole di Lutero, e concluse che questo errore dovea essere condannato da un Canone.

LXIV. Molti furono del parere di Seripando, ma altri stimarono cosa inutile il perdersi in tali sottigliezze per sapere, se Lutero avesse introdotta una nuova eresia sopra questo mistero (2). Certa cosa è, dicea Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, che la presenza intera di Gesù Cristo sotto ciascuna spezie è stata definita nel Concilio di Firenze, e tuttavia Giulio III. ha voluto ancora che fosse decisa a Trento.

O o

E cer-

ANNO
DI G. C.
1562.
Si esaminò se si riceveva Gesù-Cristo tutto intero sotto la spezie del pane.

Molti furono del parere del Legato Seripando per fare il Canone.

ANNO
DI G. C.
1562.

E' certo, che l'errore di quelli, che pretendono che la legge divina ordini la comunione sotto le due spezie, è stato proferito nel Concilio di Costanza: e che oggi il primo Canone che sarà pubblicato, condanna il medesimo errore. Perchè dunque si ricuserà di fare un terzo Canone per confermare e dichiarare più ampiamente la cosa? Per mostrare che noi abbiamo diritto di spiegarci di nuovo, non basta che vi sia qualche indizio di nuova eresia nelle parole di Lutero, che possa essere confutata da questo Canone, e che non sia stata condannata in termini espressi nel Concilio tenuto sotto Giulio III. Questo discorso persuase la maggior parte de' Padri, e pochi vi si opposero.

Altro esame, se si riceve grazia maggiore sotto le due spezie.

LXV. Insorsero più calde contese fra i Teologi del secondo ordine sopra un altro Canone, in cui trattavasi di sapere, se colui, che si comunica sotto una sola spezie, riceve tanto grazie, quanto quello, che partecipa delle due spezie, e la maggior parte decise per l'uguaglianza. Tal questione per altro pareva molto inutile (1). Tuttavia il Cardinal Osio, ed il Vescovo di Cinque-Chiese pretesero, che se si ricusava di deciderla, era da temere, che quelli de' popoli del Settentrione uniti alla Chiesa Romana, ch'erano usati a comunicarsi sotto le due spezie, e ch'erano persuasi di questa pratica, non formassero uno scisma, se poteano credere, che, togliendo loro il calice, venisse ancora levato loro il mezzo di ricevere grazia maggiore. Che si andava incontro a quello inconveniente, decidendo che si riceveva tanta grazia, comunicandosi sotto una spezie sola, come sotto le due insieme. Ma il maggior numero de' Padri, ed i più abili dissero, che bisognava seguire l'esempio del Concilio di Costanza, che non avea voluto giudicar nulla in questo. I Vescovi Spagnuoli furono dello stesso parere; e tra gli altri quelli di Granata, di Braga, di Segovia, di Tortosa, di Salamanca, di Orense, di Almeria, e quello anche di Modena. Con tutto ciò si de-

siderava di dare una forma più esatta a questi Canoni, e di fare qualche esposizione preliminare della dottrina, come s'era fatto sotto Paolo III. e Giulio III. perciò si divisè questo lavoro: il Cardinal Simonetta ebbe la incumbenza di estendere i Canoni, che contenevano i dogmi della fede, o sia la correzione degli errori. Gli si diedero per aggiuntori Foscarato, Bianco, Buoncompagni, ed il General de' Domenicani. Si lasciò il pensiero de' capitoli della dottrina a' Cardinali Osio, e Seripando, co' Vescovi di Parigi, di Chioggia, di Offuna, ed il Generale degli Agostiniani. Questo è quanto venne scritto da' Legati al Cardinale Borromeo il quarto giorno di Luglio.

Tutti questi Capitoli e Canoni furono estesi, e presentati a' Padri raccolti nella Congregazione il quarto giorno dello stesso mese. Ma pochi passarono senza cagionare qualche disputa.

LXVI. Alberto Duimio di Gliric Parere del Vescovo di Viglia, o secondo altri Agostino Vescovo di Lerida, rappresentò che nell' Isole di Cipro e di Candia ed altrove, si scoprono più di seicento mila persone, che ritengono l'uso del calice, e che tuttavia convenivano con la Chiesa Romana nella sua dottrina; e che però bisognava avere riguardo di non condannarle (2), come pare che si volesse farlo nel sommario de' Decreti: cosa che produrrebbe molte turbolenze. Soggiunse, che bisognava spiegare in più chiara forma qual fosse lo spirito del Concilio; imperocchè facendo menzione dell'uso, del quale i Re di Francia sono in possesso di comunicarsi sotto le due spezie il giorno della loro consecrazione, pareva ch'esso approvasse quell'uso; che avea letta la copia di un certo privilegio, che accordava a tutt' i Greci la libertà di seguitare il loro costume di comunicarsi sotto le due spezie, e di dare a' fanciulli la comunione, e che in un manoscritto del Cardinal Diodato del 1090. si faceva menzione di un costume, stabilito al suo tempo, di dare a' fanciulli la spezie del pane

(1) Pallav. ubi sup. c. 7. n. 20. & 22. (2) Pallav. ibid. cap. 7. n. 13.

pate confagurato, messa nel vino. Questo avvertimento appoggiato dal consenso di alcuni altri Prelati fu motivo che si cambiasse la forma del Decreto; e che in cambio di quelle parole: *La Chiesa condotta dallo Spirito Santo, mossa da molte gravi e giuste cause, aveva data solamente una sola specie ch'è quella del pane a' Laici, ed a' Chierici che non celebrano*: vi si sostituirono queste qui, le quali si trovano nel capitolo 2. della ventunesima sessione: *Quantunque dal cominciamento della religione Cristiana, l'uso delle due specie fosse molto frequente, tuttavia nella continuazione de' tempi, trovandosi questo costume già cambiato in molti luoghi, mossa la Chiesa da giuste e gravi ragioni, approvò quest'uso di comunicare sotto una sola specie; e ne fece una legge, che non è permesso di rigettare, nè di cambiare a sua fantasia, senza l'autorità della Chiesa.*

Scritto
presentato
dagli Am-
basciatori
di Francia
alla Con-
gregazio-
ne.

LXVII. Nella medesima Congregazione gli Ambasciatori di Francia presentarono uno scritto, nel quale esortavano i Padri alla concessione del calice. Diceano loro, che nelle cose che sono di diritto positivo, com'era questa, conveniva saper cedere a proposito al tempo per paura di scandalizzare, mostrandosi tanto inflessibili in far osservare i comandamenti degli uomini, e sì negligenti in osservare quelli di Dio (1); concludeano, pregando i Padri di estendere il Decreto, che non potesse pregiudicare al diritto, che avevano i Re di Francia di comunicarsi sotto le due specie il giorno della loro confagrazione; nè all'uso, che avevano alcuni monisteri dell'Ordine Cisterciense in quel Regno, di comunicare nello stesso modo. Questa domanda sorprese i Legati, e per cansare gl'inconvenienti che ne potevano accadere, se si arrestavano a discutere, convennero di non parlar ancora della concessione o della soppressione del calice.

Giacommo Maria Sala, Vescovo di Viviers, consigliava di non citare nel Decreto il capitolo di San Giovanni, come si proponea di fare; perchè gli antichi Padri della Chiesa erano discor-

di intorno alla spiegazione di quello capitolo, che gli uni credevano; che si parlasse della manducazione corporale della carne di Gesù Cristo, che si fa nella Eucaristia; che la intendevano gli altri di una manducazione spirituale, che si fa nel Battesimo, e nel ricevimento della giustizia; per modo che è più a proposito, disse egli, di esporre una definizione semplice e nuda della dottrina della Chiesa, senza accompagnarla con autorità o con passi, che darebbero motivo a' suoi nemici di contrastarla, come contraria a quel ch'essa insegna. Il Vescovo di Brescia, parlando sopra il quarto Canone, dimostrò che non bastava contentarsi di dire, che l'uso della Eucaristia non era necessario a' fanciulli; ma bisognava aggiungerci che era loro vietato; Imperocchè le ragioni, per le quali s'interdiceva a' Laici l'uso del calice, impegnano con più forte ragione ad interdire la Eucaristia a' fanciulli. Ma i Padri non vollero condannare così una pratica, alla quale pareano gli antichi tanto favorevoli; e deliberarono di riformare quei Canoni secondo il parere de' Padri.

LXVIII. Mentre che si occupava il Ritorno del Concilio in tutte queste deliberazioni, dell'Arcivescovo di Lanciano da Roma da Trento. arrivò l'Arcivescovo di Lanciano da Roma il decimo giorno di Luglio; ed assicurò i Padri per parte del Papa, che non aveva alcuna intenzione di discioglierlo il Concilio, e che al contrario era disposto di contribuire, per quanto avea potere, a condurre quest'opera ad un felice fine. Pio IV. li fece pregare ancora per lo medesimo Prelato (2) di accordare difficilissimamente a' Vescovi la permissione di allontanarsi dal Concilio, nè pure per breve e limitato tempo. Ed affinché non si potessero prevalere di niuna licenza, che potesse esser stata concessa precedentemente, revocò il Papa tutte quelle, che avesse egli medesimo potuto dare, ed ordinò espressamente a' Legati di negar a tutti la permissione.

LXIX. L'Arcivescovo di Lanciano Visconti è aveva ancora una lettera per Visconti, incaricato dal Papa

O o 2

(1) Pallav. ut sup. c. 7. n. 12. (2) Pallav. loco cit. l. 17. c. 8. n. 2. & 4.

ANNO
DI G. C.
1562.
ci ricon-
ciliare i
due Lega-
ti.

al quale il Papa raccomandava tre cose (1). 1. D'informarli esattamente, donde nascesse la discordia, che regnava tra i Cardinali di Mantova e Simonetta. 2. Di esaminare qual de' due avesse il torto. 3. Di adoprarsi per la loro riconciliazione. Egli rispose al primo capo, che il motivo di questa discordia era stata la quistione della residenza. Al secondo, che avendo il Cardinal Borromeo veduta l'ultima giustificazione dell'uno, e le lettere precedenti dell'altro, potea meglio conoscere, qual de' due fosse colpevole. Finalmente al terzo, che non disperava di una perfetta riconciliazione per parte del Simonetta, ch'era di dolce animo, e disposto alla pace, ed inferiore al suo Collega quanto a' natali; ma che temea di ritrovare minor disposizione nel Cardinal di Mantova, ch'era più delicato in panto di onore, e che si sentiva offeso. Visconti non tralasciò di dare alcuni passi con Oliva, Segretario del Cardinal di Mantova, ed ebbe molte conferenze con lui; e consultò Borromeo, per sapere, se potea far vedere a' due Legati le lettere, con le quali gli si commettea d'informare Sua Santità, qual de' due avesse il torto; o se il Papa dovesse impiegare appresso Simonetta Alessandro suo fratello, ch'era in Roma, ed appresso il Mantova il Cardinal Gonzaga suo nipote, per far testimonianza a questi due Presidenti, che Sua Santità desiderava che si pacificassero. Soggiungea, che il Cardinal Altemps Nipote di Sua Santità, e loro Collega, potrebbe farsi mediatore di questo affare.

Il Segretario Oliva s'era doluto, che vi fossero a Trento alcuni Vescovi, che mancavano di rispetto al suo Signore ne' loro discorsi o nelle loro lettere, ed a' quali tuttavia Simonetta faceva molte carezze. Nominò fra gli altri a' Visconti i Vescovi della Cava, e di Capo d'Istria, Pompeo Zambeccari Vescovo di Sulmona, Bartolommeo Serigo Candiotto, e Vescovo di Castellanea, che tutti univano alle qualità comuni della

loro patria, lo spirito ed il raffinamento della Corte di Roma, e che non cessavano mai d'innasprire l'animo di Simonetta contro il Mantova: ma Visconti prendendo la difesa di Simonetta, replicò, che non dovea parere strano che tenesse una simile condotta con quei Prelati, per lo bisogno che ne avea per reprimere l'audacia di alcuni nelle Congregazioni.

LXX. In quelle, nelle quali si esaminarono gli articoli della riforma, il primo che si propose, riguardò il numero de' Preti (2). Alcuni de' Padri dissero, che bisognava ridurre questo numero solamente a quelli che godevano entrate Ecclesiastiche, e che sono destinati al servizio di qualche Chiesa. Era questo il sentimento di Egidio Foscararo Vescovo di Modena, che citò un Canone del Concilio di Calcedonia, secondo il testo Greco, atteso che la traduzione Latina par che dica un'altra cosa. Soggiunse, che i Preti, che non sono legati ad alcuna Chiesa, sono come desertieri senza morso, e senza briglia. I Vescovi del Regno di Napoli, della Dalmazia e della Grecia risposero, che l'entrata annessa alla maggior parte delle cure de' loro paesi, essendo tenuissime, non poteano neppure bastare al mantenimento di un Sacerdote, quando non si unissero molti benefici insieme; e che nondimeno, se non si aumentava il numero de' Preti senza rendite stabilite, le Parrocchie ne patirebbero molto, ed i popoli non sarebbero istruiti. Tali rimozionze parendo giuste, si credette doverli contentar di decretare, che non potendosi fare una legge universale in questo proposito, si rimettea questo affare al giudizio de' Vescovi, i quali conferissero gli Ordini Sacri con un titolo patrimoniale solamente a quelli, che stimassero necessari ed utili alle loro Chiese.

LXXI. L'articolo seguente spettava alle ordinazioni gratuite (3). Alberto Duimio Vescovo di Viglia disse, che il capitolo che si era esteso in questa materia, gli teneva.

Esame
dell'arti-
colo con-
ferente
le ordina-
zioni gra-
tuite.

(1) Pallav. *ibid.* l. 17. c. 2. n. 11. (2) Pallav. *ibid.* l. 17. c. 9. n. 1. (3) Pallav. *ibid.* l. 17. c. 9. n. 2. & 9.

gli pareva imperfettissimo, se nel medesimo tempo i Padri non ordinavano ad un tratto, che la Corte di Roma cessasse di eligere verun diritto per le dispense che concedea di ricevere gli Ordini fuori de' tempi prescritti, avanti la età, e senza la permissione e l'esame dell' Ordinario, nè per le dispense delle irregolarità, e degl' impedimenti Canonici. Soggiunse, che quanto a lui, quando gliene venivano presentati, avea sempre attenzione di domandare, se si era pagata qualche cosa per ottenerle, e se si era pagato, li licenziava. E che voleva che quello si sapesse pubblicamente; perchè ogni Vescovo dovea fare il medesimo. Gli disse, che s'era parlato di questo in una Congregazione, e deliberato di rimettersi al giudizio del Papa, che potea meglio di ogni altro riformare la sua Corte; al che replicò egli, che ritrovandosi la precedente quarantina a quella Corte, avea spesso dette le stesse cose a quelli, che poteano rimediare al male, e principalmente una volta in casa del Cardinal di Perugia, in faccia a molti altri Cardinali e Prelati, e che gli venne risposto, che questo doveva essere proposto al Concilio; ma che vedendo egli tutto al contrario, non ne avrebbe più parlato, poichè era un caso riservato a Dio solo. Il Pallavicino dice, che avendo i Padri fatto mettere nella prima forma del Decreto, che non avessero i Vescovi a ricevere nulla nè pure da quelli, che volentariamente offerissero loro qualche cosa, nè per la collazione degli Ordini, e della tonsura, nè per le lettere dimissoriali, e che i trasgressori di questa legge dovevano esser puniti come simoniaci; si levarono quelle ultime parole, non consultando la simonia in ricevere quello che vien dato gratuitamente, e senza convenzione; e che in cambio vi si posero queste: annullando ogni costume contrario, come abusi e corruzioni tendenti alla simonia. *Usuratae simoniae pravitati favens* (1). Si restò finalmente parimente la permissione di ri-

cevere qualche cosa accordata a' Segretari, che prima era generale nelle Diocesi, quali non s'era ancora introdotta il lodevole costume di non ricevere cosa alcuna. E questo si fece a richiesta de' Francesi, per motivo che questo costume era in vigore in alcune Provincie.

LXXII. Nel seguente articolo si propose la destinazione di una parte de' capitali delle Chiese Cattedrali o Collegiali, per essere impiegata in distribuzioni giornaliere per quelli che intervengono ogni giorno all' officio, affine d' introdurvi una maggiore assiduità (2). Questo Decreto da prima era stato costruito in modo, che si lasciava a' Vescovi la facoltà di destinare per le quotidiane distribuzioni una certa porzione di entrate assegnate alle Chiese, e che non era determinata dal Concilio. In seguito, avendo osservato che lasciando quella facoltà a' Vescovi senza alcuna restrizione, tanto si toglieva all' esecuzione della legge, quanto più si dava di potestà a' suoi esecutori, i quali per ordinario erano o troppo timidi o troppo indulgenti, si venne ad una vera necessità di fare questi cambiamenti, e la porzione che si doveva impiegare in distribuzioni, fu ridotta ad un terzo dell' entrate, salva l'autorità d' imporre castighi severi a coloro, che contravenissero a questo Decreto.

LXXIII. Leonardo Aller, Vescovo titolato di Filadelfia in Egitto, e suffraganeo del Vescovo di Aichlet, che da poco era giunto a Trento, avendo avuto occasione di opinare in una delle Congregazioni (3), in cui si esaminavano questi articoli; fece un lungo discorso, per persuadere a' Padri di aspettare i Vescovi di Alemagna prima di fare alcuna legge di disciplina. Arrecò tre ragioni per provare il suo sentimento. La prima, perchè non si potea chiamar generale un Concilio, dove una delle principali nazioni della Cristianità non fosse in alcuna parte intervenuta.

Articolo, se si potesse prendere una parte de' fondi, per esser cambiata in distribuzioni.

Discorso del Vescovo di Filadelfia in una Congregazione.

(1) In sess. 21. c. 1. de reformatione. (2) Pallav. ut sup. lib. 17. cap. 9. n. 10. & 15. (3) Pallav. ibid. ut sup. lib. 19. c. 10. num. 1. Fra Paolo ibi. del Concilio di Trento lib. 6. pag. 516.

ANNO
di G. C.
1562.

ta. La seconda, perchè il passar oltre, senza attendere quelli Prelati, sarebbe un precipitare gli affari. L'ultima, perchè dovea il Papa scrivere loro espressamente per invitarli al Concilio. Egli espone queste ragioni con tanta asprezza, ed animosità, che molti Padri ne rimasero offesi. Quello buon Alemanno non sapea le istanze, che il Sommo Pontefice avea fatte a' Principi di Alemagna l'anno precedente per mezzo de' suoi Nunzi, Dolino, e Commendon. Molti stimarono, che questo Prelato non avesse così parlato, che per istigazione degli Ambasciadori Imperiali, che vedendo differito quello che spettava alla permissione del Calice, avrebbero voluto parimente ritardare tutti gli altri affari; ma questo sospetto era falso, perchè quegli Ambasciadori non ignoravano, che l'Imperadore stimolava i Legati con sue lettere ad affrettare l'opera della riforma.

Parere del
Vescovo di
Cinque Chie-
se.

LXXXIV. Il Vescovo di Cinque Chiese Ambasciadore di Ferdinando disse, che gli articoli proposti non erano di grande importanza; ma che bisognava provvedere a' Vescovi troppo ampi, e dividerli in molti (1). Affermò esservene alcuni nelle Provincie dell'Imperadore, che aveano più di dugento miglia di estensione; per il che un solo Vescovo, per quanto fosse ben intenzionato, non potea provvedere a quanto era necessario a' bisogni di tanti popoli. Giorgio Zischowid, Vescovo di Segna in Croazia, insistette sopra la riforma del Papa, e de' primi Superiori, e si applicò a provare, che quando il capo fosse sano, sarebbe meno disagevole il procurare la salute de' membri: ma queste istanze non ebbero molto buon effetto.

LXXXV. Tra gli articoli proposti, quel che veniva dietro parlava delle Parrocchie, e delle altre Chiese dove vi erano delle Fonti Battefimali, e dove concorrea gran calca di popolo, o la cui distanza da' luoghi facea che no Parroco non poteva officiarle (2). Si ordinò dunque, che nel primo caso si costringesse-

ro i Parrochi a provvedersi di un numero bastevole di Preti per assistergli; e nel secondo, che se non potea tutto il popolo andare comodamente alla Chiesa a ricevervi i Sacramenti, ed intervenire all'orazione, e ad ascoltarvi la parola di Dio, nel medesimo luogo si stabilissero nuove Parrocchie, anche ad onta de' vecchi Parrochi, e che si determinassero limiti a quelle Parrocchie, affinchè i nuovi Parrochi avessero di che vivere dell'entrata della Chiesa principale; e che se questo non bastava, il popolo vi supplisse. Si vede dal primo esemplare del decreto, che si accordava agli Ordinarij la permissione di stabilire queste nuove Parrocchie, dopo averne esaminate le ragioni, unitamente col Capitolo delle loro Chiese: Che gli Spagnuoli vi si opposero, allegando, ch'era difficultà in quel tempo il far convenire i Vescovi co' loro Canonici; e sopra questo Enstachio di Bellay Vescovo di Parigi, e molti altri proposero un temperamento, ch'era di non consultare tutt' i Canonici, ma solamente i vecchi. Ma il parere del Vescovo fu rigettato, per motivo del gran numero degli Spagnuoli uniti agl'Imperiali. Per questo i molti articoli si cancellò l'obbligazione, che si prescriveva a' Vescovi, di deliberare co' loro Canonici, per non dare fomento alla gelosia. Si aggiungeva ancora nel decreto, che in questa occasione operassero i Vescovi, come delegati della Santa Sede Apostolica; per allontanare tutt' gli ostacoli delle immunità, e de' privilegi; e questa clausola fu poi messa in tutt' gli altri capitoli della riforma. In fine s'inserì quest'altra clausola alla forma del decreto, che le unioni di questi benefizj non si facessero in pregiudizio de' possessori viventi.

LXXXVI. Si ebbe lo stesso riguardo nel seguente articolo, in cui si proponeva il mezzo di rimediare a' Parrochi viziosi, ed ignoranti. Si è detto qui sopra quel che si era stabilito circa questo articolo (3). Quan-

to

(1) Pallav. *ut sup.* lib. 19. cap. 10. num. 2. (2) Pallav. *ibid.* s. 10. num. 4. & 5.
(3) Pallav. *ibid.* n. 2.

to alle Chiese e Capelle fondate, che rovinavano, si deliberò di trasferire queste fondazioni nelle Chiese principali, o nelle più vicine, conservando la memoria de' fondatori e de' Santi, a' quali quelle Cappelle erano dedicate; e che s'innalberasse una Croce nel luogo, dov'erano state fabbricate, senza poter convertirlo in usi profani.

Regola-
mento fo-
pra i be-
nefici dati
in com-
menda.

LXXVII. Si trattò poi de' benefizj dati dal Papa in commenda. Come que- sti benefizj non erano soggetti ad alcuna giurisdizione inferiore, e che la immunità che godeano si era cambiata in licenza, n'erano venuti molti abusi conseguentemente (1). Il Concilio per rimediarvi fece un decreto, col quale si commettea, che siffatti benefizj in com- menda regolari, o secolari, ne quali non fosse in vigore la disciplina, fossero ogni anno visitati da' Vescovi, che im- piegherebbero i frutti per ristauo delle fabbriche, e per supplire agli altri im- pegni. Che in quelli dove vi fosse an- cora qualche osservanza regolare, i me- desimi Vescovi avvertirebbero caritate- volmente i Superiori, che se fra sei mesi dalla prima ammonizione, seguitassero a lasciarvi introdurre il rilassamento, e si diportassero negligenemente, i Vescovi entrassero in tutt' i diritti de' Superi- ori Regolari, ed avessero la facoltà di visitare i luoghi di questi benefizj, e di costringere i Religiosi a praticare la lo- ro regola; ma tutto ciò come delegati della Santa Sede.

Si elumi-
na il de-
creto in-
torno a'
Questori.

LXXVIII. Finalmente si venne al duodecimo articolo, spettante alla ri- forma di molti abusi, che s'erano in- trodotti fra quelli a' quali si dava la in- cumbenza di publicar le indulgenze, e di raccogliere le limosine de' Fedeli per la fabbrica della Chiesa di San Pietro di Roma (2), e di altre buone opere. La maggior parte de' Padri si sollevarono gagliardamente contra la condizione di essi Questori. Dissero, ch'erano stati quelli, che diedero motivo all'eresia di Lutero. Parlarono delle loro frodi, e de' loro artifizj, per abusarsi della sem-

plicità de' popoli, e trarne danaro; e conchiusero, che bisognava abolire una tal professione, che sotto il manto del- la pietà commettea mille sacrilegi. Ma alcuni meno severi risposero, che non si dovea spiantare il frumento per le- varne la zizzania, che vi era dentro. Che i Questori erano utili a molti Ospeda- li, e consolavano le coscienze di mol- te persone, che non potevano andar a Roma a ricevere l'assoluzione dal Pa- pa. Che il Concilio di Laterano, di Vienna, di Lione, conoscendo gli abusi de' Questori, s'erano dati a correggerli, senz' abolirne la professione. I Legati proposero un temperamento, che a mol- ti parve troppo debole, ed era di pro- ibire ad essi Questori il pubblicare veruna indulgenza, ed il riscuoterne le li- mosine, senza essere accompagnati dall' Ordinario, o da qualche commesso in suo cambio, e non distrarne porzione veruna in proprio utile.

LXXIX. Questa Congregazione ter- minata, ciascuno si ritirò; trattone i Legati, ed alcuni Vescovi, che per oc- casione delle cose occorse si lagnavano, che molti Prelati non parlassero con di- screta moderazione, e che molti Teologi badassero a disputare sopra cose da nulla, e spesso a spacciare i sogni loro (3). Af- fermarono essi, che se non si metteva ri- medio a questo male, il disordine si fa- rebbe tanto accresciuto, che non si sa- rebbe mai tratto a fine il Concilio. Il Promotore Casselli, che aveva esercitata questa carica nel Concilio sotto il Pon- tificato di Giulio III. disse, che allora il Cardinal Crescenzo avea costume d' interrompere i Prelati, quando usciva- no dal loro argomento, ed alcuna vol- ta imponea loro silenzio, quando par- lavano troppo a lungo senza venire al fatto; che se i Legati avessero fatto una o due volte la stessa cosa, gli affari del Concilio si terminerebbero più presto, e si trocherebbero gl'inutili discorsi. Il Legato Osio, a cui non piaceva que- sto consiglio, disse che facendo così il Cardinal Crescenzo, non bisognava ma-

I Legati
si dolgono
della co-
cedente
libertà,
con cui
parlano i
Vescovi.

(1) Pallav. *no sup.* c. 20. n. 20. & 12. (2) Pallav. *lib.* 17. c. 10. NUM. 12. (3) Fra Paolo, *lib.* del Concilio di Trento *lib.* 6. pag. 317. & 318.

ANNO
DI G. C.
1562.

maravigliarli, se Dio non avea benedette le sue fatiche, non essendo ad un Concilio necessaria altra cosa più che la libertà. Che gli antichi sinodi avevano cominciato dalle dissension; quantunque vi fossero presenti gl'Imperadori; ma che quelle discordie per opera dello Spirito Santo si cambiavano in una perfetta concordia. Che non era dunque stupore, se in questo di Trento vi s'incontrava qualche contrarietà di opinioni, dalla quale Dio ne trarrebbe la sua gloria. Il Cardinal di Mantova fu dello stesso parere del suo collega, e biasimò la condotta del Crescenzo; soggiungendo però tuttavia, che non era offendere la libertà del Concilio il correggerne gli abusi con decreti; preferendo a ciascuno l'ordine ed il tempo di parlare. Olio ne convenne, ed entrambi si accordarono di farne un regolamento dopo la sessione.

G'Imperiali, ed i Francesi non possono riuscire a far prorogare la sessione.

LXXX. Il quattordicesimo giorno di Luglio la mattina si tenne una Congregazione, nella quale si riferì tutto quello che i Padri avevano fatto per disporre i capitoli della dottrina, e della riforma. Come gl'Imperiali, ed i Francesi non avevano altra speranza di ottenere l'uso del Calice, usarono mille artifizj per obbligare i Padri a non decidere cosa alcuna nella sessione, che dovea farsi due giorni dopo, e far rimettere tutto alla seguente, come s'era già fatto due volte (1). Parlando l'Arcivescovo di Granata in loro favore, fece un discorso per pregare i Legati di prorogare la sessione, dimostrando loro la importanza della materia, che vi si dovea decidere, e la necessità di risolvere molte difficoltà, che ancora erano indecise. Ma a' Legati non piacquero queste ragioni, e presero una ferma risoluzione di spedire le cose proposte, affine di potere nella prossima sessione pubblicare i quattro capitoli della dottrina co' quattro Canon, ed i nove capitoli della riforma; e si cominciò da quelli della dottrina, nel primo de' quali si dovea mostrare, che i passi, che portavano della Santa Scrittura in fa-

vore della comunione sotto le due specie, non ne provavano la necessità, e sopra di quello riferirono molte testimonianze, tratte dal discorso di Gesù Cristo nel capitolo sesto di San Giovanni, dove il Salvatore parla indifferente, ora della obbligazione di mangiare la sua Carne, e di bere il suo Sangue, ora della sola manducazione del suo Corpo; il che prova, che quell'ultimo solo bastava.

LXXXI. L'Arcivescovo di Granata oppose a questo sentimento quel che già era stato opposto da Jacopo Maria Sala Vescovo di Viviers, che molti Santi Padri non intendeano quel capitolo di San Giovanni della manducazione Sagramentale, ma solamente della manducazione Spirituale della carne e del sangue di Gesù Cristo; cioè della fede sotto la metafora di nutrimento (2), e portò per prova l'autorità di Sant'Agostino, e di tanti altri, che non pareva possibile di potergli esaminare ne due giorni che rimaneano sino alla sessione. Perciò il Cardinal Seripando, che presedeva a quella Congregazione, temendo, che si cercasse qualche pretesto per diffire la sessione, e sospettando, che fosse questo il disegno dell'Arcivescovo di Granata, che avea già domandata quella prorogazione, rispose modestamente, che se si ascoltassero i Padri che avevano atteso a fare i decreti, e si pensasse a tutte le riflessioni fatte da essi sopra ciascuna parola, non vi si troverebbe più verun dubbio. Che si formavano molte questioni sopra ciò ch'è detto in quel capitolo di S. Giovanni. Che si domandava 1. Se se ne dovea concludere, che la comunione sotto le due specie fosse un precetto di vino, e di necessità alla salute per tutti i Fedeli, come gli eretici pretendevano. 2. Se in quelle parole di Gesù Cristo: *Se voi non mangiate &c.* si tratta della comunione Sagramentale, o solamente della Spirituale, intorno a che i Cattolici erano tra essi di opinione diversa. Che quelli, che avevano esteso il decreto, non si erano serviti delle

Cont. es. sopra la spiegazione delle parole del sesto Capitolo di S. Giovanni.

(1) Fra Paolo ut sup. (2) Pallav. lib. 27. cap. 11. num. 3. & 4. Fra Paolo ut sup. lib. 6. pag. 38.

parole di San Giovanni; se non per far conoscere agli eretici, che supposto che Gesù-Cristo parlasse della comunione Sagramentale, non si poteva inferire che la comunione del Calice fosse di un' assoluta necessità per la salute; ma che non si era preteso di decidere la questione tra i Cattolici, se si trattava in San Giovanni della comunione Sagramentale, o della spirituale. Che finalmente li pregava di non formare altre nuove gavillazioni, che non tendeano che a prolungare la sessione attesa da tanto tempo con tanta impazienza, il che tornerebbe in disonor del Concilio.

Non si ha
veruna
considera-
zione del
parere del
Vescovo
di Capo
d' Iffria.

LXXXII. Un altro cambiamento fu proposto da Tommaso Stella Vescovo di Capo d' Iffria per conto delle parole del primo capitolo della dottrina, che si riferirà qui sotto, nel quale si dice (1): „ Che quantunque Gesù Cristo Signor Nostro abbia nell' ultima cena istituito e dato agli Apostoli questo Venerabile Sagramento sotto le spezie del pane e del vino; tuttavia per averlo instituito, e dato in tal modo, non è da dirsi, che tutti i Fedeli sieno tenuti come per comandamento espresso di Gesù-Cristo, a ricevere l' una e l' altra spezie “. Questo Prelato considerava, che il Concilio non si servisse di una ragione, che a lui pareva tanto secca; ma che dichiarasse, che quelle parole del Salvatore, *bevete tutti*, donde gli eretici concludono la necessità del calice, non fosse indirizzata a tutti i Fedeli, ma solamente agli Apostoli, e nelle loro persone, a' Preti. Con tutto ciò niente si cambiò nel Decreto.

Si trova
un correttivo
per
lasciar nel
decreto le
parole del
Capitolo
sesto di S.
Giovanni.

LXXXIII. Vedendosi che le obiezioni, e le difficoltà si aumentavano, Bovio Vescovo di Osuna, e Nacinto Vescovo di Chioggia, ch'erano tra quelli, che avevano essi i Decreti, domandarono permissione di parlare; ed in poche parole esposero il piano che avevano seguitato nel comporre quei decreti, e la cura che si avevano presa di non inserirvi nulla che potesse esservi contrastato da' Cattolici (2). Tuttavia

non si conchiuse cosa alcuna, né pure quella mattina per motivo delle male impressioni, che avea fatto il discorso dell' Arcivescovo di Granata nello spirito di alcuni. Per questo uscendo della Congregazione il Cardinal Seripando, inquieto per l' esito di questo affare, volendo mostrarsi più flessibile, disse, che se alcuno trovava uno spediente più sicuro sopra la spiegazione della proposta difficoltà intorno alle parole di Gesù-Cristo nel Capitolo sesto di San Giovanni, egli ed i suoi colleghi lo riceverebbero volentieri, e ne farebbero uso; e nello stesso tempo pregò l' Arcivescovo di Zara di andare a ritrovare quello di Granata, per conferir seco lui ed accettarlo, che si riceverebbero le addizioni, o i correttivi, che volesse egli porvi. Questi due Prelati dopo avere consultato lungamente insieme, convennero che fossero inserite nel decreto quelle parole, *facendo le diverse interpretazioni de' Santi Padri, e de' Dottori*; il che venne riferito nella Congregazione della sera; ma tuttavia non vi fu unanimemente approvato. I Legati tuttavia, per mettere fine a tutto, acconsentirono che fosse inserita la clausola nel decreto.

LXXXIV. Vi fu qualche disputa per lo secondo capitolo della dottrina, che tratta dell' autorità della Chiesa sopra i Sagramenti, la prima parte del quale era concepita in questi termini (3): „ Quantunque i Sagramenti sieno stati istituiti da Gesù-Cristo, tuttavia la maniera di servirsene è riservata alla Chiesa, che operando con prudenza, e ragione nella loro amministrazione, può essa variare il loro rito secondo che le paresse conveniente. Questo si vede nel Sagramento del Batteismo, il cui rito è stato tante volte variato, essendo stato per qualche tempo conferito con le tre immersioni, di poi non avendone la Chiesa ammessa che una sola; la immersione ancora e la infusione sono state cambiare per rito “. Il Vescovo di Alife vol-

Difficoltà
esaminata
sopra il se-
condo Ca-
pitolo di
dottrina.

P p le

(1) Pallav. *ut sup.* c. 11. n. 5. (2) Pallav. *ut sup.* cap. 11. num. 6. & 7. (3) Pallav. *ut sup.* c. 11. num. 8.

ANNO
DE G. G.

1562.
Difficoltà
de' due
Teologi
del Papa
intorno a'
decreti
che si do-
veano
pubblica-
re.

le sostenere, che il rito del Battefimo non era mai stato cambiato; ma non potè provarlo.

LXXXV. Dopo terminata la disputa sopra la interpretazione del sesto Capitolo di San Giovanni, i Legati riguardando la loro confidenza nell'aggiungervi la clausola già inserita come il fine delle contese, lusingavansi che niente potesse più arrestarli sino alla prossima sessione, che si dovea tenere fra due giorni (1). Tuttavia la sera del quattordicesimo giorno di Luglio, prima del tramontar del sole, Alfonso Salmerone Gesuita, e Francesco Torres entrambi Teologi del Papa nel Concilio, impegnati, per quanto si crede, dall'Imperiali, che volevano arrestare la sessione, o renderla inutile, vennero a trovare il Legato Osio per dirgli che non poteano dissimulare che non decreti, che stavano per pubblicarsi, vi erano alcune cose del tutto indegne del Concilio, e che meritavano di essere corretti; avendone Osio tosto avvertiti i colleghi suoi, tutti convennero di ascoltare questi due Teologi in presenza di alcune dotte persone; ed a tal effetto si nominò Gian Giacomo Barba Napolitano Vescovo di Terni nell'Umbria, ch'era stato Teologo di Paolo III. al Concilio, Egidio Foscarato Vescovo di Modena, Conciomero Vescovo di Almeria in Ispagna; e Girolamo Trevisano Vescovo di Verona, con Pietro Soto Domenicano, affinchè se le osservazioni de' due Teologi passero di qualche conseguenza, venissero proposte in una Congregazione. Le loro osservazioni si riducevano a quattro capi.

1. Che riferendo il comandamento di Gesù Cristo nell'ultima Cena, con quelle parole: *Betate tutti*, non si dimostra come non ne seguiti una necessità generale a tutt' i Fedeli di aver a ricevere le due specie. Questa ragione era, come l'avea stabilita Salmerone con molte prove nel suo discorso già riferito, che quel comandamento non era indirizzato a tutt' i Fedeli, ma solamente agli Apostoli ed a tutt' i Sacerdoti, nelle loro persone, e per pro-

varlo si allegavano le parole seguenti che manifestamente ne convincono: *Ogna volta che voi lo berete, fatele in memoria mia*; perchè non appartiene il farlo ad altri che a' Sacerdoti. Che senza questa distinzione non si poteva inferire da questo passo, che non fosse una necessità a tutt' i fedeli il comunicarsi sotto le due specie, come pareva che il decreto volesse farlo intendere.

2. Che non era onore, nè dignità del Concilio il lasciar qualche dubbio sopra la spiegazione del sesto Capitolo di San Giovanni, ed il non assicurare, che Gesù Cristo in quel discorso parlò della manducazione Sagramentale, e del vero ricevimento del Sagramento; poichè non v'era nel Vangelo testimonianza più forte per mostrare l'obbligazione, che il Nostro Redentore aveva imposta di ricevere quel Sagramento.

3. Che le due autorità, che si portavano nel secondo Capitolo del decreto per provare la potestà, che la Chiesa ha sempre avuta, riguardo alla dispensa de' Sagramenti, di stabilire, ed anche di cambiare, senza toccarne l'essenza, quanto essa giudicasse a proposito, per lo rispetto dovuto a' Sagramenti, o per l'utilità di coloro, che li ricevono, secondo la diversità de' tempi, de' luoghi, delle congiunture; le quali autorità sono prese, l'una dalla prima a' Corinti del Capitolo quarto (2), dove San Paolo dice, che gli uomini ci considerano come i Ministri di Gesù Cristo, e i dispensatori de' Misteri di Dio; e l'altra del Capitolo undecimo della stessa Epistola, dove l'Apostolo, dopo avere prescritte alcune regole per l'uso della Eucaristia, soggiunge (3): *La regola delle altre cose, quando sarà arrivato*. Che questi passi non provano questa potestà della Chiesa: perchè il quarto Capitolo della Epistola a' Corinti non parla del Sagramento, e neppure il passo del Capitolo undecimo, perchè le cose, che vuol regolare, spettano solamente alla disciplina esteriore. In oltre quando fosse vero che in quei due passi l'Apostolo

stolo parlasse de' Sacramenti, la qualità di dispensatore non gli dà la facoltà di cambiare, ma solamente di esigere.

4. Che la prova riferita nel quarto Capitolo del decreto non è acta a mostrare, che i fanciulli non hanno bisogno di ricevere l'Eucaristia; e la ragione allegata è, che avendo già essi ricevuta la grazia col Battesimo, non possono perderla in quella età; il che è vero: ma quantunque non possano perderla, può tuttavia essere accresciuta; e non par bene che s'abbia loro a far perdere questo aumento di grazia, privandoli della Eucaristia. Per ciò volevano questi Teologi, che ne venisse portata un'altra ragione, che mostrasse il fondamento di questa proibizione; e questa ragione era, che non essendo i fanciulli capaci di discernere il pane Eucaristico dal pane comune, nè in conseguenza provarsi per riceverlo, secondo l'avvertimento dell'Apostolo S. Paolo, non si dee loro accordare l'Eucaristia, non potendo essi fare questa distinzione.

Risposte
alle
osservazioni
de' due
Teologi
del Papa.

LXXXVI. Avendo i Legati intese queste quattro ragioni de' Teologi del Papa, domandarono a quattro Vescovi eletti per rispondere loro, ed a Pietro Soto, quello che ne pensavano. Questi dopo avere consultato fra essi, risposero, che i Capitoli del decreto erano bene concepiti, e che non vi era necessità di correggergli, eccettuato il terzo, nel quale poteva esservi qualche cosa da riprendere. Che alla prima difficoltà di Salmerone si rispondea (1), ch'era difficile cosa il definire, che le parole di Gesù Cristo nell'ultima Cena fossero indirizzate agli Apostoli solamente, e nelle loro persone a' soli Sacerdoti, tanto più, che vi sono molti Dottori, tra i quali citarono S. Tommaso, che le estendevano ad altri ancora. Che così non spiegazione contrarie, quantunque niente pericolosa, non dovea tuttavia essere proposta come sicura; atteso che S. Paolo, nel luogo citato della Epistola a' Corinzi, pare che riguardi la isti-

tuazione della Eucaristia fatta nell'ultima Cena come comune a' Sacerdoti ed a' Laici; che però il Concilio non poteva far meglio, dopo avere esposto, a che ciascuno era obbligato nel suo stato, che lo stabilire, che tutt' i Fedeli non fossero tenuti a ricever il Calice, avendo la Chiesa autorizzato l'uso contrario.

Per risolvere la seconda difficoltà, quei Prelati dissero, che la Chiesa godendo della doppia interpretazione, che si dava al passo del Capitolo sesto di San Giovanni, servendo l'una e l'altra a somministrar prove per combattere l'argomento, che gli Eretici pretendevano trarne; non bisognava ridurla ad una sola di quelle prove; principalmente, perchè prima della eresia de' Boemi si accostumava nelle scuole di sostenere la comunione sotto una sola specie, limitata a' soli adulti; rispondendo, che Gesù Cristo, in quelle parole, riferite da San Giovanni, parlava della comunione spirituale. In effetto molti celebri Dottori erano di questo sentimento; onde non si poteva far l'obbiezione, che questa interpretazione fosse nuova, e mendicata, per difendersi contra i moderni eretici; poichè ritrovasi negli antichi Padri della Chiesa.

La terza difficoltà pareva più importante e più difficile. Pareva da un canto, che si trovasse un sodo fondamento nelle testimonianze di S. Paolo, citato nel decreto; atteso che il termine Greco di *Mysterion* ha costume nella Chiesa di essere preso per *Sacramentum*; e la maggior parte degl' interpreti così lo presero nelle parole citate di quest' Apostolo. Ciò supposto, il medesimo Apostolo distingue questi due uffizi di *Ministro* e di *Dispensatore*, con due termini Greci, l'uno de' quali suona come Suddiacono, *che* cutore, servente, come lo spiega il Concilio di Laodicea; l'altro, che viene riferito a' Sacramenti, vuol dire *arcano*, che formato di due termini Greci significa la medesima cosa, che *dispensator domus*, dispensatore; portando seco

P. p. 2

que-

(1) Pallav. lib. 27. cap. 22. num. 21. & seq.

ANNO
DI G. C.
1562.
 questa qualità un'autorità di disporre di tutto nella casa del Signore: il che dice più che *esecutore*, al quale di sua natura non si accorda una nuova autorità: così si riguarda come un fedele dispensatore ed economo colui, che per uso del suo potere dispone delle cose in vantaggio del suo Signore. Ma come dall'altro canto tutte queste ragioni non parevano poterli estendere oltre la verisimiglianza, e la probabilità, si volle mettere un correttivo a queste due testimonianze di San Paolo; cambiando quelle parole: *di che fa l'Apostolo testimonianza manifestamente*; in queste che seguono: *il che pare che l'Apostolo voglia insinuare esser chiara-mente*.

Quanto all'ultima difficoltà proposta da Teologi del Papa, si rispose loro, che non poteva il Concilio appoggiarsi sopra la ragione, ch'essi allegavano, e che pretendano dover essere il fondamento del decreto; imperciocchè quantunque molti celebri Dottori se ne sieno serviti, tolto che fosse ella ricevuta in nome della Chiesa, parrebbe che condannasse l'antico uso di questa medesima Chiesa, di dare l'Eucaristia a fanciulli. Per questo, affine di escludere questa necessità sostenuta dagli eretici, il Concilio non ha bisogno d'impiegare altre ragioni, fuor quelle da essi allegate: cioè che i fanciulli non hanno bisogno di altro Sacramento che di quello del battesimo; per modo che se muojono allora, ascendono al Cielo. Che ciò posto, l'uno e l'altro uso sta in poter della Chiesa, che può per convenienza ragioniera accordare la Eucaristia a fanciulli, o negarla ad essi, come si dice in termini espressi nel decreto.

Rimozianze del Vescovo di Gironna nell'ultima Congregazione generale avanza-
 LXXXVII. L'ultima congregazione, precedente alla ventunesima sessione, era già terminata, e quelli, che la componevano, cominciavano a partirsi, quando Arras Gallego Vescovo di Gironna, vecchio venerabile, richiamò indietro i Legati, gridando a loro: *Ritornate a noi, Padri miei, ed ascoltatemi* (1).

E ritornarli a' loro posti con un poco di rincrescimento, Gallego gli avvertì, che avendo il Concilio a proficere molti importanti decreti, che non potevano eseguirsi, dovevasi aspettare molto romore nella sessione del dì vegnente, se non si pensava a prevenirlo; poi essendosi fatto leggere il Capitolo delle distribuzioni, egli disse, che un tempo le distribuzioni formavano tutta la vendetta degli ecclesiastici, e che per la corruzione de' tempi erano esse divenute prebende. Che Dio ha dato a' Vescovi l'autorità di abolirli, i cattivi costumi, e di ristabilirli gli antichi, ch'essi giudicano migliori; e che non era giusto che il Concilio dando ad essi il terzo di quanto apparteneva loro, togliesse ad essi tutto il rimanente; che in conseguenza bisognava dire, che i Vescovi hanno una facoltà assoluta di convertire tutte le prebende in distribuzioni, e non di restringerle ad un terzo. L'Arcivescovo di Praga sostenne quello parere, e si vedeva all'aria degli altri Prelati Sospignuoli, ch'erano del sentimento del loro confratello. Ma il Cardinale di Mantova, avendo esaltata la pietà di quei Prelati, disse, che questo punto meritava di essere esaminato dal Concilio; e promise col consenso de' suoi Colleghi, che se ne parlerebbe nella seguente sessione.

LXXXVIII. Frattanto i due Teologi del Papa, che avevano combattuta la dottrina contenuta nel Decreto, poco contegi della risposta data loro; ritornarono da capo, e parlarono in questa Congregazione con tanta forza, che trasfero al loro partito il Legato Osio, ed il Cardinal Madracio (2). Questi avendone conferito con gli altri Legati ottennero, che si cambiasse nel Decreto queste parole così espresse: "Non ne seguita tuttavia dalla istituzione della Eucaristia, e dal modo, con cui Gesù Cristo la diede, che tutt'i Fedeli Cristiani sieno tenuti ed obbligati, come per ordinanza di Nostro Signore, a ricevere l'una e l'altra specie, ma solamente quelli, a quali
 I due Teologi del Papa insistono ancora sopra la coersione del primo Capitolo.
 è sta-

(1) Pallav. lib. 17. cap. 22. num. 25. Fra Paolo lib. 1. 6. p. 320. (2) Pallav. ut sup. l. 17. c. 22. n. 26.

« è stato detto: *Fate questo in memoria mia*: cioè a' quali diede la potestà di fare, e di offrire il suo Corpo, po' ed il suo Sangue ». I Legati tuttavia non giudicarono bene di proporre questo cambiamento in un solenne modo nella sessione, senza averne prima avvertiti i Padri, ed aver loro domandato privatamente quello che ne pensavano; e come il tempo pressava, si presero la cura di significarlo ad essi la mattina medesima del giorno della sessione in Chiesa avanti la Messa.

Ma quantunque vi fossero molti, che approvassero questo cambiamento del Decreto, molti altri ve ne furono ancora, che lo rigettarono; e tra quelli l'Arcivescovo di Granada, ed il Vescovo di Modena. Questi, che aveva esattamente studiato San Tommaso, si fece tosto arrecare la terza parte della Somma di quel Santo Dottore, e produsse il luogo dell'ottantesima questione al duodecimo articolo, dove San Tommaso estende a' Laici le parole di Gesù Cristo nell'ultima cena, e se ne serve per provare che vi sia una legge divina imposta a tutti i Fedeli di ricevere l'Eucaristia. E quantunque a questo passo il Gaetano si sforzò di mostrare che si può sostenere, che quella legge non è di Dio, ma solamente della Chiesa, e che però si può in conseguenza rispondere alle ragioni di San Tommaso, che non sono che probabili, e che in effetto egli risponde a ciascuna; nulladimeno il comandamento di Gesù Cristo non è ristretto a' soli Preti; il che sarebbe stato favorevole al Gaetano; ma egli si attiene ad un'altra prova. Vedendo i Legati, che le dispute cominciavano a risvegliarsi con maggior fuoco di prima, imposero silenzio, riguardo alla sacertà del luogo, dov' erano essi: e pregarono i Padri di abbandonare tutte le gavillazioni, promettendo, che se fosse stata qualche difficoltà di qualche importanza, si sarebbe risolta parlando del Sacrificio della Messa.

LXXXIX. Il Cardinal Simonetta die-

de qualche rimprovero al Legato Osio, per essere stato troppo compiacente a dar orecchio a' sospetti de' Teologi; e soggiunse, che avevano quasi tutti i Padri approvato il Decreto senza contraddizione (1), e che tutto quel che vi si opponeva avea pochissimo fondamento: che per altro era ben sicuro, che tutta ciò che vi si dicesse di bene o di male, sarebbe difeso dagli amici, e combattuto da' nemici, per modo che poco importava come se ne parlasse. Che se dopo aver tenute due sessioni senza far nulla, una terza se ne fosse fatta ancora senza frutto, basterebbe questo per far perdere al Concilio tutto il suo credito senza risorgimento. Che bisognava dunque davvero pensare a far qualche cosa. Osio si arrese a queste ragioni, ed assicurò che avea fatto tutto per lo meglio, e ad istanza de' due Teologi del Papa, ch'erano stati mandati a lui dagli Ambasciatori dell'Imperadore. Ben sì avide Simonetta, ch'era stato sorpreso il suo buon collega, e temendo che un'altra volta gl'Imperiali non ne abusassero, se ne spiegò cogli altri Legati, che si accordarono di avvertirlo, quando la cosa cadesse in acconcio, nè si pensò ad altro che a tener la sessione.

XC. Fu quella celebrata il sedicesimo giorno di Luglio, e fu la quinta sotto Pio IV. e la ventunesima dal cominciamento del Concilio. Andarono i Padri in Chiesa co' loro abiti Pontificali, con le usate ceremonie, ed accompagnati dagli Ambasciatori (2). La Messa fu solennemente cantata da Marco Cornaro Veneziano, Arcivescovo di Spalatro, e fu il sermone recitato da Andrea Dudith Shardellato Vescovo di Tinn in Dalmazia. Questo Prelato, scordatosi della risoluzione, che si era presa di non parlare della concessione del calice, ne fece tuttavia l'argomento di tutto il suo discorso. Dopo avere deploata la condizione della natura umana corrotta dal peccato di Adamo, e che non poteva essere riparata che da'

ANNO
DI G. C.
1562.
Rimpro-
veri del
Cardinal
Simonetta
al Legato
Osio.

Ventunesima sessione del Concilio di Trento, e quinta sotto Pio IV.

(1) Fra Paolo 1.^a del Concilio di Trento lib. 6. p. 319. seg. (2) Pallav. hist. Conc. Trid. l. 17. c. 11. n. 20. & 21. Raynald. ad hunc an. n. 70. Labbe lib. 14. p. 1324. & seg.

ANNO
DE G.C.
1562.

benefizi di Gesù-Cristo, fece vedere, che uno di questi principali benefici, consiste nel Corpo, e nel Sangue di quest'uomo Dio, ne quali si manifesta la sua infinita bontà, e che gli eretici procurarono di distruggere e di rovesciare, come Lutero, Melanctone, Zuingle, Ecolampadio, Osiandro, Bucero, Svenchfeld, e tanti altri, che attesero solamente ad annientare i nostri misteri. Soggiunse, che i loro sforzi sono stati inutili; poichè il Salvatore asserma, che colui, che mangia la sua carne, e beve il suo sangue, dimora in lui, e che è il pane vivente disceso dal Cielo; per modo che colui che mangia questo pane vivrà eternamente.

Indi pretese di dar a vedere, che quelli che riconobbero il Corpo di Gesù-Cristo in questo Sacramento, hanno in qualche modo afflato il suo sangue, dolendosi di esserne stati privati. Disse che l'uso del calice era stato comune, finchè avea durato l'ardor della carità; ma che essendosi raffreddata questa carità, ed essendo per la negligenza di alcune persone nati molti inconvenienti, si cominciò ad insegnare, ch'era minor male per quelli, che non poteano se non difficilmente cangiar la irreverenza, astenersi dal calice, il cui uso tuttavia non venne loro interdetto, se voleano servirsiene. Cosicchè coll'andar del tempo, non volendo più i secolari soggettarli alle regole prescritte, si astennero gli uni ad esempio degli altri da questa comunione. Loda la pietà di quelli, e niente ommise per far considerare quelli, che pensavano altrimenti come novatori ed empì. Sconsigliò i Padri ad estinguere prontamente l'incendio, che quelli ultimi, disse egli, avevano acceso, per timore che si attaccasse al mondo tutto; e soggiunse, che dovevano accomodarsi alla debolezza de' figliuoli della Chiesa, che non domandavano che il Sangue di Gesù-Cristo. Che non sarebbe una piccola perdita lo alienar tante Provincie, e tanti Regni. Che poichè questo prezioso Sangue era domandato con tanta premura, non era più da temere, che si ricadesse nell'antica negligenza, che avea costret-

to a levarne la pratica; che Gesù-Cristo non voleva che stessero tanto fermi ne' loro sentimenti, che fomentassero tra i Cristiani una discordia al pernicioso per un Sangue, che avea egli sparso per unirli tutt' insieme in un' ardente carità.

XCI. Dopo questo discorso, che fu assai lungo, e del quale parvero i Legati poco contenti, il Prelato, che avea celebrato, cominciò la lettura de' quattro capitoli della dottrina, preceduti da una specie d'introduzione, o di prefazione concepita in questi termini:

„ Il Santo Concilio di Trento Ecu-
menico e Generale, legittimamente
raccolto sotto la condotta dello Spi-
rito Santo, presiedendovi i medesimi
Legati della Sede Apostolica. Perchè
in proposito del tremendo, e Santis-
simo Sacramento della Eucaristia,
sono insorti e sparsi in molti luoghi
per malizia ed artificio del Demonio
diversi mostri di errori, che in alcune
Provincie pajono aver fatto separare
molte persone dalla fede, e dalla
ubbidienza della Chiesa Cattolica;
e il Santo Concilio giudicò bene
di qui esporre quel che riguarda la
comunione sotto le due specie, e
quella de' fanciulli. Per questo inter-
dice e proibisce a tutt' i Fedeli Cri-
stiani di essere temerari a segno di
credere altra cosa nell'avvenire sopra
quella materia, se non quello che
sarà spiegato ne' seguenti Decreti,
nè d'insegnare, nè di predicare al-
trimenti.

„ Il Santo Concilio dunque, istru-
to dallo Spirito Santo, ch'è lo Spi-
rito di sapienza e d'intelligenza, lo
spirito di consiglio, e di pietà, e
seguendo il giudizio, e l'uso della
medesima Chiesa, dichiara, e decre-
ta, che i Laici, e gli Ecclesiastici,
quando non confacrano, non sieno
tenuti per alcun divino precetto a
ricevere il Sacramento della Eucari-
stia sotto le due specie, e che non
si può in veruna forma dubitare
senza offendere la fede, che la co-
munione sotto l'una delle due spe-
cie non sia sufficiente alla salute;

Si fa la
lettura de'
decreti so-
pra la
dottrina.

Capitolo
I. Che ne
i Laici, nè
gli Eccle-
siastici,
quando
non con-
facciano,
sono ob-
bligati di
diritto di-
vino alla
comunio-
ne sotto le
due spe-
cie.

„ In-

imperocchè, quantunque Nostro Signore Gesù Cristo nell' ultima cena abbia istituito e dato agli Apostoli quello Venerabile Sacramento sotto le specie del pane e del vino, tuttavia per averlo istituito e dato in tal modo (1), non è per questo da dire che tutti i fedeli sieno tenuti ed obbligati come per ordinanza di Nostro Signore a ricevere l' una e l' altra specie. Non si può nè pure concludere dalle parole di Nostro Signore nel Capitolo festo di San Giovanni, in qualunque modo che sieno intese, secondo le diverse interpretazioni de' Santi Padri e de' Dottori, che vi sia comandata la comunione sotto le due specie. Mentre che lo stesso, che disse (2): *Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo, e non bevete il suo Sangue, voi non avete la vita in voi*, ha detto anche, *se qualcuno mangia questo pane, vivrà eternamente*. Il medesimo, che ha detto: *Colui, che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna*; disse ancora: *il pane, ch' io darò, è la mia carne per la vita del mondo*. Finalmente quel medesimo che disse: *Colui, che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui*; disse nulladimeno così: *Colui, che mangia questo pane, vivrà eternamente*.

Capitolo
II. Della
potestà
della
Chiesa
nella dis-
pensazio-
ne del Sa-
cramento
dell'Euca-
ristia.

Dichiara parimente il Santo Concilio, che la Chiesa ebbe sempre la facoltà di stabilire, e parimente di cambiare nella dispensa de' Sacramenti, senza però toccar nel loro essenziale quel ch' essa giudicò a proposito per lo rispetto dovuto a' Sacramenti medesimi, o per la utilità di quelli, che li ricevono, secondo la diversità de' tempi, de' luoghi, e delle congiunture; ed è quello, che parve l'Apostolo voler insinuare assai chiaramente quando disse (3): *Dobbiamo noi esser riguardati, come i Ministri di Gesù Cristo, e come i dispensatori de' Misteri di Dio*. Ed apparisce assai evidentemente, che si sia servito egli mede-

simo di questa potestà in molte occasioni, e principalmente riguardo a questo medesimo Sacramento, quando avendo ordinate molte cose intorno al suo uso, soggiunse (4): *lo regolerò il resto quando sarà arrivato*. E per questo conoscendo la Santa Madre Chiesa quell' autorità, che tiene nell'amministrazione de' Sacramenti, quantunque l' uso delle due specie fosse molto ordinario al cominciamento della Religione Cristiana, tuttavia nella continuazione de' tempi, ritrovandosi già questo costume cambiato in molti luoghi, si è disposta e determinata, per giuste e considerabilissime ragioni, ad approvare quell' uso di comunicare sotto l' una delle due specie, e ne ha fatta una legge, che non sia permesso di rigettare nè di cambiare a suo capriccio, senza l'autorità della medesima Chiesa.

Dichiara in oltre, che quantunque nell' ultima cena, come s' è già detto, il nostro Redentore abbia istituito, e dato agli Apostoli questo Sacramento sotto le due specie, convien tuttavia confessare che sotto l' una delle due specie si riceve Gesù Cristo intero, ed il vero Sacramento; e che quelli, che non ricevono che una sola specie, non sono meno privi quanto all' effetto di alcuna grazia necessaria alla salute.

Dice, e decreta finalmente il medesimo Concilio, che i fanciulli, che non hanno ancora l' uso della ragione, non sono obbligati da alcuna necessità alla comunione sacramentale della Eucaristia; imperocchè essendo rigenerati dall' acqua del Battesimo, che gli ha lavati, ed essendo incorporati in Gesù Cristo, non possono perdere in quella età la grazia, che hanno già acquistata d' essere figliuoli di Dio. Non è però per questo, che si abbia a condannare l' antichità di avere un tempo osservato questo costume in alcuni luoghi; poichè, come i Santi Padri al lor tempo hanno avuto qualche ragionevole motivo di farlo, co-

Capitolo
III. Che
si riceve
sotto l' u-
na, o l' al-
tra delle
specie.
Gesù Cri-
sto intero,
ed il vero
Sagra-
mento.

Capitolo
IV. Che i
fanciulli
non sono
obbligati
alla co-
munione
sacramen-
tale.

ANNO
DI G.C.
1562.

Canoni
intorno
alla co-
muni-
one
sotto le
due spe-
zie, e que-
la de' lan-
ciuoli.

al si dee credere sicuramente, e sen-
za veruna difficoltà, che non l'han-
no fatto per veruna necessità di sa-
lute.

XCII. Canone 1. "Se alcuno dice,
che tutti, e ciascuno de' Fedeli Cri-
stiani sono obbligati dal precetto di-
vino, o dalla necessità di salute, a
ricevere l'una, e l'altra specie del
Santissimo Sacramento della Eucari-
stia. Che sia anatematizzato". Can-
none 2. "Se alcuno dice, che la
Santa Chiesa Cattolica non abbia
avute giutte e ragionevoli cause per
dare la comunione sotto la sola spe-
zie del pane a' Laici, a così agli
Ecclesiastici quando non confagano:
ovvero che in questo essa abbia er-
rato. Che sia anatematizzato". Can-
none 3. "Se alcuno tiene che Gesu
Cristo l'autore e la sorgente di tut-
te le grazie, non sia ricavato tutto
intero sotto la sola specie dal pane,
perchè, come alcuni sostengono falsamente,
non sia ricevuto conformemente
alla istituzione di Gesu Cristo
medesimo sotto l'una e l'altra spe-
zie. Che sia anatematizzato". Can-
none 4. "Se alcuno dice, che la co-
munione della Eucaristia è necessaria
a' fanciulli prima che sieno giunti all'
età della discrezione. Che sia ana-
tematizzato".

Il Con-
cilio riserva
due arti-
coli sopra
la stessa
materia
per un al-
tro tem-
po.

XCIII. Quanto a' due articoli,
che furono altre volte proposti, e che
tuttavia non sono ancora stati esami-
nati; cioè, se si debba tanto at-
tenersi alle ragioni, che indussero la
Santa Chiesa Cattolica a dare la co-
munione a' Laici, ed a' medesimi
Ecclesiastici, quando non confagano,
sotto la sola specie del pane, che non
si debba in veruna forma permettere
ad alcuno l'uso del calice; e suppo-
sto che si giudicasse benza, per cause
ragionevoli, e fondate su la cristiana
carità, di accordare l'uso del calice
a qualche nazione, od a qualche Re-
gno; cioè se vi si dovessero mettere
alcuna condizioni, e quali dovessero
esser queste; il medesimo Concilio ri-
serva ad un altro tempo, ed alla pri-
ma occasione che si presenterà, il

farne l'esame, e il decretarne.

XCIV. Dopo la lettura di questi ca-
pitoli, e di questi canoni, si passò a
quella del decreto della riforma, ch'è
diviso in nove capitoli; e avanti a' qua-
li è notato, che il medesimo Santo
Concilio di Trento Ecumanico e Ge-
nerale, legittimamente raccolto sotto la
condotta dello Spirito Santo medesimo,
presedendovi i medesimi Legati della
Sede Apostolica, giudica bene, per la
gloria di Dio onnipotente, e per l'onore
della Santa Chiesa; di ordinare col
presente decreto quel che segue nel fat-
to della riforma.

Decreto
della ri-
forma.

Capitolo
I. Che i
Vescovi
deggiono
conferire
gli ordini,
dato le di-
misioni, e
lettere di
attestato
gratuitamente.
Che i loro
domestici
non deb-
bono rien-
te prende-
re, nè i
Cancellie-
voli eccede-
re ciò ch'è
stato ordi-
nato dal
Decreto.

"Parchè l'Ordine Ecclesiastico debb'
essere immune da ogni sospetto d'ava-
rizia; i Vescovi e gli altri, che han-
no diritto di conferire gli Ordini,
nè i loro Officiali, sotto qualunque
si sia pretesto, niente prenderanno per
la collazione di qualsivoglia Ordine;
nè pure per la tonsura Chericale;
né per le dimisioni, o per lettere di
attestazione, né per lo suggello, o
per qualunque altro motivo che si
sia, nè pure quando venisse offerta
loro qualche cosa volontariamente.
Per gli Cancellieri, solamente ne
luoghi, dove non sia in vigore il sode-
vole costume di nulla prendere; po-
tranno solamente ricevere una deci-
ma parte di uno scudo d'oro per
ciascuna dimissioni, o lettera di te-
stimonianza; perchè tuttavia non ab-
biano veruno stipendio, annesso all'
esercizio delle loro cariche. Ed il
Vescovo non potrà direttamente o
indirettamente, nella collazione de-
gli Ordini ricavare alcun profitto
da' detti Cancellieri; atteso che,
se hanno stipendio, il Concilio com-
mette, ch'essi medesimi faranno
costretti a spendere la loro fatica
gratuitamente, cassando, ed anul-
lando tutte le tasse contrarie, tut-
ti gli statuti, e tutte le costumanze,
anche da tempi immemorabili;
ed in qualunque luogo si sia,
come essendo quelli piuttosto abu-
si, e corruzioni, che santone della
simonia, anzi ch'essere legittimi usi;
e quelli, che saranno altrimenti, si
quel-

ANNO
D. C. G.
1562.

andare alla parrocchia a ricevere i Sacramenti, ed intervenire al servizio divino, potranno i Vescovi stabilirne di nuove, secondo la costituzione di Alessandro III. che comincia *Ad Audientiam*; ed a Preti, che si dovranno proporre di nuovo al governo delle Chiese nuovamente erette, sarà assegnata una porzione bastante a giudizio del Vescovo, tratta da frutti, e dall' entrate, che saranno possedute in qual si sia maniera dalla Chiesa Matrice; e se anche fosse necessario, potranno costringere il popolo a somministrare fino a quel tanto, che possa bastare al mantenimento, ed al sostegno de' detti Preti; nulla ostante qualunque riserva generale o speciale, o affezione sopra le dette Chiese; senza che l' effetto delle dette ordinanze, ed erezioni possano essere impedito o arretrato da alcuna provvisione, nè per via di rinunzia, nè di veruna derogazione, o sospensione qualunque essa fosse.

Capitolo
V. Permissio-
ne a' Vescovi di fare unioni di benefizi in perpetuo, ne' casi con-
cessi dal
diritto.

Assinchè le Chiese, dove si offrono a Dio i sacri misteri, possano esse conservate in buono stato, e secondo la dovuta dignità, i Vescovi in qualità di delegati della Sede Apostolica, potranno, secondo la forma del diritto, fare unioni a perpetuità, di quali si vogliano Chiese, sieno parrocchiali, dove vi sieno fonti battesimali, o sieno altri benefizi, cure, e non cure, con altre cure, per motivo della loro povertà, e negli altri casi permessi dalla Legge; ancorchè le dette Chiese, o benefizi fossero generalmente o specialmente riservate od affette in qualunque si sia modo; senza pregiudizio però di quelli, che ne fossero provveduti; e senza che le dette unioni possano essere rivate, o distrutte in virtù di alcuna provvisione, nè pure per motivo di rinunzia, nè di alcuna derogazione, o sospensione.

Capitolo
VI. Che
bisogna
dura Vi-
cari a'
Rettori,

In quanto che i Parrochi delle Chiese parrocchiali, che sono senza lettere ed ignoranti, sono poco atti alle sagre funzioni, e che altri ve ne sono, che per la sregolata loro vita

sono più capaci di distruggere che di edificare, i Vescovi medesimi, come delegati della Sede Apostolica, potranno per quelli, che mancano di scienza, e di capacità, ma che dall' altro canto menano una vita onesta ed esemplare, stabilire per un dato tempo alcuni coadjutori o Vicari, ed assegnar loro una parte dell' entrata, che basti al loro mantenimento; o vi provvederanno in altro modo, senza aver riguardo ad alcuna esenzione, nè appellazione. Ma per quelli, che vivono in disordine, e danno scandalo, dopo averli prima avvertiti, li correggeranno, e castigheranno; e continuando essi nella vita sregolata, senza cambiar costumi, potranno privarli de' loro benefizi secondo le costituzioni de' Santi Canon, senza riguardo a qualsiasi esenzione od appellazione.

Come conviene avere una grandissima cura, che le cose, che sono state consacrate al servizio di Dio, non abbiano per ingiuria del tempo ad uscir di questo uso pio, ed a perdersi nella memoria degli uomini i Vescovi, come delegati della Santa Sede, potranno trasferirvi i benefizi semplici, quei medesimi di diritto padronato dalle Chiese rovinate dal tempo, o altrimenti; e che per povertà non potranno essere ritabile, nelle Chiese

Matrici, o altre de' medesimi luoghi, o del vicinato, che giudicheranno a proposito, chiamandovi quelli, che vi hanno interesse, ed eleggere nelle dette Chiese altri o cappelle, sotto i medesimi titoli, ed invocazioni, ovvero trasferirgli ad alcuni altari, o cappelle già erette con tutti gli emolumenti, ed entrate, e co' medesimi obblighi delle prime Chiese. E quando alle Chiese parrocchiali, che fossero così rovinate, quantunque di diritto padronato, si prenderanno la cura di farle ristabilirvi co' frutti, e coll' entrate, quali si sieno, che appartenessero in qual si sia modo alle dette Chiese; e non essendo sufficienti, obbligheranno per ogni via dovuta e ragionevole i Padroni, e tutti gli altri, che risiedono qualche cosa di entrata

Curati
ignoranti,
av-
vertire gli
scandalo-
si, e de-
portarli, se
continua-
no.

Capitolo
VII. Ciò
che si dee
fare a ri-
guardo
delle Chie-
se rovina-
te ed ab-
bandonate
per l' in-
giuria del
tempo, o
altiman-

dalle dette Chiese, a contribuire al loro ristauro; ed in loro difetto si rivolgeranno anche a figliani non guardando ad appellazione, ad elezione, od opposizione qualunque.

Che se tutti li ritrovano in gran povertà, saranno esse trasferite nelle Chiese Matrici, o nelle più prossime, con potere e facoltà di convertire tanto le dette parrocchie, che le altre Chiese rovinate ad usi profani, purchè non sieno sordidi, lasciandovi tuttavia una croce piantata.

E giustizia, che l'Ordinario nella sua Diocesi abbia una particolar attenzione a tutte le cose spettanti al servizio di Dio, e che vi ponga ordine quando necessità il voglia. Per questo i Monasteri in commendà, e così le Abazie, Priorati, e quelli, che si chiamano Prebostati, ne quali non è in vigore la osservanza regolare,

come tutti gli altri benefici, di cure o non cure tanto secolari, che regolari, in qualunque maniera che sieno in commendà, ed anche le esenti, faranno visitate ogni anno da Vescovi, come delegati della Sede Apostolica;

e i detti Vescovi provvederanno per le vie convenienti, ed anche col sequestro dell' entrate, che sieno ristabilite le cose, che ne avranno bisogno, e che si soddisfaccia, come si dee, a quel che riguarda la cura dell'anime,

se quei luoghi ed i loro annessi ne sono caricati, o agli altri doveri, a quali potessero essere obbligati, nulla ostante le appellazioni o qualunque privilegio o costumanza anche prescritta da immemorabile tempo, lettere con-

servatorie, deputazioni di Giudici, e loro divieti. Ma se ne luoghi suddetti è in vigore la osservanza regolare, i Vescovi avranno attenzione di avvertire paternamente i Superiori de' Regolari, di vivere, e di far vivere quelli, che sono loro soggetti, conformemente alle loro regole, ed alle loro costituzioni regolari, e di ben governargli, e ritenersi nel loro dovere.

Che se, dopo esserne stati avvertiti, mancano fra sei mesi di visitarli, e di correggerli; allora i detti Vescovi,

come delegati della Sede Apostolica, potranno visitarli, e correggerli, come avrebbero potuto fare i Superiori, secondo le loro regole, e costituzioni, senza riguardo, e null' ostante tutte le appellazioni, privilegi, ed esenzioni.

Avendo la continuazione de' tempi resi inutili molti rimedi, che prima erano stati impiegati da molti Concilj, cioè dal Lateranese, da quel di Lione, e da quello di Vienna, contra gli abusi e le sregolatezze de' Vescovi di limosine, e parendo che i loro disordini piuttosto si accrescano di giorno in giorno con grande scandalo de' Fedeli, che hanno giusto motivo di dolersene, a tal segno che non sembra restare speranza alcuna alla loro emenda; il Santo Concilio ordina,

che il nome e l'uso ne sieno interamente aboliti in tutti i luoghi della Cristianità; e che non si riceva più alcuno per farne le funzioni, non ostante qualunque privilegio accordato ad alcune Chiese, Monasteri, Ospedali, luoghi di divozione, nè ad alcune persone di qualunque stato, dignità, e condizione si sia; e senza riguardo a qualunque si sia costumanza, anche da immemorabile tempo, vuole ed ordina

che le indulgenze, e le altre grazie spirituali, delle quali non è bene che per quello i Fedeli ne restino privi, sieno in avvenire pubblicate al popolo ne' tempi convenevoli dagli Ordinari de' luoghi, che prenderanno per aggiunti due del Capitolo; e quali è parimente data facoltà di raccogliere fedelmente le limosine, e gli altri soccorsi, e carità, che faranno loro offerte senza prenderne nulla affatto; e finchè tutto il mondo si avvegga e comprenda, che veramente quelli celesti tesori della Chiesa vi sono dispensati per mantenere la pietà, e non già per profitto particolare.

XCV. Al fine della Sessione si affiggend la seguente per lo giorno diciassettesimo di Settembre con questi termini: Il Santo Concilio di Trento Ecumenico e Generale, legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito

Capitolo IX. Abolizione del nome, e della funzione de' Quaresimi, e che se indigenza, e grazie spirituali faranno pubblici, e degli Ordinari, assistiti da due del Capitolo, che raccogliereanno le limosine.

Indirizzo della sessione, e giorno per lo quale si celebrano i decreti.

Q 9 3

San-

Capitolo IX. Abolizione del nome, e della funzione de' Quaresimi, e che se indigenza, e grazie spirituali faranno pubblici, e degli Ordinari, assistiti da due del Capitolo, che raccogliereanno le limosine.

Indirizzo della sessione, e giorno per lo quale si celebrano i decreti.

Q 9 3

San-

Capitolo VIII. Qualità Monasteri, e benefici, i Vescovi debbono visitare ogni anno.

ANNO 1662.

Capitolo IX. Abolizione del nome, e della funzione de' Quaresimi, e che se indigenza, e grazie spirituali faranno pubblici, e degli Ordinari, assistiti da due del Capitolo, che raccogliereanno le limosine.

Indirizzo della sessione, e giorno per lo quale si celebrano i decreti.

Indirizzo della sessione, e giorno per lo quale si celebrano i decreti.

ANNO
di G. C.
1562.

Santo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica, ha deliberato ed ordinato, che la prossima Sessione sia tenuta e celebrata il Giovedì dopo l'ottava della Natività della Beata Vergine Maria, che sarà il giorno diciassettesimo del seguente mese di Settembre con questa riserva, che il medesimo Consiglio potrà a sua disposizione, e suo beneplacito, secondo che giudicherà spediente agli affari dell'assemblea, restringere o prolungare anche in una Congregazione generale il detto termine, e quelli, che saranno notati qui appresso per ciascuna Sessione. Tutti i Padri unanimemente approvarono questa indizione, e risposero, *placet*.

Giudizio
di alcuni
Padri so-
pra i de-
creti del
la dottri-
na, etc.

XCVI. Dopo la lettura de' Decreti intorno alla dottrina, i Cardinali Legati gli approvarono (1). Il solo Legato Orazio Vescovo di Warmia, ed Elío Patriarca di Gerusalemme dichiararono: che se il Papa l'approvava, l'approverebbero ancor essi. Stella Vescovo di Capodistria non approvò le parole del primo capitolo, tratte dal capitolo sesto di San Giovanni, come avea fatto l'Arcivescovo di Granata. Diego di Lione, Carmeliano, Vescovo di Colombrina, e Giovanni Muntoni Agostiniano, Vescovo di Segovia, furono del medesimo parere. La ragione addotta nel capitolo quarto intorno al negare la Eucaristia a' fanciulli fu altresì disapprovata da Stella, che domandò, che in cambio si mettesse quella di San Paolo, che vuole, che l'uomo provi se medesimo. Filippo Maria Campeggio Vescovo di Feltria fece parimente le sue obiezioni sopra il primo capitolo relativamente a' passi del capitolo sesto di San Giovanni, che si citarono; ma non si ebbe alcun riguardo a tutte queste rimozioni (2).

Ricenci-
tazione
de' Car-
dinali di
Mantova,
e Simonetta

XCVII. Dipendendo il progresso del Concilio da una perfetta unione tra quelli, che vi presedevano, il Cardinal Simonetta si risolvette di andar a ritrovare quel di Mantova, col quale non era più

in armonia da qualche tempo, come si è veduto (3). Adunque il diciassettesimo giorno di Luglio, uscendo della Chiesa dopo una Congregazione, si presentò avanti a quel Cardinale, lo condusse al suo palagio, e s'invitò da se medesimo a pranzo. La conversazione si passò con gran dimostrazioni di gentilezza dall'una e dall'altra parte; volendo Simonetta giustificarsi intorno a certi discorsi, che alcuni Prelati particolari amici di Mantova gli aveano fatti, questi lo interruppe, dicendo, che se ne parlerebbe un'altra volta; dimostrando questo silenzio, come lo fece vedere in seguito per mezzo di Oliva suo Segretario, che non domandava egli altra giustificazione, se non un cambiamento di condotta verso di lui; e che non conservava egli un'ombra di risentimento delle passate cose.

XCVIII. Ma sopra tutto contribuì alla riconciliazione di questi Legati una Lettera del Re di Spagna al Marchese di Pescara, portata da un Corriere da Milano al Segretario di quel Marchese, la notte precedente a questa riconciliazione: Faceva intendere quel Principe, che avendo saputo, che la dichiarazione della continuazione del Concilio dispiaceva all'Imperadore ed alla Francia (4), e che se si facesse, potea questo cagionare la dissoluzione del Concilio, voleva che non si attendesse più a questo; purchè non si parlasse nè pure che fosse esso un nuovo Concilio; e che si seguitasse come s'era incominciato, senza fare alcuna dichiarazione di nuova indizione. Dicea poi a' suoi Vescovi, che egli sapea tutte le istanze fatte da essi per far dichiarare la residenza di diritto divino, e che lodava il loro zelo, e le loro buone intenzioni; ma che non gli pareva, che una simile dichiarazione fosse necessaria in quel tempo; e che però proibiva loro il procurarla di vantaggio. E questo Principe ciò faceva, dice il Signor di Lansac scrivendo alla Regina Madre, per far piacere al Pa-

Lettera
del Re di
Spagna so-
pra la con-
tinuazione
del Con-
cilio, e
sopra la
residenza.

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid.* l. 27. c. 21. n. 21. (2) Fra Paolo l. 6. p. 523. & 524. Pallavic. *op. sup.* c. 22. (3) Pallavic. *op. sup.* lib. 27. cap. 32. num. 10. (4) Pallavic. *ibid.* c. 22. n. 2. Fra Paolo lib. 6. p. 325. *Lettre du Sieur de Lansac au Roi du vingt quatriemes de Juil. 1562. Dans les mem. pour le Concile de Trente* p. 263. & seq. Pallavic. *ibid.* c. 22. n. 2. Fra Paolo lib. 6. p. 524.

pa, al quale sta molto a cuore questa materia; come gli stanno tutte le altre, che interessano in particolare la Corte di Roma, che la Santità Sua dice di voler ella medesima riformare, senza che il Concilio vi abbia parte; e desidera, che la quistione della residenza, quella della comunione sotto le due specie, ed altre che qui patirebbero qualche difficoltà, sieno rimesse a lui, per essere decise a Roma in un Concilio. E da questo, seguita Lancia, può la Maestà Vostra giudicare, che per qualunque pensiero, che qui possiamo noi prenderci, non potremo mai ottenere, se non quel che piacereà al Papa, non essendovi dubbio alcuno, che non si faccia tutto a norma del suo volere; essendosi deliberato, che non s'abbia a proporre cosa alcuna se non per mezzo de' Legati; che il maggior numero de' Vescovi sono Italiani, la maggior parte pensionari; e che gli Spagnuoli, che mostravano aver molto zelo per la riforma, si sono al presente raffreddati per gli avvertimenti, ch'ebbero dal loro Re intorno al punto della residenza.

Ercole Pagnano Segretario del Governator di Milano; avendo mostrata questa lettera agli Spagnuoli, ed avendola l'Arcivescovo di Granata sentita leggere, disse: „ Così va bene; il Papa non vuole, che si faccia alcuna dichiarazione sopra la residenza; ed il Re non fa di questa importanza sia per lui questo affare. I suoi Consiglieri sono l'Arcivescovo di Siviglia, ed il Vescovo di Cuenza, che non si prendono gran pensiero di risiedere nelle loro Diocesi. Per verità lo l'ubbidirò, astenendomi dal protestare; ma non traslerò per questo di domandare questa dichiarazione ogni volta che avrò motivo di farlo: e sono certo, che il Re di questo non vorrà offendersi “.

L'articolo della Lettera del Re Cattolico sopra la continuazione del Concilio venne parimente mostrato agli Ambasciatori dell'Imperadore, e del Re di Francia, i quali risposero, che non

era necessario in effetto, che si dichiarasse in termini formali, che il Concilio era continuato; imperochè questo si faceva vedere bastevolmente col fatto.

XCIX. Il diciannovesimo giorno di Luglio l'Arcivescovo di Lanciano diede la risposta del Papa alle lettere, che i Vescovi Italiani gli avevano scritte per scusarsi di quanto avevano fatto nella disputa della residenza (1). Questa risposta venne letta nel Duomo dopo le Orazioni del Vespero, in presenza de' Vescovi; conteneva ella in sostanza, che il Papa avea molta consolazione dell'affetto, che avevano questi Vescovi alla Santa Sede; che in quanto alla definizione, che alcuni avevano domandata per decidere di qual diritto fosse la residenza, potea ciascuno parlare sopra di questo secondo la sua coscienza, che egli ciò non disapprovava, e che voleva, che il Concilio avesse una intera libertà; ma che disputassero in pace, e che si guardassero da' mali esempi; poichè ben sapeano, con quanta diligenza verranno osservati dagli eretici. Che paternamente dunque gli esortava a vivere in perfetta unione, e a comportarsi con molta moderazione; e che in oltre l'Arcivescovo di Lanciano gli informerebbe del di più intorno a' suoi più ampj voleri. Verso il medesimo tempo il Papa mandò alcuni altri ordini al suo Nunzio Visconti intorno alla questione della residenza, circa la quale voleva, che si prendessero sicuri mezzi per sopirla, e rimetterla alla Santa Sede. Ma se era agevol cosa l'immaginarsi de' modi per riuscirvi, non fu facile il condurgli ad un esito felice; ed il Papa incontrò sempre i Vescovi Spagnuoli in particolare molto opposti a' suoi voleri in questa materia.

C. Il diciannovesimo giorno di Luglio si tenne una Congregazione generale, in cui si diedero tredici articoli da esaminare a' Teologi sopra il sacrificio della Messa, e gli abusi, che ne seguivano. 1. Se la Messa è solamente una commemorazione del sacrificio della Croce, e non un vero Sacrificio. 2. Se il Sacrificio della Messa deroga

Congregazione dove si proponevano tredici articoli sopra la Messa.

(1) Pallavic. ut sup. lib. 17. cap. 23. num. 3. Epistolis Seripondi ad Borem.

ANNO
DI G. C.
1562.

al Sacrificio della Croce (1). 3. Se per quelle parole; *fate questo in memoria mia*, Gesù-Cristo ordina a' suoi Apostoli di offerire il suo corpo, ed il suo sangue nella Messa. 4. Se il Sacrificio della Messa serve solamente a quello, che lo offre, e non possa essere offerto per gli altri, vivi o morti, nè per le colpe altrui, in soddisfazione loro; e per le altre loro necessità. 5. Se le Messe private, nelle quali si comunica il solo Prete, e non altri, sieno lecite, e non debbano essere abolite. 6. Se è cosa contraria alla istituzione di Gesù-Cristo il mescolare nella Messa l'acqua col vino. 7. Se il canone della Messa contiene errori, e se si deggiono levare. 8. Se sia un costume lodevole della Chiesa Romana il pronunziare sotto voce, e segretamente le parole della consecrazione. 9. Se la Messa s'abbia a celebrare in lingua volgare per essere intesa da tutti. 10. Se sia un abuso il dire le Messe in onore di certi Santi. 11. Se si debbano abolire le ceremonie, gli abiti, e gli altri segni esteriori, de quali si serve la Chiesa nel celebrare la Messa. 12. Se sia la stessa cosa il dire, che Gesù-Cristo è sacrificato per noi, ed il dire, che ci vien dato a mangiare. 13. Se la Messa è solamente un sacrificio di lode, e di rendimento di grazie, o s'ella è un sacrificio propiziatorio per gli vivi, e per gli morti.

Avvertimenti da
ti, e vo-
polamen-
ti fatti
dal primo
Legato.

CI. Il giorno dietro-ventesimo dello stesso mese di Luglio, si fece un'altra Congregazione, nella quale si proposero alcuni regolamenti per trattare le materie con ordine, e con decenza (2), cioè. Che per terminare più presto le questioni ogni Teologo non parlasse più di mezz'ora, dopo la quale il Maestro di ceremonie lo avvertisse di tacere. In 2. luogo, che de' Teologi mandati dal Papa quattro soli parlassero, due Secolari, e due Regolari ad elezione de' Legati. 3. Che gli Ambasciatori eleggessero tre Teologi Secolari mandati da' loro Principi. 4. Che ciascuno Legato nominasse un Teologo Secolare

tra i suoi domestici. 5. Che di tutti gli altri Teologi Secolari domestici de' Prelati, ne fossero presi solamente quattro per parlare sopra ciascuna materia, cominciando da' più vecchi Dottori. 6. Che ogni Generale d'Ordine nominasse tre de' suoi. Si computava; che vi fossero trentaquattro Teologi; che parlerebbero, e che si farebbero dieci Congregazioni per ascoltarli. Questi regolamenti furono approvati; e si elessero alcuni Padri per esporre i Decreti della dottrina, e si convennero di consultare i più dotti Teologi; Il Cardinal Seripando espone in seguito il modo, con cui si dovevano esaminare i capitoli della dottrina, ed i canoni intorno alla Messa; e disse, ch'essendo già questa materia stata trattata nel Concilio senza pubblicarla, potevano i Padri levare una parte delle loro osservazioni, per terminare più prontamente. L'Arcivescovo di Granada, ed il Vescovo di Cinque Chiese domandarono, che si unisse il Sacramento dell'Ordine al Sacrificio della Messa colla mira di far decidere il punto della residenza; ma non furono ascoltati.

CII. I Teologi del Papa ricusarono di consentire a quelli regolamenti, e volsero sopra tutto, che si lasciasse loro la libertà di parlare sì a lungo, quanto giudicassero conveniente alla materia, che avessero a trattare. E per mostrare, che erano in effetto risoluti di così fare, Salmerone il primo di que' Teologi pacificò egli solo tutto il tempo del giorno ventunesimo del seguente Luglio, nel quale parlò sopra i sette primi articoli de' tredici, che si erano dati da esaminare. La mattina dietro Torres suo Collega parlò tanto a lungo, che non si poté udire altri che lui.

Verso la fine del suo discorso ripigliò la spiegazione di quelle parole del capitolo (testo di San Giovanni): *Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell'uomo ec.* (3); e disse, che non si potevano esse intendere, se non della comunione Sagramentale. Soggiunse, che nel

(1) Pallavic. ut sup. cap. 13. num. 8. Fra Paolo lib. 6. pag. 506. (2) Pallavic. ubi sup. cap. 13. num. 9. Fra Paolo, lib. 6. pag. 505. & 506. Mem. pour le Concile de Trente, p. 4. p. 205. & 206. (3) Pallavic. ut sup. cap. 13. num. 10. p. 207. & 208.

primo capitolo della dottrina del presente decreto pareva, che questo si mettesse in dubbio, e che però bisognava dichiarare nella prossima sessione, che San Giovanni in quel passo non parla, che del Sacramento, e che se alcuno diceva il contrario, egli se ne appellava al Concilio. Di questo si offesero molto i Legati, per modo che Simonetta volle, che si reprimesse l'audacia di questo Teologo per intimorire gli

altri, e convennero di far questo al primo incontro. Scrissero al Cardinal Borromeo, e si dolsero particolarmente di Salmerone, che gli aveva obbligati a levare da' loro regolamenti l'articolo primo, concernente allo spazio di tempo dato a' Teologi per parlare; cosa che aveva derogato alla loro dignità, e gli aveva messi in necessità di allungare gli affari del Concilio, che volevano essi terminar quanto prima.

LIBRO CENTESIMOSSESTANTESIMO.

LIBRO CENTESIMOSSESTANTESIMO.

Lettera del Signor di Lonsac al Re, ed alla Regina, in proposito del Concilio. II. La Regina gli notifica il prossimo arrivo del Cardinal di Lorena, e di sessanta Prelati Francesi. III. Prima congregazione per esaminare la materia del Sacrificio. IV. Discorso di un Teologo Portoghese. V. Discorso del Teologo del Duca di Baviera. VI. Altro discorso di un Religioso Domenicano. VII. Si consultano i Prelati deputati alla composizione de' Decreti. VIII. Ricevimento de' Procuratori de' Vescovi di Ratisbona, e di Basilea. IX. Contesa, se si abbia a dichiarare la dottrina prima de' Canon. X. Sentimento, che prevale in questo contrasto. XI. Si esamina, se Gesù Cristo si sia offerto in Sacrificio a' suo Padre nella cena. XII. I Padri si dividono in quattro classi su questa questione. XIII. Discorso del Padre Lainez sul Sacrificio della Messa. XIV. Seconda classe di opinanti sul Sacrificio. XV. Discorso del Vescovo di Viglia, se il Sacrificio sia propinatorio. XVI. Terza classe di quelli, che opinano in questa materia. XVII. Quarta classe. XVIII. Esame degli altri articoli sopra il Sacrificio. XIX. Gli Ambasciadori dell'Imperadore domandano, che si proponga l'uso del Calice. XX. Presentano uno scritto a' Padri intorno alla loro domanda. XXI. Il Cardinal di Mantova propone la concessione del Calice in due articoli. XXII. Discorso del Vescovo di Cinghia-Chiese per la concessione del Calice. XXIII. Il Cardinal Madrucci opina per la concessione del Calice. XXIV. Parere contrario del Patriarca di Gerusalemme, e di quello di Aquileja. XXV. Altri pareri degli Arcivescovi di Otranto, e di Granata. XXVI. L'Arcivescovo di Rossano si oppone a questa concessione del Calice. XXVII. L'Arcivescovo di Praga opina anch'esso per la negazione. XXVIII. Gli Arcivescovi di Lonsano, e di Palermo sono di contrario sentimento. XXIX. Parere del Vescovo di Filadelfia. XXX. Alcuni Alamanni contrari alla concessione del Calice. XXXI. Il Vescovo di Chioggia opina per questa concessione. XXXII. Pareri de' Vescovi di Capo-d'Isiria, di Segovia, di Calamagna, e di Liria. XXXIII. Il Vescovo di Rieti parla contro questa concessione. XXXIV. Discorso arditissimo di un Abate Canonico Regolare. XXXV. Il Padre Lainez, Generale de' Gesuiti parla l'ultimo. XXXVI. Pareri degli altri Vescovi, de' quali non parlò il Pallavicino. XXXVII. Quanto furono divisi i voti in tal questione. XXXVIII. Gli Imperiali si raffreddano intorno alla domanda del Calice. XXXIX. I Legati vogliono far rimettere al Papa questo affare. XL. Si ripiglia l'esame della dottrina del Sacrificio. XLI. L'Arcivescovo di Granata fa alcune difficoltà sopra i Canon. XLII. Si propongono ad esaminare gli articoli della riforma. XLIII. Si riducono ad undici, e si stabiliscono gli argomenti, che vi si debbono trattare. XLIV. Si esaminano gli abusi introdotti nella celebrazione del Sacrificio della Messa. XLV. Inquisizioni de' Padri del Concilio per lo prossimo arrivo de' Francesi. XLVI. Pare, che il Papa tema l'arrivo del Cardinale di Lorena. XLVII. Supplica degli Ambasciadori Francesi a' Legati per diffinire la ses-

siunt.

zione, XLVIII. Risposta de' Legati agli Ambasciatori di Francia, XLIX. Dignità degli Ambasciatori di Francia intorno a quella risposta de' Legati, L. Que' gli Ambasciatori, e gli Imperiali fanno nuove istanze, LI. Il Papa fa loro intendere, che si possono dilazionare i decreti del Sacrificio, LII. Si vuol rimettere la concessione del Calice al Papa, LIII. Disputa, e risoluzione, che si prende sopra questa concessione, LIV. I Legati propongono una nuova forma di Decreto nella Congregazione, LV. Doglianza de' Padri sopra la proposizione de' Legati, LVI. Gli Ambasciatori si raccolgono presso l'Arcivescovo di Praga, LVII. Domande degli Ambasciatori a' Legati, LVIII. Risposta de' Legati, LIX. Si rinnovano le difficoltà sopra l'istituzione del Sacerdizio, LX. L'Arcivescovo di Granata attacca il Canone fatto sopra questo argomento, LXI. Ventesima seconda sessione del Concilio, e festa sotto Pio IV. LXII. Dispute nel proporre gli articoli nella sessione, LXIII. Si dà parer al Concilio dell'arrivo di un Patriarca di Assiria in Roma, LXIV. Si pubblica il Decreto sopra il Sacrificio della Messa, Capitolo I. Della istituzione del santo Sacrificio della Messa, Capitolo II. Che il Sacrificio visibile della Messa è propiziatorio per gli vivi, e per gli morti, Capitolo III. Delle Messe, che si dicono in onore de' Santi, Capitolo IV. Del canone della Messa, Capitolo V. Delle cerimonie della Messa, Capitolo VI. Delle Messe, nelle quali si Prete solo si comunica, Capitolo VII. Dell'acqua, che si mescola col vino nel calice, Capitolo VIII. In qual lingua la Messa debb'esser celebrata, Capitolo IX. Tocante i canoni seguenti, LXV. Canoni sopra il Sacrificio della Messa, LXVI. Decreto sopra ciò che dee farsi, ed osservarsi celebrando la Messa, LXVII. Decreto per la riforma, Capitolo I. Rimproverazione degli antichi canoni, tocante la buona condotta, e l'onestà della vita degli Ecclesiastici, Capitolo II. Delle qualità di coloro, che debbono essere scelti per le Chiese Cattedrali, Capitolo III. Stabilimento delle distribuzioni quotidiane, il fondo si prenderà sul terzo delle rendite. A chi si darà la parte degli essenti? eccezione di certi casi, Capitolo IV. Che bisogna essere almeno suddiacono, per aver voce in Capitolo nelle Cattedrali, o Collegiali, e che ciascuno dee fare la funzione annessa al suo grado, Capitolo V. Che le dispense, che debbono essere spedite fuori della Corte di Roma, non sieno commesse, che all'Ordinario, e che quelle di grazia sieno da lui esaminate, Capitolo VI. Della circospezione, che bisogna apporre alle disposizioni testamentarie, Capitolo VII. Che i Giudici superiori debbono osservare la costituzione Romana, allorchè si tratterà di ricevere le appellazioni, o dar le difese, &c. Capitolo VIII. Che i Vescovi debbono essere gli esecutori di ogni sorta di disposizioni pie, e visitare gli Ospedali, purchè non sieno sotto la immediata protezione de' Re, Capitolo IX. Che gli Amministratori di quali si vogliono luoghi pii, debbono render conto avanti all'Ordinario, purchè non sia altrimenti ordinato nella fondazione, Capitolo X. Che i Vescovi potranno esaminare, ed anche interdire i no- tai per le materie ecclesiastiche, Capitolo XI. Delle peno di coloro, che ritengono, ed usurpano i beni della Chiesa, LXVIII. Decreto sopra la domanda del Calice, LXIX. Indizione della seguente sessione, LXX. Gli Ambasciatori di Francia ricevono un memoriale del Re, LXXI. Presentano questo memoriale tradotto in Latina a' Legati, LXXII. Domanda, che il Vescovo di Cinque-Chiese fa a' Legati, LXXIII. Domanda de' Legati agli Ambasciatori, e loro risposta, LXXIV. I Legati ne scrivono a Roma al Cardinal Borromeo, LXXV. Istanza degli Ambasciatori di Francia presso il Papa, LXXVI. Ustenza, che il Papa dà al Signor dell'Isola sopra gli affari di Francia, LXXVII. Il Papa vuol mettere qualche restrizione a' Decreti del Concilio, LXXVIII. Quello, che scrive, e fa scrivere a' suoi Legati, LXXIX. Lettera particolare al Cardinal Simonetta intorno a questo affare, LXXX. I Legati per le risposte del Papa si applicano a spedire gli affari, LXXXI. Articoli sopra il Sacramento dell'Ordine proposti all'esame de' Teologi, LXXXII. Regolamenti, che vengono prescritti per la divisione delle materie, e del tempo, LXXXIII. Prima Congregazione de' Teologi per l'esame del dogma, LXXXIV. Discorso di Salvator

ne sopra il primo articolo. LXXXV. Seconda classe, dove Pietro Soto parla. LXXXVI. Terza classe, dove parla un Teologo del Re di Portogallo. LXXXVII. Sentimenti degli altri Teologi sopra l'Ordine. LXXXVIII. Opinioni diverse de' Teologi sopra la Gerarchia. LXXXIX. Si disputa sopra quel che fa la forma della Gerarchia. XC. Sentimento di alcuni altri Teologi sopra la stessa materia. XCI. Del ricevimento d'allo Spirito Santo nell'Ordinazione, e del carattere. XCII. Si esamina l'articolo della Unzione, e delle cerimonie. XCIII. Si nominano alcuni Vescovi per formare i Canoni. XCIV. Si rimovono le contese sopra la residenza di diritto divino. XCV. L'Arcivescovo di Granata domanda, che sia dichiarata di diritto divino. XCVI. Risposta de' Legati a questo Arcivescovo. XCVII. Essi propongono a Roma tre spedienti sopra questo affare. XCVIII. Risposte del Papa sopra questi tre spedienti. CXIX. Diversi romori, che si spargono nel Concilio sopra l'arrivo de' Francesi. C. Si risponde a Roma al disegno de' Padri di far decidere per nazione. CI. Il Papa riceve la notizia della partenza del Cardinal di Lorena. CII. Vescovi, e Dottori, che accompagnano questo Cardinale. CIII. Disputa circa la precedenza tra gli Ambasciatori Svizzeri, e di Baviera. CIV. Arrivo, e ricevimento dell' Ambasciadore di Polonia al Concilio. CV. Morte del Vescovo di Littere. I Francesi si oppongono al settimo Canone sopra il Sacramento dell'Ordine. CVI. Diversi pareri de' Padri intorno a' Capitoli ed a' Canoni sopra la dottrina. CVII. Il Vescovo di Segovia conferma il sentimento del Patriarca di Venezia. CVIII. Sentimenti di altri Vescovi conformi al precedente. CIX. Parere de' Vescovi favorevoli al diritto divino. CX. Sentimento del Vescovo di Segna in Croazia. CXI. Discorso del Padre Lainez Generale de' Gesuiti sopra la istituzione de' Vescovi. CXII. Questo discorso è ricevuto diversamente da' Padri. CXIII. Il Cardinal di Aliemps parte da Trento, e si ritira nella sua Diocesi. CXIV. Il Cardinal di Mantova dissuade il Papa dal mandare nuovi Legati al Concilio. CXV. I Legati presentano agli Spagnuoli una nuova formula del settimo Canone. CXVI. L'Arcivescovo di Granata, vi si oppone. CXVII. Inquietudine de' Legati per questa opposizione. CXVIII. Domanda di alcuni Vescovi Italiani a' Legati. CXIX. Risposta de' Legati a questi Vescovi Italiani. CXX. I Vescovi Spagnuoli non vogliono ammettere la formula del settimo Canone. CXXI. Si estende un'altra formula del settimo Canone. CXXII. Si disputa se questo Canone fosse stato esteso, ed approvato sotto Giulio III. CXXIII. Il Vescovo di Segovia sostiene questo fatto in una Congregazione. CXXIV. Ciò che vi è di vero nel fatto riferito da questo Vescovo.

Lettera
del Signor
di Lansac
al Re, ed
alla Re-
gina, in
proposito
del Con-
cilio.

MEntre che si trattava di tali cose nel Concilio, il Signor di Lansac Ambasciadore di Francia avvisava il Re suo Signore di tutto quello, che vi si era fatto. Si giustificava per non aver fatte gagliarde istanze per far dichiarare una nuova indizione del Concilio, per timore di cagionare la dissoluzione (1). Aggiunse, che gli Spagnuoli, e gl' Italiani non l'avrebbero mai comportato; che gl' Imperiali se ne mostravano contenti, purchè non si determinasse né continuazione, né nuova indizione; e che il Re di Spagna aveva ordinato a' Vescovi suoi sudditi di desistere dalla loro domanda. Che

Fleury Contr. Eccl. Stor. Tom. XXIII.

manda alla Maestà Sua i capitoli della dottrina, e della riforma publicati nell' ultima sessione. E quantunque nel cominciamento delle dispute, non vi fosse quistione nel fatto di dottrina, le non di vedere, s'era conveniente di restituire a' Laici l'uso del Calice, domandato dagli Ambasciatori dell' Imperadore, e da quelli di Baviera, tuttavia niente fu determinato, e si pubblicarono solo quattro Canoni per confermare quelli di Costanza, che proibivano la comunione sotto le due spezie (2). Era quella lettera del giorno diciannovesimo di Luglio; e con un'altra del giorno ventesimoquarto si intendere al medesimo

R r

Pria

(1) *Mém. pour le Concile de Trente in 4. 1654. p. 258. & seq. Pallavic. hyst. lib. 17. c. 14. n. 1.* (2) *Dans la lettre de Lansac au Roi du 24. de Juillet, dans les mém. pour le Concile p. 265.*

ANNO
DI G.C.
1562.

Principe, che essendo due o tre giorni, che i Teologi aveano cominciato ad esaminare la materia del Sacrificio, e che per un regolamento vi si dice, che gli Ambasciatori scegliessero tre Teologi fra quelli mandati da' Principi loro; è male che i Francesi non abbiano veruna parte in queste deliberazioni, non avendo qui essi alcun Teologo; e così tutto sarà fatto fra gl' Italiani, gli Spagnuoli, ed i Portoghesi, che sono in grandissimo numero, e sarebbe a proposito di far partire immediatamente i Prelati Francesi, accompagnati da Dottori in Teologia, perchè intervenissero alla prossima sessione, indicata per lo giorno diciassettesimo di Settembre.

La Regina gli notificò il professo arrivo del Cardinal di Lorena, e di santissima Prelati Francesi.

II. Alcuni giorni dopo lo stesso Signor di Lansac ebbe alcune lettere dalla Regina Reggente, che gli dicea, che mal grado le turbolenze del regno, che tuttavia continuavano, aveva ella deliberato di far partire verso Trento fino a sessanta Prelati (1), che sarebbero condotti dal Cardinal di Lorena per arrivare nel mese di Settembre; e ch'egli si adoperasse a far prolungare la sessione fino al loro arrivo: ella scrisse ne medesimi termini al Cardinal di Mantova. Ma con un'altra del giorno diciassettesimo di Agosto scrisse allo stesso Lansac, che il Cardinal di Lorena, ed i Prelati non potevano essere al Concilio prima della metà di Ottobre; nel cominciamento del quale doveano ritrovarsi a Torino; che gl'esse mandava la lista, per comunicarla a' Legati, ed a' Padri del Concilio, assicurandoli, che se differivano così a lungo la loro partenza, non bisognava attribuirlo che alle disgrazie de' tempi; e che subito che avesse conosciuto di aver forze per ristabilire l'autorità del Re suo figliuolo, non avrebbe voluto mancare al dovere di una Cristiana Regina, che sperava di ritrarre molti vantaggi da questo Concilio desiderato al luogamente per lo bene, e per lo riposo della Cristianità, ed in particolare della Francia. Aggiungea, che il Cardinal di Lorena sarebbe accompagnato da dodici Dottori della Facoltà di Parigi, de' più dotti. Ma

non avendo Lansac presentata la sua supplica a' Legati se non nel mese di Agosto per sollecitar le domande della Regina; si continuò in questo intervallo ad attendere nelle Congregazioni all'esame delle materie.

III. Il ventunesimo giorno di Luglio si raccolsero i Teologi a questo effetto. Intervenero tutti i Legati a questa Congregazione, col Cardinal Madruccio, gli Ambasciatori dell'Imperatore, di Francia, e di Venezia (2), cencinquanta sette Prelati, cento Teologi in circa, e quasi duemila altre persone. Le Congregazioni seguenti non furono tanto numerose. Tutti i Teologi convennero, che la Messa doveva essere riconosciuta come un vero sacrificio della nuova alleanza, dove Gesù Cristo è offerto sotto le specie Sagramentali. Le loro principali ragioni erano, che Gesù Cristo è Sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedech; che questi offerì pane e vino; che convien dunque che il sacerdozio di questo uomo Dio rinchioda un sacrificio di pane e di vino. Si allegò il passo del Profeta Malachia, dove Dio rigetta il sacrificio de' Giudei, dicendo che il suo nome è grande tra le nazioni, e che per tutto gli vengono fatte pure offerte; il che non si può intendere che della Eucaristia, ch'è offerta a Dio da tutte le nazioni. Fra le prove tratte dal nuovo testamento si cita un passo di San Giovanni, dove Gesù Cristo dice alla Samaritana, ch'era giunta a Pora, nella quale i veri adoratori adorerebbero il Padre in ispiritto ed in verità. Ora adorare significa sacrificare, come si vede in molti luoghi della Scrittura Santa. La Samaritana interrogò Gesù Cristo sopra il sacrificio, che i Giudei non potevano offrire se non in Gerusalemme, e ch'era stato offerto da Samaritani a Garizim, dove allora si ritrovava il Figliuolo di Dio. Convien dunque necessariamente intendere questo testo di un'adorazione esteriore, pubblica, e solenne, che non è altra cosa che l'Eucaristia.

IV. Francesco Forero Teologo Portoghesi, dell'Ordine di San Domenico, non

Prima sessione per esaminare la materia del Sacrificio.

Discorso di un Teologo

Portoghe-
se.

non negò, che si potesse provare con la Scrittura Santa, che la Messa era un Sacrificio; ma si allontanò dalle prove comuni, con la spiegazione che diede a quella, che si ritrae dal Sacrificio di Melchisedech, ed alle parole del Profeta Malachia citate da San Paolo (1). "Io non riceverò presenti dalla vostra mano; imperocchè dal levato del Sole fino al tramontare il mio nome è grande fra tutte le nazioni; e mi viene sacrificato in ogni luogo, e si offre al mio nome una purissima oblazione". In oltre questo Teologo sostenne, che quello, che Gesù-Cristo avea detto a' suoi Apostoli nell'ultima cena, non dovea, per cavarne una giusta conseguenza, essere preso letteralmente, ma secondo la interpretazione unanime de' Santi Padri, che insinuavano, diceva egli, senza tuttavia confermarlo (2), che fosse un articolo di fede. Ma vedendo gli altri Portoghesi, quanto questo discorso avea infallidito i Prelati, si affaticarono a riparare l'onore della nazione, confermando la comune spiegazione de' passi della Scrittura Santa, che erano stati citati, e rigettando quel che avea detto Forero, non condannandolo, ma rischiarendolo: e tre giorni dopo, cioè il ventesimo settimo giorno di Luglio in un'altra Congregazione Melchior Cornelio Teologo del Re di Portogallo recitò una dotta dissertazione, nella quale mostrò, che la testimonianza di Malachia era stata spiegata così nel secondo Concilio di Nicea, ch'essendo Gesù-Cristo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, avea dovuto offrire pane e vino; e che quando avea detto a' suoi Apostoli: *Fate questo in memoria mia*; avea loro imposto la legge d'impiegare il pane, ed il vino; il che elesse, e confermò con molta erudizione.

Discorso
del Teo-
logo del
Duca di
Baviera.

V. Il ventesimoottavo giorno di Luglio, Giovanni Caviglione Gesuita Fiammingo, Teologo del Duca di Baviera (3), si esprime con molta nettezza sopra i primi articoli, non in modo di efame, ma in forma di esortazione

assai patetica. Assicurò egli, che dagli Apostoli fino a Lutero niuno mai avea messo tali cose in dubbio. Allegò le Liturgie di San Jacopo, di San Marco, di San Basilio, e di San Giovanni Grisostomo: disse, che le obiezioni de' Protestanti erano state bastevolmente confutate, e che anche senza questo bastava che venissero da gente separata dalla Chiesa, perchè fossero simate senza fondamento. Finalmente scongiurò i Legati di non comportare, che si proponessero gli argomenti degli eretici sopra alcuna materia, senza essere ben assicurati di poterli confutare evidentissimamente; non volendo la vera pietà, che le ragioni contrarie alla dottrina della Chiesa venissero esposte, se prima non si fosse apparecchiato l'animo de' Dottori con un racconto della malizia, e della ignoranza de' Novatori. Questo discorso piacque molto alla maggior parte de' Padri, a' quali parve sommamente cattolico, e ripieno di pietà.

VI. Tra i Teologi, che parlarono sopra i sei ultimi articoli, disse Antonio Grosupio Teologo del Vescovo di Vigevano, che la Storia Ecclesiastica insegnava, che anticamente ogni Chiesa avea il suo messale; e che ciò era stato introdotto dall'uso e dal tempo senza verun Decreto; che le piccole Chiese si conformavano alle Metropolitane, ed alle Chiese principali vicine. Che il rito Romano era stato ammesso in molte Provincie per piacere a' Papi; ma che tuttavia restavano ancora molte Chiese, che aveano le loro ceremonie differenti da quelle di Roma. In seguito parlò del Rito Mosarabo, secondo il quale si celebra ancora ogni Domenica la Messa in una cappella della Chiesa Cattedrale di Toledo. Che la Chiesa di Milano avea ancora un rito del tutto diverso dal rito Romano e fin nelle cose le più importanti; che solamente dopo alcuni secoli si erano fatti gran cambiamenti nel rito Romano come il può vederlo agevolmente nell'antico *Ordo Romanus*, dove si vede, che i Laici si comunicavano sotto le due spe-

ANNO
di G. C.
1562.Altro di-
scorso di
un Reli-
gioso Do-
menica-
no.

R r 2

spe-

(1) Malach. c. 10. v. 22. (2) Pallav. *ut sup. lib. 18. cap. 8. n. 4. §. 5.* (3) Fra Paolo *ibid. l. 6. p. 332*

ANNO
DI G. C.
1562.

ipezie; ch'era quello che pregava i Padri a voler concedere allora. Ma questo discorso rincresce molto a' Prelati, se non si volesse eccettuare il Vescovo di Cinque Chiese, che sostenne, che questo Teologo avea detto in tutto il vero; e che non si poteva accusarlo di scandalo, non avendo egli parlato nè al popolo nè a persone ignoranti, ma ad uomini illuminati, che non poteano scandalizzarsi della verità: che però tutti quelli, che lo trattavano da temerario, si condannavano da se come quelli, che non poteano sentire la verità.

VII. Dopo aver detto i Teologi in tal modo il loro parere, furono ascoltati i Prelati deputati a comporre il Decreto. Martino Perez Ayala Vescovo di Segovia, ch'era intervenuto a tutte le Congregazioni tenute sopra la materia del Sacrificio nel 1551, opinò di attenersi alla dottrina ed a' Canon, che dovevano esser pubblicati nel mese di Gennaio 1551, senza far altra cosa, che rivederli. Ma il Legato Seripando non fu di questo sentimento, e stimò che non fosse giu'lo che disenforsen censori delle deliberazioni prese allora: e che era meglio farne di nuove, per non sentir dire, che si raccogliea quel che gli altri aveano seminato. L'Arcivescovo di Granada, ordinariamente contrario agli altri, non volea che si dicesse che Gesù-Cristo avesse offerto nella cena, nè che avesse istituito un Sacrificio con quelle parole: *Fate questo in memoria mia*. Credea Seripando, che si potesse omettere il primo punto, come poco necessario; imperocchè bastava che Gesù-Cristo avesse istituito l'obblazione; ma quanto al secondo punto stimava necessario il dire con quali parole, e che non ve n'erano altre che queste: *Fate questo ec.* Ma non vi si fece veron cambiamento, e si rimise tutto al tempo che avessero i Padri da opinare.

VIII. Il terzo giorno di Agosto si fece una Congregazione generale per ricevere i Procuratori de' Vescovi di Ratisbona, e di Basilea. Era il primo un Prete Alemanno. (1) chiamato Gio-

vanni Gotardo, ed il secondo Giovanni Hoehenwarte, era egli Dottore in Teologia. Volendo i Padri onorare quest'ultimo, come Procuratore del vero Vescovo di Basilea, gliene diedero il titolo per mortificare quelli di Basilea, che glielo contendevano, e che non gli davano, che la sola qualità di Vescovo di Polentrù, picciola Città, disposta sette miglia da Basilea a ponente, dove oggidì il Vescovo risiede. Dopo questa cerimonia si continuò a parlare del Sacrificio della Messa; e l'Arcivescovo di Lancia fu di parere per metter fine a tutte le differenze, che si lasciassero da un lato i Capitoli della dottrina, e che si contentassero di fare i Canoni sugli anstemi, come il Concilio avea già fatto nella materia del peccato originale, in quella de' Sacramenti in generale, ed in quella del Battesimo. Ma Ottaviano Precone Arcivescovo di Palermo vi si oppose, e diede a vedere che non bisognava cessare di spiegare la dottrina della Chiesa, nè di appoggiarla alle ragioni per timore degli eretici: imperocchè in qualunque maniera si facesse, essi non si farebbero mai arresi. Così prevalse il parere di segnare come aveano cominciato; e convennero di fare i Capitoli della dottrina.

IX. Essendo così ordinata ogni cosa, dopo essersi convenuti degli articoli, che dovevano essere condannati, si raccolsero il sesto giorno di Agosto per comunicarli a' Padri. In particolare, perchè prendessero qualche tempo per esaminargli; ed ogni cosa fu proposta in una Congregazione generale, tenuta l'undecimo giorno del mese stesso, in cui la disputa versò sopra due punti (2). Il primo, che fu toccato assai leggermente, se si dovesse mettere avanti i Canon una dichiarazione della dottrina, che vi era contenuta. Castanea stette per la negativa; pretendendo che questo fosse contrario all'uso di tutt' i Concilii precedenti, e che bisognava imitare quello degli Apostoli, i quali non fecero che dire: *Parate allo Spirito Santo, ed a noi*. Che così si disputavano i Giudici prudenti, che non rendono ragione

Confes-
se si abbia
a dichiara-
re la dot-
trina pri-
ma de'
Canon.

gione de' giudizj che fanno. Che questo era più proprio a conservare l'autorità del Concilio, ed a spuntare tutto le armi, che lo assalissero. Che una simile dichiarazione farebbe inutile agli eretici, atteso che non potrebbe essere fondata che sopra la tradizione, alla quale essi non credevano; e superflua a' Cattolici, che ricevevano tutte le ceremonie della Messa; e che sono che sono antiche; e ben autorizzate. Questo sentimento fu seguito da Vescovi di Chioggia e di Castellammare, l'uno de' quali per sostenerlo disse, che l'antichità della dottrina, che si sosteneva, era il suo più sodo appoggio: l'altro soggiunse, che sotto Giulio III. s'era tentata la medesima cosa, ma in vano; e che gli Eretici se n'erano prevaluti per contrastare la definizione del Concilio. Il Vescovo di Cinque Chiese fu della stessa opinione, facendo notare che tutte queste spiegazioni erano altrettanti motivi di quistioni.

Sentimen-
to che
prevale in
questo
contrasto.

X. Da un altro canto l'Arcivescovo di Zara, Roberto Vescovo di Sinigaglia, Bianco d'Orense, Giambattista Osio di Rieti, ed Alessandro Sforza di Parma, che fu poi Cardinale, vollero che avanti i Canonici fosse posta una certa spiegazione; solamente per dichiararli, senza arrestarli nè a provarli, nè a convincere gli Eretici (1). Vi fu un terzo parere, che prevalse, ed è quello di mettere alla testa della sessione una dichiarazione della dottrina, più estesa e più sostenuta da solide prove, affine di confermarne le definizioni, e rigettare quello che vi venisse opposto. L'avviso fu dato da Paolo Giovinio Vescovo di Nocera, e gagliardamente sostenuto da Stella, Fofararo, Boyio, e Prospero Rubiba Vescovo di Troja nel Regno di Napoli; allegando, che non si poteva esporre la dottrina senza aggiungervi una spiegazione per le ragioni che vi si erano allegate, affinchè non si credesse che le obbiezioni degli avversari fossero insolubili. Che se il Concilio avesse tenuto questo metodo nelle sessioni pre-

cedenti, si aveva ancora maggior motivo di farlo allora sopra una materia, che gli antecedenti Concilj non avevano trattata, e ch'era voluminosa, difficile, e combattuta da varie sette. Francesco di Gado, Vescovo di Lugo in Spagna, soggiunse, che una simile dichiarazione non solo era necessaria alla comune de' fedeli, perchè sappiano quello che hanno a credere, ma eziandio a' Pastori, ed a' Predicatori, per spiegare al popolo la dottrina, che gli proponevano; che non si potea dare occasione di farlo più favorevole, quanto quella di un Concilio generale, composto di genti sagge, che hanno presente lo spirito di verità.

Le ragioni prodotte da Giambattista Castanea Arcivescovo di Rossano per la negativa, furono confutate da Pietro Camerano Vescovo di Fiesole in Toscana, e da Diego Covarruvia Vescovo di Civitella. Alcuni altri Prelati parlarono dopo questi; tra gli altri Giulio Magnano, dell'Ordine de' Frati Minorì, Vescovo di Calvi nell'Isola di Corsica, il quale disse, che oltre l'esempio ricevuto e solidissimo di quello, che il Concilio di Trento avea fatto nelle sessioni anteriori, si sapeva altresì qual'era stata la condotta di San Cirillo nel Concilio di Efeso, dove si dichiarò la dottrina contenuta ne' Canonici, che senza quella sarebbero paruti oscuri. Si determinò dunque, che si attenderebbe a mettere la materia proposta in miglior ordine, da che per confessione di quei medesimi, a' quali n'era stata affidata la cura, vi erano ancora molte cose da correggere, e quando l'opera fosse perfetta, sarebbe approvata dal Concilio.

XI. L'altro punto più difficile da discutere in questa Congregazione dell'undecimo giorno di Agosto, fu sopra la obblazione di Gesu-Cristo nell'ultima cena. Si domandò, s'egli vi si era offerto in sacrificio, o se l'avea fatto solamente sopra la croce; e se il sacrificio della Messa fosse propiziatorio, in quanto che niente vi era di preparato ne' decreti sopra quella materia (2), perchè il Legato Seripando, che vi pre-

Si esaminò
la Gesu-
Cristo. E
che la
sia offerto
in sacrifi-
cio a sub-
ndre nel-
la cena.

(1) Pallav. *ibid.* n. 2. (2) Pallav. *lib.* 28. c. 2. n. 10. c. 2. n. 1. & seg. *Ex Epist. Seripandi ad Barom. 8. Sept. & Ambros. Jaderensis 15. Augusti apud Pallav.*

ANNO
DI G.C.
1562.

dea, non avea creduto che ciò fosse necessario, essendo la questione stata proposta, ed anche esaminata nel Concilio sotto Giulio III. Salmerone, che avea fatto per avversario, esponendo il suo parere sopra gli articoli della dottrina, avea sostenuto l'affermativa; ed avea comunicato a' Padri le sue ragioni in iscritto. Alcuni credeano, che non si potesse stabilire la Eucaristia come un sacrificio propiziatorio, con quella prova, che Gesù Cristo era stato Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, offerendo pane e vino; le vi era sempre luogo di dubitare, che Gesù-Cristo avesse offerto un sacrificio propiziatorio col pane, e col vino. Per questo, proposti che furono i decreti a' Padri nella Congregazione, insorsero molte dispute in questo particolare; e come le cose contenziose chiamano l'altrui attenzione molto più delle chiare e dell'evidenti, ciascuno parlò sopra di questo a norma de' suoi pregiudizj.

I Padri 6
dividono
in quat-
tro classi
su questa
quistione.

XII. I Padri in questa disputa furono divisi in quattro classi (1). Nella prima si ritrovava il Cardinal Madruccio, e seco lui Pietro Antonio di Capua Arcivescovo di Otranto, Castanea Arcivescovo di Rossano, e molti altri, i quali tutti asserivano, che Gesù-Cristo s'era sacrificato per noi nell'ultima cena; il che provarono essi con la Scrittura Santa, con la testimonianza de' Padri, e con gli Autori Greci, e Latini. Castanea aggiunse, che quelli, che aveano composto l'*Interim*, pensavano lo stesso. Gian Antonio Pantosa Vescovo di Lettere nel Regno di Napoli, fece le sue osservazioni sopra le parole di Gesù-Cristo agli Apostoli, e nelle loro persone a' Sacerdoti; e Melchior Cornelio spiegando quelle parole: *Fate questo*, ec. come ordinando di fare una cosa già fatta, e poi indicata, disse che Gesù-Cristo avea comandato a' suoi Apostoli, e nelle loro persone a' Preti, non solamente di ricevere la Eucaristia, e di consagrarla, il che non sarebbe bastato a stabilirli Sacerdoti, ma ancora di offerirla, e di farne sacrificio per noi

e per gli nostri peccati. Perciò in questa azione, ch'egli ci propone da imitare, offerì un sacrificio propiziatorio. Confermò egli questo con la dottrina di San Tommaso: imperochè i Preti, pronunziando le ultime parole della formula, fanno e la consagrazione e la obblazione, ed il sacrificio. Donde conchiudea, che Gesù-Cristo avea fatta la stessa cosa pronunziando quelle parole; poichè altrimenti non sarebbero stato efficaci nella bocca di Gesù-Cristo, e lo sarebbero nella nostra; il che sarebbe un assurdo.

Eustachio di Bellay Vescovo di Parigi sostenne sì fortemente questa opinione (2) che giunse a dire, che lo Spirito Santo avea ispirato a' Padri il disegno di esaminare una tal quistione, perchè era essa il fondamento della nostra Religione, e del sacrificio offerto da Gesù-Cristo: che il sacrificio della Croce ha il suo cominciamento dal sacrificio della Cena: che in questo principio la immolazione, ed in quell'altro la perfezionato; ma che l'uno e l'altro sacrificio tendevano allo stesso fine. Si avanzò ancora ad affermare, che temerebbe molto di essere eretico, se pensasse in altro modo. Tanto lo spirito umano è soggetto alle prevenzioni, che lo inducono a tener per cosa certa quella ch'è dubbiosa. Questa è la riflessione del Pallavicino.

Gasparo di Casali Vescovo di Lefria parlò due volte molto a lungo sopra questa materia, applicandosi a risolvere la principal difficoltà, che vi si poteva obiettare. Consisteva ella in questo, che fissata opinione toglie molto al sacrificio della Croce, come se Gesù-Cristo avanti la sua Passione si fosse consagrato a suo Padre per la salute del genere umano. Disse a questo proposito, che l'obblazione di Gesù-Cristo era stata unica riguardo alla cosa offerta; ma che vi erano stati varj modi di offerire. In effetto, come insegna San Tommaso (3), la passione del Redentore, qualunque unica, ha avuti differenti gradi, e si è adempiuta con varj fatti, come

(1) Pallav. *ut sup.* l. 1. c. 2. n. 6. (2) Pallav. *ibid.* n. 2. c. 3. (3) S. Thomas 1. part. quest. 83. art. 5. ad 3.

me il tradimento di Giuda, la vendita che fece del suo divin Maestro, la comparsa del Salvatore a' diversi Tribunali, la sua condotta al Calvario, e finalmente la sua Crocifissione, che la rese compiuta; così si può dire, che l'ultima cena è stata una parte di quella passione, e delle sofferenze del Figliuolo di Dio, che ha potuto offerirsi a suo Padre in quest'ultima cena co' suoi Apostoli, e terminare il suo sacrificio su la Croce.

Giacomo Gilberto di Noguera Vescovo di Alife dice, che l'autorità di molti Padri bastava per stabilire una definizione, come si vede nel Concilio di Efeso, che approvò le due nature in Gesù Cristo sopra la testimonianza di alcuni quantunque molto moderni in quel tempo. Pietro Monte Vescovo di Lucera, Bovio Vescovo di Ossuna, Marco Lorenzo Domenicano Vescovo di Campagna, Francesco Zamora, Generale de' Minori Osservantini, e Jacobo Lainex Generale de' Gesuiti, furono parimente dello stesso parere.

Discorso
del Padre
Lainex sul
Sacrificio
della Mes-
sa.

XIII. Quest'ultimo comparve per la prima volta al Concilio nella Congregazione del giorno ventunesimo di Agosto, ed in quella del ventesimosesto parlò solo quasi per tre ore del sacrificio della Messa, della sua istituzione, del suo pregio e de' suoi effetti (1). Egli disse, ch'essendo questa una questione di fatto, doversi risolvere con l'autorità, piuttosto che con la ragione. Come dunque più di quaranta Padri della Chiesa si Latina che Greca, molti Autori antichi, e moderni, ed altri vicini al tempo degli Apostoli, e ben istruiti di quanto era occorso, assicurano, che Gesù Cristo si è offerto nell'ultima cena, e che vi ha fatto un sacrificio di se medesimo; bisogna credere alla loro autorità. Che l'esempio di Melchisedech, e del sacrificio, che egli aveva offerto, non era stato compiuto da Gesù Cristo sopra la Croce. Per ciò quelle parole del Salvatore: *Fate questo*, ec. essendo intese, da San Leone, e da altri Dottori in modo, che si fa quel ch'egli ha fatto, ne seguirebbe, che se Gesù Cristo non avesse sacrificato nella cena, la Chiesa,

offerendo il sacrificio Eucaristico, farebbe quello ch'egli non ha fatto. Dimostrò in oltre, che questo sacrificio di Gesù Cristo ha la virtù di espiare i nostri peccati, e. Perché le parole del Vangelo, che indicano, che il Salvatore spargerà il suo sangue per noi, sono al presente nel testo Greco, dove vi è, *Ch'è sparso per noi*; il che non potrebbe esser vero se questa obblazione di Gesù Cristo non servisse alla espiatione de' peccati per la salute degli uomini. 2. Se gli altri Preti, secondo San Paolo nella Epistola agli Ebrei, offrono per gli peccati, con più ragione lo ha fatto Gesù Cristo nel sacrificio lasciato da lui a' Preti; il che confermò egli con la testimonianza di molti Padri, riferendo le diversità, che passavano tra il sacrificio della Croce, e quel della cena. Finalmente egli disse come l'Apostolo dice, che Gesù Cristo fu esaltato, e ricompensato della sua ubbidienza: che così questo Salvatore, avendo non solo ubbidito nella sua morte, ma ancora in tutte le sue altre azioni, e la sua esaltazione come la sua ricompensa essendo la salute nostra, ne seguita, che tutto ciò che ha fatto Gesù Cristo è stato a noi salutare, quantunque tutto non sia attribuito che alla sua passione, come alla sua ultima opera. Tali furono le opinioni de' Teologi della prima classe.

XIV. Quelli della seconda classe, che furono gli Arcivescovi di Granata, e di Braga, e di Landano (2), dissero, che il nostro Redentore nell'ultima cena aveva per verità offerto un sacrificio, ma che non era che un sacrificio puramente Eucaristico, cioè di lode, e di rendimento di grazie, ed in niuna parte di soddisfazione, e di espiatione; e che credevano, che pensando altrimenti si venisse a derogare al sacrificio della Croce. Alberto Duimio Domenicano, Vescovo di Viglia, per confermare il loro sentimento, distinse due maniere di obblazione in Gesù Cristo, l'una generale ed universale praticata in tutte le azioni della sua vita; l'altra particolare, per la remissione de' nostri peccati, e che non ha avuto luogo prima del sa-

Seconda
classe di
opinanti
sul Sacrifi-
zio.

(1) Pallav. ubi sup. c. 2. n. 8. (2) Pallav. ubi sup. l. 18. cap. 2. n. 9.

grizifio della Croce. Convalidò il suo parere coll'autorità di S. Tommaso (1). ANNO
di G. C. 1562. e più con un passo di Ecumenio. Ave-
va il disordio di questo Prelato fatto tanta impressione nello spirito de' Padri, che quasi tutti furono di parere di non chiamar più il sagrifizio di Gesù Cristo nell'ultima cena un sagrifizio di propiziazione, ma solamente un'oblazione; sarà bene riferire un poco più diffusamente il suo ragionamento.

Difetto
del Ve-
scovo di
Vigilia (2)
il sagri-
fizio sia
propiza-
torio.

XV. Disse dunque, che dopo un sagrifizio propizatorio, ch'è stato offerto, non vi ha bisogno di un altro, se quello è bastevole per espiare i peccati; il men che non sia per servire di rendimen- to di grazie (3). Che bisogna assolu- tamente, che quelli, che ammettono un sagrifizio propizatorio nella cena, con- fessino, che noi siamo stati riscattati con quel sagrifizio, nè in modo veruno con quello della Croce, al quale tuttavia la Scrittura attribuisce la nostra redenzio- ne. Che il dire, che sia ella un medesi- mo sagrifizio, che cominciò nella cena, e terminò su la Croce, è cadere in un altro simile assurdo; essendovi una con- traddizione nel dir: che il comincia- mento del sagrifizio è un sagrifizio; im- perocchè, se alcuno restasse dopo quello cominciamento senza andar più oltre, niuno direbbe, ch'egli avesse sacrificato. Ma non si dirà così, che se Gesù Cri- sto non fosse stato ubbidiente a suo Pa- dre fino alla morte della Croce, nè avesse fatta altra oblazione che quella della cena, noi fossimo stati redenti. Non si può dunque chiamare quella oblazione un sagrifizio, per esserne stato il comin- ciamento. Soggiunse, che non voleva egli dare quelle ragioni per invincibili; ma che non doveva il Concilio nè lega- re, nè cattivare l'intendimento di quel- li, che tenevano una opinione appoggia- ta a sì buoni fondamenti. Che come non avea difficoltà veruna di chiamare la Messa un sagrifizio propizatorio, co- sì non approvava, che in qual si sia forma si dicesse, che Gesù Cristo avesse offerto; e che bastava dire, che avea comandato, che si offerisse. Imperocchè,

diceva egli, se il Concilio definisce, che Gesù Cristo ha offerto, o questo sa- grifizio è stato propizatorio, o non lo è stato: se lo è stato, si cade nell'as- surdo che si è detto; se non lo è sta- to, non si potrebbe concludere, che la Messa sia un sagrifizio propizatorio. All'opposto si dirà, che se l'oblazio- ne di Gesù Cristo nella cena non è sta- ta propizatoria, lo dee essere ancor ma- no quella del Prete nella Messa. Don- de si conchiude, che la più sicura cosa era il dire; che Gesù Cristo avea co- mandato agli Apostoli di offrire un sa- grifizio propizatorio nella Messa. E come il Gotisco Salmoneo, ch'era di contrario sentimento, usava ogni opera per strar i Vescovi al suo partito, ri- prendendosi col nome del Lago Ofio, ed alcuna volta con quello di Scipione, e risalendo per ciò altemodo impu- rono; il Vescovo di Vigilia disse obbli- quamente alcune parole contra questo Teologo. Che si poteano tollerare le pratiche ed i maneggi; che si facevano nelle cose della riforma, non tratta- doli che di affarumani; ma che il vo- ler procedere per via di divisione nelle cose spettanti alla Religione, ed alla Fede, era dare un pernicioso esempio.

Egidio Folzaro Vescovo di Mon- na sostenne il sentimento del Vescovo di Vigilia; e disse, che il sagrifizio Eucaristico che contenesse pure lod, e sentimenti di grazie, era di sua- tura nobilissimo, essendo un gioiello, che si riferisce interamente all'adorazio- ne di Dio. Che la memoria gioia del Sangue di Gesù Cristo era bastante a re- dimer tutti gli uomini; ma che la giustizia divina avea distrutta la morte con la morte, come canta la Chiesa. Che finalmente non era quella saltren- te opinione di Ecumenio; ma che gli pareva di poter affermare con giuramen- to, che così aveva pensato anche S. Ago- stino. Andrea Mocenigo altro Vescovo (4), disse, che certa cosa era, che il sagrifizio della Messa, come tutte le altre azioni di Gesù Cristo, ci è propi- zio, e favorevole; ma che noi non otte- nia-

(1) S. Thomas 3. part. quæst. 67. art. 5. & quæst. 73. art. 5. (2) Fra Paolo, 18. del
Cont. di Trento 1. d. p. 320. & 340. (3) Pallavicino lo chiama Episcopum Ninoensem.

niamo da Gesù-Cristo la remissione de' nostri peccati, se non per via della sua Croce, e della sua Passione, che in queste riportò egli una compiuta vittoria; e per questo se nell'ultimo intervallo tra l'ultima cena del Figliuolo di Dio co' suoi Apostoli, ed il sacrificio della sua morte, fosse morto alcuno de' suoi discepoli, non avrebbe ritrovato un libero ingresso nel Cielo, che ancora non era aperto. Finalmente Diego di Leone Religioso Agostiniano, e Vescovo di Comimbria, fu dello stesso parere.

Terza
classe di
quelli, che
opinano
in questa
materia.

XVI. I Prelati della terza classe pensavano, che s' inserisse nel decreto della dottrina, che Gesù Cristo s'era offerto al Padre suo nell'ultima cena, senza dire in qual modo questo si fosse fatto (1). Imperocchè dicevano essi, quando la cosa in questione non ha testimonianza evidente nella Scrittura, onde sosterla, non è a proposito il farne un canone o un decreto, se prima non sia stata la materia esaminata e dibattuta con molta cura ed attenzione da Teologi. Tal era il parere di Drakovitz Vescovo di Cinque Chiese, e di Jacopo Naclanti Vescovo di Chioggia; e molti partigiani della seconda classe si unirono con questi.

Quarta
classe.

XVII. In fine la quarta classe era composta di Padri, che cercavano un mezzo ed un temperamento per accordare i due partiti, che pensavano diversamente (2). Ma come ciascuno abbondava nel suo proprio sentimento, ed era geloso dello spediente, che proponea, nacque discordia fra essi, e quasi tutti si convennero col primo sentimento, anche molti di quelli, che in principio pareano del tutto contrari.

Il fante de-
gli altri
articoli
sopra il
Sacrificio.

XVIII. Indi si passò all' esame degli altri articoli, e principalmente di quello, dove si domandava se si dovesse celebrare la Messa in volgare (3). Fu deciso unanimemente il contrario, dopo per siero di aver parlato ciascuno secondo il suo intendimento. Vi fu un Vescovo poco istruito, il quale

in *Flenny Cons. Stor. Eccl. Tom. XXIII.*

disse, esservi in Dalmazia un costume assai pernizioso di leggere il Vangelo nella lingua del paese, dopo averlo letto in Latino per la istruzione de' popoli. Andrea Mocenigo riferì, ch' essendosi gli eretici impadroniti di molti beni ecclesiastici nella sua Diocesi, avevano offerto di restituirgli a certe condizioni, ch' erano state rigettate; perchè tra le altre cose domandavano, che fosse celebrata la Messa in lingua volgare. Così di passaggio si trattò la questione, se l'autorità de' decreti doveva essere simile a quella de' canoni. Foscararo, e Blanco furono per la negativa; dicendo, che come quelle due cose avevano differenti gradi di autorità, bastava servirsi delle qualificazioni di temerari, di scandalosi, ma non di eretici; ma Orio Vescovo di Rieti fu di contrario parere, nè l'affare venne deciso. Blanco non approvava, che si stabilisse ne' Canoni come un dogma di fede, che Gesù Cristo avesse conferito a' suoi Apostoli il Sacerdozio con quelle parole: *Eate quæsto in memoria mia*; e disse, che i Concilj avevano costume di dichiarare la verità, e non di prescrivere interpretazioni, produendo le testimonianze della Scrittura Santa e de' Santi Padri. Ecco quanto venne offerto sopra i decreti, ed i Canoni. Si accordarono di perfezionargli, applicandosi ad inserirvi tutto quello, che veniva universalmente approvato, ed a levarne tutto quello, che dispiacesse ad alcuno.

XIX. Non avevano ancora terminato di trattare della materia del sacrificio, quando nella medesima Congregazione si fece insorgere un'altra disputa molto più spinosa, quantunque molto meno sottile. Gli Ambasciatori dell' Imperadore fecero nuove istanze, che si desse soddisfazione alla domanda del loro Principe intorno all'uso del calice; per il che non poterono più i Legati prolungar questo affare (4). E quantunque il Cardinal Borromeo avesse loro scritto, che per render quella concessione

S s s

(1) Pallav. *ibid.* t. 1. p. 2. n. 20. (2) Pallav. *ibid.* n. 21. & 22. Fra Paolo *lib. 6. p. 540.*

(3) Pallav. *ut sup.* c. 2. n. 13. (4) Pallav. *ibid.* lib. 13. c. 3. n. 1. De Thou *hist. l. 32. Ex epist. Legator. ad Borrom.* 20. August.

ANNO
DI G. C.
1562.

più facile, sarebbe bene di limitarla a' soli Boemi, che da lungo tempo erano molto scontenti della comunione sotto una sola specie, i Legati avevano risposto con due diverse lettere, che la domanda dell'Imperadore si estendeva a tutt' i suoi Stati, onde si avea timore, che questo Principe se ne offendesse, vedendo che si restringessero ad un solo Regno; ma nello stesso tempo furono obbligati ad opporsi ad un'altra domanda, che loro avea fatta il Nunzio Dolfin, per nome di Sua Maestà Imperiale; ed era, che si differissero per qualche tempo le definizioni intorno alla materia del sacrificio, fin a tanto che Ferdinando avesse spesa ogni sua attenzione nella prossima Dieta per indurre i Protestanti ad intervenire al Concilio. Intorno a che risposero i Legati, che per le ragioni, che avevano sì spesso allegate, non poteano soprassedere di vantaggio senza disonorare la Chiesa, e senza arrecarle un notabile pregiudizio; che si erano scelte le materie state interrotte sotto il Pontificato di Giulio III. il che era una tacita continuazione, come l'Imperadore, ed il Re di Spagna avevano accordato. Così i Legati per ispedire più prontamente, tennero una Congregazione generale il ventesimosecondo giorno del mese di Agosto, nella quale proposero la cosa.

Presenta-
no uno
scritto a'
Padri in-
torno alla
loro do-
manda.

XX. Gl' Imperiali avevano composti due scritti per arrivare più facilmente al loro intento (1), l'uno molto diffuso, l'altro molto più breve, e domandarono a' Legati, che quest'ultimo fosse consegnato a' Padri, perchè lo leggessero; e questo fu loro accordato. Questo scritto conteneva, che fin dalla prima proibizione del Concilio di Costanza avevano i Boemi ritenuto ostinatamente l'uso del calice, e che l'avevano difeso con le ragioni, e coll' armi; e non solamente il popolo, ma ancora i Magistrati, ed i Grandi del Regno. Che per questo il Concilio di Basilea si sentì disposto a ristabilire quest'uso con alcune condizioni, e che i Papi Paolo III. e Giulio III. avevano usata indulgenza nelle permissioni, che diedero a' loro

Nunzi in quelle Provincie; quantunque fossero sopraggiunte varie difficoltà, che ne impedirono la esecuzione. Che avendo Ferdinando domandato al Papa per mezzo dell'Arcivescovo di Praga la facoltà di promuovere al Sacerdozio quelli, che si comunicavano sotto le due specie, e che si chiamavano Callisini, non istimando la Santità Sua di poter negare una domanda, che tendeva a' ricuperare un intero Regno al grembo della Chiesa, l'aveva rimessa al Concilio. Che si conosceva la buona volontà di quella nazione in questo, che non avea fino al presente promosso al Sacerdozio, se non quelli, che non erano maritati; che non erano ordinati se non da' Vescovi cattolici, e che faceano pubbliche orazioni per la prosperità del Papa, e del sacro Collegio, e di tutt' gli Ordini ecclesiastici. Che accordando loro il calice, si poteano ricondurre quei popoli alla vera fede; le altre cose, che li separavano dalla Chiesa Romana, essendo di poco momento; e che una severità troppo grande potea trargli al partito de' Luterei. Che non erano già un branco di gente fregolata e libertina quelli, che domandavano questa permissione, ma una infinità d'uomini devoti e saggi, sparsi nell' Ungheria, nell' Austria, nella Slesia, nella Stiria, nella Carintia, nella Carniola, nella Baviera, ed in altre Provincie dell' Alemagna, i cui Vescovi avevano ottenuto da Paolo III. il privilegio di accordare la comunione sotto l'una e l'altra specie a quelli, che la desideravano per un motivo di pietà, quantunque ciò non fosse stato eseguito. Che non si domandava questo favore per genti eretiche, che non riconosceano l'autorità del Concilio, ma per cattolici sommessi alla Chiesa; quantunque concedendola vi fosse qualche speranza di ricondurre i primi. Che i due Vescovi Procuratori de' Prelati di Ungheria facevano anch' essi la stessa domanda; che una negativa obbligherebbe i Pastori ad abbandonare le loro Chiese; il che distruggerebbe il cristianesimo in quel Regno.

XXI. Essendo stato letto questo scritto

(1) Pallav. ut sup. cap. 3. num. 3.

Il Cardi-
nal di
Mantova
propone
la concessi-
one del
calice in
due arti-
coli.

to da' Padri, giudicò il Cardinal di Mantova, che fosse bene di esaminare sodamente tal questione, e di deciderla, s'era possibile (1). Propose dunque in una congregazione questi due articoli: il primo era, se l'uso del calice domandato dall'Imperadore per tutto l'Impero, e per le Provincie ereditarie, doveva essere conceduto sotto le seguenti condizioni. Che chiunque volesse ricevere l'Eucaristia sotto le due spezie, confessasse col cuore e con la bocca, ricevendola, la dottrina della Chiesa Romana, i suoi riti, i suoi costumi, i passati decreti, ed i futuri dell'attuale Concilio, e promettesse di osservargli interamente. Che i Pastori, ed i Predicatori di quella nazione credessero, ed insegnassero, che il costume approvato dalla Chiesa di comunicare sotto una sola spezie era buono, lodevole, e degno di essere osservato, quando questa medesima Chiesa non cedesse in questo articolo. Che si promettesse ubbidienza al Sommo Pontefice come al Capo della Chiesa, ed a' Vescovi parimente. Che non si permettesse il calice se non a quelli, che si fossero confessati secondo il rito della Chiesa Romana; e che gli Ordinarij avessero a negarlo a' sacrileghi ed a' profani. Il secondo articolo era, che si avesse a permettere a' Vescovi, come a delegati della Santa Sede, la facoltà di commettere questa concessione del calice a' Parrochi delle loro Diocesi con queste condizioni. Avanti che i Padri dicessero il loro parere nelle seguenti congregazioni, furono informati gli Ambasciatori, che la domanda, che facevano, era troppo ampia, e che, riguardando tutti gli Stati dell'Impero, bisognerebbe comprendere Siena, e molte altre città d'Italia, oltre diversi luoghi della Liburnia, e della Dalmazia, e la stessa città di Trento; per il che si giudicò che si dovesse restringerla all'Alemagna, ed all'Ungheria solamente.

XXII. La vigilia del giorno che si dovevano raccogliere i voti de' Padri, il Vescovo di Cinque Chiese fece un discorso, nel quale riferì tutte le pena,

che l'Imperadore s'era dato in servizio della cristianità, e per ristabilirvi la purità della dottrina cattolica non solo dopo la sua esaltazione all'Impero, ma vivendo ancora Carlo V. (2). Soggiunse, che Sua Maestà Imperiale avea conosciuto, che la privazione del calice era la sorgente della discordia, e delle doglianze degli Alemanni. Che desiderava dunque che questo affare fosse trattato nel Concilio, e però questo Principe avea commesso a lui, ed a' suoi colleghi, che rappresentassero a' Padri, che non permettesse la cristiana carità, che per far osservare un costume con troppo rigore, si trascurasse di chiamare una infinità di anime nel seno della Chiesa cattolica, e d'impedire gli omicidi, ed i sacrilegi nelle più belle Provincie dell'Impero. Che non bisognava sospettare, che l'Imperadore già avanzato in età, e vicino a comparire al Tribunale di Gesù-Cristo, volesse qualche cosa di contrario alla gloria di Dio; e ch'era egli saggio in modo, dopo un sì lungo Regno, che ben sapea quel che potesse contribuire alla salute de' suoi sudditi. Che niente desiderava di non conforme alla dignità della Chiesa, e per la quale era disposto a dare la vita. Che la medesima Chiesa nelle cose arbitrarie, e che Dio non avea prescritte, potea variare a misura de' tempi. Che l'uso del calice proibito dal Concilio di Costanza, era in parte stato ristabilito dal Concilio seguente. Che si sapeano le variazioni de' Papi Pio II. Paolo III. e Giulio III. intorno a questo articolo. Che non solamente s'era accordato a' Greci questo uso, ma ancora molte cerimonie diverse da quelle della Chiesa Latina, e questo per ragioni di prudenza ad imitazione di Mosè, che permise molte cose a' Giudei per la durezza del loro cuore. Questo discorso cagionò tra i Padri qualche rumore, che tolto venne sedato dal Cardinale di Mantova, che disse loro, che non s'erano raccolti per decidere; che la seguito potrebbero poi spiegarsi più liberamente, quando si domandasse il loro parere.

S s 2 XXIII.

(1) Pallav. ibid. l. 28. c. 3. n. 4. (2) Pallav. ibid. sup. c. 3. n. 3. Era Paolo 1562. p. 28. 340. & 341.

ANNO
DI G. C.
1562.
Il Cardi-
nal Ma-
duccio
optina per
la concessio-
ne del
calice.

Parere
contrario
del Pa-
triarca di
Gerusa-
lemme, e
di quello
di Aquile-
ja.

XXIII. Per questo si tenne una Congregazione qualche tempo dopo per sapere ciò che ciascuno pensava di questa concessione del Calice (1). Il Cardinal Madruccio, che parì il primo, si adoprò per persuadere, che il Concilio poteva e doveva anche concedere alla domanda che gli si faceva; perchè l'Imperatore avesse ragione di dire a' suoi sudditi, come è scritto nel Profeta Isaia (2): *Che poteva io far di più nella mia vigna di quel ch'io feci?* Che avendo un tempo il Concilio di Basilea accordato a' Boemi per indurli a ritornare alla Chiesa; il Concilio di Trento doveva concederlo con più ragione; imperocchè non solamente era questo un mezzo di far pentire gli Eretici de' loro errori, ma d'impedire a' Cattolici stessi il separarsene.

XXIV. Elio Patriarca di Gerusalemme fu di un altro parere. Dopo aver esaltato assai la pietà di Ferdinando; ed il suo affetto alla Chiesa, disse, che le medesime ragioni, che avevano obbligato il Concilio di Costanza a negare il Calice, sussistevano ancora. Che non si era tratto alcun frutto dalla concessione fatta dal Concilio di Basilea, e da Paolo III. Che Giorgio Re di Boemia avendo pregato Pio II. di usare qualche indulgenza a questo riguardo, non venne ascoltato, perchè non credeva egli che fosse cosa prudente il piegarsi a questa domanda, e che lo stesso doveva fare il Concilio di Trento. Daniele Barbaro Patriarca di Aquileja pensò il medesimo, dicendo che le intenzioni dell'Imperatore certamente erano buone; ma che non si potea giudicare il medesimo di quelli, che lo consigliavano: che un certo Pietro di Dresda nella Misnia avea cominciato a spargere questo errore nel 1514. pretendendo che non si potea salvarsi, se non si comunicava sotto le due spezie; che avealo aggiunto agli altri errori di Wicleffo, che Giovanni Hus, e Girolamo di Praga l'aveano tosto abbracciato, e così Giacobello, che avea scritto sopra questa materia. Che se si accordava a'

Boemi quel che domandavano, doveasi temere, che prendessero motivo di confermarsi ne' loro perniciosi sentimenti, e non crederlo, che il corpo solo di Gesù-Cristo fosse contento sotto la spezie del pane, ed il Sangue solo sotto quella del vino. Che usando loro qualche indulgenza, le altre nazioni domanderebbero certamente la stessa cosa, e che andrebbero ancora più oltre, volendo che si abolissero le immagini, come una occasione a' popoli d'idolatria. Il terzo Patriarca, ch'era quello di Venezia, fu dello stesso parere, ed opinò per la negativa del Calice.

XXV. L'Arcivescovo di Otranto prese una via di mezzo, e voleva, che si accordasse il Calice con certe restrizioni, a quelli solamente, che avessero ricevuto il Corpo di Gesù-Cristo nella Messa (3); affinchè non li avesse obbligo di conservare il vino consagrato, che poteva farsi aceto. La seconda, che solo si facesse ne' giorni, ne' quali non si dava l'Eucaristia sotto una sola spezie, affine di evitare la diversità, che spesso è origine di discordia. La terza, che questo privilegio non si accordasse che col consenso del Sommo Pontefice; perchè essendo il supremo capo della Chiesa, non può il Concilio ordinar nulla sopra questo senz'averlo consultato. Ma l'Arcivescovo di Granata sostenne al contrario, che non si dovesse rimettere al Papa questo affare; perchè essendo una volta raccolto il Concilio per sua autorità per decidervi gli affari, che si fossero proposti, la decisione non apparteneva più a lui, ma al Concilio, che doveva solamente considerare, se il pericolo fosse maggiore, accordando il Calice, che rifiutandolo. Che non doveva farsi alcuna attenzione sopra il pericolo che si correva di spargere alcune gocce del prezioso Sangue, mostrando a noi la speranza, che non si sparge il vino, allora quando si fa l'abuzione. Che nel vero, se potea questa concessione cagionare la unione della Chiesa, non si doveva negarla, non trattandosi, che di

Altri pa-
re degli
Arcivesco-
vi di O-
tranto, e
di Grana-
ta.

(1) Pallav. *ibid.* lib. 18. cap. 4. num. 20.
n. 3. & 6. Fra Paolo *lib.* 4. pag. 544.

(2) *Isai.* VI. 4.

(3) Pallav. *ut sup.* cap. 8.

di un costume, che si sarebbe potuto cambiare secondo il bisogno de' Fedeli; ma che temea molto che dopo questo accordo non si facessero alcune altre ridicole domande. Che per non ingannarsi, bisognava ricorrere a Dio con orazioni, limosine, e digiuni; indi scrivere a' Prelati di Alemagna, che non potendosi ritrovare a Trento, raccogliessero i loro sinodi per sapere quel che convenisse di fare in coscienza per lo bene della nazione.

L'Arcivescovo di
Rofano si
oppone a
questa
concessio-
ne del ca-
lice.

XXVI. Giambatista Castanea Arcivescovo di Rofano molti ragionamenti fece per confutare quello che si era detto (1). Rappresentò, che dovendosi cancellare ogni cambiamento nella legge, come nocivo al popolo, tanto meno si doveva farlo nella Eucaristia, verso la quale si dee avere una estrema venerazione, in un tempo, in cui un sì gran numero di nuove eresie si è sollevato contra quello Sacramento. Che sono molti anni che Nellorio negò, che fosse Gesù Cristo contenuto, tutto intero sotto ciascuna delle spezie, dicendo, che il solo Corpo separato dal Sangue era sotto la spezie del pane; ed il Sangue separato dal Corpo sotto la spezie del vino? che di qua venne il costume della Chiesa di non comunicare che sotto una sola spezie; che la domanda ostinata che si faceva attualmente delle due spezie, non tende ad altro che a far rinascere quella eresia. Che la Chiesa s'era indotta a levare il Calice per timore che il vino confignato si spargesse o divenisse aceto. E come si potrebbe evitarlo, disse egli, in alcune parrocchie numerosissime, dove un solo Parroco ha il carico più di cento mila anime? come lo assicurava della Diocesi di Parigi. Quanto vino non vi vorrebbe per comunicare tanto popolo in un solo giorno solenne? Espose le ragioni che la Chiesa ebbe una volta di concedere le due spezie. Ricordò gli errori di Pietro di Dresda, e di Giacobello. Accusò quelli, che domandavano il Calice, di poco buoni cattolici, mentre che la loro domanda tendeva ad introdurre la

eresia. Finalmente conchiuse, che si doveva rimettere l'affare al Sommo Pontefice, che meglio informato da' suoi Nunzi della situazione de' paesi, che domandavano il Calice, lo concederebbe, o lo negherebbe, secondo che giudicasse convenirsi al ben della Chiesa.

XXVII. L'Arcivescovo di Praga disse quattro sorte di persone: i veri cattolici; gli eretici manifesti e dichiarati, che nè gli uni, nè gli altri domandavano il Calice; i cattolici finti, e simulati, che in tal modo pensavano di acquistarsi il favor dell'Imperadore, e degli altri Principi; ed i cattolici deboli nella fede (2). I primi, disse egli, sono contrari alla concessione del Calice; i secondi non se ne danno molto pensiero; i terzi non la desiderano per altro che per conformarsi alla volontà del Principe, e convien ricusarla loro; i quarti in fine s'ingannano a domandarla, e non bisogna ascoltarli, perchè non viene la loro domanda da un sentimento di pietà; la maggior parte di essi stimando di essere tratti al supplizio, quando si vuole obbligargli a confessarsi, ed a comunicarsi una volta l'anno. Concluse dunque dicendo, che bisognava, imitando i Padri del Concilio di Basilea, deputare una decina di Prelati, eletti dal Concilio, o dal Papa, per andar a visitare i paesi indicati dall'Imperadore, ed accordare il Calice a quelli, che lo domandassero per pietà, o perchè sono stati allevati in questa pratica, e che volessero con buona fede rientrare nel grembo della Chiesa. Bolano Vescovo di Brescia fu di questo ultimo parere; aggiungendo isolamente, che la elezione di questi Prelati era da lasciarsi al Sommo Pontefice.

XXVIII. Ma l'Arcivescovo di Lancia- Gli Arci-
ciano disse al contrario, che bisognava vescovi di
avere riguardo alla infermità di quei Lancia-
popoli, e di non usare verso di essi così no di Pa-
gran severità, che potrebbe condurgli alla morte. Così aveva operato Mosè, ac-
cordando a' Giudei il divorzio, come lo^{termo} timento.
scriveva San Gregorio Magno all'Ar-
civescovo di Magonza (3). Per con-
fer-

(1) Pallav. *ibid.* cap. 4. num. 7. (2) Pallav. *ut sup.* c. 4. num. 8. *Era Paolo lib. 6. pag. 344.* (3) Pallav. *ut sup.* lib. 18. cap. 4. num. 9.

terminare quello parere Ottavio Precovio dell'Ordine de' Francescani, ed Arcivescovo di Palermo, disse; che tutt' i mali sofferti allora dalla religione erano derivati dall'asprezza, con la quale si trattarono gli spiriti deboli, che, ricusandosi loro certe indulgenze permesso, erano caduti nell'empietà. Così era stata rovesciata la Chiesa da Lutero irritato, che si fosse negato al suo Ordine la permissione di pubblicare le indulgenze; e così il Duca di Sassonia pien di sdegno, che non si volesse cedere in questo punto, prese questo Eresiarca sotto la sua protezione; e che si poteva ancora ricordarsi dell'esempio del Re d'Inghilterra, che s'era diviso dalla Chiesa, perchè non si era avuto per lui un baltevole riguardo.

Parere del
Vescovo
di Filadelfia.

XXIX. Fu maraviglia, che tra gli Alemanni, che prima domandavano tante istanze la concessione del Calice, ve ne fossero chi vi si opponessero (1); ed in particolare Lionardo Staller Vescovo titolare di Filadelfia, e Suffraganeo del Vescovo d'Eichstet, il quale disse, che una negativa sarebbe pericolosa; ma che quella concessione potrebbe divenire pernicioso; che dover del Concilio era di ritenere le collumanzie ricevute, e generali, rigettando le cose nuove, e singolari; e sostenne questo con molte ragioni, aggiungendo, che il Calice non poteva essere usato senza pericolo di spargere il Sangue di Gesù Cristo, quando fosse trasferito di lontano e per strade cattive. Che gli Eretici si vanterebbero di avere aperti gli occhi a quelli, che si attenevano alla Chiesa Romana, e di aver loro dato a conoscere la verità; e che certamente quelli, che domandavano il Calice, credevano, che non si potesse senza ciò osservare il comandamento di Gesù Cristo. Per provarlo lesse un Catechismo Alemanno, tradotto da lui in Latino; e dopo avere mostrato il danno che si farebbe alla Chiesa, accordando quel che domandavano gli Eretici, concluse che

almeno si doveva attendere il fine della Dieta, perchè potessero i Prelati di Alemagna o intervenire o deputare al Concilio; approvando in questo il parere dell'Arcivescovo di Granata, che voleva che si differisse.

XXX. Come pareva che avesse questo Vescovo molta rettitudine, e gran sincerità, così il suo discorso fece impressione nell'animo de' suoi Colleghi; quantunque fosse l'unico della sua nazione, che nutrisse tali sentimenti, o che almeno osasse produrli (2). Imperocchè Giovanni Coloswarin Domenicano, Vescovo di Conad, e secondo Ambasciadore del Clero di Ungheria, ne discorsi famigliari, che tenea co' Prelati, si mostrava incerto e dubbioso, se si dovesse accordare la domanda. Ercole Rettinger, Vescovo di Laventino; aveva abbandonato il Concilio tosto che si cominciò a trattar tal questione, e se n'era ritornato in Alemagna per timore o di parlare contro la sua coscienza, o di offendere i suoi concittadini dicendo quel che pensava. I Procuratori di alcuni Prelati Alemanni, ch'erano a Trento, non dissero pubblicamente il loro parere, quantunque il Segretario Masarello gli avesse ammessi alla Congregazione del ventesimo giorno di Luglio, affinchè vi parlassero. I Legati se ne dolsero con lui; ed il Segretario essendosi giustificato con le lettere di Paolo III. che concedeva il diritto del suffragio a' Procuratori Alemanni; i Legati sospesero questa permissione, e ne ottennero la revocazione da Pio IV. Quello affare fu parimente agitato in seguito, come lo diremo a suo luogo. Questi Procuratori così privati de' loro suffragi dimostrarono privatamente e molto liberamente, che non credevano che la concessione del Calice fosse vantaggiosa a quelli della nazione; e gli altri Vescovi si fondavano sopra la proibizione del Concilio di Costanza, quantunque celebrato in Alemagna, e per lo quale l'Imperadore, e gli altri Principi Alemanni si erano tan-

alcuni
Alemanni
contrari
alla con-
cessione
del calice.

(1) Pallav. *ibid.* cap. 4. num. 11. Fra Paolo *l. 6.* pag. 345. (2) Pallav. *us sup.* cap. 4. n. 11. & 12.

to fortemente adoprati. Non faremo noi altro che trascorrere brevemente le opinioni degli altri.

Il Vescovo di Chioggia opinò per questa concessione.

XXXI. Il Naclantes Vescovo di Chioggia disse, che bisognava osservare. 1. quel che la Chiesa avea conceduto per qualche tempo (1). 2. Chi era quegli, che ne faceva la domanda, e ch'era l'Imperadore, un gran Principe. 3. Chi erano quelli, in favore de' quali veniva domandato; che non erano eretici nemici della Chiesa, ma erano Cattolici, che rispettavano la sua giurisdizione; oltre ch'era da sperare, che questa concessione richiamasse alla Chiesa molti eretici. 4. A chi veniva domandata, ad un Concilio generale convocato, e dipendente dal Sommo Pontefice, come capo della Chiesa. 5. Il modo, col quale veniva fatta questa domanda, che vi si mettevano eccellenti condizioni, le quali non venendo osservate, rendeano nulla la concessione. 6. Finalmente il tempo, nel quale si domandava, quando l'eresia devastava arditamente tutta la Chiesa; e che si avea luogo di credere, che, cedendo in qualche cosa, si arrestassero le sue violenze. Che ciò posto, tre ragioni lo inducevano ad attenersi alla concessione; la regola della carità, che vuole, che per noi non si manchi nulla in quello che può contribuire all'altrui salute; l'autorità dell'Imperadore, il qual dee crederci che non s'inganni per la sua grande esperienza negli affari, e che non voglia ingannare gli altri per la sua pietà. Finalmente l'esempio del Concilio di Basilea, e di Paolo III. che hanno dato indulgenza.

Parere de' Vescovi di Capo d'Istria disse, che come non si accordava il battesimo ad un infedele, subito che lo domandava, ma che prima si ha pensiero di ammacciarlo, e di provare la sua roszanza; così bisognava esaminare l'ubbidienza di quelli, che suo allora si erano ribellati alla Chiesa, e non ricordar loro il Sangue di Gesù Cristo, se non dopo una perfetta con-

versione (2). Martino Ajala Vescovo di Segovia fu del medesimo parere. Foscararo Vescovo di Modena disse, ch'era un mal necessario, nel quale non si potea prendere alcun partito, se non richiamando la memoria delle passate cose, e lo stato delle presenti, e quel che ne potea seguire. Di ciò parlò egli molto a lungo, conchiudendo per la concessione. Timoteo Giustiniano dell'Isola di Chio, Religioso Domenicano, e Vescovo di Calamona inclinava allo stesso parere, e rappresentò, che nella sua Diocesi, ch'era nella Grecia, molti ricevevano il calice senza veruna effusione del Sangue prezioso; altri si comunicavano sotto la sola spezie del pane; quelli ricevevano il Sacramento col pane azzimo; quelli col pane fermentato; senza che tra i diocesani vi fosse la menoma discordia. Gasparo Casale Religioso Agostiniano, Vescovo di Leiria in Portogallo, disse, che quelli, ch'erano contrari alla concessione, avevano per essi l'autorità del Cardinal Gaetano, e di Ruaro Tapper; che quelli, che la sostenevano, allegavano l'autorità del Concilio di Basilea e di Paolo III. che questi ultimi erano preferibili agli altri, ateso che molti Principi affezionatissimi alla religione, la proponeano come l'unico rimedio per riscondurre i popoli; che bisognava seguir l'avvertimento di S. Paolo, che vuol che sia ricevuto colui, ch'è debole nella fede. Roboreo, Salas, e Mocenigo furono uniformi in questa medesima opinione; arrecando l'autorità del medesimo Apostolo, che avea permesso a Timoteo di farsi circoncidere.

XXXIII. Giambattista Osio Vescovo di Rieti parlò più a lungo di tutti sopra questa materia (3). Per mostrare, che i Concili avevano sempre contrariate le massime, che insegnavano gli eretici, disse, che alcuni Giudei convertiti avevano voluto, che si osservassero le ceremonie della legge antica, ne avevano gli Apostoli vietato ed abolito l'uso; e perchè tra essi non ne restasse vestigio alcuno.

ANNO
DI G. C.
1562.

(1) Pallav. *ibid.* lib. 18. cap. 4. num. 11.

(2) Pallav. *ut sup.* c. 4. num. 24. 25. &c.

(3) Pallav. *ibid.* c. 4. num. 27. Fra Paolo lib. 6. p. 547.

ANNO
DI G. C.
1562.

alcuno, avevano ordinato, che le assemblee de' Cristiani non si facessero il Sabato, ma la Domenica. Che avendo detto Nestorio, che Maria era la Madre di Gesù Cristo, e non la Madre di Dio, il Concilio, che avea detto il contrario di questo eretico, decretò, che in avvenire Maria fosse chiamata Madre di Dio. Che in un Concilio di Toledo si era stabilito, che non s'immergessero più tre volte i fanciulli, che si battezzavano, affine di levare fino ogni apparenza della reiterazione del battesimo con quella triplice immersione, per motivo che i Donatisti voleano che si reiterasse il Battesimo: che avendo i Boemi preteso, che l'uso del Calice fosse di diritto divino, il Concilio di Costanza ne interdissel'uso; e che così dovendo il Concilio di Trento opporsi al medesimo errore, non doveva accordare il calice agli Alemanni; ma seguire tutte le massime de' precedenti Concilii. Che l'autorità del Concilio di Basilea non era da allegarsi; poichè la spemienza avea fatto ballevolmente conoscere, che la Chiesa non avea tratto verun vantaggio dalla concessione del Calice; e che al contrario non avea servito ad altro, che a rendere gli eretici più insolenti. Soggiunse, che non dubitava, che l'Imperadore avesse buonissime mire nella domanda che faceva del Calice; ma che si dovea far comprendere alla Maestà Sua Imperiale, che una simile domanda era dannosissima a' suoi Stati. Pregò anche i Legati di non ascoltare quelli, che avevano opinato, che si dovesse rimettere al Papa questa faccenda, perchè ne avevano parlato molto confusamente; e che per evitare la confusione, si dovea rispondere con un sì, o con un no, e votare separatamente i pareri, come s'era fatto in altre occasioni.

Questo discorso fece una così forte impressione nell'animo di Giovanni Munnaton Religioso Agostiniano Vescovo di Segovia, e procettore del Principe di Spagna, che disse pubblicamente, che da prima era stato di parere,

che si concedesse il Calice (1), e ch'è quello che avea scritto nella carta, che avea in mano; ma che avendo inteso il Vescovo di Rieti, avea per coscienza mutato parere; che il Concilio dovea ben guardarsi dal pregiudicare gli altri Principi, volendo compiacere all'Imperadore.

XXXIV. Riccardo di Vercelli Canonico Regolare, ed Abate di Preval, andò più oltre, e disse, che la domanda del Calice sentiva assai dell'eresia. Il che eccitò sì grande strepito nell'assemblea, che il Cardinal di Mantova lo riprese gagliardamente di quel che avea osato di dire, che quel che si metteva in deliberazione dal Concilio e dal Papa, sentisse di eresia. Questo Abate riflettendo alle parole imprudentemente dette, si levò dalla sedia, mentre che parlava un altro Abate suo vicino, ed andò a gittarsi a' piedi de' Legati per domandare perdono ad essi, ed al Concilio, ritrattando pubblicamente tutto quel che avea detto. Pubblicò poi uno scritto assai lungo, nel quale fece la sua apologia; stabilendo le sue ragioni per la negativa del Calice, e scusando le buone intenzioni dell'Imperadore; ma biasimando quelli, che gli davano tai consigli, e sommettendo ogni cosa al sentimento de' Padri.

XXXV. Il Padre Lainez Generale de' Gesuiti parlò l'ultimo; e confessò da prima, che fosse un gran vantaggio per lui l'aver a dire il suo parere in faccia ad un numero sì grande di dotte persone; da' cui lumi era per mostrare di aver tratto tutte le osservazioni, che voleva esporre (2). Che avea egli notato, che avevano i Padri fatto a guisa de' medici, i quali visitando un infermo, convengono tutti, che si dee attendere a risanarlo, ma che non vanno d'accordo intorno a' rimedi applicabili per tal effetto. Che si possono fare due questioni: l'una, se il decreto del Concilio di Costanza debba essere abolito; l'altra, se si abbia a concedere il Calice ad alcune particolari nazioni. Che la prima questione doveva essere decisa dal Concilio,

Discorso
ordinato
mo di un
Abate Ca-
nonico
Regolare.

Il Padre
Lainez
Generale
de' Gesui-
ti parla l'
ultimo.

(1) Pallav. ut sup. cap. 4. num. 28. e 29. Fra Paolo I. 6. p. 551. (2) Pallav. ibid. l. 1. n. 6. n. 21.

elilio, perchè la legge era stata fatta da un altro Concilio; ma quando alla seconda, toccava al Sommo Pontefice il concedere il calice; essendo suo dovere lo esaminare le condizioni particolari de' tempi, de' luoghi, e delle persone, cosa ch'era già stata osservata dal Vescovo di Rieti. Finalmente conchiuse, che l'una e l'altra, o concessione, o rifiuto, di sua natura, senza riguardo alla proibizione della Chiesa, era cosa indifferente, essendosi usata e l'una, e l'altra in tempi diversi; e che conveniva al Concilio lo esaminare le ragioni, che potessero determinarlo a concederlo, o a negarlo.

XXCVI. Vi furono ancora molti altri pareri, come quelli di Tommaso Casel Vescovo della Cava, il quale opinò, che si dovesse negare; di Don Bartolomeo de' Martiri Arcivescovo di Braga in Portogallo, che desise lo stesso (1), e domandò, che gli Ambasciatori non fossero presenti alle deliberazioni; di Egidio Falseta Vescovo di Caorte, che fece la stessa domanda; nè di Legati vollero accordarla in quanto alla esclusione degli Ambasciatori, per l'apprensione che questo non cagionasse romore; del Vescovo di Coimbra, che voleva che tutto questo affare fosse rimesso al Papa; di Bernardino di Capio Vescovo di Osimo nella Marca di Ancona, il quale disse solamente, che ureda, che in una forma o nell'altra lor bisognerebbe aver questo calice, e piacesse a Dio, che ciò fosse in loro vantaggio; di Pietro Danes Vescovo di Lavaur, il quale niente decise nè sopra la concessione, nè sopra la rifiuto; ma si sollevò gagliardamente contra quelli, che voleano rimettere questo affare alla decisione del Papa; di Andrea di Colla Vescovo di Leone in Spagna, che non voleva che si avesse alcuna condiscendenza per le domande degli Eretici; di Antonio Geronero Vescovo di Almeria, il quale disse, che le ragioni allegate per la concessione del calice lo confermavano nella negativa; di Girolamo Guerino Vescovo di Fleury.

Cent. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

scovo d'Imola, che perì in termini quasi consimili; e finalmente di Giovanni Batista d'Al Generalo de' Sergenti, che tenne parimente la opinione negativa, stabilendo le sue prove sopra il Concilio di Costanza. In somma tante furono le parole e i discorsi sopra questa materia, che essendo cominciato la congregazione il giorno ventunesimo d'Agosto, ed essendosi continuato a tenerle mattina e sera, non si erano ancora ascoltati tutt'i Padri: la sera del detto giorno di Settembre.

XXXVII. I Prelati, ch'erano cento sessantasei, composero molti diversi partiti; trentotto furono per la negativa; ventinove per la concessione; ventiquattro opinarono, che si dovesse rimettere l'affare al Papa; trentuno emisero il primo articolo de' due proposti dal primo Legato, e rigettarono il secondo (2); cioè pensavano, che bisognasse accordarlo; ma non voleano, che ne fosse data la cura a' Vescovi; e ne lasciavano la esecuzione al Papa. Dieci ne furono per la negativa; e voleano, che si pregasse Sua Santità di mandare alcuni delegati in Alemagna; e diciannove finalmente limitarono la concessione all'Alemagna, ed all'Ungheria.

XXXVIII. Gli Imperiali aveano stimato di ottenere quanto domandavano (3); ogni cosa serviva loro per lusingarsene. Il desiderio di molti Principi, le disposizioni del Papa, e de' Legati, che pareano di essere loro favorevoli; il soggetto della loro domanda, che stava nell'altrui arbitrio; e che non pregiudicava ad alcuno; tutte queste cose pareano promettere una buona riuscita (4). Tuttavia non fu tale, come la speravano essi; e conobbero, che l'affare, secondo tutte le apparenze, dipenderebbe dall'autorità di un solo; e ciò si conchiuse a prendere altre misure. Per la proposizione, ch'era loro stata fatta di rimettere la decisione al Papa, la rigettarono a loro potere, pretendendo, che convenisse meglio ad un Concilio il risolvibile quello, che un altro Concilio avea soppresso, ed

Quanto furono divisi i voti in tal questione.

Gl'Imperiali si raffreddarono intorno alla domanda del calice.

T t

al-

(1) Fra Paolo. lib. 5. cap. 25. e seg. (2) Pallav. ibid. lib. 5. cap. 25. vers. 56. (3) Pallav. ibid. lib. 5. cap. 25. n. 1. e 2. (4) Ed. lib. organis Plecomitio ad Beron 30. Julii e 3. Septemb. apud Pallav.

ANNO
DI G. C.
1562.

allora si promettevano che venisse loro accordata ogni cosa; ma si avvidero di essersi ingannati, e furono costretti a ricorrere al primo partito, che avevano essi rifiutato. Stimarono, che Vargas in questo avesse reso loro un mal ufficio, che avesse esortato il Papa a non cedere, assicurandolo, che quelli, che domandavano il calice a certe condizioni, non ne eleggerebbero alcuna; che aveva anche scritto a Pagnino Segretario del Marchese di Pescara a Trento, che questa concessione ritornerebbe in gravissimo danno del Re Cattolico; e che ispirerebbe a' suoi sudditi l'amor delle novità; cosa che in seguito portebbe eccitare turbolenze ne' suoi Regni; e che ne scrisse al Re medesimo.

I Legati vogliono far rimettere al Papa questo affare.

XXXIX. I Legati, a' quali non vincendosi, che l'affare del Calice fosse rimesso al Papa, si adoprano a far che questo piacesse a quelli, che vi si opponevano. Incaricarono Jacopo Lomelino Vescovo di Minzara, e Viskonti Vescovo di Ventimiglia, d'impiegare tutta la loro destrezza per riuscirvi (1). I tre Patriarchi furono guadagnati da' primi, e indussero al loro partito tutti i Vescovi sudditi della Repubblica di Venezia, che erano in numero considerabile: vedendosi i Legati resi sì più forti, risolvessero allora di scrivere al Papa, e di mandargli la nota de' pareri. Ma mentre che concertavano questa lettera, avendone il Vescovo di Cipro-Chiese penetrato qualcosa, dichiarò loro, che essendo i due articoli intorno alla comunione sotto le due specie stati riservati nella precedente sessione, bisognava per necessità venire alla pubblicazione, e che non si darebbe pace, se non vedesse un decreto sopra questo. Il Legato Osio gli rappresentò la difficoltà, ed il pericolo; che si correva nel proporre questo decreto, scongiurandolo a contentarsi della lettera, che si volea scrivere al Papa, dal quale potrebbe ottenere quanto desiderava; ma durando fermo questo Vescovo nel suo proposito, furono costretti

i Legati di fare un decreto per la sessione; e desiderando egli in oltre, che venisse inserito in quel decreto, che avendo il Concilio giudicato a proposito di accordare il Calice, rimetteva al Papa la libertà di prescriverne le condizioni; i Legati gli fecero vedere, che la maggior parte di quelli, che opinavano per la rimessa, erano di quello parere, solamente perchè dubitavano, se questa concessione fosse a proposito, e che in conseguenza farebbero tutti contrari al decreto; che per allora non si poteva ottenere da essi, che si mettesse, che il Concilio aveva accordato il Calice; che quando ancora si fosse creduto questo possibile, farebbe sempre bene di lasciare, che si rallegrasse siffatto addio.

A questo il Vescovo si arrese.

XL. Ma tutti questi maneggi intorno all'uso del Calice impedivano, che si passasse alle altre materie, che si dovevano trattare nelle Congregazioni particolari (2), e pareano ridotte ad un piano capace di spargare tutto il mondo. I Padri scelti per esaminare la obblazione di Gesù Cristo, avevano così bene disposta ogni cosa, che niente avevano messo nel decreto, che potesse andar soggetto a contrasti. Vi diceano semplicemente, che Gesù Cristo s'era offerto nella cena in sacrificio a suo Padre sotto la specie del pane e del vino, senza esprimere di qual genere fosse questo sacrificio, in questa obblazione. Così i decreti, ed i Canon corrispondenti furono portati nella Congregazione generale del settimo giorno di Settembre.

XLI. Ma l'Arcivescovo di Granata, che non pensava come i suoi Colleghe, turbò la tranquillità di questa Congregazione (3) con un lungo discorso, in cui disapprovò il terzo canone, che al presente è il secondo, ed in cui è definito con quelle parole: *Fare questo in memoria mia*, che Gesù Cristo conferì il sacerdozio a' suoi Apostoli nell'ultima cena. Egli per sostenere il contrario allegava la testimonianza di Niccolò Ca-

Si ripiglia l'esame della dottrina del Sacrificio.

L'Arcivescovo di Granata fa alcune difficoltà sopra i Canon.

(1) Fra Paolo, *Storia del Concilio di Trento* l. 6. p. 552. (2) Pallav. l. 18. c. 5. n. 5. *Ex officio Palensti et liti Legas. ad Horrem*. 7. *Supra. apud Pallav.* (3) Pallav. *ut supra* n. 3. n. 5. 6. 7.

basillas, il quale nel suo primo libro del sagrafizio della Messa stimò, che quella facoltà era stata data agli Apostoli il giorno della Pentecoste. Cited ancora San Germano, il Prete Esichio nel primo de' suoi comentarij sopra il Levitico, Riccardo di Armach, il quale pensò, che gli Apostoli fossero stati ordinati Sacerdoti nello stesso tempo, che furono stabiliti Apostoli; San Tommaso, Scotto, credendo quest'ultimo, se non dappoi che ricevettero lo Spirito Santo, e norma di quello che è detto nel Capitolo ventesimo di San Giovanni. Finalmente ammesso tante prove sopra prove, che si dubitò, se si dovesse prolungare l'esame della dottrina; il che avrebbe fatto diffire la Sessione. Ma trovando questo Prelato pochi Padri, che fossero della sua opinione, i Decreti vennero approvati quasi unanimemente nella Congregazione della mattina, intorno a tal questione.

Quando si pronunziò, che il Sagrafizio della Messa non era solamente offerto per gli peccati, ma ancora per gli altri bisogni de' fedeli, Ajata Vescovo di Segovia disapprovò quest'ultimi termini, e disse, che somministrava materia a diverse superstizioni, e vi furono venticinque Padri del suo parere; ma essendo il maggior numero contrario ad essi, furono costretti a cedere. Il giorno dietro l'Arcivescovo di Granata accompagnato da Don Bartolommeo de' Martiri, Arcivescovo di Braga, e da' Vescovi di Sagovia, e di Almeria, andò a visitare i Legati, per esporre a loro i suoi serupoli intorno al canone concernente alla istituzione de' Sacerdoti: disse, che nè egli, nè i Prelati, che lo accompagnavano potevano approvarlo; che la materia non era stata agitata nelle Assemblee de' Teologi del secondo ordine, e nè pure nelle Congregazioni de' Padri; e che era stata trattata molto leggermente; che alcuni Vescovi di una gran riputazione ricusavano di acconsentirvi. Che non

essendo a proposito il formare la loro opposizione pubblicamente nella sessione, credea che si dovesse rimettere questo articolo alla sessione seguente, quando si trattasse del Sagramento dell'Ordine, affine di deciderla con onore, e di unanime consenso. I Legati gli risposero, che avrebbero riguardo alle sue difficoltà, purchè i Padri convenissero del cambiamento del canone con generale consenso; senza di che non poteano niente mutare di quello, ch'era stato unanimamente deliberato. Ma non pare che in seguito si fosse avuto molto riguardo alle rimozioni di questi Prelati.

XLIII. Restavano ancora a formare alcuni decreti sopra la disciplina, e sopra gli abusi, che si commettevano nel sagrafizio della Messa (1). Fu data la commissione al Cardinal Simonetta, che non voleva adoprare se non rimedi dolci e moderati. Vi furono da prima nella Congregazione del nono giorno di Settembre proposti quattordici articoli sopra diversi argomenti di riforma, senza venire ancora agli abusi della Messa; e questi quattordici articoli furono ridotti ad undici. Dunque se ne levarono tre, nel primo de' quali si dicea, che le pensioni si dovessero ritirare da' Vescovadi, e dalle cure. Nel secondo, che le pensioni sopra i Vescovadi non potessero eccedere la somma di cinquecento scudi d'oro tratti dalle loro entrate annuali, e quelle delle cure dovessero essere di cinquanta scudi. Nel terzo, che i Vescovi non potessero in prima istanza prender cognizione delle pensioni, ch'eccedessero una certa somma. La parola di pensione era odiosa a' Vescovi, i quali dichiararono, che non approvarebbero mai il decreto senza limitazione; e quantunque si opponesse loro, che nel Concilio di Laterano, e di Vienna, ed anche in quello di Trento, sotto Paolo III. e Giulio III. le pensioni erano state ammesse, tuttavia non vollero mai acconsentirvi; e convennero di rimettere l'esame di questo affare ad un altro tempo. Ma le disposizioni cambiarono subito dopo; ed il

Si propongono ad esaminare gli articoli della riforma.

T t 2 Ve

(1) Pallav. *in sup.* l. 20. c. 6. n. 2. Fin Paolo 4. d. p. 332.

ANNO
D. G. C.
1562.

Vescovo di Cinque Chiese fu il primo a dire, che approvarebbe molto l'uso delle pensioni sopra i Vescovadi di Alemagna, che produceano due buoni effetti; l'uno di dar di che vivere a molte persone di merito; l'altro, di metter freno al lusso di molti Vescovi.

L'ultimo de' tre articoli soppresso stabiliva, che le cause, che non eccedessero la somma di venticquattro scudi d'oro, fossero giudicate dagli Ordinari in prima istanza fino alla sentenza definitiva; ma i Vescovi vi si opposero di mandando, che fosse fatto il medesimo regolamento per tutte le cause. Venne proposto un temperamento, il quale fu, che si estendesse la costituzione fino a cinquanta scudi d'oro per l'Alemagna; i cui popoli erano molto lontani, e partivano troppi incomodi; se fosse loro convenuto andare a Roma. Ma gli agenti del Marchese di Pescara a Trento produssero una lettera del Re di Spagna, nella quale quel Principe raccomandava molto, che non si mettesse mano a' privilegi accordati alla Monarchia di Sicilia; ed a' quali il decore faceva offesa; poichè tutte le cause di quel Regno, di qualunque natura si fossero, dovevano esser giudicate in prima istanza. Così il decreto fu sospeso; ed i Vescovi vi trovarono il loro conto. Mentre che si parlava delle opposizioni, che vi fecero gli agenti di Spagna, vi furono molti Padri, che rironcesono in dubbio questi privilegi della Sicilia, pretendendo, che non fossero altro se non concessioni del Papa, de' loro Nunzi, o Legati, quando la Santa Sede Apostolica possedeva quella Monarchia; e che in seguito i possessori Latini facevano attribuire quelle medesime concessioni sotto il titolo di privilegi; ma non se ne parlava, che incidentemente.

Si riduce-
no ad un
dici; e si
stabilisce
no gli ar-

XLIII. Gli articoli concernenti la riforma de' costumi essendo dunque stati ridotti ad undici, si pensò finalmente a metter in ordine le materie, che vi dovevano entrare (1), e con tanto maggior

zelo, quanto l'Imperador l'avea fatto domandare con molta istanza in uno scritto, che gli Ambasciatori aveano presentato al Concilio. Si rinnovarono nel primo di questi articoli gli antichi canoni intorno alla buona condotta, e la onestà della vita degli Ecclesiastici. Si proibì loro il lusso, i banchetti, le danze, ed i giuochi; e si soggettavano alla correzione degli Ordinari, senza che si potessero appellare del loro giudizio. Nel secondo si prescrivevano le condizioni necessarie per essere promosso al Vescovato; e tra le altre, che quello, che veniva nominato, fosse negli Ordinari sacri da sei mesi, Dottore in Teologia, o in Legge canonica. Si aggiunse nel Capitolo, che almeno per pubblica testimonianza di qualche Accademia fosse capace di ammaestrare altrui; e questo denota quelli, che si chiamano col nome di Licenziati, i quali non avevano sceltà per supplire alle spese del Dottorato; e quantunque avessero dall'altro canto tutta la necessaria scienza, non potevano andar più oltre. Vi si dice ancora, che i Regolari avessero alcune testimonianze autentiche e vantaggiose de' Superiori del loro Ordine. I Vescovi di Segovia, di Osnana, di Lugo, e di Aquì nel Milanese, domandavano, che non si promovessero se non Preti a' Vescovadi; ma viene citata la legge canonica, che si contenta del Suddiaconato (2). Si fecero anche alcune istanze sopra la qualità di Dottore, che San Paolo esige per lo Vescovo nella sua Epistola a Timoteo; ma che con quella parola non vuol dir altro, se non che il Vescovo sia dotto; vale a dire, almeno istruito della Santa Scrittura, e della tradizione. Per la intelligenza del terzo articolo, che tratta dello stabilimento delle giornaliere distribuzioni, è d'uopo sapere (3), che i Portoghesi e gli Spagnuoli avevano dimostrato, che nelle loro Chiese vi erano molti titoli, i cui possessori facevano il servizio divino con troppa negligenza, e che bisognava impiegare le penne, perchè fosse-

gomenti.
che vi
debbono
trattare.

(1) Pallav. l. 18. c. 1. n. 1. (2) Cap. 9. multiplex sit. de atre. & judicare. C. 1. Nullus disp. 60. (3) Pallav. in sup. cit. de atre. & judicare. C. 1.

ro più esatti. E quantunque altri allegassero, che l'ufficio divino non era compreso nella fondazione di quei benefici; molti dimparono tuttavia, che il diritto divino e l'equità naturale non permettesse, che i frutti interi si avessero a lasciare in vantaggio di coloro, che menavano una vita insensibile nella Chiesa. Si trovò uno spediente, e s'inscrisero i Vescovi d'impiegare la terza parte dell'entrata in distribuzioni nelle Chiese, nelle quali esse non sono stabili; dividendole, secondo che simeranno a proposito, ed a norma del servizio che farà testa da ciascuno: per modo che quelli, che non interverranno, ne saranno privi; ed il soldo sarà impiegato nella fabbrica, o in qualche buona opera. Che se quelli, che posseggono dignità, non sono tenuti a verun ufficio o servizio nelle Chiese, e sono obbligati a qualche cura della Diocesi fuori della città, saranno considerati come presenti, ed avranno parte nelle distribuzioni.

Non patendo ragionevole, che i beneficiari godessero di tutt' i vantaggi, e di tutt' i privilegi delle loro prebende, senza essere impegnati negli ordini sacri, e che fossero uguali a quelli, che vi sono legati, conservando la libertà di ritornare al secolo, per darsi al matrimonio, o alla professione militare, volle il Concilio rimediare a questo rilassamento, ed ordinò nel quarto capitolo, che non Canonico di Cattedrale, o Collegiale, Regolare, o non Regolare avesse voce nel suo capitolo, se non fosse Suddiacono; e che quelli, che pel loro stato dovegiono essere Preti, o cantare il Vangelo, prendessero fra l'anno l'ordine annesso alla loro funzione, se pur non avesse qualche legittimo impedimento. Si riferì in seguito questo capitolo.

In quanto alle dispense, si era osservato, che il troppo loro gran numero, e l'abuso che se ne faceva, indeboliva l'autorità delle leggi, ed introduceva il rilassamento nella disciplina; che spesso per ottenerli si usavano le bugie, e che quelli, che avevano l'incarico di dar-

vi esecuzione, o trascuravano di conoscere la verità, o non erano animati da spirito veruno di religione. Il Concilio per rimediare a questi abusi ordinò nel quinto capitolo, che tutto le dispense accordate per gli luoghi, che fossero situati fuori de' limiti della Corte di Roma, fossero commesse all'Ordinario della persona impetrante; e che quelli, che si chiamano graniosi, e che non rispettano al loro contenzioso, non avessero alcun effetto, se prima gli Ordinari come delegati della Santa Sede Apostolica non avessero riconosciuto, che fossero state accordate per una espolizione sincera e vera. Il sesto capitolo tendeva a levare un altro abuso quanto alle disposizioni testamentarie; che spesso venivano cambiate senza veruna ragione; e si commetteva a Vescovi di prenderne cognizione. Il settimo rinferma la facoltà de' Legati, Nonzi Apostolici, Patriarchi, Primate, e Metropolitani, a quali si fanno le appellazioni dentro a' limiti della Costituzione d'Innocenzo il V. senza di che i loro atti non avranno veruna autorità, e faranno nulli di pien diritto.

Volle il Concilio rimediare anche ad un altro abuso comunissimo, e che nasceva da mancanza di pietà; ed era quello di trascurare la esecuzione delle opere pie, prefette da quelli, che morivano. Per sradicare questo abuso, per quanto fosse possibile, ordinò il Concilio nell'ottavo capitolo, che i Vescovi in tutt' i casi permessi dalla legge faranno essi medesimi gli esecutori di queste buone opere, sia che ciò sia stato prefetto in vita del benefattore, sia che sia morto. Che avranno diritto perimente di visitare gli Ospedali, Collegi, Comunità Laiche, quelle medesime, che si chiamano Scuole, i Monti di Pietà, ed ogni altro luogo destinato ad opere pie, quantunque i Laici ne abbiano l'amministrazione. L'Agente del Marchese di Pescara si oppose a questo decreto, perchè levava i privilegi della Monarchia di Sicilia; perciò si consultò per levarlo: ma perchè nel medesimo tempo l'Ambascia-

ANNO
DI G. C.
1562.

tor di Portogallo domandava, che si eccezzuassero gli Ospedali, e gli altri luoghi, ch'erano sotto la protezione del suo Principe, ne quali non si poteva presumere che vi fosse negligenza, che dovesse esser corretta da Vescovi; si cambiò il disegno, e si ridirise il decreto, aggiungendovi una eccezione di tutt'i luoghi, che fossero soggetti immediatamente alla protezione de' Re.

Vi era molta frode nell'amministrazione dell'entrate destinate alla costruzione od al ristaurò delle Chiese, e di altri luoghi di pietà: per il che si ordinò nel nono capitolo, che senza alcun riguardo a' privilegi contrari, gli amministratori di quei beni rendessero conto ogni anno agli Ordinari. In oltre vi erano molti Notai stabiliti dall'autorità del Papa, o dell'Imperadore, o de' Re, che li pretendevano esenti dalla giurisdizione Vescovile, e che dall'altro canto erano tanto ignoranti, che commettevano molti errori. Il Concilio nel decimo capitolo li soggetta all'esame de' Vescovi, che potranno interdirla per sempre, o per un dato tempo da' loro uffizj, senza che ne possano appellare. Finalmente l'undecimo ed ultimo capitolo ordina alcune pene contra coloro, che s'impadroniscono de' beni della Chiesa, ed ingiustamente li ritengono, e li soggetta all'anatema, fin a tanto che abbiano restituiti essi beni, e n'abbiano avuta l'assoluzione dal Sommo Pontefice. Tutti questi capitoli faranno in seguito riferiti diffusamente.

Si esam- XLIV. Dopo l'esame di questi capi-
nano gli toli si proposero quelli appartenenti agli
abusi in- introdotti nella celebrazione del
trodotti Sacrificio della Messa; quantunque i
nella ce Padri si applicassero a non usare questo
lebrazione termine di abuso nel decreto: e furono
del Sagri- ridotti a nove (1). Ma molti Padri tro-
ficio della vavano molto a ridire che si badasse a
Messa. soggetti di riforma di così piccola conseguenza, e più degni dell'attenzione di un Vescovo nella sua Diocesi, che dell'attenzioni di un Concilio ecumenico. Il Vescovo di Parigi disse, ch'

erano cencinquant'anni, che il Mondo domandava una riforma del Capo della Chiesa, e de' suoi membri; e ch'era sempre stato deluso; ch'era necessario di mostrarlo; che si operava con buona fede, e non per finzioni; che desiderava, che si ascoltassero ancora i Francesi sopra i bisogni del loro Regno, dove si era fatta una riforma negli Stati tenuti ad Orleans più vantaggiosa di quella, che allora veniva proposta dal Concilio. Il Vescovo di Filadelfia disse anch'esso, che l'Alemagna aspettava che si trattasse a Trento di affari importanti. Il Vescovo di Coimbra disse, che non disapprovava che si parlasse delle più minute cose, ma che, a suo parere, conveniva alla dignità del Concilio, che si guardasse qualche ordine, onde si scoprisse, perchè si proponeva una cosa piuttosto, che un'altra; che la riforma si doveva cominciare dal Capo, continuarla ne' Cardinali, e ne' Vescovi, e terminarla in tutti gli altri membri; per modo che, seguendo, come s'era cominciato, egli temea, che rimanesse esposti alla indignazione de' Cattolici, ed agli scherni de' Protestanti. Il Vescovo di Orense, e quello di Cinque-Chiese fecero anch'essi le loro lagrime, come si legge in Fra Paolo; ma che sono da noi ommesse, perchè versano sopra lo stesso proposito.

Il parere di Ajala Vescovo di Segovia prevalse, e determinò i Padri a ridurre il decreto a tre capi, all'avarizia, alla irriverenza, ed alla superstizione. Per reprimere l'avarizia si proibirono i patti, le convenzioni, i salari, e tutto ciò, che si dà per far dire la Messa, e le domande di limosine tanto impertinente, e pressanti. E quantunque si fosse osservato, che quel che si dà a' Preti per celebrare, non si considerava come prezzo del Sacrificio, ma come un aiuto al mantenimento, ed alla sussistenza del Ministro, secondo la dottrina degli Scolastici, e de' Canonisti, principalmente di Panormo; contuttociò, vi furono di quelli, che consigliavano a vietarlo, almeno per le Messe, che

che non sono nè fondate, nè legate a certi luoghi, nè a certi giorni; ma questo parere non ebbe alcun partigiano, e fu rigettato.

Per rimediare alla irriverenza, si proibì di lasciar celebrare il Sacrificio a verun Prete vagabondo, ignoto, o notoriamente convinto di qualche delitto. Si parlò ancora d'interdire alle donne pubbliche, e dissolute, d'intervenire alla Messa, o di farle uscire almeno, terminato che sia il Vangelo. Ma la esecuzione di un simile regolamento parve soggetto a troppo grandi scandali. E perchè la maestà del luogo contribuiva molto al rispetto, col quale si dee adempire così santa funzione, si proibì la celebrazione delle Messe nelle case particolari, e non furono permesse se non nelle Chiese, e Cappelle unicamente destinate al culto Divino, stabilite, e visitate dall' Ordinario; per modo che quelli, che v'interverranno, sieno in una modesta postura, che dimostri la loro pietà, e la ispiri agli altri.

Si ordinò ancora di bandire dalle Chiese tutti quei canti, e quella musica, dove si mescolino arie licenziose. Si parlò ancora di escludere interamente la musica dal Sacrificio; ma molti fra gli Spagnuoli ne fecero l'elogio, come di un antico uso della Chiesa, e proprio ad ispirare la divozione. Finalmente si bandì dal Sacrificio ogni intrattenimento profano, passeggeri, strepiti, clamori, e tutto ciò che si oppone alla sacrità della Chiesa, che vien chiamata a ragione la Casa di Dio.

Per levare tutte le superstizioni si ordinò a' Sacerdoti di non celebrare la Messa fuori delle ore convenienti, di non usare che le solite ceremonie, di non impegnarsi ad un certo numero di Messe, e di lumi. S'ingiunse loro d'illustrire i popoli del frutto del Sacrificio, e per occasione di esortargli a frequentare le loro Parrocchie, almeno le Domenicali, e le Feste solenni. Molti erano di parere, che si abolissero quelle Messe, che si chiamano secche,

e che si dicono con alcune orazioni e ceremonie senza consagrazione; ma Drakowicz Vescovo di Cinque Chiese vi si oppose; perchè si era osservato che in certi incontri, come nelle navigazioni, quando non vi sono Sacerdoti, od i necessari ornamenti per dire la Messa con le sue formalità, questa sorta di Sacrificio, o piuttosto questa rappresentazione del Sacrificio, contribuisce molto ad eccitar la pietà e la divozione, avendo il popolo bisogno di qualche cosa di sensibile per sollevarsi sopra i sensi.

XLV. La voce della prossima partenza de' Vescovi di Francia per trasferirsi a Trento, e per accompagnarvi il Cardinal di Lorena, che sarebbe alla loro testa, metteva in molta apprensione i Prelati del Concilio pel timore, che i Francesi uniti con gli Spagnuoli, e cogli altri Ultramontani, non si adoprassero a tutto lor potere per ottenere cose, ch'essi credevano contrarie alla equità (1). Si erano anche ricevute alcune Lettere di Francia, e di Anversa, le quali diceano, che il Cardinal di Lorena non solamente attenderebbe con tutte le sue forze alla concessione del Calice; ma domanderebbe ancora che si abolissero le immagini. Si scriveva al Sommo Pontefice, che il disegno de' Francesi era di andare in gran numero con molti de' più dotti Dottori, e di unirsi con altri di varie nazioni, ed imporre legge a' Vescovi Italiani; quantunque il Cardinal di Ferrara avesse scritto all'opposto, ed avesse assicurata Sua Santità, che i Francesi in questo non avevano altra mira, che di sorpassare, o almeno di uguagliare il numero degli Spagnuoli; che in effetto il Vescovo di Limoges nel ritorno dalla sua Ambasciata di Spagna avea riferito a Parigi, che un'altra squadra di Vescovi Spagnuoli si apparecchiava a partire per Trento; ma che quanto a lui non ne credea nulla, per le difficoltà che s'erano avute a mandare i primi.

XLVI. Tuttavia si spargeano molte Porse, che dicarie sopra il Cardinal di Lorena, il Papa ora teme l'ar-

le inquietu
dini de'
Padri del
Concilio
per lo
prossimo
arrivo de'
Francesi.

(1) Pallav. in sup. l. 18. c. 97.

ANNO
DI G. C.
1562.
rivo del
Cardinal
di Lora-
na.

ora si dica che ricusava la scommis-
sione di condurre i Vescovi a Tren-
to (1), e si credea questa una finzio-
ne, che rispondeva qualche cosa di fin-
stro; imperocchè si sapea certissimamen-
te, che suo pensiero era non solo d'inter-
venire al Concilio, ma ancora di metter-
visi alla testa di quelli della sua na-
zione, degli Alemanni, e degli Spagnuo-
li; il che tanto più dovea riusciregli
facile, quanto il Signor di Lansac avea
prevenuti tutti quelli Prelati in suo
favore. Ma accrebbe ancora il sospetto
una lettera, che quel Cardinale avea
scritta al Duca di Wirtemberg, nella
quale dopo le più grandi proteste di zelo,
e del suo più perfetto attaccamento, dal
suo lato, faceva intendere a quel Duca,
che poteva egli assicurarsi, che il Con-
siglio del Re di Francia non pensava
che a ristabilire lo stato degli affari,
ed a mantenere la Regia autorità; e
che come un'assemblea libera, ed una
buona riforma di costumi vi potrebbe
contribuire, nulla egli desiderava
maggiormente per giungervi, che di ri-
trovarsi in qualche Sinodo, e che l'Im-
peradore convocasse a tal effetto in Ale-
magna. Affermava, che in quello di
Trento non si deciderebbe nulla circa
il dogma fino al prossimo verno; e che
gli Ambasciadori di Francia avevano
avuti ordini per impedire che si trat-
tasse più presto delle materie dottrina-
li. Fu data questa lettera nelle mani
del Papa, il quale allora cominciava
credere, che disegno del Cardinale
non fosse tanto di avanzare gli affari
del Concilio, quanto di sopprimerlo in-
teramente. Per questo il suo arrivo,
e quello de' Prelati Francesi lo inquieta-
vano molto. Così il Legato Simonetta,
scrivendo al Cardinal Borromeo,
gli significava, che credea necessario di
terminare il Concilio prima che giun-
gessero i Francesi; o di trasferirlo in un
luogo, dove il Papa potesse ritrovarsi,
ed imporre silenzio con la sua presenza
a quelli, che volessero eccitare discordie,

XLVII. Frattanto gli Ambasciadori Supplica
Francesi ritornarono di nuovo a de- degli Am-
mandare a' Legati di prorogare la ses- balciadori
sione fino all'arrivo de' Vescovi di quel francesi
Regno (2). Il decimo giorno di Ago- a' Legati
sto essi avevano loro presentata una sup- per disse-
plica, nella quale dicevano, che il Re che la
loro Signore essendo risoluto di offer- sessione.
vare e di rispettare i decreti de' Con-
cili, che rappresentano la Chiesa uni-
versale, desiderava, che quelli dell'at-
tuale Concilio fossero ricevuti di buon
grado da' nemici della Chiesa Romana;
e che credea, che più agevolmente ciò
si otterrebbe, se si fosse differita la
sessione fin a tanto che i Vescovi di
Francia, de' quali gli antichi Concili
avevano fatto una stima particolare, fos-
sero giunti a Trento, e si fossero uniti
a quel gran numero di Prelati Italiani
e Spagnuoli; che riconosciuto per le-
gitimo da' Legati il motivo della loro
assenza osserverebbe quanto prima, secon-
do tutte le apparenze, oltre che i Pro-
testanti, per gli quali era convocato il
Concilio, e che dicevano tutto giorno
che volevano assistervi, avrebbero min-
dazione di dolersi, che si fosse usata
precipitazione in un affare di tanta im-
portanza; che non si poteva immagina-
re, che la domanda del Re tendesse
a rompere il Concilio, ed a tenerlo in
una inazione, poichè, frattanto che
giungessero i Francesi, si potrebbe trat-
tare della riforma, o decidere sopra la
concessione del calice.

XLVIII. Avendo i Legati ricevuta
da Roma la risposta che avevano a da-
re a questa domanda, fecero sapere
per iscritto agli Ambasciadori: Che
i Vescovi di Francia erano stati at-
tesi per mesi sei, prima dell'ap-
ertura del Concilio (3), che si era
cominciato principalmente per essi;
che altri sei mesi erano passati do-
po ad esaminare le più importan-
ti materie, e che allora sarebbe sta-
to vergognoso fatto non men che on-
roso a' Padri il non andar più ol-
tre:

Risposta
de' Legati
agli Am-
basciadori
di Fran-
cia.

(1) Pallav. ubi sup. l. 28. c. 7. p. 3. (2) Fra Paolo l. 6. pag. 510. *Lettera del Signor di Lansac au Signor de l'Isle du Duc. Deux jours des nouvelles. pour le Concile de Trente* p. 266. & 269. in 4. (3) Fra Paolo l. 6. p. 527. *Memo. pour le Concile de Trente* p. 375. *Je fuy dans la terre du Signor de Pibrac de la Reine Mere.*

tre : e che dall'altro canto non era in poter loro il differire la sessione senza il consenso de' Padri . A queste parole gli Ambasciatori di Francia domandarono , che fosse loro permesso di rivolgersi all'assemblea de' Padri , per ottenere la desiderata dilazione . Ma fu risposto loro, che non poteano trattare se non co' Legati .

Doglianze degli Ambasciatori di Francia intorno a questa risposta de' Legati .

XLIX. Poco contenti di questa replica ne fecero le loro doglianze a molti Vescovi , e particolarmente agli Spagnuoli (1) , e dissero , ch'essendo mandati al Concilio , era ben da maravigliarsi , che non potessero esser trattati se non co' Legati , come se fossero stati spediti a quei soli ; quantunque i Legati altro non fossero propriamente , che Ambasciatori del Papa , considerato come Principe , o suoi Procuratori , considerandolo come primo Vescovo ; e che gli antichi Concilj gli avevano sempre riguardati come tali , testimonj quelli di Nicea , di Efeso , di Calcedonia , di Costantinopoli in Trullo , ed il secondo di Nicea : che il solo motivo della differenza tra il Concilio di Basilea , e Papa Eugenio IV. era stato , perchè volevano i Legati cambiare questo antico e lodevole costume . Che era questo tenere il Concilio in una specie di schiavitù col non lasciargli intendere le proposizioni , che gli si avevano a fare ; ed era un troppo maltrattare i Principi il non permetter loro di trattare con quelli , che avevano il maneggio de' maggiori affari de' loro Stati . Che non avevano essi cognizione del decreto , il quale avesse ordinato , che gli Ambasciatori non parlassero se non co' Legati , e che se pur vi era , bisognava produrlo , per vedere , donde venisse ; imperocchè soggiungeano , se viene da' Legati , oltrepassarono la loro autorità , se lo ha fatto il Concilio , converrà esaminare quando sia stato fatto , e come sia conceputo . Il lasciarlo sussistere , in caso ch'esista ; questo è un avvilire l'autorità temporale , e restringere la facoltà degli Ambasciatori , che ne sono ri-

Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

vestiti in nome de' loro Signori . Si dolsero anche del decreto , ch'era stato formato da' Legati assilliti solamente da alcuni Prelati Italiani , che voleva , che niente si potesse proporre , se non che da' Legati ; e dissero apertamente , ch'era quello un levare il modo a' Principi , ed a' Vescovi di proporre una riforma tale , quale veniva domandata dal servizio di Dio , e dalla gloria della Chiesa .

L. Ma in cambio di vedere , che si cercassero i mezzi di sedare i loro sentimenti , ben tosto n'ebbero nuovi motivi , quando intesero da una lettera del Signore de l'Isle , Ambasciator di Francia a Roma (2) , che avendo domandato al Papa in nome del Re suo Signore , che i Vescovi di Francia fossero attesi per tutto il mese di Settembre , il Papa gli avea risposto , che avea data un'assoluta autorità a' Legati sopra simili domande , e che si riportava a loro . “ Ecco , dicea Lansac , una cosa degna di eterna memoria . ” Il Papa rimette l'affare a' Legati ; i Legati non possono far nulla senza il Concilio ; il Concilio non ha la libertà d'intraprendere nulla senza i Legati ; e con quella rubrica si prende a gabbo il Re , ed il Mondo . Tuttavia gli Ambasciatori fecero nuove istanze appresso i Legati per domandar loro , che la prossima sessione fosse ancora differita per un mese o sei settimane , per concedere ancora quello tempo a' Vescovi di Francia , che non erano arrivati , ed a quei di Polonia , che si attendevano . Il Signor di Lansac si doleva in particolare , che continuamente si andasse ripetendo , che il Concilio si tenea per gli Francesi , mentre che si ricusava di aspettarli . Soggiunse , ch'era questa una ingiuria fatta al Re suo Signore ; ma poichè le migliori ragioni , che aveva egli per far conoscere la giustizia della sua domanda , non venivano ascoltate , bisognava necessariamente applicare altri rimedi . Gl'Imperiali , e molti altri Prin-

Questi Ambasciatori , e gl'Imperiali fanno nuove istanze .

V u cipl

(1) Fra Paolo lib. I. c. p. 337. (2) Pallav. hist. Conc. Trid. l. 18. c. 7. n. 3. 7. Fra Paolo lib. 6. p. 541. *Dans les memo. pour le Cour. de Tréte au sup.*

ANNO
di G. C.
1761.

cipi inflavano pur essi perchè si differisse la sessione; ed il Cardinal Borromeo mandò a' Legati la copia di una lettera, che l'Imperadore spediva loro, quantunque non l'aveessero ancora ricevuta, e nella quale faceva loro intendere, che era suo parere, che si differissero le difinizioni in materia del Sacrificio, e che si aspettasse, che la Dieta, che doveva egli tenere a Francofort, fosse terminata. Questo Principe faceva questa domanda, perchè temea, che i decreti, che venissero pubblicati nella prossima sessione, irritassero troppo i Principi Protestanti, e gl'impedissero di far creare suo figliuolo Re de' Romani nella prossima Dieta, come desiderava. Questa unione de' Francesi, degl'Imperiali, e degli altri Principi in una medesima domanda, finalmente fece qualche impressione ne' Legati, e gl'indusse a mandar un corriere espresso al Papa, per intendere quel che s'aveva a fare nelle congiunture, nelle quali si ritrovavano, e delle quali gli davano un minuto ragguaglio.

Il Papa fa
loro in-
tendere,
che si po-
sono dil-
azionare i
decreti
del Sagri-
fizio.

LII. Il Papa dopo fatta riflessione ben comobbe, che un eccedente rigore poteva in tal incontro guastare ogni cosa; ma per mostrare di concedere per grazia quel, che non potea ricusare, rispose a' Legati: Che quantunque non eredesse, che i Francesi dovessero giungere, giudicava, che dovessero trattarsi con tutte le maggiori possibil onestà, quando anche non vi corrispondessero; e che non vedea che potessero accadere grandi inconvenienti a ritardare i decreti del Sacrificio (1), e rimettergli alla seguente sessione. Che finalmente rimettesse questo affare alla prudenza de' Legati; ma che non disapprovava, che venisse accordato al Signor di Lansac quel che domandava con tanta istanza; e quello che pareva desiderarsi dall'Imperadore colla stessa premura. Ricevuta che ebbe il Cardinal di Mantova questa risposta, il quattordicesimo giorno di Settembre, tre giorni prima di quello, in cui dovea tenersi la sessione, la fece

vedere al Nunzio Visconti, che si sforzò di persuadergli, che da che il Papa lasciava i Legati arbitri di differire la sessione, o di tenerla, doveano prendere l'ultimo partito: e dopo avere intese le sue ragioni, ed averne conferito, si risolse di seguire il suo parere.

LIII. Il giorno dietro quindicesimo di Settembre, si tenne una Congregazione, dove il Vescovo di Cinque-Chiese venne ascoltato circa la domanda, che faceva, che si accordasse l'uso del Calice, almeno per lo Regno di Boemia. Questa domanda già fatta parecchie volte avea eccitate molte altercazioni nel Concilio (2), senza che quasi nulla si rallentasse il fervor del Prelato per arrivare al suo intento. Ma finalmente acconsentì di rimettersi al Papa, a condizione, che si cambiasse i termini della domanda, e che dovessero esser questi. "Ch'essendosi avveduto il Concilio, che per se stesso non potea giudicare sopra quello che si domandava, rimettesse l'affare al Sommo Pontefice, il quale dopo aver usata ogni diligenza, che avesse stimata necessaria per sapere se l'accordasse con l'espresso condizione, o con altre, pronunziasse con la sua solita prudenza la sessione; stimandola conforme alla ragione, secondo il parere, e l'approvazione del Concilio".

LIII. Ma questa proposizione, quantunque così espressa, non incontrò minor opposizione, quando fu agitata in questa Congregazione del quindicesimo giorno di Settembre. Le medesime ragioni, che avevano indotti i Padri a non acconsentire ad un'assoluta permissione, come cosa nuova, li persuadevano a non rimetterla al Papa (3). Altri soggiungeano, ch'era temerario il rimettere un affare alla decisione di un Superiore, quando non la domanda; sicchè quando si venne a' suffragi, vi furono sessantanove voti per la concessione, settantatré contrari, e quattro dub-

Si vuol ri-
mettere la
concessio-
ne del ca-
lice al Pa-
pa.

Disputa e
risoluzio-
ne, che si
prende so-
pra questa
concessio-
ne.

(1) Pallav. us sup. c. 3. n. 10. (2) Pallav. l. 27. c. 7. n. 12. & c. 3. n. 1. (3) Pallav. us sup. c. 3. n. 1. & 2. Ex liss. Legatos & Vic-Comitis ad Borrom. 6. Sept. apud Pallav.

dubbi; ed i primi, approvandola, vi mettevano condizioni tanto aspre, e tanto difficili, che pareano piuttosto disapprovarla, che volerla. Per questo il Vescovo di Cinque Chiese, vedendo le sue speranze deluse, commise tutto l'affare al Cardinale di Mantova, che tosto fece estendere il decreto in modo assai semplice, il quale dicea: "Che avendo il Santo Concilio riservato da esaminare e definire i due articoli precedenti dell'uso del calice, e volendo presentemente provvedere alla salute di quelli, per gli quali era domandato, ordinò che l'intero affare fosse rimesso al Nostro Santissimo Padre, come lo rimette col presente decreto, il quale con la sua prudenza singolare farà quel che giudicherà utile alla Cristiana Repubblica, e salutare a quelli, che domandano il calice".

I Legati propon-
gono una
nuova
forma di
Decreto
nella Con-
gregazio-
ne.
LIV. Questo decreto venne presentato nella Congregazione della mattina del giorno sedicesimo di Settembre, in cui il Vescovo di Cinque Chiese non si trovò. Il Cardinale di Mantova disse in poche parole, che il giorno precedente alla sessione i Legati erano veramente in travaglio per le doglianze fatte da quel Vescovo in nome dell'Imperadore, il cui Ambasciadore riprendea l'Assemblea di avere avuta in dispregio la sua autorità, anzi che sollevarla, ed accrescerla (1), mentre che spendea quel Principe ogni sua cura pel mantenimento della Religione; che questo avea impedito al Vescovo di Cinque Chiese di ritrovarsi a questa Congregazione, e che non volea nè pure intervenire alla sessione. Che per prevenire le conseguenze, che poteva avere questa ritirata, aveano fatto il decreto, di cui si è parlato, del quale si faceva loro parte; e ch'erano certi, che il Papa in questa occasione avrebbe fatto tutto ciò, che dipenderebbe da lui per la bene della Religione, e per appagare l'Imperadore.

Lv. Queste parole del primo Legato

tristitarono molto i Prelati, pensando che fosse un rimprovero dato loro per le passate cose, ed una privazione di libertà, ond'erano essi minacciati per l'avvenire (2). Gli Arcivescovi di Rossano, e di Zara si maravigliavano, che volesse l'Imperadore impiegare il timore, e la violenza contra di essi. Gaspar Cervantes Spagnuolo, Arcivescovo di Messina, si dolse della proposizione, che veniva fatta, come ingiuriosa al Concilio. Il Vescovo di Parigi dichiarò, che volea seguitare gli impulsi della sua coscienza, che non gli permetteva di aderire al decreto. Antonio Agolino, Bovio, e Campeggio lo rigettarono ben anche. Martino di Cordova o di Corduba Domenicano, Vescovo di Tortosa, disse, che il decreto gli pareva cosa dispiacevole secondo la coscienza, e piacevole secondo gli uomini. Egidio Falcetta Vescovo di Caorle disse, che se veniva ricevuto quel decreto, protesterebbe della sua nullità, e lascerebbe il Concilio. Dalle doglianze si venne alle mormorazioni contra l'Imperadore; ma il Cardinal Simonetta rappresentò prudentemente a' Padri, che l'Imperadore si dolea, che il Concilio fu la sua domanda avendosi riservato quelli due articoli, niun de' Prelati presentemente si degualle di rispondere; e che però dovea ciascuno deliberare in pace, e dire il suo parere, per quanto lo giudicasse vantaggioso alla dignità del Concilio, ed alla utilità della Chiesa. Queste parole, con le quali pareva, che si restituisse a' Padri la libertà, tanto valsero a raddolcirli, che avendo raccolti i voti, novantotto furono in approvazione del decreto, e trentotto soli per rigettarlo. Così passò con la pluralità del suffragi.

LVI. Il medesimo giorno, poco dopo gli Ambasciadori di raccogliersi presso l'Arcivescovo di Praga per gli interessi della causa comune (3). Quelli di Venezia, e quello di Firenze ricularono d'in-
Praga.

V u 2 ter.

(1) Pallav. *ibid.* c. 8. n. 3. (2) Pallav. *ut sup.* c. 8. n. 4. (3) Pallav. *ibid.* c. 8. n. 5. & 6. in Epist. Legatorum. & Arcanis notis Vice-Comitis ad Borrom. 16. & 17. Sept. apud Pallav.

ANNO
di G. C.
1562.
Doglianza
de' Padri
sopra la
proposi-
zione de'
Legati.

ANNO
DI G. C.
1582.

cervenerli; l'ultimo senza dubbio per cansare la disputa della preferenza coll' Inviato degli Svizzeri; gli altri perchè non avevano ordine dal Senato d'intervenire a sì fatte assemblee. Vi furono dunque solamente gli Ambasciatori dell' Imperadore, i Francesi, quello di Portogallo, gli Svizzeri, e Pagnano Segretario del Marchese di Pescara, che andarono alla casa dell' Arcivescovo. Drakowitz Vescovo di Cinque-Chiese vi fece un lungo discorso per impegnare gli Ambasciatori ad unirsi insieme, e stimolare i Legati ad affacciarsi alla riforma de' costumi, ed a proporla nel Concilio. Lanfac volentieri si arrese a questa proposizione, ma fu male secondato; nè si potè mai guadagnare l' Ambasciatore degli Svizzeri, nè quello di Portogallo. Quest' ultimo si unì anzi a Pagnano per dissuadere gli altri dal discendere alle proposizioni del Vescovo di Cinque-Chiese, o almeno per ridurli ad operare più moderatamente, e trasse al suo partito gl' Imperiali, ed i Francesi.

Domande
degli Ambasciatori
a' Legati.

LVII. Questi Ambasciatori andarono lo stesso giorno a ritrovare i Legati prima dell' ultima Congregazione, e Lanfac parlando per tutti (1) disse in primo luogo: che non potendo essi ottenere la proroga della sessione, non essendovi disegno alcuno di ritardare, nè di far cambiare quel che vi doveano decidere; li pregava almeno di dir loro, per qual tempo indicherebbero la seguente sessione; il che il Re Cristianissimo desiderava di sapere. In secondo luogo, che il loro Principe gli avea spediti per favorire il Concilio, e far in modo, che vi si procedesse come si conveniva; non per domandare decisioni intorno alla dottrina, sopra la quale non avevano dubbio veruno, essendo tutti Cattolici, e credendo tali dispute superflue in assenza di quelli, che le combattono; ma che la loro principale incumbenza era di procedere tutti insieme ad una buona, santa, ed intera riforma di costumi; ma perchè

ad osta di tutte le loro rimossanze vedeano, che i Padri aveano voluto determinare i principali punti della dottrina, che sono controversi, senza appena far menzione della riforma, domandavano gli Ambasciatori, che venissero proposti gli articoli più importanti, e più necessari di quelli, che sino allora s'erano esaminati, e discussi.

Risposta
de' Legati.

LVIII. I Prelati, che comprendevano alfine la necessità di prorogare la sessione, in cui si dovea parlare de' Sacramenti dell' Ordine, e del Matrimonio (2), risposero, che l'aveano deputata per lo giorno duodecimo di Novembre: il che dovea piacere a' Francesi, i quali aveano promesso, che i loro Vescovi arriverebbero nel mese di Ottobre. Che quanto agli articoli, che si doveano desinare, il desiderio del Papa ed il loro era di far tutto quel che si conveniva all' onore di Dio, ed al ben della Chiesa, e di appagar tutt' i Principi in tutto quel che potessero; ma che non era bene d'interrompere l'ordine, ch'era sempre stato osservato nel Concilio, ch'era di trattare ad un tempo della dottrina e della riforma, come continuerebbero a fare, parlando del Sacramento dell' Ordine, e poi della riforma. Che quanto avevano fatto sin allora non era, che un cominciamento, che avevano intenzione di far meglio; che riceverebbero volentieri tutti gli articoli, che si volessero loro proporre; e che si maravigliavano molto, che non fosse stato spedito al Papa quel che si era risoluto nell' Assemblea di Poissy, che Sua Santità avrebbe approvato. Dopo questa risposta gli Ambasciatori si ritirarono.

LIX. Allora sopravvenne l' Arcivescovo di Granata, che avea avvertito molti Padri di andare all' Assemblea, esortandogli a non partirsene, se anche si avesse dovuto continuare nella notte assai avanzata, se non si fosse ottenuto, che si sospendesse il Canone, nel quale si definiva, che Gesù-Cristo avea istituito il Sacerdozio nell' ultima Ce-

Si rimo-
vano le
difficoltà
sopra l'in-
stituzione
del Sacer-
dozio.

na,

(1) Pallavicino l. 12. c. 8. n. 5. *Mém. pour le Concile de Trente in 4. p. 292.* (2) Pallavicino *sup. l. 12. c. 8. n. 9. Mém. pour le Concile de Trente p. 295.*

na (1), e che non fosse rimessa tal questione al Sagramento dell'Ordine. Fece questa proposizione con tanto fervore, che per quante ragioni gli fossero addotte, perchè mutasse parere, o almeno per acchetarlo alquanto, restò fermo nel suo proposito. Si tenne l'ultima Congregazione, alla quale Scipiano non intervenne, perchè era sempre opposto alla definizione, che Gesù Cristo avesse offerto se medesimo nella Cena. Non gli pareva aver chiarissimi fondamenti, nè sopra la Scrittura santa, nè sopra i sentimenti de' Santi Dottori; nè anche illustrata nel Concilio per mezzo della disputa, e sopra questo volle, che il primo Legato gli desse un atto di quanto pensava in essa questione; il che si fece privatamente.

L'Arcivescovo di Granata attacca il Canone fatto sopra questi argomenti.

LX. Tosto che furono spedite le cose più agevoli nella Congregazione (2), l'Arcivescovo di Granata, che la mattina avea chiesto la permissione di parlare fuori del suo grado, fece un lungo discorso per combattere il Canone sopradetto, come contrario all'autorità di San Dionigi (al quale attribuiva il trattato della Gerarchia celeste), di San Massimo, e di San Giangrisostomo, che riferiscono la collazione del Sacerdozio a quelle parole di Gesù Cristo dopo la risurrezione: *Ricevete lo Spirito Santo*. Ma i Padri infastiditi di tutti questi discorsi, e della ostinazione di un uomo contrario ad un sentimento unanime, esclamarono tutti, che bisognava attenersi a quanto era già deciso. Il Legato Osio stimò di aver a dire qualche cosa in favore della opinione approvata da tutto il Concilio: e però distinse una doppia potestà data da Gesù Cristo a' suoi Apostoli, l'una spettante al suo corpo vero, l'altra al suo corpo mistico, composto di tutt' i Fedeli; e disse, che la prima, che spetta alla facoltà di consagrar, era stata loro conceduta nell'ultima Cena, e che non vi era nessun de' Padri antichi, che lo negasse; che la seconda, che contiene la facoltà di assolvere, è quella, che il Salvatore co-

muniò a' suoi Apostoli dopo la sua risurrezione.

Si apparecchiavano altri Prelati a parlare; ed a prevenire le obiezioni, che l'Arcivescovo di Granata potesse fare, come il Vescovo di Tortosa, l'Arcivescovo di Otranto, ed il Vescovo di Lettere; e cominciava la disputa a degenerare in romore ed in confusione, quando il Cardinal di Mantova ingiunse loro di dire i loro pareri per ordine, e ciascuno nel suo luogo. Quasi tutti furono favorevoli al canone; e quelli, che vi si opposero, si divisero in due classi; gli uni, come l'Arcivescovo di Braga, i Vescovi di Segovia, di Almeria, d'Orense, di Sinigaglia, di Offana, di Lione, di Lerida, di Famagosta; ed altri, che credendo il canone vero, pretendeano, che fossero parole perdute, e che non convenisse pubblicarlo; gli altri dubitavano della sua verità, e lo sosteneano contrario all'autorità di Papa Alessandro III. di Sant'Agostino, e di San Tommaso. Era già un'ora di notte; e vedendo il primo Legato, che la disputa andava in lungo, disse, per terminarla, che i difensori del canone, ch'erano in maggior numero, esponessero semplicemente il loro parere, e che sarebbe permesso agli altri in molto minor numero di dedurre le loro ragioni, per procurare di convincere i primi; ma quando si venne a' voti, appena vane furono trenta di contrari; e tutti gli altri approvarono il canone; il che fece prendere la risoluzione di non pensare più ad altro, che a tenere la sessione il dì vengente diciassettesimo di Settembre, diversa da quella, che aveva promesso di differire fino al duodecimo giorno di Novembre.

LXI. Era questa la ventesimaseconda dal cominciamento del Concilio, e la sessanta sotto il Pontificato di Pio IV. Più di centottanta Prelati andarono alla Chiesa Cattedrale con le solite cerimonie (3). Pietro Antonio di Capua Arcivescovo di Otranto, vi cantò Pontificalmente la Messa, e Carlo Viscon-

Ventesima
econ-
da sessione
del Con-
cilio, e la
sola sotto
Pio IV.

(1) Pallav. *op. sup.* l. 18. c. 8. n. 10. (2) Pallav. *ibid.* c. 8. n. 11. (3) Labbe *collecl. Conc.* t. 76. p. 579. & *seq.* Pallav. *hist. Conc. Trid.* lib. 18. c. 9. n. 1. & *seq.* Fra Paolo lib. 6. p. 577.

ANNO
di G. C.
1562.

ti Vescovo di Ventimiglia vi predicò in Latino. Si servì quello Prelato della comparazione de' corpi civili ed' corpi naturali, per mostrare quanto sarebbe mostruoso un Concilio di Vescovi senza capo. Disse, che la funzione di capo era lo influire una certa virtù in tutte le membra; ma che conveniva alle membra aver più cura della conservazione del loro capo, che di se stesse; e che dovevano esporli a tutto per difenderlo. Che il maggior difetto degli Eretici, secondo S. Paolo, è quello di non riconoscere un capo; quantunque dipenda da questo tutto il legame del corpo. Provò in poche parole, che Gesù Cristo è il capo invisibile della Chiesa; ma per mostrare, che il Papa n'era il capo visibile non risparmiò le parole. Lodò la grand' attenzione che Pio IV. avea di provvedere a tutt' i bisogni del Concilio, e disse, che ciascuno si dovea ricordare della obbligazione, che avea di mantenere la dignità del suo capo. Finalmente dopo aver molto esaltato la pietà e la modestia de' Padri, pregò Dio di permettere che la fine del Concilio fosse tanto gloriosa, quanto fu il cominciamento.

Disputa
nel pro-
porre gli
articoli
nella ses-
sione.

LXII. Questo discorso che meritò gli applausi de' Legati, fu seguito dalla lettura degli articoli della dottrina, che dovevano essere proposti nella sessione (1). Quelli, in cui si parlava della istituzione del Sacerdozio nella cena, e della oblazione che Gesù Cristo avea fatto di se medesimo, e sopra i quali si era già molto disputato nelle congregazioni precedenti, furono ancora gagliardamente combattuti da molti Padri. L' Arcivescovo di Granata, e Duinio Vescovo di Viglia, si opposero al secondo di questi due articoli. Ajala, Gado, Blanco, e Bovio si unirono ad essi contra il primo, contra il quale presentarono uno scritto. I quattro primi tra questi Vescovi lo disapprovarono, come dubbio, e contrario al sentimento degli antichi Padri; i due ultimi solamente come non maturamente stati di-

scussi da Teologi. Ajala Vescovo di Segovia si ostinò a sostenere, che il sacrificio della Messa non poteva essere offerto, che per la remissione de' peccati, poichè il sacrificio della Croce, al quale è succeduto quello della Messa, non ebbe altro oggetto. Si attaccò il decreto unico intorno a ciò, che, si dovea osservare ed evitare nella celebrazione della Messa, e cinque articoli spettanti alla disciplina; ma quel che ne fu detto non merita veruna attenzione. Quasi quaranta ritornarono alla concessione del calice, non volendo, che fosse rimessa al Papa; alcuni non la ricorrevano assolutamente, ma rappresentarono, che quanto si dovea fare con lettere particolari, e non con un decreto. Aller Vescovo di Filadelfia disse, che approvava il decreto, se piaceva al maggior numero; e il Padre Lainez fu dello stesso parere, volendo, che si aggiungesse solamente, che fosse significato al Sommo Pontefice, che il Concilio non avea osato in questa deliberazione dargli un consiglio per accordare il Calice.

LXIII. Tutte queste contese quando furono terminate, si lessero le lettere del Cardinal Amulio indirizzate a' Legati, con le quali quello Cardinale, come Protettore de' Cristiani Orientali, faceva intendere al Concilio per nome del Papa la notizia dell' arrivo di un Patriarca Affirio in Roma (2). Chiamavasi Abd Ifo, della Casa di Mar, e della città di Gessira sul Tigri. Era stato un tempo Monaco di Sant' Antonio; ed era Patriarca di Muzal nell' Affiria. Essendo andato a Roma, vi avea egli fatta e sottoscritta la sua professione di fede ed il settimo giorno di Marzo di quest' anno, alla presenza de' Cardinali di S. Sabina, Amulio, ed Alessandrino. Era dotto e di una famiglia nobile, e ricca, e scriveva il Cardinale Amulio, ch' avea sofferto molti sentì nel viaggio; essendo stato preso, e battuto da' Turchi più di una volta. Che sua inten-

(1) Pallav. *in sup.* l. 28. c. 9. n. 2. & 3. (2) Pallav. *ibid.* c. 9. n. 3. Fra Paolo l. 6. p. 557. Labbe *cellest. conc. tom.* 24. p. 2295. De Thou, *hist. sui temp.* l. 34.

tenzione era di visitare i sepolcri degli Apostoli San Pietro e San Paolo, e baciare i piedi del Vicario di Gesù Cristo, d'imparare la credenza, e le pratiche della Chiesa Romana, e di essere confermato nella sua dignità dalla Sede Apostolica.

Amulio diceva ancora, che Abd-Isu dopo un soggiorno di molti mesi a Roma s'era bene istruito di tutti i riti della Chiesa Cattolica, che avea fatto giuramento, e prestata ubbidienza al Romano Pontefice; promettendo di osservare tutto ciò ch'era stato definito ne' precedenti Concilj, e particolarmente in quello di Trento; che il Papa avealo confermato nel suo Patriarcato, e gli avea dato di che supplire alle spese del suo ritorno. Che il disegno di questo pio vecchio era di trasferirsi a Trento; che l'avrebbe fatto, se l'età sua glielo avesse permesso; e se la sua presenza non fosse stata tanto necessaria a' suoi popoli, che sono in numero di più di dugento mila persone; estendendosi il suo Patriarcato fino all'Indie, e comprendendo molti popoli soggetti al Turco, al Sofi di Persia, ed al Re di Portogallo. Queste lettere dicevano in oltre, ch'essendo stato questo Patriarca interrogato sopra i Santi libri, si mostrò molto bene addottrinato; che avea riferiti i libri rigettati dagli Eretici; che la credenza di quella nazione è poco diversa da quella della Chiesa Romana; che ha ella i medesimi Sacramenti, la confessione auricolare, e la venerazione delle immagini. Che avea ricevuta questa dottrina dagli Apostoli San Tommaso, e San Taddeo, e da un Marco loro Discepolo; il che dice Amulio per sua opinione, lasciando questo fatto al giudizio de' Legati, che lo esamineranno, se lo giudicano a proposito. Che finalmente per ordine del Santo Padre si manda loro la professione di fede di questo Patriarca, ed il suo giuramento di ubbidienza; e si lessero l'una e l'altro. Ma come vi si faceva menzione di molte Chiese dell'Indie nelle città soggette al Re di Por-

togallo, l'Ambasciadore di questo Principe si levò, e dinunziò nella sessione, che i Vescovi Orientali, sudditi del Re suo Signore, non riconoscevano altro Patriarca fuorì che l'Arcivescovo di Goa, il quale era il solo Primato di tutte le Indie.

LXIV. Lette che furono queste Lettere, l'Arcivescovo di Otranto, che avea offiziato, passò alla lettura de' decreti; e cominciò da quello della Messa, diviso in nove capitoli, concepiti in questi termini (1): *« Esposizione della dottrina intorno al Sacrificio della Messa. Il Santo Concilio di Trento ecumenico, e generale, legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi gli stessi Legati della Sede Apostolica. Affinchè nella Santa Chiesa Cattolica la dottrina, e la credenza antica intorno al grande mistero della Eucaristia si mantenga intera e perfetta in tutte le sue parti, e si conservi nella sua purità, col bandire tutti gli errori e tutte le eresie, istruito dallo Spirito Santo, dichiara, stabilisce, e decreta quel che segue, perchè venga insegnato a' fedeli intorno all'Eucaristia, considerata come il vero ed unico Sacrificio. »*

« Perchè sotto l'antico Testamento, secondo la testimonianza dell'Apostolo San Paolo (2), niente v'era di perfetto, e di compiuto; per motivo della debolezza, e della impotenza del Sacerdozio Levitico; convenne, Messa, così commettendo Dio il Padre delle misericordie, che sorgesse un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, cioè nostro Signor Gesù Cristo, il qual potesse consumare e condurre alla perfezione tutti quelli, che dovevano essere santificati. Or quantunque Nostro Signor Dio dorese una volta offerir se medesimo al Padre suo, morendo sopra l'altare della Croce, per operarvi la eterna redenzione, tuttavia perchè il suo Sacerdozio non doveva estinguersi con la morte, per lasciare alla Chiesa

Si pubblica il decreto sopra il Sacrificio della Messa.

Capitolo I. Della istruzione del Santo Sacrificio della Messa.

(1) Labbe collect. conc. tom. 24. p. 832. (2) Hebr. VII. 27. (3) Hebr. VII. 27.

ANNO
DI C. G.
1562.

la sua diletta sposa un sacrificio visibile, quale si conveniva alla natura degli uomini, nel quale fosse rappresentato il sacrificio sanguinolento, che doveva una volta compiersi su la Croce, e ne fosse conservata la memoria fino alla fine de' secoli, e la virtù tanto salutare ne fosse applicata per la remissione de' peccati, che noi commettiamo tutto giorno: nell'ultima cena la medesima notte che venne preso (1), dichiarandosi Sacerdote stabilito per la eternità, secondo l'ordine di Melchisedech, offerì a Dio Padre il suo Corpo, ed il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, e sotto i simboli delle medesime cose li diede a ricevere a' suoi Apostoli, che allora stabiliva egli Sacerdoti del nuovo Testamento, e con queste parole: *Fate questo in memoria mia* (2), allora ordinò a loro ed a' loro successori nel Sacerdote di offerirli nel modo appunto come la Chiesa Cattolica sempre ha inteso, ed insegnato. Imperocchè dopo aver celebrata l'antica Pasqua, cui i figliuoli d'Israele immolavano in memoria della uscita dall'Egitto (3), egli istituì la nuova Pasqua, dando se medesimo per essere immolato da' Sacerdoti in nome della Chiesa, sotto visibili segni, in memoria del suo passaggio da questo mondo al Padre suo, quando egli ci ha riscattati con la effusione del suo Sangue, ci ha strappati dalla possanza delle tenebre, e ci ha trasferiti nel suo Regno (4). Questa è quella pura offerta, che non può essere macchiata dalla indegnità, nè dalla malizia di coloro, che la offrono, quella, che il Signore ha predetta per mezzo di Malachia, *dover essere offerta in ogni luogo, ed interamente pura a nome suo, che doveva esser grande fra le nazioni* (5). Questa è la medesima, che l'Apostolo San Paolo scrivendo a' Corinti indicò tanto chiaramente, quando disse (6), *che quelli, che sono macchiati per la partecipazione della tavola de' Demo-*

ni, non possono partecipare della tavola del Signore; intendendo nell'uno e nell'altro luogo l'altare sotto il nome di tavola. Questa è quella finalmente, che al tempo della natura, e della legge, era figurata e rappresentata in varj modi di sacrificio, come contenente tutt'i beni, che dagli altri non erano che significati; di cui era essa l'adempimento, e la perfezione.

E perchè il medesimo Gesù Cristo, che offerì se medesimo una volta su la Croce coll'effusione del suo sangue, è contenuto ed immolato senza effusione di sangue in questo divin sacrificio, che si compie nella Messa; dice e dichiara il Santo Concilio, che questo sacrificio è veramente propiziatorio, che per esso noi otteniamo misericordia, e troviamo grazia, e soccorsi al bisogno, se ci approssimiamo a Dio contriti, e penitenti con un sincero cuore, una retta fede, e con uno spirito di timore, e di rispetto. Imperocchè il nostro Signore, placato da questa offerta, ed accordando la grazia ed il dono della penitenza, rimette le colpe ed anche i più gravi peccati, poichè è la stessa ed unica Oltia, e quella medesima, che offerì egli una volta su la Croce, e che si offre ancora al presente per lo ministero de' Sacerdoti, non essendovi altra diversità che nel modo di offerirla. E patimamente per mezzo di questa non sanguinolenta obblazione si ricre con abbondanza il frutto di quella, che si è fatta collo spargimento di sangue, tanto è lontano, che per essa si de'rogli in alcun modo alla prima. Per questo, secondo la tradizione degli Apostoli, essa è offerta non solo per gli peccati, per le pene, per le soddisfazioni, e per le altre necessità de' Fedeli, che sono ancora in vita; ma eziandio per quelli, che sono morti in Gesù Cristo, e che non sono ancora interamente purificati.

Quantunque la Chiesa abbia costu-

Capitolo II. Che il Sacrificio visibile della Messa è propiziatorio per gli vivi, e per gli morti.

Capitolo III. Delle

(1) 1. Cor. XI. 23. (2) Luc. XXII. 19. (3) Erod. XIII. 6. (4) Coloss. I. 23. (5) Malach. II. 14. (6) 1. Cor. X. 20.

Messe, che
si dicono
in onore
de' Santi.

me di celebrare alcuna volta le Messe in onore ed in memoria de' Santi, ella non insegna però, che sia loro offerto il sacrificio; ma solamente a Dio, che gli ha coronati. Così il Sacerdote non dice già; Pietro, e Paolo, vi offro il sacrificio; ma rendendo grazie a Dio delle loro vittorie, implora la loro protezione; affinché sin tanto che noi facciamo commemorazione di essi sopra la terra, si degnino essi d'intercedere per noi lassù nel Cielo.

Capitolo
IV. Del
Canone
della Mes-
sa.

E dovendo le cose sante essere santamente amministrate, e che fra tutte le cose sante la più santa è quello sacrificio; perchè sia offerto e ricevuto con dignità e rispetto, la Chiesa Cattolica da molti secoli stabilì il Santo Canone, sì puro, e sì esente da ogni errore, che nulla ha in sé, che non risenta santità e pietà interissima, e che non innalzi a Dio lo spirito di coloro, che offrono il sacrificio, non essendo composto, che delle parole medesime di Nostro Signore, delle tradizioni degli Apostoli, e delle pie istituzioni de' Santi Papi.

Capitolo
V. Della
cerimonia
della Mes-
sa.

Ora essendo tale la natura degli uomini, che non può essa facilmente, e senza qualche soccorso esteriore sollevarsi alla meditazione delle cose divine; per questo la Chiesa, a guisa di buona madre, stabilì certi usi, come di profferire nella Messa alcune cose sotto voce, altre in suono più alto, ed ha introdotte alcune cerimonie, come le benedizioni mistiche, le candeie, i toriboli, gli ornamenti, e molte altre cose simili, secondo la disciplina, e la tradizione degli Apostoli, e per rendere in questo modo più commendabile la maestà di un sì grande sacrificio, e per eccitare gli spiriti de' fedeli, con quelli sensibili segni di pietà e di religione, alla contemplazione dell'alte cose, che sono celate in questo Sacramento.

Capitolo
VI. Delle

Il Santo Concilio desidererebbe per verità, che a ciascuna Messa tutte i
Henry Contr. Eccl. Stor. Tom. XXIII.

fedeli, che v' intervenissero, si comunicassero non solo spiritualmente, e per un sentimento interno di divozione; ma ancora col ricevere sacramentalmente la Eucaristia; perchè partecipassero in maggior copia de' frutti di questo Santissimo Sacrificio. Tuttavia quantunque non si faccia questo ogni volta, non condanna per questo come illecite le Messe private, alle quali il solo Sacerdote si comunica sacramentalmente; ma le approva, e le autorizza ancora, poichè queste medesime Messe deggiono essere stimate veramente comuni; e perchè il popolo si comunica spiritualmente, e perchè sono celebrate da un ministro pubblico della Chiesa, sia non solo per lui, ma ancora per tutt' i fedeli, che appartengono al Corpo di Gesù-Cristo.

Il Santo Concilio avvertisce, che la Chiesa ha ordinato a' Sacerdoti di mescolare l'acqua col vino, che dee essere offerto nel calice, tanto perchè è da credere, che Nostro Signore Gesù-Cristo abbia fatto lo stesso, tanto perchè uscì del suo lato l'acqua col sangue; quanto perchè con la mescolanza, che si fa nel Calice, si rinnova la memoria di questo mistero; oltre che con la medesima si rappresenta ancora la unione del popolo fedele con Gesù-Cristo, che n' è il capo; essendo i popoli significati dall' acque nel libro dell' Apocalisse di San Giovanni (1).

Quantunque la Messa contenga grandi istruzioni per gli fedeli, tuttavia gli antichi Padri non giudicarono a proposito, che fosse celebrata in ogni luogo in lingua volgare. Per questo ritenendo ciascuna Chiesa in ciascun luogo l'antico uso, che essa ha praticato, e ch'è stato approvato dalla Santa Chiesa Romana, Madre, e Maestra di tutte le Chiese; affine però, che le pecore di Gesù Cristo non patiscano la fame; e che i fanciulli non domandino il pane, senza trovar persona, che ne dia loro; ordina il Santo Concilio a' Pa-

ANNO
DI G. C.

1562.

Messe
nelle qua-
li il Prete
solo si co-
munica.

Capitolo
VII. Dell'
acqua, che
si mescola
col vino
nel calice.

Capitolo
VIII. In
qual lin-
gua la
Messa
debb' es-
ser cele-
brata.

X x

flori,

ANNO
DI G. C.
1562.

Capitolo
IX. Toc-
cante i
Canoni
seguenti.

Canoni se-
pra il Sa-
grificio
della Mes-
sa.

storici, ed a tutti quelli, che han-
no cura di anime, di soleggiare spes-
so a mezza la Messa; o di fare spie-
gare da altri qualche cosa di quel-
la che si legge nella Messa, e partico-
larmente di applicarsi a far intendere
qualche mistero di questo Santissimo
Sacrificio, sopra tutto le Domeniche
e le feste.

E perchè si sono soasti diversi er-
rori in questo tempo contra quella
antica credenza, fondata e stabilita
sopra il Santo Vangelo, sopra la tra-
dizione degli Apostoli, e sopra la
dottrina de' Santi Padri, e perchè
molti s'intromettono ad insegnare ed
a sostenere molte cose contrarie al
Santo Concilio dopo avere matura-
mente e sodamente esaminato, e di-
scusse tutte queste materie, ha deli-
berato coll'unanime consenso di tutti
i Padri di condannare, e di bandire
dalla Santa Chiesa co' seguenti Ca-
noni tutto ciò, ch'è contrario alla pu-
rità di questa credenza, e di questa
santa dottrina.

LXV. Si lessero poi i Canoni, che
anatematizzano quelli, che combatteran-
no questa dottrina, e che come i capi-
toli, sono in numero di nove, e sono
qui riferiti.

Canone I. Se alcuno dice, che alla
Messa non si offera a Dio un vero e
proprio sacrificio; o che l'esser ofe-
rito, non significhi altro che Ge-
su-Cristo, el è dato a mangiare; sia
anatematizzato. Canone II. Se al-
cuno dice, che con queste parole:

*Fate questo in memoria mia, Gesu-
Cristo non abbia stabiliti gli Apo-
stoli Sacerdoti, o non abbia ordinato,
ch'essi e gli altri Sacerdoti offeriscano
il suo Corpo; ed il suo Sangue; sia
anatematizzato. Canone III. Se alcun
dice, che il sacrificio della Messa è sola-
mente un sacrificio di lode, e di ren-
dimento di grazie, o una semplice
commemorazione del sacrificio, ch'è
stato compiuto sopra la Croce, e che
non sia propiziatorio, o che non
sia profittevole, che a colui, che lo
riceve, e che non debba essere offer-
to per gli vivi, e per gli morti,*

*per gli peccati, per le pene, e per le
soddisfazioni; e per tutte le altre ne-
cessità; sia anatematizzato. Canone IV.
Se alcuno dice, che col sacrificio della
Messa si commette una bestemmia con-
tra il sacrificio di Gesu-Cristo fatto
nella Croce, o che si detoga a quello;
sia anatematizzato. Canone V. Se alcun
dice, che sia una impostura il celebrar
le Messe in onore de' Santi, e per oc-
tenere la loro mediazione appresso Dio,
com'è la intenzione della Chiesa; sia
anatematizzato. Canone VI. Se alcuno
dice, che il Canone della Messa contie-
ne errori, e che per ciò convenga sop-
primerne l'uso; sia anatematizzato.
Canone VII. Se alcuno dice, che le
ceremonie, gli ornamenti, ed i segni
esteriori, usati dalla Chiesa nella ce-
lebrazione della Messa, sono puerili
e vani, che dispongono all'empietà,
che azioni di pietà, e di divozione;
sia anatematizzato. Canone VIII. Se
alcuno dice, che le Messe, nelle qua-
li si comunica il solo Sacerdote sa-
cramentalmente, sieno illecite, e che
per questo conviene abolirle l'uso;
sia anatematizzato. Canone IX. Se
alcuno dice, che l'uso della Chiesa
Romana in profferire sotto voce una
parte del Canone, e le parole della
consagrazione, debba essere condannato,
o che la Messa non debba essere
celebrata, che in lingua volgare; o
che non si abbia a mescolare acqua
col vino, che si deo offrire nel Ca-
lice, perchè ciò è contrario alla isti-
tuzione di Gesu-Cristo; sia anatema-
tizzato. Queste definizioni di fede
furono seguite dal decreto intorno alle
cose, che si dovevano osservare od evi-
tare nella celebrazione della Messa, ed
era concepito in questi termini.*

LXVI. "Potrà ciascuno agevolmente
giudicare qual'attenzione si abbia a
praticare nella celebrazione del Santis-
simo Sacrificio della Messa con tutto
il rispetto e la venerazione; che si
deve avere nelle cose di religione, se
si considera, che colui, che fa l'opera
di Dio con negligenza, è maledetto
nelle Sante Scritture; imperocchè
se siamo noi necessariamente costretti a

Decreto
sopra ciò
che dee
farsi, ed
evitarsi
nella
celebra-
zione
della
Messa.

confessare, che non possono i fedeli esercitare alcuna opera tanto santa e divina, quanto è questo tremendo mistero, nel quale quella Osta vivificante, per cui siamo stati noi riconciliati con Dio Padre, viene ogni giorno immolata sopra l'altare de' Sacerdoti; assai chiaramente apparisce, che conviene spendere tutto il pensiero e tutta l'applicazione possibile per fare quest'azione con la maggiore interna purità di cuore, e con la maggiore pietà e divozione eterna che sia possibile.

Ma come pare, che per lo rilasciamento de' tempi, e per la corruzione e la negligenza degli uomini, si sieno introdotte molte cose contrarie alla dignità di così augusta sacrificio; per ristabilire l'onore ed il culto ad esso dovuto, a gloria di Dio, e per la edificazione de' fedeli; il Santo Concilio ordina, che i Vescovi ordinarij de' luoghi abbiano una particolarissima cura, e sieno obbligati di proibire e di abolire tutto ciò che vi si è introdotto per avarizia, ch'è una specie d'idolatria; o per la irriverenza, ch'è quasi inseparabile dall'empietà; o per la superstizione, che imita falsamente la vera pietà. E per rinchiudere molte cose in poche parole, primieramente per quel che riguarda l'avarizia, vietarono assolutamente ogni sorta di condizioni, e di patti per qualunque ricompensa o salario si voglia; e tutto quel che si dona quando si dice la prima Messa; e così le domande di elemosine al prefante e al poco convenevoli, che si deggono chiamar piuttosto esazioni; ed ogni altra simile cosa, che si allontana poco dalla simonia, e che sente almeno di un sordido, e vergognoso traffico.

In secondo luogo per evitare la irreverenza, proibiranno i Vescovi, ciascuno nella sua Diocesi, di lasciar dire la Messa ad alcun Prete vagabondo, e non conosciuto; non permetteranno nè pare a veruno che sia pubblicamente, e notoriamente sti-

mato reo di qualche delitto, nè di servire al Santo Altare, nè di essere presente a Santi Misteri, e non soffriranno che il Santo Sacrificio sia offerto in case particolari da qualunque si sia Sacerdote Secolare, o Regolare, nè fuori delle Chiese, e delle Cappelle dedicate unicamente al servizio di vino, e che saranno per ciò destinate, e visitate da' medesimi Ordinarij; ed a condizione ancora, che quelli che v'interranno, diano a conoscere con la loro modestia, ed il loro esterior contegno, che sono presenti non solamente col corpo, ma ancora collo spirito e col cuore, in una santa attenzione. Bandiranno ancora dalle loro Chiese ogni sorta di musica, nella quale o con l'organo, o col semplice canto, s'intrecci qualche cosa di lascivo o d'impuro; e così tutte le azioni profane, i trattenimenti in discorsi vani ed inutili, in cui si tratti di affari del secolo, passeggi, strepiti, clamori, affinché la casa di Dio possa parere, ed essere veramente chiamata la casa di orazione.

Finalmente per non lasciare verun luogo alla superstizione, ordineranno con alcuni espressi mandati, e sotto le pene, che si giudicheranno a proposito, che i Sacerdoti non dicano la Messa, se non alle ore convenienti, e che non ammetteranno, celebrando la Messa, alcun'altra pratica, cerimonia, ed orazione, fuorchè quelle, che furono approvate dalla Chiesa, e ricevute dall'istesso lodevole e frequente. Aboliranno ancora del tutto nelle loro Chiese l'osservanza di un certo numero di Messe e di lumi, ch'è stato inventato per una certa superstizione piuttosto che per uno spirito di vera pietà. Insegneranno a popoli qual sia, e donde proceda principalmente il frutto prezioso ed affatto eccelsi di questo Santissimo Sacrificio; e gli avvertiranno pure di andarlo spesso alle loro parrocchie, almeno le Domeniche, e le Feste solenni.

ANNO
DI G.C.
1562.

Decreto
per la ri-
forma.

Capitolo
I. Rinno-
vazione
degli an-
tichi Ca-
noni toc-
canti la
buona
condotta,
e l'onestà
della vita
degli Ec-
clesiastici.

„ Ora tutto quel che si è detto, e
„ toccato sommariamente, s'intenda es-
„ sere proposto a tutti gli Ordinari de'
„ luoghi, sicchè per la potestà, che vien
„ loro data dal Santo Concilio; ed an-
„ che come Delegati della Santa Sede
„ Apostolica, non solo possano proibi-
„ re, ordinare, riformare, e stabilire,
„ tutto ciò che qui sopra si è detto,
„ ma altresì tutte le altre cose, che sem-
„ breranno loro correlative; ed obbli-
„ gare i fedeli ad osservarle inviolabil-
„ mente, con censure ecclesiastiche, ed
„ altre pene, che stimeranno proprie di
„ stabilire; nulla ostante qual si sia pri-
„ vilegio, esenzione, costume, ed ap-
„ pellazioni di qualunque genere.

LXVII. Termina la sessione con la
lettura del decreto della riforma, che
contiene undici capitoli, che saranno
ora riferiti.

„ Il medesimo Santo Concilio di Tren-
„ to ecumenico e generale, legittima-
„ mente raccolto sotto la condotta del-
„ lo Spirito Santo; presedendovi i me-
„ desimi Legati della Sede Apostolica;
„ continuando la materia della riform-
„ a, è stato di parere di ordinare nella
„ presente sessione quel che segue.

„ Non vi ha nulla che più istruisca
„ e che disponga gli uomini alla pietà
„ continuamente, ed a' santi esercizi,
„ quanto la buona vita ed il buon esem-
„ pio di quelli, che si sono consagrati
„ al servizio di Dio; poichè vedendosi
„ egliino esaltati ad un ordine superiore
„ a tutte le cose del secolo, tutti gli
„ altri rivolgano gli occhi in essi come
„ in uno specchio, e prendano da essi
„ norma di quanto hanno da imitare.

„ Per questo gli Ecclesiastici chiamati
„ ad aver il Signore per loro porzione,
„ deggiono talmente regolare la loro
„ vita, e tutta la loro condotta, che
„ nelle vesti, nel portamento esteriore,
„ nel loro andare, ne' discorsi, ed in tut-
„ to il resto, non lascino vedere se non
„ serietà e modestia, che dinoti un vero
„ fondo di religione, evitando sino i
„ menomi difetti, che diventerebbero in
„ essi considerabilissimi, affinchè le loro
„ azioni imprimano in tutto il mondo

„ rispetto e venerazione. Ora essendo
„ giusto di usare in ciò tanto maggior
„ cautela, quanto la Chiesa di Dio ne
„ riscuote maggior onore e vantaggio;
„ il Santo Concilio ordina, che tutte le
„ cose, che sono già salutevolmente sta-
„ bilite, e bassamente spiegate da'
„ Sommi Pontefici, e da' Santi canon
„ intorno alla onestà della vita, la buona
„ condotta, la decenza degli abiti, e
„ la scienza necessaria agli Ecclesiastici;
„ e così ancora intorno al lusso, a' ba-
„ chetti, alle danze, a' giuochi di azzar-
„ do, ed altresì in tutte le sorte di dis-
„ ordini, e sopra l'impaccio degl'in-
„ teressi secolari, che deggiono evitare,
„ sieno in avvenire osservate sotto le
„ medesime pene, e più grandi anco-
„ ra, secondo che parrà bene agli Or-
„ dinari di disporre; senza che l'esec-
„ cuzione di quanto spetta alla corre-
„ zione de' costumi possa essere sospesa
„ per qual si sia appellazione. E se si
„ accorgeranno di qualche rilassamen-
„ to nella disciplina in alcuno di que-
„ sti punti, si applicheranno a tutto
„ loro potere a rimetterla in vigore;
„ ed a farla osservare esattamente da
„ tutti i fedeli, nulla ostante ogni co-
„ stume contrario, perchè Dio non abbia
„ a ricercargli un giorno di quello, e
„ non sieno essi medesimi giustamente
„ puniti, per avere trascurata la corre-
„ zione di quelli, ch' erano stati loro
„ sommessi.

„ Chiunque in avvenire sarà scel-
„ to per le Chiese Cattedrali, non so-
„ lo dovrà avere tutte le qualità vo-
„ lute da' santi canon, quanto a' suoi
„ natali, alla età, a' costumi, alla bu-
„ na condotta, ma dovrà ancora es-
„ sere stato promosso agli ordini sa-
„ cri almeno sei mesi avanti. Se non
„ è conosciuto alla Corte di Roma, o
„ che lo sia da poco, sarà fatto il pro-
„ cesso verbale di tutte le cose suddet-
„ te da' Legati della Sede Apostolica, o
„ da' Nunzi delle Provincie, o dall'
„ Ordinario del luogo, e in diserto,
„ dagli Ordinari più prossimi. In ol-
„ tre dovrà avere una tal capacità,
„ che possa soddisfare alle obbligazioni

„ del-

Capitolo
II. Della
qualità di
coloro che
debbono
essere scel-
ti per le
Chiese
Cattedra-
li.

„ della carica a lui destinata; e per
„ quello converrà ch' egli abbia otte-
„ nuto prima con giusto titolo, in qual-
„ che Università, la qualità di Mae-
„ stro, di Dottore, o di Licenziato in
„ sacra Teologia, o in legge Canonica;
„ o che per pubblica testimonianza
„ di qualche Accademia sia dichiara-
„ to capace di ammaestrare altrui.
„ S'è Regolare, avrà un simile attesta-
„ to da' Superiori del suo Ordine. E
„ tutti quelli, de' quali s'è parlato, da
„ cui si dovrà prendere informazione o
„ testimonianza, saranno obbligati a
„ dar la loro dichiarazione in buona
„ fede, e gratuitamente; altrimenti sap-
„ piamo, che aggraveranno assai le lo-
„ ro coscienze, e che Dio, o i loro
„ Superiori ne faranno vendetta.

„ I Vescovi in qualità di Delegati
„ della Sede Apostolica avranno facoltà
„ di distrarre una terza parte de' frutti
„ e dell' entrate generalmente di qualun-
„ que dignità, di personati ed uffizi
„ che si ritroveranno nelle Chiese Cattedra-
„ li, o Collegiali, e di convertir-
„ re questo terzo in distribuzioni, se-
„ condo che stimeranno bene, per mo-
„ do, che se quelli, che le dovranno
„ ricevere, mancassero di soddisfare o-
„ gni giorno precisamente al servizio, a
„ cui saranno obbligati, a norma del
„ regolamento da essi Vescovi prescri-
„ to, perderanno le distribuzioni di quel
„ giorno, senza che possano acquistar-
„ ne in veruna maniera la proprietà;
„ ma sia applicato il fondo alla fabbri-
„ ca della Chiesa, in caso che ne ab-
„ bia bisogno, o a qualche altro luogo
„ di Pietà, secondo il giudizio dell' Or-
„ dinario; e se continuavano ad allon-
„ tanarsene ostinatamente, sarà proce-
„ duto contra di loro, secondo l'ordi-
„ nanze de' Santi Canoni. Che se s'in-
„ contra alcuna delle suddette dignità,
„ che non abbia né per diritto, né per
„ costume alcuna giurisdizione, e che
„ non sia aggravata di alcun uffizio o
„ servizio nelle Chiese Cattedrali o Col-
„ legiali, e che quello, che le possiede,
„ abbia una cura fuori della città nella
„ diocesi, e nella quale voglia ap-
„

„ plicarsi, sarà tenuto ad essere presen-
„ te al detto servizio divino tanto nel-
„ le Cattedrali, quanto nelle Collegia-
„ li, per tutto il tempo che vi rife-
„ derà, e vi farà le funzioni curiali;
„ e questo non s' intenda stabilito, se
„ non riguardo alle sole Chiese, nelle
„ quali non vi sia alcun costume o sta-
„ tuto, che voglia che le dignità, che
„ non sfiziano, perdano una parte de'
„ frutti e dell' entrate fino ad un terzo;
„ e ciò nella costante ogni costume an-
„ che da tempo immemorabile, essen-
„ zioni, costituzioni, quando fossero
„ anche confermate con giuramento; o
„ da qualunque altra autorità che sia.
„ Chionque sarà impegnato nel ser-
„ vizio divino in una Chiesa Cattedra-
„ le o Collegiale. Secolare o Re-
„ golare, senza essere almeno Suddia-
„ cono, non avrà voce in Capitolo nel-
„ le suddette Chiese; quando anche gli
„ altri gliel' avessero conceduta volonta-
„ riamente; e per quelli, che hanno
„ o che avranno in avvenire nelle det-
„ te Chiese dignità, personati, uffizi, o Col-
„ prebende, porzioni, o quali si vo-
„ gliano altri benefizi, a' quali sieno
„ annesse alcune obbligazioni, come di
„ dire, o cantar le Messe, ovvero il
„ Vangelo ad altri, e ad altri l' Epi-
„ stole, saranno tenuti, non avendo
„ legittimo impedimento, di prendere
„ fra l' anno gli Ordini convenienti al
„ loro uffizio, per qualunque privi-
„ legio, esenzione, prerogativa, e van-
„ taggio di nascita che possano ave-
„ re; altrimenti incorreranno nelle pe-
„ ne volute dalla costituzione del Con-
„ cilio di Vienna, che comincia, *Us
„ ille qui*, che il Santo Concilio rinno-
„ va col presente decreto; ed i Vescovi
„ gli obbligheranno ad esercitare essi
„ medesimi i detti Ordini ne' giorni pre-
„ scritti, ed a soddisfare a tutte le al-
„ tre funzioni, alle quali sono tenuti
„ durante il divino servizio, sotto le
„ medesime pene, ed altre maggiori
„ ad arbitrio de' Vescovi; ed in avve-
„ nire non si provvederanno di questi
„ impieghi, se non quelli, che avranno
„ iacutamente l'età, e le qualità neces-
„ sa-
„

Capitolo
IV. Che
bisogna es-
sere al me-
no Suddia-
cono per
aver voce
in Capi-
tolo nelle
Cattedrali,
o Colle-
giali; e che
ciascuno
deve fare la
funzione
annessa al
suo grado.

Capitolo
III. Stabi-
limento
delle di-
stribuzioni,
quotidia-
ne, il cui
fondo si
prenderà
sol terzo
delle ren-
dite. A
chi si darà
la parte
degli as-
senti? Ec-
cezione di
certi casi.

ANNO
DI G.C.
1562.

Capitolo

V che le

dispense,

the deb-
bance off.

bono elle-
re l'udite

fuori del-

la Corte

di Roma,

non sono

com melle
... 117

Order

vio: e che:

quelle di

體文、正、正、正

fino da

del cliente.

Capitolo

V. L. DeHaas

circospe-

zione che

bilogna

apporte

Alte di po-
zioni te.

Flamenco

the .

1

la Costituzione Romana, allorchè si tratterà di ricevere le appellazioni, o dar le distese.

Capitolo VIII. Che i Velcoyi degnino essere gli esecutori di ogni sorta di dipolizioni pie, e visitare gli Ospedali, purchè non sieno sotto la immediata protezione de' Re.

Capitolo
IX Che
gli Am-
ministratori di
quali si
vogliano
luoghi più
degnano
render
conto
avanti all'

(1) In esp. i. *Tuo nobis* 17. de testamentis &c. (2) In Concil. Lugdun. G. Romani in in 6. de Appellat.

Ordinario, lato e soppresso ciascun uso e privilegio contrario; se non fosse che nello stabilimento, e ne' regolamenti di qualche Chiesa o fabbrica, fosse stato ordinato altrimenti in termini espressi. Che se per qualche costume o privilegio; o regolamento particolare di qualche luogo, si avesse tentare conto avanti ad altre persone deputate a questo, non si trascherà di chiamarvi l'Ordinario unitamente; altrimenti ogni quietanza o liberatoria data a' detti Amministratori sarà nulla.

Capitolo
X. Che
i Vescovi
potranno
esaminare
ed anche
interdire
i notai
per le ma-
terie ec-
clesiasti-
che.

La ignoranza e la incapacità de' Notai cagiona molti danni, e dà luogo a molti litigi. Il Vescovo in qualità parimente di Delegato della S. Sede Apostolica, potrà assicurarsi per via di un buon esame della sufficienza di tutt' i Notai, quando saranno stati creati per Apostolica autorità, Imperiale, o Reale; e ritrovandogli incapaci, e scorretti in qual si sia cosa nel loro impiego, potrà interdirlì per un dato tempo, o per sempre dalle loro funzioni, riguardo agli affari, processi, e cause ecclesiastiche e spirituali, senza che la detta interdizione dell' Ordinario possa essere sospesa da alcuna appellazione del loro canto.

Questo capitolo suppone chiaramente ed in termini espressi, che i Notai regi hanno diritto d'istrumentare nelle cause ecclesiastiche; ed il Concilio ordina che abbiano i Vescovi facoltà di esaminargli, ed in conseguenza di approvargli o di rigettarli; nella qual cosa tuttavia la disciplina di questo Concilio non è ricevuta in Francia; dove i Vescovi non hanno diritto di attribuirsi una tale autorità sopra i Notai Laici stabiliti dal Principe, o dal Sovrano.

Capitolo
XI. Delle
pene di
coloro,
che riten-
gono, od
usurpano
i beni
della Chie-

Se qualche Ecclesiastico o Laico, di qual si sia dignità, fosse l'Imperadore medesimo, o il Re, avesse il cuore tanto pien di avarizia, che è la radice di tutt' i mali, per osare di convertire in suo proprio uso, di usurpare per se medesimo o per altrui per forza, o per mi-

nacce, nè pure per mezzo di persone interposte, sieno Ecclesiastici o Laici, per artificio o sotto qualunque colore o pretesto, le giurisdizioni, beni, censi, diritti, ancorchè feudali, ed enfeutucati, i frutti, emolumenti, e qual si sia entrata di qualunque Chiesa, o qualche beneficio Secolare o Regolare, Monti di Pietà, od altri luoghi di divozione quali si sieno, che deggiono essere impiegati nelle necessità de' poveri, e di quelli, che gli officiano; o per impedire per le medesime strade, che i detti beni sieno goduti da quegli, a' quali appartengono di diritto. Sia anatematizzato fino a tanto che non abbia restituito e reso interamente alla Chiesa, ed al suo amministratore, od al beneficiario le dette giurisdizioni, beni, effetti, diritti, frutti, ed entrate, delle quali si farà impadronito, o che gli fossero pervenute in qualunque si sia forma, anche per donazione di supposte persone, e che ne abbia poi avuta l'assoluzione dal Sommo Pontefice: che s'è patrono della detta Chiesa, oltre le suddette pene resterà ancora privo del diritto del patronato: Ed ogni Ecclesiastico, che avrà acconsentito o aderito a tali usurpazioni, ed intraprendimenti esecrandi, sarà soggetto alle medesime pene, privato di tutt' i benefici, e reso incapace di averne altri quali si sieno, ed anche dopo la intera soddisfazione ed assoluzione, sarà sospeso dalle funzioni de' suoi Ordini, fin tanto che piaccia al suo Vescovo.

Dopo aver dubitato lungamente a Trento, come si è veduto, se si dovesse concedere la comunione sotto le due spezie all' Alemagna, ed alla Francia, che la domandavano, con la speranza di ridorare più facilmente per questa via i Laterani, ed i Calvinisti; finalmente il Concilio giudicò a proposito per importanti ragioni di rimettere la causa al Papa, affinchè operasse secondo la sua prudenza. Ecco il decreto.

LXVIII. In oltre il medesimo San-
Decreto
tologna la

ANNO
DI G.C.
1562.
dimanda
del calice.

to Concilio essendosi nell'ultima sessione riservato di esaminare e di decidere in altro tempo, quando si presentasse l'occasione, i due articoli ch'erano stati un tempo proposti, e che non erano ancora stati discussi; cioè se si debba talmente attenersi alle ragioni, che indussero la Chiesa Cattolica a dare la comunione a' Laici, ed agli Ecclesiastici medesimi, quando non dicono Messa, foceto la sola specie del pane, e che l'uso del Calice non debba essere mai per qualunque ragione permesso ad alcuno: e supposto, che per giuste ragioni, e fondate nella cristiana carità, si giudicasse bene di accordare l'uso del Calice a qualche nazione o a qualche regno, cioè se si debba accordarle sotto alcune condizioni, e quali dovessero essere: volendo presentemente provvedere alla salute di quelli, per gli quali è stato domandato, ordina che l'affare sia rimesso interamente al Nostro Santissimo Padre, il quale con la sua singolar prudenza ne userà secondo che stimerà bene per la Repubblica Cristiana, e salutare a quelli, che domandano quell'uso del Calice.

Indizione
della seguente
sessione.

LXIX. Terminò finalmente la sessione coll'indicare la prossima sessione in questi termini: "Il medesimo Santo Concilio di Trento assegna la prossima sessione per lo Giovedì dopo l'ottava della Festa di Ognissanti, che sarà il duodecimo giorno di Novembre, nella quale sarà decretato sopra il Sacramento dell'Ordine, e sopra il Sacramento del Matrimonio".

Gli Ambasciatori di Francia ricevono un memoriale del Re.

LXX. Vedendo i Legati questa sessione terminata così felicemente per essi, e levate tutte le difficoltà (1), si lusingarono, che le altre materie potessero discutersi più pacificamente, e con minor opposizione dal lato de' Padri. Ma gli Imperiali, ed i Francesi, operando di concerto intorno alle domande, che doveano fare al Concilio, cagionarono loro nuovi dispiaceri (2).

Quelli ultimi uscendo della sessione riceverettero per un Corriere un memoriale del loro Sovrano, in data di Bourges del festo giorno di Settembre, che conteneva: "Che avendo il Re veduto da' decreti della sessione del sedicesimo giorno di Luglio quel che s'era determinato da' Padri in proposito della comunione sotto le due specie proposta e domandata dagli Ambasciatori dell'Imperadore e dagli altri, e la speranza, che vi si dava di regolare a tempo e luogo questo articolo della concessione del Calice, ed anche gli articoli proposti sopra il Sacrificio della Messa; per essere determinati nella sessione del diciassettesimo giorno del mese corrente, Sua Maestà non potea se non lodare le buone intenzioni de' Padri, e il desiderio, che dimostravano di estirpare gli errori e l'eresie, per la salute, e per lo bene generale di tutta la Cristianità. Che tuttavia in qualità di Re Cristianissimo, e di primogenito della Chiesa, non potea dissimulare quel che sentiva dire da ciascun lato, che si trascurava quel che spettava alla riforma de' costumi, ed alla disciplina della Chiesa, o che almeno vi si procedeva molto a rilente, laddove si disputava vigorosamente quel che riguardava la dottrina; cosicchè pareva, che nel Concilio non si badasse ad altro, che ad alcune cose, alle quali niuno si opponeva, in tanto, che si taceva della riforma, o che si tirava tanto in lungo l'esame di questa materia, che da questa condotta non potea nascere verun vantaggio, nè quiete, nè unione per la Chiesa di Dio.

Aggiungea Sua Maestà, che quantunque credesse falsi tutti questi romori, e che fosse persuasa, che nel Concilio si facesse ogni cosa con tutto l'ordine, e la prudenza, che si doveva attendere da simile assemblea, ella pregava nondimeno i Legati ed i Padri a pensare, che quel che veniva loro proposto in suo nome da' suoi Ambasciatori, non tendeva ad altro, che a rimandare

(1) Pallav. *hist. Conc. Trid.* l. 18. c. 12. n. 1. & 2. Mem. pour le Conc. de Trente in q. an. 1554. p. 284. & seq. (2) Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento* l. 7. p. 558.

diare all'estreme e pressanti necessità del suo Regno, senza di che egli non credea di poter conservare sotto la ubbidienza della Chiesa quei buoni Cattolici, che vi rimaneano. Che per quanti mezzi avessero tentato i Re suoi predecessori per estirpare l'eresie, e ricondurre alla vera fede quelli, che l'avevano abbandonata, rigore, e severità, dolcezza, e clemenza, per più di trent'anni, il male s'era molto più accresciuto che diminuito: e come aveva ella sempre giudicato, che la guarigione dipendesse interamente da un buono e santo Concilio, l'aveva ella sollecitato con le più calde istanze che avesse potuto mai. Ch'ella vedea nulladimeno con suo rammarico, che quantunque fosse stata fra i primi a domandare una così buona e santa opera, le turbolenze, e le guerre civili insorte nel suo regno non le avevano permesso di mandarvi i suoi Vescovi, la cui tardanza tanto cognita portava con se la sua legittima scusa, non solamente appresso de' Legati, e de' Padri, ma ancora appresso di tutta la Cristianità.

„ Ora, seguita il memoriale, essendo la principal cosa e necessaria il far in modo, che il Concilio procuri una pace ed una concordia generale nella Chiesa; stima bene a tal effetto la Maestà Sua, che i Legati ed i Padri non vorranno essere tanto rigidi osservatori delle leggi, che stabilirono all'apertura del Concilio, che non volessero piegarsi alquanto in alcuna cosa con la mira di un sì gran bene. Che si dovea dunque da prima guardarsi dal fare qualche cosa che alienar potesse l'animo degli Eretici; che bisognava al contrario impiegare tutto per persuadergli, ed indurgli a trasferirsi al Concilio; affinché comprendovi, ed essendovi accolti con una dolcezza, e paterna bontà, comportassero di essere istruiti, e confessando i loro errori, potessero essere ristabiliti nella greggia, e rientrare nel santo grembo della Chiesa; cosa che Dio ei comanda; che parve sempre desiderarsi dalla Santità Sua,

Flcury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXII.

„ ed intorno alla quale i Legati ed i Padri dovevano adoperarsi a tutto potere, come Sua Maestà lo spera dalle loro pie intenzioni.

„ E perchè non v'ha persona nel Concilio, che sia di diversa dottrina, e che revochi in dubbio alcun punto della fede della Chiesa, pare che l'averne sin ora disputato così diligentemente, nulla abbia influito per gli Cattolici, che sono di una medesima credenza; e quanto agli altri, vengono condannati prima di essere intesi; per modo che in cambio d'invitarli al Concilio, si allontanano del tutto da esso, e s'inducono a rimanersi eternamente separati dal corpo, con pericolo di attrarre a se col'andar del tempo la maggior parte de' Cattolici, come si vede che si sono molto aumentati da trenta a quarant'anni, e che il numero si accresce di giorno in giorno. E chi potrebbe persuadersi, che vogliano essi soggettarsi a' decreti di un Concilio fatto in loro assenza, e senza essere ascoltati? Non è questo piuttosto un somministrar loro pretesti per pubblicare opere contra questi decreti, per assalire la loro autorità, e screditar la dottrina, che vi si contiene?

„ Essendo dunque vero, che da questa parte non si può sperare alcun frutto per lo bene della Chiesa; pare alla Maestà Sua, che fosse bene di sospendere la discussione de' dogmi, per adoperarsi alla riforma, nella quale s'interessa il mondo tutto. Che il solo modo che ne sarà osservato, chiamerà i nemici della Chiesa al Concilio, ch'è lo scopo, che ciascuno dee proporsi; affinché componendo tutti una sì Santa assemblea, lo Spirito Santo, che vi presiederà, procuri una vera unione alla Chiesa; ed essendo riformati tutti gli abusi, tutti gli errori confusi, ed aboliti, Dio sia servito, e adorato in spirito ed in verità, che sia lodato e onorato il suo santo nome in tutta la Cristianità, con i sentimenti di

Y y un

ANNO
di G. C.
1562.

un medesimo spirito, di una stessa fede, e di una medesima religione.

Tali sono le rimostanze, che Sua Maestà desidera che sieno fatte da' suoi Ambasciatori a' Legati, ed a' Padri; rimettendole per altro al santo giudizio del Concilio, al quale Sua Maestà si arrescherà sempre a gloria di soggettarli, come primogenito della Chiesa, e Principe Cristianissimo.

Vuole parimente Sua Maestà, che i suoi Ambasciatori supplichino, ed impetrino da' Legati e da' Padri, che per queste giuste considerazioni, e per lo bene del regno, che fanno essere tanto turbato, s'inducano per un effetto del suo paterno affetto a differire la prossima sessione fino all'arrivo de' Prelati Francesi, che sarà dentro tutto il mese di Ottobre, o che per lo meno rimettano la pubblicazione de' decreti fino a quel tempo, o fino che abbiano avuti nuovi ordini dalla Sanità Sua, alla quale Sua Maestà ha spedito un espresso. Che frattanto potranno trattare della riforma, sopra la quale non avanza alcun avvertimento, per non fare alcun torto alla integrità de' Padri, ed alla buona volontà, che si fa che hanno essi di ristabilire la Chiesa nel suo primo lustro. E perchè i detti Legati hanno cambiata qualche cosa del lojevole costume antico, libertà e posanza, ch'ebbero sempre gli Ambasciatori de' Re, e de' Principi Cristiani, di proporre ne' Santi Concilii i bisogni e le necessità de' loro Regni e Stati; i detti Ambasciatori insistiranno, perchè sia loro questa libertà restituita, e che s'è stato stabilito qualche decreto contrario, sia immediatamente rivoato.

LXXI. Il Presidente du Ferrier, uno degli Ambasciatori di Francia, tradusse questo memoriale in latino per essere presentato a' Legati, il che venne eseguito il ventesimosecondo gior-

no di Settembre, come scrisse il Signor di Lanfac al Vescovo di Auxerre, ed al Signor dell'Isola, Ambasciadore del Re a Roma. Fece loro intendere, che questo memoriale essendo giunto troppo tardi (1) per poter ottenere una proroga della sessione, non si era ommesso di farne intendere il contenuto a' Legati, a' quali gli Ambasciatori avevano dimostrato, che se faceano disputare i Teologi, ed opinare i Prelati sopra le materie proposte dell'Ordine, o del Matrimonio tutto ad un tratto, non rimarrebbe più nulla della dottrina da esaminare, e che così i Prelati Francesi, trovando ogni cosa fatta; arriverebbero inutilmente. Che per questa ragione avevano pregato i Legati di sospendere l'esame di questi due Sacramenti fino al cominciamento del mese di Novembre; o che almeno si restringessero al solo Sacramento dell'Ordine. Che se voleano finalmente, che si trattasse dell'uno e dell'altro, avevano domandato che questo si facesse in tal modo, che alternativamente i Teologi disputassero un giorno o due della dottrina; e che in seguito i Padri impiegassero altrettanto tempo nella riforma e ristabilimento della disciplina, senza rimettere questa alla fine della sessione, come si era già fatto; cosicchè non si aveva avuto tempo di vedere gli articoli e di deliberarne. Aggiunse, che avevano anche pregato, che prima di proporre quegli articoli, fossero loro comunicati, affinchè potessero più agevolmente esporre quel che giudicassero vantaggioso in particolare al Regno di Francia, ed in generale a tutta la Repubblica Cristiana, secondo gli ordini del loro Principe. Che i Legati avevano loro risposto, che tutto quello, che domandavano, meritava che se ne deliberasse; e fatto questo procurerebbero di soddisfarli in tutto ciò, che fosse loro possibile, e che avevano domandata una copia del me-

(1) Lettre du Sieur de Lanfac à l'Eveque d'Auxerre, & au Sieur de l'Isle à Rome, du 22. Sept. 1562. Dans les memoir. pour le Concile de Trent p. 296. & 297. Pallav. us sup. c. 11. n. 1. & 5.

memoriale del Re, la quale tosto, che fu data loro, era stata ipedita al Papa, per quanto egli congetturava.

Domande, che il Vescovo di Cinque-Chiese fa a' Legati.
LXXII. Oltre a questo Memoriale il Vescovo di Cinque-Chiese produsse lettere dell'Imperadore Ferdinando; nelle quali esponea, che il Papa avea promesso al suo Ambasciadore di Roma di ordinare al Concilio, che attendesse ad una piena ed intera riforma de' costumi (1). Indi il Vescovo reitò la sua domanda, che i Legati proponessero al Concilio, o che permettersero almeno agl'Imperiali di proporre essi medesimi il memoriale, che l'Imperadore avea loro mandato; ed aggiunse, che per terminare felicemente gli affari, bisognerebbe cambiar l'ordine del Concilio, e che non si consentissero i suffragi per zelle, ma per nazioni. I Legati risposero, che quantunque simili domande non paressero loro ragionevoli, non trasalirebbero di rifiutarle tra loro, per darne agl'Imperiali una più ampia risposta. Che nel memoriale del loro Principe v'erano molte cose, che non meritavano di essere proposte, come il matrimonio de' Preti, l'abbandono de' beni ecclesiastici a quelli che gli hanno usurpati, la permissione agli eretici di amministrare i Sacramenti in mancanza de' Cattolici; la cui sola proposizione, che se ne facesse, renderebbe l'augustissimo nome dell'Imperadore odioso agli uomini, ed al Concilio, Drakowitz aggiunse, che quantunque i Presidenti prevedessero, che non si sarebbe aderito a queste domande, e neppure ad alcune altre, come quella di ridurre il numero de' Cardinali a ventisette; non poteano però dispensarsi dal proporre al Concilio, per dimostrare la stima che aveano dell'Imperadore, e per quello, che lor domandava.

Domande de' Legati agli Ambasciadori, e loro risposta.
LXXIII. I Legati agevolmente congetturarono da queste varie dimande agl'Imperiali, che de' Francesi, che gli uni e gli altri non desideravano tanto la riforma, quanto la prorogazione

del Concilio, per arrivare più sicuramente a' loro fini (2).

Per questo i Legati fecero rispondere agli Ambasciadori Francesi per Musotto, Segretario del Cardinal Serianodo, che il giorno dietro comincerebbero i Teologi a trattar la materia del Sacramento dell'Ordine, e che i Padri poi ne delibererebbero; il che certamente non avrebbe termine prima dell'arrivo de' Prelati Francesi. Che prima di proporre i capitoli della riforma, si mostrerebbero agli Ambasciadori, perchè notassero quel che vi fosse di contrario agli ordini de' loro Signori; ma che darebbero le loro osservazioni in iscritto, per poterne deliberare più maturamente. Gli Ambasciadori risposero, ch'essi non impedivano, che si trattasse della materia, che si voleva discutere; che domandavano solo di non andar tanto oltre, che fosse all'arrivo de' Francesi terminata ogni cosa. Ch'essi non avevano niente di particolare da proporre intorno alla riforma, che avevano affidata all'attenzione ed alla prudenza de' Legati, a' quali consigliavano di non parlarne sino alla venuta de' Francesi. Che per altro niente di più restava loro da domandare, fuorchè quello, ch'era contenuto nel loro memoriale consegnato a' Legati; e che se avessero a fare una nuova domanda, sarebbe quella, che rinnovassero gli antichi Canonici, e gli osservassero.

LXXIV. Musotto scrisse le risposte degli Ambasciadori, e dappoi che ricorrebbero questi ch'egli non faceva dir loro, se non quello che avevano essi detto in effetto, i Legati ne mandarono una copia a Roma, e scrissero ad un tratto al Cardinal Borromeo, che gl'Imperiali, ed i Francesi non avrebbero mai quiete, finchè non si proponessero alcuni degli articoli contenuti nel memoriale (3) presentato da' primi, e nel colloquio di Poissy tenuto dagli ultimi: che gli uni e gli altri si rideano de' decreti della riforma, che si erano fatti sino allora, chiamandogli inezie indegne

Y y 2 di

(1) Pallav. ut sup. l. 18. c. 11. n. 6. Fra Paolo l. 7. p. 569. (2) Pallav. ut sup. l. 18. c. 12. n. 7. 8. & 9. (3) Pallav. ibid. c. 12. n. 20. ex litt. Legator. ad Borrom. 24. Sept. apud Pallav.

ANNO
DI G. C.
1562.

356 FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA

di sì grande Concilio . Che il miglior modo d'imporre silenzio a questi mal contenti , i quali pubblicavano , che non voleva il Papa riforma sinceramente , era di far considerare con attenzione al Papa tutto quel che si conteneva in quel memoriale dell' Imperadore , e di levarne tutto quel che offendea l'autorità Pontificia , ed altre cose , che i Laterani non avrebbero osato di domandare , ed alle quali i Legati si farebbero sempre opposti a collo di perdere la vita ; ma che in tutto il resto pareva , che si potesse compiacere a' Principi , ed alle Provincie ; e che con ciò tutti si avvererebbero , che accordando loro una parte di quanto domandavano , erano sforzati di negare quel che loro non si accordava . Conclusero , che , se il Papa si diportasse in tal modo , si acquisterebbe con ciò una gloria immortale , per avere ristabilita e riformata la Chiesa per quanto gli era stato possibile .

Insanze
degli Ambasciatori
di Francia
presso il
Papa .

LXXXV. Mentre che gli Ambasciatori dell' Imperadore , e del Re di Francia , si maneggiavano a Trento così vigorosamente , quelli , che quelli due Principi avevano in Roma , sollecitavano anch'essi il Papa a scrivere al Concilio di sospendere le materie concernenti al dogma , e di badare solamente a quelle della riforma (1) , in attenzione dell' arrivo de' Prelati Francesi . Ma il Papa , che sopra tutto temea di vedere prolungato il Concilio , e che si lusingava , che la sessione indicata per lo duodecimo giorno di Novembre fosse l'ultima , o che al più dovesse esserne un'altra sola , tenuta nel mese di Dicembre , e che poi avesse termine il Concilio ; rispose al Signor dell'Isola , che tutto dipendeva da' Padri , i quali stanchi dalle fatiche e dagl' incomodi di così lungo soggiorno , e lontani dalle loro diocesi , non poteano più differire . La lettera , con la quale il Signor dell'Isola ne informò il Re di Francia , è del giorno ventottesimo di Settembre . " Io rappresentai al Santo Padre , dice que-
sto Ambasciadore , che i Prelati del

" Concilio , avendo tanto zelo , non pativano tanto nelle loro persone , quanto nel vedere la Cristianità così lacerata , e sfigurata , che se non vi provvedeano con buona fede prima di separarsi , non rimanea più speranza di rimedio : atteso che non si può ritrovarlo , che nella loro assemblea . Ed avendomi risposto il Papa , che s'io facessi tali rimozionanze io faccia de' Padri , essi non mancherebbero di replicare , che la ragion volea , che si avesse qualche riguardo alle loro fatiche , ed a' loro travagli ; io gli risposi , che il Regno di Francia , il qual non domandava altro , che una dilazione assai breve , non tanto per istarsene in ozio , quanto per esaminare le cose con maggior comodo , sosteneva un maggiore aggravio , a cui domandava la ragione , che sopra tutto si avesse riguardo " .

Ed avendo il dell'Isola supplicato il Papa di far in modo , che i Padri ed i Teologi del Concilio s'impiegassero a stabilire una buona e costante riforma , egli rispose a lui , che se Sua Maestà Cristianissima desiderava , che il Concilio si affaticasse principalmente alla riforma del Clero , ed al ristabilimento della disciplina della Chiesa , come a cosa più proficua al suo Regno ; dovea ella aver fatto proporre da' suoi Ambasciatori le cose particolari , che aveano bisogno di riforma ; e non domandare in termini generali la riforma ; e per dar a conoscere , che desiderava di soddisfare questo Principe , soggiunse parlando al Signore dell'Isola , che se aveva attualmente articoli particolari da proporgli intorno alla riforma , si offeriva di farglieli finire in tre o quattro giorni . Gli disse ancora , che se gli articoli decretati nel colloquio di Poissy da' Vescovi di Francia regolavano molto le cose , egli li confermerebbe , ed autenticherebbe volentieri a richiella di Sua Maestà . Finalmente lo assicurò , che dal suo lato spendea tutta l'attenzione , perchè fossero osservati i santi decreti , e che vi obbligherebbe per quan-
to

(1) *Mém. pour le Concile de Trente dans la lettre du Sieur de l'Isle au Roi du 28. Sept. p. 297. & suiv.*

to potesse tutti quelli della sua Corte, quantunque tornasse quello in molto loro danno; che andrebbe ancora più oltre, se non fosse persuaso, che diminuendo le rendite del suo Stato, darebbe più baldanza a' suoi nemici, e sarebbe più esposto alle loro ingiurie, con gran pericolo di tutt' i Cattolici, che sono sotto la sua protezione. Che quanto a' Paesi fuori del suo dominio temporale, erano i Re e Principi quelli che rovesciavano la disciplina della Chiesa, ciascuno nel suo Stato; domandando dispense e provvisioni straordinarie con tanta istanza ed importunità, che non era in suo potere il negarle.

Udienza,
che il Pa-
pa dà al
Signor
dell' Isola
sopra gli
affari di
Francia.

LXXVI. Il medesimo Ambasciadore scrisse alla Regina Madre in un'altra lettera, da lui speditale il duodecimo giorno di Ottobre, che avendo il di avanti avuta una udienza dal Papa, nella quale avea conferito seco lui per cose spettanti al Concilio (1), Sua Santità gli avea detto, che a Trento non si faceva alcuna provvisione per gli Vescovi di Francia; e che gli era stato scritto dalla Corte, che il Cardinal di Lorena differiva la sua partenza sino alla presa di Bourges; e che poi voleva accompagnare il Re. ad Orleans, per modo che vi era una gran presunzione, che non verrebbe punto al Concilio, o molto tardi. Che in somma, quando sarà egli avvertito della sua partenza, allora prenderebbe le necessarie misure, perchè fosse ricevuto a Trento in forma conveniente alla sua dignità ed alla sua qualità. Il Papa, continuò egli, soggiunse fardendo: " Il Cardinal di Lorena è un secondo Papa: ha trecento mila scudi di entrata in benefizi; ora, se sarà pronto a dolersi nel Concilio contra coloro, che hanno molti benefizi; il che gli converrà meglio che al Papa, che non gode che del solo Pontificato; e se ne contenta". Ritrovandosi il Cardinal della Bourdaisiere presente a questa conversazione, il Papa si rivolse a lui e gli disse: " Vedete, Monsignore, in quale stato io sia; se

il Concilio si rimette a me in qualche affare poco importante, gli Ambasciadori, che vi sono, si lamentano, e dicono, che il Concilio non è libero: e tuttavia mi ricercano, perchè io commetta, e costringa la loro libertà in affari, che lo riguardano unicamente.

Il Signor dell' Isola aggiunge, che rispose al Papa, ch' egli non ignorava che queste doglianze erano state fatte a Trento da alcuni Prelati, ma che non avea mai sentito dire, che gli Ambasciadori del Re suo Signore pensassero la stessa cosa, e che ne l' avrebbe avvertito per rappresentarlo a Sua Santità. Che per vero dire la intenzione del Re, e le istruzioni de' suoi Ministri non erano mai state d' impegnare Sua Santità ad ingiungere qualche cosa al Concilio, se non quando si era temuto l' eccedente rigor de' Padri, perchè li mitigasse, e disponesse a qualche maggior indulgenza, come era occorso nell' ultimo affare, nel quale si era domandata una proroga della sessione, affine di trattare ampiamente della riforma, e di dar tempo a' Vescovi Francesi di capitare a Trento.

Il Papa rispose, che le ragioni de' Francesi allegate per domandare una proroga, non gli pareano molto sode; ma che tuttavia prometteva di avervi riguardo, quando fosse certo che i Francesi arrivassero. Che quanto alla riforma, vi avea egli provveduto ogni volta, che s' era domandata per cose particolari, e ch' era parimente deliberato di farlo, come avea scritto nel suo ultimo dispaccio; ma che se non si cercava che di prolungare il Concilio, per costringerlo a continuare nelle sue spese, protestava di non foccorrere più l' armata del Re. Disse queste parole con un poco di collera; e riprese l' Ambasciadore, perchè non si rivolgesse al Concilio piuttosto che a lui, che non poteva imporre legge a' Padri. Diede a conoscere con molta energia, che da diciotto mesi si aspettavano a Trento i Vescovi di Francia, e che fin allora l' aveano tenuto a bada con frivoli pre-

(1) *Mém. pour le Concile de Trente, ut supra p. 401. & seq.*

tetti, e tra gli altri con la speranza di attirarvi i Protestanti, e particolarmente la Regina d'Inghilterra; in favor della quale il Re Carlo IX. avea, dis'egli, molto operato per impegnare i Padri ad aspettare quella Principessa; e volendo mostrare, che quella Regina non solo avea ingannati i Francesi, ma ch'era ella da temersi non solo da Sua Maestà Cristianissima, ma dalla Santa Sede, soggiunse: " Mettete la Normandia in ista-
 ,, to di difesa, e gindicherete allora,
 ,, se la Regina d'Inghilterra non vi
 ,, è tanto affezionata come credete ".
 Il dell'Isola a queste parole interruppe il Papa, e gli disse, che il suo Legato in Francia avea dato in suo nome i primi passi presso il Re per invitare quella Regina a mandare al Concilio, ed a soggettarvisi; e che Sua Santità medesima avea dichiarato in una udienza all'Abate di San Gildas, che sentiva con gran piacere, che il Re si maneggiasse in questo affare, e volesse intromettersi presso quella Regina.

Il Papa si acchetò un poco a tale risposta, e disse all'Ambasciadore, che nè gl'Inglese, nè i Protestanti comparirebbero mai al Concilio, perchè sapeano bene, che vi sarebbero condannati; e che i decreti di diritto divino non poteano mutarsi, nè correggersi; e che però stimava bene che si avesse a disputarne sobriamente nel Concilio, e solo per raccogliere, e confermare quel che la Chiesa Romana ne avea già deliberato costantemente. E quanto agli articoli concernenti il diritto positivo, come il Concilio avea dichiarato in un Inogo, che si rimetteva alla disposizione di Sua Santità, ella esortava l'Ambasciadore di avere in ciò ricorso a lei, promettendo di soddisfare a tutte le suppliche de' Principi, per quanto le fosse permesso dalla ragione e dalla coscienza. Alla fine di questa conversazione il Papa raccontò famigliarmente al Signor dell'Isola, che fu avvisato che il Vescovo di Valenza era stato fatto pri-

gione da' Calvinisti, che si ritrovavano in Lione: Che il Cardinal di Sciarglione si allontanava di giorno in giorno dalla vera religione, e dalla sua professione ecclesiastica; soggiunse, che il Vescovo di Orleans doveva avere l'ufficio di Ambasciadore di Sua Maestà Cristianissima al Concilio per far cessare la quistione di precedenza, che potesse rinnovarsi; perchè il Conte di Luna dovea trovarvisi come Ambasciadore tanto dell'Imperadore, quanto del Re di Spagna: cosa che non ova per altro assicurare, mentre che avea saputo dall'altro canto, che questo Conte dovea condurre le figliuole del Re di Boemia in Spagna.

LXXVII. Frattanto si adopravano a Trento ad esaminare le materie sopra il Sacramento dell'Ordine, e fin dal diciottesimo del mese di Settembre aveano distribuiti a' Teologi gli articoli, che doveano discutere. Ma come l'esame di questo Sacramento conducea necessariamente alla quistione della residenza, parlando de' doveri de' Vescovi (1), il Papa, il quale temea che venisse disputata nuovamente, deliberò di mettere qualche restrizione a' decreti del Concilio. Sperava di trovare in ciò minor'opposizione dal canto de' Principi, per essersi dato egli medesimo a riformar attualmente la sua Corte, ed a correggere gli abusi de' Tribunali con severe leggi, e che in oltre avea dichiarato, che se i Principi non erano soddisfatti de' suoi regolamenti, procurerebbe di contentargli, e rispondere alle loro nuove domande; purchè non volessero esigere da lui alcuna cosa per violenza. Per questo avea dato ordini a' suoi Legati in tal proposito, e gli avea anche reiterati; ma per le ultime lettere de' Legati, principalmente per gli avvisi di Vilconti, cambiò parere. Questo Nunzio gli avea fatto intendere, che il Vescovo di Cinque-Chiese, due giorni dopo della conferenza che quel Prelato avea avuta con essi, e che fu riferita qui sopra, volendo profittare di una congregazione tenuta in Chiesa, vi si era fermato co' Vescovi

Il Papa vuol mettere qualche restrizione a' decreti del Concilio.

(1) Pallav. ut sup. l. 18. c. 32. n. 33. in Arcanis notis Vice-comitis ad Borrom. 24. Septemb. apud Pallav.

scovi di Ungheria, e di Polonia, e con la maggior parte degli Spagnuoli; e che aveva egli gagliardamente esortati quei Prelati a domandare una esatta riforma della Chiesa; aggiungendo, che si avea motivo di credere, che quei Prelati fossero sostenuti dall'Imperadore; il quale, essendo allora liberato dalle inquietudini, che gli davano i Turchi, per la tregua che avea fatta seco loro, potesse spendere in ciò ogni sua cura, purchè fossero tutti d'accordo, e non cedessero punto. Che l'Arcivescovo di Granata gli avea rese le dovute grazie, e gli avea promesso, che ne delibererebbero.

Quello che scrive, e fa scrivere a' suoi Legati.
LXXVIII. Conoscendo il Papa da questo avvertimento, che si cercava piuttosto di metterli in paura, che di pervenire ad un'esatta riforma, scrisse e fece scrivere varie lettere, tanto in suo nome, che in quello del Cardinal Borromeo (1), nelle quali faceva intendere, che da poco tempo un Ambasciadore di Francia a Roma gli avea domandato, che si differisse l'esame delle materie, e ch'egli avea risposto, che il Concilio era libero, e che bisognava domandar questo ad esso; ma che allora significava a' Legati, che desiderava, che attendessero, dopo tante inutili dilazioni, alle definizioni ed alle regole della disciplina, per quanto lo richiedeva il servizio di Dio, e la ragione. Che avea letto attentamente il memoriale dell'Imperadore, ed i regolamenti del colloquio di Poissy, e tutto ciò che i Legati aveano scritto sopra quelle domande, e che gli pareva, che alcune si potessero concedere, purchè non si arrecasse verun pregiudizio all'autorità della Sede Apostolica. Che se gl'Imperiali insistavano per ottenere, che si leggesse il memoriale tutto intero in una Congregazione generale, non bisognava negarlo, purchè questo non si facesse per autorità de' Legati come proponenti cose, sopra le quali i Padri doveano deliberare, e dare i loro suffragi, perchè ve n'erano molte assurde oltre mo-

do; ma come esponendo uno scritto per l'esame del quale si avessero a destinar Prelati di diverse nazioni, che facessero l'estratto di quello, che pareva degno di considerazione. Quanto a' regolamenti per la riforma, che si erano mandati a lui, e che venivano da' Padri fervorosamente desiderati; egli rispose, che un gran numero ne approvava, e che quantunque la materia paresse a lui non meno che a' Legati di ampia estensione, lasciava tuttavia il Cardinal di Mantova in libertà di oltrepassare i limiti, se lo giudicava a proposito.

LXXIX. In oltre scrisse una lettera particolare al Cardinal Simonetta, nella quale gli dicea di aver veduto il suo sentimento sopra quel che proponeano gl'Imperiali, ed i Francesi, e sopra quel che spettava alla riforma (2). Che lo dava molto il suo zelo, aggiungendo queste parole, indirizzate a tutt' i Legati: " Per altro fate tutto quello, che giudicare migliore e più convenevole. Dal nostro canto non risparmiemo noi tutto ciò, che possa contribuire al servizio di Dio, ed alla pubblica utilità. Se non si può risolvere l'articolo della obbligazione della residenza chetamente, e senza grandi contese, converrà rimetterlo a noi; imperocchè in qualunque modo, che si definisca tal questione, noi faremo sempre in modo, che ciascuno risonga nella sua Diocesi, senza essentare i medesimi Cardinali. Soggiunge finalmente: Noi vi esortiamo con tutto l'animo ad applicarvi costantemente ad un'opera tanto pia; in cui il felice esito, dopp' Dio, sarà dovuto alle vostre attenzioni ed a quelle del Cardinal di Mantova.

LXXX. Contenti i Legati di tal risposta, si applicarono con molta cura a spedire prontamente gli affari; raccomodando a' Padri una gelosa segretezza (3). Non fecero leggere pubblicamente in una Congregazione il memoriale delle domande dell'Imperadore, nè nominare i Prelati per esaminarlo: ma sen-

Lettera particolare al Cardinal Simonetta sopra questo affare.

(1) Pallav. *ibid.* l. 18. c. 11. n. 22. (2) Pallav. *ubi sup.* l. 18. c. 11. n. 23. *Ex epist. Pontif. ad Simonet.* 3. *Octob.* (3) Pallav. *ibid.* l. 18. c. 11. num. 15.

lenza romore, e senza saputa degli altri ne diedero la commissione al Cardinal Simonetta, che prese seco quattro soggetti, che si avea costume d'impiegare in sì fatti esami, Callanea, Buoncompagno, Palcotti, e Castello, atti a compiere questa commissione con prudenza, e molta fedeltà. Indi dopo molte riflessioni risolvettero i Legati di proporre pubblicamente a' Padri ed agli Ambasciatori gli articoli concernenti alla riforma de' costumi, che si desiderava con tanto ardore, e ch'era stata così spesso richiesta; mentre che i Teologi continuavano ad esaminare le materie del Sacramento dell'Ordine, che furono ridotte a sette articoli.

Articoli
 sopra il
 Sacramen-
 to dell'
 Ordine,
 proposti
 all' esame
 de' Teo-
 logi.

LXXXI. 1. Che l'Ordine non è un Sacramento; ma una certa cerimonia per iscegliere e stabilire Ministri della parola di Dio, e de' Sacramenti (1). 2. Che l'Ordine non solamente non è un Sacramento, ma che non è altro, che una certa finzione umana inventata da uomini ignorantissimi delle cose ecclesiastiche. 3. Che l'Ordine non è un solo Sacramento, e che gli Ordini minori non sono gradi per salire al Sacerdozio. 4. Che non vi è alcuna Gerarchia Ecclesiastica, ma che tutt' i Cristiani sono ugualmente Sacerdoti: che per l'uso e per la esecuzione del Sacerdozio è necessario, che si chiami il Magistrato, e che il Popolo vi acconsenta. Che finalmente colui, che una volta è Prete, può divenir laico. 5. Che nel nuovo Testamento non vi è Sacerdozio visibile ed esteriore, nè alcuna potestà spirituale, sia per consacrare il Corpo, ed il Sangue del Signore, sia per offerirlo, sia per assolvere da' peccati avanti a Dio; ma che non è, che un semplice ministero di predicare il Vangelo; per modo, che quelli, che non predicano, non sono assolutamente Preti. Che l'unzione non solamente non si richiede per la collazione degli Ordini, ma ch'essa è dispregevole e pernicioso come tutte l'altre cerimonie: che non è dato per la ordinazione lo Spirito San-

to Santo, e che in conseguenza i Vescovi dicono inutilmente, ordinando: *Ricevete lo Spirito Santo*. 7. Che i Vescovi non sono superiori a' Preti, e non hanno la potestà di conferire gli Ordini, e se l'hanno, essa è a loro comune co' Preti, e che tutti gli Ordini, che conferiscono senza il consenso del popolo, sono nulli.

LXXXII. Per abbreviare, si fecero due regolamenti: l'uno, che i Teologi, che avessero l'incumbenza di questo esame, fossero distribuiti in sei classi, in ciascuna delle quali ve ne fossero di quelli del Papa, degli altri Principi, de' Regolari, e non Regolari, degl' Italiani, e delle altre nazioni oltramontane; e il dovere di ciascuna classe fosse di parlare degli articoli assegnati ad esse (2). Il secondo, che ogni Teologo non impiegasse che una mezz' ora a dire il suo parere, il qual tempo sembra sufficiente, levate che fossero tutte le inutili cose.

LXXXIII. La prima Congregazione generale de' Teologi fu tenuta il venticinquesimo giorno di Settembre (3). V'intervennero i Legati con gli Ambasciatori dell' Imperadore, del Re di Francia, di Portogallo, di Venezia, e degl' Svizzeri, tre Patriarchi, diciotto Arcivescovi, quarantasei Vescovi, due Abati, cinque Generali d' Ordini, ottantaquattro Teologi, molti Dottori, ed altre distinte persone. Quelli della prima classe, che parlarono sopra i tre primi articoli, furono Alfonso Salmerone Gesuita, uno de' Teologi del Papa; Ferdinando Bellofio, e Diego Payva, entrambi Cherci fecolari, l' uno mandato da Filippo II. Re di Spagna, e l'altro da Sebastiano Re di Portogallo.

LXXXIV. Salmerone, che fu il primo a spiegarsi, disse in sostanza, che il Sacrificio ed il Sacerdozio sono talmente uniti, che non si possono separare (4). Che Lutero per rovesciare la Chiesa avea negato, che l'Ordine fosse un Sacramento: che il termine d' Ordine ha differenti significati, che

Regolamenti che vengono prescritti per la divisione delle materie e del tempo.

Prima Congregazione de' Teologi per l' esame del dogma.

Difeso di Salmerone intorno al primo articolo.

(1) Pallav. ubi sup. l. 18. c. 32. n. 1. Fra Paolo l. 7. p. 570. (2) Pallav. ubi sup. c. 12. n. 2. (3) Pallav. ibid. c. 12. n. 3. (4) Pallav. ibid. ubi sup. n. 3. Fra Paolo l. 7. p. 572.

che talora indica una certa regola, come lo prete Sant' Agostino nel libro diciannovesimo della città di Dio; talora un grado eminente nella Chiesa, come il distinguere il Vescovado dal Sacerdozio, e quello dal Diaconato; talora le cerimonie; con le quali si conferisce la potestà nella Chiesa medesima, come l'ha definito il Maestro delle Sentenze. Che l'Ordine secondo questa ultima significazione è un Sacramento, contra quello che si dice nel primo articolo; ch'è stato istituito da Gesù-Cristo, come lo insegnano i Santi Padri; e come è stato definito nella precedente sessione, con quelle parole del Capitolo ventesimo secondo di San Luca: *Fate questo in memoria mia*; e che Gesù-Cristo nel conferirlo aveva impiegata una particolar cerimonia. Che la potestà del Sacerdozio è stata condotta dal Salvatore agli Apostoli come a' Sacerdoti, della quale parla S. Giovanni, nel Capitolo ventesimo, imprimendo loro un carattere, e fissando sopra essi per comunione loro la potestà, secondo Sant' Agostino; la qual potestà si esercita sopra il Corpo mistico di Gesù-Cristo, come quella del Sacerdote sopra il suo Corpo vero. Finalmente avendo fatto quel che è segnato nell'ultimo Capitolo di San Luca, il Salvatore gli ha stabiliti Vescovi, come insegna Sant' Agostino, ed il Papa San Clemente nell'ottavo libro delle tradizioni Apostoliche; perchè avevano bisogno di una nuova autorità per predicare il Vangelo, ed è l'autorità Vescovile.

Il medesimo Teologo diede anche a vedere, che l'Ordine è un Sacramento nel Diaconato, dicendosi nel sesto Capitolo degli Atti (1): *Non è giusto che noi abbandoniamo la predicazione della parola di Dio per aver cura delle tavole*. Per sì che scegliate sette uomini fra di voi, di proba coscienza . . . a' quali commettiamo questo ministero . . . ed elestero Stefano . . . Filippo &c. e si presentarono avanti agli Apostoli, che loro imposero le mani orando; il che denota tutta intera la Ordinazione del Diacono con la cerimonia, e la imposizione.

Flenty Contr. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

fissione delle mani, donde ne seguita la grazia, come si è detto di Santo Stefano, ch'era ripieno dello Spirito Santo, e che predicava; il che è confermato da vari passi di San Paolo nelle sue Epistole a Timoteo ed a Tito, e che in tal modo non sono i Diaconi stabiliti per lo servizio delle tavole profane, come sostengono gli Eretici, ma della tavola celeste. Che in effetto, se non erano destinati che ad una tale funzione terrena e temporale, perchè mai gli Apostoli per conferir loro quest'Ordine avrebbero digiunato, ed avrebbero loro imposte le mani, e sarebbero stati i Diaconi riempiti dello Spirito Santo? Che bisogna dunque conchiudere, che furono istituiti per amministrare la Eucaristia, come lo insegnano i Papi San Clemente, ed Evaristo, Sant' Ignazio Martire, San Cipriano, San Girolamo; il Concilio di Neocesarea, e Beda; e se vi fossero alcuni canoni del detto Concilio generale, che riferiscono la loro istituzione al solo servizio delle tavole, ed alla cura delle vedove, questi canoni non erano ricevuti. Soggiunse Salmerone, che Gesù-Cristo avea primamente stabilito il Vescovado col digiuno e con l'imposizione delle mani, che impiegò egli, quando Paolo e Barnaba furono ordinati Vescovi con quelle parole: *Andate, predicate*. Che finalmente si provava essere l'Ordine un Sacramento da quel passo di San Paolo (2): *Non trascurate la grazia, ch'è in voi, che vi è stata data, secondo una profetica rivelazione, colla imposizione delle mani de' Preti*; ed in altro luogo (3): *Vi avventisco di ricendere la grazia di Dio, che avete voi ricevuta coll'imposizione delle mie mani*. Appoggiò questo sentimento sopra l'autorità del quarto Concilio di Cartagine, di Firenze, di Trento, sotto Paolo III. di San Clemente, d'Innocenzo I. di San Gregorio, d'Innocenzo III. di San Dionigi, di Sant' Agostino, e di San Girolamo.

Indi provò con molte testimonianze, che l'Ordine imprime un carattere, e per far vedere che non era una finzione.

Z.

(1) Ad. Rom. 2. & seq. (2) 1. Tim. IV. 14. (3) 1. Tim. 4. 6.

ANNO
di G. C.
1362.

ne o una pura cerimonia, per eleggere Ministri della parola, come si dicea ne' due primi articoli; ma un vero Sagramento, che imprime carattere; entrò nella discussione del quarto articolo, e confutò coloro, che diceano, che i Preti, e i Diaconi potevano essere stabili da Magistrati laici, poichè la loro potestà è soprannaturale, e riguarda l'ufficio di pascere le pecore, ch'è stato affidato a San Pietro. Che se alcuna volta il popolo elesse i suoi Ministri, ciò è stato per una concessione Apostolica, affinchè lo stesso popolo rendesse una vantaggiosa testimonianza della loro condotta. Così il popolo interveniva alla elezione, e facea fede per quello, che veniva ordinato; ma la Chiesa era quella, che conservava l'Ordine; e che confermava la elezione. Terminato ch'ebbe Salmerone, i due altri Teologi del Re di Spagna, e del Re di Portogallo cominciarono a parlare, e provarono con molti passi della Scrittura, che l'Ordine era un Sagramento, principalmente con quello di S. Paolo a' Romani (1): *« Che non v'ha potestà, che non venga da Dio: e ch'egli ha stabilito quelle che sono su la terra. Poi si figurano della tradizione, de' Padri, del Concilio di Firenze. Queste conferenze della prima classe durarono due giorni »*.

Seconda LXXXV. La seconda Congregazione per la seconda classe si tenne il ventesimoquinto giorno di Settembre (2), ed il primo, che vi parlò fu Pietro Soto Domenicano, e Teologo del Papa, ch'era alla testa degli altri. Prese il quarto ed il quinto articolo, sopra i quali disse, che vi era una Gerarchia nella Chiesa, cioè una potestà, ed una prerogativa di governare, dicendo l'Apostolo (3): *« Ubbidite a' vostri Pastori »*; ed altrove negli Atti (4): *« Abbiate cura di voi medesimi, e di tutta la greggia, sopra la quale lo Spirito Santo vi ha stabiliti Vescovi per governare la Chiesa di Dio »*. Che questa Gerarchia era spiegata da San Dionigi (che egli credeva autore delle opere, che portano il suo nome), come un certo principa-

to sacro, ad imitazione di quella ch'è nel cielo, e ch'essendo questa divisa in tre Cori di Angeli, così l'altra è divisa in Vescovi, in Preti, ed in Ministri inferiori, come lo spiega lo stesso San Dionigi, che dimostra in qual maniera gli Ordini inferiori appartengono a questo Sagramento. Che questa spiegazione era conforme a quello, che dice San Paolo (5): *« Che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa alcuni per esser Apostoli, altri per esser Profeti, Vangelisti, Pastori, e Dottori: affinchè si adoprino alla perfezione de' Santi, alle funzioni del loro ministero, ed alla edificazione del Corpo di Gesù Cristo »*. Che non era dunque vero, che tutt'i Cristiani fossero Preti, come è detto nel quarto articolo, e che non si potea fondar questo errore sopra il passo di San Pietro, che chiama tutt'i battezzati una santa Nazione, un Sacerdozio reale (6); poichè qui non si tratta, che di un Sacerdozio mistico e spirituale, e non già di un sacerdozio proprio come quello della Chiesa, di cui qui si tratta.

Venendo poi lo stesso Teologo al quinto articolo, provò con diverse autorità di San Cipriano, di Sant'Ambrogio, e del Concilio di Nicea, che l'Ordine era un Sagramento esteriore e visibile; e per mostrare il terzo grado della Gerarchia, osservò che quantunque tutt'i Cristiani esercitano questo ministero inferiore in qualche modo; questo esercizio però non è assolutamente legittimo nè convenevole, mentre che per tal sorta di funzioni si richiede una certa potestà, che sorpassi la natura, e che non può essere accordata, se non da colui, che tiene il primo posto nella Chiesa; donde seguita, che il costume introdotto oggidì di far esercitare queste funzioni inferiori da uomini puramente laici, non è nè lodabile; nè conforme allo spirito della primitiva Chiesa. Che per questa ragione Papa Gajo ordinò, che piano fosse esaltato alla dignità di Vescovo, che non fosse prima passato per tutt'i gradi, e che Papa Siricio prescrisse il tempo, che

(1) Rom. XIII. 1. (2) Pallav. ibid. c. 11. n. 7. & 8. (3) I Petr. XIII. 17. (4) Att. XX. 28. (5) Ephes. IV. 11. (6) 1. Pet. II. 9.

bisognava dimorare in ciascun Ordine. Per altro per combattere quanto si dice nel medesimo articolo, che il Sacerdizio nella Chiesa non è che un semplice ministero di predicare il Vangelo, dimostrò che questo dovere è meno devoluto a' semplici Sacerdoti, che a' Vescovi soli; dicendo San Paolo di se medesimo (1): *Che Gesù-Cristo non l'avea mandato per battezzare, ma per predicare il Vangelo*; e che il Figliuolo di Dio afferma di se medesimo: *Che bisogna che vada ad annunziare il Vangelo alle altre città, e che fu mandato per questo* (2). Di qua nasce, che il Concilio di Calcedonia ordina a' Vescovi di astenersi dagli affari domestici, per attendere alla predicazione. Non è però per questo, che quelli, che non predicano, non sieno veramente Vescovi, come l'affirma l'ultima parte dell' articolo; essendovi un esempio del contrario in Valerio, Vescovo d' Ippona.

Ritornando Soto al quarto articolo ne attaccò la ultima parte, la quale dice, che la potestà dell' Ordine non può essere conferita che dal popolo, o dal Magistrato Laico; imperocchè come potrebbero questi dare una facoltà superiore alla natura, non avendola essi prima ricevuta dalla Chiesa? E' ben vero, dice egli, che ne' primi tempi si eleggea la elezione del popolo, il che si vede in San Cipriano, e nella tradizione Apostolica; ed anzi era questa una vera elezione, e non una semplice testimonianza, contra quello che avea detto Salmerone; e che il Clero si univa al popolo, affinché la elezione fosse fatta da tutta la moltitudine, nel qual senso avea detto l'Apostolo (3): *Scegliete sette uomini fra voi, di proba condotta*. Soggiunse, ch'è tuttavia permesso al Sommo Pontefice di supplire all' elezione del popolo, quando lo giudichi vantaggioso alla Chiesa; poichè qualunque sia tal modo di eleggere ha la tradizione Apostolica; tuttavia queste tradizioni, che non riguardano che il governo della Chiesa, possono essere cambiate; ma che non è

lo stesso di ciò che spetta all' essenza del Sacramento, e ch'è immutabile. Che però i Pontefici Romani hanno potuto variare la elezioni a norma della diversità de' tempi, ed accordarla ora al Clero, ora a' Principi e Sovrani, ed ora ad altri.

LXXXVI. Tra i Teologi della terza classe, alla quale si erano dati ad esaminare i due ultimi articoli, parò primo Melchior Cornelio, Sacerdote secolare, mandato al Concilio dal Re di Portogallo (4). Egli offerò, che l'errore di Wicleffo, ed egli altri Eretici, ch'erano vissuti dugento anni prima di questo Eresiarca, era contenuto nel sesto articolo, nel quale si dice, che l'Ordine non conferisce la grazia, come si poteva inferirlo dall' Omelia sessantesimasesta di San Bernardo sopra la Cantica de' Cantici. Indi rispose le obiezioni degli avversari; appoggiò la cattolica verità con la testimonianza di San Leone e di Sant' Ambrogio, del Concilio di Calcedonia, dell' undecimo Concilio di Toledo, e di molti altri, e finalmente di quello di Firenze. Egli dice, che gli Ordini minori erano sacramenti, che conferivano la grazia; che per vero dire erano stati stabiliti dagli Apostoli; ma che tuttavia Gesù-Cristo n'era stato institutore, che avea prescritti quegli Ordini inferiori alla sua Chiesa. Che la prima tonsura non era un Ordine, non dando essa veruna potestà. Che l'unione trattata in questo articolo dispregevolmente, e come pericolosa, si ritrovava riferita da Papa Fabiano, e in San Dionigi, al quale attribuiva egli il trattato della Gerarchia celeste, oltre Innocenzo III. che ne parlava nel primo capitolo, sotto questo titolo di *Sacra Unione*.

Indi parò egli l'ultimo articolo, e mostrò, che i Vescovi erano superiori a' Preti. Egli rispose a quella celebre sentenza di San Girolamo, citata dagli Eretici, dove quel Santo Padre asserisce, che tra i Vescovi ed i Preti non v'ha differenza veruna, ma solamente una prerogativa stabilita dal costume. Egli fece vedere, che quel Santo afferma po-

Terza classe, dove parla un Teologo del Re di Portogallo:

ANNO
DI G. C.
1562.

licivamente in varj passi, che questa prerogativa per la sua istituzione medesima conviene al grado de' Vescovi; e che però nel luogo citato si dee intendere la cosa secondo il soggetto, di cui si trattava, cioè secondo la giurisdizione esteriore, che vien prescritta dalla legge Ecclesiastica. Provò, che il Vescovado era un ordine particolare, fondato principalmente sopra la ragione del Gaetano, nell'ottenere che fa il Vescovo una facoltà particolare di conferire il Sacramento della Confermazione, e quello dell'Ordine, che non sono effetti della sua ordinazione; ma della sua giurisdizione, atteso che non può egli nè pure commettere questa facoltà a' suoi principali Vicarj. Confutò poi quello, che Soto avea detto contra Salmerone, che l'elezione del popolo non era una semplice testimonianza, e lo prova con la medesima autorità di San Cipriano, nella sua quarta Epistola, che Soto avea prodotta. Dopo questo Teologo gli altri della terza classe esposero le loro opinioni. E questo durò fino al secondo giorno di Ottobre, nel qual giorno terminarono le congregazioni de' Teologi, riservandosi le altre tre classi per l'esame del Sacramento del matrimonio.

Sentimen-
ti degli
altri Teo-
logi sopra
l'Ordine.

LXXXVII. Vi furono molti altri Teologi, che parlarono in queste congregazioni, e vi esposero i loro sentimenti (1). Tra gli altri Girolamo Bravo Domenicano, il quale sostenne, che i sette Ordini erano altrettanti veri Sacramenti, e che si doveva osservare l'uso della Chiesa, che fa passare dagli Ordini minori a' superiori, ed al Sacerdozio. Disse, che il Maestro delle Sentenze teneva che i quattro Ordini minori, ed il Suddiaconato fossero d'istituzione Ecclesiastica; e che il Diaconato, di cui parla la Scrittura, pare che non fosse altro che un ministero di Tavola, e non di Altare come il nostro. Che S. Tommaso afferma, che nella primitiva Chiesa molti ricevevano il Sacerdozio senza prendere gli Ordini inferiori; e che la Chiesa avea poi stabiliti tutti questi

gradi per utilitare quelli che aspiravano al Sacerdozio. Finalmente conchiude, che non doveva il Concilio andar oltre a quello che credeano tutti i cattolici; e che bisognava cominciare in miglior forma a trattare il Sacramento dell'Ordine col Sacerdozio; avendo sopra tutto deciso il Concilio nella sua ultima sessione quel che concerne il Sacrificio della Messa, ch'era tanto legato, ed unito al Sacerdozio: indi passare dall'esame del Sacerdozio a quello dell'Ordine in generale, senza discendere a' particolari (2).

Tommaso d'Alsis, Canonico di Valenza, ch'era tra i Teologi della seconda classe, parlò molto a lungo sopra il quarto articolo, intorno alla Gerarchia Ecclesiastica, e disse, ch'era ignorante del tutto l'antichità, il non sapere che il popolo è sempre stato governato nella Chiesa dal Clero; e nel Clero l'Ordine inferiore dal superiore, risalendo fino ad un solo Rettore, ch'è il Papa. Dopo avere stabilita questa Tesi molto a lungo, soggiunse che per provare ch'era vero quel che aveva egli proposto, bastava che riferisse le censure, che aveano condannate come errori le opinioni contrarie, che gli Scolastici avevano ad intorbidare le cose più chiare, a forza di sottigliezze introdussero, opponendosi a' Canonisti, che mettono la prima tonsura e il Vescovado tra gli Ordini; che egli non poteva comprendere come i primi confessavano, che la Confermazione, l'Ordinazione e tante altre consecrazioni sieno talmente proprie al Vescovo, che qualunque altro, ch'esercitasse questi uffizj farebbe opera vana; e negavano tuttavia che il Vescovado sia un Ordine, quantunque ne formassero uno della facoltà di chiudere le porte della Chiesa, che sarebbero parimente chiuse bene per mano di un Laico. Che quanto alla prima tonsura, avea sempre inteso dire a' Teologi, che il Sacramento è un segno esteriore, che significa una grazia invisibile e spirituale, che si maravigliava dunque assai, che levassero l'essenza di Sacramento alla prima tonsura, dove vi è il segno, e la cosa significata, ch'è la

(1) Fra Paolo 1.^a del Concilio di Trento l. 7. pag. 571. (2) Fra Paolo p. 573.

la destinazione alle cose divine; oltre che è per essa che si entra nel Clero, e che si partecipa delle funzioni Ecclesiastiche.

Soggiunse, che, se Gesù-Cristo non l'avesse instituita, non si potrebbe dire che la Chiericatura, nè le sue esenzioni fossero di diritto divino; che è cosa manifesta, che la Gerarchia consistesse ne' gradi ecclesiastici; imperocchè questa parola non significa altra cosa, che l'Ordine sacro de' superiori, e de' inferiori. Che quest'Ordine non potrà mai essere beno stabilito, se non si mette tra gli Ordini, come ragionevolmente l'hanno fatto i Canonisti, il più basso grado ch'è la tonsura, ed il più alto grado, ch'è il Vescovado; laddove mettendoli tutti e due, è stabilita la Gerarchia, perchè sussistono il primo, e l'ultimo; quelli, che sono tra essi, vi seguono di necessità; ed al contrario venendo a mancare questi due, rimangono gli altri senza fondamento. Disse sopra l'altra parte dell'articolo, che un tempo il popolo interveniva all'elezione de' Vescovi, ed all'ordinazione de' Sacerdoti e de' Diaconi, e vi dava ancora il suo voto, ed almeno il suo consenso; ma che questo si faceva per una tacita, o espressa concessione del Papa; perchè non Secolare può aver autorità nelle cose spirituali, se non per un privilegio del Sommo Pontefice. Che questa grazia era stata accordata allora, perchè il popolo, ed i Grandi, essendo molto devoti, faceano più di bene alla Chiesa, e rispettavano maggiormente quelli, nella cui elezione avevano avuta parte, ma cessato dappoi essendo questo fervore, ed avendo osato i Secolari di voler innalzare alle dignità ecclesiastiche la gente dedicata a' loro voleri; era convenuto escluderli dall'elezione. Concluse dunque ch'egli opinava non solamente a condannare l'articolo come eretico, ma di sopprimere ancora tutti i luoghi del Pontefice, dove si parlava del suffragio, e del consenso del popolo; tanto più che lasciandoli, gli Eretici se ne servirebbero sempre per provare la ne-

cessità della presenza del popolo, come fanno ancora oggi.

Un altro Teologo del Re di Portogallo, chiamato Francesco Ferrier Domenicano (1) parlò parimente sopra la Gerarchia ecclesiastica, stabilita da lui con la tradizione degli Apostoli, con la testimonianza di tutta l'antichità, e coll'uso immemorabile della Chiesa. Disse, che quantunque simil parola non sia per tutto usata, la cosa, ch'essa significa, è stata da tutti i tempi. Che San Dionigi Areopagita ne fece un trattato particolare; che il Concilio di Nicea l'ha chiamata l'antico costume; che quello, che i Padri, dal cominciamento del quarto secolo hanno chiamato antico, si riferisce al tempo degli Apostoli. Che il trattarne col Sacramento dell'Ordine non era, a suo parere, cosa a proposito; quantunque molti Scolastici l'avessero fatto, mettendo la Gerarchia negli ordini inferiori e superiori; cosa che non può essere in tal forma, essendo certo che il Papa è il supremo Gerarca, dopo il quale sono i Cardinali, i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, indi gli Arcipreti, gli Arcidiaconi, e gli altri Superiori subalterni, tutti sotto un capo, ch'è il Papa. Che lasciando a parte la disputa se il Vescovado è un ordine, almeno è indubitabile, che l'Arcivescovado, il Patriarcato, e il Pontificato non sono ordini, ma solamente una certa giurisdizione, e superiorità sopra il Vescovado. Che la Gerarchia consiste dunque nella giurisdizione, in cui il Concilio di Nicea la mette in effetto; quando parla de' Papi di Roma, di Alessandria, e di Antiochia, onde non era a proposito di trattare della Gerarchia unitamente coll'Ordine, per timore di non dar pascolo alla calunnia.

LXXXVIII. Questo articolo della Gerarchia fu trattato più a lungo di ogni altro, e così quello del Vescovado; ciascuno voleva farsi onore dicendo qualche cosa di particolare; principalmente sopra la questione, se il Vescovado sia un ordine differente da quello del Sacerdozio. Molti sosteneano, che

Opinioni diverse de' Teologi sopra la Gerarchia.

è fem-

ANNO
DI G. C.
1562.

è semplicemente una dignità superiore a' Preti, che dà giurisdizione, ma non già un ordine differente (1). Sostenevano essi la loro opinione con l'autorità di San Tommaso di Aquino, e con quella di San Bonaventura. È noto, che si distinguono due potestà, una che si chiama *Potestà d'Ordine*, che rinchiude la facoltà di rimettere i peccati, di consagrarne il Corpo di Gesù-Cristo, e di amministrare gli altri Sacramenti, tranne la confermazione, e l'ordinazione; l'altra che si chiama *Potestà di Giurisdizione*, che consiste nella facoltà di punire con le censure, e nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica. Si durò gran fatica a diffinire in qual potestà consistesse la Gerarchia. Gli uni la mettevano nella sola potestà dell'Ordine, ed in tal modo escludevano da questa Gerarchia gli Arcivescovi, i Vescovi, i Patriarchi, ed il Papa medesimo, che tuttavia ne sono i principali membri; imperocché se la potestà dell'Ordine fa l'essenza della Gerarchia, e che fosse questa potestà annessa a' differenti ordini, è cosa chiara, che queste dignità non sono dell'essenza della Gerarchia; poichè esse non costituiscono ordini differenti, secondo il sentimento de' Teologi. Gli altri mettevano la Gerarchia nella potestà della giurisdizione; ma per questa via il Papa, i Patriarchi, gli Arcivescovi, ed i Vescovi farebbero i soli membri della Gerarchia, ed i Preti ne farebbero esclusi. Inorse una terza opinione, che stabiliva la Gerarchia nell'una e nell'altra potestà d'ordine, e di giurisdizione; e questo partito fu seguitato da' tutti gli altri, come il più conforme alla verità.

Si disputa sopra quel che fa la forma della Gerarchia.

— LXXXIX. Non si durò minor fatica ad accordarsi circa quello che fa la forma della Gerarchia, cioè qual sia il fondamento essenziale, sopra cui è collocato il carattere del Sacramento dell'Ordine, e della dignità Gerarchica (2); per modo che senza questo non possa un uomo essere un soggetto capace o dell'ordine del Sacerdozio, o della dignità di

Vescovo, Arcivescovo, e di Papa. Gli uni dicevano, che era la carità; ma da questa opinione ne seguitava questa gran difficoltà, se un Prete, perdendo la carità, uscisse della Gerarchia, e perdesse la sua autorità, e il diritto di governare il popolo cristiano; il che formava l'errore di Wicleffo. Altri dicevano, ch'era la fede informo o destituta di carità; ma si opponeva a questo, che non era impossibile, che un Prelato non avesse neppure questa fede informo, e che fosse infedele nell'interno; e che in tal caso tutti gli atti che facesse, e tutti i Sacramenti che amministrasse, fossero inutili; opinione che potrebbe far nascere grandi scrupoli, e mettere le coscienze in molta inquietudine. Per questo gli altri mettevano questa forma nel battesimo; ma le medesime difficoltà rimanevano ancora, per motivo della incertezza della validità di questo Sacramento, la intenzione del Ministro, che secondo la dottrina del Concilio, vi era assolutamente necessaria, essendo ancora più difficile a conoscersi che non è la fede e la carità; di qua nasce, dicevano i Teologi, che non si può rispondere del battesimo di schiachessia.

XC. Gli articoli, se tutt'i Cristiani Sentimenti preti e sacrificatori, se il Prete possa divenir Laico, se il Ministro del Vangelo non abbia altro impiego fuor quello di predicare, non furono trattati per via di esame (3). Fra Amatori Religioso Agostiniano, e Teologo del Cardinal Madruccio, dopo aver detto che tutte le ragioni probabili e di convenienza, non che convincere gli avversarj, non servivano che a confermarli di vantaggio nelle loro opinioni e che bisognava parlare altrimenti ne' Concili, che nelle Scuole; e che non bisognava esaminare in quelli, se non quello, che si poteva sviluppare, e rendere manifesto: questo Teologo conchiuso, che bastava dire, essere la Chiesa una Gerarchia composta di Preti, e di Ministri; che quelli sono ordinati da' Vescovi; che l'Or-

(1) Fra Paolo I. 7. p. 374. B. 14. (2) Fra Paolo I. 7. p. 375. (3) Fra Paolo I. 7. p. 376.

dine è un Sacramento; nel quale i Laici non hanno veruna parte. Un altro Teologo chiamato Giovanni Ramirez, fondandosi sopra la dottrina di Scoto disse, che l'Ordine non dovea chiamarsi un Sacramento, perchè esso è invisibile e permanente, laddove conviene, che tutt' i Sacramenti sieno visibili; che tutti, fuorchè la Eucaristia, consistono nell' azione; e che però, per evitare ogni difficoltà, si dovea dire, che non è l'Ordine, ma che l'Ordinazione è un Sacramento; ma questo parere fu contraddetto da tutt' i Teologi fondati sopra l' autorità del Concilio di Firenze, che definì in termini espressi, che l'Ordine è un Sacramento.

Del ricevimento dello Spirito Santo nell'Ordinazione, e del carattere.

XC I. La terza classe, nella quale si esaminava il sesto articolo intorno alla materia dell'ordinazione, le sue cerimonie, il carattere ch'essa imprime, e la grazia, che conferisce, non fu meno discordo dell'altre. Tutti convennero, che lo Spirito Santo vi si riceveva ed era dato nella ordinazione; ma gli uni diceano, che vi era conferita la medesima persona dello Spirito Santo, e gli altri, che questo si faceva per mezzo del dono della grazia. Sopra di ciò molto si disputò; ma gli ultimi contrastavano tra essi, se fosse la grazia giustificante, che si dava, o un dono per poter esercitare il suo officio: quelli del primo parere si fondavano sul darsi da tutt' i Sacramenti la grazia della giustificazione; e quelli del secondo parere asserivano, che un impenitente non può ricevere quella grazia; e non pertanto riceve l'ordine. Intorno al carattere, tutti convennero, che il Sacerdozio uno ne imprime; ma alcuni altri sosteneano, che non lo imprimeva; che negli ordini maggiori, o sacri; ed altri sosteneano, che ciascuno de' sette ordini avesse questa virtù d'imprimere un carattere. Vi erano di quelli, che si servivano della distinzione di Durando Vescovo di Menda, e diceano, che se per lo carattere s'intende la facoltà di far un'azione spirituale, e soprannaturale, questo carattere non s'imprimea, che nel Sacerdozio; potendo il solo Sacer-

dote consagrarlo, e rimettere i peccati; che se per lo carattere s'intende una deputazione al tale, ed al tale impiego, tutti gli ordini hanno il loro proprio carattere; ma si è creduto, che questa distinzione fosse pericolosa, e venisse a favorire i Luterani, i quali credevano, che il carattere consistesse nella deputazione che si fa di una persona all'esercizio di una certa carica; cosicchè, cessando un uomo di essere deputato all'esercizio di quella carica, il suo carattere svanisce. Si volle dunque riconoscere in tutti gli Ordini Sacri un carattere proprio e indelebile. Vi furono molte più difficoltà in proposito dell'Episcopato, perchè si ritornò alla questione; se sia un ordine particolare, e se imprime il suo carattere. Molti lo asserivano, perchè vi sono in esso due grandi azioni spirituali da farsi, l'una di conferire, e l'altra di conferire gli ordini; per il che ha bisogno di un dono, e di un carattere particolare.

XC II. Quando si cominciò ad opinare sopra la unzione, e sopra le cerimonie, che si osservano nella ordinazione, i Teologi tutti ad una voce condannarono i Luterani, che si sollevassero tanto gagliardamente contra quella unzione, e quelle cerimonie; alcuni però voleano, che si distinguessero quelle, ch'erano di assoluta necessità, da quelle, che non erano tanto necessarie. Ma quando si trattò di definire queste nazioni, e queste cerimonie più o meno necessarie, durarono qualche fatica a convenirsi. Un Teologo Portoghese Dottore in legge canonica, chiamato Melchiorre Cornelio, di cui si è già parlato, fece vedere, che la imposizione delle mani era la sola cerimonia, che si potesse chiamar essenziale, perchè di questa si erano serviti gli Apostoli, e non avevano mai fatta ordinazione di sorta veruna senza l'imposizione delle mani; e che questa cerimonia fu tenuta tanto essenziale, che si chiamava comunemente l'ordinazione la imposizione delle mani. Che tuttavia non è essa di un' assoluta necessità; poichè si vede da una Decretale d'Innocenzo III. che

Si esamina l'articolo della Unzione, e delle cerimonie.

non è più di una cerimonia, che si im-

ANNO
di G. C.
1562.

l'imposizione delle mani non era in uso in tutte le Chiese, e che alcuni celebrassero i Canonici, come il Cardinal d'Osia, Giovanni di Andrea, Panormo, ed alcuni altri affermano, che il Papa può ordinare un Prete con la sola parola, dicendo ad alcuno: *Sia tu Prete*. Che Innocenzo IV. rimato il Padre di tutt' i Canonici, disse, che se non si fossero stabilite le forme dell' ordinazione, basterebbe, che il Vescovo dicesse ad alcuno: *Sia tu Prete*, o qualche altra parola equivalente; perchè le forme osservate oggi sono state istituite dappoi nella Chiesa. Consiglio dunque di non parlare delle cerimonie necessarie, perchè non si potrebbe indicare precisamente il grado di necessità; ma di condannar solamente quelli, che le tengono per superflue e perniziose; come si fece.

Si nominano alcuni Vescovi per formare i Canonici.

XCIII. L'esame di quelli articoli fatto da' Teologi, e da' Canonici essendo finito, si elessero alcuni Vescovi per formare, e sfendere i capitoli ed i Canonici (1). Questi Prelati furono Gasparo di Fosso Religioso de' Minimi, ed Arcivescovo di Reggio, Callino Arcivescovo di Zara, Andrea di Cuesla Vescovo di Leone, Sala Vescovo di Viviers, Suarez Vescovo di Coimbra, e Coloswarin Vescovo di Chonad. In otto giorni soddisfecero alla loro commissione, per modo che tennero la loro prima Congregazione il tredicesimo giorno di Ottobre, affinchè si esaminassero i capitoli ed i Canonici da essi stessi (2). Vi erano solo quattro capitoli sopra il Sacramento dell' Ordine, ed erano i Canonici in numero di otto. I Legati si erano persi, che il tutto dovesse passare molto tranquillamente. In effetto tutt' i Patriarchi, e gli Arcivescovi, sino a quello di Granata, approvarono i Canonici, tali così com'erano, senza farvi la menoma opposizione; ma in seguito insorse una tempesta, che non si potè agevolmente sedare, e poco mancò, dice Pallavicino, che la speran-

za, che si era concepita di ristabilire la Cristiana Repubblica, non si cambiasse in disperazione. Nell' ultimo Canone si era usata la formula prescritta al tempo del Cardinal Crescenzo, che precedeva al Concilio sotto Giulio III. Vi si proscriveva questo errore: *Che i Vescovi non sono superiori a' Preti per diritto divino*. Ma i Legati levarono queste ultime parole *jura divino*, temendo che non si risvegliasse la disputa sul diritto della residenza.

XCIV. Alcuni Vescovi Spagnuoli, che desideravano molto, che se ne definisse la questione, si dolesero con gli Ambasciatori di Francia della soperchia de' Presidenti, ed il Signor di Lansac gli avvertì amichevolmente del romore, ch' eccitava la cassatura di quelle due parole. I Legati, fingendo e dissimulando, risposero (3) che era poco tempo si conoscerebbe quanto erano lontani dal casare la disputa della residenza, quando fosse proposta, po'chè avevano dato parola di farla esaminare, quando si trattasse del Sacramento dell' Ordine, e che parlavano sinceramente, non avendo mai sperato di vedere estinto il calore, col quale si era agitata quella questione, ma che si erano applicati ad impedire, che si volesse terminare la disputa sopra la residenza di diritto divino, dando nuove definizioni sopra la istituzione de' Vescovi, essendo esse due questioni tanto legate insieme, che non si potea decidere l'una senza decidere anche dell' altra. Lansac rispose a' Legati, che si mettesse poco in pensiero, che la residenza fosse o non fosse di diritto divino, purchè si trovasse un mezzo efficace di farla osservare, nascondendo i maggiori disordini della Chiesa dalla non residenza; e questa risposta piacque a' Legati.

XCV. Ritirato che si fu il Signor di Lansac, si videro entrare gli Arcivescovi di Granata, di Braga, di Messina, ed il Vescovo di Segovia, che domandarono per qual ragione si fossero levate le parole di *diritto divino* da' decreti, ch' erano dichiarati *statuti di diritto* divino.

(1) Pallav. *hist. Conc. Trid.* l. 22, c. 12. n. 10. e l. 23. n. 4. (2) *In List. Legator.* ad Borrom. 24. Septemb. & *Archiep. Andree* 28. Septemb. & *Ad Rob.* 1562. apud Pallav. (3) *Pallav. ut sup.* lib. 22, c. 22. n. 10.

stati proposti dal Cardinale Crescen-
zio. Soggiunsero, che ben appariva,
che non si aveva altra mira, che d'
impedire che si trattasse la quistione
della residenza, contra tutte le promes-
se, che si erano fatte di proporla (1).
L'Arcivescovo di Granata, che parla-
va per tutti, prese in testimonio della
verità, che avanzava, il Vescovo di Se-
govia, ch'era presente, e che aveva
assistito alle congregazioni del Concilio,
sotto Giulio III. ed altresì Ottaviano
Precone Arcivescovo di Palermo, che
perimente vi si ritrovava. Solenne, che
non si potea fare a meno di far dichiarar
questi due ponti: che la istituzione
de' Vescovi è di diritto divino, e che
lo è ancora la loro superiorità; poichè
gli Eretici negavano l'una e l'altra
cosa. Per provare il suo parere, citò
egli molti passi de' Padri, e particolar-
mente quello di San Cipriano nella sua
lettera a Rogaziano, dov' egli dice,
che come i Diaconi sono creati da'
Vescovi, questi lo sono da Dio me-
desimo, e che il Vescovo non è che
uno in tutti i Vescovi. Da questo pas-
so conchiuse, che il Papa è un Vescovo,
come gli altri, egli ed essi essen-
do fratelli, figliuoli di un medesimo
padre, ch'è Dio, e di una medesima
madre, ch'è la Chiesa; e che per
quello il Papa, li chiama fratelli suoi,
non già per civiltà o per umiltà; ma
perchè era questa la maniera, con la
quale i Papi ed i Vescovi si trattava-
no tra essi prima della corruzione della
disciplina; cosicchè se il Papa è d'
istituzione divina, i Vescovi, che so-
no fratelli suoi, deggiono essere pari-
mente di diritto divino.

Fecce poi vedere quanto assurda sia
la opinione di quelli, che diceano,
che l'autorità data da Gesù-Cristo agli
Apostoli era personale, e non potea
passare ne' loro successori, fuor quel-
la di San Pietro; e domandò loro, co-
me la avesse direttamente parlato ad
essi: su che si fondavano per sostenere
con tanto ardimento una opinione in-
venata solamente da cinquant'anni, e
Floury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIII.

contraria alla promessa di Gesù-Cristo fat-
ta agli Apostoli suoi, che farebbe con
essi fino alla fine del mondo; il che
non si poteva intendere delle proprie
persone, ma solamente de' loro succes-
sori, come interpretarono i Padri, e
tutti gli Scolastici, a' quali questa nuo-
va dottrina è diametralmente opposta.
Disse, che se i Sacramenti sono immedia-
tamente istituiti da Gesù-Cristo, convien
per necessità, ch'abbia egli ancora isti-
tuiti i Ministri, e che le si vuole che
la Gerarchia sia di diritto divino, ed il
supremo Gerarca d'istituzione divina,
convien confessare, che gli altri Gerar-
chi lo sieno parimente. Ch'è questa la
perpetua dottrina della Chiesa, che gli or-
dini sono dati da Ministri, ma che Dio con-
cede la potestà; donde conchiuse, che es-
sendo tutto questo vero, e certo, ch'è
per altro negato dagli Eretici in molti
luoghi, che il Vescovo di Segovia avea rac-
colti, era necessario, che il Concilio ne
decidesse, e ne condannasse gli errori.

XCVI. I Legati risposero a questi
Prelati, che l'elitto li convincerebbe del
contrario di quel che temeano (2); im-
perocchè stavano per impiegare ogni loro
attenzione per trattare la quistione della
residenza, come avevano promesso. Ma
non vollero rendere alcuna ragione di
avere levate le parole di diritto divino
dal decreto. Dissimularono di non aver-
le per altro tolti via, se non perchè
non si ritrovava, secondo essi, alcun
Eretico, il qual negasse, che la istitu-
zione de' Vescovi fosse di diritto divi-
no. I Vescovi, che dubitarono, che fosse
questa la ragione, per cui avessero leva-
te quelle parole, dissero loro, che da
questo troncamento maggiormente ne se-
guiva, che questo era lo stesso che
autorizzare gli Autori, i quali avevano
sostenuto, che la istituzione de' Vescovi
non era di diritto divino. I Presidenti,
che non cercavano che dilazionar que-
sto affare, convennero, che si producessero
questi Autori, perchè fossero esaminati. I
Vescovi andarono tosto a ritrovare il
Cardinal Seripando una seconda volta,
il quale passava per profondo Teologo,

Risposta
de' Lega-
ti a que-
sto Arci-
vescovo.

A a a

co-

(1) Pallavic. ibid. l. 22. c. 22. N. 22. tra Paolo III. sup. l. 7. p. 288. (2) Pallavic. ibid. sup. l. 22. n. 22.

ANNO
DI G.C.
1562.

come il Legato Osio, Vescovo di War-
mis; quantunque il primo avesse mag-
giore autorità nelle deliberazioni. Si
sforzarono di fargli conoscere, che i
nuovi Eretici avevano aggiunto que-
sto errore agli altri contra la Gerarchia
della Chiesa. Ma Seripando sosteneva lo-
ro al contrario, che gli Eretici in que-
sto passo da essi prodotto non negava-
no già che il grado di Vescovo non
fosse istituito da Dio; che diceano so-
lamente, che i Vescovi di allora non
erano come quelli, de' quali parlano i
divini libri; perchè non esercitavano
essi i ministeri, a' quali erano destina-
ti; ma quel che disse in tal proposito
parve un discorso impacciatissimo. Sog-
giunse, che il disegno de' Legati non
era già di proscrivere tutte le differen-
ti opinioni degli Eretici, ma di sven-
tare gli artifizj, che s'impiegavano in-
direttamente per fare risorgere la que-
stione della residenza, e per ottenerne
una definizione; contra la quale il Re
di Spagna avea dichiarato il suo senti-
mento.

Essi pro-
pongono
a Roma
tre espe-
dienti so-
pra que-
sto affare.

XCVII. Tutte queste contese sece-
ro comprendere a' Legati, che i Padri
volevano ugualmente, che si decidesse
l'articolo della istituzione de' Vescovi,
e quello della residenza (1); e come non
erano ancora persuasi del partito che
avessero a prendere, spedirono un Cor-
riere al Cardinal Borromeo, per sapere
da lui quale de' tre spedienti da essi pro-
posti era conveniente a seguirsi.

Uno di questi spedienti era di pro-
porre al Concilio di rimettere l'affare
al Papa: ma avea le sue difficoltà.
Molti voleano, che gli fosse rimesso
assolutamente, e questi non erano for-
se del maggior numero: altri voleano,
che prima si decidesse la questione, e
si lasciasse al Papa il dichiararsi per
l'uno o per l'altro partito. Supposto
che prevalesse il partito de' primi, i
Legati proponevano ancora due cose.
L'una, che come s'era già rimesso al
Santo Padre l'affare della concessione
del calice, i Padri prenderebbero mol-
to in mala parte, che fosse ancora ri-

messo a lui l'altra questione, e si do-
lessero, che il Concilio per evitare la
difficoltà, si servisse di Roma come di
un mezzo, onde scaticarsi dagli affari
più importanti; l'altra, che un simile
decreto trovasse più di quaranta Vescovi
opponenti, e quantunque non si fos-
se posta molta attenzione all'affare del
calice, attualmente essa opposizione par-
rebbe più considerabile, perchè era il
secondo affare commesso al Papa; e per-
chè arrivando i Francesi avanti la pub-
blicazione de' decreti, si unirebbero a
questi Vescovi, e fortificherebbero il lo-
ro partito. Il secondo spediente era di
proporre nel Concilio la necessità della
residenza, imponendo pene a coloro, che
vi contravenissero, ed accordando pri-
vilegi a quelli, che vi si soggettassero;
a fine che la speranza ed il timore
facessero osservare il decreto.
Tra le pene alcuni voleano, che si proi-
bisse lo assolvere quelli, che non risu-
devano. Era finalmente il terzo spe-
diente, che i Vescovi pregassero i Le-
gati d'impegnare il Concilio a rime-
tere questo affare al Papa, per evitare
la turbolenza, la discordia, e la per-
dita del tempo nella disputa: cosa più
conveniente che se i Legati in loro no-
me ne facessero la proposizione al Con-
cilio.

XCVIII. Il Papa ricevuti ch'ebbe gli
avvisi, rispose prontamente a' suoi Le-
gati, che avea già abbandonato questo
affare alla loro prudenza (2); ma che
poichè gli veniva domandato il suo pa-
rere, credea che il migliore spediente
fosse quello di fare un decreto, che or-
dinasse pene contra quelli, che non
risedessero, e ricompense a quelli, che
risedessero; ma che non approvava la
proibizione di assolvere i primi, rife-
rendo a se medesimo la facoltà di ana-
tematizzarli. Che però doveano i Le-
gati adoprarsi per guadagnare il mag-
gior numero de' Padri, e di curarsi
poco, se molti si opposero; essendo
certo, che la discordia sarebbe più gran-
de e più nociva, se si decidesse in fa-
vore dell'uno o dell'altro partito (3). Che
se

Risposta
del Papa
sopra que-
sti tre spe-
dienti.

(1) Pallav. ut sup. l. 2. c. 13. n. 14. (2) Pallav. ib. ut sup. l. 2. c. 13. n. 15. (3) En-
listerii Borrom. ad Legatos 12. Octob. apud Pallav.

se i Legati dubitavano del buon esito del decreto, dopo avere spesa ogni loro cura per ottenerlo, allora doveano maneggiare i Prelati, de' quali gli parlano, per commettere l'affare alla Santa Sede, nel qual caso esso Papa non ricuserebbe di accettare la commissione; purchè gli venisse lasciata una piena ed intera libertà di decidere in favore o dell'una o dell'altra parte: Che credea questo spediente più convenevole; che se il Concilio facesse un dogma di fede di un articolo, al quale tanti Padri si erano opposti. Che i Legati doveano badar poco agli Ambasciatori ed agli altri; atteso che ogni uomo prudente e sincero potrà agevolmente conoscere, che non aveva egli fatto altro che procurare la pace nel Concilio, riservandosi la concessione del calice, e l'affare della residenza, essendo già risoluto di fare alcuni buoni statuti per obbligare tutti i beneficiati a risiedere. Da tutto ciò che avea detto conclude finalmente, che non voleva che i Legati si riportassero ad altri che a se medesimi per terminare questo affare.

XCIX. Il Papa ed i Legati desideravano tanto più ardentemente una pronta e tranquilla decisione sopra di questo, quanto che essendo vicino l'arrivo de' Francesi, vi era luogo di temere, che trovando essi il Concilio discorde si unissero ad uno de' partiti, e si rendessero gli arbitri di tutti gli affari (1). Si ritrova in una lettera del Cardinal Amulio a Seripando, che il Cardinal di Lorena pensava di acquistarli una gran riputazione, ed avere nel suo partito tutte le nazioni ultramontane, per essere arbitro delle deliberazioni, e di far riformare il Concilio intorno alla elezione de' Papi: che sperava ancora di far riscuote il matrimonio dell'Arciduca Ferdinando secondogenito dell'Imperadore con la Regina di Scozia sua nipote. Amulio osservava ancora, che il Cardinal di Lorena non avrebbe da prima tralasciato di proporre una riforma della disciplina, che andasse a genio de' Vescovi, per conciliarsi la loro benevolenza, ed acquiescere in tal modo maggiore autorità, per intraprendere in seguito nuovi progetti; che la voce era sparsa, che suo disegno fosse di far decidere le quistioni per via di nazioni, e non per capi: lo effetto, diceano quelli, che approvavano questo disegno: Non conviene, che i soli Italiani dominino per lo loro numero nel Concilio; se ne doveva vivamente, quasi che volesse il Papa riempire il Concilio di Prelati Italiani, per continuare lo spirito di dominio, e per opporsi a' Francesi, che stavano per capitare.

C. Perciò molto inquieto il Cardinal Seripando de' disegni, che si attribuivano a' Vescovi di Francia, scrisse ad Amulio in assenza del Cardinal di Mantova ch'era indisposto; e fu la lettera di Seripando, Amulio, che avea conferito col Papa intorno a tutti questi affari, gli rispose (2), che non si credevano già tanto ciechi i Vescovi del Concilio di far essi medesimi tanto gran danno alla propria autorità. Che la Chiesa si era così diportata da più di quindici secoli, che l'esempio del Concilio di Costanza non favoriva il disegno, che aveano di prendere i suffragi per nazioni; poichè non si prendevano i loro voti per decidere gli articoli: e che questo si fece solamente in occasione di creare un nuovo Papa, per la cui elezione si unirono a' ventitré Cardinali trenta Vescovi di varie nazioni, che vi concorsero. Che per altro questa nuova maniera di decidere per nazioni, esigeva insuperabili difficoltà, per l'impaccio di averne a determinare i confini. Aggiungea, che quel che rendeva i Vescovi legittimi giudici nell'Assemblea non era già la loro scienza e la loro dottrina; ma la loro consacrazione, e l'imposizione delle mani. Che spesso s'incontra maggior erudizione ne' Laici, che ne' Vescovi; ma che la provvidenza non collocò la fermezza della nostra fede in una qualità tanto incerta, come è quella della scienza; poi-

Si risponde da Roma al disegno de' Padri di far decidere per nazione.

Diversi
rotori,
che si
spargono
nel Con-
cilio so-
pra Par-
isi de'
Francesi.

Aaa 2

(1) Pallav. *op. cit.* t. 1. c. 13. n. 2. 10. *Obs. inter commentaria Maffei.* - Fra Paolo I. d. p. 563. verso la fine. (2) Pallav. *ibid.* t. 1. c. 13. n. 2.

ANNO 1562. Il Papa riceve la notizia della partenza del Cardinale di Lorena, poichè risolve i Vescovi semplici, e poco illuminati, fecero alcune decisioni, nelle quali molti dotti avevano errato.

Cil. Frattanto il Papa, che aveva sempre creduto che il Cardinal di Lorena non andasse al Concilio, e che aveva anche più temuto che non capitasse in effetto, non ebbe più luogo di dubitare, quando vide giungere a Roma l'Abate di Manna, cui quel Cardinale mandava a lui per assicurarlo che si partiva di Francia, e che sperava di essere fra poco al Concilio (1). Scriveva al Papa, che per gli ordini della Regina, del Re di Navarra, per le istanze de' Ministri del Regno, de' Prelati, e di tutta la Chiesa Gallicana, commossa dalle lagrime della gente da bene, e di tutto il popolo, era stato costretto ad intraprendere così buona opera; (è la sua lettera data da San Dionigi il decimo giorno di Settembre) e che si metteva in cammino con un certo numero di Vescovi, e di Dottori Cattolicissimi. Che non sarebbe cosa alcuna a lui dispiacevole, che rispettava la Sede Apostolica sopra ogni altra cosa, dopo Dio Signore, e lo pregava di prestar fede a quanto l'Abate di Manna gli direbbe per lui.

Vescovi, e Dottori, che accompagnano questi Cardinali.

Cil. Partiva questo Cardinale accompagnato da Vescovi di Metz, di Verdun, di Evreux, di Soissons, di Meaux, di Dol, di Mans, di Tullies, da Niccolò di Pellè Arcivescovo di Sens (2), dal Vescovo di Angers, da Pietro Duval Vescovo di Sees, da Giovanni di Morvilliers Vescovo di Orleans, e da un Vescovo di Châlons Abate di San Pietro del Monte, da Filippo del Bec Vescovo di Vannes, poi di Nantes, e finalmente Arcivescovo di Reims, da Egidio Spifame Vescovo di Nevers, da Bernardo di Elbene Vescovo di Nîmes, da Luigi del Beul Vescovo di Vence, da Stefano Boucher Vescovo di Quimper-Corentin, da Antonio Civier Vescovo di Avranches, da Pietro di Albert Vescovo di Cominge, da Giovanni Clausse Vescovo di Senes, e da Francesco del-

la Valleria Vescovo di Vabres. I Dottori, che vi andarono parimente, e che furono nominati dalla Facoltà di Teologia, raccolta il sedicesimo giorno di Settembre, furono in numero di dodici, Niccolò Maillard, Decano della medesima Facoltà, Giovanni Pelletier principale del Collegio di Navarra, Antonio di Mouchy, Niccolò di Briz, Jacopo Ugonis, Francescano e Procuratore di Giovanni Ursin Vescovo di Treguier, Simone Vigor, Canonico della Chiesa di Parigi, divenuto poi Arcivescovo di Narbona, Riccardo del Prato, Natale Failliet, che morì a Trento poco dopo il suo arrivo, Roberto Fournier, Antonio Croquier, Lazzaro Brochet, e Claudio di Saintes, Canonico regolare di Sant'Agostino, e che fu poi Vescovo di Evreux. Vi si ritrovarono parimente alcuni Dottori Francesi Religiosi, come Giovanni Courtignon Procuratore dell'Ordine di Clugny, Niccolò Boucherat Procuratore dell'Ordine di Cisterci, Giorgio Girardo Teologo del Vescovo di Angers, Jacopo Alani, Cordigliere, Teologo del Vescovo di Vannes, de' Benedettini, ed altri.

Cil. Il Papa restò appagatissimo della conversazione, ch'ebbe coll'Abate di Manna; parve anche prestar fede alle proteste che gli fece in nome del Cardinal di Lorena circa la sua piena rassegnazione alla Santa Sede; e pareva ro disgombrarsi tutte le male impressioni che si era procurato di dargliene (3). Passò l'Abate ad alcune particolarità, che molto piacquero al Papa. Ma mentre che si mostrava cheto nell'animo suo da questo lato, ebbe nuove inquietudini in occasione della disputa insorta a Trento fra l'Ambasciadore de' Cantoni Svizzeri, e quello di Baviera, in proposito della preferenza. Questa faccenda tanto andò avanti, che i Legati, per cansare la turbolenza, furono costretti ad interrompere le Congregazioni; iadì proposero a' due Ambasciadori di essentarsi dalle funzioni pubbliche, fin a tanto che essendo stati informa-

Disputa circa la precedenza fra gli Ambasciadori Svizzeri, e di Baviera.

(1) Pallau. *op. sup.* l. 18. c. 13. n. 4. (2) Labda *collell. Contr.* n. 14. p. 323. & fig. (3) Pallavic. *ubi supra* lib. 20. c. 13. n. 2.

ti i loro Signori, avessero regolata questa differenza, o non riuscendo questo, fosse rimessa la cosa alla decisione del Papa; ma era questo l'ultimo rimedio. I Legati ripigliarono i loro uffizi; ad istanza degli Ambasciatori dell'Imperadore, e i due concorrenti si dispensarono d'intervenire alle Assemblee: e si ripigliarono le Congregazioni.

Arrivo e ricevimen-
to dell'
Ambascia-
dor di Po-
lonia al
Concilio.

CIV. In quella del quattordicesimo giorno di Ottobre si ricevette Valentino Erbuso Vescovo di Premislaw, nella Russia Nera, ed Ambasciadore di Sigismondo Re di Polonia. Molti Padri con alcuni altri gli andarono incontro, e gli fecero tutti gli onori soliti in tali occasioni. Giunto a Trento venne accolto dal Cardinal Ono Vescovo di Warmia, ch'era della stessa nazione (1). Indi fu condotto nell'Assemblea, dove non presentò, che una semplice lettera scritta dal suo Principe, che gli teneva luogo di mandato e di procura. Nel discorso, che fece a' Padri, non parlò egli punto de' Vescovi di Polonia, che non erano ancora arrivati, nè fece scusa veruna della loro assenza, quantunque il Concilio se l'aspettasse. Ma il Promotore rispondendogli, dimostrandogli quanto veniva rispettato ed onorato il Re di Polonia, e con qual piacere si riceveva il suo Ambasciadore: ma temendo i Legati, che nella prossima Dieta di quel Regno si trattasse degli affari della Religione, vollero prevenire questo inconveniente, scrivendo a Sigismondo una lettera molto forte, nella quale gli rappresentavano quanto una simile condotta sarebbe svantaggiosa alla Chiesa, e vergognosa alla Polonia, in un tempo che si trattava della Religione in un Concilio Ecumenico.

Morte del
Vescovo
di Lette-
re. I Fran-
cesi si op-
pongono
al settimo
Canone
sopra il
Sagramen-

CV. Verso la fine di Ottobre morì a Trento Gian-Antonio Pantufa di Cosenza Vescovo di Lettere nel Regno di Napoli, suffraganeo di Amalfi, e gli vennero praticati gli onori dovuti al sommo ed alla sua dignità (2). I Legati ne scrissero al Papa il ventefimottavo giorno di Ottobre, e fecero il suo elo-

gio. Sebastiano Lecavela Arcivescovo di Naffia ebbe il suo Vescovado.

Nella scelta, che si fece de' Prelati per formare i Decreti sopra la dottrina, e che si sono nominati qui sopra, vi si aggiunsero i due Generali de' Serviti, e de' Gesuiti. Essendo l'esemplare de' Canon! stato rimesso agli Ambasciatori secondo il costume, i Francesi si opposero al settimo, in cui si anatemizzavano quelli, che negavano, che le ordinazioni fatte de' Vescovi senza la elezione, ed il consenso del popolo, fossero buone e valide; dissero che il costume di Francia era contrario a questo, e perciò si raccolsero i Teologi, i quali dichiararono agli Ambasciatori, che usando quelle parole avevano soltanto voluto definire, che la virtù del Sagramento non dipendeva dall'assenso del popolo; ma volendo i medesimi Ambasciatori, che si spiegassero più chiaramente, impegnarono i Padri a sostituire la parola di *ordini* a quella di *ordinazioni*. Questa condiscendenza non mise fine alle difficoltà, in opposizione dell'Arcivescovo di Granara, di cui si è già parlato, sussisteva tuttavia; ed anzi venne in seguito ratificata da molti altri Vescovi, che si unirono a lui nelle seguenti Congregazioni.

CVI. Dopo sedate le contese in questo proposito, altri parlarono allora, ed approvarono il Canone spettante alla istituzione de' Vescovi, senza la clausola, che decidea ch'essa era di diritto divino; immaginandosi gli uni, che gli eretici non si fossero mai opposti a questa verità; gli altri credendo, per falsamente, che il solo Papa fosse d'istituzione divina (3). Ma informato l'Arcivescovo di Zara di quanto avevano detto gli eretici nella confessione di Augusta, che dicea la istituzione de' Vescovi non essere di diritto divino, fu di parere, che vi si aggiungesse questa clausola come essenziale, per combattere l'eresia; e perchè questo errore non si trovava solamente in quella confessione,

Dicev-
si pareri de'
Padri in-
torno a'
Capitolì,
ed a' Ca-
noni sopra
la dottri-
na.

(1) Pallav. *ibid.* l. 18. c. 24. n. 2. *Ex Epist. Legat. ad Berrom.* 24. *Offabr.* Fra. Paolo l. 7. p. 600. (2) Pallav. *us sup.* l. 28. c. 24. n. 2. *sup.* n. 93. (3) Pallav. l. 18. c. 24. n. 2. Fra Paolo l. 7. p. 589. c. 590.

ANNO
DI G.C.
1562.

ne, ma ancora in altre opere de' Novatori, bisognava confutarlo. Don Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Braga confermò questo parere, ed opinò, che il Concilio avesse a dichiarare, che non solo avevano i Vescovi ricevuta la facoltà di predicare, il che veniva accordato dagli eretici; ma ancora quella di confermare, e di conferire gli ordini; il che veniva da essi contrastato. Si avanzò questo Arcivescovo fino a dire, che il Papa non poteva levare a' Vescovi l'autorità che avevano ricevuta nella loro consecrazione, la quale contiene non solo la potestà dell'ordine, ma ancora quella della giurisdizione; in quanto ricevono colla loro ordinazione una greggia da pascere, e da governare, senza di che l'ordinazione sarebbe nulla, e per questo si assegna una Città a' Vescovi titolari: il che non sarebbe necessario, se l'ordine Vescovile potesse sussistere senza giurisdizione. Oltre, che nel dar loro il pastorale, il Vescovo, che si consacra, dice loro, che quello si dà ad essi per contrassegno di potere correggere e punire i vizj. E quel che ancora più importa, è che mentendo loro l'anello in dito, si dice ad essi, che con quella cerimonia essi sposano la Chiesa; e presentando loro il libro de' Vangeli, col quale viene loro impresso il carattere Vescovile, si raccomanda ad essi di andare a predicar al popolo, ch'è commesso alla loro custodia. E poi si recita l'orazione: *Deus omnium fidelium pastor & rector*, rivolgendosi a Dio, e dicendogli, ch'egli ha voluto, che quel Vescovo presiedesse alla Chiesa. Finalmente citò Innocenzo III. il quale dice, che il matrimonio spirituale del Vescovo con la sua Chiesa è un nodo instituito da Dio; e che niuna possanza umana può scioglierlo; e che il Papa non può trasferire un Vescovo, se non perchè tiene da Dio una speciale facoltà di poterlo fare. Il che, diceva egli, sarebbe un assurdo se la Institutione de'

Vescovi non fosse di diritto divino.

CVII. Avendo il Patriarca di Venezia combattuto il passo, nel quale si dice, che il compimento dell'ordine è il Sacerdozio, Ajala Vescovo di Segovia sostenne quello parere coll'autorità del preteso San Dionigi, il quale insegna, che l'ordine è perfezionato dal Vescovado (1). Opinò ancora, che non bisognava desinare, che questo Sacramento conferisca quella sorta di grazia, che ci rende cari al Signore; Imperocchè, diceva egli, i Sacramenti non producono se non quello ch'è significato dalla loro forma. Ora la forma dell'Ordine non significa quella sorta di grazia. E' vero che Dio per sua misericordia può dare maggiori soccorsi a quelli, che acquistano quel grado. Voleva ancora, che si facesse una enumerazione di tutte le cerimonie, e che si distinguessero quelle, che sono necessarie, da quelle che sono semplicemente di convenienza. Che si spiegasse particolarmente l'origine de' Vescovi o de' Preti, in quanto costituiscono la Gerarchia. Soggiunse, che come il Supremo Pontefice è succeduto a San Pietro, così i Vescovi sono succeduti agli Apostoli, e ch'essendo indebolita la potestà de' Vescovi, si è indebolita parimente quella del Papa; ch'è Dio che ha conferita a' Vescovi la potestà di giurisdizione; poichè il Vescovado non può sussistere senza giurisdizione; ma che il Pontefice Romano è quello, che ne dà l'esercizio, assegnando le persone e le diocesi. Citò Papa Anacleto, il quale dice, che l'autorità Vescovile è data per l'unzione della santa cremina, che il Vescovado è un ordine instituito da Gesù Cristo, come il Sacerdozio. Aggiunse, che tutt'i Papi fino a San Silvestro hanno detto, o per deliberato proposito, o per occasione, che il Vescovado è un ordine, che viene immediatamente da Dio; che i Vescovi ricevono la giurisdizione nella loro consecrazione, e che questa giurisdizione non si perde per la degradazione. In seguito stabilì, che il Vescovado era uno de' tre ordini gerarchici, non potendo la Gerar-

Il Vescovo di Segovia conferma il sentimento del Patriarca di Venezia.

(1) Haller. op. sup. v. 24. m. 5. Fra Paolo I. p. 590.

eha essere composta di due soli ; cioè sacerdozio , e diaconato ; Di qua conchiuse , che Gesù-Christo essendo autore della Gerarchia , è patimente autore di questa giurisdizione , con la quale sono i Vescovi stabiliti nel supremo ordine Gerarchico ; e riferendo quelle parole di Gesù-Christo a tutti gli Apostoli : *Tutto quello , che voi legherete sopra la terra ec.* afferma , ch'erano i Vescovi succeduti agli Apostoli , e quanto alla potestà d'ordine , e quanto a quella di giurisdizione ; che così dovea questo passare per una tradizione Apostolica ; ch'essendo stato definito , che i dogmi della fede ci vengono dalla Scrittura e dalle tradizioni , non si può negare , che il dogma della istituzione de' Vescovi sia un articolo di fede ; tanto più , che Sant' Epifanio , e Sant' Agostino mettono Acrio tra gli eretici , perchè faceva i Preti uguali a' Vescovi , di che non farebbe stato ripreso , nè condannato , se i Vescovi non fossero stati di diritto divino .

CVIII. Il Vescovo di Oranse sostenne il medesimo sentimento , e disse , che come gli eretici non erano intesi , che a distruggere la Gerarchia , si dovea pensare a fortemente stabilirla , a distinguere esattamente i suoi gradi , e a dimostrare che Dio n'era l'architetto e l'autore (1). I Vescovi di Tortosa , e di Viglia furono dello stesso parere . Ma alcuni Vescovi sembravano opporvisi . Tali furono Guido Ferrier Vescovo di Vercelli , che divenne poi Cardinale ; e Giovanni Antonio Facchinetti Vescovo di Nicastrò , che fu poi Papa Innocenzo IX. Loro sentimento era , che questa spiegazione non fosse necessaria , e che non si potesse dall'altro canto fare quella distinzione , se prima non si esaminava questa materia a bell'agio . Andrea Cusella Vescovo di Leone distinse tre cose ne' Vescovi , la potestà d'ordine , la facoltà e l'abilità per esercitare gli atti di giurisdizione , e la giurisdizione medesima perfetta e libera . Disse , che l'ultima era per modo unita intrinsecamente con la prima , che non si potea

separarle , come che i Preti hanno la facoltà di assolvere in virtù dell'ordine , e che tutto quello è di Dio : ma come i Preti non ricevono una piena e perfetta giurisdizione , che dal suo superiore , ch'è un uomo ; la medesima cosa accade al Vescovo : il che sostiene egli coll'autorità del Cardinale di Torre cremata (2) . Che però l'autorità del Sommo Pontefice niente verrebbe a perdere , dichiarando , che i Vescovi sono di diritto divino ; imperocchè non s'intenderà , che della loro potestà prima e più nobile , e fu questo ancora confermato da questo Prelato con l'autorità di San Tommaso (3) . Bovio Vescovo di Ossuna , e Sala Vescovo di Viviers , vollero , che il diritto divino non cadesse , che sopra l'ordine , e non sopra la giurisdizione . Costantino Bonelli Vescovo di Città di Castello , riferì per provarlo due altre testimonianze del medesimo Cardinale di Torre cremata .

CIX. Il sentimento opposto fu sostenuto da prima dal Vescovo di Lucea , il quale disse , che avendo Dio principalmente stabiliti i Vescovi per governare e condurre il popolo , era cosa contraria alla sapienza divina il dire , che Dio non avesse data loro la giurisdizione , e l'autorità di farlo (4) , e sostenne la sua opinione col Concilio di Costanza . Francesco Giberto di No-guera Vescovo di Alife , prese un sentimento mezzano , sostenendo che la giurisdizione era stata data da Gesù-Christo a' Vescovi , ma che la determinazione di questa giurisdizione ad una tale materia veniva dal Papa , che accordava la facoltà di esercitarla . Soggiunse , che quelle parole di Gesù-Christo : *Pascete le mie pecore* , non erano state indirizzate a San Pietro solo , ma a tutti gli altri Apostoli , come insegnano S. Agostino , S. Leone , S. Cipriano , Sant' Ambrogio , ed Innocenzo III. i quali dicono , che Gesù-Christo ha parlato a Pietro unitamente agli altri Apostoli (5) ; il che denota , che questa auto-

Parere de' Vescovi
favorevoli al diritto
divino

Sentimen-
ti di altri
Vescovi
conformi
al prece-
dente .

(1) Pallav. l. 18. c. 24. n. 7. (2) Cardine, a Torrecremata l. 2. de' eccl. c. 29. n. 2. ad 67. (3) S. Thomas 2. 2. q. 90. art. 3. (4) Pallav. ibid. cap. 24. num. 2. (5) S. Leo-
Serm. 2. in die natali SS. Petri & Pauli. S. August. in libro Passerum. Pallav. ut sup. n. 9.

ANNO
DI C. G.
1562.

rità fosse comune a tutti. Sebastiano Vancio di Rimini, Amministratore della Chiesa di Orvieto, Autore di un eccellente trattato delle nullità ne' processi, si valse di un'altra distinzione, e disse, che non si potea rinvocare in dubbio la potestà del Vescovado: che quanto a quello, che concerne all'Ordine, era di diritto divino, poichè tutti convenivano, che i Vescovi sono succeduti agli Apostoli, come è notato nel Canone *in novo dist. 21. è nella penultima legge cod. de Episcopis & clericis*, oltre che la virtù di conferire i doni soprannaturali non poteva attribuirsi, che a Dio. Ma se si tratta, disse egli, della giurisdizione, i Giuriconsulti la dividono in volontaria, che non si esercita se non sopra colui, che lo vuole; ed in contenziosa riguardo a quelli, che vi ripugnano (1). La prima, che accompagna la persona, può esercitarsi in qual si sia luogo; ed in quella città la legge canonica. La seconda, seguitò egli, è attaccata al luogo, ed in conseguenza non si può esercitare altrove. Conchiuse dicendo, che dunque esigendosi dall'esercizio il luogo e la dignità, come l'osservano i Canonisti, quella giurisdizione veniva dal Papa, donde concludeva ancora, che la potestà di ordine veniva da Gesù-Cristo, perchè rinchiude una giurisdizione volontaria; ma che riguardo alla contenziosa, essa veniva dal Papa; e soggiunse, che i Canonisti pensavano in ciò concordemente.

Sentimen-
to del Ve-
scovo di
Segna in
Croazia.

CX. Fra Giorgio Zischowod Cordigliere, Vescovo di Segna in Croazia sul Golfo di Venezia, dopo essersi messo dal lato dell'Arcivescovo di Granata, disse (2) che non avrebbe mai creduto di dover sentire mettere in problema in un Concilio, se l'istituzione de' Vescovi sia da Gesù-Cristo, se, diceva egli, non hanno essi la loro autorità da lui, questo Concilio, ch'è un corpo di Vescovi, non avrà nè pure la sua autorità da lui. Convien, che un'assemblea per numerosa ch'ella si sia, abbia la sua autorità da colui, dal qua-

le tutti quelli, che la compongono; hanno avuta la loro in particolare. Ora, se i Vescovi sono istituiti dagli uomini, l'autorità di tutti insieme è umana. Chianque sente dire, che i Vescovi non sono d'istituzione di Gesù-Cristo, non può figurarsi, se non che questo Concilio sia un'assemblea di gente profana, dove presenga non già Gesù-Cristo, ma una potestà precaria, ricevuta dalla mano degli uomini. A che serve, soggiunse egli, che dimorino i Padri a Trento con tanto incomodo, e spesa, mentre colui, che ha data loro la facoltà di poter trattare le materie, può farlo da se medesimo con maggiore autorità? Sarebbe stata una illusione di tutta la Cristianità il proporre un Concilio, non solamente come il rimedio migliore, ma come l'unico mezzo di decidere le controversie.

Soggiunse, ch'era stato cinque mesi a Trento, senza mai dubitare, che si dovesse mettere in questione, se il Concilio abbia la sua autorità da Dio; e se possa dire quel che il primo Concilio di Gerusalemme dicea: *Lo Spirito Santo, e noi abbiamo giudicato e proposto*: ch'egli non sarebbe mai venuto a Trento, se non avesse ereditato, che per tutto, dove Gesù-Cristo assistea, l'autorità non fosse da lui. Che se qualche Vescovo credesse il contrario, e che la sua autorità fosse umana cosa, grand'ardimento sarebbe stato il suo pel passato di pronunciare anatemi, e di non rimettere ogni cosa in colui, ch'è più di lui autorevole. Che se l'autorità del Concilio non era certa, la prima cosa, dalla quale si doveva cominciare, quando fu aperto nel 1545, era il determinare da chi tenesse la sua potestà, come si pratica ne' tribunali, dove si decide la competenza del giudice, prima di cominciare la causa, perchè la sentenza non sia nulla per motivo di non essere emanata da una legittima potestà. Che i Protestanti, che cercavano tutt'i mezzi di sferditar questo Santo Concilio, non potevano avere ragion più plausibile, quanto il dire, ch'esso dubitava della sua propria autorità.

(1) *En leg. 2. & qu. gloss. tit. de officio pref. & leg. ex leg. final. de jurisdic. ord. & in cap. Ciron, & in cap. ult. de officio leg.* (2) *Vin Paolo 4. 7. p. 392.*

ma. Che i Padri si prendessero dunque pensiero di quel che avevano a fare, perchè la validità, o la nullità degli atti del Concilio dipendeva da questo punto, secondo che fosse o bene o male deciso.

Avendo molti altri Padri niente detto su questo articolo, attesero solamente a far esaminare quello che si era proposto, senza darli pena di quel che si potesse avere omesso: ne' decreti e ne' Canoni. Quelli che diedero il loro suffragio, erano in numero di ottantuno, cinquecento de' quali furono del parere dell' Arcivescovo di Granata, e domandarono, che si aggiungessero al decreto queste parole di diritto divino; altri pochissimi parlarono: in modo molto ambiguo.

senza che per questo sia essa interamente di diritto divino. Che ogni verità vien dallo Spirito Santo, senza che ogni verità sia di diritto divino.

Osservò in oltre, che ad effetto che un comandamento fosse di diritto divino non era di necessità, nè bastava che fosse contenuto nella Santa Scrittura. Che ciò non fosse necessario, lo provò coll' esempio delle materie, e delle forme de' Sacramenti, che non sono tutte espresse nella Scrittura, e tuttavia son tutte di diritto divino. Per dimostrare che questo non basta, si servì del decreto del Concilio di Gerusalemme, col quale gli Apostoli vietarono che si mangiasse sangue e carni soffocate (2), intulendo che questa proibizione si ritrova negli Atti degli Apostoli, e tuttavia non è di diritto divino; poichè altrimenti sarebbe ancora in vigore a' nostri. E quantunque, soggiunse egli, dicano gli Apostoli, che così parve bene allo Spirito Santo, ed a loro, non hanno voluto dire, che questo divieto, fosse una legge dello Spirito Santo; ma solamente che era stata loro ispirata dallo Spirito Santo. Riferì poi alcuni altri esempi di questa natura: e passando alla potestà Ecclesiastica, ne distinse di due sorte: l'una, che perfeziona in virtù de' Sacramenti, senz' altro soccorso; l'altra, che si serve di ministero, e di altre istituzioni. Disse, che la prima è una potestà di Ordine, che è sempre prima con la consecrazione, e che è stabilita per comunicare la santità, per quanto lo voglia il bisogno. La seconda una potestà di giurisdizione, che non si dà con la consecrazione, ma con una semplice collazione, e che per conseguenza può essere comunicata al meno un chericco, che sia, ed anche ad un laico. Che queste due potestà vengono dal Cielo ad un tempo stesso, che ne inducono a risalire al Cielo, come l'acqua che ritorna alla fonte. Che la potestà dell' Ordine non è infusa ad elezione dell'uomo, ma nel modo che Dio l'ha ordinato, il che prova essere essa divina; ma che nella potestà di giurisdizione Dio non ha prescritta cosa

Discorso del P. Lainez Generale de' Gesuiti sopra la istituzione de' Vescovi.

CXI. Nella congregazione del ventunesimo giorno di Ottobre di mattina il Padre Lainez Generale de' Gesuiti, parlò più di due ore con molto fuoco (1). Dopo avere da prima posto il fatto in questione, espone in secondo luogo il suo sentimento; e passò poi alla confutazione di quanto gli si poteva obiettare, e finalmente portò le sue prove. Disse nell' esordio, che molti l'avevano disusato di parlare sopra questa materia, per paura di non essere preso per un adulatore dell'autorità Pontificia; ma che non si era mai dispensato dall'obbligo di difendere la verità. Che Dio il Giudice de' vivi e de' morti, era a lui testimone, che parlava secondo la sua coscienza, e che non gli uscirebbe di bocca la menoma parola di adulazione. Che era per tre volte intervenuto a questo Concilio, sotto Paolo III. sotto Giulio III. e sotto Pio IV. Che si era sempre spiegato con molta sincerità; e che lo stesso sarebbe nell'avvenire: Che non aveva alcun motivo di operar altrimenti, non domandando niente, niente sperando, e di niente temendo. Indi entrò nella materia, e disse da prima, che quel che Dio faceva da se medesimo, era di diritto divino, e non quello che faceva per interposizione di persone. Che tutta la legge proveniva dalla eterna Sapienza.

Henry Cont. Secr. Ecol. Tom. XXI.

Bbb alcuni

ANNO
DE G. C.
1561.

alcuna; per il che vien eisa data secondo la dizione del superiore. Dopo questo esordio espone il suo sentimento.

Egli sostiene, che la potestà d'Ordinare de' Vescovi viene immediatamente da Dio in ciascuno; ma che quella di giurisdizione è data da Dio ad alcuni particolari, come a San Pietro, ed a' suoi successori, ed a tutti gli Apostoli con un privilegio particolare; che agli altri, come ad ogni Vescovo, è data per una persona interposta da Dio, com'è il Romano Pontefice, nel quale la giurisdizione è invariabile, in qualità di Papa, così come negli Apostoli, in tempo che ne' Vescovi può variare, ed essere cambiata dal Sommo Pontefice, non secondo la sua fantasia, ma per qualche causa.

Soggiunge, che quelle parole, *pasce le mie pecore*, furono indirizzate a tutti gli Apostoli, ma nella sola persona di San Pietro, il quale non potendo da se solo pascere la sua greggia, ebbe bisogno di essere ajutato dagli altri Apostoli. Aggiunge, che il principal fondamento, sopra il quale Gesù Cristo ha fabbricata la sua Chiesa, era Pietro, ed i suoi successori; secondo quelle parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa*. Che quantunque molti Padri intendano per questa Pietra Gesù Cristo medesimo, ed alcuni altri la sede in lui, o la confessione della fede; è cosa nondimeno più cattolica, intenderla di Pietro medesimo, e ch'è chiamato *Cefas*, cioè Pietra. Che Gesù Cristo fin tanto che dimorò sopra la terra, governò la Chiesa con un governo assoluto, e monarchico, ed essendo in punto di lasciar il mondo, stabilì San Pietro suo Vicario a governarla; come avea fatto egli medesimo, dando a lui ed a' suoi successori una piena facoltà sopra questa Chiesa, affinché fosse soggetta a lui, come lo era alla Divina Maestà; imperocchè seguitava a dire, egli non diade che a lui solo le chiavi del cielo, ed in conseguenza la facoltà d'introdurre, e di escludere, ch'è la giurisdizione; ed a lui solo egli disse: *Pasci le mie pecore*, animali che non

hanno alcuna parte nella loro condotta. Che, queste due funzioni di aver le chiavi, e di essere pastori, essendo perpetue; conviene, che sieno esercitate da una persona perpetua, cioè, a dire non solo dal primo, ma ancora da tutt'i suoi successori: per modo, che il Papa, a prender la cosa da San Pietro fino alla fine de' secoli, è un vero Monarca, al quale è soggetta la Chiesa, come lo fu a Gesù Cristo.

Ben si conosce, che questa opinione del Padre Lainaz è contraria alla sana Teologia; tuttavia egli intraprese di rispondere alle ragioni contrarie; e disse tra le altre cose, che secondo l'ordine istituito da Gesù Cristo, deggiono gli Apostoli, e loro tutti Vescovi da S. Pietro, e ricevere la giurisdizione da lui solo, e non da Gesù Cristo, e che molti dottori cattolici tengono che la cosa siasi fatta a questo modo. Che quelli, che dicono, che gli Apostoli furono ordinati Vescovi da Gesù Cristo, foggiongono; ch'egli fece allora l'ufficio di San Pietro, dando agli Apostoli quel che dovevano essi ottenere dal loro collega; nel modo che altre volte prese Dio lo Spirito di Mosè, per farne parte a settanta Giudici; per modo che era lo stesso come se fossero stati ordinati, ed avessero ricevuta tutta la loro autorità dalle mani di San Pietro, al quale in effetto rimasero soggetti, quanto a' mezzi di esercitarla, e quanto a' luoghi toccati a loro: Che leggendo il canone, *Ite Dominus*, si riconosce che tutt'è Cattolici deggiono credere, che i Vescovi, che sono i successori degli Apostoli, ricevono tutta la loro autorità dal successore di Pietro. Combattute il sentimento di alcuni, i quali dicono, che il Supremo Pontefice non avea la facoltà di levare a' Vescovi la loro giurisdizione; essendo stata data loro da Gesù Cristo; ma che potea loro interdirla l'esercizio, che non viene da Gesù Cristo. Finalmente conclude, che quella massima, per la quale si dice, che il Papa non somministra che la materia sola della giurisdizione Vescovile, il cui fondo viene da Gesù Cristo, è nuova; e che

che i Dottori non l'hanno sostenuta, e che in conseguenza dee censurarsi come pericolosa.

Questo discorso è ricevuto di veramento da' Padri.

CXII. Non è difficile cosa lo immaginarsi quanto un simile discorso dovesse piacere a' partigiani delle opinioni ultramontane. Ma i più sensati, ed istruiti lo ritrovavano pieno di basse adozioni, e indegne di un grave Teologo. Eustachio da Bellai Vescovo di Parigi, che non l'avea sentito, per essere ammaliato (1), avendone inteso il contenuto, si mosse gagliardamente contra queste opinioni, e disse, che nella prima congregazione volea parlare contra questa dottrina non mai udita negli scorsi secoli; ed inventata da cinquecent'anni da Gaetano, che voleva essere Cardinale, e fin da allora censurata dalla Sorbona; e che il fare un solo Vescovo di diritto divino, e distributore di tutta la potestà degli altri, era lo stesso che dire, che non vi fosse altro, che un solo Vescovo, e che fossero gli altri tanti Vescovi, che potevano essere dimessi da questo Vescovo. Che voleva eccitare tutt' i Padri ad imitare, che l'autorità Vescovile, già tanto abbattuta, venisse interamente rovinata, mentre che tutte queste congregazioni di Regulari, che pullulavano da un giorno all'altro, le davano sì gagliardi crolli.

Il Cardinal di Altempo si contempnava da Trento, e si ritirava nella sua Diocesi.

CXIII. Il ritardo, che torto queste dispute cagionavano al Concilio, indusse il Cardinal di Altempo a domandar al Papa la permissione di partire da Trento, e di fare un viaggio nella sua diocesi di Colonna, per poi ritornare (2). Però egli verso la fine di Ottobre, ma in cambio di ritornare, come avea promesso, si mudò di proposito, e rinunziò alla sua carica di Legato; o forse che rimandando in Alemagna stimasse di poter meglio disporre i Vescovi di quella nazione ad andare al Concilio, o forse che la sua gran giovanenza gli desse a conoscere di non aver egli bastevole esperienza e sapere per gli grandi affari, che vi si doveano trattare. Aveva

dall'altro canto deliberato il Papa di aggiungere nuovi Legati a quelli, che già vi erano; ed avea destinati a quella funzione, come si è detto altrove, i Cardinali della Bourdaisiere, e Navagero, che pareano propissimi in quell'impiego; e ch'essendo meno strapinati del Cardinal di Mantova cederebbero a lui la primazia. Sua Santità credeva ancora, che la Bourdaisiere, essendo Francese, avesse a contenere più agevolmente i Vescovi suoi compatrioti, e potesse equilibrare il gran credito del Cardinal di Lorena, ed arrestare le sue nuove imprese.

CXIV. Informato il Cardinale di Mantova di questi nuovi disegni del Papa, fece dire a Vescovi dall'Arcivescovo di Zara, ch'egli approvava molto tutto quello, che il Papa avea deliberato di fare; ma che non ereda vantaggioso il mandar nuovi Legati; e che non poteva darsi, che la Bourdaisiere si opponesse al Cardinal di Lorena, ch'era Principe di una profonda erudizione, e mandato come capo di tutt' i Prelati Francesi (3). Che dall'altro canto il Cardinale si chiamerebbe oltremodo offeso di vedere un uomo inferiore a lui, scelto Legato in suo pregiudizio; e non tralascerebbe di farlo a conoscere, e di usare tutto il suo spirito e tutta la sua autorità per opporgli. In oltre, che Navagero non era nè Teologo, nè Canonista, ed in conseguenza non atto agli importanti affari del Concilio. Non parlò dell'altra prodotta del Cardinal di Lorena, affinché il Papa si persuadesse, che se modesto dell'ampiezza del talento di quel Prelato, e della sua fermezza, onde venire a capo di quanto intraprendeva il Legato Simonetta dichiarato parimente a Vescovi, che simonetta a ciò pensava come il Cardinal di Mantova; e quello fece che il Papa si mutasse di opinione.

CXV. I Legati dal loro canto per mostrarsi, che da se soli bastavano a sostenere il peso degli affari, e di condurli a felice esito, non risparmiarono

B b b a atto

(1) Piaz. lib. 1. c. 7. p. 307. (2) Pallav. ibid. c. 26. n. 1. (3) Pallav. ibid. Fog. 12. n. 10. *Près le Concile de Trente. Lettre du pape au Pape de la Bourdaisiere du 20. Octobre. pag. 307.*

ANNO
DI G. C.
1562.
la del fti-
timo Ca-
noce.

attenzioni e fatiche (1). Nella congregazione generale del ventesimo giorno di Ottobre avendo veduti i diversi pareri sopra il principal punto controverso, ed il gran numero de' cambiamenti, che si domandavano negli altri decreti, aggiunsero altri quattro Padri a quelli già nominati per estendere i capitoli ed i canoni. Questi quattro furono tre Prelati Domenicani, Nacinto Vescovo di Chioggia, Leonardo Marino Arcivescovo di Lancia, ed Egidio Foscarini Vescovo di Modena, con Costanzo Vescovo di Rossano. Non è possibile il credere quante nuove formule s'inventassero del settimo canone, sopra il quale versavano tutte le difficoltà. Lo guardarono da ciascun lato, per ritrovare una giusta e precisa dichiarazione del dogma, per riscare qualunque altra disputa, e tutte le gavillazioni. Finalmente i Legati n'esposero una esatissima agli Spagnuoli il ventesimottavo giorno di Ottobre, per presentarla poi unanimamente nella congregazione del giorno dietro come cosa decisa. Ma questi Vescovi risolvettero ancora di proporla e di raccogliere i voti; perchè fosse ricevuta. Tuttavia il dì seguente la maggior parte cercarono qualche mezzo di convenirsi.

L'Arcivescovo di Granata vi si oppose.

CXVI. Frattanto molti di quei Prelati Spagnuoli, tra i quali erano Guerrerero Arcivescovo di Granata, ed Ajala Vescovo di Segovia, domandarono una conferenza, nella quale questi due Prelati parlarono molto giogliardamente (2). Dissero, che con molta ragione domandavano, che il canone fosse annunziato ne' medesimi termini, che si erano usati sotto Giulio III. e che trattandosi del Sacramento dell'Ordine e della Gerarchia, non si dissimulassero le prerogative, che Gesù Cristo avea concedute al Vescovado, ch'è il primo degli Ordini, ed il principal grado della Gerarchia; che se questo gli venisse negato, se ne dovrebbero appresso il Re Cattolico, e gli altri Principi, e

non interverrebbero più al Concilio. L'Arcivescovo di Granata soggiunse ancora, che tenea per grande ingiuria la riprensione che veniva fatta ad alcuni, che mancassero di fedeltà e di rispetto alla Santa Sede; e che in questo non la cedeva a chi che sia; e ch'era sazi per dar una ferma fede della loro fedeltà, chiedendo che s'inserisse nel canone, che fossero i Vescovi soggetti di diritto divino al Sommo Pontefice, e costretti ad ubbidirlo. Questo Don Pietro Guerrerero era un Prelato eminente in scienza, pieno di zelo per la Chiesa, di cui domandava sinceramente la riforma, e che a tal effetto era legato strettissimamente con tutti gli altri Vescovi bene intenzionati.

CXVII. Vedendo i Legati questi due Prelati molto riscaldati, stimarono bene di evitare la disputa; ed il Cardinal di Mantova esposse loro solamente in generale con molta moderazione e politezza, ch'egli ed i suoi colleghi non mancherebbero di adempire i loro doveri, come avevano fatto fin allora (3), e come lo dinotava tutto quello che si era fatto. Gli esortò a starsene cheti ed a soggettarsi al sentimento comune del Concilio, a che ogni buon Prelato doveva badare agli interessi della Chiesa. Indi si ritirarono; ma questa dinunzia de' due Vescovi Spagnuoli dislurbò l'animo de' Legati. Posero mente, che quantunque non fosse stata fatta in nome di tutta la nazione, e che vi fossero alcuni, che pensavano altrimenti, molti tuttavia, ed anche tra i principali sostenevano questo partito; il che faceva temere, che i Francesi, venuti che fossero, non si unissero seco loro per domandare una definizione; che piegasse a favore di tutto l'ordine Vescovile; e che in tale incontro molti Vescovi Italiani non prendessero lo stesso partito; se gli Spagnuoli si fossero ritirati dalle congregazioni; come avevano minacciato di fare; e riconoscevano che una tale condotta strascinerrebbe gli Ambasciatori, e particolarmente quel-

sequenza de' Legati per quella opposizione.

(1) Vallae. l. 18. c. 10. m. 2. Ex litt. Legat. ad Barro. 28. Octobr. Et 1. Novemb. in Epist. Fulcrani ad Matsum. 9. Novemb. (2) Vallae. m. supra. (3) Vallae. m. supra. c. 10. m. 3.

quelli dell'Imperadore, come ne cornea la voce, subitamente che il Conte di Luna, Ambasciadore di Filippo II. fosse arrivato, perchè avendo quel Conte dimorato lungo tempo appresso l'Imperadore, ed il Re di Boemia, era molto unito per inclinazione e per amicizia a quei Principi, e non tralascerebbe di favorire gli Spagnuoli, i quali, oltre di essere in gran numero, pensavano come gl' Imperiali, i quali appoggiati su tal sostegno ne diverrebbero più alteri. Però era da temere, che si ritrassero tutti, e che perciò si rompesse il concilio con poco onore.

Domanda di alcuni Vescovi Italiani a' Legati.

CXVIII. Stavano i Legati immersi in quelle considerazioni, quando la mattina dietro videro arrivare quaranta Vescovi Italiani, che avevano alla loro testa tre Patriarchi ed alcuni Arcivescovi (1). Venivano questi Prelati per domandare, che non si facesse cambiamento veruno nel settimo canone proposto, malgrado le istanze, che avevano saputo, che per quello faceano gli Spagnuoli. Rappresentarono essi, che non era cosa giusta, che il minor numero dovesse prevalere al maggiore, principalmente in un articolo spettante all'autorità del Sovrano Pontefice, che dee mantenersi in tutto il suo vigore, e non esporti alle dispute. Pregarono ancora i Legati di non comportare, che si perdesse il tempo a quel modo in favore di chi si sia; ma di voler fare in modo, che si potessero tenere frequenti congregazioni, affine di terminar il Concilio, che già durava da tanti anni.

Risposta de' Legati a' questi Vescovi Italiani.

CXIX. Questa domanda degli Italiani sorprese alquanto i Legati, tanto più che non si potea rinviare loro, che andassero a rilento in questo affare (2); ma in fondo non n' ebbero dispiacere, sapendo quante persone il discorso del Padre Lainez avesse disgustato; che gli Ambasciadori di Francia in un pranzo, che avevano dato agli altri Ambasciadori, n'erano restati scandalizzati; e che appena giunti che fossero i Vescovi di Francia, avrebbero combattuto i sentimenti del Generale de' Gesuiti tanto favorevoli alla Corte

di Roma; perciò si risolvette di far prontamente estendere i decreti, e metter fine a questo affare avanti l'arrivo de' Prelati Francesi. Il Cardinal di Mantova rispose a questi Vescovi Italiani, che rendea loro grazie delle loro dimande; che i Legati erano del loro sentimento, e che disegnavano di non tralasciar cosa alcuna, se non dopo un maturato esame. Sopra l'altro capo dissero loro, che i suoi Colleghi ben vedeano la necessità di terminare il Concilio, ma che gli ostacoli sopraggiunti intorno al settimo canone, avevano moltiplicate le congregazioni per quanta voglia si avesse di spedir prontamente. Che in questa dilazione si era ritrovata al fine una maniera di esprimere il canone, che si credea che avesse andar a genio di ciascuno, e che facesse, ch'essendo tutti uniti, si potesse senz'altre proroghe, fuor quella, ch'era stata notata, tener la sessione.

Ecco come si trova esselo quel canone negli Atti di Paleotto: "Anatema a chiunque dirà, che l'autorità, che hanno i Vescovi di ordinare, di confermare, ed insegnare, non sia di diritto divino, o che la potestà di giurisdizione che hanno, non sia loro stata data da Gesù Cristo nella persona del Pontefice Romano suo Vicario, dal quale vien loro comunicata; quando sono chiamati ad una parte della sollecitudine Pastorale; od a' volti, il quale dirà, che i Vescovi non sono superiori a' Preti".

CXX. Ma questo canone, che si giudicava dover essere tanto aggradevole a tutti, e riunire tutti gli animi, non piacque né pure agli Italiani (3). Si dolsero, che si fosse cercato troppo di contentare gli Spagnuoli; e che dall'altro canto la prima parte parlesse troppo estesa, e che la seconda sopra la potestà de' Vescovi fosse troppo ristretta. Ma i più saggi amarono piuttosto di abbandonare le loro difficoltà, che di perpetuare la disputa. Il che fece, che i due Patriarchi di Gerusalemme e di Venezia deslerò questa risposta in no-

I Vescovi Spagnuoli non vogliono ammettere la formula del settimo canone.

(1) Pallavicino, *ibid.* lib. 2. cap. 4. p. 4. (2) Pallavicino, *ibid.* lib. 2. cap. 5. p. 5. (3) Pallavicino, *ibid.* lib. 2. cap. 6. p. 6.

fe, che il Canone era stato veramente
esaminato ed approvato da' Padri sotto
Giulio III. e per la verità di quel che
asseriva, produsse il suo voto scritto di
sua mano, dov'era notato il giorno. Il
Cardinal di Mantova si mosse contrar-
io a questa testimonianza, vedendo
che altri poteva accusarlo di menzogna;
ma per giustificarsi fece portare il gior-
no dietro in Congregazione i registri
citati dal Vescovo di Tolese, che lesse
egli medesimo, e così dimostrò, che
quanto avea detto il primo Legato era
vero (1). I Legati scrissero al Cardinal
Barromeo, che il Vescovo di Segovia
era stato convinto di falsità in piena
Congregazione; e che non mai quel Ca-
none era stato confermato nel Concilio
sotto il Legato Crescenzo; e Visconti
gli fece intendere la stessa cosa, e che
inoltre non v'era stato alcun Padre
eletto all'esame del decreto.

CXXIV. Tuttavia non si può nega-
re, che vi sia qualche cosa di ve-
ro nella deposizione del Vescovo di Se-
govia (2). Ecco come andò il fatto, al
riserire del Cardinal. Scrivendo, nella
narrazione particolare, ch'egli ne fece.
Dopo la quarta sessione tenuta sotto il
Pontificato di Giulio III. verso la fine
del 1551. s'era dato a' Teologi questo
articolo da esaminare: *Che i Vescovi non
sono istituiti di diritto divino, nè supe-
riori a' Preti, e non hanno il diritto di
ordinare, o sì l'hanno, questo diritto è
loro comune co' Preti; finalmente, che le
loro ordinazioni senza l'assenso del popolo
sono nulle.* Essendo questo esame stato

terminato il ventunesimo giorno di
Dicembre, si ebbe un progetto de' Ca-
pitoli, e de' Canoni della cotirina, che
fu presentato a' Padri per sentirne il
loro parere; cosa che durò molti gior-
ni; indi il giorno quattordicesimo di
Gennajo 1552. si elessero diciotto Pa-
dri per riformare questo progetto, e
formare i Canoni. Il Vescovo di To-
lese ne nominò tre, ch'erano presenti;
cioè Guerrero, Naelanto e Precone.
Questi Padri dopo avere letti i Cano-
ni, li presentarono al Concilio il gior-
no diciottesimo di Gennajo, e tra que-
sti Canoni ve n'era uno, la cui era
condannato l'articolo ora riferito, eccet-
tuate le ultime parole, che parlavano
delle ordinazioni senza il consenso del
popolo, forse per la difficoltà, che i Fran-
cesi vi formarono in seguito. Il ventese-
simo, ed il ventunesimo giorno dello
stesso mese si produsse una copia de' de-
creti, affinché venissero approvati, come
sono riferiti da Fra Paolo (3); ma non
solo non vennero confermati il decreto,
i Padri neppure ne dissero, il loro pa-
reze avendo gli Ambasciadieri dell'Elet-
tor di Sassonia, e del Duca di Wirtem-
berg domandato, che si soprastdesse sin
a tanto, che fossero ascoltati i loro
Teologi. Per questo il ventunesimo
giorno di Gennajo si tenne la quinta
sessione sotto Giulio III. nella quale fu
rimesso l'esame di quei decreti ad un
altro tempo, e poi mai più se ne par-
lò. Si vedrà in seguito qual esito abbia
avuto questa disputa.

Fine del Tomo Ventesimoterzo.

TA-
di que' si era cominciato a

(1) Fra Paolo l. 7. p. 202. Valer. l. 12. c. 12. n. 9. & 10. (2) Toller. in sup. p. 17.
c. 12. n. 12. (3) Fra Paolo l. 7. p. 202.

A *Bati* Commendatarij obbligati a prender gli Ordini Sacri sei mesi dopo le lor provviste. 166.

Abd Isu, Patriarca di Affiria, suo arrivo in Roma. 342. Lettera del Cardinal Amolio al Concilio di Trento sopra ciò. *ivi*. Si dà notizia di questo arrivo a Padri. *ivi*.

Apala (Martino) Vescovo di Segovia, suo parere circa il Calice dimandato dagli Alemanni. 327. Quel che dice della grazia conferita dal Sagramento dell'Ordine. 374. Sostiene, che la Istituzione de' Vescovi di diritto divino era stata approvata da Giulio III. 382.

Aller Vescovo titolare di Filadelfia vuole che si aspettino gli Alemanni prima che si faccia veruna legge di disciplina. 293.

Altemps (Marco Sileo d') Nipote del Papa Pio IV. fatto Cardinale. 125. Nominato per quinto Legato al Concilio di Trento. 169. Sua partenza dal Concilio per ritirarsi nella sua Diocesi. 379.

Altaro di Sante, sua azion generosa all'assedio di Gelves. 88. e seg. Condotta prigioniera a Costantinopoli. 89. Gli vien resa la libertà. *ivi*.

Ambasciatori di Francia nominati pel Concilio di Trento. 230. Istruzioni, che ricevono prima della loro partenza. *ivi*. Elleno consistono in diciotto articoli. 231. e seg. Quel che loro si ordina intorno alla precedenza. 235.

Ricevimento che loro si fa nel Concilio. 264. Discorso del Signor di Pibrac. Vedi Pibrac. Proposizioni che fanno a' Legati. 268. Risposta che loro è data. 269. Dimandano la sospensione delle materie di fede. 270.

Risposta che il Concilio loro dà nella ventesima sessione. 271. Il Papa si lagna di essi, e degli altri Ambascia-

dori. 279. Scritto che presentano alla Congregazione. 291. Si uniscono agli Imperiali per far prorogare la Sessione, e non vi possono riuscire. 296. *Ambasciatori* Svizzeri ricevuti al Concilio. 272. Dimande degli Imperiali allo stesso Concilio. 275. I Legati deludono le loro dimande. 276. I Francesi ricevono un memoriale del loro Re. 352. Lo traducono in Latino, e lo presentano a' Legati. 354. Risposta che i Legati vi fanno fare. 355. Loro istanze presso il Papa. 356.

Ambrosia. Cominciamento della congiura, che i Calvinisti vi formano. 32. Pretello di cui si valsero. *ivi*. La Remedia scelto per Capo. *ivi*. Articoli che ne facevano il piano. 32. Come fu scoperta. 33. Si sospetta che i Coligni ne sieno a parte. 34. Misure, che si prendono per disfarla. *ivi*. Si arrestano alcuni de' congiurati. 35. I Capi punti coll'ultimo supplizio. 36. Più di mille dugento perirono per questo affare. *ivi*.

Amiens. Sedizioni accadute in quella Città per motivo di religione. 145.

Amelio (Marco Antonio) Ambasciadore di Venezia. 53. Consultato dal Papa circa le dimande dell'Imperadore. 54. Sua risposta a Sua Santità. *ivi*. Fu fatto Cardinale da Pio IV. 124. Sua promozione cagiona qualche disappore tra il Papa, e la Repubblica di Venezia. 125. Incorre la disgrazia della Repubblica. 126. E' richiamato dalla sua ambasciata, poi rimandato a Roma. *ivi*. Sua lettera al Cardinal Seripando intorno al disegno de' Francesi di far decidere per nazioni. 371.

Andrada (Jacopo Paiva d') Teologo del Re di Portogallo. 286. Sua opinione circa la comunione sotto le due specie. *ivi*.

Andrea (Marsigliello di San) confessa-

TAVOLA DELLE MATERIE.

far uccidere il Re di Navarra. 65.
Angelo (Giovanni l') Deputato del terzo Stato, Suo discorso agli Stati di Orleans. 73.

Annata che pareva volersi abolire negli Stati di Orleans. 27.

Appellazioni. Quel che i Giudici superiori debbono osservare in questo caso. 350.

Arboreo (Giovanni) Dottor di Sorbona, sua morte, e sue opere. 94.

Arnaldo del Tilh, sua impoltura. 81.
Decreto del Parlamento di Tolosa,
che lo condanna a morte. ivi.

Artus Desiré, convinto di furberia intorno alla supplica del Clero al Re di Spagna. 171. Condannato dal Parlamento a far ammenda onorevole.

Affio (Tommaso d') Canonico di Valenza, suo discorso al Concilio di Trento intorno alla Gerarchia Ecclesiastica. 364.

Avalos (*Inico d'*) di Aragona . Napoletano , fatto Cardinale da Pio IV.

Avenelle (Pietro) Avvocato Calvinese, in casa del quale la Renaudie alloggia. 33. È informato della congiura. ivi. È introdotto nel Consiglio del Re, e palesa quel che ne fa.

B

Bajo (Michele) Dottor di Lovanio, cominciamento della sua storia. 99. I Cordiglieri prendon partito contro di lui. 100. Traggono diciotto proposizioni dalle sue opere, e le mandano alla Sorbona. 101. Censura che ne fa la Facoltà di Teologia di Parigi. 102. Bajo fa alcune note a questa censura. 103. Approva alcune di quelle proposizioni, e altre ne condanna. 104. E' ammesso dal Cardinal di Granvelle nel suo Consiglio con Preface. 105. I suoi avversari rinnovano le dispute con un memoriale contro di lui. 106. Bajo vi fa una risposta. 107. E' nominato per andar a Trento in qualità di Teologo. 108.

Fleury Cons. Eccl. Stor. Tom. XXIII.

Baldino porta in Francia il libro di
Cassandro intorno all'accordo delle
Religioni. 163. Calvino scrive contra
di lui. *ivi*.

Barbero (Daniele). Suo sentimento nel Concilio intorno all' Indice de' Libri proibiti. 204.

Basilommo de' Martiri, Arcivescovo di
Braga, dimanda al Concilio la prefe-
renza come Primate. 191. e 192. Vu-
le che si neghi il Calice agli Ale-
manni. Vedi Martiri.

Basilica (Vescovo di). Il suo Procuratore è ricevuto al Concilio di Trento. 316.

248. Contratto per la preferenza tra effi e l'Ambasciador di Venezia. *ivi*. I Legati ne scrivono al Papa per consultarlo. **249.** L'affare non è deciso che alcuni mesi dopo. *ivi*.

Beauvais. Sedizione in quella Città ca-
gionata dal Vescovo. 146. Ciò obbli-
ga il Re a fare un Editto. ivi.

Belley (Giovanni di) Cardinale , Sua
 morte , sua gloria , e sue opere . 90

Benefizj. In qual caso sia permesso a Vescovi unirgli a perpetuità. 306.

Beni ecclesiastici. Gli Amministratori ne rendono conto ogni anno agli Ordinarij. 350. Pene contra quelli, che gli usurpano e li ritengono. *ivi.*

Bertrando (**Gian Francesco**) creat
e Cardinale da Papa Paolo IV. Su
istoria e sua morte. 91. e seg.

Bestemmatori . Pene stabilite contra d
essi negli Stati di Orleans. 80.

Beza (Teodoro di) va al Colloquio di Poissy. 152. Il Cardinal di Lorena vuol indurlo ad una disputa, ma egli non vuole accettarla. *ivi*. La Regina gli ordina di parlar in quel Colloquio. 154. Maniera in cui comincia il suo discorso. *ivi*. Vi tratta della giustificazione, de' Sagramenti ec. *ivi*. Tutto l'uditorio n'è sdegnato. 155. Il Cardinal di Tournon se ne duole. Re. *ivi*. Beza continua il suo discorso dopo essersi scusato. *ivi*. Scrive alla Regina per iscusarsi di quel che ha detto. 156. Domanda di rispondere al Cardinal di Lorena. 157.

Ccc R

Re lo rimette ad un altro tempo. *ivi*. Secondo discorso dello stesso in quel colloquio. *ivi*. Despenfe gli risponde. 158. Replica di Beza a' discorsi di Despenfe e di Saintes. *ivi*. Legge uno scritto, in cui ritorce la dimanda de' Vescovi. 159. Suo scritto ingiurioso agli stessi Vescovi. *ivi*. Va a sagnarsi col Re e con la Regina per l'affare di Vassy. 226.

Bigne (la) Secretario de la Renaudie e arrestato col suo cameriere. 35.

Elandrat. Errori da esso sostenuti in un Sinodo di Sociniani, 187. E' obbligato a dar contraffegni di sua ortodossia. *ivi*. Soscrive il formulario di fede ricevuto nelle Chiese riformate. *ivi*.

Bella per la indizione del Concilio a Trento fatta da Papa Pio IV. 46.

Mandata in Francia, e portata dall' Abate di S. Gildas. 59.

Berouon (Carlo) nipote del Papa Pio IV. creato Cardinale. 30. Sua lettera al primo Legato del Concilio con alcuni avvisi. 258.

Bourdaisiere (Filiberto Babou de la) Vescovo di Auxerre, fatto Cardinale da Pio IV. 124. Intenzione del Papa di farlo uno de' suoi Legati al Concilio. 157. Il Cardinal di Mantova vi si oppone. 272.

Brandeburg (Marchese di) visitato dal Nunzio Commendon. 118. Risposta che gli dà. 119. Con quanta onestà lo riceve. 120.

Bredembach (Martia) . Sua morte e sue opere. 13.

Bretagna (Giovanni di) . Luogotenente Generale di Autua parla pel terzo Stato nell'assemblea di S. Germano. 148. Suo discorso pieno d'invettive contra il Clero. *ivi*. L' Oratore del Clero gli risponde. *ivi*.

Brusovichi (Enrico di) riceve la visita del Nunzio Commendon. 121. Quel che gli dice intorno all' Elestor di Sassonia. *ivi*.

C *Alice* suo uso dimandato dal Duca di Cleves per gli suoi Stati. 127. Supplica de' Vescovi di Francia presentata al Re, perchè ne dimandi la concessione al Papa. 167. Quel Principe ne scrive al suo Ambasciadore in Roma. *ivi*. Risposta di quell' Ambasciadore al Re. 168. Gl' Imperiali dimandano, che se ne proponga la questione nel Concilio. 221. Il Cardinal Borromeo scrive di limitarsela concessione a' soli Boemi. *ivi*. e seg. Scritto che, gl' Imperiali presentano per eib. 222. Questa concessione è proposta dal primo Legato in due articoli. 223. Restrizioni che i Padri le vogliono dare. *ivi*. Discorso del Vescovo di Cinque-Chiese circa questa concessione. *ivi*. Dimanda che l' Imperadore ne fa al Concilio. *ivi*. Si tiene una Congregazione a quell' oggetto, e ciò che vi si dice. 224. Il Cardinal Madruccio è per accordarla, ed Elio per negarla. *ivi*. Alcuni prendono un mezzo, e vogliono alcune restrizioni. *ivi*. Sentimento degli Arcivescovi di Granata e di Rossano. 225. Quei degli Arcivescovi di Praga e di Lanciazo. *ivi*. Alcuni Alemanni contrari alla concessione. 226. Sentimenti di molti Vescovi circa lo stesso soggetto. 227. Gran diversità di pareri tra essi. 229. Gli Alemanni si raffreddano in questa dimanda. *ivi*. I Legati vogliono farne rimetter la decisione al Papa. 230. Il Vescovo di Cinque-Chiese vi si oppone e vuole che pronunzi il Concilio. *ivi*. Si arrende alle ragioni de' Legati. *ivi*. Consente che si rimetta. 239. Disputa in questa occasione. 238. Il Decreto è steso semplicissimamente. 239. Doglianze de' Padri in ciò. *ivi*. Decreto del Concilio per rimetterne la concessione al Papa. *ivi*.

Caloffes (Signore di) uno de' congiurati condannato a perdere la testa. 26. Suo discorso prima di morire. *ivi*.

Calvinisti. Loro risoluzione presa alla Fer-

Fertè sotto Jovarra, ed a Nantes. **32.** Turbolenze ch' eccitano nel Dolfinato. **38.** Si lagnano dell' Editto di Remorantino. **39.** Loro intraprendimenti sopra Lion. **59.** Altri torbidi eccitati nel Dolfinato. **60.** Grandi progressi che fanno in Normandia. **62.** Puniti e dispersi nel Regno di Napoli. **141.** Divenuti più arditi in Francia dopo il colloquio di Poissy. **178.** Si fa opera di reprimerli. *ivi.* Spargono alcuni libelli in favore della lor setta. *ivi.* Sedizione suscitata da essi in Parigi. *ivi.* Ella comincia nel borgo S. Marcello. *ivi.* Altri disordini da essi commessi in differenti Provincie. **180.** S' impadroniscono di Roano, e di alcune altre Città. **229.** Strage che si fa di essi a Sens ed altrove. *ivi.*

Calvino scrive contra Baldovino. **163.** Riceve lettere da' Pinczoviani. **187.** Si leggono le sue risposte nel Sinodo di Cracovia. **188.**

Cambrai eretto in Metropolitana da Paolo IV. **72.**

Canabio è mahdato dal Papa all' Imperadore. **130.** Suo maneggio con quel Principe, e motivo di sua legazione. *ivi.* Va a trovar il Re di Polonia. **131.** Quel Principe gli dissuade l'andare in Moscovia. *ivi.* Non è ben accolto dal Duca di Prussia. *ivi.*

Cano (Melchiorre) sua storia, sua morte, e sue opere. **23.**

Canonici. Regolamenti circa la loro età, e i loro doveri, fatti nell' assemblea di Poissy. **166.** Il Concilio li priva di voce in Capitolo, se non sono Suddiaconi. **333.** Qualità di quelli che si debbono eleggere. **348.** Delle loro giornaliere distribuzioni. **349.** Suddiaconato necessario per esser vocali. *ivi.* Ciascuno dee esercitare la sua funzione. *ivi.*

Caraccioli (Giannantonio). Vescovo di Troyes, perversito da Pietro Martire. **163.** Predica il Calvinismo a' suoi Diocesani. *ivi.* Si ritira a Castelmoron su la Loira, e vi muore. **164.**

Capo di Ferro (Girolamo di) Cardinale, sua storia, e sua morte. **15.**

Caraffa Cardinale, poi Papa. Doglianze che se gli fanno degli altri Caraffa. **3.** Paolo IV. gli fa ufcir di Roma, e le loro famiglie. **4.** Il Cardinale è richiamato negli ultimi giorni del Pontificato di suo Zio. **17.** Il nuovo Papa Pio IV. medita la perdita de' Caraffa. **48.** Sono arrestati e messi in prigione. *ivi.* e seg. Morte del Cardinal Diomede Caraffa. **91.** Il Papa fa fare il processo a quel di questa famiglia. **176.** Il Cardinale è strangolato in prigione. *ivi.* Al Duca di Montorio è tagliata la testa. *ivi.* Il Cardinal Alfonso condannato ad un'ammenda di cento mila scudi. *ivi.*

Carana (Barolommeo) Arcivescovo di Toledo; accusato di eresia, e messo in prigione. **22.** e seg.

Cardinali in numero di diciotto promossi da Pio IV. **124.**

Carlo IX. Re di Francia, suo avvenimento alla Corona. **70.** Ordina a' Vescovi di prepararsi per lo Concilio convocato a Trento. **76.** Accorda un' amnistia pel passato. **77.** La Regina sua Madre dichiarata Reggente. **Ve. di Navarra.** Gradisce il Concilio di Trento. **126.** Minaccia di un Concilio Nazionale, se si differisse. **137.** Riforma ch' ei fa nel suo regno in pregiudizio de' suoi sudditi. **142.** e seg. Ristabilisce il Principe di Condè in tutti i suoi onori; e lo dichiara innocente. **143.** E' consagrato a Reims. **145.** Il Duca di Guisa ottiene di esser assisto nella cerimonia dopo il Re di Navarra. *ivi.* Vieta il dare a' Cattolici il nome di Papisti. **146.** Libera quei, ch' erano prigionieri per causa di Religione. *ivi.* Il Parlamento ricusa di registrare il suo editto. *ivi.* Rimostranze del Cardinal di Lorena per quell' editto. *ivi.* Il Re va al Parlamento, e vi fa un altro editto. *ivi.* Suo editto di Luglio, che ristabilisce la giurisdizione Ecclesiastica. **147.** Raduna gli Stati a S. Germano in Lanza. **149.** Domanda la comunione del Calice al Papa, che gliela nega. **167.** La Facoltà di Teologia

legia di Parigi gli scrive intorno a' modi di conservar la fede. 172. Supplica ch'ella gli presenta a quest'oggetto. 173. Manda alcuni Configlieri a S. Germano per rimediare a' disordini de' Calvinisti. 178. Vi tiene un'assemblea. 201. Vi fa l'editto di Gennajo. ivi. Beza si lamenta col Re dell'affare di Vassy. 226. Quel Principe è condotto a Melon da sua Madre. ivi. I Triumviri lo fanno tornare a Fontanabò, indi a Parigi. ivi. Publica un editto per provar la sua libertà, e conferma l'editto di Gennajo. 228. Nomina gli Ambasciadori pel Concilio di Trento. 230. Istruzioni che loro dà. ivi. Sua lettera al Signor di Lansac suo Ambasciadore a Trento. 247. Memoria che vi manda a' suoi Ambasciadori. 352.
Carpi Cardinale. Broglio di alcuni per farlo Papa. 18. Il Camarlingo si oppone alla sua elezione. 19. Se gli dà la esclusione. ivi.
Casali (Gasparo) parla del sagrafizio nel Concilio. 318. Vi opina per la concessione del Calice. 327.
Caterina de' Medici Regina reggente di Francia in disparere col Re di Navarra. 143. Si riconcilia in seguito. 144. Fa credere che favorisca la causa de' Protestanti. ivi. Si adopera a guadagnare il Contestabile di Montmorency. ivi. Vuole staccarlo dal Re di Navarra e dal Principe di Condè. 145. Ella scrive al Papa intorno al Colloquio di Poissy. 148. Avvisi che le sono dati in quel colloquio dal Generale de' Gesuiti. 160. Deputa al Re di Spagna per giustificarsi circa quel colloquio. 170. Fa tenere un'assemblea a San Germano in Laja. 201. Manda Lansac a Roma per giustificarsi presso il Papa. 203. Facambiare il salvocondotto degli Eretici. 213. Si ritira a Melon. ivi. Si riconchiude col Re suo figlio. 216. Ritorna a Fontanabò. ivi. Sua lettera al Vescovo di Rennes Ambasciatore presso all'Imperadore intorno al Concilio. 230. Sua lettera al Signor di Lansac Ambasciadore del Re a Trento.

to. 247. Fa sapere al Concilio il prossimo arrivo del Cardinal di Lorena, e de' Vescovi Francesi. 314.
Cavillon (Giovanni) Gesuita. Suo discorso sopra il Sagrafizio, ch'è poco piaciuto a' Padri. 315.
Cenalis (Roberto) Vescovo di Avanches, sua morte, e sue opere. 92.
Censura della Facoltà di Teologia di Parigi di un Libro intitolato: Istruzione per gli fanciulli. 24. Di un altro nella stessa materia. ivi. Di una proposizione avanzata da alcuni Configlieri del Parlamento. 25. Delle proposizioni del Dottor Martinbos. 26. Di altre proposizioni mandate dal Re. ivi. Di altre di Magot. 27. De' libri di Pietro di Lastro. 98. Di *Seichespée*. 99. Contra Michele Bajo. 100. Di altre portate alla Facoltà sopra la Trinità, i Sacramenti &c. 104.
Centuriatori di Magdeburg cominciano a publicar la loro opera. 96. Di cui Matteo Flaccio Illirico è Autore. 97. Novero di quelle Centurie, e di che trattano. ivi.
Chiese che cadono in rovina. Se ne delibera nel Concilio. 294. Decreto circa il loro ristabilimento, o loro impiego ad altri usi. 306.
Cicala Cardinale. Il Papa pensa di mandarlo Legato al Concilio. 257.
Clero di Francia. Suo contratto col Re per pagargli, nove milioni. 164. Approva a Poissy la Società de' Gesuiti. ivi. Suoi regolamenti circa la disciplina. 165. Supplica in son nome che Artus Desirè vuol presentar al Re di Spagna. *Vedi* Artus.
Cleves (Duca di) è visitato dal Nunzio Commendon. 122. Sue disposizioni riguardo alla Religione. ivi. Benchè Cattolico è irritato contra la Corre di Roma. ivi. Risposta che dà al Nunzio. ivi. Dimanda l'uso del Calice, ed il matrimonio de' Preti. 123.
Coadiutori regolari negli Stati di Orleans, ed in quali casi. 78.
Cochin eretto in Vescovado da Paolo IV. 6.
Così. Pio IV. vuol tirargli al Consiglio di Trento. 189. Loro manda due

Ga

Gesuiti. *ivi*. Quali erano gli errori di quei Costi. 190. Negano di riconoscere il Papa. *ivi*.
Coligny mandati a chiamare dalla Regina, che li sospetta entrati nella congiura di Ambosia. 33. Sottoscrivono l'editto in favor de' Riformati con alcune eccezioni. 34. Si ritirano dalla Corte. 38. Vi ritornano col Contestabile di Montmorency. 39. L'Amiraglio presenta una supplica a nome de' Calvinisti a Fontenay. 40. Doglianze che fa del discorso del Deputato del Clero agli Stati di Orleans. 76. Ne domanda riparazione. *ivi*.
Coligny che si fa a Poissy tra i Cattolici, ed i Calvinisti. *Vedi* Poissy.
Colmar dimandata dall'Imperador per tener il Concilio. 53.
Colofwarin, Vescovo di Chonand, Deputato del Clero di Ungheria al Concilio di Trento. 221.
Commenda. Articolo ad esse spettante, che si esamina in Trento. 244. Regolamenti per gli benefizj dati in commenda. 295.
Commendon (Gian Francesco). Nunzio in Alemagna per lo Concilio di Trento. 107. Si risolve di andar a trovar i Principi Protestanti radunati in Naumburg. 109. Risposta che fa alle dimande dell'Imperador. *ivi*. Suo discorso in quell'assemblea de' Protestanti a Naumburg. 110. Risposta oltraggiosa che ne riceve. 112. Quel che vi replica. 113. Sua partenza da Naumburg. 117. Se ne va in Alemagna. *ivi*. Il Duca di Saxe Weimar riefusa di vederlo. *ivi*. Va a trovar l'Elettore di Brandenburg. *ivi*. Gli presenta la Bolla del Concilio, e risposta che ne riceve. *ivi*. Quel che risponde a quell'Elettore. 118. Visita il Marchese di Brandenburg, e l'Arcivescovo di Magdeburg. *ivi*. Risposta che riceve dal primo. 119. Replica del Nunzio al Cancellier del Marchese. *ivi*. Onori che riceve dal Principe. 120. Il Cancelliere del Marchese di Brandenburg va a fargli delle scuse. *ivi*. Ritorna a Berlino. *ivi*. Riceve la visita dell'Arcivesco-

vo di Magdeburg. *ivi*. Prende congedo dall'Elettore, e parte da Berlino. *ivi*. Arriva presso Enrico Duca di Brunswick. 121. Gli presenta le lettere e la bolla del Papa. *ivi*. Propone un'alleanza tra i Vescovi ed i Principi Cattolici. *ivi*. Vede l'Elettore di Treveri, ed il Duca di Cleves. 122. Stare nel quale trova il paese dell'ultimo. *ivi*. Risposta che riceve da quel Duca. *ivi*. Arriva in Anversa, e vi riceve ordini del Papa di andar in Dauimarc. 123. Va a Liegi; ed in Aquisgrana. 124. Ritorna in Fiandra. 125. Vi vede la Governatrice, ed il Cardinal Granvelle. *ivi*. Giudizio che dà di Baio, e di Effelio Dottori di Lovanio. 126. Quel che ne scrive al Cardinal di Mantova. *ivi*. Suo avviso a' Legati sopra quell'affare. *ivi*. Parte da Paesi Bassi, e va a Lubec. 127. Ha ordine di andar in Invezla. *ivi*. Risposta che riceve dal Re di Svezia per iscu-sarsi. *ivi*. Passa in Amburg, e va a Brema. 128. Attraversa la Olanda, la Frisia, e la Vestfalia. *ivi*. Aveva ordine di ritornar in Italia. *ivi*.
Comunione sotto le due specie dimandata dall'Imperador Ferdinando. 52. Scritto del Cardinal di Augusta in favor di questa concessione. 53. I Vescovi di Francia la dimandano al Re. 167. Il Re la fa dimandar al Papa, che la nega. *ivi*. Discorso di Salmerone Gesuita circa la Comunione sotto una sola specie. 285. Se si riceve egualmente sotto una sola specie come sotto le due. *ivi*. Parere de' Teologi. 286. Si estendono i Canon. 288. Decreto intorno alla comunione sotto le due specie. 289.
Concilio. Bolla di Pio IV. per convocarlo a Trento. 56.
Concilio di Trento. Il Cardinal di Mantova nominato primo Legato. 124. Il Papa gli dà per aggiunto il Cardinal du Puy. *ivi*. E tre altri Collegli, Seripando, Ofio, e Simonetta. 126. Congregazione per preparare quel che era necessario alla sua apertura. *ivi*. Il Re di Francia lo accetta. *ivi*. 128. Il Re di Spagna differisce di pubbli-

car.

carne la Bolla. Vuole che si dichiari che non è che una continuazione di Concilio . 141. Il Papa nomina il Cardinal Altemps per sesto Legato . 193. Arrivo di due Vescovi Polacchi al Concilio . *ivi* . Concistoro a Roma per non più differirne l'apertura . 195. I Legati deliberarono intorno alle materie da proporsi . *ivi* . Gli Spagnuoli vogliono che si dichiarò non esser che una continuazione di Concilio . 196. Congregazione avanti l'apertura . 199. Materie che in essa si trattano . *ivi* . Il primo Legato soddisfa gli Spagnuoli circa il termine di continuazione . *ivi* . Prima sessione sotto Pio IV. ch'è la decimasesta del Concilio . 200. Decreto per la sua continuazione ed apertura . *ivi* . Opposizione degli Spagnuoli a quelle parole *proponendis Legatis* . 201. Decreto per indicar la sessione seguente . *ivi* . Altro per gli polli de' Primati . *ivi* . Congregazione de' Padri in casa del primo Legato . 204. Vi si delibera circa il Catalogo de' Libri proibiti . *ivi* . E se si citeranno gli Autori . 205. Opinioni differenti in quelli due articoli . *ivi* . Deliberazione intorno al salvocondotto da darsi agli eretici . *ivi* . Scelta che si fa de' Padri per comporre il Catalogo o l'Indice . 206. Arrivo di alcuni Ambasciatori . *ivi* . Disputa intorno al loro ricevimento . 207. Imbarazzo de' Legati per ciò ; quel che si regola pel loro ricevimento , e i loro polli . 208. Congregazione avanti la sessione . 210. I Legati raccomandano il segreto a' Padri del Concilio . 211. Sessione seconda sotto Pio IV. e la decimosesta . *ivi* . Decreto per la scelta de' libri , ed il salvocondotto degli eretici . 213. Prelati nominati per istendere il salvocondotto . 215. Articoli della riforma proposti da esaminare . 216. Si esaminano gli Articoli proposti da' Legati . 235. Disparere tra i Padri intorno alla Residenza . *Vedi* Residenza . Cattivo effetto che producon le dispute nel Concilio . 241. Pareri de' Padri sopra i titoli per la ordinazione . *ivi* . Vi si delibera della divisio-

ne delle Parrocchie in più titoli . 245. Vi si esamina la unione delle Parrocchie e delle Cappelle . *ivi* . E quel che concerne le Chiese in Commenda . 246. E quel che spetta a' Questori . *ivi* . L'Ambasciator di Francia dimanda che si sospenda la sessione . *ivi* . Vi si prende la risoluzione di contentare i Francesi . 247. Si conviene che nelle sessioni non sarà parlato di continuazione . 251. Terza sessione sotto Pio IV. e *li* XIX . 251. Decreto per la prorogazione . *ivi* . Progetto di un Decreto intorno alla residenza . 259. Congregazione per concertar la risposta agli Ambasciatori . 271. Quarta sessione sotto Pio IV. e la ventesima . *ivi* . Risposta agli Ambasciatori Francesi . *ivi* . Decreto per prorogar la sessione . 273. Articoli proposti da esaminare in una Congregazione generale . *ivi* . Il Papa pare voglioso di disciogliere il Concilio . 278. Congregazione in cui si esaminano gli articoli della riforma . 292. Difficoltà de' due Teologi del Papa circa i Decreti che si dovean pubblicare . 298. Si fa lor vedere ; che quei Decreti son ben estesi . 299. Quinta sessione sotto Pio IV. e la XXL . 301. Decreto intorno alla Comunione sotto le due specie . 301. Potestà della Chiesa nella dispensa de' Sacramenti . 302. Che si riceve intorno il Sacramento sotto l'una o l'altra specie . *ivi* . Che i fanciulli non sono obbligati a ricever la Eucaristia . *ivi* . Canonici circa la comunione sotto le due specie , e quella de' fanciulli . 304. Il Concilio riserva due articoli ad un altro tempo . *ivi* . Decreto per la riforma . *ivi* . Intimazione della sessione seguente . 307. Giudizio di alcuni Padri sopra i Decreti di dottrina . 308. Congregazione , in cui si propongono tredici articoli sopra la Messa . 309. Altri per esaminare la materia del Sacrificio . 314. Si consultano i Padri destinati a istendere i decreti . 316. Si contrasta ; se si dichiarerà la dottrina avanti i Canonici . *ivi* . Diversità di sentimenti intorno alla concession del Calice .

323. Si ripiglia l'esame della dottrina del Sacrificio. 330. Se n' esaminano gli abusi. 334. Inquietudini del Concilio pel prossimo arrivo de' Francesi. 335. Sesta Sessione sotto Pio IV. e la XXII. 341. Si pubblica il Decreto sopra il Sacrificio della Messa. 343. Si riferiscono i capitoli in numero di nove sopra la stessa materia. *ivi*. Romori che si spargono nel Concilio circa l'arrivo de' Francesi. 371.

Concilio in Roma, in cui Paolo IV. detesta la vita fregolata de' suoi Nepoti. 4.

Conclave per eleggere un successore a Paolo IV. 17. Gli Spagnuoli lo fanno durar lungo tempo. 20. Vi si elegge il Cardinal de' Medici. *Vedi* Pio IV.

Condè (Principe di) arrivato ad Ambrosia, dov'era la Corte. 34. Dimanda di giustificarsi intorno all'affare della congiura. 36. Lo fa in pien Consiglio. *ivi*. Lascia la Corte, e si ritira in Guiana. 38. E' chiamato alla Corte col Re di Navarra. 60. Loro arrivo contra il consiglio de' loro amici. 62. Si chiudon loro le porte a Poitiers. 63. Non sono ben ricevuti la Orleans. *ivi*. Il Principe vi è arrestato prigione. 64. Si arresta eziandio sua Suocera. *ivi*. Questo Principe nega di rispondere a Commissari nominati dal Re. 65. Il Re nomina due Avvocati. *ivi*. E condanna a morte. 66. Alcuni ricusano di sottoscrivere la sentenza. *ivi*. La malattia del Re fa sospendere l'esecuzione. *ivi*. La Regina fa sospendere le procedure. 67. E' data la libertà a quel Principe dopo la morte del Re. 68. Non vuol uscir di prigione, se non gli sieno nominati i delatori. *ivi*. Dichiarato innocente dal Parlamento di Parigi. 147. Riabilitato ne' suoi onori e dignità. *ivi*. S'impadronisce della Città di Orleans. 227. Publica un manifesto per giustificarsi di aver preso l'armi. *ivi*. Scrive a' Principi Protestanti di Alemagna. 228.

Confessione di Augusta causa della divisio-

ne tra' Protestanti. 115. Spiegazione che dar vogliono a differenti articoli. *ivi*.

Confessione di fede presentata da Calvini al Colloquio di Poissy. 158. Altra presentata da' medesimi all'assemblea di S. Germano in Laja. 161. Altra confessione riformata e cambiata. 162.

Confraternita di Nostra Signora della Pietà approvata e confermata da Pio IV. 142.

Confraternita. Regolamento degli Stati di Orleans per l'uso delle loro rendite. 78. Si proibiscono i pranzi, e gli stravizzi delle Confraternite dall'assemblea di Poissy. 166.

Congiura *Vedi* Ambrosia.

Consecrazione del Re Carlo IX. a Reims. Coriano (Cardinale) broglia pel Cardinal di Pisa suo Zio. 18.

Cornelio (Melchiorre) Teologo del Re di Portogallo parla del Sacramento dell'Ordine. 363. Mostra la superiorità de' Vescovi sopra i Preti. *ivi*. 364.

Casino de' Medici. Il Papa procura di farlo crear Re di Toscana. 48. Rientra in Soana per gli artifizj del Santo Padre. 49. Viaggio ch'ei fa a Roma. 50. Determina il Papa a convocare il Concilio generale. *ivi*.

Cravotta, Discorso ingiurioso che fa a' Nunzi del Papa a Naumburg. 112. Forte risposta datagli dal Nunzio Commendon. 113. Legge la confessione di Augusta nell'Assemblea. 115. *Cristierno* II. Re di Danimarca, scacciato da' suoi Stati, arrestato, e messo in prigione. 23.

Cristoforino (Giovanni) Cattolico Inglese, sua morte e sue opere. 15. e seg.

Cueva (della) Cardinale, poco manca che non sia eletto Papa per sorpresa. 17. Si oppone alla concession del Calice per la Francia. 168.

D Audini (Girolamo) Cardinale, sua istoria e sua morte. 11. Danès (Pietro) Vescovo di Laver si rif-

risalda assai contra il lasciar in arbitrio del Papa la concessione del calice. **329.**

Danimarca. Affari di quel Regno. **23.** Il Re Cristiano III. abbraccia il Luteranismo. *ivi*. Gli succede Federico II. **23.** S' impadronisce di Dietmarsia. *ivi*.

David (Francesco) comincia a spargere il Socinianismo in Transilvania. **188.**

De Lesire (Pietro). Censura de' suoi libri fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi. **98.** e *seg.*

Despense (Claudio) Dottore. Sua risposta al discorso di Beza a Poissy. **158.**

Didier di Palermo dice il suo parere nel Concilio intorno a' cinque articoli. **288.**

Dietmarsia. Provincia, di cui i popoli son soggiogati dal Re di Danimarca. **23.**

Dijon. Strepito eccitato in quella Città da' Calvinisti. **180.**

Dispense saranno commesse all' Ordinario dell' impetrante secondo il Concilio di Trento. **333.** Capitolo del Concilio su questo articolo. **350.**

Dispute. Cattivo effetto che produsse nel Concilio di Trento. **241.**

Distribuzioni giornaliere de' Canonici esaminate nel Concilio di Trento. **243.** Sentimento del Vescovo di Cattaro per obbligarli all' officio. *ivi*. Se si può prender una parte de' fondi per esser tangata in distribuzioni. **293.** Modo di stabilirle od aumentarle ne' Capitoli. **305.** Regolamenti che ne ha fatti il Concilio. **340.** I loro fondi debbono esser presi dal terzo delle rendite. *ivi*. In che debba impiegarsi la parte degli assenti. *ivi*.

Doria (Andrea) gran Capitano, sua morte. **90.**

Delfino (Zaccaria) mandato Nonzio dal Papa all' Imperatore. **34.** Articoli della sua commissione. *ivi*, e *seg.* Nunzio del Papa spedito in Alemagna per lo Concilio. **107.** Suo discorso alla Dieta di Namburg a' Principi Protestanti. **110.** E' mal ricevuto nell' Alemagna superiore. **127.** Risposta che gli dà il Senato di Norimberg. *ivi*. Visita molti Vescovi di Ale-

magna, che ricusano di andar a Trento. **128.** Sua lettera al Cardinal Borromeo intorno a Sturmio e Zanchio. *ivi*. Sua conversazione con Pietro Paolo Vergerio a Strasburg. **129.**

Dottori in Teologia che accompagnarono il Cardinal di Lorena a Trento. **372.**

Dottrina. Si contrasta nel Concilio, se si debba esporla avanti a' Canonici. **316.** Sentimento che prevale. **317.**

Drakovitz, Vescovo di Cinque-Chiese, si oppone all' Ambasciador di Portogallo. **212.**

Duareno Giuriscofulto. Sua morte, e sue opere. **16.**

Dudith (Andrea) Vescovo di Tins, Deputato del Clero di Ungheria a Trento. **121.** Sua storia. *ivi*. Suo discorso, e suo ricevimento. **122.** Predica nella ventunesima sessione. **301.** Compendio del suo discorso. *ivi*.

E

Ecclesiastici. Il Concilio regola quel che concerne la loro buona condotta, e i loro costumi. **348.** Delle qualità di quelli che debbono scegliere per le Cattedrali. *ivi*. Decreto del Concilio intorno alla lor vita regolata. *ivi*.

Edimburg. Trattato di pace che vi si conclude tra la Francia, la Inghilterra, e la Scozia. **85.**

Editto di Gennajo favorevole a' Calvinisti. **301.** Il Parlamento non lo registra se non dopo tre comandamenti. **302.** Altro editto del Re per provar la sua libertà. **218.** Quello di Gennajo confermato. *ivi*, e *seg.*

Egidio (Giovanni). Se gli fa il suo processo dopo la morte. **22.**

Elezioni, che si vogliono rimetter in vigore negli Stati di Orleans. **75.** e *seg.*

Elio Patriarca di Gerusalemme. Suo parere contrario alla concession del calice. **324.**

Elisabetta Regina d' Inghilterra fa un trattato con gli Scozzesi. **83.** Pubblica un manifesto per giustificarsi. *ivi*. La Francia la fa pregar di richiamar le sue

Due truppe della Scozia. 84. Ricusa di ricevere il Nunzio del Papa pel Concilio. 127. Il Re di Svezia pensa di passar in Inghilterra per isposarla. 135. Dimanda a Maria di Scozia di ratificare il trattato di Edimburg. 181. Regioni della negativa di Maria. *ivi*. **Ereici**. Paolo IV. condanna i loro libri. 6. **Erford**. Assemblea de' Principi Protestanti in quella Città. 134. Vi si parla della Eucaristia. *ivi*. **Erico XIV.** Re di Svezia imprende d'impadronirsi della Livonia. 181. Ciò è cagione di lunghe guerre. *ivi*. **Elisio**. Dottor di Lovanio, nominato per andare a Trento al Concilio. 133. Quel che Commendon scrive di lui al Cardinal di Mantova. *ivi*. **Erli** (Ercolo d') Duca di Ferrara, sua morte. 116. **Est** (Luigi d') Figlio del Duca di Ferrara fatto Cardinale da Pio IV. 124. Erà pel Sacerdozio filata a trent'anni negli Stati di Orleans. 79. Per esser Religioso a venticinque. 80. Per esser Religioso a venti. *ivi*. **Eucaristia** soggetto della prima conferenza a S. Germano in Lanza. 161. Confessione di fede de' Protestanti per essa. *ivi*. E' rigettata da' Vescovi. 162. Giudicata ingannevole ed eretica dalla Sorbona. *ivi*. I Paulati mandano alla Regina la lor confessione di fede sopra la Eucaristia. *ivi*. Se ne propongono gli articoli in una congregazione del Concilio. 273. L'Arcivescovo di Granata vuole che finiscano quelli dell'Ordine. 274. Si esamina in Trento, se Gesù-Cristo è tutto intero sotto la specie del pane. 289. Se si riceve più grazia sotto le due specie che sotto una sola. 290. Contrasto sopra il sesto capitolo di S. Giovanni. 293. Parere del Vescovo di Capod'Istria sopra la spiegazione di quel capitolo. 297. Non vi si ha alcun riguardo. *ivi*. Si trova un correttivo per lasciar nel Dozetto i termini di quel capitolo. *ivi*. Congregazione, in cui si propongono gli articoli della Mista. 309. Altra in cui si esamina la materia del Sagramento. *ivi*. *Henry Cant, Stor. Eccl. Tom. XXIII.*

fizio. Vedi Sagramento. Se Gesù Cristo è offerto in Sagramento a suo Padre nella Cena. 317.

F

Facoltà di Teologia di Parigi. Sue censure. Vedi Censure. Si raduna per deliberare circa il Catalogo de' Libri proibiti da Paolo II. 25. Sopra il libro di Giovanni Ferrus sopra S. Matteo. *ivi*. Riceve una lettera del Re di Francia. *ivi*. Aggiunge un articolo al suo corpo di dottrina sopra la Eucaristia. 28. Suo giudizio contra Bajo. 99. Sua negativa di censurar la poligrafia di Tricemio. 104. Giudica la professione di fede de' Calvinisti ingannevole ed eretica. 162. E' ripreso dal Parlamento, cui dà soddisfazione. 172. Sua censura delle proposizioni di Francesco Grynauet. *ivi*. Scrive al Re sopra i modi di conservar la fede. *ivi*. Manda i suoi articoli allo stesso Principe spediti alla fede. 173. Suo regolamento circa i Baccellieri. 174. Supplica che presentata al Re intorno al dogma ed alla dottrina. *ivi*. Sua censura di alcuni libri del Vescovo di Valenza. *ivi*. Di alcuni sermoni dello stesso. 175. Di un altro libro del medesimo. *ivi*. **Fede**. Suoi articoli mandati al Re dalla Facoltà di Teologia di Parigi. 173. Sono in numero di sedici. *ivi*. Supplica di quella Facoltà al Re intorno al mantener la fede. 174. **Federico II.** Re di Danimarca. Carattere di questo Principe. 123. Commendon ha ordine di andarlo a trovar nel suo Regno. *ivi*. Egli non vuol che vi vada. 134. Pensa di sposare Maria Regina di Scozia. 139. **Ferdinando** Imperadore da' ordini a' Nunzi del Papa pel Concilio di Trento. 107. Li prega di dare le loro domande in iscritto e a' suoi risposta alle loro domande. 108. Li consiglia di andar a trovare i Principi Protestanti radunati a Naumburg. *ivi*. Il Papa gli manda Canobio per Nunzio. 130. Risposta che gli dà. 131. Mand

da come Re di Ungheria Ambasciadore a Trento. 206. Proposizioni che fa per mezzo de' suoi Ambasciadori a' Legati del Concilio. 209. Leva gli ollacoli, che arrestavano il Concilio. 212. Altre domande che vuole che si proponessero al Concilio. 273. Scrive al Cardinal di Mantova, ed a' Legati. 283. Parla delle domande che ha fatte fare al Concilio. ivi. Sua risposta alle ragioni de' Legati contra le sue dimande. ivi. Si rimette in tutto alla loro prudenza. 284. Il Vescovo di Cinque-Chiese presenta le lettere di questo Principe al Concilio. 355. Risposte de' Legati a quelle lettere. ivi.

Ferdinando Re de' Romani. Pio IV. lo riconosce per Imperadore. 20. Sue dimande circa il calice ed il matrimonio de' Preti. 52. Sua lettera al Papa per consentire alla indiction del Concilio a Trento. 455.

Ferrara (Cardinal di) scrive al Papa per giustificare la sua condotta. 194. Scrive altresì al Cardinal Borromeo. ivi. Era ascoltato di aver udito la predica di un Ministro. ivi.

Ferraro (Pietro Francesco) Vescovo di Vercelli, fatto Cardinale da Pio IV. 124.

Ferrari (Francesco) Domenicano, Teologo del Re di Portogallo. 365. Suo discorso al Concilio di Trento sopra la Gerarchia Ecclesiastica. ivi.

Ferè sotto Javarra. Risoluzione che vi prendono i Calvinisti. 32.

Filippo II. Re di Spagna fa erigere molti Vescovati ne' Paesi-Bassi. 7. Sua disegno nello stabilire que' Vescovati. ivi. Tiene a Gand il Capitolo dell'Ordine del Toson d'oro. 21.

Fa Margherita di Parma Governatrice del Paesi-Bassi. ivi. Lascia la Fiandra, e va a Siviglia in Ispagna. ivi. Fa punir molti Eretici. 22. Si unisce col Papa per impedir un Concilio Nazionale in Francia. 45. Uscienza che dà al Vescovo di Ferrara Nunzio del Papa. 40. Risposta che gli dà intorno al Concilio. 52. Intraprende la conquista di Tripoli. 86. La sua let-

ta si mette in mare, e va in Affrica. ivi. Il Calisto di Carvay gli rende obbedienza. 87. Sua armata battuta da' Turchi. ivi. Vuol che il Papa dichiarasse che il Concilio è continuato. 141. È sdegnato col Papa, che avea ricevuto sotto la sua ubbidienza il Re di Navarra. 142. Altra lagnanza di quel Principe contra sua Santità. ivi. Si lagna del colloquio di Pausy, e riceve freddamente l'Invitato della Regina Madre. 170. Se gli dimanda inutilmente la restituzione della Navarra. ivi. Elancia di nuova e scandalosa la clausola *Propositibus Legatis*. 250. Si duole col Papa de' suoi Legati al Concilio di Trento. ivi. Il Marchese di Pescara suo Ambasciadore arriva a Trento. 251. a seg. Sua lettera al Marchese di Pescara intorno alla continuazione del Concilio, e la resistenza. 308. L'Arcivescovo di Grana non vuole consentire. 309.

Florence (Duca di). Suo Ambasciadore ricevuto nel Concilio, e suo discorso. 219. Contende per la preferenza con gli Svizzeri Cattolici. 220.

Flaccia Ilirico (Matteo) Autore delle Centurie di Magdeburg. 97. Quasi furono quelli che li aiutarono in quel lavoro. ivi. Sua opera, *Catalogus testium veritatis*. 98. Autore di un altro intitolato *Missæ Latine*. ivi.

Folengo Giambattista, Beandettino. Sua morte e sue opere. 14.

Fontanable: Assemblea de' Nobili che vi si tiene. 39. Supplica che il Coligny vi presenta a nome de' Calvinisti 40. Dimanda che vi si della libertà di religione. ivi. Discorso che vi fa Montluc Vescovo di Valenza. ivi. Si indica un'altra assemblea a Meaux. 43.

Forno (Giovanni) Teologo Portoghese. Suo discorso che s'insinqua. 244. Gli altri Portoghesi vogliono separar l'onore della loro nazione. 245.

Foscarini (Egidio) Vescovo di Modena, dice la sua opinione sopra il Significio Eucaristico. 220. Conclude nel Concilio per la concessione del Calice. 227.

Fosse (Giovanni) Vescovo di Fossombrone. Suo discorso sopra la concessione del Calice. 227.

Faſſo (*Gabriele* del) Arciveſcovo di Reggio , predica nella prima ſeſſione ſotto Pio IV. 200.

Franceſco II. Re di Francia. Sua lettera alla Facoltà di Teologia di Parigi. 25. Propoſizioni che le manda per eſſere cenſurate. 26. Suo editto per regolar la giuſtizia. 31. Altro in favor de' preteſti riformati. 34. Se n' eccettuano alcuni, e i tre Coligny lo ſottoſcrivono. *ivi*. Suo editto di Remorantino. 39. Altro per la convocazione degli Stati a *Meaux*. 44. Conſente ad un Concilio Generale. 45. Manda l' Abate di Manna a Roma, e gli ſcrive intorno al Concilio. *ivi*. Suo memoriale al Veſcovo di Rennes ſuo Ambaſciadore preſſo Ferdinando. 46. Chiama in Corte il Re di Navarra ed il Principe di Condè. 60. Va in Orleans per tenervi gli Stati. 63. Fa arreſtar il Principe di Condè, e dar delle guardie al Re di Navarra. 64. Cade *malato*. 66. Sua morte. 67. Sue eſequie con poche *ceremonie*. 68.

Franceſi. Al loro proſſimo arrivo a Trento iniquità molto i Padri del Concilio. 335. Supplica degli Ambaſciadori a' Legati per prorogar la ſeſſione. 336. Il Legato Simonetta vuole che ſi termini il Concilio prima della venuta de' Veſcovj Franceſi. *ivi*. Riſpoſta de' Legati agli Ambaſciadori. *ivi*. Queſti altamente ſi lagnano di quella riſpoſta. 337. Si unificano agl' Imperiali per far nuove iſtanze. *ivi*. Memoria che il Re loro manda. 352. Varj romori ſparſi nel Concilio circa il proſſimo loro arrivo. 371. Si attribuiſce ad eſſi la intenzione di far decidere per nazioni. *ivi*. Riſpoſta di Roma intorno a quelle intenzioni. *ivi*. I Franceſi ſi oppongono al ſettimo Canone ſperante all' Ordine. 373.

Francia. Cambiamenti che vi ſi fanno in pregiudizio de' popoli. 142. Vi ſi licenzia la Cavalleria Scozeſe. 143.

G

G Ambaſa (*Gian Franceſco*) fatto Cardinale da Pio IV. 125.

Gadali (*Taddeo*) Cardinale, ſua mor-

te e ſua ſtoria. 177.

Gastice (*Luca*). Sua morte e ſua opera. 16.

Galves (*Iſola della*) occupata dalla ſtorta Spagnuola. 87. *Dregat* l'affidia. 88. S' impadroniſce dell' Iſola, e del Forte. 89.

Gerachia Eccleſiaſtica. Diſcorſo di più Teologi del Concilio in queſta materia. 367. ſeg. Diſpute ſopra quel che ne fa la forma. 366. Sentimenti de' Teologi in ciò. *ivi*.

Geremia (*Teatino*). Sue rimondranze al Papa contra la condotta de' Carali. 3.

Germano in Laja (*Sao*). Vi ſi trasferiſce il colloquio di Poiſſy. 161. Vi ſi fanno delle conferenze, la prima ſopra la Eucariftia. *ivi*. I Calvinifti vi preſentano una confeſſione di fede rigettata da' Veſcovi. *ivi*. E ſtimata ingannevole ed eretica dalla Scabona. 162. Altra confeſſione di fede preſentatavi da' riformati. *ivi*. Vi ſi ratifica il contratto del Clero col Re per nove milioni. 164. Altra aſſemblea che ſi tiene in occaſione del Calvinismo. 207. Vi ſi fa l'editto di Genovajo. *ivi*. Il Parlamento non lo regiſtra ſe non dopo tre comandamenti. 207.

Geſualdo (*Alfonſo*) fatto Cardinale da Pio IV. 125.

Geſuiti. La loro Società ricevuta nell' aſſemblea di Poiſſy de' Veſcovi. 164. Condizioni con le quali ſono ammeſſi nel Regno. *ivi*. Il Veſcovo di Parigi conſente alla verſificazione delle Lettere patenti con alcune reſtrizioni. *ivi*.

Gioſebino Elektor di Brandenburg riceve la viſta di Commendon. 117. Sua riſpoſta a quel Nenzio ricevendo la Bolla del Papa poi Concilio. *ivi*. 118.

Giovanna (*Veſcovo di J.*) Sua rimondranza al Concilio avanti il fine di una Congregazione. 300.

Girolamo ordinato da Pio IV. 56.

Givry (*Claudio di*) Cardinale, ſua morte, e ſua ſtoria. 177.

Giſtiniiano, Veſcovo di Calamona, muore, che accordando il calice la di-

vidua a viſio-

visione non è da temere. 327.
Gpa eretta in Metropolitana da Papa Paolo IV. 6.
Gond (Pietro) famoso Sociniano stabilisce il poro Arianismo. 184. Strepito ch'ei fa nel Sinodo di Brescia. ivi. Errori che vi spaccia. ivi.
Gonsaga (Ercolo di) Cardinale di Mantova primo Legato del Concilio di Trento. 124. Suo Nipote Francesco fatto Cardinale da Papa Pio IV. 125.
Granvelle (Antonio Perrenot di) Vescovo di Arras fatto Cardinale da Pio IV. 124. Fatto primo Consigliere della Governatrice de' Paesi Bassi. 128. Suo zelo e suo carattere. ivi. Sue conversazioni col Nunzio Comendon i. ivi. Ma a Lovanio per sedar le turbolenze insorte per motivo di Bajoz. ivi. Rimette la pace in quella Università. ivi.
Grimaldi Patriarca di Aquileia in sospetto di favorire gli Eretici. 124. Mandasi all'Ambasciador della Repubblica di Venezia il processo fatto contra di lui. ivi. Comparsa al Tribunal della Inquisizione per giustificarsi. ivi. e seg. Le sue risposte non contentano. 126. Nega il Papa di riservarlo in pecto per farlo Cardinale. ivi. Vuol andare al Consiglio a giustificarsi. 124. Il Papa gli commette di andar a farlo a Roma. ivi.
Grimaldi (Francesco). Avvocato del Re in Angers. Suo discorso riportato alla Sorbona. 109. Censura delle sue proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi. 172.
Grosupeto Teologo del Vescovo di Vigevano al Concilio. 315. Dimanda la comunione sotto le due specie. ivi. Suo discorso dispiace a' Padri. 316. Il Vescovo di Cinque Chiese, prende a difenderlo. ivi.
Gualtero Arcivescovo di Grenata riceve da Vespas una lettera, in cui si lagna degli Spagnuoli. 210. Sue difficoltà sopra il decreto della diciottesima sessione. 314. Suo parere intorno al Sacrificio della Messa. 316. Non vuol ch'ei rimetta al Papa l'affare della concession del calice. 324. Dif-

ficità, che fa sopra i Canonici del Sacrificio. 330. Propone a' Legati i suoi scrupoli circa la istituzione de' Preti. ivi. Non si bada punto alle sue rimostranze. 331. Si oppone fortemente a quel che si vuol risolvere circa la istituzione del Sacerdozio. 340. Riprova il Canone a quell'oggetto. 341. Vuole che si dichiar la residenza di diritto divino. 368. Vescovi che a lui si uniscono nella stessa domana. ivi. Risposta che gli è fatta da' Legati. 369. Si oppone alla nuova formola del settimo Canone. 380. Ragioni che ne adduce. ivi.

Guerra (Martino). Sua storia riguardando alla impudenza di Arnaldo di Tilh. 82.

Guise (Duca di) non vuole che si accordi veruna grazia a' congiurati di Ambrosia. 135. Convieno della innocenza del Principe di Condè. 137. Suo discorso nell'assemblea de' Nobili a Fontenablu. 143. I Guise sollecitano la perdita del Re di Navarra e del Principe di Condè. 65. Fanno condannar quel Principe a morte. 66. Son collerati per la malattia di Francesco II. ivi. La Regina si accomoda con essi. 67. Va a Joinville, ed il Cardinale a Reims. 178. Loro conferenza a Saverna col Duca di Wiertemberg. 224. Vi si parla in favore della confessione di Augusta. ivi. affare accadutogli a Vals. 225. Va a Parigi. 226.

Gustavo, Re di Svezia. Sua morte e sua storia. 90.

Immagini. Loro culto regolato nell'Assemblea di Poissy. 166. e seg.
Indulgentie debbon esser pubblicate dagli Ordinari. 307.

Inquisizione, cui il Cardinal di Lorena vuole stabilir in Francia. 38. Il Cancellier dell'Ospedale vi si oppone. 39. *Isola* (Signor dell') Ambasciador di Francia a Roma. Sue istanze fatte al Papa. 336. Dimanda che si disaltanti la sessione sino all'arrivo de' Francesi a Trento. ivi. Risposta che gli dà il

Pa-

Papa. *ivi*. Lettera di questo Ambasciadore alla Regina di Francia. 377. Udiienza che il Papa gli dà. *ivi*. Udiienza che gli fa Sua Santità. *ivi*. Italiani privati di pensioni, di cariche, e di benefizj in Francia. 143.

L

LAmoz (Jacopo:) General de' Gesuiti. Suo discorso nel colloquio di Poissy. 160. Avvisi che dà alla Regina Reggente. *ivi*. Vantaggi che trae dal suo viaggio in Francia. 164. Vi fa ricever la Società de' Prelati raccolti a Poissy. *ivi*. Suo discorso al Concilio di Trento sopra il sagrifizio della Messa. 319. Sembra neutrale circa la concessione del Calice. 328. Lascia al Concilio l'esaminarne le ragioni. *ivi*. Vi parla della istituzione de' Vescovi. 377. Quel che vi dice della potestà del Papa. 378. Quel che risponde alle ragioni contrarie. *ivi*. Come il suo discorso fu ricevuto da' Padri. 379. Gli Ambasciadori di Francia ne fanno rumore, e ne sono scandalizzati. *ivi*. Quanto quel Padre era favorevole alla Corte Romana. *ivi*.

Lanciano (Arcivescovo di). Sue rimostanze per lo decreto della ventesima sessione. 273. I Legati lo mandano al Papa. 276. Suo arrivo a Roma. 281. È favorevolmente ascoltato dal Papa. *ivi*. Giustifica i Legati ed il Cardinal di Mantova presso il Papa. *ivi*. Suo ritorno da Roma a Trento. 291. Suo parere circa la concessione del Calice. 325. E' di parere di accordarla agli Alemanni. *ivi*. **Lanfac**. Mandato al Papa per giustificare la Regina Reggente intorno all'editto di Gennaio. 203. Sue istruzioni. *ivi*. Mandato pecc. Ambasciadore di Francia al Concilio di Trento. 270. Se gli danno per Colleghi a Trento Arnaldo de' Ferrier, ed il Signor di Pibrac. *ivi*. Quel che contestavano la sue istruzioni. *ivi*. Al Papa lo chiama l'Ambasciadore degli Ugonotti. 235. Scrive al primo Legato, e domanda la sospensione della sessione.

246. Lettera che il Re gli scrive. 247. Altra della Regina Reggente allo stesso. *ivi*. Suo arrivo a Trento, e suo ingresso nella Città. 262. Sua lettera al Signor dell'Isola Ambasciadore di Francia a Roma. *ivi*. Risposta del Papa alle sue domande. 263. I suoi due Colleghi arrivano a Trento. 264. Loro ricevimento in una Congregazione. *ivi*. Si giustifica delle doglianze del Papa contra di lui. 279. Scrive al Papa ed al Signor dell'Isola. 280. Il Papa si raddolcisce con lui. 281. Sua lettera al Re ed alla Regina Reggente intorno al Concilio. 313. Si lagna co' Legati. 337. Si unisce agli altri Ambasciadori presso l'Arcivescovo di Praga. 339. Sue domande a' Legati e loro risposta. 340.

Lato (Giovanni di). Sparge il Lutcranismo in Polonia. Sua storia e sua morte. 251.

Legati del Concilio deliberano delle materie che si debbon proporre. 195. Avvisi che danno a' Vescovi. 196. I Padri radunati nell'alloggio del primo Legato. 204. Loro risposta alle proposizioni degli Ambasciadori dell'Imperadore. 209. Il primo Legato raccomanda il segreto a' Padri. 211. Dimande che loro fanno gli Imperiali. 216. Deputano a Roma per saper il sentimento del Papa circa la residenza. 238. Istruzioni che danno al loro Inviato. *ivi*. Dimande che fanno a' Padri intorno alla residenza. 239. Loro imbarazzo per questa decisione. 240. Giustificano la loro condotta presso il Re di Spagna. 250. Ricevono la risposta del Papa sopra molti articoli. 256. Il Papa vuol richiamargli e mandarne altri. 257. Lettera del Cardinal Borromeo al primo Legato. 258. Risposta de' Legati. *ivi*. Il Legato Seripando scrive al Cardinal Borromeo per sua giustificazione. 259. Giustifica altresì il Cardinal Mantova e gli altri. 260. Proposizioni che ad essi son fatte dagli Ambasciadori di Francia. 268. Risposta de' Legati a quelle proposizioni. 269. Il rinnovarsi la quistione della

residenza d'impaccia. *ivi*. Il Papa loro commette di dichiarar la continuazione del Concilio. 270. Deputano il Cardinal Altemps a Roma per far cambiar di parere il Papa. 271. Il Papa li lascia padroni di quell'affare. *ivi*. Loro misure per eludere le dimande dell'Imperadore. 276. Rimozionanze che fanno al Papa. 277. Ragioni che adducono per non disciogliere il Concilio. *ivi*. Il Papa loro scrive. 282. Cominciano l'elame de' sei articoli sopra la comunione. 284. Laganst, che i Padri si spiegano con troppa libertà. 295. Rimproveri del Legato Simonetta al Cardinal Ofio. 301. Riconciliazione de' due Legati Mantova e Simonetta. 308. Il primo Legato dà alcuni avvisi, e fa regolamenti. 310. I Teologi del Papa vi si oppongono. *ivi*. Dimande de' Legati, e risposte a' Francesi ed agl'Imperiali. 335. Loro lettera al Cardinal Borromeo per cibirli. Ricevono alcune lettere e doglianze del Papa. 359. Si applicano a spedir gli affari. *ivi*. Regolamenti che prescrivono per la divisione delle materie, e del tempo. 369. Tengono la prima Congregazione per l'elame del dogma. *ivi*. Loro risposta all'Arcivescovo di Granata sopra la residenza di diritto divino. 369. Espedienti che propongono a Roma per questo affare. 370. Risposta che ricevono dal Papa. *ivi*. Aggiungono quattro Vescovi a quelli, ch'erano stati nominati per intendere i Canonici. 380. Loro inquietudini per le opposizioni dell'Arcivescovo di Granata. *ivi*. Dimande che ad essi fanno alcuni Vescovi Italiani. 381. Risposta a que' Vescovi. *ivi*.

Lipsb. Città di Svezia, di cui i Confederati fanno l'assedio. 84.

Libri proibiti. Si delibera nel Concilio circa il catalogo che se ne dee fare. 204. Le opinioni sono divise. *ivi*. Si sfamina se si citeranno gli Autori. 205. Scelta che si fa de' Padri per comporre il Catalogo. 206. Decreto del Concilio pel catalogo che se ne ha a fare. 213.

Lippomano (Luigi). Sua morte e sue

opere. 12.

Livonia. Rivoluzione accaduta in essa. 182. I Livonesi si sottomettono alla Polonia. *ivi*. A quali condizioni. *ivi*. Il Coadjutore di Riga si oppone al trattato. *ivi*. Fine dell'Ordine di Livonia in Alemagna. 183.

Lorena (Cardinal di). Suo discorso nell'Assemblea di Fontanabld. 43. Mortificazione ch'vi riceve agli Stati di Orleans. 72. Suo discorso al colloquio di Poissy. 156. Tutt' i Prelati gli applaudiscono. 157. Sua conversazione in Saverna in favor della Confessione di Augusta con due Luterani. 224. Suo prossimo arrivo a Trento iniqueta assai il Papa. 335. e seg. Sua lettera al Duca di Wurttemberg accresce i sospetti. 336. Il Papa riceve la notizia della sua partenza da Francia per andar al Concilio a Trento. 372. Sua partenza. *ivi*. Vescovi e Dottori che lo accompagnano. *ivi*.

Lorenzo (Marco) Vescovo di Campagna, opina intorno al catalogo de' libri proibiti. 204.

Luterani arrivano troppo tardi alle conferenze di San Germano in Laja. 163.

M

Madrucci (Luigi) Vescovo di Trento, fatto Cardinal da Pio IV. 124. Opina nel Concilio per la concessione del Calice. 318.

Major censurato dalla Facoltà di Teologia di Parigi. 27.

Maintland (Conte di) mandato da Maria di Scozia ad Elisabetta. 181. Le dimande e le risposte che se gli fanno. *ivi*.

Malaca eretta in Vescovado da Paolo IV. 6.

Malinas diventata Metropoli sotto lo stesso Paolo IV. 7.

Malo Ministro Protestante predica nel borgo S. Medardo a Parigi. 173. Sedizione che ne succede. *ivi*.

Mamello (Antonio) Religioso Agostiniano parla dell'uso del Calice nel Concilio. 286.

Mantova (Cardinal di). Sua lettera al Pa-

- Papa intorno al pensiero di mandar nuovi Legati al Concilio. *Vedi Legati*.
- Margherita* di Parma fatta Governatrice de' Paesi Bassi. 31.
- Marillac* (Carlo di) Arcivescovo di Vienna, suo discorso all'assemblea di Fontenabla. 42. Giudizio che se ne fa. *ivi*.
- Maria* Regina di Svezia parte di Francia per andar nel suo Regno. 180. Dispiaceri che soffre al suo arrivo. *ivi*. Ella sola ha la permissione di far dir la Messa nella sua Cappella. 181. Si fa dar guardie contra il costume. *ivi*. Dimanda ad Elisabetta, che la dichiara sua erede presuntiva. *ivi*. Risposta che ne riceve. *ivi*. Ragioni da lei addotte per non sottoscrivere il trattato di Edimburg. *ivi*. 182.
- Marquise* presenta una supplica al colloquio di Poissy. 150.
- Marinbar*. Decreto del Consiglio contra di lui, e sua condanna dalla Sorbona. 26.
- Martinego* eletto Nunzio per andar a notificare ad Elisabetta Regina d'Inghilterra l'apertura del Concilio. 127. Ella non vuol nè riceverlo, nè ascoltarlo. *ivi*.
- Martini* (Pietro). Suo discorso in Italiano a Poissy contra la presenta reale. 160. Sua partenza dalla Francia. 163. Passando a Trojet ne pervertisce il Vescovo. *ivi*.
- Martini* (Bartolommeo de') Arcivescovo di Braga. Sua disputa nel Concilio. 191. Vuole come Primato la preferenza dagli Arcivescovi. *ivi*. Il Papa si riserva il giudizio di quello contrasto. 192. Lettere di quell'Arcivescovo intorno a ciò. *ivi*. Il Papa manda a Trento un Breve su questo proposito. *ivi*. L'Arcivescovo dimanda che si dichiari quel Breve. 193. Suo discorso sopra la riforma. 216. E' applaudito da tutti. 218.
- Mascardo* Segretario legge la Bolla della indizione del Concilio. 199.
- Massimiliano* Re di Boemia in sospetto di favorire i Protestanti. 51.
- Matrimoni*. Quello de' Prati dimandato al Papa dall'Imperadore. 52. Scritto del Cardinal di Augusta intorno a ciò. 53. Ordinanza del Cancelliere circa i secondi matrimoni. 91. Matrimonio de' Prati dimandato dal Duca di Cleves. 123.
- Medici* (Cardinal del) eletto Papa, prende il nome di Pio IV. *Vedi* Pio IV.
- Medici* (Giovanni de') figlio del Duca di Firenze, fatto Cardinale di sedici anni. 300.
- Melanzone*. Suoi sentimenti, sua morte, e sue opere. 99.
- Mercurio* (Giannandrea) Cardinale, sua morte e sua storia. 176.
- Messa Latina*. Opera data da Flacio Ilirico col nome di *Missa Latina*. 98.
- Messa*. Di quelle che si dicono in onore de' Santi. 249. Del suo canone. *ivi*. Messe nelle quali il Voto canonica solo. *ivi*. Dell'acqua che si mischia col vino. *ivi*. In qual lingua la Messa dev'esser celebrata. 246. Canon non in numero di nove sopra la Messa. *ivi*. Decreto di quel che si dega far od avizare nella Messa. 246. Altro decreto per lo tempo, le ceremonie, il numero &c. 247.
- Messe* private proibite mentre che si canta la grande, o che si predica. 166.
- Miglior* (Antonio) Arcivescovo di Praga, Ambasciadore del Re di Ungheria al Concilio. 106. Ceremonia del suo ricevimento. 207.
- Moldavia*. *Vedi* Valachia.
- Mompasieri* (Duchessa di). Suoi avvisi alla Regina Madre contra Guisa. 65. Rassicura la Regina circa la malattia del Re. 69.
- Montbarn* (Carlo di) si mette alla testa de' riformati. 38.
- Monte* (Innocenzio del) fatto Cardinale da Giulio III. messo in Castello Sant' Angelo. 176.
- Montuc* Vescovo di Valenza. Suo discorso all'Assemblea di Fontenabla. 40. E' in sospetto di Calvinismo. 412. E' mandato in Scozia. 84. Censure delle sue opere. *Vedi* Facchini.
- Montmorency* (Conteabile de'). La Regina procura di guadagnarlo. 144. Si riconcilia col Duca di Guisa, ed il Ma-

Maresciallo di S. Andrea. 143. Si toglie il governo di Parigi a suo figlio, Francesco di Montmorency. 226. Per darlo al Cardinal di Borbone. *ivi*.
Montmorency (Francesco) chiamato dalla Regina in Corte con suo Padre. 68.
Mothé (la) uno de' congiurati, tenta di sorprendere Ambascia. 36.
Mouroux (Paolo di) frangi che fa in Provenza. 38. Con suo fratello vi eccita grandi turbolenze. 61. Uno de' due ucciso dal popolo. *ivi*.
Mozetta. Sorta di ornamento, che i Vescovi Spagnuoli vogliono portare al Concilio. 190. *seg.* Si scrive a Roma sopra ciò, e quel che vi si decide. 191.
Munnatones (Giovanni) Vescovo di Segovia, si oppone alla concessione del Calice. 328.

N

N *Nelato* Vescovo di Chioggia opina nel Concilio per la concession del Calice. 327. Ragioni che ne adduce. *ivi*.
Navagero (Bernardo) Veneziano, fatto Cardinale da Pio IV. 129.
Navarre (il Re di) chiamato in Corte da Francesco II. 60. Disegno che si ha di farlo assassinare. 65. La Regina gli fa promettere, che rinuncerà la reggenza. 67. Se gli dà il governo dello Stato. 69. E' fatto Luogotenente Generale del Regno. 77. Promette obbedienza al Papa. 142. Sua discordia con la Regina Reggente. 143. Dimanda l'assottamento de' Guisa, e risposta della Regina. *ivi*. Si dispone a lasciar la Corte. *ivi*. Il Re gli fa dire di non partire. *ivi*. *seg.* Sua conversione con l'Ambasciadore di Polonia circa la religione. 144. Si lascia guadagnare, e diven favorevole a' Cattolici. 223. Qual fosse allora il suo motivo. *ivi*.
Navarra (Regno). Montehoron ne dimanda inutilmente la restituzione a Filippo II. 170.
Naumburg. Assemblea di Principi Protestanti in quella Città. 109. Vi vanno i Nunzi del Papa, e vi fanno un

discorso in favor del Concilio. 110. Risposta ad essi data. 111. Quel che si fece in quell'Assemblea. 114. Disparere circa la Confessione di Augusta. 115. Si vuol riformarla. *ivi*. Il Duca di Sasse-Weymar vuole che si tenga quella pubblicata dieci anni prima. *ivi*. Risoluzione de' Principi Protestanti riguardo al Concilio. 116. Vi si depota al Duca di Sasse-Weymar. *ivi*. Fine di quell'Assemblea. *ivi*.

Naglies (Jacopo di) Ambasciadore di Francia in Scozia. 180. Dimanda agli Stati di romper l'alleanza con gl'Inglese, e gli si nega. *ivi*.
Nobili (Roberto de'). Sua storia e sua morte. *ivi*.
Nagueria (Francesco Giberco di) Vescovo di Alife. Suo sentimento circa la giurisdiction Vescovile. 375.
Nunzi dal Papa mandati in Alemagna per lo Concilio. 107. Consiglio che loro dà l'Imperadore. 108. Sono pubblicamente ascoltati in Naumburg e mal ricevuti. 109. Sono trattati in modo oltraggioso. 111. Accoglimento che loro fanno alcuni altri Principi. 112.

O

O *Liva* Segretario del Cardinal di Mantova primo Legato del Concilio. 292. Si tagna che alcuni manchino di rispetto per lo suo Padrone. *ivi*.
Ortino. Cancelliere, è di opinione, che si accordi la libertà di coscienza fino al Concilio. 34. Si cambia ora per la dolcezza, ora per la severità. 35. *seg.* Sua morte, e suo elogio. 37.
Ordinazioni gratuite. Etsimo che si fa di quel che ad esse concerne. 172. I Vescovi debbono conferire gratis, e fare all'istesso modo le loro altre funzioni. 304.
Ordini. Titoli di, quelli che si ricevono. 241. Se si debba pagar qualche cosa per ricever gli ordini. 242. Gli articoli sopra il Sacramento dell'Ordine sono proposti a Teologi. 260. Si riducono a sette. *ivi*. Discorsi di Sal.

Salmerone , Soto e Cornelio sopra quel Sacramento. *ivi*. Sentimenti degli altri Teologi. 364. Disputa sopra il ricevimento dello Spirito Santo nella Ordinazione. 367. Altra sopra il carattere. *ivi*. Efame di quel che concerne la unzione e le cerimonie. *ivi*. Vescovi destinati a stendere i Canon. 368. I Padri discordi circa i Capitoli ed i Canon. 373. Parere di Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Praga. *Vedi* Martiri.

Organi. Divieto di suonarvi se non inni e cantici spirituali 166.

Orleans. Vi si tengono gli Stati del Regno. 70. Il Cancelliere ne fa l'apertura, e suo discorso. *ivi*. Impedisce al Cardinal di Lorena il farvi un discorso preparato. 72. Il Deputato del terzo Stato vi parla. 73. Dopo lui quello della Nobiltà. *ivi*. In fine quello del Clero. 75. Vi si fanno lamenti de' Guisa, e della loro ambizione. 76. Vi si conviene, che la Regina Madre sarà Reggente del Regno. *ivi*. Il Re di Navarra Luogotenente Generale. 77. Regolamento che vi si fa per la polizia della Chiesa. *ivi*. Par che si voglia rimetter in vigor l'elezioni. *ivi*. Quel che vi si regola intorno a quelle elezioni, le annate, la residenza etc. *ivi*. e *seg.* Conclusione di quegli Stati. 81.

Ory (Matteo). Sua morte e sue opere. 94.

Osio (Stanislao) Vescovo di Warmia , Nunzio presso l'Imperadore. 51. Fatto Cardinale da Pio IV. 124. Legato al Concilio di Trento. *Vedi* Concilio.

Osio (Giambatista) Vescovo di Rieti parla nel Concilio contro la concessione del Calice, e sue ragioni 327.

Ospedale (Cancellier dell') rassicura la Regina Reggente in tempo della malattia del Re. 67. La consiglia a non seguire i violenti consigli de' Guisa. *ivi*. Fa l'apertura degli Stati di Orleans, e suo discorso. 71. Suo discorso negli Stati di S. Germano in Laia. 147. Persuade di rinvocar l'editto di Luglio. *ivi*. e 148. Suo discorso all'apertura del colloquio di Poissy. 153. Non piace a tutti. 154. Il Cardinal di Tournon glielo dimanda in *Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXI.*

licritto, e glielo nega. *ivi*.

Ospedali debbon esser visitati da' Vescovi. 350. Se non sono sotto la protezione immediata de' Re. *ivi*. Gli Amministratori debbono render conto all'Ordinario. *ivi*. Se non è altrimenti ordinato nella fondazione. 351.

P

Pacecco Cardinale. Poco manca che non sia eletto Papa. 20. Sua storia, e sua morte. 91.

Pacecco (Francesco) Spagnuolo, Arcivescovo di Burgos, fatto Cardinale da Pio IV. 125.

Passi-Bassi. Naovi Vescovi che il Papa Paolo IV. vi stabilisce. 7. Ne stabilisce tredici ad istanza di Filippo II. *ivi*.

Pamiers. Sedizione ivi eccitata da' Calvinisti. 180.

Paolo IV. è avvertito della mala amministrazione de' suoi nipoti. 3. Li fa uscir di Roma. 4. Stabilisce un tribunale per giudicar le brighe che sopravvenivano. 5. Suo zelo per la Inquisizione. *ivi*. Sua Bolla contra i libri eretici 6. Un'altra intorno a' Religiosi. *ivi*. Vescovi ch'ei stabilisce in diversi luoghi. *ivi*. Sua malattia che lo rende idropico. 8. Suo discorso a' Cardinali. *ivi*. Sua morte, e contento che il popolo ne dimostra. *ivi*. Insulto che si fa alla sua statua. 9. Se gli dà un successore. *Vedi* Pio IV.

Papa. Sua autorità sopra il temporale de' Re condannata dal Parlamento di Parigi. 171. e *seg.*

Papista. Il Re proibisce chiamar con questo nome i Cattolici. 146.

Parigi (Vescovo di) vuol che si badi alla riforma del capo della Chiesa, e de' suoi membri. 334. Accusa il Concilio di non applicarsi che a bagattelle. *ivi*. Altri Vescovi si lagnano con lui della stessa cosa. *ivi*.

Parlamento di Parigi condanna le Tesi di Giovanni Tanquerel. 172. Stabilisce la indipendenza de' Re per lo temporale. *ivi*. Obbliga la Sorbona a far la stessa dichiarazione. *ivi*.

Parrochi ignoranti, e scandalosi, sentimento de' Padri del Concilio intorno ad essi. 245. E' d'uopo dar de'

Ecc

Vi-

Vicari agli ignoranti, e deponer gli scandalosi. 306.
Parrocchie. Si delibera a Trento intorno alle loro divisioni in più titoli. 245. Vi si esamina la unione delle Parrocchie e delle Cappelle. *ivi.* E quel che concerne lo stabilimento delle nuove. 274. Vi si ordina un numero sufficiente di Preti per servirle. 285.
Pasquale Ministro Calvinista bruciato a Roma. 141.
Peronio (Gioacchino) Dottor di Parigi. Sua morte, e sue opere. 14.
Pescara (Marchese di) Ambasciadore di Filippo II. arriva al Concilio. 251. Non è favorevole agli Spagnuoli in quel che pensano della residenza. 252. Domanda che si decida la continuazione del Concilio. *ivi.* Lascia Trento e va a Milano. 256.
Pibrac (Signor di) . Suo discorso al Concilio di Trento. 265. Quel discorso non piacque egualmente a tutti i Padri. 268.
Pinczow. Luogo dove i Sociniani tengono i loro sinodi. 184. Primo sinodo nella stessa Città. *ivi.* Altri sinodi seguenti. 185. Quei del sinodo scrivono a Calvino. 187. Altro sinodo a Pinczow. 188. Altro, nel quale si vuol obbligare Statore a ritrattarsi. *ivi.*
Pio IV. Sua storia e famiglia. 21. Sua incoronazione. 28. Vuol riconciliare la Santa Sede coll' Imperador Ferdinando. *ivi.* Lo riconosce per Imperadore. 29. Perdona al popolo Romano. *ivi.* Pensa a ripigliar il Concilio. *ivi.* Intima una Congregazione a tal effetto. 30. Fa una promozione di tre Cardinali. *ivi.* Non vuol Concilio Nazionale in Francia. 44. Propone l'assare del Concilio agli Ambasciadori. 47. Manda de' Nunzi a' Principi a tal oggetto. 48. Tenta di far creare Cosimo de' Medici Re di Toscana. *ivi.* Medita la perdita de' Caraffa. *ivi.* Li fa arrestare e metter in prigione. *ivi.* Manda Altemps all' Imperadore. 51. Suoi imbarazzi circa le dimande dell' Imperadore. 52. Consulta l' Ambasciadore di Venezia, e sua risposta. 54. Manda Dol-

fino Nunzio a Ferdinando. *ivi.* Ordina un Giubileo. 56. Fa scendere e pubblicar la Bolla per la indizione del Concilio. *ivi.* La manda in Francia per l' Abate di San Gildas. 59. Nomina i Nunzi per portar a' Principi la Bolla della ripresa del Concilio. 107. Da ordine al Nunzio Commendon di andar in Danimarca. 123. Nomina sei Legati per presedere al Concilio indicato a Trento. 124. Suo sentimento circa i Cardinali riservati in petto. 126. Si corruccia co' Veneziani per la promozione di Amulio loro Ambasciadore. *ivi.* Nomina tre Legati per lo Concilio. *ivi.* Congregazione per prepararsi a farvi l'apertura. *ivi.* Nega al Duca di Savoia una pubblica disputa con i Ministri Valdesi. 137. Manda danaro a quel Duca per far la Guerra a' Valdesi. 140. Riceve sotto la sua ubbidienza il Re di Navarra. 142. Sua Bolla per accordar privilegi a quelli che assistessero al Concilio. *ivi.* Ristauri ed abbellimenti che fa in Roma. *ivi.* E' in grande apprensione pel colloquio di Poissy, e la Regina gliene scrive. 148. Nomina un Legato per andar a quel colloquio. 149. Il Re di Francia gli fa dimandar la comunione del Calice. 167. La nega assolutamente. 168. Nomina il Cardinal Altemps per quinto Legato del Concilio. 169. Suo discorso coll' Ambasciadore di Francia circa la concession del calice. *ivi.* Fa fare il processo a' Caraffa parenti del suo predecessore. 176. Dichiaro Filippo III. ingiustamente attaccato da Paolo IV. *ivi.* Restituisce Palliano a Marcantonio Colonna. *ivi.* Vuole tirare i Costi al Concilio. 189. Deputa due Gesuiti al loro Patriarca. *ivi.* Suo Breve per la dimanda di Bartolommeo de' Martiri. 192. Aggiunge un sesto Legato a' cinque altri del Concilio. 193. Non vuol dilazionar l'apertura del Concilio. 195. Sua risposta a Lansac Inviato del Re di Francia. 203. Teme, che la Francia dimandi un nuovo esame degli articoli decisivi. 223. Fa scrivere al suo Legato in Francia. *ivi.* Si lagna del

Signor di Lancia Ambasciadore di Francia a Trento. **235.** Non vuole che il Concilio decida la residenza di diritto divino. **240.** Scrive a Filippo II. per giustificare la clausola *proponitibus Legatis*. **251.** Scrive a' suoi Legati del Concilio sopra molti articoli. **256.** Vuol richiamargli, e mandar altri in luogo loro. **257.** Loro scrive lettere di rimproveri, e si lagna della loro mollezza. **258.** Suo sentimento intorno alla residenza. **261.** Riforma che fa di varj abusi. **262.** Risponde alle dimande del Signor di Lancia Ambasciadore di Francia. **263.** Commette a' suoi Legati di decidere la continuazione del Concilio. **270.** Se gli deputa il Cardinal Altemps per farlo cambiar di opinione. **271.** Si cambia in effetto, e lascia i Legati arbitri di quell'affare. *ivi.* Manda Carlo Visconti a Trento per esser suo Agente segreto. **275.** I Legati gli deputano l'Arcivescovo di Lanciano. **276.** Ragioni che gli allegano per non disciogliere il Concilio. **277.** Quel che gli scrivono circa la residenza. *ivi.* Suo disegno di fare una Lega co' Principi Cattolici contra i Protestanti. **279.** Si raddolcisce col Cardinal di Mantova, e col Signor di Lancia. **281.** Ascolta favorevolmente l'Arcivescovo di Lanciano deputato da' Legati. *ivi.* Scrive al Cardinal di Mantova, e gli raccomanda il Concilio. **282.** Scrive a' Legati, e dà alcuni avvertimenti a' Padri. *ivi.* Fa loro dire di non accordar che difficilissimamente la permissione di allontanarsi dal Concilio. **291.** Risponde a' Vescovi Italiani che gli avevano scritto. **299.** Par che tema l'arrivo del Cardinal di Lorena a Trento. **335.** Il Concilio rimette a lui la decisione della concession del calice. **352.** Istanze che gli fa l'Ambasciadore di Francia a Roma. **355.** Udienza che il Papa gli dà, e **358.** Istanze che gli fa. **357.** Vuol mettere alcune restrizioni a' decreti del Concilio. **358.** Quel che scrive e fa scrivere a' suoi Legati. **359.** Scrive in particolare al Cardinal Simonetta. *ivi.* Risposta a' suoi Legati fo-

pra la residenza di diritto *divino*. **370.** Riceve la nuova della partenza del Cardinal di Lorena per andar a Trento. **372.**

Poissy. Colloquio che vi si ha tra i Cattolici ed i Calvinisti. **152.** Questi ultimi dimandano subito quattro cose. *ivi.* Il Re ne fa l'apertura, e n'espone il motivo. *ivi.* I Ministri Calvinisti vi parlano in piede e fuori del recinto. **153.** Vi presentano una supplica al Re. **157.** E la lor confessione di fede. **158.** Dimande reciproche de' Vescovi e de' Protestanti. **159.** Pietro Martire vi parla in Italiano contra la presenza reale. **160.** La disputa trasferita a San Germano ridotta ad una semplice conferenza. **161.** I Ministri sono onorevolmente congedati. **162.** I Vescovi restano a Poissy per dar ordine al pagamento della somma promessa al Re. **164.** Approvano la Società de' Gesuiti. *ivi.* Fanno alcuni regolamenti di disciplina. **165.** Vi stabiliscono una professione di fede. **167.** Dimandano al Re le comunione del calice. *ivi.*

Polacchi (Vescovi) la numero di due arrivano al Concilio di Trento. **193.**

Polonia (Re di) riceve Canobio Nunzio del Papa. **131.** Promette di mandare i suoi Ambasciadori e Vescovi al Concilio. *ivi.* I Livonesi si soggettano alla Polonia. **182.** Si rinunzia al Re la grande Maestria dell'Ordine, i titoli, e le chiavi di Riga. **183.** Arrivo del suo Ambasciadore a Trento. **273.** Come vi fu ricevuto, e discorso che fa a' Padri. *ivi.* Risposta del Promotore. *ivi.*

Portogallo (Re di). Arrivo del suo Ambasciadore al Concilio. **208.** Suo contrasto con l'Ambasciadore del Re di Ungheria per la precedenza. **212.** L'affare si accomoda. *ivi.* Drakowitz Vescovo di Cinque-Chiese vi si oppone. *ivi.*

Praga (Arcivescovo di) opina nel Concilio per negar il calice agli Alemanni. **325.**

Precedenza disputata tra l'Ambasciadore di Portogallo, e quello del Re di Ungheria. **208.** Altra tra gli Ambasciadori degli Svizzeri e Bavari. **372.** e *seg.*

- Predicatori* avvertiti di predicar semplicemente il Vangelo. 99.
Precovia (Ottavio) Arcivescovo di Palermo , vuol che si accordi il calice a' Boemi . 326.
Presbiterato, di cui l'età è stabilita nell'Assemblea di Poissy . 166.
Prinli (Lorenzo) Doge di Venezia . sua morte . 16.
Professione Religiosa fissata a' diciotto anni per gli giovani , ed a sedici per le Zitelle nell'Assemblea di Poissy . 166.
Professione di Fede stabilita da' Vescovi nella stessa Assemblea . 167.
Proposizioni degli Ambasciatori dell'Imperadore a' Legati del Concilio . 209.
 Risposta de' Legati a quelle proposizioni de' medesimi Ambasciatori . *ivi*.
 Altre proposizioni de' medesimi Ambasciatori . 216.
Provenza . Turbolenze eccitate in essa da' fratelli di Mouvaus . 61.

Questori . Si esamina nel Concilio l'articolo spettante ad essi . 246.
 Esame del Decreto che gli riguarda . 295. Decreto per abolir il loro nome , e le loro funzioni . 307. Due Canonici nominati dal Vescovo debbon raccogliere le limosine . *ivi*.
Quintino Deputato dal Clero agli Stati di Orleans . 75. Sua istoria e suo discorso a quegli Stati . *ivi*. Ritratto ch'ei fa della nuova Riforma . 76.
 L'Ammiraglio di Coligny si duole di quel discorso , e ne chiede riparazione . *ivi*.

R

- R**atibail dichiarato gran Luogotenente del Re di Polonia , e Governator della Livonia . 183. Sua lettera a Calvino . 187.
Rambouillet (Signor di) mandato dal Re di Francia a Roma . 127. Vi sollecita l'apertura del Concilio . *ivi*.
Ratisbona (Vescovo di) . Ricevimento del suo Procuratore al Concilio . 316.
Regressi de' benefizi , aboliti e vietati da Papa Pio IV . 262.
Rebiba (Scipione) Cardinale , chiuso in Castel S. Angelo per ordine di Pio IV . 176. N'escie , ed è fatto Patriarca di Costantinopoli . *ivi*.
Remorantini . Editto che vi si fa , e quel

ch'esso contiene . 39. E' chiamato da' Calvinisti la Inquisizione di Spagna . *ivi*.
Renaudie (la) scelto per Capo della congiura di Ambosia . 31. Va nelle Province per farsi del partito . 32. Raduna i congiurati a Nantes . *ivi*. Ritorna a Parigi , e conferisce col Ministro Chandieu . 33. E' ucciso con un colpo di pistola . 35. Si arrestano il suo cameriere , ed il suo segretario . *ivi*. Quel ch'essi svelano della congiura . *ivi*.

Residenza . Regolamento fatto per essa nell'Assemblea di Poissy . 165. Pare di Elio Patriarca di Gerusalemme circa la residenza nel Concilio . 236. La stabilisce con due mezzi . *ivi*. Sentimento dell'Arcivescovo di Granata . *ivi*. Quello del Vescovo di Ajazzo . 237. Quello del Vescovo di Nocera . *ivi*. Opinione de' Padri discordi in questa quistione . 238. I Legati consultano il Papa . *ivi*. Istruzioni ch'essi danno al loro Inviato . *ivi*. Dimande che i Legati fanno a' Padri . 239. Il maggior numero la stabilisce di diritto divino . *ivi*. Il Papa non vuole che si decida così . 240. L'Ambasciator di Spagna non è favorevole agli Spagnuoli circa la residenza . 251. Progetto di un Decreto intorno a ciò . 259. Si rinnova questa disputa , che imbarazza molto i Legati . 269. L'Arcivescovo di Granata ripiglia la stessa quistione in una Congregazione . 274. Il Vescovo di Rossano vi si oppone . *ivi*. Il Legato Mantova promette che se ne parlerà trattando dell'Ordine . *ivi*. Ciò acceta i partigiani della residenza . *ivi*. Quel che i Legati ne scrivono al Papa . 277. Si rinnovano le dispute , se sia di diritto divino , senza nulla decidere . 368.

Rettinger (Ercole) Vescovo di Laventino , si parte dal Concilio per non dar opinione circa la concessione del calice . 326.

Riforma . Articoli di essa proposti da esaminare nel Concilio . 216. Discorso di D. Bartolommeo de' Martiri intorno ad essi . *ivi*. I Padri n'esaminano dodici articoli . 218. Si comunicano agli Ambasciatori dell'Imperatore

tore

tore che gli approvano . 219. Ed altri a' Padri . *ivi* . Se n' esaminano gli articoli . 292. Decreto della ventunesima sessione intorno alla riforma . 304. Suoi articoli proposti . 331. Si stabiliscono le materie che vi si debbon trattare . 332. Compendio di quel che doveva esser contenuto in quegli articoli . *ivi* . Suo Decreto nella vigesima seconda sessione . 348. E' contenuto in undici capitoli . *ivi* .

Roma , di cui i Calvinisti s' impadroniscono . 229.

Romana . Costituzione che osservar si dee nel fatto di appellazioni , e divieti . 350.

Rafario (Virgilio) Cardinale . Sua storia e sua morte . 10.

Ruando Tapper , Dottor di Lovanio . Sua morte , e sue opere . 13.

S

Sagne (la) è arrestato , e scuopre molte cose della congiura . 59.

Sacerdozio . Difficoltà , che di nuovo insorgono nel Concilio circa la sua istituzione . 347. L' Arcivescovo di Granaia si oppone al Canone . *ivi* . Quel Canone finalmente si approva . 342. Disputa de' Padri quando vien proposto nella Congregazione . *ivi* .

Sagrifizio . Prima Congregazione , in cui si propone quel che ad esso appartiene . 314. Tutti convengono , che la Messa è un Sacrificio vero . *ivi* . Ragionamento di un Teologo Portoghese sopra ciò . *ivi* . 315. Si esamina la dottrina . 316. Se Gesù Cristo si è offerto in Sacrificio nella Cena . 317. Divisione de' Padri in quattro Classi in questa quistione . 318. Si esamina se il Sacrificio sia propiziatório . *ivi* . Opinione de' Padri della seconda classe . 319. Opinione de' Padri della terza classe , se Gesù Cristo si è offerto in Sacrificio nella Cena . 321. Si esaminano gli altri articoli del Sacrificio . *ivi* . Si ripiglia l' esame della dottrina . 330. L' Arcivescovo di Granaia fa alcune difficoltà sopra i Canoni . *ivi* . Sono non per tanto approvati . 331. Si esaminano gli abusi introdotti nel Sacrificio . 334. Questi abusi sono ridotti a nove . *ivi* . Si riducono i Decreti a tre capi . *ivi* . Ri-

medi proposti per quegli abusi . 335. Il Papa ordina a' suoi Legati di sospendere i Decreti del Sacrificio fino all' arrivo de' Francesi . 338. Si pubblica il Decreto sopra il Sacrificio nella vigesima seconda sessione . 343. Qual' è stata la sua istituzione . *ivi* . Se si sia propiziatório per gli vivi e per gli morti . 344. De' Sacrifici che si offrono in onor de' Santi . 345. Canon in numero di nove circa il Sacrificio della Messa . *Vedi* Messa .

Saintes (Claudio di) . Sua replica a Beza a Poissy . 158.

Salmerone (Alfonso) Gesuita . Suo discorso sopra la concession del Calice . 285. Suo sentimento , se si riceva meno di grazia sotto una sola specie . *ivi* . Trova col suo collega Torres alcune difficoltà circa i decreti che si deggiono pubblicare . 298. Vien loro risposto e fatto vedere , che sono bene stessi i Decreti . 299. Insistono sopra la correzione del primo Capitolo . 300. Si oppongono al regolamento del primo Legato . 310. Discorso di Salmerone sopra il Sagramento dell' Ordine . 360.

Salzburg (Arcivescovo di) . Manda al Concilio i suoi Procuratori , che vi sono ricevuti . 272.

Salviati (Bernardo) fatto Cardinale da Papa Pio IV . 124.

Salvocondotto degli eretici , intorno al quale si delibera nel Concilio . 205. Decreto che se ne stende . 213. e seg. Cambiamenti che vi fa fare la Regina di Francia . 214. Quel che vi era di aggiunto a quello della decima quinta sessione . 215. E' pubblicato a Trento ed affisso alle porte delle Chiese . *ivi* .

Sanguin (Antonio) Cardinal di Meudon . Sua storia e sua morte . 11.

Sasse Weymar (Federico di) si ritira disgustato dall' assemblea di Naumburg 115. Si lagna che si dica , che le Chiese di Alemagna non son discordi . *ivi* . Non vuol vedere il Nuzio Commendato . 117.

Savoja (Duca di) Filiberto Emmanuele fa la guerra a' Valdesi . 136. Sue truppe comandate dal Conte della Trinità . 137. Crudeltà di quelle trup-

- truppe co' Valdesi. *Vedi* Valdesi.
- Sceminia* . Sinodo ivi fatto da' Soci-
niani. 184.
- Seczia* . La Francia non vuol più man-
darvi truppe. 85. Morre della Regi-
na Reggente. *ivi* . Trattato di Edim-
burg. *ivi* .
- Sciatiiglione* (Cardinale di) Vescovo
di Beauvais , fa la Cena nella sua
Cappella. 145. e *seg.* Sedizione nella
Città per ciò. 146.
- Seconesi* ricusano di rompere l'alleanza
con l'Inghilterra. 180. Non voglio-
no il ristabilimento de' Preti . *ivi* .
Nè la restituzione de' beni ecclesia-
stici. *ivi* . Fanno un decreto per de-
molir tutt' i Monasteri . *ivi* . Si pro-
cura invano di ristabilir presso essi la
Religion Cattolica . *ivi* . e *seg.* La
nuova riforma vi si stabilisce con leg-
gi severe. 181.
- Sedizione* eccitata a Parigi da' Calvini-
sti nel borgo S. Marcello . 178. Ri-
comincia il giorno dietro. 179.
- Seichspce* (Pietro) escluso dalla So-
cietà per due anni . 28. Sue propo-
sizioni censurate. *ivi* . Il Parlamento
l'obbliga a sottomettersi, ed a ritrar-
rarsi. 99.
- Serbellone* (Giannantonio) creato Cardi-
nale da Pio IV. 30.
- Seripando* (Girolamo) promosso al Car-
dinalato da Pio IV. 124. Legato al
Concilio scrive al Cardinal Borromeo
per giustificarsi. 259. Risponde alle
accuse mandate a Roma contro i Le-
gati. 260. E' accusato di tutto lo
strepito eccitato dalla quistione della
residenza. 261. Suo parere nella qui-
stione, se Gesù Cristo sia tutto in-
tero sotto la specie del pane. 269.
Molti seguono il suo parere per iden-
dere il Canone. *ivi* .
- Sicilia* . Il Re di Spagna non vuol che
si tocchino i privilegi di quel Regno
nel Concilio. 332.
- Sigismondo* (Giovanni) Principe di
Transilvania . Sua lettera alle Uni-
versità di Wirtemberg e di Lipsia. 189.
- Silly* (Jacopo di) Barone di Roche-
fort Deputato della Nobiltà agli Sta-
ti di Orleans. 73. Suo discorso. *ivi* .
Sua supplica al Re per dimandar de'
tempi a nome della Nobiltà. 75.
- Simonetta* (Luigi) Milanese fatto Car-
dinale da Pio IV. 124. Si sospetta
che scriva da Trento a Roma contra
i Legati suoi Colleghi. 261.
- Soana* . Città tolta al Conte di Periglia-
no, resa a Cosimo de' Medici. 49.
- Sociniani* . Loro grandi progressi in Po-
lonia sotto Sigismondo Augusto. 183.
Stabiliscono Chiese in più luoghi.
ivi . Loro primo Sinodo . 184.
Altro Sinodo a Sceminia . *ivi* . Go-
nes vi sostiene il puro Arianismo. *ivi* .
- Socinianismo* comincia a stabilirsi in
Transilvania. 188.
- Soto* (Pietro) Teologo del Papa. Suo
discorso della Gerarchia Ecclesiastica .
362. Quel che dice della potestà dell'
Ordine contra gli eretici. 363.
- Soto* (Domenico) . Sua storia , sua
morte , e sue opere. 92. e *seg.*
- Spagnuoli* . I Vescovi di quella nazione
vogliono portar la mozzetta al Con-
cilio. 190. e *seg.* Si oppongono alla
clausola *proponenibus Legatis*. 201. Var-
gas si lagna che non si abbiano infi-
sisto contra quella clausola. 210. Rin-
novano la disputa in Trento per
termine di continuazione. 249.
- Staller* (Leonardo) Vescovo di Fila-
delfia , contrario alla concessione del
Calice. 326.
- Stamperia* del Vaticano stabilita da Pa-
pa Pio IV. che ne dà la direzione a
Paolo Manuzio. 142.
- Statore* . Sue empietà contra la divinità
dello Spirito Santo. 186. I Protestan-
ti tentarono indarno di confutarlo .
ivi . Si vuole obbligarlo nel Sinodo
di Pinczow a ritrarrarsi. 188.
- Stefano* (Roberto) celebre Stampato-
re. Sua morte e sue opere. 15.
- Stella* (Tommaso) Vescovo di Capo-
d'Istria . Sua opinione circa la con-
cessione del Calice. 327.
- Sturmio* accompagna Zanchio in una con-
ferenza particolare col Nunzio Dolfi-
no. 128.
- Suddiaconato* ordinato a' Canonici per
aver voce nel capitolo. 349.
- Svezia* (Re di) . Suo disegno di sposar
Elisabetta Regina d'Inghilterra. 135.
- Svizzeri* . Il Papa manda ad essi un Nun-
zio per invitarli al Concilio. 131. I
Cantoni eretici si scusano, ed i Cat-
tolici

tolici accettano. *ivi*. Gli Ambasciatori degli ultimi arrivano al Concilio. 219. Disputa di precedenza fra essi e l'Ambasciator di Firenze. 220. Ricevimento degli Ambasciatori Svizzeri. 272.

T

Talmud, sua lettura condannata da una Bolla di Paolo IV. 6.

Tanquerel (Giovanni) . Sue Tesi sostenute nella Sorbona. 171. Condannate dal Parlamento di Parigi. 172.

Tavernai, a' quali gli Stati di Orleans vietano dar bere in tempo del divino Offizio. 80.

Testamento, i Vescovi debbono prendere cognizione delle disposizioni testamentarie. 333. E far eseguir i Legati pii lasciati ne' testamenti. *ivi*. Circosepzioni che debbono averli nelle disposizioni testamentarie. 350. In quali casi i Vescovi possono prenderne cognizione. *ivi*.

Thom (Sigismondo) Ambasciadore del Re di Ungheria, ricevuto al Concilio. 208.

Tiolo clericale ordinato agli Stati di Orleans. 79.

Tiolo patrimoniale, e di beneficio, ordinato nell'Assemblea di Poissy. 166. Parere de' Padri del Concilio di Trento circa i titoli di quelli che si ordinano. 241. Nino dee esser ammesso agli ordini sacri senz' avere un titolo. 305.

Tournon (di) Cardinale, richiamato da Roma, e ristabilito nel Consiglio. I Francesi vogliono farlo Papa. 18. Sdegnato contra Teodoro Beza al colloquio di Poissy se ne duole al Re. 155.

Treveri (Elettor) si scusa di andar al Concilio. 122.

Tripoli, di cui Filippo II. intraprende la conquista. 86.

Tritemio (Giovanni) Autor della Poligrafia, cui la Facoltà di Teologia ricusa di censurare. 104. Altre opere di questo Autore. *ivi*.

Triunfanti s'impadroniscono del Re, e lo conducono a Parigi. 226. I Calvinisti attribuiscono ad essi un trattato col Re di Spagna. 228.

Turchi. La loro flotta va in soccorso di Tripoli. 87. Batte l'Armata Cristiana. *ivi*. Triste conseguenze di quella

sconfitta. 88. Assediano l'Isola di Gelves, e se ne impadroniscono. *ivi*, e seg.

V

Valachia. Gran cambiamento che vi si fa, ed altresì nella Moldavia. 183. Jacopo Marchese di Pares ne scaccia Alessandro che n'era Signore. *ivi*.

Valdesi. Valli, nelle quali si ritirano. 126. Abbracciano il Calvinismo dopo ch'è stato introdotto in Ginevra. *ivi*. Il

Duca di Savoia vuole costringergli ad esser Cattolici. *ivi*. Tre suppliche da essi presentate, al Duca, alla Duchessa, ed al Senato. *ivi*. Lor confessione di Fede mandata a Roma dal Duca di Savoia. 137. Il Papa non vuol

permettere una pubblica disputa col loro Ministri. *ivi*. All'odire che il Duca di Savoia fa leva di truppe, prendon le armi. *ivi*. Presentano una supplica al Principe. 138. Sono maltrattati assai, e se n'esigono grosse contribuzioni. *ivi*. Ottengono il perdono dal Principe, e si obbligano a domandarlo al Nunzio. *ivi*, e seg.

Fanno una lega con quei di Luerna e del dominio di Francia. 139. Ricusano le condizioni, delle quali i lor Deputati erano convenuti. *ivi*. Il Conte della Trinità gli assalisce con tutte le sue forze. *ivi*. Le sue truppe sono respinte, e vittoriosi i Valdesi. *ivi*.

Si parla di pace, e condizioni che propongonsi a' Valdesi, e loro risposta. *ivi*. Si accorda loro la pace, e la libertà di coscienza. *ivi*. Articol del trattato. *ivi*. Al Papa dispiace assai

questo pace, e si acchetta. 141. **Vangio** di Rimini (Sebastiano) . Suo parere intorno alla potestà del Vescovo. 376.

Vargas sollecita il Papa a soddisfare il Re di Spagna. 251.

Vassì, Disordine in quella Città tra i Calvinisti, e la gente del Duca di Guisa. 225. Il Duca di Guisa vi è ferito da un colpo di pietra. *ivi*. Beza se ne lagna col Re, e colla Regina. 226.

Venezia. Arrivo degli Ambasciatori di quella Repubblica a Trento. 244. Le loro facoltà non essendo nelle forme, ne domandano altre. *ivi*.

Veneziani si disgiungano col Papa pel Car.

Cardinalato di Amulio. 125. Dimandano il Cappello per Grimani, ed il Papa lo nega. *ivi*. Irritati contra Amulio per aver accettato il Cardinalato, lo richiamano dalla sua Ambasciata. 126. *Vedi* Amulio.

Vercelli (Riccardo di) Abate di Preval, dice, che la dimanda del Calice festiva di Eresia. 328. N'è ripreso dal Cardinal di Mantova. *ivi*. Va a gettarsi a' piedi de' Legati per dimandar perdono. *ivi*.

Vergerio (Paolo). Sua conversazione col Nunzio Dolmino. 129. Sue lettere al Cardinal di Mantova primo Legato del Concilio. *ivi*. Dimanda un salvocondotto per andar a Trento. *ivi*. Non si degna di rispondergli. *ivi*. Scrive contra la Bolla del Papa circa il Concilio. 130.

Vescovadi nuovi eretti ne' Paesi Bassi. 7.

Vescovado. Regolamento circa la promozione fatto nell'assemblea di Poissy. 165.

Vescovi. Potere che loro accorda il Concilio nella esecuzione de' testamenti. 333. Per gli legati pii, ospedali, collegi, e comunità laiche. *ivi*. Se n'eccezzuano quelli che sono sotto la protezione immediata de' Re. 334. Loro diritto nelle disposizioni testamentarie. 350. Quel che osservar debbono nelle appellazioni ec. *ivi*. Debbon esser gli esecutori di tutte le pie disposizioni. *ivi*. Si disputa nel Concilio, se i Vescovi sono di diritto divino. 373. Parere de' Padri favorevoli a questo sentimento. 375. Come dapprima fu stesso il Canone. 381. Se ne fa la formula, benchè Scripando l'avesse rigettata. 381. Si disputa, se quel Canone sia stato approvato sotto Giulio III. *ivi*. Il Vescovo di Segovia sostiene il fatto in una congregazione. *ivi*. Quel che v'ha di vero e di falso in quel fatto. 383.

Vidamo di Chartres arrestato e messo alla Bastiglia. 59.

Viglia (Vescovo di). suo parere circa la comunione sotto le due specie. 290. Quel che dice intorno alle ordinazioni gratuite. 292.

Villetano (Giovanni). Sua dissertazione della comunione sotto le due specie. 287.

Viscanti (Carlo) Vescovo di Vintimiglia mandato a Trento per esser l'Agente segreto del Papa. 275. Ordini che gli son dati. *ivi*. Suo arrivo al Concilio. *ivi*. Incaricato dal Papa di riconciliare i Legati Mantova, e Simonetta. 292. Predica nella ventesima-seconda sessione del Concilio. 341. e seg. *Vista* dell'Ordinario nelle Abazie e Capitoli, secondo gli Stati di Orleans. 79.

Vista de' Monasteri. Quelli son quelli che il Vescovo dee visitare. 307.

Unione de' benefici in quei casi un Vescovo può farla. 306.

Università di Parigi propone di mandar a Trento due di ogni Facoltà. 105.

Dimande ch'ella pretende di farvi. *ivi*.

Utrecht eretta in Metropolitana dal Papa Paolo IV. 7.

Valpi (Gianantonio) Nunzio agli Svizzeri per invitarli al Concilio di Trento. 131.

W

Wagner scorre tutte le Biblioteche di Alemagna. 97. Manda alcune memorie a Flaccio Illirico. *ivi*.

Wasfovia. Dieta che ivi si tiene per obbligar i Ministri protestanti a farsi approvare da' Vescovi. 184. Altre cose che si vuol esiger da essi, ma senza effetto. *ivi*.

Wiertemberg (Duca di). Sua conferenza a Saverna co' Guisa. 224. Quel che loro promette. *ivi*.

Wolmar Protestante. Sua morte e sua storia. 177.

X

Xaves (Giovanni) Vescovo in Portogallo si oppone con due altri al ricevimento di Migitz al Concilio. 208.

Z

Zanchio apostata de' Canonici Regolari conferisce col Nunzio Dolmino a Strasburg. 128. Palefa i suoi sentimenti al Nunzio, e quali fossero. *ivi*.

Zegers (Tacito Niccola) Cordigliere. Sua morte, e sue opere. 14.

Zischewid Vescovo di Segna insiste nel Concilio per la riforma del Papa. 294. Quel che vi dice circa la istituzione de' Vescovi. 376.

Il fine della Tavola delle Materie.



592430





